

BOLLETTINO  
DEL  
**CLUB ALPINO**  
ITALIANO

~~~~~  
ANNO 1894

Vol. XXVIII. — N. 61.  
~~~~~



Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)

**TORINO**

Via Alfieri, 9

—  
1895







J. F. Dwyer

## Padre Francesco Denza.

Stars silent rest o'er us,  
Graves under us silent!

FRANCESCO DENZA nacque in Napoli il giorno 7 giugno 1834 da Michele e Vincenzina Zini: avviato agli studi, a quattordici anni era licenziato in belle lettere. Poco dopo s'ascrisse alla congregazione dei Padri Barnabiti, dei quali il 25 marzo 1850 prese l'abito. Mentre in Roma compiva il triennio (1853-56) di studi teologici, conobbe quel grande astronomo che fu Angelo Secchi, per la cui influenza, esempio e consiglio si diede a quelli di astronomia e meteorologia. In sul cadere del 1856 fu destinato come insegnante di matematica e fisica nel Real Collegio Carlo Alberto, tenuto dai Padri Barnabiti in Moncalieri presso Torino; pur sempre proseguendo in quelle discipline così da addottorarsi in fisica matematica alla fine del 1857 nell'Università di Torino. Rimase a Moncalieri fino al 1890; in quest'anno, chiamato dal Pontefice Leone XIII a dirigere la Specola Vaticana, pur allora fondata, lasciò il Collegio di Moncalieri per appartenere a quello di S. Carlo a Catinari in Roma.

La sera del 5 febbraio 1886, mentre stava facendo una conferenza astronomica, nelle sale della sede del Club Alpino Italiano in Torino, fu colto da insulto apoplettico, in seguito al quale ebbe quasi completamente paralizzata la metà destra del corpo. Egli mai si lagnò della sua disgrazia, le cui penose conseguenze sopportò con rassegnazione mirabile e rara fermezza; imparò a scrivere colla mano sinistra e continuò a studiare, come lo attestano i lavori da lui condotti a termine dopo quel brutto giorno.

Quel pericoloso malore doveva però minacciarlo continuamente, e spegnerlo poi, con rimpianto di quanti il conobbero, il giorno 14 dicembre 1894 nella sua cameretta presso la Specola Vaticana; nuovo insulto avendolo percosso il giorno innanzi mentre tornava da una visita al Papa assieme ai membri dell'Accademia dei Nuovi Lincei, della quale era presidente.

Fu maestro a vari Principi di Casa Savoia; ebbe onori cavallereschi ed accademici d'Italia e di fuori; ad essi egli, modesto senza affettazione, punto badava, curioso più d'oprare il bene che d'averne lode e compenso.

Il P. Denza era buono e simpatico e fu amato, visse integro ed illibato e fu riverito e stimato. Lavoratore infaticabile, cuore ben fatto, visse da saggio ed ebbe conforto di provate amicizie in ogni classe sociale, dai Sovrani d'Italia, dal Pontefice, agli umili sacerdoti di montagna ed agli artefici che costruivano gli istrumenti che egli con sagace intuito immaginava.

Tolto ora alle lotte ed ai dolori della vita, che egli affrontò con coraggio e sopportò con forte rassegnazione, il PADRE FRANCESCO DENZA nella pace dei giusti ha conquistato il premio concesso ai buoni ed ai virtuosi, lasciando di sè in terra vivissimo desiderio.

Tale la tranquilla e non lunga, ma utile e bella vita del P. Francesco Denza: vediamo ora brevemente l'opera sua <sup>1)</sup>.

Nel 1859 il P. Denza stabilì un Osservatorio Meteorologico nel Real Collegio Carlo Alberto in Moncalieri, e lo venne poi man mano rifornendo di vari ed esatti istrumenti acconci alle ricerche di molti rami della scienza dell'aria, e di un buonissimo refrattore col quale per molti anni, ed oggi ancora, si sono contate le macchie del sole, utile e non piccolo contributo agli studi di R. Wolf sulla statistica solare. Acquistò anche un istrumento per la determinazione del tempo, ma esso non fu mai posto in attività. Per la determinazione del tempo l'Osservatorio di Mon-

<sup>1)</sup> Chi volesse più minuti particolari sulla vita del Padre Francesco Denza, potrà consultare gli scritti seguenti:

DEL GAIZO MODESTINO: Commemorazione del P. Francesco Denza, negli *Atti dell'Accademia Pontoniana*, vol. xxv. 1895.

MAFFI PIETRO: Il P. Francesco Maria Denza (Milano, 1895) nel periodico *La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana*. Anno 1895, quaderno di gennaio.

ARMANI PRIAMO: P. Francesco Denza. Roma, 1894. Contiene un elenco quasi completo degli scritti, dei gradi accademici e degli onori cavallereschi del P. Denza.

GIOVANNONZI GIOVANNI: Elogio funebre del P. Francesco Denza, barnabita. Roma, 1895.

Molti giornali, politici, letterari, scientifici, illustrati e non, d'Italia e fuori, pubblicarono necrologie e ritratti del compianto meteorologo di Moncalieri.

calieri ricorre all'Osservatorio Astronomico della R. Università di Torino, col quale, il P. Denza aveva ottenuto dal Governo, venisse messo in comunicazione telegrafica diretta. L'Osservatorio Meteorologico di Moncalieri ben si meritò di essere chiamato, da un dotto inglese, uno dei meglio arredati e completi che una diecina d'anni fa fossero in opera: esso poi era poco per volta, per merito del suo direttore, divenuto notissimo fra i meteorologi di tutto il mondo.

Con deliberazione degna d'ogni encomio, l'esimio Rettore del Collegio di Moncalieri ed i reverendi Padri Barnabiti suoi confratelli provvidero a che il loro bell'Osservatorio, dal quale non poco lustro si riversò sul loro Istituto, rimanga in attività per le osservazioni e per le pubblicazioni ed in corrispondenza cogli Osservatorii tutti d'Italia e fuori, come durante la vita del suo popolarissimo fondatore. Attendono ora particolarmente all'andamento di esso il giovane P. Tavani, che promette di battere degnamente le traccie del suo maestro, ed il signor Tosetti, zelante osservatore, che si meritò sempre la fiducia che in lui riponeva il P. Denza.

Frattanto nel 1859 l'Osservatorio di Moncalieri si faceva centro di una corrispondenza fra i cultori della scienza dell'atmosfera. Il nome dei primi suoi quattro compagni nelle ricerche intorno a questa, volle il P. Denza fossero scritti accanto al suo sopra una lapide posta a sue spese in una sala della torre quadrata del Castello medioevale al Valentino in Torino; lapide inauguratasi dal P. Denza stesso il giorno 26 aprile 1891 alla presenza del Sindaco e del Prefetto di Torino e del Presidente del Club Alpino Italiano, che era allora come in oggi, con plauso di tutti i soci, l'avv. Grober. L'anno precedente (1890) segnava il venticinquesimo dalla pubblicazione prima del « Bollettino Meteorologico dell'Osservatorio di Moncalieri » iniziatosi nel 1865, epoca nella quale cominciò ad ordinarsi il servizio meteorologico in Italia, per cura dei ministeri d'agricoltura e commercio e della marina. Il P. Denza pensò di collocare questa lapide, che rammenta il modesto principio di feconda riunione d'uomini eletti amanti delle indagini dei fenomeni atmosferici, nella Torre quadrata del Castello medioevale in Torino, poichè quella torre, per iniziativa sua, accolta e tradotta in atto con savio proposito del Municipio di Torino, era, subito dopo l'Esposizione Italiana del 1884, stata adibita ad uso di Osservatorio meteorologico, che è tuttodi in azione. Giova qui rammentare, che per la parte scientifica di quella stupenda Esposizione, tanto ammirata in To-

rino, fu uno dei più zelanti promotori ed ordinatori il P. Denza nostro, che v'attese con quell'energia che per natura metteva in ogni suo operato.

Dopo il 1865 cominciarono pure a sorgere nelle nostre Alpi stazioni meteorologiche. Nel 1870-71 il Club Alpino Italiano, fedele al suo scopo così nettamente additato dal primo articolo del suo statuto, s'accinse egli pure a contribuire e cooperare all'impianto di nuovi Osservatorii e diede principio al fecondo lavoro fondando quello di Valdobbia, che fu per molti anni il più elevato d'Europa: ad esso tennero dietro poi molti altri, le cui osservazioni venivano man mano pubblicate nei fascicoli del « Bollettinò » del Club medesimo.

Nell'anno 1873 l'accolta di meteorologi che collaboravano col P. Denza, cominciò a prendere il nome di *Corrispondenza Meteorologica Italiana delle Alpi e degli Appennini*, che conservò fino al 1880. In quest'anno, allargatasi a tutta Italia, la modesta Corrispondenza assunse il nome di *Associazione Meteorologica Italiana*, mutato poi nel 1883 in quello di *Società Meteorologica Italiana*, che conservò fino al suo scioglimento, avvenuto al finire del 1894 per la morte del P. Denza.

Nel 1881 ebbe principio la pubblicazione regolare del *Bollettino Mensuale pubblicato per cura dell'Osservatorio Centrale del Real Collegio Carlo Alberto in Moncalieri*, continuata senza interruzione, con lode e plauso di tutti, fino a tutto il 1894, quando venne a mancare il P. Denza, che di esso era direttore attivo ed instancabile non solo, ma altresì il più zelante ed indefesso collaboratore, così da potersi dire la vera ed unica fonte di vita di quel periodico come della Società Meteorologica, di cui quello era la manifestazione.

Abbiamo con poche date ed in poche righe riassunto quanto fu frutto di lunghe cure e di grande amore. Il P. Denza aveva sempre vagheggiato l'idea della creazione in Italia di una ben ordinata rete di stazioni meteorologiche per lo studio dei grandi principii e delle leggi generali che governano i varii movimenti dell'atmosfera e più particolarmente per quello della climatologia del nostro paese. Egli voleva trarre partito di molte istituzioni, di più sodalizi, di privati amanti della sana coltura per cooperare colle stazioni governative alle investigazioni ed alle osservazioni. Nessuno poteva darsi più atto, in miglior posizione per riuscire a ciò. La sua qualità di barnabita gli dava libero e desiderato accesso presso le corporazioni religiose, i parroci, i seminari.

Socio del nostro Club Alpino, escursionista appassionato, poteva valersi anche di questa istituzione e delle relazioni e facilitazioni che essa gli procurava, all'utilissimo suo scopo. Professore di Principi, beneviso ed amato dai Sovrani, poteva contare sull'appoggio e l'aiuto della Corte, e su quello del Governo, fra i cui funzionari annoverava tanti amici, anche per essere stato per molti anni membro del Consiglio superiore di Meteorologia. Insegnante amato e stimato, aveva negli allievi suoi numerosissimi, altrettanti uomini pronti a secondarlo e aiutarlo.

Simpatico di modi, squisitamente educato, esperto conoscitore degli uomini, Egli sapeva spronare i tardi, scuotere gli inerti, giovare ai volonterosi e tutti accordare e tutti indirizzare al proprio eccellente fine, il progresso della scienza ed il pubblico vantaggio.

La Società Meteorologica Italiana di cui fu Presidente, o meglio l'essenziale, indispensabile costituente fino all'ultimo di sua vita, contava ben circa trecento stazioni d'osservazione, e buon numero di esse ripetono la loro fondazione dal P. Denza. Intraveduta una volta la possibilità di stabilire in un luogo conveniente un'Osservatorio meteorologico, non aveva più pace finchè non vi fosse riuscito. Bussava a tutte le porte, si rivolgeva a tutti, parlava, scriveva, viaggiava, non risparmiava fatiche, ed il giorno dell'inaugurazione era felice e soddisfatto. L'indomani era da capo a ruminare per nuovi impianti, e via via così anche dopo l'insulto apoplettico del 1886: la fibra, la volontà di quell'uomo erano fiaccate, non dome. Così è che portò la Società sua ad essere fiorentissima per numero di stazioni. Alle spese di pubblicazione di essa non bastavano però gli introiti sociali: Oh! tutt'altro. Il P. Denza pensava anche ad esse, suppliva alle scarse entrate pagando del suo, od ottenendo sussidi da amici che aveva in gran copia, in ogni ceto sociale, in ogni partito, poichè il sapersi far ben volere era una dote tutta sua. Così, e così solamente, le pubblicazioni della Società poterono reggersi in piedi e durare finchè Egli visse: possa la coraggiosa iniziativa di alcuni volonterosi, ed il valido concorso dei R. P. Barnabiti in Moncalieri, sortire esito felice e farle rivivere.

Al P. Denza va quindi essenzialmente attribuito il merito di aver sviluppato e favorito fra noi, l'interessamento per lo studio della meteorologia con buoni ed utili risultati.

Nè si creda che mentre P. Denza era tutto intento alla fondazione, all'ordinamento di Osservatorii, all'organamento della Società, il tempo gli mancasse per altre e svariate occupazioni.

Faceva scuola in Moncalieri di fisica e matematica, ed i tanti suoi discepoli sparsi pel mondo, rammentano di lui la dottrina, la chiara esposizione e la benevola, illuminata giustizia.

Socio Onorario del Club Alpino Italiano nella Sezione di Varallo, per molti anni delegato della Sezione di Napoli presso la Sede Centrale, interveniva a tutti i Congressi, faceva ovunque il suo discorsetto condito sempre di motti spiritosi e d'opportunità; era sempre presente alle sedute, non mancava alle gite, sempre vivace, affabile, desiderato. Amante dei monti, saliva il Viso e ne misurava l'altezza col barometro il 6 settembre 1870, l'Etna nel 1880: percorreva le Alpi, gli Appennini, perfettamente conosceva tutte le regioni d'Italia. Per l'Italia, per la Svizzera, condusse spesso in giro i suoi scolari di Moncalieri, imitando quelle carovane scolastiche che il Töpffer ha rese così simpatiche, e che il nostro Club, con sapiente consiglio ha fatto rivivere con tanto profitto e gradimento dei giovani e delle famiglie.

Il P. Denza amava l'alpe di profondo amore. Dal terrazzo del suo Osservatorio a Moncalieri, il suo sguardo spaziava libero su tutta la catena alpina dal Viso al Rosa. Ei le scorgeva quelle giogaie negli alti silenzi meridiani, sfolgoreggianti di nivei candori al caldo raggio del sole estivo; le salutava ammirato, salendo per le sue osservazioni alla raccolta specola, soffuse d'un incarnato languido di rosa nelle aurore gioconde o nei mesti tramonti; le guardava la notte, nelle lunghe ore consacrate alla osservazione delle stelle cadenti. Ei le ammirava quelle superbe vette, circonfuse dal vaporoso e bianco lume lunare, o pallidamente biancheggianti sul fondo scuro del cielo di una notte serena, delle stelle al debil chiarore. Delle montagne s'invaghi scrutando il cielo e le ebbe care sempre. Colla parola, coll'esempio, ne ispirava agli altri il gusto e l'amore.

Ma di sano affetto amava la montagna e non voleva far di essa mero teatro di sterili gare sportive, bensì nobile agone di feconde lotte alla conquista del buono, del bello e del vero. Voleva, come i sapienti fondatori del nostro Club, che l'alpinismo fosse lo studio del monte sotto i suoi molteplici seducenti aspetti, e così una delle più gloriose vie per arrivare dalle bellezze agli intimi segreti della natura. « Volate, volate (egli esclamava al Congresso in Courmayeur) alla conquista delle vette più superbe e scabrose, ma ricordatevi sempre che vi sono altre altezze assai superiori a quattromila e cinquemila metri, dove la riputazione del Club Alpino Italiano deve mantenersi gloriosa e sono, le altezze della

scienza e del patriottismo ». In quelle parole era tutto il suo pensiero, che fu pur quello di Sella, Gastaldi, Saint-Robert e dei forti loro compagni, che alla passione per il bello, fondamento dell'arte più eletta, accoppiavano l'alto, ardente zelo per la ricerca del vero, cardine della scienza e del progresso.

Con particolar compiacimento il P. Denza coglieva ogni occasione per manifestare l'affetto che lo legava al Club Alpino e quanto altamente ne apprezzasse l'opera a vantaggio ed incremento della meteorologia. Nel 25° anniversario della fondazione della Società Meteorologica (26 aprile 1891) egli così parlava: « Or codesta impresa (*la fondazione di osservatorii sulle Alpi*), piena di difficoltà, non avrebbe potuto in nessun modo attecchire, nonchè continuare, se poco appresso, la Società Alpina, sorta qui in Torino tre anni prima, e di cui pure non è guari celebrammo il 25° anniversario in luogo da qui non discosto, non avesse col l'autorevole suo concorso aggiunto valido e duraturo appoggio alla nuova Istituzione meteorologica. Fu allora che questa cominciò a progredire con passo più veloce e più sicuro su di una via facile e feconda. Nessuno infatti meglio del Club Alpino poteva venire in aiuto di un'opera piena di pratica utilità, ma nello stesso tempo così ardua e scabrosa, quale si era quella di stabilire stazioni meteoriche in mezzo a monti e in luoghi inospiti e di difficile accesso ».

E nell'epigrafe incisa sulla lapide che ricorda il menzionato anniversario, dettata dal P. Mauro Ricci, il P. Denza a perenne attestato di quei sentimenti suoi, volle scritte le parole « Auspici e incoraggiatori i Soci Alpinisti ».

Presidente della Società Meteorologica, il P. Denza, oltre al dirigerne l'andamento ed il « Bollettino » preparava ed ordinava congressi, assemblee, festevoli convegni alla Sacra di S. Michele, a Torino, a Napoli, a Firenze, a Venezia, ad Aquila, ad essi infondendo animazione e vita, a tutto provvedendo, badando a tutto; avendo per ognuno una buona parola, una soddisfazioncella per ogni piccola ambizione, un avviso, un parere ascoltato in ogni discussione, una barzelletta a proposito per tagliar corto ad ogni divergenza un pochino ardente.

Ancora mi par d'udirlo, a Dronero, l'ultima inaugurazione cui si fu insieme. Di buon umore, di spirito gioviale, malgrado la condizione cui l'aveva ridotto il malore toccatogli, pronunziare, con quel suo accento napoletano modificato dalla lunga dimora in Moncalieri e dalla dimestichezza con persone di tutte parti

d'Italia, il suo discorso a scatti, a trovate felici. Aveva a fianco un egregio membro del parlamento di sensi liberalissimi, aveva di fronte un compianto naturalista di opinione positivista; intorno a sè preti, militari, funzionari; Egli s'accordava con tutti, gradito a tutti, di ognuno sapeva giovare in pro della sua meteorologia diletta. Questo il segreto della felice e facile riuscita nell'impulso energico agli studi dell'aria, nell'istituzione di tanti buoni Osservatori. Ultimo fra questi per data, non per importanza, quello della Valle di Pompei, ove un uomo benefico, intelligente, attivo, il comm. avv. Bartolo Lungo ha creato un paese, ed una grande mirabile opera pia, nel migliore e più umanamente cristiano significato della parola.

Intendendo nel più largo senso la Meteorologia, e comprendendovi, come già nei tempi andati, l'osservazione delle stelle cadenti e delle meteore luminose, il P. Denza seppe, appoggiato, come sempre, dal principe degli astronomi italiani, G. V. Schiaparelli, formare una Società per l'osservazione di esse: Società che, attiva per qualche anno, fruttò utili pubblicazioni. Con caldi e frequenti inviti sui giornali quotidiani cercò tener desto lo zelo per quelle ricerche: per mala ventura, esse son passate di moda, ma se ne desidera in Italia e fuori il risveglio.

La giusta fama di dotto meteorologo e di abile ordinatore che circondava il P. Denza, fece che il Pontefice Leone XIII, che l'amava e stimava assai, deliberatosi di fondare in Vaticano una grande specola astronomica, lo volle a capo di essa. Fissato di dedicare la nuova specola alla fotografia celeste ed alle indagini meteorologiche, in breve la arricchì dei più moderni e perfezionati congegni, si scelse valorosi compagni, e lassù, quasi isolato, nel punto più elevato della città Eterna, pose mano al lavoro. Pochi anni doveva stare nel suo nuovo osservatorio, ma in essi non gli mancò la meritata lode, per la pregiata e rapida creazione, di quanti dotti d'Italia e fuori accorrevano a visitarlo. Quattro poderosi volumi attestano quanto si sia fatto alla Specola Vaticana nei primi anni di sua esistenza.

Voleva il P. Denza che alla Specola Vaticana fossero i più perfetti apparecchi per lo studio del magnetismo terrestre, e già li aveva acquistati; infausta la morte gli tolse di vederli in azione.

Al magnetismo terrestre e alla determinazione dei suoi tre elementi aveva dedicato tempo molto e fatica e studio. Aveva col suo teodolite magnetico e col cronometro percorse molte regioni d'Italia e finitime, raccogliendo un ricco materiale d'osser-

vazioni. Incominciata da parecchi anni la pubblicazione di esse, appena gli fu dato di oltrepassare pochi fogli di stampa, le molteplici sue occupazioni e particolarmente la direzione della Specola Vaticana, che negli ultimi anni tutto l'assorbiva, glie lo vietarono. S'occupò della relazione fra il magnetismo e le eclissi, specie dopo che il 22 dicembre 1870 aveva col P. Secchi, ad Augusta in Sicilia, osservata l'ultima eclisse totale di sole visibile in Italia nel secolo decimonono. Di questi suoi studi veniva rendendo conto con note e memorie, nei periodici scientifici e nei volumi delle Accademie. È desiderato da molti che i lavori del P. Denza sul magnetismo terrestre in Italia non vadano perduti. Farebbe opera lodevole quel cultore di tale ramo della fisica terrestre che si accingesse a riordinare e pubblicare il manoscritto che ne contiene i risultati.

Alle pubblicazioni del Club Alpino riserbava quanto riguarda la meteorologia di montagna, le nevi, le valanghe nelle Alpi e negli Appennini. Lunga è la lista degli scritti onde egli arricchiva il nostro « Bollettino » e la nostra « Rivista Mensile » relativi tutti a questioni di meteorologia alpina che egli con particolare amore coltivava.

Si hanno del P. Denza vari trattati di matematica per le scuole secondarie, un'ottimo libretto d'astronomia, una traduzione, in unione a chi scrive queste linee, della Meteorologia elementare dell'inglese Scott, le istruzioni e le tavole per le stazioni della Società Meteorologica, molti discorsi e conferenze su argomenti diversi, e brevi ma numerosi lavoretti di meteorologia.

Nell' « Annuario Scientifico », ottima pubblicazione che compare annualmente a Milano, la rivista di meteorologia e fisica terrestre era affidata al P. Denza. L'ultimo volume di esso, che si riferisce al 1894, contiene nella rassegna per tale anno l'ultimo lavoro del compianto diletto amico e la sua necrologia.

Triste lavoro quello d'una necrologia. Penoso, increscioso lavoro, quando la persona di cui si delinea il carattere ci fu amica, quando con lei si lavorò, si passarono ore di tranquilla amichevole intimità: triste, penoso troppo quando la morte ci ha privato di un amato compagno, di un severo modello di laboriosità e di giustizia. Doloroso tanto che ho la certezza di esserne fallito all'impegno assunto di dire, sia pur brevemente, del P. Denza ai colleghi del Club: tutti che lo conobbero e l'apprezzavano a giusto titolo, suppliranno colle memorie ancor sì vive di Lui alla mia pochezza. Egli, se la speranza che in Lui era

certezza, se l'inconcussa sua fede non furono deluse, vedrà da più eletta stella, che se al mesto voler non corrisposero le deboli forze, e se non scrissi di Lui così degnamente come il cuore dettava, sotto il nero velo della crudel dipartita, rimane in me come e più che in tutti, vibrante e caro, per sempre durevole il ricordo del suo buon cuore, della sua attività, delle sue virtù.

Torino, maggio 1895.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO

(Sezione di Torino).

---

Un angolo dimenticato nelle Pennine

---

## La Valle di Saint-Barthélemy.

Ne connaissez-vous pas sur les Alpes un lieu, qui, sans être des plus admirables ou des plus vantés, dès la première fois vous frappa d'un charme secret, invincible, qui vous poursuit depuis dans bien de rêves : un lieu où il vous semble que vous passeriez le reste de vos jours sans désirer plus rien ; un site qui toujours revient le premier à votre mémoire quand vous parlez des beautés des Alpes... JAVELLE.

Da qualche anno sembra che pesi sull'alpinismo una terribile minaccia. A sentir molti, la nostra istituzione è in via di esaurimento per la ragione che ormai le Alpi nostre sono state percorse, frugate e descritte da cima a fondo ; che tutto quanto era degno di menzione, ora è conosciuto come l'abbicì ; e che perciò a meno di prender per insegna il famoso « torniamo all'antico » del grande Italiano o di estendere il campo della nostra attività fino in Asia, in America, o nella lontanissima Nuova Zelanda, saremo presto obbligati a metterci « in liquidazione ».

Eppure, soltanto a gettare uno sguardo un po' attento sulla cerchia delle Alpi, non si tarda a scorgere qual vasto campo di ricerche e di studi si presenti a chi voglia lasciare per alcun po' la veste di alpinista, feroce divoratore di ghiacciai, di creste, di punte, per ricordarsi che le nostre montagne formano una delle tante gemme che fan bella l'Italia e che lo studiarle con pazienza ed amore, e il render conto delle proprie osservazioni è un omaggio alla Patria nostra, tanto decantata, ma così poco conosciuta dai suoi figli.

A due passi da Aosta, il simpatico centro della più bella e grandiosa valle italiana, a lato della Valtournanche, per tanto tempo la Mecca dell'alpinismo, giace una valletta amena, dimenticata, ignorata dal gran mondo turistico, il quale, turbinandole attorno da tanti anni, non l'aveva scorta, ascosa come è lassù tra i suoi fieri picchi e le sue meravigliose foreste, nè avea ancora fatto risuonare di festose grida gli addormentati echi dei suoi bacini verdeggianti e dei suoi paurosi dirupi.

Così bella e vezzosa meriterebbe di presentarsi al pubblico sotto auspicii più autorevoli dei nostri; potrebbe desiderare di avere al suo fonte battesimale qualche nome illustre.

L'amor grande col quale la studiammo e ne indagammo le recondite bellezze, valga a scusare la nostra modesta persona.

Abbiamo creduto bene di dividere il nostro lavoro in due parti distinte, descrittiva la prima, narrativa la seconda. Quest'ultima è dedicata al racconto delle nostre avventurose peregrinazioni nella valle dal 1892 al 1894.

## PARTE PRIMA.

### 1. Notizie generali.

**Situazione ed aspetto.** — La grande strada nazionale che rimonta la Valle d'Aosta, dopo aver attraversata la pittoresca Châtillon, costeggiate le apriche pendici di Chambave, tocca il modesto villaggio di Nus, raggruppato attorno alle rovine d'un antico castello, e dominato da una bianca chiesa e da un massiccio maniero feudale, che, dal dirupo su cui è fondato, sfida ancora vittorioso le ingiurie del tempo.

Poco oltre il villaggio, la via traversa un rivo, che, sbucando fuori d'una forra paurosa, sembra scaturire dalle viscere della terra: è questo il torrente di St.-Barthélemy e la valle donde esce, dal nome del suo villaggio principale, si chiama pure di St.-Barthélemy.

Questa valle, una delle meno estese fra le tante secondarie della Valle d'Aosta, è interposta fra la lunga Valpelline e la classica Valtournanche, ma non giunge alla giogaia di confine, ed è originata dal biforcarsi di quel potente contrafforte che alla Dent d'Hérens si stacca dalla detta giogaia e per un primo tratto di circa 12 km. corre verso S. quale linea di separazione fra le due predette valli.

Dal M. Redessau, punto della biforcazione, il *contrafforte occidentale* che separa la Valpelline dalla Valle di St.-Barthélemy, volge ad O. fino alla Becca di Luseney (3506 m.), donde piega verso SO. fino al M. Kantalaizena (2967 m.) Da questo monte il ramo principale volge ancora ad O. e cala su Aosta; verso SE. si stacca una ramificazione secondaria che scende su Nus dividendo dal valloncino di Mont Mary su Quart, la Valle di St.-Barthélemy. Il *contrafforte orientale* corre verso S. sino al M. La Borne (2469 m.) donde piega a SO. su Nus, quasi all'incontro del ramo opposto a strozzare lo sbocco della valle.

Questa è compresa tra 4° 45' 30" e 5° 3' di long. O. (meridiano di Roma); e tra 45° 52' 30" e 45° 44' di latitudine. Essa è composta d'un vallone principale coll'asse diretto verso S.SO. ed ha una lunghezza in linea retta, dall'estremo punto a N. (M. Redessau) alla confluenza del suo torrente colla Dora Baltea, di 16 chilometri. La sua massima larghezza, tra il M. Kantalaizena e la Cima d'Avèr, è di chilometri 10 1/2.

Nella parte inferiore sono due vallette secondarie volte ambedue verso SE. e pressochè parallele fra loro; la più settentrionale è detta Comba di Breva o di Chaleby, Comba Dèche o Dezza la più meridionale.

Notevoli contrasti presentano i due lati della valle; quello sinistro s'eleva con pendio abbastanza uniforme e coperto quasi dappertutto di boschi di conifere, fino alla cresta divisoria colla Valtournanche, la quale si mantiene ad una modesta altitudine, sorpassando i 3000 metri in un sol punto, alla Cima Bianca (3010 m.), e presenta punte e valichi di facile ascensione. Il lato destro invece, alquanto dirupato nella bassa valle lungo il torrente, si spiana superiormente in parecchi spaziosi pianori che s'alzano con dolce declivio fino a notevoli altezze, dominati da scoscese rupi sulle quali torreggiano le vette principali della valle, tra cui la più alta della catena, la Becca di Lusenedy.

I più notevoli altipiani sono quelli di Ville-sur-Nus (1075 m.) nella parte inferiore della valle, cinto a N. e ad E. da profonde gorgie scavate dal torrente principale e dal suo affluente Dèche. Nella parte centrale è quello di St.-Barthélemy (1628 m.) di forma triangolare, il più ampio e caratteristico della valle, posto al di sopra della confluenza del torrente omonimo con quello di Breva.

Tra i più ampi pianori sono degni di menzione quello di La Pra nel centro della valle, quello di Champ Plaisant più a monte, e quello di Preterier alla testata.

Il torrente di St.-Barthélemy ha la sua principale origine al Lago di Lusenedy alimentato dal torrentello che scende dalla « talancia » del Colle omonimo; fuori del lago precipita per qualche centinaio di metri giù da erte rupi, fino all'incontro del ruscello che scende dai Crotes. In seguito, e poco prima di sbucare sul piano di Preterier, riceve a destra il rio del Colle Montagnaia; quindi quello di Freideron, che scende dai laghetti di Cunéi; attraversa i piani di Vaïoux, Champ Plaisant, e di La Pra, e dopo quest'ultimo riceve, sempre dalla destra, il rio di Fontaney. Il torrente vien poi lambendo i piedi dell'erta balza su cui poggia il grande altipiano di St.-Barthélemy, limitato a S.

dal torrente Brevà, altro affluente in cui si radunano le acque di Champanamen e Chaleby; continua quindi scavando il suo letto in un profondo solco che fa caratteristica questa parte della valle, e in cui è raggiunto dal torrente Dèche, ultimo suo affluente.

Sulla sinistra sboccano nel torrente principale piccoli rivoletti che precipitano dall'incombente costiera E.

La Valle di St.-Barthélemy è ricca di canali assai importanti che, prendendo l'acqua dal torrente, vanno ad irrigare i territori di Nus, Quart e Verrayes; di essi sarà dato un cenno più oltre.

**Storia.** — La Valle di St.-Barthélemy coi suoi piccoli villaggi, fece sempre parte della signoria di Nus e seguì ognora le sorti di questo antichissimo borgo, che ricordiamo qui brevemente <sup>1)</sup>.

Nus, venne probabilmente fondato circa 30 anni avanti l'era cristiana, all'epoca in cui un esercito Romano sotto il comando di Aulo Terenzio Varrone s'impadronì della Valle d'Aosta. Costrutta la via consolare che da Ivrea, rimontando il corso della Dora Báltea, valicava le Alpi al Piccolo S. Bernardo, presso alla IX pietra miliare da Aosta verso Châtillon, sorse dapprima un gruppo di case e poi un villaggio che da quella prese nome di *Nonum* o *Nonus* (*Ad nonum*, ab Augusta Prætoria lapidem). Confortano questa ipotesi le vestigia romane trovate in diverse epoche nel paese, e lo stesso castello che trovasi entro di esso, il quale è in parte fabbricato con materiali provenienti da costruzioni romane. Questo antico castello è detto « di Pilato » e sul medesimo esiste una leggenda che val la pena di ricordare, riportandola dal libro dell'Aubert.

« Una tradizione, trasmessa di generazione in generazione nella « valle e registrata dal cronista valdostano C. Mochet, dice che « Ponzio Pilato traversò la Valle d'Aosta per portarsi a Vienne « nella Gallia dov'era mandato in esilio da Caligola. Antichi ma- « noscritti, d'accordo colla tradizione, raccontano che, durante il « suo viaggio per giungere in questa città, il crudele governatore « della Giudea si fermò a Nus presso un senatore Romano di « cui era stato l'amico e che aveva stabilita la sua dimora in « quel luogo. Sulle rovine della casa di quel senatore, venne, a « quanto pare, eretto il castello dei Signori del paese. Ciò che « potrebbe dare una certa autorità a quest'opinione, si è che « rovistando nei rottami del castello di Pilato nel 1846, si rin- « vennero monete e medaglie romane, tra le quali un Tito, un « Antonino di rame e un Alessandro Severo. »

<sup>1)</sup> Vedi AUBERT: *La Vallée d'Aoste*, pag. 163.

Il villaggio, dopo la dominazione romana, pare sia sempre stato feudo della stessa famiglia dei Signori, poi Baroni di Nus. Il primo atto in cui sono ricordati è il trattato di dedizione dei Valdostani alla Casa di Savoia, regnando il conte Tommaso nel 1191. Di quella famiglia figurano nella storia della Val d'Aosta un Bertoldo di Nus priore della collegiata di S. Pietro e Saut'Orso ad Aosta, un Claudio Renato di Nus balivo del Ducato nel 1629 e Francesco Renato di Nus tenente-colonnello delle milizie nel 1678. A richiesta di quest'ultimo la Signoria di Nus fu eretta a Baronìa nel 1682. Con Giorgio Filiberto Maria di Nus, morto nel 1736, cessa la discendenza maschile della nobile famiglia: di lui restò una figlia maritata a Giuseppe Galeazzo Scarampi, marchese di Pruney, al quale la R. Camera dei Conti il 3 gennaio 1741 decretò la concessione del feudo.

I Signori di Nus possedevano nel centro del paese il già citato castello di Pilato, che alcuni secoli or sono venne però pressochè distrutto da un incendio. Non venne più ricostruito e quanto ne rimase serve ora parte a magazzino e parte a rimessa. « Sic transit gloria mundi! ».

Oltre a questo possedevano pure il grande castello che domina il borgo da una altura quasi a picco sul torrente di St.-Barthélemy. È desso un vasto fabbricato, una parte del quale serve ancora attualmente d'abitazione. Ha di notevole un torrione con una spaziosa scala a chiocciola che porta fino al sommo. Sulla porta principale si legge l'iscrizione: « Fortitudo mea Deus 1595 ». Questa data farebbe supporre esser quella della sua fondazione, pare invece non sia che quella della ricostruzione, essendo esso già nominato in un atto del 1337 <sup>1)</sup>.

La chiesa parrocchiale di Nus è pure d'antica fondazione, al pari di quella di St.-Barthélemy. Infatti una bolla di Papa Innocenzo IV del 1250 conferma i diritti dell'abbazia di Ainay di Lione, fra altro, sul priorato di Nus e sulla chiesa di St.-Barthélemy <sup>2)</sup>. Quest'ultima venne eretta a parrocchia nel 1750.

Dipendente da questa è il *Santuario di Cunéi*, uno dei più alti delle Alpi, e di cui avremo occasione di parlare ripetutamente. È posto alla sommità del valloncino di Freideron, in una squalida conca presso al piede della cupa Becca del Merlo, a 2656 metri. La sua fondazione risale probabilmente al 1650 e deve ai Benedettini, in quel tempo proprietari della chiesa di St.-Barthélemy. Dapprima consisteva in un piccolo oratorio, che venne

<sup>1)</sup> DE TILLIER: *Historique de la Vallée d'Aoste*, pag. 235.

<sup>2)</sup> *Société Acad. relig. et scient. du Duché d'Aoste*: - Anno 1886, pag. 61.

restaurato ed ingrandito nel 1869: ora si compone d'una chiesetta, alla quale è annesso un piccolo fabbricato con alcune stanze per ricoverare i preti che si recano lassù il giorno della Madonna della Neve (5 agosto), alla quale è consacrato. In quel giorno v'interviene pure processionalmente gran numero di abitanti delle valli circonvicine <sup>1)</sup>.

Il nome del Santuario deriva da una varietà di « génépy » che cresce abbondante nei dintorni ed è chiamata *cunéia* dai valligiani.

**Popolazione, linguaggio, prodotti del suolo e industrie.** — Gli abitanti della valle ascendono a circa 900, dei quali 600 risiedono in territorio del comune di Nus e il resto in quello di Quart, cioè a Ville-sur-Nus e casali vicini. La maggior parte vi risiede soltanto nella buona stagione; d'inverno scende a Nus o si reca altrove in cerca di lavoro.

Sono in generale bella e robusta gente, intelligente e laboriosa; purtroppo però anche in questa valle alligna la piaga del cretinismo, ma non intensa come in altre del circondario d'Aosta, cosicchè i cretini sono relativamente in piccolo numero.

Il dialetto parlato a St.-Barthélemy è press'a poco simile a quello della parte bassa della Val d'Aosta, subisce però forti aspirazioni e diviene un po' aspro.

L'occupazione più importante dei valligiani è quella del governo del bestiame, assai numeroso: si fa ascendere a oltre 2000 il numero dei bovini che nella buona stagione pascolano nel territorio di St.-Barthélemy, oltre a buon numero di ovini. La produzione dei latticini e principalmente del formaggio è quindi assai notevole: in 9 alpi, tra le quali quella di Fontaney occupa il primo posto, si fabbricano fontine. A Nus i proprietari di bestiame hanno fondata una cooperativa per la produzione del burro su vasta scala.

Un piccolo numero di abitanti è dedito alla coltivazione della terra; sulle pendici moreniche a N. di Nus viene coltivata la vite che si spinge fin oltre Petit Fenis. Nus fu un tempo celebrato per la sua malvasia, ora prodotta in piccolissima quantità da una vigna di proprietà del parroco. Più in alto e specialmente nelle adiacenze dei villaggi, si vedono campi di frumento; nelle parti superiori della valle questo cede il posto alla segala, la quale cresce nelle posizioni più soleggiate fin presso ai 2000 metri, sull'altipiano di St.-Barthélemy e nel piano di La Pra.

<sup>1)</sup> Siamo debitori di queste notizie storiche alla cortesia dell'abate Giovanni Stevenin d'Aosta, il quale fece al riguardo delle ricerche nella biblioteca locale dell'Ordine Mauriziano. Gliene rendiamo qui pubbliche grazie.

Una ristretta parte di valligiani è occupata nell'industria del legname, essendo le pendici della valle ancora ben rivestite di boschi di conifere. Una quantità di tronchi d'albero è sgrossata e segata sul posto e vi si fabbricano certe assicelle curve della grandezza dei tegoli, le quali servono per la copertura dei tetti dei casolari in alcune parti della Val d'Aosta.

Qualcuno fa pure a tempo perso il contrabbandiere, malgrado che la valle non giunga fino alla frontiera. Coloro che esercitano questa..... industria varcano in generale il confine svizzero per uno dei colli alla testata di Val d'Ollomont (Valpelline), quindi girando alla larga dei villaggi penetrano in Val St.-Barthélemy per uno dei colli di Vessona, Cunéi, Montagnaia o Livournea. In generale fanno il contrabbando per proprio conto, quindi è soltanto una « piccola industria » e tale da non impensierire l'amministrazione finanziaria del bello italo regno.

**Notizie scientifiche: Geologia e mineralogia.** — Non essendo affar nostro parlare di questi argomenti, riportiamo quanto ne scrisse il noto geologo dott. Martino Baretto che percorse ripetutamente a scopo scientifico la nostra valle <sup>1</sup>).

Egli la comprende fra quelle dipendenti dall'elissoide del M. Rosa e così si esprime sulla sua conformazione geologica:

« Nel vallone di St.-Barthélemy le rocce si presentano molto varie; sono intercalazioni di gneiss micacei, schisti amfibolici, cloritosi, ovarditici, schisti serpentinosi, serpentine compatte verdigiallastre (vicino vallone di Verrayes), calceschisti, calcari cristallini con calcari cavernosi e lastre quarzatiche che inclinano dolcemente a SO. come un grande mantello, di cui le varie assise o stratificazioni non sono visibili che nelle lacerazioni ed erosioni profonde dei valloni; è l'istessa zona di Valtournanche che tanto più si impoverisce di vere serpentine quanto più ci avviciniamo al corso del Buthier, presso al quale predominano calceschisti e micaschisti. Le balze e i versanti verso la Dora mostrano gli allineamenti delle intercalazioni di rocce amfibolico-cloritose e micaceo-quarzose anche calcaree. Nell'alto del vallone di St.-Barthélemy, si incontrano, quasi a coronamento dei monti, i calcari schistosi cristallini, cavernosi, con quarziti che dal Château des Dames passando a Torgnon, al Colle di Livournea, alla Becca di Lusenej, giungono al colle di St.-Barthélemy, e fin presso Roisan sulla sinistra del Buthier alla sua confluenza col torrente di Valpelline. Nella comba Dèche si trova una bellissima diorite granatifera ad amfibolo nero lucente in elementi assai minuti.

<sup>1</sup>) MARTINO BARETTI: *Geologia della Provincia di Torino*, pag. 224 e seg.

« Gli alti clinali tra la Becca di Cian e quella di Lusoney presentano lembi d'una roccia curiosa; è un impasto quasi granitoido di cristalli feldispatici, granuli quarzosi con scaglie micacee e cloritose, queste più abbondanti; ci colpì questa roccia per la sua rassomiglianza con quella che si trova in Valle di Corsaglia a Mondovì e che è identificata colla appenninite e paragonabile a quella che il Giordano trovò a 3800 m. nella massa del Cervino. »

Nel periodo quaternario, quando l'intera Val d'Aosta era occupata da un solo smisurato ghiacciaio, quasi tutte le sue vallate secondarie avevano ghiacciai laterali. « Una corrente di ghiaccio scendeva dalla Valle di St.-Barthélemy e vi ha lasciato speciali residui e segni.... Il deposito morenico alla destra di essa s'eleva fino ad Avisod (1400 m.) e alla vecchia torre da segnali » che è a 1160 m. proprio sul contrafforte divisorio col valloncino di Quart. « A sinistra s'eleva fino a Blavy (1055 m.) e ancor più in alto a Moin (1350 m.) ».

Il Baretto quindi, nell'esaminare le diverse formazioni post-glaciali della Valle d'Aosta, nota che « il torrente di St.-Barthélemy formò puranco una grande deiezione, stabile oggidì, su cui sta l'abitato di Nus ».

La valle, oltre a presentare una grande varietà di rocce, contiene pure buon numero di minerali, che però sembra non sieno in tale quantità da renderne proficua l'escavazione. Il succitato geologo nota i seguenti giacimenti:

« Galena argentifera a Ville-sur-Nus, regione Cribussy, con 75 010 di piombo e tracce d'argento e oro; regione Chanté-Corbé, con 58 010 di piombo e tracce di argento; a St.-Barthélemy con 63 010 di piombo e tracce d'argento e siderite ».

« Manganese in regione St.-Barthélemy e Genebrune, per cui venne ottenuto un permesso di ricerca nel 1874. »

A proposito di questo minerale potemmo appurare che il filone sta presso al casale d'Issologne, non lungi da St.-Barthélemy, nei burroni franosi che lo dominano, e vien detto di Varanche. Esso era di proprietà di certo Jacquemet di Bard, che lo sfruttò per una quindicina d'anni a partire dal 1864 circa. Da 15 anni però venne abbandonato perchè pare fosse esaurito.

Allo sbocco della gorgia del torrente di St.-Barthélemy presso Nus, proprio al di sotto del castello, sono diversi fabbricati in rovina, detti « le Fabbriche ». Altre simili rovine sono vicino al bivio delle mulattiere, di cui l'una rimonta la valle accanto al torrente, l'altra tende all'altipiano di St.-Barthélemy. — Le une come le altre erano del signor Gervason, il noto ex-proprietario

di miniere di ferro a Cogne, il quale vi faceva lavorare i minerali di ferro per approfittare del basso prezzo del legname abundantissimo nella valle. Quelle rovine attestano ora eloquentemente lo stato dell'industria mineraria valdostana, un tempo così florida.

*Fauna e flora.* — Nella valle abbondano i camosci e sono specialmente numerosi in quella parte di catena che dal M. Faroma va al M. Redessau. Un gran numero di volpi scorazza le pendici dei monti e distrugge molte lepri bianche e comuni, e marmotte.

Lo svelto scoiattolo vive nelle ampie maestose foreste, dove ci venne affermato si nasconda ancora qualche lupo, specialmente nella fitta boscaglia di Joux, sulle pendici del M. Auder.

Tra la selvaggina pennuta è notevole l'elegante gallo cedrone dalla coda graziosamente foggiate a lira, la pernice bianca, ed altri uccelli delle specie più comuni. Che la valle abbondi di selvaggiume si deve al fatto che in quasi tutta la parte superiore di essa, la caccia è riservata ai pochi proprietari.

Svariata e splendida è la flora, specialmente sull'altipiano di St.-Barthélemy e su quello di Fontaney, dove si può cogliere ampia messe di fiori e piante alpine dalle specie più comuni a quelle più rare.

**Bibliografia e cartografia.** — Nella compilazione di questo scritto ci siamo valse di tutte quelle opere nelle quali si parla della Valle di St.-Barthélemy, le quali a dire il vero sono assai scarse. Lasciando quelle consultate per la parte storica, già citate in nota, troviamo utili notizie nei seguenti volumi:

PETITE SOCIÉTÉ ALPINE DE COGNE: *Géographie du Pays d'Aoste.* — Aosta 1870.

GORRET ET BICH: *Guide illustrée de la Vallée d'Aoste.* — Torino 1877.

RATTI E CASANOVA: *Guida della Valle d'Aosta.* — Torino 1888.

BALL J.: *The Alpine Guide.* Londra 1866.

KING: *The Italian Valleys of the Pennine Alps.* — Londra 1858.

BARETTI MARTINO: *Geologia della Provincia di Torino,* con atlante. — Torino 1894.

Rivista Mensile del C. A. I.: vol. I, XI, XII e XIII.

Alpine Journal: vol. III e VI.

Ci servimmo poi di 3 carte topografiche; in modo speciale delle tavolette al 50.000 dell'I. G. M. I., *Châtillon-Aosta-Ollomont-Valtournanche*; consultammo inoltre il foglio *Valpelline* della carta al 50.000 dello Stato Maggiore Sardo e la carta « *The Valtournanche, Valpelline, ecc.* » dell'inglese A. Adams-Reilly.

Le tavolette dell'I. G. M. sono esatte e precise nell'insieme, un po' confuse nel disegno e inesatte in due punti soltanto, uno dei quali rilevato in modo preciso da noi nel gruppo Pisonet-Becca del Merlo e l'altro da alcuni alpinisti inglesi nel nodo tra il M. Redessau e la Punta di Cian. Di tali errori ci occuperemo in modo speciale parlando di questi monti. — La nomenclatura, sia dei casolari come delle vette, lascia alquanto a desiderare, come avremo pure occasione di rilevare in seguito.

La vecchia carta dello Stato Maggiore Sardo, disegnata in modo più chiaro della precedente, è in molti punti addirittura fantastica, specialmente nel tratto compreso tra il M. Faroma e il M. Montagnaia.

Quella dell'Adams-Reilly è assai bella e precisa, ma non è troppo esatta nella nomenclatura <sup>1)</sup>.

## 2. Descrizione e itinerario della valle.

Il villaggio di Nus, posto allo sbocco della Valle di St.-Barthélemy, è costruito ai piedi della costiera che la delimita ad oriente. A monte dell'abitato sbuca il torrente fuori d'una profonda gorgia dominata da un promontorio su cui è fondato il castello feudale.

La via mulattiera principale che conduce nella valle non passa per quella forra, ma partendo dall'altra estremità di Nus risale le pendici alle spalle del paese, tutte coltivate a vigneti; essa, è ripidissima e s'arrampica su un terreno morenico per la faccia della montagna volta alla Dora. Giunti ad un bivio (45 min.), dal quale si ha bella veduta d'un largo tratto della Valle d'Aosta, si lascia alla destra la via per Verrayes, e, contornando in lieve salita l'orlo dell'imbocco della valle, dopo pochi minuti s'arriva davanti alla chiesuola di Blavy (1055 m.): 15 min. dal bivio.

Il villaggio, graziosamente adagiato sopra un piccolo pianoro, a cavaliere tra il valloncino di Verrayes e la Val St.-Barthélemy, schiude per così dire, l'accesso a quest'ultima; cosicchè, mentre porge ancora uno splendido panorama su gran parte del bacino della Dora e sulle prospicienti vette delle Alpi Graie, apre una serie di graziosi scenari in Val St.-Barthélemy: sul lato opposto si osserva il casale di Ville-sur-Nus adagiato sul bel piano omonimo che digrada con ripido pendio sul torrente, dominato dalle boschive pendici della Comba Dèche che terminano al rossiccio e dentato

<sup>1)</sup> A proposito di nomenclatura locale, dichiariamo che seguimmo, per quanto ci fu possibile, quella usata nella valle.

M. Kantalaizena, già visibile da Nus. Più in su, chiude a destra l'orizzonte la Becca d'Avuille, i cui ripidi pendii parte boschivi e parte erbosi finiscono anch'essi in un salto sul torrente della valle.

Probabilmente in un'epoca assai remota, il piano di Ville-sur-Nus, i pendii d'Efra e l'altipiano di St.-Barthélemy formavano un solo grande pianoro che veniva dolcemente ad incontrare il versante sinistro della valle. L'inesorabile azione erosiva dell'acqua del torrente principale e di quelli secondari di Breva e Dèche scalzò a poco a poco il lembo inferiore di quel piano e lo incise profondamente, formando tre gorgie e suddividendolo in altrettante sezioni, quali si vedono presentemente.

Il torrente Dèche sbuca quasi in faccia a Blavy, donde si ha una bellissima veduta di quella valletta secondaria, rotta in basso da salti e dirupi e fasciata nella sua parte mediana da un'ampia zona boschiva, che si spinge alla sinistra fin sul culmine della costiera, alla Croix de l'ana, ampio dosso, ultima prominente della cresta confinale della valle. Verso destra, la già citata Becca d'Avuille rompe coi fianchi dirupati l'uniforme parete boschiva e nasconde quasi completamente allo sguardo gli ampi bacini di Seiva e Valchourda, in cui termina la valletta.

Oltrepassato Blavy, la mulattiera, sempre sulla sinistra del torrente, continua in lieve salita fra campi e praterie; in alto la costiera è coperta da un ricco mantello di conifere, che continua ininterrotto per tutto questo lato della valle. Nel fondo rumoreggia il torrente incassato quasi per tutto fra dirupate ripe; dal lato opposto attrae l'attenzione una linea tracciata orizzontalmente a mo' di sentiero lungo la pendice del monte, e che segna all'incirca il limite superiore della foresta di conifere che occupa il pendio; è il Canale di Quart, o Rü Neuf. Esso attinge l'acqua alla confluenza del torrente Breva con quello di St.-Barthélemy, e la porta, dopo un percorso assai accidentato di oltre 10 km., fin presso alla chiesa parrocchiale del villaggio di Quart. Vuole la tradizione che questo, come gli altri due canali di cui verremo discorrendo, risalga al 1400 e sia stato scavato per ordine dei Signori di Nus. Il Rü Neuf è specialmente ammirevole per l'arditezza del lavoro, e cogli altri costituisce una vera ricchezza per queste regioni.

Dopo circa una mezz'ora da Blavy, ad uno svolto della strada, comparisce in fondo alla valle un erto greppo, quasi a chiudere il passaggio: è caratterizzato sulla destra da due gobbe rossastre che si protendono in alto, quasi opere avanzate di quella gigantesca barriera.

Proseguendo coll'occhio intento su quel selvaggio bastione, non si tarda a scorgere un bianco campanile che si profila al sommo della balza; è la chiesuola di St.-Barthélemy e di là si stende l'ampio altipiano omonimo.

La strada continua salendo dolcemente e in breve giunge a Deval (1300 m.), gruppo di casolari adagiati su un verdeggiante pendio: 1 ora da Blavy. Là presso ha origine un altro canale, detto Rü Deval, che seguendo il versante sinistro della valle e passando per Blavy, va a finire a Diémoz in territorio di Verrayes, dopo un corso di circa 10 km.

In faccia a Deval, viene a sboccare il valloncino di Breva o Chaleby, di cui si scorge in basso la stretta, profonda gorgia per la quale il suo torrente si scarica in quello della valle principale; più in alto fitte boscaglie ne fasciano il versante volto ad oriente, formato dalle ampie propaggini della Becca d'Avuille e del Gran Pays dominanti sulla sinistra. Della prima si scorge ora distintamente la dentata cresta.

A destra si profila il M. Faroma dalla forma massiccia; al suo lato è la depressione del Colle di Vessona; sotto si stendono le praterie di Chaleby e Champanamen, che non si scorgono da Deval, nascoste dietro alle prominente di St.-Barthélemy. Immediatamente dopo il colle si slanciano i tre bizzarri Denti di Vessona, che appaiono in una sola massa, e a destra di essi compare la arrotondata cresta del M. Pisonet.

Da Deval la mulattiera sale ancora dolcemente per pochi minuti passando vicino ad una vecchia fornace di minerali, donde per un delizioso paesaggio di boschi ricoprenti ambo i lati della valle scende al torrente, che s'attraversa su un ponticello in muratura: 25 minuti da Deval.

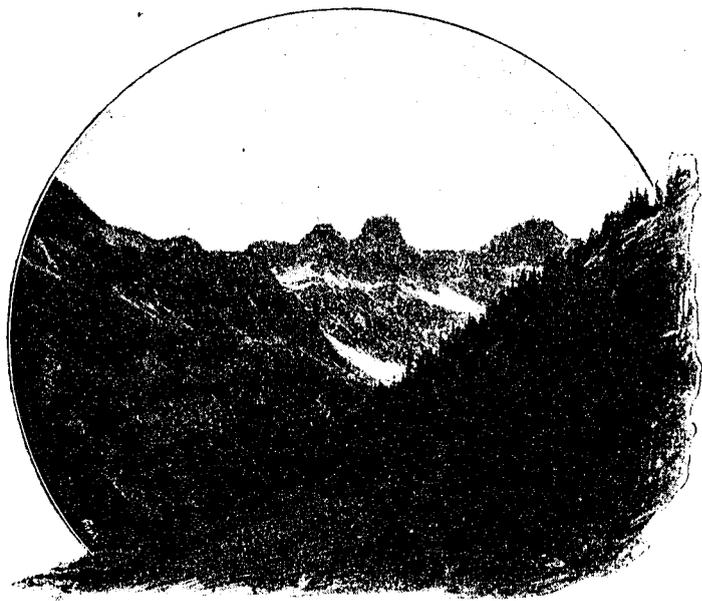
Oltre il ponte, si diparte un sentieruolo da camosci, il quale, per l'erta balza che sostiene il piano di St.-Barthélemy, sale a questo villaggio; è una scorciatoia a rompicollo, certo raccomandabile soltanto a chi è dotato di robusti polmoni.

La mulattiera prosegue sulla destra del torrente, costeggiando ancora per poche centinaia di metri la pineta, che poi cede il posto a scoscendimenti e detriti. L'altro lato della valle è invece fittamente rivestito da una foresta di conifere. Breve salita conduce ad un bivio presso alcune casupole in rovina dette Le Fabbriche (20 minuti dal ponte); a destra la via continua lungo il torrente, a sinistra rimonta diagonalmente a ritroso su per un pendio assai ripido, e giunge all'orlo della balza su cui poggia il ridente, aprico altipiano di St.-Barthélemy, posto a cava-

liere tra la valle principale e quella di Breva. Lasciando allora sulla destra la via per Saquignod (Sanguinod della tavoletta dell'I. G. M. 1675 m.), la mulattiera piega a sinistra e costeggiando il dirupo non tarda a raggiungere la borgata di Lignan, dov'è la chiesa parrocchiale (St.-Barthélemy della tavoletta suaccennata): 45 min. dal bivio.

Da Nus si può pervenire a questa borgata per un'altra via tutta sul lato destro della valle. Dalla strada carrozzabile verso Aosta, appena oltrepassato il ponte sul torrente St.-Barthélemy, si stacca a destra un sentieruolo che in breve conduce al casale di Masou (15 minuti), posto ai piedi dell'erto pendio in cui finisce il contrafforte occidentale della valle. Su di esso una mulattiera sale ripida e passando vicino a parecchi gruppi di casolari e al già menzionato Rü de Quart, mena al villaggio di Ville-sur-Nus<sup>1)</sup> (1075 m.): 1 ora da Masou.

Si percorre quindi il grazioso altipiano su cui è sparso il paesello e dopo aver costeggiato la gorgia del torrente Dèche, la via s'interna nella valletta omonima cosparsa di boschi di conifere e dominata dalle rupi del M. Kantalaizena. Si giunge in breve al ponticello che varca il torrente (40 min. da Ville-sur-Nus), e, risalito il pendio del versante opposto, si lasciano dietro successivamente i casolari di Efra, Valcervere e Arlod (quota 1555 m. della carta) sparsi sulle pendici sottostanti alla Becca d'Avuille. Prima di giungere a quest'ultimo casolare si stacca verso sinistra la mulattiera che rimonta la valletta di Breva, alla testata della quale colpiscono l'occhio gli arditi Denti di Vessona e il M. Pisonet. Da Arlod la mulattiera scende ad attraversare (1475 m.) il torrente Breva (1 ora e 20 min. dal ponte Dèche) per risalire ripida a rag-



VALLETTA DI BREVA.

Da una fotografia di F. Mondini.

<sup>1)</sup> Sulla chiesa di Ville-sur-Nus si legge un'iscrizione che suona così: "Que ce lieu est terrible — c'est véritablement la maison de Dieu et la porte du Ciel."

giungere l'altipiano di St.-Barthélemy presso il casale di Cléménçau, donde in breve s'arriva al capoluogo Lignan: 20 minuti dal torrente Breva.

L'ampio, estesissimo piano, leggermente inclinato, si protende a punta verso S. nella valle, dal cui fondo lo divide un gran salto di parecchie centinaia di metri, oltre il quale lo sguardo spazia liberamente sulla selvosa costiera della Cima d'Avèr e del M. Auder, e sulle prerutte, imponenti pareti della Becca d'Avuille e del M. Faroma. Lontano lontano, oltre lo sbocco della valle, sul lato opposto della Dora, una cortina di alte vette a cui la distanza dà un fascino d'imponenza e grandiosità; sono le ultime ramificazioni che sulla Dora manda il Gran Paradiso: ecco il M. Aù seguito dalla numerosa schiera di punte dominanti la Valle di Champorcher, ecco l'isolata Tersiva, la Becca di Leppy e quella di Salè, il M. Emilius dai fianchi ghiacciati e a lato la fida Becca di Nona: laggiù in fondo all'estrema destra l'elegante adamantina cresta N. della Grivola, dalle artistiche linee, il Gran Nomenon ed altre punte ancora.

Verso N. il piano è limitato da un'ampia gobba boscosa, di fianco alla quale spuntano i fantastici Denti di Vessona: nel contorno sono graziosamente disseminate le borgate di Cléménçau, Lignan, Saquignod, Vénoz, Cret e Porliaud, attorniate da biondeggianti campi e da fiorite praterie. La riunione di queste 6 borgate prende il nome collettivo di St.-Barthélemy e forma con altri pochi gruppi di casolari la parrocchia omonima.

Dal bivio accennato precedentemente, proseguendo per la mulattiera che rimonta la valle a lato del torrente, si lasciano alla sinistra i casolari d'Issologne, presso i quali la montagna s'avanza a spingere il sentiero verso il torrente, fino alla confluenza del piccolo rio di Fontaney, le cui acque provengono dagli alti pascoli e dai numerosi laghetti omonimi, e che segna da questa parte il limite dell'altipiano di St.-Barthélemy. Attraversato questo ruscello, il fondo della valle s'allarga e la strada non tarda a toccare la cappella e poi la borgata di La Pra sparsa tra campi di segala: 1 ora e 20 min. dal bivio.

Si ha ora in vista una gran parte della costiera orientale che dà sul bacino di Torgnon, rivestita da questo lato da un'ampia, fitta foresta la quale giunge fin presso alla cresta e attira lo sguardo ammirato. È solcata qua e là da canali di detriti e da una colossale frana prodotta da uno scoscendimento formatosi al di sotto del M. La Borne alcuni anni or sono e che, a quanto se ne racconta, risvegliò paurosamente gli echi della valle.

Sull'estrema destra di questa costiera s'erge la Cima d'Avèr, e da essa il clinale corre con leggero declivio al M. Fenêtre, per abbassarsi subito al Colle omonimo, ben marcato intaglio; segue il M. de Coet dalla forma tozza, e a sinistra comincia ad intravedersi la Cima Bianca.

Alle spalle del verdeggianti, ondulato piano di La Pra domina il M. Morion col suo ampio dosso coperto qua e là da gruppi di conifere.

Da Lignan, invece di tener la via qui sopra accennata per raggiungere la Pra, si può seguire la bella mulattiera che percorre in direzione N. tutto l'altipiano toccandone i principali casali e cala quindi per Baravei a questa borgata: 1 ora e 30 minuti. Movendo di qui si lascia a destra il sentiero del Col Fenêtre e, costeggiando un canaletto che conduce l'acqua nell'abitato, si sale leggermente per splendidi pascoli disseminati di piante e di casolari; dall'altro lato del torrente si osserva il pittoresco pianoro e i châteaux di Pierrey, di proprietà della famiglia Rosset di Aosta, la quale vi esercita la più larga e squisita ospitalità.

S'attraversa quindi il piano acquitrinoso di Valdochère, dove cresce rigoglioso l'elegante erioforo dal candido ciuffetto; girata una propaggine del M. Morion si giunge a Champ-Plaisant: 45 minuti da La Pra.

Una magica scena si spiega allora allo sguardo: un bel verde piano circondato da lussureggianti foreste di conifere e dominato da una catena di superbe montagne, le più elevate della valle. A sinistra la Montagnaia dalla forma schiacciata, poi il Colle omonimo irto di spuntoni, donde si slancia la cresta dell'Arbiera colla Punta Sud appiattita e quella Nord foggata ad aguzza piramide; in fondo l'arrotondata cupola della Luseney, incorniciata di ghiaccio. In basso, sul piano, alcune casupole di pastori; su d'un greppo la bianca chiesuola di Champ-Plaisant.

È questo uno dei più bei quadri della valle, nè crediamo sia tanto facile trovarne altrove altri che lo sorpassino e presentino un così artistico assieme.

Tutto è quiete, tutto è poesia in quel recondito angolo alpestre, e là, stesi sul fiorito manto erboso del piano, presso al ruscello che mormora sonnecchiante nel ghiaioso letto, si starebbe a lungo fantasticando in dolce torpore, assorti nel vario contorno di punte e di colli, di foreste e di prati.

Presso a questo delizioso pianoro ha origine il canale o Rû de Joux, il più importante della valle, il quale, seguendone con

lieve pendio il versante orientale, contorna sotto il M. Auder e presso i casolari di Joux la costiera di displuvio e scende per Vencorère nel comune di Verrayes a irrigarne le terre, dopo un corso di oltre 15 chilometri.

Girato il poggio su cui è la chiesuola di Champ Plaisant, si entra in una stretta, e, attraversato il torrente, se ne risale la ripida sponda sinistra e si toccano i casolari di Eclojon e Vaïoux, dove il fondo della valle s'allarga nuovamente in un lungo pianoro in cui il torrente principale vien raggiunto dal rio di Freideron. Scende questo dall'alto selvaggio bacino di Cunéi, di cui ora si vede sulla sinistra la severa nereggiante parete; l'acuto Becco di Fontaney, la dentata cresta del Pisonet, e la maestosa Becca del Merlo.

Alimentano quel torrente alcuni laghetti sparsi attorno al solingo Santuario già menzionato e disseminati ai piedi delle circostanti precipitose pareti. Da Cunéi scende in rumorose cascatelle giù per la balza che domina la Cià Chavalary, e, passando presso alle Alpi Freideron, viene a immettersi nel torrente della valle non lungi dai casolari La Serva, costruiti su d'un leggero rialzo a lato del piano che si stende da Vaïoux a Preterier.

Qui giunti si spiega innanzi agli occhi la costiera terminale della valle: nel mezzo il ben marcato Colle di Livournea, da cui a sinistra la cresta s'innalza nella Cima omonima, a destra nel trapezoidale M. Redessau, in parte mascherato dall'acuta Becca di Crotes che s'avanza arditamente nella valle.

L'ambiente s'è fatto triste e severo. Il bel verde tenero dei pascoli è quasi scomparso sotto potenti colate di detriti, che tutto invadono; sulla sinistra, i pendii franosi dei Terrà coll'uniforme tinta rossastra, chiazzata qua e là da venature bianche di quartzite; sulla destra, magre vestigia di boschi dilaniati dalle valanghe e dagli scoscendimenti della montagna. Il piano tutto sconvolto porta le tracce delle frequenti piene del torrente.

Poco oltre i numerosi ed ampi casolari di Preterier (45 min. da Champ Plaisant), presso i quali sbocca il piccolo rio di Montagnaia, la valle si restringe, il torrente corre incassato fra due ripide pendici, fiancheggiato dal sentiero, che toccata l'alpe Ratonère (Ratanin della carta I. G. M.) si addentra con dolce pendio fin nel fondo dello stretto e lungo bacino in cui termina la valle.

In alto, quasi nel centro della pendice di sfondo, sono i casolari Crotes che difficilmente si possono discernere fra i detriti. Essi vennero costruiti sul declivio della montagna in ampie buche, dalle quali non sorte che la parte anteriore, donde il loro nome.

Per renderne più resistente la compagine, il tetto, di cui parte s'asconde nel terreno, è fatto con vólte a secco, coperte da lastroni, o « lose ». Si spiega questo singolare genere di costruzione colla frequenza delle valanghe che non permetterebbero i soliti fabbricati all'aperto.

Il sentiero, lasciando a destra questi casolari, piega su per l'erta balza che sostiene il piano di Luseney, e di cui non si tarda a raggiungere il ciglio; pochi passi ancora e siamo ai casolari settentrionali (2601 m.): 1 ora e 15 min. da Preterier. Da essi in 5 minuti si giunge sulla riva del bel lago adagiato in mezzo al verdeggiante piano, sparso qua e là di grandi massi d'origine glaciale. Lo fiancheggiano a monte ampi macereti rossastri che lasciano i piedi delle dirupate pareti d'Arbiera e di Luseney. Esso misura nella sua maggior lunghezza un 300 metri, ed è caratteristico pel colore cangiante delle sue acque, simile in ciò a parecchi laghi glaciali alpini. Al mattino, quando il tempo è calmo e sereno, ha un bel color verde cupo, in cui si rispecchiano le circostanti vette illuminate dal sole nascente; nel pomeriggio, e quando soffia il vento, l'acqua s'intorbida e diventa biancastra.

Ne è principale alimento il ruscello che scende dalla « talancia » del Colle di Luseney e che, diviso in due rami, precipita da un gran salto di roccia dominante il piano; dopo breve e rumoroso corso giunge al lago. Ne risorte all'estremità SE. e formando cascatelle scende per l'erta parete ai piedi della quale vien raggiunto dal rio di Crotès.

Poco a S. del lago sono altri casolari (non segnati sulla carta dell'I. G. M.) dai quali si ha una caratteristica veduta della costiera terminale della valle. Della Becca d'Arbiera si presenta la Punta Nord foggiate ad aguzza piramide, al disopra d'una perpendicolare parete che si stende fin presso alla Luseney, solcata da un gran canale di ghiaccio e percorsa continuamente da valanghe di pietre. La faccia E. della Becca di Luseney è in parte mascherata da un breve contrafforte terminante in un aguzzo, ripido spuntone. Dalla vetta di quella, la cresta NE., incorniciata di ghiaccio, scende dapprima con lieve inclinazione, si fa poi ripidissima, per finire con moderato pendio al nevoso Colle di Luseney.

A destra di questo s'alza la lunga, dentata cresta della Cima di Livournea, e che si deprime poi al largo e facile Colle omonimo per rialzarsi ancora al bruno e maestoso Redessau.

La costiera si abbassa alquanto e poi si slancia nell'aguzza, elegante Becca di Crotès, fasciata d'ampie colate di grigi detriti e separata per la ben marcata Fenêtre de Cian dalla Cima Bianca,

la più cospicua montagna sul versante sinistro della valle. Al di là compaiono il tondeggiante Dôme de Cian col suo ghiacciaio, la svelta Punta di Cian e la bifida Punta di Chavacour.

### 3. Monti e colli della Valle di St.-Barthélemy.

Per dare un'idea della conformazione orografica della valle percorreremo la linea di displuvio che ne forma il confine naturale. Come vedemmo, essa è costituita da due giogaie le quali hanno origine al M. Redessau, contornano la valle e vengono colle loro ultime ramificazioni a strozzarne lo sbocco su Nus. Cominceremo di qui per ritornare dopo un giro completo al nostro punto di partenza.

Presso alla borgata di Masou (565 m.) a ponente di Nus, si eleva in direzione NO. un costolone il quale dopo 1 km. di percorso si rialza a formare un'altura (852 m.), e poi continua innalzandosi dolcemente fino ad un boscoso ripiano (1160 m.) sul quale è un'antica torre in rovina, probabilmente eretta per segnali. Risale lievemente presso i casali di Avisod, e, coperto di boschi di conifere, si spinge a formare l'ampia e selvosa

**Croix de Fana** 2212 m. La costiera risale ancora a 2317 m., poi s'abbassa alla larga e facile depressione del

**Colle Cornet** 2260 m. circa, il quale mette in comunicazione il vallone di Dèche nel versante di St.-Barthélemy, colla Comba di M. Mary che sbocca a Quart. Questo colle venne attraversato da Felice Giordano il 15 agosto 1868: egli da Valpelline, risalita la valletta d'Arpisson, valicato il Colle di Chaudière, (circa 2700 m., tra il M. Mary e il M. Kantalaizena) e poi il Colle Cornet, era sceso nella Comba Dèche, donde per Frachey a St.-Barthélemy. Nelle poche righe che dedica a questa traversata non ne dà alcun particolare alpinistico <sup>1)</sup>.

La costiera sale quindi ad una vetta a cupola, 2484 m., quasi completamente coperta di boschi, oltre la quale, abbassatasi di pochi metri, si fa aspra e dirupata per slanciarsi a formare il

**M. Kantalaizena** 2967 m. <sup>2)</sup>, maestosa vetta spartiacque di tre vallette. A NO. nasce quella di Verzignola, che va a sboccare in Valpelline a mezza via tra il villaggio omonimo e Oyace. A S. la Comba di M. Mary, che scende a Quart. Ad E. si trova la Comba Dèche, il cui torrente s'immette presso Ville-sur-Nus in quello di St.-Barthélemy.

<sup>1)</sup> " Bollettino C. A. I. ", N. 13, pag. 246 e seguenti.

<sup>2)</sup> M. Chatalaizena della Carta dello S. M. Sardo; M. Tsatalaizena della *Guida RATTI* e CASANOVA; M. Kantalezaina della *Guida GORRET* e BICH.

Il M. Kantalaizena, malgrado la sua cospicua posizione, è così poco conosciuto, che non ne trovammo alcuna descrizione nelle pubblicazioni alpine. Soltanto la « Guida della Valle d'Aosta » di Ratti e Casanova (a pag. 257) dice che da Valpelline può compiersene l'ascensione in 7 od 8 ore, senza accennare però all'itinerario da seguirsi.

Al M. Kantalaizena la linea di confine, che comincia a seguire la cresta divisoria tra la Valpelline e la Valle di St.-Barthélemy, prende bruscamente una direzione NE. e dopo una leggera depressione si rialza alla

**Becca Conge** 2828 m., facile cupolone di detriti. Da questa nasce sul versante di Valpelline, verso NO., una ramificazione divisoria dei valloncini di Verzignola e di Verdonna. — Proseguendo, la costiera si abbassa dolcemente al largo

**Colle di St.-Barthélemy o di Verdonna** 2650 m. circa, che pone in comunicazione il vallone omonimo sul lato di Valpelline colla Comba Dèche su quello opposto.

Per raggiungere questo colle da Nus si sale dapprima a Ville-sur-Nus per la via già indicata a pag. 23 (1 ora e 15 min.). Quindi, seguendo una discreta mulattiera che rimonta tutta la Comba Dèche, s'incontrano i casolari Cesan e La Nouva (1728 m.), poco oltre la quale si lascia a sinistra il sentiero che porta al Colle Cornet. Per una pittoresca zona di boschi e praterie in cui si trovano i casolari La Pesse, Clavel e La Seiva si giunge al colle (ore 3,30 circa da Ville-sur-Nus), uno dei più frequentati della costiera. Si scende nella valletta di Verdonna per un sentiero che passa accanto a numerose alpi, e dopo aver traversato il torrente di Valpelline presso una fantastica gorgia, si giunge al villaggio di Oyace: circa 2 ore dal colle.

Da esso la cresta fattasi dentata volge con leggiera curva verso E. e s'innalza alla **Cima Verdonna** 2877 m., quotata, ma senza nome sulla tavoletta dell'I. G. M. — Da questo monte si diparte un contrafforte secondario in direzione N., che divide il valloncino di Verdonna da quello di Vessona, formando le punte Gran Cutà 2864 m. e Becca di Nona 2887 m.

Lo spartiacque si abbassa quindi ad una depressione detta, a quanto pare, **Colle Faroma** 2774 m., e poi assai frastagliato continua in direzione E. Lancia intanto una ramificazione verso mezzodì, che scende in Val St.-Barthélemy, a separare la Comba Dèche a occidente da quella di Breva a oriente. Questa ramificazione, assai dentellata, cala subito al largo Colle di Fontin 2600 m. (detto Colle della Chaz nella carta dell'I. G. M.), poi si

rialza nell'ampio cupolone del Gran Pays 2726 m., e nella graziosa Becca d'Avuille 2623 m., la quale, protendendosi nel cuore della valle, è per tutto visibile colla sua caratteristica dentata vetta.

A breve distanza dal punto in cui ha origine questo contrafforte, s'erge il

**M. Faroma** 3072 m., massiccia piramide quadrangolare arrotondata al vertice, formata dall'incontro di quattro spigoli, fra i quali sono comprese altrettante faccie prerutte e solcate da canali.

La 1<sup>a</sup> ascensione di questa montagna venne compiuta dai capitani Casalegno e Albert dello Stato Maggiore Sardo nel 1832<sup>1)</sup>, durante i rilievi per la carta del Piemonte al 50.000; essi v'eressero un segnale trigonometrico. Non si sa precisamente da qual parte vi sieno pervenuti, ma, notando che le creste SO., SE., e NO. sono assai frastagliate, mentre quella NE. non presenta molta difficoltà, si può arguire che di là sieno passati, partendo dal Colle di Vessona.

Dalla vetta del Faroma la linea di displuvio seguendo la cresta NE. cala al

**Colle di Vessona** 2794 m., ampia depressione che fa comunicare il vallone omonimo con quello di Breva, e per cui passa la via più facile e diretta tra St.-Barthélemy e l'alta Valpelline. — Una traccia di sentiero che si diparte dalle alpi di Champnamen, (2334 m., versante di Breva, ore 2,30 da Lignan) rimonta per pascoli in direzione N. verso i Denti di Vessona, fantastiche guglie che dominano da quella parte il colle; quindi, piegando ad O., continua con leggera salita fin poco sotto al valico che raggiunge per un ripido pendio di detriti, lasciando a sinistra un minuscolo laghetto (1 ora).

Si scende dall'altro versante dapprima per una cassera, poi per macereti cui succedono verdi praterie, dalle quali in breve si giunge ai casolari di Vessona o Plan Barmet (45 minuti) posti sopra un bel verde piano sostenuto da un'erta rupe; e per la valletta di Vessona si cala a Oyace; 2 ore e 15 minuti.

La prima traversata che di questo colle si ricordi è quella eseguita dall'alpinista inglese rev. S. W. King colla moglie, il 27 agosto 1855. Nella relazione del suo viaggio<sup>2)</sup> egli ne fa una splendida e colorita descrizione che qui riassumiamo.

La comitiva diretta dalle guide Charlet e Barailler, proveniente da Bionaz, traversò a monte d'Oyace su d'un ponticello in muratura che porta la data 1688 il Buthier, scorrente in una

<sup>1)</sup> L. VACCARONE: *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi occidentali.*

<sup>2)</sup> S. W. KING: *The Italian Valleys of the Pennine Alps* (Londra 1858), pag. 184 e seg.

selvaggia orrida gorgia, e per un ripido sentiero penetrò nella valletta di Vessona passando dapprima per ombrose foreste di maestosi larici, e poi per belle praterie ricche di svariata flora. Raggiunto un pianoro, apparentemente l'antico letto d'un lago, superò la selvaggia rupe che chiude in quel punto la valle, e pervenne così ai casolari di Vessona o Plan Barmet. La carovana dopo breve riposo, risalì le praterie soprastanti, dominate dai fieri picchi di Vessona, i quali fecero molta impressione sui viaggiatori; sormontò ampie colate di detriti e poi per pietrame giunse al colle: 1 ora e 30 min. dai casolari. Nella discesa, avendo spedite innanzi le guide, i viaggiatori si smarrirono e giunsero al villaggio di St.-Barthélemy che annottava.

Dal Colle di Vessona la cresta spartiacque sale verso NE. con lieve pendio fino ai

**Denti di Vessona 3060 m.** — La carta dello S. M. Sardo dà a queste tre punte il nome di M. Pisonet o Vessona, quella dell'Adams-Reilly le chiama Pointes de Pissonet. La carta dell'I. G. M. ne dà soltanto la quota (3060 m.) ed assegna il nome di Pisonet alla montagna posta all'estremo N. della valle di Breva.

Noi, per evitar confusioni, considerata la loro forma acuminata e la loro posizione dominante il vallone e il colle di Vessona, proponiamo di chiamarle *Denti di Vessona*. Il Dente N. è il più elevato (3060 m.), ma di poco superiore a quello S.; il centrale è il più basso.

Il rev. King, durante la sua traversata cui accennammo più sopra, parla con ammirazione di questa montagna. Nota che il punto in cui doveva valicar la cresta era « indicato da uno dei « più ripidi denti di roccia che lo coronano » e dice d'aver « raramente vedute roccie di montagna accatastate le une sulle « altre in più fantastiche contorsioni e in più selvaggia confusione, che le vette del M. Faroma, sulle quali non poteva scoprir cornici atte a dar passaggio ad una capra. »

Siccome il M. Faroma ha dal colle un aspetto tutto diverso da quello attribuitogli dal King, è chiaro che egli vuol alludere ai Denti di Vessona, e lo è tanto più se si considera che parlando del panorama goduto dal colle, nota come « verso il NE. la vista era quasi intercettata dagli acuti pinnacoli del M. Faroma ».

Non ci consta che i Denti di Vessona sieno stati fino ad ora saliti; furono tentati da Ettore Canzio, Cesare Fiorio, Felice Mondini, Guido Rey, e Nicola Vigna il 24 giugno 1893. Da Champanamen salirono verso N. fino ai piedi delle roccie del monte e per un ripido canale di detriti guadagnarono l'intaglio

tra il Dente Centrale e quello Meridionale. Si arrampicarono per una ventina di metri sulle rupi del Centrale, finchè dalla ripidezza delle roccie furono costretti a retrocedere. In tale occasione si notò che il Dente Sud, largo torrione, ha l'aspetto ancor meno accessibile che quello di mezzo. Dalla vetta del M. Pisonet la suddetta comitiva osservò che abbastanza facile invece dev'essere l'ascensione del Settentrionale dalla cresta NE.

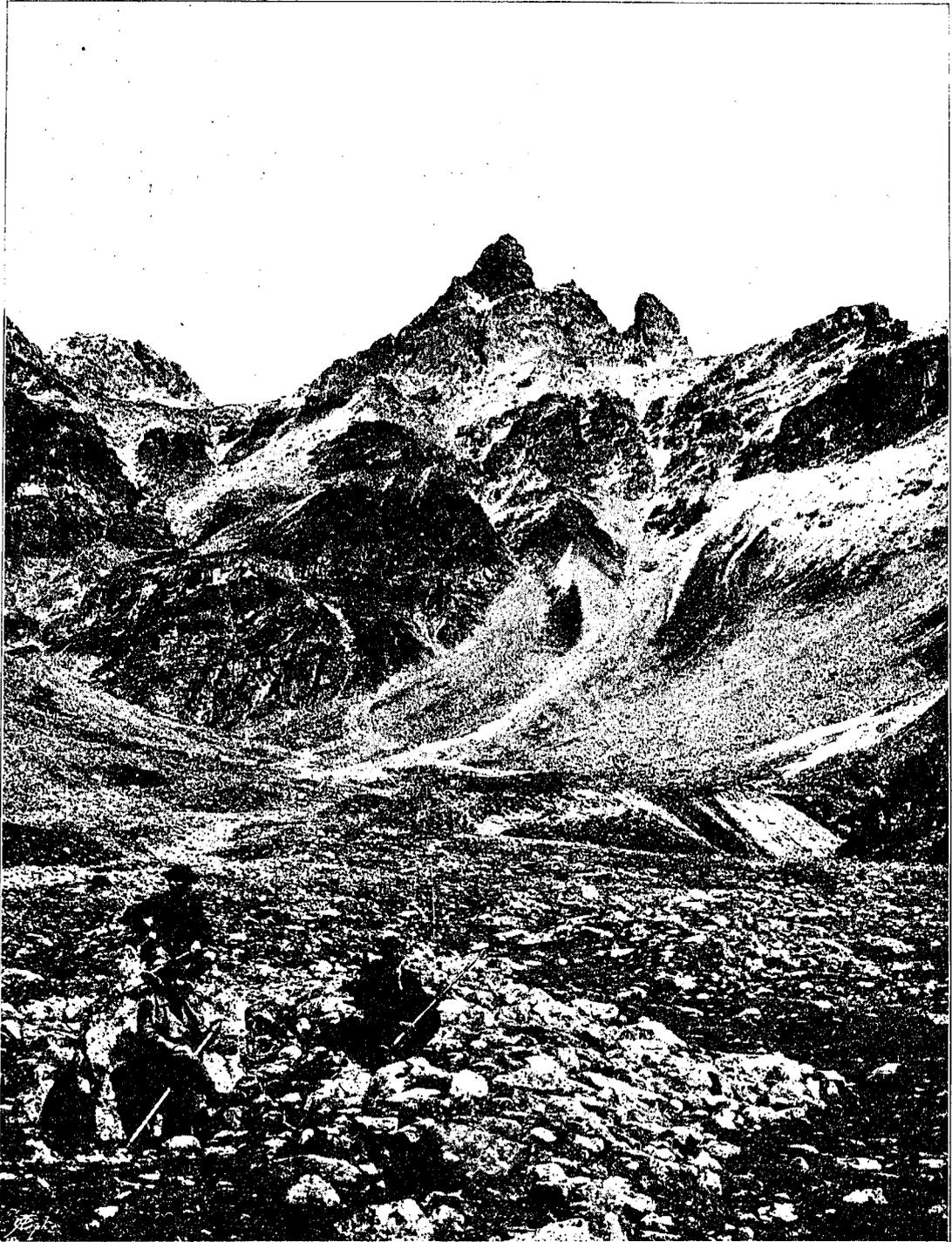
Dai Denti di Vessona la cresta spartiacque continua in direzione NE.; dopo essersi alquanto abbassata risale al

**M. Pisonet 3215 m.** — Il lato S. di questo monte presenta una ripida selvaggia parete di roccie malferme; quello N. è formato da grandi salti di roccia, solcati e interrotti da colate di detriti.

La vetta fu raggiunta per la prima volta da E. Canzio, C. Fiorio, F. Mondini, G. Rey e N. Vigna il 25 giugno 1893 pel versante NE. Partiti dall'alpe Cià Chavalary 2438 m. (Salari della tavoletta dell'I. G. M.) salirono in 1 ora al Santuario di Cunéi, donde marciando in direzione O.SO. si portarono ai piedi della parete NE. del monte (30 min.). Guadagnarono quindi un gran pendio di detriti, e allo scopo di evitare la parete perpendicolare che partendo dalla vetta scende verso il piano di Cunéi (Chiny della carta dell'I. G. M.), presero a salire verso la cresta a N. della punta stessa. Superato il grande macereto, allora tutto coperto di neve, per uno dei diversi canali che solcano la parete, giunsero sulla cresta nel punto apparentemente più basso tra la vetta del Pisonet e il torrione rossastro dominante a S. il Colle del Merlo, e seguendo la larga cresta in pochi minuti furono sulla punta: (1 ora e 35 min. dal piede della parete).

Nella carta dell'I. G. M. il selvaggio ed elevato contrafforte che sul versante di Valpeline divide il vallone di Vessona da quello di Montagnaia è fatto originare dalla Becca del Merlo. Questo è un errore: da nostre osservazioni fatte sul posto, abbiamo potuto constatare che tale diramazione si stacca invece dal Pisonet e precisamente in quel punto della carta dov'è segnata la quota 3215, cosicchè il Colle del Merlo fa comunicare il bacino di Cunéi colla valletta di Montagnaia e non con quella di Vessona, come si vede dallo schizzo qui contro. Questa diramazione, che volge a un dipresso verso NO., forma un grand'arco attorno alla comba di Montagnaia ed ha il suo punto culminante a 3324 m.

Dalla vetta del Pisonet nasce e si protende verso St.-Barthélemy un contrafforte che divide il vallone di Breva dalla valle principale. Dapprima scende in direzione E.SE. al Becco di Fontancy 2980 m. dove si biforca: *la prima diramazione* si dirige

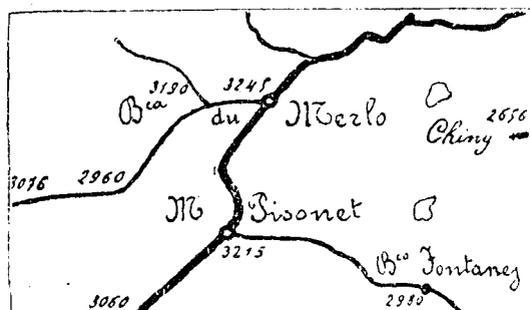


MONTE PISONET E DENTI DI VESSONA  
*da una fotografia di Cesare Grosso di Torino.*



verso S., abbassandosi al *Colle di Chaleby* 2704 m. oltre il quale si allarga digradando sull'altipiano di St.-Barthélemy. Il Colle di Chaleby non ha nome sulla carta, nè sul luogo potemmo sapere se ne abbia uno; gli assegnammo quindi quello che ci parve più appropriato. Da Champanamen vi si giunge per una traccia di sentiero che passa al Plan de Goille (dov'è l'alpe omonima, segnata, ma senza nome, sulla tavoletta dell'I. G. M.) in 1 ora; dal colle costeggiando alcuni laghetti e numerose sorgenti si scende sugli alti pascoli di Fontaney. L'altra diramazione che formasi al Becco di Fontaney 2980 m., cala in direzione SE. al Colle di Fontaney 2563 m., per rialzarsi quindi sul dosso del M. Morion 2716 m. (detto Becco della Pisserotte sulla carta dello S. M. S.), uno dei belvederi della valle, e finisce su Champ Plaisant.

Carta dell'I. G. M.



Correzione.



Il Colle di Fontaney si può raggiungere da St.-Barthélemy pel sentiero che passa all'alpe e alla Cià Fontaney, in 2 ore 15 min. Poco oltre il Colle il sentiero si biforca: a sinistra per un dirupo in qualche punto assai emozionante raggiunge il Santuario di Cunéi (30 min.); a destra scende alla Cià Chavalary.

Dopo il M. Pisonet, la catena divisoria tra Val St.-Barthélemy e Valpelline prende una direzione N., e, formati alcuni torrioni rossastri, s'infilette leggermente ad O. abbassandosi al

**Colle del Merlo** 3020 m. circa, così denominato da noi per la sua immediata vicinanza allo splendido torrione roccioso della Becca del Merlo. Si raggiunge da Cunéi seguendo la via del M. Pisonet già accennata, fino al gran macereto che occupa la testata del vallone (30 min.). Per esso si ascende in linea retta al colle assai facilmente (1 ora 15 min.). Il suo versante occidentale che dà su Montagnaia, anzichè su Vessona, come già accennammo, è occupato da un ripido canalone di ghiaccio e mobili detriti, alquanto pericoloso per la caduta di pietre.

Fu raggiunto pel suo versante orientale dalla comitiva che fece la 1ª ascensione del Pisonet il 26 giugno 1893, e venne poi

attraversato il 30 giugno 1895 da E. Canzio, F. Mondini e N. Vigna salendovi dalla stessa parte e scendendo su Montagnaia.

**Becca del Merlo** 3245 m. <sup>1)</sup>. — È questa la più caratteristica e difficile punta rocciosa della valle: foggiate a torre, s'alza orgogliosa dominatrice dei valloni di Cunéi e di Montagnaia. Verso S. scende sul Colle del Merlo con una frastagliata cresta, a N. precipita con grandi salti, rotti in basso da un aguzzo spuntone donde ha origine un breve e selvaggio contrafforte.

Dal versante di Cunéi la montagna presenta una formidabile parete fasciata d'un ampio pendio di detriti. Il versante O., è pure ripidissimo, irto di spuntoni e solcato da canali di detriti; esso precipita per 900 metri circa sul vallone di Montagnaia.

La cresta S. fu tentata una prima volta da E. Canzio e C. Fiorio il 25 giugno 1893, di ritorno dalla prima ascensione del M. Pisonet; ne risalirono soltanto breve tratto.

Un'altra volta, il 16 luglio 1893, E. Canzio, Alfredo e Cesare Fiorio, F. Mondini, G. Rey e N. Vigna, provenienti dal Santuario di Cunéi, raggiunsero la cresta S. del monte poco sopra al Colle del Merlo. La percorsero facilmente per breve tratto, ma furono arrestati da un formidabile taglio che squarcia la cresta.

Il 1° luglio 1894 ritentarono la prova E. Canzio e F. Mondini soli. Da Cunéi risalirono il gran macereto che è alla base della montagna fino all'imbocco del cospicuo canalone che verso N. solca la parete orientale (45 min.). Lo attraversarono verso destra e si inerpicarono per ripide roccie fin sullo spuntone che domina il canale (25 min.). Calarono per il versante di Valpelline sulla forcilla posta tra lo spuntone summenzionato e la Becca (10 min.), dalla quale, seguendo l'erta cresta N. del monte, per roccie alquanto friabili sul lato di Montagnaia e superati parecchi difficili passaggi, giunsero alla base del torrione estremo (1 ora e 15 min. dal colletto), che rimontarono direttamente in 40 minuti. Nella discesa, seguendo la stessa via, impiegarono 2 ore e 15 minuti per tornare al Santuario.

Chi volesse eseguir quest'ascensione dal vallone di Montagnaia, potrà raggiungere per pendii di detriti lo spuntone a N. della vetta, seguendo poi l'itinerario menzionato.

La costiera spartiacque, dalla base della Becca del Merlo corre alquanto frastagliata in direzione E. ripidissima dal lato di Cunéi e con più dolce declivio da quello di Montagnaia, finchè, dopo formato un aguzzo, giallastro dente, scende alla depressione del

<sup>1)</sup> La *Becca di Montagnaia* del panorama di F. Bossoli dal Grand Tournalin (Valtournanche). Vedi "Bollettino C. A. I.", vol. X, pag. 256.

**Colle di Cunéi** 2952 m. — La carta dell'I. G. M., come già quella dell'Adams-Reilly, assegna a questo passaggio il nome di Colle Montagnaia. Le « Guide » della Val d'Aosta indicano indifferentemente con tal nome sia questa depressione come un'altra esistente a N. del M. Montagnaia; gli abitanti delle valli limitrofe dànno invece il nome di Montagnaia a questo secondo passaggio, distinguendo il primo col nome di Colle di Cunéi. <sup>1)</sup> Abbiamo adottato questa nomenclatura, la quale, oltre ad avere la sanzione dell'uso, è anche la più naturale; difatti, il Colle Montagnaia è il solo valico che dal vallone omonimo si presenti allo sguardo, mentre rimane nascosto quello di Cunéi, il cui nome è giustificato dalla sua posizione rispetto alla Comba di Cunéi.

Dal Santuario, seguendo una traccia di sentiero che si porta con largo giro ai piedi della parete a N. di esso, si rimonta su pendii di zolle erbose e poi di detriti, tra i quali si perde il sentieruolo, e ascendendo un largo e ripido costolone posto tra canali di biancastri macereti, si afferra l'ampia costiera a circa un centinaio di metri a NE. della depressione: 1 ora.

Si scende verso NO. avendo cura di lasciare alla dritta la prominenzia segnata 2773 m. sotto alla quale sono grandi precipizi, e, divallando per noiosissime colate di detriti, si cala ai pascoli dell'alpe Roulai e poi al verde piano dov'è l'ampio casolare d'Acquelson (2210 m.), in cui è possibile pernottare abbastanza bene: 1 ora 15 min. dal colle.

Da Acquelson si percorre la valle di Montagnaia per un bel sentiero che ne costeggia la destra, dapprima con leggera inclinazione, ripidissimo poi, a valle dell'alpe Ardamen, dalla quale si scende a Puillaye (circa 1700 m.) in Valpelline (1 ora), donde a Bionaz in altri 45 minuti.

In salita s'impiegheranno probabilmente 2 ore 15 min. a giungere ad Acquelson, altre 2 ore e 15 min. a salire al Colle e 45 min. per scendere a Cunéi. In totale, circa 5 ore 15 minuti.

Dal Colle di Cunéi la cresta divisoria, fattasi ampia e tutta a detriti, sale dolcemente in direzione NE. alla larga e tondeggiante vetta del

**Monte Montagnaia o Punta di Pierre Plate** 3060 m. — La carta dell'I. G. M. le assegna il primo nome, e quella dell'Adams-Reilly erroneamente quello di Becca d'Arbiera. In valle St.-Bar-

<sup>1)</sup> Nella *Géographie du pays d'Aoste* già citata, troviamo a pag. 72: " Due colli fanno comunicare la valle di S. B. con quella di Bionaz; sono quello di Leseney 3300 m. (!) (cioè quello di Livournea) che conduce dal ghiacciaio dello stesso nome ai casolari di Prarayé; e quello di Montagnaia o di Cunéi 3280 m. (!) conducente da Fredéron alla Comba di Montagnaia. „

thélemy è nota sotto la denominazione assai appropriata di Punta di Pierre Plate. Il suo versante NO. è tutto a macereti e cassere, accessibile quasi in ogni punto tra il Colle di Cunéi e quello di Montagnaia; verso St.-Barthélemy è alquanto più ripida e solcata da canaloni dai biancastri detriti.

Il 16 luglio 1893 E. Canzio, A. e C. Fiorio, F. Mondini e N. Vigna ne fecero l'ascensione per la cresta SO. mentre si recavano da Cunéi pel Colle omonimo in Val Montagnaia: 20 min. dal Colle. Trovarono sul punto culminante due segnali d'ignota origine, senza alcuno scritto, probabilmente erettivi dai topografi militari. Nelle pubblicazioni alpine non v'ha cenno di altre ascensioni.

Da Cunéi, seguendo la via indicata, se ne può raggiungere la vetta, da cui si gode d'un bel panorama, in 1 ora 20 min. e discenderne in 45 min. — Sul versante di Montagnaia, dall'alpe Acquelon occorreranno 2 ore 30 min. per la salita e 1 ora 30 min. per la discesa a Cunéi.

Dal M. Montagnaia la cresta spartiacque, protendendosi in direzione N. tutta a denti aguzzi e bizzarri, s'abbassa al ben marcato intaglio del

**Colle Montagnaia** 2860 m., segnato e quotato sulla carta dell'I. G. M., ma senza nome. Negli scritti alpini trovammo soltanto questo breve cenno del can. Carrel, su tale valico <sup>1)</sup>: « Questo colle è tra Protéré (Preterier), casolare di St.-Barthélemy, e quello di Montagnaia dal lato di Bionaz. Presenta due passaggi, l'uno dalla parte di Cunéi e l'altro un po' più ad E. Esso mi rammenta una gradevole gita fatta in compagnia del cav. A. Sismonda, B. Studer svizzero e G. Vilanova spagnuolo, « il 5 settembre 1850. »

Lo si può raggiungere dal versante di St.-Barthélemy partendo dal châlet La Serva; si segue un ripido sentieruolo che tocca l'alpe Freideron (Freideri della carta dell'I. G. M. — 45 min.), tenendosi verso N. con dolce salita, si scavalca il breve contrafforte che scende dal M. Montagnaia, fino a giungere in vista del colle, bene caratterizzato da alcuni acuti spuntoni.

Si risale il ripido pendio di pascoli e detriti biancastri mobilissimi, e si tocca il colle, strettissimo intaglio della cresta: 1 ora e 30 min. da Freideron. — Il versante di Montagnaia è tutto uno squallido macereto giù pel quale, raggiunto in breve l'itinerario del Colle di Cunéi, si tocca l'alpe Acquelon: 1 ora e 30 min.

Per la traversata in senso inverso, dall'alpe Acquelon in 2 ore

<sup>1)</sup> G. CARREL: *Panorama de la Becca de Nona*, pag. 26.

e 15 min. si giungerà al colle; in discesa 1 ora sarà sufficiente a calare all'alpe Freideron e altri 30 min. al casolare La Serva.

Dal Colle Montagnaia la cresta spartiacque si rialza imponente a formare la

**Becca d'Arbiera** o dei Terrà 3442 m. <sup>1)</sup>. — La carta dell'I. G. M. le assegna il primo nome, usato dalla parte di Valpelline, mentre che verso St.-Barthélemy tutta la costiera è nota sotto il nome di Terrà, da quello d'un casolare posto alle sue falde, ma non segnato sulla carta. *Terrà* in dialetto significa *detriti*, e, se si pone che il lato E. del monte è solcato da un grandissimo canalone ripieno di detriti rossastri con colate laterali di bianchi macereti, se ne troverà assai appropriato il nome. La montagna è divisa in due punte, segnate ambedue senza nome sulla carta dell'Adams-Reilly; dalla loro posizione le distingueremo in Punta Nord e Punta Sud.

*Punta Sud* 3420 m. circa. — È posta dove il contrafforte divisorio tra i valloni di Montagnaia e di Arbiera o Pra Dieu, si attacca alla catena principale, e la vetta sorge precisamente nel punto dove nella tavoletta dell'I. G. M. è l'apostrofe (') del nome Becca d'Arbiera. Il suo versante su St.-Barthélemy è piuttosto prerutto, mentre quello di Valpelline ne è meno ripido.

La prima ascensione venne compiuta da F. Mondini, in compagnia del portatore Luigi Bich fu Antonio di Valtournanche (da non confondersi colla guida omonima) il 28 agosto 1892 per la cresta S.



BECCA DEL MERLO - BECCA DI LUSENEY - BECCA D'ARBIERA  
Disegno di M. Ceradini da una fotografia di F. Mondini.

<sup>1)</sup> E non *Terrai*, nome usato da uno di noi nella "Rivista", 1892, pag. 278.

Dal châlet La Serva in 45 min. salivano a Freideron e in 1 ora 50 minuti al Colle Montagnaia. Di là scesero una trentina di metri sul versante di Montagnaia e volti al N. si tennero dapprima sotto la dentata cresta, che raggiunsero poi per una colata di detriti ad un intaglio distante un centinaio di metri dal colle, dove comincia la cresta della montagna. La seguirono quasi esattamente, e, giunti sotto all'imponente torrione terminale, ne raggiunsero il sommo tenendosi dal lato di St.-Barthélemy. La vetta è formata da un crestone, culminante alle sue estremità in due spuntoni, dal primo dei quali si raggiunge il secondo, scendendo per alcuni metri verso E. e riguadagnando quindi la cresta per un piccolo canale. Scesero per la cresta N. fin sopra un piccolo laghetto posto sul versante E., che costeggiarono; e quindi per roccie assai ripide e friabili si calarono nel ramo S. del grande canalone, tutto lastricato di ghiaccio nero, che scende per quella parete, e in 1 ora 40 min. raggiunsero a Preterier il fondo della valle.

Il 30 giugno 1894, E. Canzio e F. Mondini, provenienti da Cunéi pel Colle omonimo, afferrarono la costola O. della Becca a circa 2900 m. (ore 2 e 10 min.), la risalirono per tutta la sua lunghezza e guadagnarono il torrione terminale pel versante di St.-Barthélemy (1 ora 40 min.). Scesero poi per la cresta N.

Dalla punta si diparte in direzione NO. un contrafforte che divide il valloncino d'Arbiera da quello di Montagnaia. Sceso dapprima ad un colletto quotato 2850 m., ma senza nome sulla tavoletta dell'I. G. M., e al quale venne da noi assegnato quello di *Colle Ovest d'Arbiera*, si rialza in direzione dapprima O. e poi NO. a formare alcuni aguzzi spuntoni e termina alla Becca di Raje Plana 2427 m., al di sopra del casale di Puillaye, in Valpelline.

*Punta Nord* 3442 m. — Sulla carta dell'I. G. M. essa è indicata in modo preciso dalla quota 3442. Il versante di Valpelline è tutto a detriti e nevati, mentre verso St.-Barthélemy la punta si presenta come un torrione acuminato, dal quale si diparte in direzione E. un breve dentellato contrafforte. Dopo la Becca del Merlo è questa la punta rocciosa più caratteristica della valle.

Il 30 giugno 1894 E. Canzio e F. Mondini ne compierono la 1ª ascensione per la cresta che l'unisce alla Punta Sud, dalla quale scendevano e dopo aver toccato per via un altro spuntone (30 min.). Per la cresta N. in 15 min. calarono all'ampia depressione (3400 m. circa) che si trova tra la vetta e la Becca di Luseny. Di là, contornando sul vallone d'Arbiera la punta

allora salita, attraversarono il Colle Ovest d'Arbiera 2850 m. (1 ora e 20 min), poi quello di Cunéi e scesero al Santuario: ore 2,40.

Dalla sella a settentrione della Becca d'Arbiera, la cresta spartiacque s'alza verso N. alla maestosa

**Becca di Lusney**, 3506 m., la più alta montagna della valle. La carta dell'I. G. M. la chiama *Monte Lusnej*, mentre nelle pubblicazioni alpine, a cominciare dalla relazione stampata dal suo primo ascensore, vien denominata *Bec* o *Becca* <sup>1)</sup>. Nelle valli adiacenti essa, come tutte le punte di forma arditata e appariscente, è nota esclusivamente con quest'ultimo nome <sup>2)</sup>.

S'innalza come una piramide quadrangolare, cioè avente quattro spigoli e altrettante faccie. Le creste S. e NE. formano spartiacque; la prima, tutta rocciosa, come vedemmo, collega questa punta alla Becca d'Arbiera; l'altra, in gran parte nevosa, scende al Colle di Lusney. Verso N. si diparte una cresta fasciata dapprima dal ghiacciaio di Lusney e che prosegue poi rocciosa a formare il contrafforte del M. Gelà, tra le due vallette d'Arbiera e di Livournea. Un'ultima cresta scende in direzione NO. lambita dal ghiacciaio suddetto; in basso si ramifica. — La parete SE., tutta rocciosa, è volta verso St.-Barthélemy, le altre cadono su Valpelline. La faccia SO. è rocciosa con qualche chiazza di neve persistente, quelle N.NO. e N.NE. sono fasciate dal piccolo ma assai accidentato ghiacciaio di Lusney, che al disotto del Colle omonimo si versa nella comba di Livournea e in quella d'Arbiera, formando maestose cascate di seracs.

Le poche ascensioni a questa montagna furono tutte fatte per vie differenti: primo ascensore ne fu il noto alpinista inglese A. Adams-Reilly che la scalò colla guida H. Charlet di Chamonix e J. A. Carrel il 2 agosto 1866, dalla Valpelline <sup>3)</sup>.

Da Bionaz, dopo aver risalita alquanto la valle in direzione di Prarayé, scese al torrente, lo varcò (a Puillaye) e passando per una piccola gorgia giunse nella Comba d'Arbiera che risalì. Attraversata una distesa di detriti e piccoli nevati a capo di essa, per ripidi pendii erbosi solcati in qualche punto da canali guadagnò la cresta NO. del monte: 2 ore 45 min. da Bionaz.

<sup>1)</sup> "Alpine Journal", 1867 - vol. III, pag. 49.

<sup>2)</sup> Nelle "Mitt. D.Oe. A.V.", 1893, pag. 180, accennandosi alla relazione della salita a questa montagna, pubblicata da F. Mondini nella "Rivista Mensile", 1892, pag. 33, gli si fa l'appunto di non aver seguita la nomenclatura della carta italiana. Quanto diciamo sopra valga di risposta a tale osservazione.

Nel Panorama dell'Imfeld, preso dal M. Avril e pubblicato nel "Jahrbuch", 1890-91 del C. A. S., la Becca di Lusney viene erroneamente chiamata M. Redessau.

<sup>3)</sup> "Alpine Journal", vol. III, pag. 49.

Salendo con bella rampicata su per essa, giunse ad un ripido nevato che sottostà a quella lingua del ghiacciaio di Lusency che si spinge fin sulla cresta predetta, visibile da Bionaz: 1 ora dal punto dove raggiunse la cresta. In pochi minuti si portò su detta lingua di ghiaccio; la risalì scavando gradini e, appoggiando sempre a sinistra, si trovò bentosto al piede della piramide terminale presso la cresta N. La scavalcò allora, traversò la parte superiore della ripidissima faccia N.NE. sulla quale occorse pure un gran lavoro di piccozza, e raggiunse assai in alto la cresta NE. per le cui roccie guadagnò la sommità. Discese per la stessa via fin sul piano del ghiacciaio ai piedi della parete N.NE., donde con lieve salita si portò al Colle di Lusency. Ritornato sui propri passi calò un po' più sotto del punto dove avea lasciata in salita la cresta NO., la riafferrò e scese nuovamente a Bionaz.

Il secondo ascensore della Becca di Lusency fu il cav. A. E. Martelli che il 1° agosto 1874 colle guide J. J. Maquignaz e J. A. Carrel, proveniente dai châteaux di Preterier, in Valle St.-Barthélemy, si portò al Colle di Lusency. Appoggiando allora sulla sinistra, per roccie disgregate raggiunse la nevosa cresta NE. della montagna « che ha molta somiglianza con quella tanto vantata della Grivola » e per essa « a forza di tagliar scalini » giunse alla sommità del picco. Discese fino al colle per l'istessa via, calò pel ghiacciaio nella comba d'Arbiera e poi a Bionaz <sup>1)</sup>.

La terza comitiva che ascese la Becca fu quella composta dalle note alpiniste inglesi, Misses Anna e Ellen Pigeon colle guide J. J. Maquignaz e Salomon Meynet, il 14 agosto 1876. Grazie alla cortese intromissione del rev. W. A. B. Coolidge potemmo avere dalle Misses Pigeon alcune note su questa loro ascensione, di cui siamo lieti di riprodurre la traduzione:

« Partite alle 4 da Bionaz camminammo sul sentiero verso « Prarayé per 3¼ d'ora, quindi volgemo a dritta e attraversammo un piccolo casale (Puillaye). Per un ripido sentiero tra « i pascoli salimmo sulla cresta NO. di roccie e detriti, dalla « quale raggiungemmo il ghiacciaio per una specie di gobba o « torrione, unica via per afferrarlo. Colà ci legammo, risalimmo « il pendio del ghiacciaio verso il Colle di Lusency <sup>2)</sup>, che lasciammo a sinistra, e prendemmo le roccie. Ci portammo sul « versante opposto (faccia E.) su pel quale scalammo la montagna toccando la cresta NE. presso alla vetta (1 ora e 1¼

<sup>1)</sup> GORRET e BICH: *Guide de la Vallée d'Aoste*, pag. 358.

<sup>2)</sup> " *Alpine Journal* ", vol. VI, pag. 293.

« dal colle alla vetta; ossia 5 ore 3¼ da Bionaz, compresi 40  
 « minuti di fermata). — Ci fermammo 35 min. in punta, dalla  
 « quale la vista era bella, quantunque la giornata fosse alquanto  
 « nuvolosa. Scendemmo per la medesima via in 1 ora al colle,  
 « in 2 ore e 1¼ al sentiero della valle principale (Valpelline), dal  
 « quale in altre 2 ore e 20 min. giungemmo a Prarayé.

La Becca fu poi salita il 2 agosto 1882 dal prof. M. Baretto e dal sig. A. Oberti, colle guide J. J. e J. B. Maquignaz. Questa comitiva dopo aver pernottato alle alpi di Lusenej si portò, lasciando a destra la via del Colle di Livournea, ai piedi della piramide che salì direttamente per la rocciosa faccia E. in 6 ore. A mezza via fu assalita da un violento temporale che ne ritardò alquanto la marcia. Nella discesa seguì la cresta NE. tra roccie e ghiaccio fino al Colle di Lusenej, dal quale costeggiò verso N. il ghiacciaio, finchè giunta ad un formidabile canalone di ghiaccio vivo lo traversò e scavalcata la costiera del M. Gelà, per Pra Dicu e Puillaye giunse a Bionaz <sup>1)</sup>.

La 5ª e finora ultima ascensione della nostra montagna è quella di F. Mondini col portatore Luigi Bich di Valtournanche, eseguita il 16 agosto 1892. Partito dalle alpi di Lusenej, in 2 ore e 1¼ raggiunse il colle e il ghiacciaio omonimo, dal quale risalita completamente la parete N.NE. della Becca <sup>2)</sup> scavando continuamente scalini pervenne alla vetta: 2 ore e 30 min. dal colle. In discesa tenne la medesima via impiegando 2 ore a raggiungere il colle e 1 ora i casolari di Lusenej.

Riassumendo, questa montagna venne adunque salita per le seguenti vie:

Cresta NO., traversata dalla faccia N.NO., cresta N., faccia N.NE. e ultimo tratto cresta NE. — A. Adams-Reilly.

Cresta NE., dal colle di Lusenej; A. E. Martelli.

Parete E., dal colle di Lusenej: Misses Pigeon.

Parete E., dal vallone di Lusenej: M. Baretto e A. Oberti.

Parete N.NE.: F. Mondini.

La cresta divisoria tra la Valpelline e la Val St.-Barthélemy, dalla Becca si dirige verso NE. e cala all'ampio e ghiacciato

**Colle di Lusenej**, 3100 m. circa, che pone in comunicazione il valloncino omonimo colla Comba di Livournea, verso Valpelline. È a notarsi che questo valico, percorso solamente dagli alpinisti, non è conosciuto dagli alpigiani di St.-Barthélemy, i quali danno

<sup>1)</sup> Queste informazioni ci vennero gentilmente favorite dal prof. M. Baretto.

<sup>2)</sup> Nella relazione di questa salita pubblicata nella "Rivista", 1893, pag. 32, questa parete è indicata come NE. Per maggior precisione la seguiamo qui N.NE.

questo nome al Colle di Livournea <sup>1)</sup>). Noi, considerando che questa depressione è già nota nelle pubblicazioni alpine col nome di Lusency, del resto assai appropriato per la sua posizione, non crediamo sia il caso di mutarne la denominazione.

Sul lato di St.-Barthélemy scende dal colle una « talancia » di ghiaccio abbastanza ampia, l'unico serbatoio di neve persistente della valle, fiancheggiata da grandi macereti, i quali scendono fin presso le alpi di Lusency. Verso Valpelline si stende il ghiacciaio di Lusency, che, pianeggiante presso al colle, forma più sotto una cascata di seracs alta un centinaio di metri.

Primo a toccare questo Colle fu l'Adams-Reilly, scendendo dalla Becca di Lusency; l'alpinista inglese A. Giles Puller ne compì la prima traversata colle guide J. J. Maquignaz e Louis Carrel di Valtournanche l'11 luglio 1873 <sup>2)</sup>. Da Bionaz, quest'ultimo rimontò la valle fino a Puillaye (1 ora), donde si portò pel valloncino d'Arbiera all'alpe Pra Dieu. Di là raggiunse la cresta NO. della Becca di Lusency (circa 2 ore e 30 min. da Puillaye), e attraversati alcuni nevati e scavalcato un cospicuo dente roccioso, per evitare l'imponente cascata di seracs del ghiacciaio (45 min. dalla cresta), guadagnò il piano superiore del ghiacciaio stesso e lo risalì in direzione del Colle che toccò dopo 45 min. di marcia. Sceso sul versante di St.-Barthélemy, alle alpi di Lusency, calò poi nella bassa valle.

Facendo la traversata in senso inverso, dall'alpe di Lusency in 2 ore e 30 min. si raggiunge il colle; si scende per 15 min. il ghiacciaio, indi si piega a sinistra in direzione d'un appariscente torrione di roccia, finalmente per la cresta NO. pel valloncino d'Arbiera a Puillaye: 2 ore e 15 min.

Come si vede, il lato di Livournea del Colle di Lusency non è stato ancora praticato.

Dal Colle lo spartiacque sale bruscamente verso E. alla

**Cima di Livournea 3207 m.** — Questa montagna ha la forma di un ampio trapezio formato dalla costiera compresa fra il Colle di Lusency e quello di Livournea. Il lato superiore corre con pendenza piuttosto uniforme fra le due estremità segnate sulla carta con le quote 3207 e 3056, dalle quali la cresta cade con forte inclinazione sui colli anzidetti. I due suoi versanti sono assai ripidi e formati di rocce malferme; la base di quello N. è fasciata da un braccio del ghiacciaio di Livournea, non indicato nella tavoletta dell'I. G. M.

<sup>1)</sup> Vedi: *Géographie du Pays d'Aoste*, a pag. 219 e seguenti.

<sup>2)</sup> " *Alpine Journal* „ vol. VI, pag. 293.

La prima ascensione di questo monte venne compiuta dai signori dott. F. Antoniotti, E. Canzio, C. Grosso e F. Mondini l'8 settembre 1894. Dal Colle di Livournea salirono per l'erto spigolo NE. fino al punto quotato 3056 m.: 1 ora. Seguirono quindi la cresta dapprima pianeggiante, frastagliata verso il mezzo, dove forma alcuni bizzarri spuntoni, uno dei quali, il più ardito, sembra dal basso il punto culminante. Parecchi di questi vennero girati, altri furono superati, finchè guadagnarono con bella arrampicata la sommità, che prospetta il Colle di Lusney: 2 ore e 30 min. dal Colle di Livournea.

Scesero verso S. per macereti, fino ad un salto di rocce, oltre il quale toccarono la « talancia » di Lusney, che fu attraversata assai in basso; quindi divallarono per detriti fino all'alpe di Lusney: 1 ora e 30 min. dalla vetta.

**Colle di Livournea** 2851 m. — Questo valico pone in comunicazione il valloncino di Livournea colla Valle di St.-Barthélemy; da quella parte è anche conosciuto sotto il nome di Colle della Nouva, mentrechè da questo versante, come vedemmo, è usualmente chiamato Colle di Lusney. Dai casolari di questo nome si raggiunge il Colle per un sentieruolo che serpeggia presso ad un ruscello tra magri pascoli e pietrame: 45 min. Dal valico, raggiunto in pochi minuti per detriti il piccolo ghiacciaio di Livournea, che occupa gran parte della testata della valletta omonima, lo si attraversa e, sorpassato il casolare La Chaz e il laghetto di Lei, si scende fino al torrente di Valpelline, donde in breve al casale La Nouva: circa 2 ore e 30 min. dal colle. Di là in 1 ora, rimontando la valle, si può raggiungere Prarayé.

Facendo la traversata in senso opposto, da Prarayé in 1 ora si toccherà La Nouva, dalla quale in 3 ore circa per la via indicata si guadagnerà il Colle. Da esso 30 min. saranno sufficienti per scendere ai casolari di Lusney.

**Monte Redessau** 3217-3230 m. — Dal Colle di Livournea la cresta di displyvio proseguendo ad E. sale a questa montagna, topograficamente assai importante, essendo posta a capo di quattro valli: quella di Cournera a NE., quella di Livournea a NO., la Valle di St.-Barthélemy a SO., e quella di Torgnon a SE. Essa è il punto dove si forma la biforcazione fra le due costiere che ricingono la Val St.-Barthélemy, della quale segna l'estremo N.

Il nome di M. Redessau è nella carta dell'Adams-Reilly applicato al monte quotato 3355 m. sulla tavoletta « Valtournanche » dell'I. G. M., posto ad 1 km. circa a N. della Punta di Cian, e la cui vetta ormai è conosciuta nella letteratura alpina col

nome di *Dôme de Cian*. La « Central Pennine Guide » del Conway segue la dicitura dell'Adams-Reilly; l'autore però ne ricobbe in seguito l'inesattezza <sup>1)</sup> senza però sapersi spiegare dove sia situato questo benedetto M. Redessau, che la carta italiana pare voglia identificare nel punto quotato 3217 metri. « L'ubicazione di questo monte » dice infine il signor Conway « resta un *mistero* per me. »

A risolvere questo presunto mistero si accinsero gli alpinisti inglesi C. G. Monro, W. D. Monro e O. G. Jones, i quali colle guide A. Bovier e P. Gaspoz, il 23 agosto 1892 mossero da Prarayé <sup>2)</sup>, rimontarono la Val Cournera e salirono al Colle di Chavancour, o Chavacour, posto tra la Punta di Chavacour 3195 m. e quella 3217 m. che scalarono per la cresta SE. Trovarono sulla vetta un ometto d'ignota origine e videro che la sommità del monte era formata da un lungo costolone diretto a NO. e terminante al punto quotato 3230 m., il più alto della montagna, del quale fecero la prima ascensione. Nella relazione pubblicatane, gli egregi alpinisti propongono di chiamare M. Redessau la montagna da essi salita.

Se dobbiamo dire tutta la nostra opinione, questa proposta non soltanto è accettabile, ma non era nemmeno necessaria. Lasciando pur da parte che la vetta in questione è già con tal nome chiamata dagli alpigiani di St.-Barthélemy, a noi pare che nell'interpretazione della tavoletta « Valtournanche » sopra accennata non sia possibile prender abbaglio. La dicitura M. Redessau corre bensì fra le due quote 3217 e 3321 m., i due poli del piccolo ghiacciaio di Chavacour; ma se si osserva che alla seconda quota è chiaramente assegnato il nome Punta di Cian, ne risulta che quello intermedio è applicabile soltanto all'altra 3217, precisamente la vetta salita dalla comitiva inglese.

Convien ancora notare che nella carta dello Stato Maggiore Sardo (foglio « Valpelline ») il M. Redessau, quantunque non quotato, è segnato all'estremo NE. della Valle St.-Barthélemy, precisamente il punto cui si riferisce la tavoletta dell'I. G. M.

Del resto, a prova definitiva e convincente che il nome in questione era già applicato a questa vetta, leggesi nella « Géographie du Pays d'Aoste » <sup>3)</sup> parlando del contrafforte divisorio tra la Valpelline e la Valtournanche :

- <sup>1)</sup> « Alpine Journal », vol. XV, pag. 263.

<sup>2)</sup> « Alpine Journal », vol. XVI, pag. 263 e 367.

<sup>3)</sup> Edita dalla « Petite Société Alpine de Cogne », composta, come è noto, dagli abati Carrel, Chamonin, Gorret e Vescoz. Vedi pag. 67.

« Il M. Redessau è il punto di sollevamento di un massiccio « considerevole che proietta parecchie ramificazioni e *dove finiscono i valloni di St.-Barthélemy, di Tzavacour (Chavacour) « sopra Torgnon e la comba di Tza-levion su Bionaz* <sup>1)</sup>. È il più « grande nodo del contrafforte ed è *là dov'esso si biforca.* »

E più oltre: « Il secondo ramo del contrafforte *che si diparte « dal M. Redessau, si dirige dall'E. al SO. Divide dapprima il « comune di Nus da quello di Bionaz per una lunghezza di sette « chilometri.* »

Di ascensioni a questa montagna ci è nota soltanto quella dei signori Monro e Jones, già citata. Partiti da Prarayé, attraversarono il ponte sul torrente Valpelline sotto all'albergo e salirono in Val Cournera, dove per un sentieruolo giunsero alle alpi Ciardonay in 35 min. Da queste, traversato il rio, pervennero in 1 ora e 15 min. alla morena laterale sinistra del ghiacciaio di Chavacour, che scende dal Colle omonimo. Seguirono per 35 min. la morena, e asceso quindi il ghiacciaio assai crepacciato, toccarono il colle 2965 m. circa: 1 ora.

Dal Colle presero a salire la cresta che assai dentellata sale in direzione NO. al M. Redessau, tenendosi per 20 min. sul lato meridionale di essa e in seguito su quello N. per una facile costola, terminata la quale, una breve ma interessante rampicata su ripide roccie portò la comitiva sulla cresta e poco dopo alla vetta E. 3217 m.: 45 min. dal Colle. Come già dicemmo, vi trovarono un piccolo segnale. Scesero quindi un ripido canale sul lato di St.-Barthélemy e traversati facili costoloni si portarono fin sotto al punto 3230, di cui guadagnarono il sommo per ripide roccie: 35 min. dalla punta E. In discesa tennero quasi completamente la via della salita, attraversarono la cresta principale poco a NO. della vetta E. e in 30 min. giunsero sul ghiacciaio di Chavacour, dal quale Prarayé venne raggiunto in 1 ora e 45 minuti.

Dalla Punta NO. del M. Redessau si diparte un contrafforte divisorio tra le vaillette di Livournea e Cournera; esso culmina nel M. Arpette 3170 m.

Il gran contrafforte proveniente dalla Dent d'Herens, prima di innestarsi al M. Redessau colle montagne che contornano la nostra vallata, descrive dalla Punta di Cian un'arco di cerchio attorno al lembo meridionale del ghiacciaio di Chavacour, culminando nella bifida punta quotata 3195 m., ora chiamata Punta

<sup>1)</sup> Qui probabilmente è confuso questo valloncino secondario, posto a N. del M. Arpette, colla Val Cournera.

di Chavacour <sup>1)</sup> e divisa per mezzo del Colle omonimo dal M. Redessau. Teniamo a rilevar ciò, poichè sulla tavoletta dell'I. G. M. la linea di displuvio in quel tratto tra la Val Cournera (verso Valpelline) e la valletta di Cian (su Valtournanche) sembra passare invece sul lembo N. del ghiacciaio anzidetto <sup>2)</sup>.

Dopo il M. Redessau la costiera principale volge in direzione S. a dividere la Val St.-Barthélemy dal bacino di Torgnon; cala dapprima bruscamente tutta a detriti fin sui 2800-2900 m. e si rialza poi a formare un aguzzo spuntone proprio a NE. dei casolari Crottes. Non ci fu possibile sapere se abbia un nome; per poterlo identificare ci pare appropriato assegnargli quello di

**Becca di Crottes** 3000 m. circa. — Ignoriamo se fu già salita, ma, a quanto ne potemmo giudicare, sembra accessibile senza gravi difficoltà, fuorchè nell'ultimo tratto <sup>3)</sup>. La costiera scende quindi ad una sella, nota nella valle col nome di

**Colle Fenêtre de Cian** 2750 m. circa. — L'abate Carrel nel suo scritto « La Vallée de Valtournanche en 1867 » allude probabilmente a questo passaggio dove dice che « ad oriente si entra in « Valtournanche..... pel *Colle di Luzeney* tra St.-Barthélemy e i « châlets di Torgnon, ai piedi della Punta di Tsam (Cian). » Probabilmente confonde la Fenêtre de Cian col vicino Colle di Livournea, noto, come già dicemmo, col nome di Colle di Luseney.

La già citata opera « Géographie du Pays d'Aoste » (pag. 320) dice che sulla catena di cui parliamo si trova oltre a diversi altri passaggi la *Bassa dei Crottes*, tra gli alti pascoli di St.-Barthélemy e quelli di Torgnon. È questo senza dubbio il nostro Colle che domina ad E. i casolari Crottes.

La « Guide de la Vallée d'Aoste » di Gorret e Bich nota pure (pag. 358) che sulla costiera tra St.-Barthélemy e Valtournanche « il più bel passaggio è alla sommità della valle (di Torgnon) a « For (casolare presso a quelli di Chavacour, non nominato nelle « carte) al piede dei Denti o Punte di Tzam (Cian), che si costeg-  
« giano per detriti fin sulla cresta in faccia al vallone di Cunéi (!).  
« La discesa sull'altro versante non è molto ripida. »

Una traccia di sentiero partendo dai casolari Crottes sale a zig-zag fra magri pascoli e detriti (in 45 min.) al colle, dov'è una palina di caccia. Dall'opposto lato si scende prima per macereti

<sup>1)</sup> « Alpine Journal », vol. XVII, pag. 516. — « Rivista Mensile », 1894, pag. 259.

<sup>2)</sup> Vedi schizzo cartografico nell' « Alpine Journal », vol. XVI, pag. 264.

<sup>3)</sup> Nella *Géographie du Pays d'Aoste* è nominata tra le sommità del contrafforte di cui parliamo, una Becca de Fort, il cui nome non sappiamo se si riferisca alla nostra punta o all'attigua Cima Bianca.

e poi per praterie; passando ai casolari di Cian e di Chavacour si giunge a Torgnon.

Dalla Fenêtre de Cian, la costiera, dirigendosi in linea spezzata a S. e poi inclinando leggermente a SE., sale a formare la

**Cima Bianca** 3010 m., chiamata Bec d'Ica sulla carta dello S. M. S. e su quella dell'Adams-Reilly. A St.-Barthélemy è nota col primo nome, pienamente giustificato dalle rocce biancastre da cui è coronata. Il versante di questa valle è in gran parte coperto da foreste di conifere e da pascoli; superiormente è solcato da qualche canale di detriti.

Non abbiamo notizie di ascensioni a questa vetta, la quale venne però probabilmente salita dagli ufficiali di Stato Maggiore pel rilievo della nuova carta, sulla quale è indicato un segnale trigonometrico. Per quanto ci fu possibile vedere, l'ascensione ne dev'esser facile tanto dalla cresta N. che da quella S.

Lo spartiacque continuando la sua normale direzione S.SE. passa per la quota 2975 e s'abbassa al

**Colle di Tzardolère** 2550 m. circa, senza nome nè quota sulla carta dell'I. G. M., ma situato tra i punti 2612 e 2597 m. È quello citato dalla « Guida » Gorret e Bich (pag. 334) là dove, parlando dei passaggi di questa catena, nota che tra i più brevi e facili « è quello a cui si perviene da Cortòd dessus (*Corton* nella carta suddetta: versante di Torgnon) e donde si scende al di sopra di Champ Plaisant per pendii assai ripidi ».

Nostre attendibili informazioni ci pongono in grado di asserire che tale depressione è chiamata a St.-Barthélemy col nome sopra segnato. Vi si perviene da questo versante prendendo un sentiero che si stacca da quello principale della valle ai casolari Vaïoux (*Vajoux* della carta dell'I. G. M.) in direzione E.

Dal lato di Torgnon dopo una distesa di macereti si raggiungono i pascoli della Nouva (*Nuova* della tavoletta dell'I. G. M.) e poi quelli di Corton, donde un sentiero tra boschi e praterie conduce a Torgnon.

A mezzodì del Colle, la costiera, rialzatasi leggermente alla quota 2597, s'abbassa ancora ad un'altra depressione, detta a St.-Barthélemy

**Colle di Pierrey** 2542 m. — È questo il passaggio che la « Guida » summenzionata dice pure esser facile, e dal versante E. si raggiunge partendo dai casolari della Nouva (su Torgnon) e salendo un valloncino prativo. Giunti al Colle una ripida discesa in linea retta porta ai casolari e alla cappella di Champ Plaisant. Proseguendo, il contrafforte verso S. sale al

**Mont de Coet** 2601 m. — La carta dell'I. G. M. applica questo nome non si sa bene se alla quota 2554 m., o a quella 2460 m., tra le quali è posta la dicitura. Noi crediamo che esso debba invece riferirsi a quella 2601, essendo questo il punto culminante della montagna, sul quale è un segnale topografico. Questa vetta è pure denominata *M. de Méabé*; infatti, l'abate Carrel in un suo scritto <sup>1)</sup> dice che da Torgnon passando il Col Fênêtre, *al piede di Méabé*, si può scendere a St.-Barthélemy ». Tale posizione corrisponderebbe precisamente con quella del nostro monte.

Così pure la « Guida » di Gorret e Bich (pag. 334) nota che da Torgnon « può farsi la facile ascensione della Punta di Méabé, « la quale offre un panorama assai esteso ».

A SE. di questa vetta s'apre il facile e caratteristico

**Col Fenêtre** 2185 m., erroneamente chiamato *Mont Fênêtre* nella tavoletta dell'I. G. M., il quale è situato invece poco a S. del passaggio alla quota 2307 m. Per questo colle passa la via più breve e frequentata fra Torgnon e St.-Barthélemy.

Da La Pra, in quest'ultima valle, lo si raggiunge traversando dapprima il torrente principale, quindi un po' più in alto il canale di Joux, e poi salendo per una ombrosa foresta di larici dove il pendio si fa di mano in mano più ripido. In un'ora si giunge al valico, angusta apertura della cresta, donde si scende per un altro bosco fino ad un gruppo di casolari: 15 min. Si attraversano quindi le fiorite praterie di Chantornè <sup>2)</sup>, presso alle quali scorre un canale, il Rü de Verrayes, che presa acqua dal torrente di Cian non lungi dalle alpi di Chavacour, cala pel passaggio della Borne 1750 m. a fecondare le terre di Verrayes. Per un largo sentiero si giunge in breve a Torgnon: 1 ora.

Chi voglia dalla parte superiore della Val St.-Barthélemy raggiungere il Colle, risparmierà tempo traversando il torrente a Champ Plaisant e pei casolari di Pierrey, tenendosi sul sentiero che costeggia per un tratto il canale di Joux, raggiungere in alto la strada di La Pra.

Questo Colle fu traversato parecchie volte da alpinisti e scienziati. Tra gli altri, il geologo Sismonda ne parla nei suoi scritti <sup>3)</sup> accennando alla struttura delle sue rocce; Felice Giordano lo valicò il 16 agosto 1868 <sup>4)</sup>; il rev. S. W. King ne fece pure la

<sup>1)</sup> *La Vallée de Valtournenche en 1867*, nel « Bollettino C. A. I. », vol. III, n. 12, pag. 13.

<sup>2)</sup> Una bolla papale del 2 dicembre 1246 riconosce queste alpi proprietà del Convento di Verrès. Vedi *Société acad. relig. et scient. du Duché d'Aoste*. Anno 1886, pag. 40.

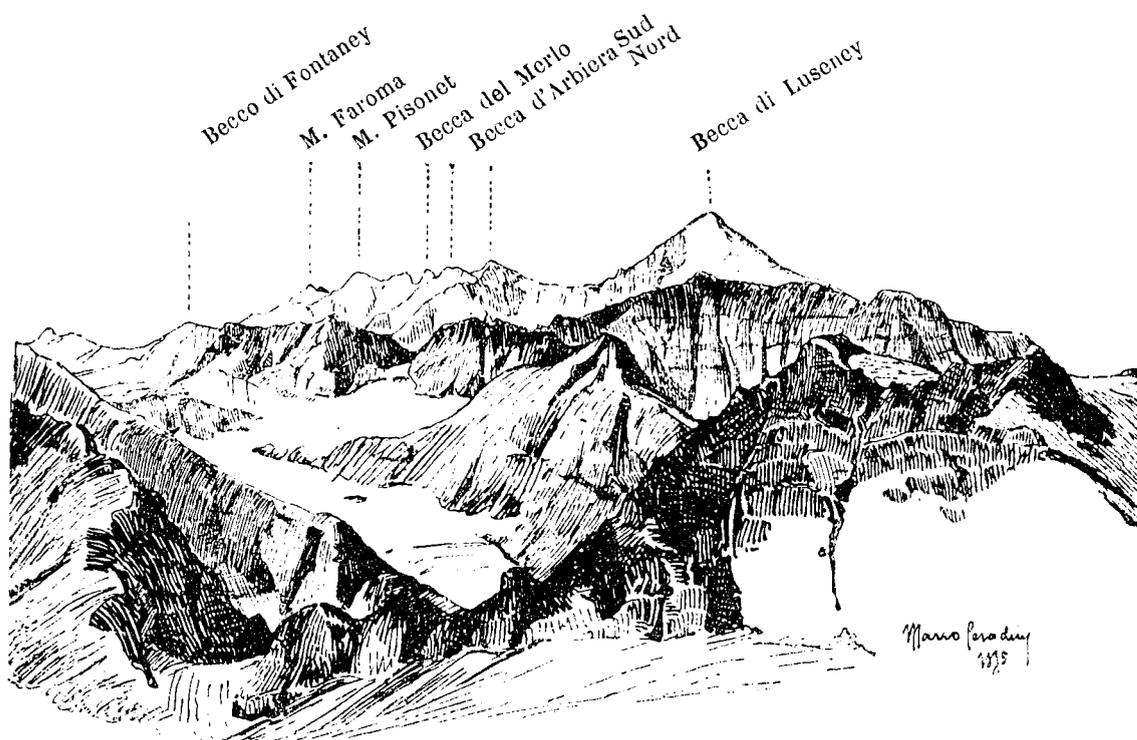
<sup>3)</sup> « Memorie della R. Accademia delle Scienze », tomo IX, serie 2<sup>a</sup>.

<sup>4)</sup> « Bollettino C. A. I. », vol. III (n. 13), pag. 269.

traversata il 28 agosto 1855 e ne parla nella sua opera con termini assai lusinghieri <sup>1)</sup>).

Dal Col Fenêtre la costiera sale ad uno spuntone, senza nome sulla tavoletta dell'I. G. M. e indicato nella carta dello S. M. S. col nome di **M. Fenêtre** 2307 m., e da esso continua verso S. in dolce salita al

**M. La Borne** 2469 m., detto *Cima d'Avèr* sulla carta dell'I. G. M. Esso è un punto ragguardevole della catena, la quale si biforca in due ramificazioni attorno al doppio valloncino di Verrayes.



LE MONTAGNE DI VAL ST.-BARTHÉLEMY DAL CHATEAU DES DAMES (VALTOURNANCHE)

*Disegno di Mario Ceradini da fotografia di Vittorio Sella*

La doppia punta sottostante al Monte Faroma è il Monte Redessau 3230 m., e quella sottostante alla Becca di Lusency è la Cima di Livournea 3207 m.

L'una corre in direzione SE. a delimitare la Valtournanche dal valloncino suddetto, l'altra verso SO. lo divide dalla Val St.-Barthélemy. Questo ramo, foggato a largo dorso, coperto di pascoli e fiancheggiato da grandi salti di roccia, scende alquanto per risalire poi dolcemente alla

**Cima o Becca d'Avèr** 2417 m., chiamata *M. Longhede* sulla carta dell'I. G. M. Questa montagna è formata verso N. da un largo dorso erboso, mentre verso S. ha una parete precipitosa.

<sup>1)</sup> *The Italian Valleys of the Pennine Alps*, pag. 198.

Il suo nome deriva da *à voir*, stante la sua posizione che ne forma un belvedere di prim'ordine. Le sue pendici rivestite in parte di boschi e praterie non presentano difficoltà alla salita, che da Torgnon richiede soltanto 3 ore.

Leggesi nella « Géographie du Pays d'Aoste »: « Questa punta, che si disegna da lontano sotto forma d'un cono affilato e affatto isolato, offre un bel colpo d'occhio sulla Val d'Aosta e specialmente sulla catena delle Alpi Graie ».

Nell'agosto 1894 venne ascesa da una comitiva guidata dall'avv. Darbelley, presidente della Sezione d'Aosta del C. A. I., il quale ci fornì gentilmente i seguenti ragguagli sulla sua gita:

« Dal *châlet* di Pierrey (posto a 15 min. da Champ Plaisant) seguimmo per 30 minuti un sentiero fiancheggiante il canale di Joux in direzione sud. Lasciato quindi quel sentiero, salimmo fra cespugli che continuano fin verso metà della salita, quindi per pascoli e detriti giungemmo sulla vetta, impiegando 2 ore da Pierrey » <sup>1)</sup>.

La costiera a SO. di questo monte è raggiunta e coperta dalla grande foresta detta di Joux dal nome di alcuni casolari posti sul versante di St.-Barthélemy, senza nome sulla carta dell'I. G. M.; ma quotati 1815 m. A 1850 m. forma una depressione, probabilmente il **Col de Filon** <sup>2)</sup> dove passa una mulattiera che conduce ai casolari di Vencorère su Verrayes.

La linea di displuvio si rialza poi al promontorio detto **M. Auder** 1925 m., a mezzodì del quale è il **Colle di Joux** m. 1850 circa.

Lo spartiacque dopo essersi di poco rialzato cala quindi in direzione SO. al **Passo della Pesse** 1850 m. circa, dov'è attraversato e dal sentieruolo che dall'alpe omonima in Val St.-Barthélemy mena a Vencorère, e dal canale di Joux, di cui parlammo già ripetutamente.

Fattosi quindi dirupato, forma un ultimo promontorio (1605 m.) e scende con pascoli e foreste, su Blavy 1055 m., Petit Fenis 958 m.; e termina al di sopra di Nus sul dirupo dov'è l'antico castello baronale (725 metri).

<sup>1)</sup> Nell' « Almanach du Ramoneur », (Aosta, 1895) v'è una brillante relazione di questa salita, dovuta alla penna dell'avv. Farinet.

<sup>2)</sup> *Géographie du Pays d'Aoste*, pag. 71.

## PARTE SECONDA.

### Ascensioni

#### Becca di Lusney 3506 m.

1ª ASCENSIONE PER LA FACCIA NORD-NORD-EST <sup>1)</sup>.

One of the most graceful snow peaks in the Alps...  
A. ADAMS-REILLY.

Il 15 agosto 1892, dopo aver percorsa per la prima volta la Val St.-Barthélemy in compagnia dell'amico dottor Francesco Antoniotti, m'ero recato a pernottare ai casolari di Lusney.

L'indomani alle 2 ero già in piedi e col portatore Luigi Bich fu Antonio, da Valtournanche, partivo per compiere la salita della Becca di Lusney, la maggior vetta della valle. Uno splendido chiaro di luna inondava d'una luce argentina, misteriosa, il piccolo piano e l'alture circostanti, segnando d'ombre scurissime e strane le rupi e le anfrattuosità del terreno. La solenne quiete della montagna non era turbata che dallo stormire della brezza, dal precipitare del rio di Lusney e dal risonar della campanella di qualche insonne giovenca.

Contornato il lago che riflette nelle sue oscure, tenebrose acque le roccie soprastanti, prendiamo lentamente a salire a ponente di esso sopra un pendio d'erba e pietre, frammezzo ai due rivi pei quali si scaricano le acque della piccola convalle superiore. In breve, inclinando verso sinistra, superata una zona di massi rocciosi, perveniamo ad un piccolo pianoro (2838 m.) cosperso di detriti e racchiuso tra due contrafforti della montagna: in alto brillano le nevi del colle che dobbiamo dapprima raggiungere. Al piano succede un nevato, poi un erto macereto, ed alle prime luci indecise dell'aurora tocchiamo il piede della « talancia » di ghiaccio che ripida sale al Colle di Lusney.

Ci teniamo dapprima sulla nostra dritta, finchè una cinquantina di metri sotto alla depressione è giuocoforza portarsi dall'opposto lato: la corda, fin allora inoperosa sulle spalle del portatore, entra in funzione. Per quanto semplice e nota, questa operazione mi ha sempre fatto impressione: è come un patto tacito, ma solenne, di solidarietà, di reciproco aiuto, sia nella buona che nell'avversa fortuna.

<sup>1)</sup> Di questa salita venne già pubblicata una relazione nella " Rivista Mensile „ del 1893 (pag. 33) da F. Mondini, del quale è pure la presente.

Sulla talancia la neve è dura e il pendio abbastanza ripido, sicchè qualche colpo di picca comincia a risvegliare seccamente gli echi del monte; risalendo diagonalmente fin sotto al punto dove il canalone è spaccato da parecchie crepaccie, afferriamo le roccie. Una breve rampicata su per esse, poi per un colatoio di finissimi detriti biancastri, e infine la traversata di una cornice rocciosa orizzontale ci porta sull'ampia depressione del Colle di Lusenev (3100 m. circa) occupata dal ghiacciaio dello stesso nome (2 ore e 50 min. dai casolari).

Colà ci attende un magico colpo di scena speciale agli alti valichi: non più la vista ristretta e la semi-oscurità della comba allora risalita, ma una larga aperta prospettiva alla splendente luce del giorno. Da una parte appare la faccia N.NE. della Becca di Lusenev tutta coperta d'un candido manto di ghiaccio, da quella opposta le roccie rossastre, contorte, della Cima di Livournea. Tra esse il ghiacciaio, sul cui sfondo si aderge buona parte della maestosa catena delle Alpi Pennine, già dorata dalla calda luce del sole, il quale ne fa scintillare gli ampi ghiacciai e illumina vivamente le rupi delle maggiori vette, sfidanti orgogliose le tempeste.

Dopo breve riposo sulle prime roccie della cresta NE. per prender fiato e decider sulla via da seguire, ci poniamo in marcia per la parete N.NE. della montagna. Gregario del piccolo gruppo degli ascensionisti senza guide, volendo gustare per intero la maschia voluttà della salita, mi pongo in testa della cordata e do il segnale della partenza.

In breve siamo ai piedi della bianca immacolata parete della Becca, e, superata facilmente una stretta crepaccia, cominciamo a risalire il pendio, che a poco a poco si fa più ripido; la neve indurita dal notturno gelo mi obbliga subito a un lavoro di piccozza che dovrà seguirsi per tutto il rimanente dell'ascensione. Nei fugaci momenti di riposo dalla dura bisogna, a mano a mano che si sale, veggio allargarsi l'orizzonte; nuovi gruppi di monti, nuovi sfavillanti ghiacciai sorgono d'ogni intorno, e noi, ancora immersi nella livida ombra del monte, agogniamo di raggiungere la vivificante luce del sole. In basso il ghiacciaio mostra una minacciosa cascata di azzurrini « seracs ».

La parete sempre più vertiginosa ci costringe a salire a zig-zag, in direzione dell'estrema cresta N. del monte. Vista però comparire qualche roccia sullo spigolo NE. ci dirigiamo a quella volta e, dopo un accanito gradinare sull'ertissima pendice, lo raggiungiamo. Di là scorgo a breve distanza la vetta della mon-

tagna; pochi minuti ancora, seguendo la cresta per roccia e per neve, e siamo al piccolo segnale di pietra eretto nel 1866 dal primo ascensore, l'inglese Adams-Reilly: 2 ore 45 min. dal colle <sup>1)</sup>).

Poche volte ho provata tanta soddisfazione nel toccar la cima d'un monte! Che intima sensazione di piacere trovarsi ad un tratto dall'ombra fredda della gelata parete trasportati là su quell'eccelso belvedere al cospetto di un vastissimo panorama, di un completo orizzonte dei giganti delle Alpi, dal Monte Rosa al Monte Bianco, dal Gran Combin al Gran Paradiso, dal Rutor al Cervino! Al di sotto, tra candidi pendii e creste rossastre, compaiono due verdi vallate, la Valpelline e la Val St.-Barthélemy, punteggiate qua e là di villaggi, di casolari, e chiazze da scure foreste.

Che calma regna lassù nei quieti giorni d'estate! L'incessante lavoro disgregatore della natura vi è quasi impercettibile; solo qualche pietra a cui il sole ha sciolto il cemento di ghiaccio rotola giù a grandi balzi e risveglia i molteplici echi della montagna. Talvolta la brezza porta il fioco rumore di qualche cascata che fa sentire più ardente la sete al pellegrino dell'Alpi. Quel giorno mi colpì soprattutto un suono armonioso che ora mi sembrava l'allegro scampanio di qualche chiesuola, ora il concerto d'una musica rusticana, ora il suono saltellante d'un organetto di Barberia. Soltanto dopo un'attenta audizione lo riconobbi pel suono confuso di campanelle delle migliaia di giovenche pascolanti sulle pingui praterie di St.-Barthélemy.

Come veloci trascorrono i felici istanti passati sulle vette altere di queste Alpi così maestose e pittoresche! Come si starebbe a lungo a scrutar l'orizzonte, mentre il corpo immerso in dolce languore riposa della fatica dell'ascensione!

Intanto si comincia a frugare il segnale di pietra per trovar la scatoletta di latta o il pezzo di giornale in cui stan raccolti i biglietti degli antecessori. Ho sempre avuta una speciale predilezione per questi « ometti », come li chiamiamo noi in gergo alpinistico, per questi rudimentali segni di possesso, che colpiscono così dolcemente il vostro occhio quando dopo ore ed ore di cammino e di difficoltà li vedete profilarsi sul cielo azzurro a farvi animo e ad indicarvi che la meta è vicina! Ma, guardate contraddizioni umane: nulla v'ha di più sgradito all'occhio dell'alpinista che l'apparire del tradizionale uomo di pietra sulla punta da lui scalata con stenti e pericoli, avendola creduta vergine di piede umano!...

<sup>1)</sup> La punta è formata di gneiss.

Intascati gli sparsi oggetti e rimesso il sacco alle spalle, ci riattacciamo alla corda e si comincia a scendere seguendo il cammino percorso in salita. La parete vista dall'alto sembra ancor più ripida di prima e ci fa muovere con precauzione uno alla volta, senza ammirar troppo il panorama, badando invece dove si mettono i piedi. In due ore, senza quasi pigliar fiato, riguadagniamo il piano del ghiacciaio e poi il Colle di Lusney.

In pochi minuti pel canale di detriti di fianco alla « talancia » raggiungiamo la parte inferiore di questa e con vertiginose scivolate la scendiamo in un momento, finchè, messici per interminabili pendii di pietrame, divalliamo alla svelta e in circa un'ora dal colle giungiamo poco dopo il mezzodì ai casolari di Lusney. Alleggerito in fretta il sacco delle vettovaglie, ci procuriamo una celere digestione precipitando giù per traccie di sentieruoli direttamente sulle alpi di Preterier.

Là comincia a farsi sentire una corrente d'aria calda proveniente dal basso della valle, annunziatrice della canicola dominante in quei giorni sulla pianura. Una rapida marcia di 4 ore e 14 ci conduce a Nus in tempo per l'ultimo treno di Torino, mentre già il pensiero torna addietro a studiare altre ascensioni su alcune misteriose vette che al S. della Becca mi hanno assai impressionato !

#### **Becca d'Arbiera Sud 3420 m. circa.**

##### **1ª ASCENSIONE 1).**

Nella notte sopra il 27 agosto 1892 risalivo nuovamente la valle, ancora in compagnia del portatore Bich, e, superando a passo lesto le prime ripide pendici, andavo ruminando i più aggressivi propositi verso quella cima che, interrogata dalla Becca di Lusney con un buon cannocchiale, non avea accusato vestigia umane.

La notte era buia, nessuna traccia di luna, nè di..... lanterna « Excelsior » ; nubi nerastre si rincorrevano nel cielo, lasciando vedere solo ad intermittenza qualche stella. Non avevo sufficiente conoscenza del mio compagno per poter intavolar secolui lunghi discorsi, che d'altronde sarebbero stati impediti dalla ripidità del sentiero: la conversazione quindi languiva.

Prima di mezzanotte avevamo già oltrepassato Blavy ; verso le 2,30 passavamo a La Pra, dove si prese fiato pochi minuti, e quindi continuammo rapidamente per la mulattiera che tende

1) La presente relazione è pure di F. Mondini.

alla cappella di Champ Plaisant. Poco prima di giungervi, sia per l'oscurità o perchè eravamo un po' assonnati, traversando il bosco che riveste la pendice destra della valle, smarrimmo il sentiero, nè ci fu modo di rintracciarlo. Masticando energiche quanto poco ortodosse interiezioni ci mettemmo a girare il bosco in direzione dei casolari La Serva e dopo una tutt'altro che divertente traversata, ora sferzati da qualche maligno ramo d'albero, ora affondando in una buca mascherata dalle foglie secche, ora inciampando in qualche tronco d'albero che abbattuto intercettava il passaggio, sull'albeggiare, verso le 4,30, andammo a batter del capo contro i casolari (2000 m.).

Poderose grida echeggiarono bentosto nel silenzio della valle, accompagnate da un non meno rumoroso batter di piccozze sull'uscio, e risvegliarono i pastori che gentilmente ci accolsero e mi fornirono, oh meraviglia, d'un lenzuolo di bucato, in cui mi avolsi come un fantasma, e mi coricai sopra un monticello di fieno secco in una stanza superiore dell'alpe.

Passai un'ora e mezza deliziosa in quel dormiveglia caratteristico di chi ha qualche grave cura per la mente; alzatomi poi bevvi una colma tazza di latte caldo, che a dispetto di tutti gli igienisti non mi fece alcun male, salutai i cortesi alpigiani e in compagnia del Bieh cominciai a inerpicarmi su per un sentieruolo che mena all'alpe di Freideron.

Era giorno chiaro, il sole dipingeva in rosa le pendici dei monti e lentamente faceva sparire le ultime ombre notturne. Un fresco venticello avea inoltre, con una cortesia della quale gli ero assai grato, spazzate via quelle nuvolacce nere che aveano amareggiata la notturna marcia, e il cielo d'un bel turchino chiaro sfondava assai bene le creste strane della Montagnaia, alle cui falde io saliva lentamente.

In tre quarti d'ora di salita su per la verde pendice vestita qua e là di abeti, giunsi al piano di Freideron, piccolo bacino erboso chiazzato di microscopici laghetti, con poche misere casupole e lunghe stalle pel bestiame. In quell'epoca i pastori erano già discesi e non v'era più che un piccolo branco di porci, guardato da un mandriano, il quale alle nostre domande rispose soltanto con suoni inarticolati gorgoglianti nell'ampio gozzo che gli sformava la figura!

Dall'alpe per una piccola traccia di sentiero continuai, girando quasi in piano la comba, fino a raggiungere la costola orientale della Montagnaia, che seguitai per un tratto; ne risalii quindi i magri pascoli a NE., ai quali seguono ampi macereti che rimontai

faticosamente in direzione del Colle Montagnaia e, dopo aver superati successivamente due canali pieni di mobili detriti, toccai il valico (2860 m.): 1 ora e 50 min. da Freideron <sup>1)</sup>.

Di lassù m'accorsi allora d'aver commesso un errore, perchè se, raggiunto il costolone E. della Montagnaia, l'avessi girato molto al basso e mi fossi portato proprio sotto alla depressione seguendo una zona di pascoli che sale fino a breve distanza da esso, avrei evitato quasi tutta la noiosa zona dei detriti.

Il Colle Montagnaia è una ben marcata incisione della cresta tra il monte omonimo e la Becca d'Arbiera Sud, ed è caratterizzato da alcuni bizzarri denti di roccia che l'attorniano. Il punto più depresso, il vero passo, è tanto stretto che solo una o due persone per volta lo possono traversare. Il versante di Valpelline è tutto un grande macereto, giù pel quale la carta dell'I. G. M. segna un sentieruolo che non esiste.

Fermatomi una mezz'ora a calmare certi stimoli del ventricolo, cercavo intanto d'abbozzare un piano d'attacco alla Becca di Arbiera, che s'eleva superba 600 metri più in alto.

Rimessomi in marcia, cominciai a scendere una cinquantina di metri pel versante di Valpelline, e poi, girando verso N., salii per grossi detriti mirando a raggiungere ad un centinaio di metri dal colle la cresta S. della Becca per evitare le rupi a denti di sega che ne coronano il primo tratto. La raggiunsi infatti dopo breve salita. Il primo tratto è abbastanza ripido e mi obbligò ad una ginnastica assai divertente, poi la cresta si spiana alquanto. Qua e là si vedevano numerose tracce di camosci che pare debbano spadroneggiare in quella loro solinga dimora. Poco dopo ricominciò una divertente scalata per le eccellenti roccie della cresta, che di tanto in tanto abbandonavamo per tenerci al versante di St.-Barthélemy.

Dopo 1 ora e 1¼ di salita giungemmo sotto ad un erto torrione, la vetta meridionale, il punto che dal basso m'aveva fatto più dubitare. Le roccie erano bensì ripide, ma buone; seguimmo ancora per qualche minuto la cresta, poi ci portammo sul versante E., e dopo mezz'ora di buona scalata fummo sul culmine della montagna, vergine, come supponevo, di vestigia umane.

Di là il panorama era caratteristico; le nubi aveano nuovamente formati degli assembramenti che il sole non era più in grado di.... sciogliere, e tenendosi a mezza costa dei monti ne sottolineavano per così dire le vette; solo il Monte Bianco aveva

<sup>1)</sup> La via della salita si può seguire sull'incisione di contro a pag. 24.

il cappello, anzi un cappellaccio di nuvole plumbee. Verso il S., data un'occhiata rapida alla Montagnaia, il mio sguardo fu attratto da una fiera montagna che non molto distante slanciava superbamente la sua nera aguzza cervice verso il cielo. Esaminata la carta topografica, vidi che dovea trattarsi del Pisonet o della Becca del Merlo, e già fin d'allora in cuor mio pensai di far più prossima conoscenza con quella vertiginosa montagna.

Volto poi lo sguardo a N. m'accorsi che la punta forma due corni, di cui avevo raggiunto quello più meridionale, e che a breve distanza s'ergeva maestoso il torrione della Punta Nord di Arbiera, e più oltre ancora s'innalzava l'elegante piramide bruna della Becca di Lusoney, mostrante il suo lato SO. solcato da canali nevosi.

Costruito alla svelta un piccolo segnale, seguimmo per breve tratto la cresta, scendemmo quindi sul versante E. fino ad uno stretto canale pel quale in 10 minuti salimmo all'altra estremità della vetta. Di là esaminai la vicina Becca Nord che sorge dall'altra parte d'una stretta conca e rimasi indeciso se dovevo andare a tentarla. Ma l'inesorabile orologio m'avvertì che era mezzodì e pensai che alle 18 mi dovevo trovare a Nus per ripartire, quindi con vivo rammarico mi decisi a rinunciarvi.

Per cambiar via ed abbreviarla scendemmo verso N. nella piccola conca fino ad un microscopico laghetto che è sul versante di St.-Barthélemy. L'unica via possibile d'uscita è là il gran canalone per cui si scarica il laghetto, e che solca la parete E. della Becca, lanciando assai in alto ancora due ramificazioni, una sulla punta N. e l'altra su quella S.

Con lentezza prudente calammo nel canalone tappezzato nel mezzo di ghiaccio nero, coi lati di mobili detriti, giù dei quali scendemmo aggrappandoci alle roccie sporgenti, che però non erano troppo salde, ed evitando quanto fu possibile il ghiaccio per non doverlo scalinare.

In 40 minuti fummo al punto dove il canalone si allarga in una enorme colata di detriti, fini dapprima, e poi più grossi mano a mano che si scende. A grandi salti, precipitandoci giù come camosci spauriti, raggiungemmo i pingui pascoli sottostanti e poi sempre di carriera in un'ora fummo alle alpi di Preterier al fondo della valle <sup>1</sup>).

<sup>1</sup>) Ecco il risultato dell'esame di alcuni esemplari di roccie raccolti nell'ascensione: Becca d'Arbiera, vetta Sud: quarzite ricoperta in alcuni punti da uno strato sottile di schisto micaceo. — Canalone NE.: impasto irregolare di quarzo, feldspato e mica, con predominio di quarzo.

Arsi dal caldo e dalla sete, ci slanciammo in un casolare a bere del latte e tosto riprendemmo la discesa, fermandoci un solo istante a Champ Plaisant ad esaminare con legittimo orgoglio la Becca allora salita, che di là torreggia maestosa.

Fatta un'altra breve fermata a La Pra, divallammo a grandi passi giù per la nota mulattiera, giungendo alle 17,45 a Nus a prendere il treno della sera per cui io feci ritorno a Torino e il bravo Bich a Châtillon.

Tirati i conti della giornata, trovai che avevo sull'attivo una 1<sup>a</sup> ascensione e sul passivo 16 ore di marcia effettiva; il bilancio tornava!....

### Monte Pisonet 3215 m.

#### 1<sup>a</sup> ASCENSIONE.

La sera del 23 giugno 1893 l'ultimo treno d'Aosta deponeva con un lungo e poderoso soffio di sollievo, nella dormente stazione di Nus, una comitiva di artisti da strapazzo. Dall'uno all'altro dei carrozzoni era un comunicarsi i più manifesti segni di soddisfazione: finalmente son scesi, ora si riposerà tranquilli! E il fumoso treno con uno squillante grido di gioia si affrettò nell'oscurità della notte a divorar la via, lasciando alle porte di Nus i nostri artisti, impaperati in un pelago di attrezzi di tutte le forme e dimensioni.

Cos'era successo in quell'ambiente volante, e quali erano le intenzioni di codesti disturbatori della quiete pubblica?

Esaurito, strano davvero, l'argomento di riveder le buccie ai colleghi « in arte », argomento sempre improntato, manco a dirlo, alla più cordiale maldicenza, i nostri amici, fatto invano un tentativo di confidar a Morfeo il pondo dei loro affanni, avevano attaccato con un accanimento davvero alpinistico tutto il repertorio musicale antico e moderno, classico e romantico, in modo tale da sollevare le più violente proteste degli spettatori, i quali, poverini, asserivano d'aver pagato il biglietto per dormire (pubblico invidiabile per gli autori moderni!). E un furioso temporale che si era scatenato al suono dell'aspra contesa, aveva bensì smorzato il lume del carrozzone, ma non gli ardori di questi artisti, che ora troviamo occupati a far risonare cogli scarponi ferrati l'acciottolato di Nus. Allo scarso lume d'una lanterna possiamo ben riconoscerli, soprattutto trattandosi di vecchie conoscenze: Cesare Fiorio, Guido Rey, Nicola Vigna, Felice Mondini, ed Ettore Canzio.

Giunti sulla strada provinciale che attraversa da un capo all'altro il paese, si gira a destra e si va fin quasi in fondo all'abitato dove sorge l' « Albergo della Croce d'oro »: ivi la compagnia fa la prima tappa, e intanto, colla scusa di aspettare la mezzanotte, si rosicchia una crosta e si beve un goccio; poi si riattaccano le chiacchiere, e alle 23 e mezza si riparte.

Alla destra dell'albergo, uscendo, in su verso la montagna, s'apre la strada che s'addentra nella Valle di St.-Barthélemy; una strada stretta, ma ben segnata, fiancheggiata in sul principio da lunghi travi di legno che dormono nella calma notte: il commercio di esportazione della vallata e questo ne è il porto franco.

Si sale un erto pendio con larghe risvolte; si passa pigramente Blavy, poi la strada si spiana; la notte è buia, forme indistinte, paurose, fiancheggiano la via: gli occhi si dilatano, cercano di scrutare negli abissi di quell'oscurità senza fine. Talvolta è un'ombra grigia che improvvisamente si rizza innanzi lontano lontano, e colle braccia tremolanti par maledica i disturbatori di quella pace sepolcrale: con due passi ci si è sotto; è un albero scosso dal vento. Tal'altra, una forma bianca distesa par che inviti al riposo eterno: è un sasso rotolato in mezzo alla via, e che sveglia di soprassalto qualcuno che la monotonia del viaggio ha indotto a socchiuder gli occhi in un affannoso dormiveglia. Qui è un buco nero che si apre improvvisamente di fianco alla strada, e fa pensare alle profondità inesplorate della terra, a quelle caverne incommensurabili popolate di fiamme e di anime in pena; più oltre è il mormorio d'un torrente che fa pensare con un brivido di piacere alla voluttà d'un bagno in qualche lago azzurro, cristallino, popolato di ninfee in fiore e di naiadi gioconde. — Invece, l'afa opprimente della notte e la fatica insolita per quelle ore abitualmente dedicate al riposo, inondano il corpo di un sudore che inzuppa i panni e produce uno strano malessere; la mente anch'essa si stanca di quello stato anormale di tensione in cui l'ambiente la mantiene, gli occhi si indoliscono nella febbrile ricerca di contorni che sfuggono nell'ombra cupa, il respiro affannoso rompe il petto imprigionato in una selva di cinghie, cordicelle, legacci e bottoni..... Come son noiose, increcciose, quelle ore di cammino notturno!

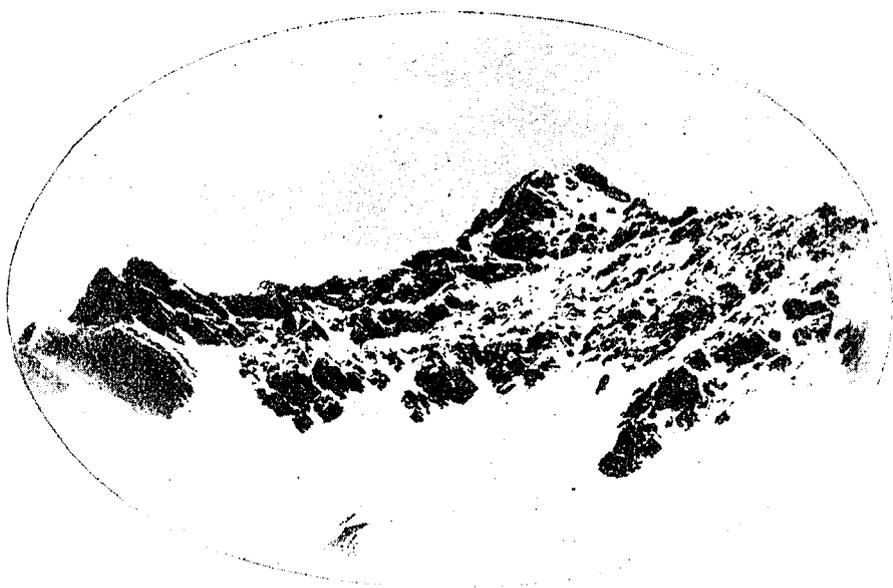
Il passo risuona su un selciato più compatto; si attraversa una borgata: il rumore caratteristico d'un zampillo d'acqua cadente in piccolo bacino, sveglia l'attenzione: ecco la fontana. Con qual fremito di desiderio si affrettano tutti attorno a quel lungo tronco di albero scavato, come la prima nave di Giasone, e dove di

giorno si abbeverano le vacche, e di notte i vagabondi. — Come si sconteranno poi con sudore e fatica quelle lunghe deliziose sorsate d'acqua diaccia che par ristorino, rafforzino il corpo esausto! Mentre i ritardatari sono ancor dietro ad aggiustar la boraccia, a riporre il bicchiere, i primi colla scusa di aspettare, han trovato « per caso » una scala, ci si son addossati colla soddisfazione intima che prova la sentinella smontando il suo « quarto » nelle notti d'inverno; poi si allungano, si stirano pigramente, e, tanto per non perder tempo, cominciano a russare. — Su, poltroni; se continuiamo a star fermi di questo passo, le punte le faranno i camosci e le cornacchie! — Accidenti a chi ha inventato le punte!... — Su, andiamo!

A questo modo si giunge il mattino del 24 giugno 1893 ai piedi della balza su cui si adagia il paesello di St-Barthélemy, là dove la via che ad esso conduce si stacca da quella della valle. Albeggia, la brezza si fa più viva e pungente; rimontiamo i risvolti della strada e alle 4, vinto l'ultimo ciglio del monte, ad uno slargo della strada ci appar dinanzi la bianca chiesuola del villaggio: è una scena ideale di sapore arcadico: un'aurora dagli splendidi, vivissimi colori inghirlanda le vette a noi d'intorno, fuga nelle gole e nelle vallate le ultime paurose ombre della notte, e ritorna la vita alla natura. Ma il villaggio dorme ancora, è giorno di festa e il mondo riposa; anche il sagrestano lascia in pace le campane: felice villaggio!

La chiesa è leggermente rilevata sulle case, o per meglio dire è sull'estremo limite del pendio, dove comincia quell'immensa distesa di prati che rendono tanto caratteristico quel paesello posto sull'orlo fra un gran piano e un gran salto; vicino alla chiesa c'è la casa del curato, la più bella di tutte, con un orticello d'innanzi. Di fianco, in un viottolo che conduce sul prato, è la piccola locanduccia tanto ospitale pel viandante, e così cara a quei valligiani che ci vanno a bere il « goulot » e a far risuonare del loro maschio « patois » le annerite vólte della sala che serve ad un tempo di dormitorio, di salone e di refettorio. — Chiamiamo il locandiere, ed una bella ragazza ancora un po' assonnata ci viene ad aprire; per nulla impressionata dal rumoroso nostro attrezzamento, con quella bella calma con cui la bionda « suissesse » aveva ricevuto sul Rigi Kulm il nostro grande Tartarin, ella ci fa entrare; e mentre la gentile Roseline ci prepara un bocconcino di colazione, e noi riposiamo, si fan due chiacchiere insieme; nulla di meglio per ravvivare gli spiriti e prepararci alle ascensioni.

Alle 6 1/2 si riparte; seguiamo la strada a monte del villaggio in direzione di una gobba selvosa che lo domina; pieghiamo quindi alla sinistra e ci interniamo in uno splendido bosco di conifere, pel quale il sentiero con lieve salita ci mena fin nel mezzo del vallone di Chaleby, alquanto sopra i casolari di questo nome. Il fondo del valloncino è colà un bel prato fiorito, contornato da pendii boschivi e chiuso da un gran dirupo giù pel quale si precipita in cascatelle il torrente; oltre quel dirupo si stende un altro piano su cui stanno le alpi di Champnamen (2334 m.), che raggiungiamo alle ore 9,30.



MONTE PISONET DAL SUD. — *Da una fotografia di Cesare Grosso.*

Una gran pace regna in quell'incantevole sito. I boschi sono cessati, un pendio erboso sale tutt'attorno e va ad internarsi con ripidi canali in un contorno roccioso coronato da una cresta dirupata e frastagliatissima. Nello sfondo un colosso lancia in alto le scoscese pareti, il M. Pisonet, quello appunto a cui cravamo diretti: a sinistra alcune fantastiche guglie attirano colla loro arditezza lo sguardo, i Denti di Vessona; di fianco la dolce curva del Faroma, foggiate a gran montagna colle robuste profonde propaggini, colla vetta che maestosa si estolle alta dal Colle di Vessona che lo delimita a N.

Coll'incerto sentiero che si svolge per i pendii erbosi ci portiamo lentamente verso questo colle; pieghiamo poi sulla destra in direzione dei Denti di Vessona, ai cui piedi si fa sosta.

Ci corichiamo alla meglio fra le pietre, cercando qualche magra zolla erbosa che renda più soffice il giaciglio; e intanto qualcuno di buona volontà si incarica di andar a futare che vento tira su per quella costiera. Va dunque, e ritorna; fra il sonno e la veglia sentiamo parlare di precipizi insondabili, di guglie, di punte spaventose, di canali infiniti; e nell'affanno di quel caldo meriggio vediamo passare fra le nostre palpebre pigramente socchiuse visioni paurose, terribili, che ci fan balzare in piedi. A dir il vero innanzi ai nostri occhi di grave si presentò soltanto la soluzione del nostro compito, che ci ammoniva col vecchio proverbio: Chi dorme non piglia pesci!

Avanti dunque e davvero. Un lungo canalone ci guida al colletto fra i due Denti centrale e meridionale; il versante opposto appare aspro anzichenò: ma ben poco se ne vede, nè possiamo farci un'idea della cresta che dai Denti corre al Pisonet; bisogna scalarne uno, ma l'impresa è troppo grave per le nostre forze. A gran disagio ci raggruppiamo sul breve intaglio che, mentre cade precipitoso sui due versanti, è chiuso ai due lati da muri così erti e levigati che niun punto vulnerabile offrono allo sguardo. Comunque, afferrata a piene mani la buona volontà, ci incerpichiamo l'un l'altro sulle spalle, esercizio certo assai piacevole per chi vien sopra, e cerchiamo così la « diritta via », ma essa ci appare « così dura e così aspra » che rinunciamo: sono le 16. Scendendo coll'occhio intento al Pisonet, un'esclamazione angosciosa ci sfugge dalle labbra: in vetta, sulla calotta nevosa che si proietta nitida nell'azzurro infinito, è apparsa una forma animata; certo un fortunato concorrente. Il grido di violenta imprecazione con cui lo salutiamo gli dà le ali ai piedi e in due salti scompare dal nostro sguardo..... era un'innocente camoscio che veniva ad ammirare, sovrano assoluto ancora, i suoi vasti domini.

Riprendiamo i bagagli lasciati ai piedi del monte, e, costeggiando in alto lo sfondo del vallone, attraversiamo il colletto di Chaleby, e poi nei pressi del Colle di Fontaney la ramificazione del Morion; di là scendiamo alle alpi Cià Chavalary. Due pastori occupati a preparare la dimora estiva al gregge che fra pochi giorni vi salirà dall'alpe inferiore di Chavalary, ci accolgono con quella fredda indifferenza che caratterizza codesti strani montanari, così noncuranti di quanto non li riguarda!

Essi, abituati a non veder mai anima viva nei loro lunghi cremitaggi, son capaci di non voltarsi nemmeno al suono dei vostri passi, quando li incontrate su pei pascoli occupati a can-

ticchiare fra i denti un'eterna nenia guardando i bovini a pascolare. Se entrate nelle loro capanne a domandar una scodella di latte, oppure ospitalità per la notte, difficilmente rifiuteranno il chiesto favore, anzi sceglieranno la miglior tazza, scenderanno a cercar il latte più fresco, e il più saporito; vi cederanno anche il proprio giaciglio, quello più riparato e più caldo. Ma i vostri discorsi non li commoveranno punto; potrete esporre innanzi ai loro occhi un'intero arsenale di piccozze, corde, sacchi, boraccie senza solleticar la loro curiosità; potrete annannirvi tutte le ghiottonerie di cui è capace un alpinista raffinato, senza stornar la loro attenzione dalla dorata fetta di polenta che si son preparati colle proprie mani... che non son mai un miracolo di pulizia; e cercherete invano di scuotere il torpore onde paiono invasi coll'interrogarli sulle montagne vicine, sui colli adiacenti, sulle abitudini loro; non ci riuscirete. Un'osservatore un po' superficiale potrebbe dire che la lunga solitudine in cui trascorrono la vita abbia ottuso in essi l'intelligenza, o almeno l'abbia fatta ripiegare su sè stessa a tutto detrimento delle funzioni comunicative esterne. Può ben darsi che uno psicologo abbia a trovare ragioni più profonde nel contatto in cui questi alpigiani si trovano colla natura e colle cose che li circondano, e che parlano loro un linguaggio per altri incomprendibile.

Le molli piume non ci lasciano lungamente poltrire: in quella stagione il giorno è assai precoce; ma prima ancora che il sole indori le circostanti vette, abbiamo lasciato il duro giaciglio. Ci prepariamo un boccone di colazione, e alle 4 1/2 si parte.

Prendiamo a salire un inclinatissimo pendio erboso a ponente dell'alpe, su per sentieri che si intersecano in tutti i sensi, e bentosto, sormontato un ciglio roccioso, sbuchiamo su di un'ampissimo terrazzo, cui una cortina circolare di aspre montagne dà l'aspetto d'anfiteatro. Avanziamo allegramente dimenando le gambe alquanto indolenzite dall'esercizio ruvido della salita, quando allo svolto d'un promontorio scorgiamo a pochi passi da noi una bianca chiesuola: è il Santuario di Cunci, di cui sarà fatto soventi cenno in queste pagine, essendo stato qualche volta il quartier generale per le nostre ascensioni in quel gruppo.

Sono le 5,30; abbiamo impiegato un'ora a salire da Cìà Chavalary. Ci sediamo sulla soglia della chiesetta, e intanto guardiamo le punte che ci attorniano. I nostri sguardi sono subito attratti da un'imponente montagna dalle dirupatissime pareti: la Becca del Merlo. Alla sua sinistra s'eleva il Pisonet, il quale da questo lato mostra un versante poco meno arcigno che

dalla Valle di Chaleby: alla nostra sinistra la cresta che scende a formare il contrafforte E. segna una linea di non soverchia inclinazione, ma che si rompe poi in un salto poco promettente; sotto la vetta la montagna si allarga in una parete dirupata tanto che la neve non trova sito su cui posare. Questa parete si appoggia su una larga fascia di detriti che avvolge tutto lo sfondo del nostro anfiteatro, e dalla quale un canale nevoso sale, piegando a destra, ad incontrare un piano inclinato coperto di neve, il quale pare menì alla punta; più a destra ancora la parete è solcata da altri ampi canali che adducono alla cresta N.: di là si passerà.

Riprendiamo il cammino costeggiando un canaletto che mena l'acqua a Cunói, e, attraversate alcune placche di neve, giungiamo presto sull'orlo inferiore della suaccennata fascia di detriti dove sono dei grossi macigni. La rimontiamo per neve obliquando fortemente a sinistra; ma a un buon punto della salita, avendo trovato una vertebra della fascia sporgente dal manto nevoso, e su cui il gelo tenendo compatti i mobili elementi permetteva uno spedito procedere, la risaliamo direttamente, riservandoci di rimediare più in alto alla deviazione. Continuiamo così per una lingua di detriti, che, rinserrata fra due costole rocciose, si prolunga fino alla base di due torrioni rossastri che si innalzano sulla cresta fra il Pisonet e il Colle del Merlo. Colà giunti pieghiamo a sinistra per un'inclinato pendìo nevoso che si suddivide poi in tre o quattro canali; prendiamo a salire quello centrale, pel quale assai facilmente raggiungiamo la cresta. Ci portiamo in fretta sull'opposto versante per sbirciar la nostra punta, e un sospiro di sollievo si sprigiona dai nostri petti; un'ampio, ondulato piano di neve ci separa dalla vetta, su cui arriviamo alle 8,35.

Nessun segno di precedente ascensione amareggia il piacere della vittoria; soltanto alcune tracce di camosci richiamano alla nostra mente la visione del giorno innanzi. Costruiamo il tradizionale ometto di pietre, e poi ci raduniamo su alcuni accatastati massi che sporgono dalla neve a riposarci ed a fantasticare.

Son pur belli quei momenti trascorsi lassù, in compagnia di amici a cui ci si sente tanto vicini e tanto legati, dinanzi all'infinito spettacolo della solitudine alpina. È stato sempre detto che le ascensioni rafforzano, ringagliardiscono e ingentiliscono, che sulla montagna si diventa migliori, si scordan le passioni, le debolezze, e che lo spirito umano si idealizza, assurge alle sublimi altezze dell'amore, del sacrificio, dell'abnegazione, le sole



MONTE PISONET E BECCA DEL MERLO DAL SANTUARIO DI CUNÉI

*Disegno di M. Ceradini da fotografie di F. Mondini.*

Monte Pisonei  
1895

C.A.C.

altezze che possano vincerla su quelle delle Alpi. E noi lo crediamo tuttora, malgrado che una nube di sconforto sia passata or non è molto sull'animo nostro; e, rievocando serenamente il ricordo della prima salita al Pisonet, in cui avemmo a compagni Fiorio e Vigna, sentiamo che quegli ideali di amore e di sacrificio sono peranco veri e profondi. A Cesare Fiorio, che ha saputo, a così caro prezzo, tener alta questa bandiera, all'amico, e, possiamo ben dirlo, al maestro, mandiamo dalla vetta modesta di questa montagna che ci ha visti ancor una volta tutti insieme riuniti, un saluto di affetto e di ammirazione.

A N. del Pisonet sorge la Becca del Merlo di cui vediamo ora il profilo arditissimo dalle verticali pareti, e la cui vetta graziosamente arrotondata pare voglia schernirsi di noi e della nostra facile vittoria.

Un lungo e minuzioso esame della cresta estrema, fatto col binocolo, ci convince che nessuno mai si avventurò fin colassù; non ci vuol molto a solleticar l'appetito di alpinisti che han già sentito il gusto delle punte vergini; e così decidiamo di far nostra anche quella procace beltà che ci lusinga.

Alle 9 3/4 partiamo <sup>1)</sup>; rifacciamo per la cresta N. la strada per cui salimmo, poi giù pel canalone in fondo al quale abbiamo lasciato i sacchi, e quindi, contornando la base dei torrioni rossastri cui già accennammo, con un breve giro siamo in un'ora al Colle del Merlo. Qui, rivolgendo i bramosi sguardi alla turrata Becca, non tardiamo a convincerci che la faccenda è, se non impossibile, certo assai grave e complicata; anzi, due di noi che, novelli San Tommaso, vogliono andar a toccare colle mani, confermano con un ritirata tanto sollecita quanto eloquente la generale opinione; la quale si esplica nel proposito unanime di ritornare al più presto e in ora più propizia al gran cimento.

Discendiamo rapidamente il canalone sottostante, e quindi i detriti fino al sentieruolo che ci riaccompagna a Cunéi. Ivi facciamo una lunga sosta per pranzare; alle 13 ci rimettiamo in marcia, e per il bellissimo sentiero che scende per le imboschite pendici di Freideron siamo bentosto in fondo alla valle. Passiamo Champ Plaisant alle 14,25, alle 15 La Pra ove ci fermiamo a bere una tazza di latte, pôrtaci da una graziosa contadinella; alle 16 passiamo il ponte, Deval poco dopo, alle 16,50 Blavy, e alle 17,30 giungiamo a Nus in tempo per far un modesto spuntino prima del passaggio del treno, che la sera stessa deve ridurci a Torino.

<sup>1)</sup> L'itinerario si può seguire sull'incisione a pagina precedente.

### Un tentativo alla Becca del Merlo.

Il gradito ricordo della passeggiata notturna che l'ultima volta ci aveva così ben preparati a..... far nulla, era stato sufficiente ragione per non variar d'un filo il programma così bene svolto il mese prima appunto su per questa vallata. Giunti a Nus coll'ultimo treno del 15 luglio 1893, dopo una breve sosta al nostro solito alberghetto della Croce d'Oro, poco prima della mezzanotte ci ponemmo in marcia.

Veramente la comitiva aveva quella sera un'animazione insolita, essendo assai più numerosa; infatti, quello fra noi che si era più lamentato pel sonno, aveva scritturato un mulo con relativo mulattiere, coll'intenzione di fungere da generale fino a St.-Barthélemy. Bisogna ammettere che quel giorno, anzi quella notte, le idee del mulo fossero nere quanto l'ambiente in cui si camminava, giacchè a un buon punto della prima salita, quell'intelligente animale scaraventò a terra, con tutta la dolcezza di cui era capace il suo groppone, il malcapitato cavaliere insieme a tutto ciò che gli si era addizionato a scarico delle nostre spalle.

Non fu cosa facile raccattare in quella oscurità, che dava un sapor tragico all'episodio, tutti gli sparsi oggetti e rimettere in piedi l'amico, il quale si esprimeva assai duramente all'indirizzo della sua cavalcatura. Il mulattiere, tutto occupato a calmare il suo compagno, non mancò di protestare contro un giudizio a parer suo ingiusto, e anzi, per darci una prova dei sentimenti miti di quel suo quadrupede modello, salì lui in groppa, e per compiere coscienziosamente l'impegno assunto ci accompagnò fino a Saquignod, dove ci salutò con garbo, raccomandandoci di non dimenticarlo ogniqualvolta avessimo avuto bisogno dei suoi servigi!

L'alba rompe la tenebra fitta quando giungiamo a Saquignod; sono le 3,55, e ci fermiamo fino alle 4,20.

Ripreso il cammino e passato Vénoz, ci indirizziamo ad una gran gobba erbosa disseminata di conifere che domina il piano di St.-Barthélemy; ci lasciamo dietro la montagna Fontaney, donde, seguendo un sentiero meglio segnato sulla carta che non sul terreno, arriviamo ben tosto sull'orlo d'una gran distesa di pascoli nel mezzo dei quali è costrutta l'alpe Cià Fontaney, che tocchiamo alle 6. Ivi ci fermiamo per una leggera refezione fino alle 7,15; continuiamo per splendidi prati in fioritura, e per una vastissima conca disseminata di grandi bianchi macigni raggiungiamo la croce del Colle Fontaney, press'a poco il punto da

noi toccato il mese innanzi quando provenienti da Champanamen discendevamo a Cià Chavalary. Questa volta però è nostra intenzione cercar il modo di raggiungere Cunéi senza far quel lungo giro vizioso in basso; a tal uopo addocchiamo un sentiero che si svolge sulla sinistra in buona direzione, e che va ad innestarsi nella dirupatissima parete del Becco di Fontaney.

Rimettendoci alla buona stella degli alpinisti, ci affidiamo a quel tenue filo di speranza; il primo tratto di sentiero è ben battuto, ma l'occhio non sa scorgere un passaggio attraverso a quei salti vertiginosi; però, avanzando sempre, par vedere accennarsi qualche cosa. Qui son buchi fatti per le mani e i piedi onde sormontare una rupe sporgente; là un muricciolo eretto, Dio sa come, attraverso la parete che di sotto sfugge vertiginosamente, sostiene il sentieruolo, sul quale convien passar carponi per non urtar colle spalle contro la roccia sorpiombante; quindi è intagliato un'angusto passaggio che si vince con una divertente spaccata. Insomma, quando meno lo si aspetta ci si trova impegnati in una interessantissima traversata, nella quale, pur camminando nel modo più sicuro, si ha l'impressione d'una scalata vertiginosa.

Appena fuori di questo passaggio, che dura forse un quarto d'ora, si giunge sul piano di Cunéi; alle 9 siamo seduti sulla soglia della simpatica cappelletta cogli sguardi intenti alla Becca del Merlo a cui si volgono i nostri desideri.

La contempliamo a lungo e cerchiamo abbozzare un piano di attacco. La parete che abbiamo di fronte e che forma un formidabile a picco dal piede alla vetta, viene immediatamente scartata; la cresta N., alla nostra destra, costituita di due salti quasi verticali divisi da una spalla a mo' di gradino, ci lascia poca speranza di riuscita, e la scartiamo anch'essa. La cresta S. ha un'inclinazione uniforme non troppo accentuata, rotta apparentemente da qualche salto e spaccatura, che si dovrebbe trovar modo di poter girare. Ci decidiamo per essa, e si parte. Il tentativo fatto alcuni giorni prima dal Colle del Merlo ci aveva ammaestrati sulla poca convenienza di andar a prendere la cresta dal suo principio; ci proponiamo di tenerci più a destra onde raggiungerla il più alto possibile. Alcuni brevi contrafforti, che a guisa di ramificazioni scendono per la parete nel canalone, par facciano al caso nostro, epperò ad essi ci indirizziamo.

Da Cunéi ci portiamo quasi sotto al Colle del Merlo <sup>1)</sup> ai piedi di quel grande maccreto che fascia la parete; lo risaliamo tenendoci alquanto alla destra del colle, in modo da imboccare

<sup>1)</sup> L'itinerario è segnato sull'incisione a pag. 65.

un largo canale che si interna fra i contrafforti suaccennati; il salire riesce sempre più lento e faticoso, causa la mobilità estrema di quei detriti. Canzio, che si è tenuto sulle roccie alla destra, grida che da quella parte il passaggio pare più facile; Mondini e Rey, che sono più avanti, continuano nel canalone, mentre gli altri appoggiano sulle roccie; si ritrovano insieme alcuni metri più su, dove una larga zona di roccie lisce fascia orizzontalmente la parete, tagliando netto il canalone, di cui si vede in alto una ramificazione, raggiungere direttamente la cresta. Si fa sosta per formare le cordate: nella prima prendon posto Mondini, Rey e Canzio; nella seconda, Cesare e Alfredo Fiorio e Vigna.

Girato con precauzione il lastrone che ci ha fermati, e ripreso il canalone fattosi strettissimo e tutto roccioso, con un'interessante arrampicata sbuchiamo sulla cresta. Mondini che è dinanzi grida: La cresta è facile, e.... facilmente la punta è nostra!

Infatti, l'aspetto della via da percorrere non può esser più promettente; lo spigolo è assai largo, non troppo inclinato, e sparso di detriti. Ci slanciamo con ardore, nè crediamo doverci più arrestare che per costruire il segnale in punta; ma è giocoforza moderare presto il nostro slancio.

Finito il primo tratto di salita, là dove la cresta volge a livello, lo spigolo fattosi molto angusto, è sormontato da tre denti o «gendarmi» di cui i due primi assai acuti, ed il terzo, che dai primi è separato mediante una profonda spaccatura, più robusto ed arrotondato. Raggiunto lo spuntone meridionale, il primo che s'incontra in salita, cerchiamo sul versante di Cuní un malagevole passaggio per girarlo, e riafferrare di poi la cresta che corre fino al secondo dente, cotanto esile da farci procedere a cavalcioni. Il dente centrale che porge sulla menzionata spaccatura, ci preclude, a cagione di quella sua vicinanza, addirittura la via.

Visto che sarebbe fatica sprecata il volerlo sormontare, cerchiamo di girarlo in modo da portarci in basso nella spaccatura. Per un camino praticato nella parete sul versante di Valpelline, la prima cordata scende alcuni metri fino ad un piccolo pianerottolo, dal quale Mondini, sorretto dagli altri due, continua a scendere quant'è lunga la corda, 5 metri circa; uscito a stento dalla fessura e strisciando orizzontalmente per difficili roccie riesce ad affacciarsi nella desiderata spaccatura, ma sfortunatamente quanto ne scorge gli toglie il desiderio di veder oltre. Le pareti affatto lisce, si abbassano apparentemente e con fortissima pendenza per circa 15 a 20 metri ancora. Dall'altra parte sorge il terzo torrione tutto ben levigato, con una piccola zona di de-

triti che lo fascia a metà altezza: forse per quei detriti si potrebbe girare quel formidabile inciampo; ma come raggiungerli dal fondo dell'intaglio, se la parete interposta non presenta la menoma asperità per oltre una decina di metri?

Dal punto in cui si trova Mondini, sarebbe possibile, quantunque a prezzo di gravi difficoltà, scendere per un canalino fin sull'intaglio; ma il rimanente dell'impresa è troppo incerto per affrontare, senza un barlume di speranza, un passaggio così rischioso; il ritorno in tali condizioni sarebbe addirittura terribile.

È dunque unanime l'opinione di rinunciare a questa via. Sono le 12,45: risaliamo sulla cresta, e di là sul dente centrale a costruirvi un piccolo segnale; e quindi ritornati al primo dente, ci fermiamo a rifocillarci. Ripresa poi la facile cresta percorsa al mattino, scendiamo nel canalone fino alla fascia rocciosa incontrata in salita. Siccome è nostra intenzione raggiungere il Colle del Merlo, appoggiamo alla nostra destra, arrampicandoci sul contrafforte che abbiamo da quella parte: si raggiunge così a un dipresso il punto cui erano pervenuti Fiorio e Canzio nella ricognizione che avevano fatto il giorno della salita al Pisonet. La discesa da quella parte sarebbe, lo sappiamo, assai malagevole; ritorniamo sui nostri passi, scendendo ancor pochi metri e riguadagniamo per un piccolo canale secondario lo spigolo del contrafforte già tentato, che ci tocca attraversare carponi sotto un ronchione che lo corona; e, per una facile colata di detriti, in pochi minuti riusciamo al Colle del Merlo (ore 14,15).

Siamo qui venuti a cercare qualche cosa che ci compensi dello scacco subito. Siccome l'amico Rey ha fretta di ritornare a Torino, e gli riesce d'altra parte increscioso il dover rifare ancor una volta la Valle di St.-Barthélemy, si combina così d'accordo di tentare in suo onore la discesa del Colle del Merlo in Valpelline. Noi saremmo ben volentieri della partita, se i nostri bagagli lasciati con Noro a Cunéi non ce lo impedissero.

Il versante O. del Colle, quello appunto pel quale si vorrebbe passare, è costituito da un ripidissimo canalone di neve e ghiaccio, il quale apparentemente va a finire in un grande macereto che si scorge in fondo, un cinquecento metri sotto di noi. Bisogna ammettere che per uno solo quella discesa, che l'obbligherebbe a gradinare tutto il pendio, non sarebbe nè spiccia nè sicura; ma cosa non è capace di inventare un'alpinista quando è messo sul gusto da una conquista allettevole? E cosa non tentiamo di impiantar noi lassù in barba agli ingegneri e ai meccanici di tutto il mondo? Una funicolare in piena regola!

Veramente e con tutta modestia convien confessare che non ci compete un merito esagerato per una tale idea: non per nulla durante questi ultimi anni, dacchè è stabilita a Torino sul Monte dei Cappuccini la Palestra anche Ginnastica, ma soprattutto Ricreativa della benemerita Sezione locale, abbiamo avuto campo di procurarci un piacevole ed economico allenamento, usufruendo dell'ingegnosa funicolare che supera l'erta del monte, non ultima fra le molte attrattive di quell'incantevole soggiorno.

Riunendo le tre corde di cui siamo muniti si forma una lunghezza di circa 70 metri; assicuriamo l'amico Rey ad un'estremità, e noi, lassù ben postati e scaglionati sulla cresta, cominciamo a mollargli corda, e discenderlo in quel pozzo di nuovo conio. Non per questo bisogna credere che il nostro lavoro si possa paragonare a quello che usualmente si fa discendendo una secchia in un pozzo. A parte l'irriverenza di paragonare il nostro carico ad una secchia, noi abbiamo perfezionato il nostro impianto con una previdenza che non toccherebbe a noi di chiamar sopraffina; si è dunque pensato ai segnali per le fermate, per rallentando, per gli accelerando, per il riprendere la discesa, e per il ritiro della corda; insomma, una vera funicolare, coi relativi freni, i quali anzi hanno avuto le nostre speciali cure.

Intanto l'amico Rey fila tranquillamente non sappiamo quanti nodi all'ora, e dal silenzio suo possiamo arguire che tutto si passa nel migliore dei modi possibile e che l'impresa è avviata a sicuro successo. Non lo vediamo chè una prominenza nevosa lo nasconde al nostro sguardo, ma noi ce lo immaginiamo con facilità; seduto tranquillamente e frescamente sul ghiaccio, colla piccozza sulle ginocchia, e magari col sigaro in bocca e il giornale in mano, egli realizza forse il sogno di quegli alpinisti, i quali, andando in montagna sotto la scorta di un buon drappello di guide, preferiscono logorare il fondo della schiena, piuttosto che la suola delle scarpe o la pelle delle dita...

Ad un tratto il meccanismo si ferma; scambiati i segnali di uso, il telefono ci comunica questa missiva di Rey: « Pezzi di po... ltroni, cosa vi piglia di fermarmi qui? Ancora un poco di sdrucciolo, poi sono a posto ». — Rispondiamo: « Impossibile, manca corda ». Però, onde allungargli un po' il fiato, scendiamo di qualche metro il pendio nevoso tenendoci saldi l'un l'altro, mentre il primo ha fisso al braccio il capo della corda.

Con tutto ciò, lo scabroso in basso non è stato vinto; il pendio nevoso scende ancor per una cinquantina di metri per finire fra alcuni lastroni di roccia, i quali alla lor volta si appoggiano sui

detriti. Rey si slega, e continua la discesa intagliandosi dei gradini nei tratti più inclinati; noi, lasciando per ogni buon fine la corda abbasso, seguiamo con attenzione le sue mosse. La neve par buona, giacchè egli giunge rapidamente alle roccie; ne scende con circospezione il primo tratto, e poi si ferma, si guarda all'intorno, sporge il capo infuori, in cerca di qualche cosa che evidentemente non trova, giacchè non si muove. Gli si grida: Animo! ed egli risponde che l'animo non manca, bensì un passaggio soltanto probabile: il canalone si rompe in un salto d'un 5 o 6 metri sui quali sarebbe indispensabile la corda. E per quanto egli cerchi con tutta diplomazia di girare la posizione, gli è infine giocoforza ammettere che l'unico modo per andare avanti, è.... precisamente quello di tornare indietro.

Di lassù non possiamo renderci conto dei sentimenti che lo ispirano nell'accommiatarsi da quel certo passo che, davvero, non lasciò giammai persona viva. Rifà con ogni maggior cura la strada percorsa, afferra la corda a cui si riattacca; e noi, facendo forza di braccia e di schiena, ritiriammo dolcemente dall'abisso la nostra corda, col suo prezioso fardello. « Or dunque la gioia non fu... della funicolare » direbbe il poeta, e per questa volta il successo non arrise all'impresa. Essa però lascerà nella storia dell'alpinismo un'orma... spietata di cui giudicheranno i posteri.

In attesa del loro giudizio è frattanto utile affrettarci; sono le 15 1/2 e il tempo stringe. Scendiamo rapidamente verso Cunéi; alle 16 1/4 siamo al piede della parete, e poco dopo alla cappella dove Noro ci attende; là salutiamo Rey che per la via della valle ritorna alla pianura, e noi pensiamo ai casi nostri.

Questa gentilissima Becca del Merlo, tanto ruvida da questa parte, non sarà essa più trattabile dall'altra? Un quesito semplicissimo, pel cui scioglimento è soltanto necessario una condizione: portarsi dall'altra parte. Ci carichiamo i bagagli e ci indirizziamo al Colle di Cunéi che raggiungiamo alle 17, per mobili e ripidi detriti alternati a zolle erbose. Per compensarci alquanto dei numerosi scacchi subiti quel giorno, ci lasciamo, malgrado l'ora, attirare dal vicino Monte Montagnaia (3060 m.) che raggiungiamo per la pianeggiante cresta O. Lassù sostiamo alquanto ad ammirare la costiera di confine oltre Valpeline, tutta a guglie, a razzi, a pinnacoli, che incidono lo splendido cielo d'occidente, che il sole tramontando veste « del color di fiamma viva »; mentre in alto le calotte di ghiaccio sfolgorano di colori vivacissimi, le valli ai nostri piedi si popolano d'ombre, e noi ci conviene partire.

M. Montagnaia

Colle Montagnaia

Sud Nord  
Becca d'Arbiera

Becca di Lusney



A CHAMP PLAISANT

*da una fotografia di Cesare Grosso di Torino.*



Scendiamo sul versante NO. del monte per alcuni ripidi pendii nevosi e quindi per interminabili macereti, poi, passata una magra pineta e sceso un gran salto di roccia, giungiamo alle grangie Roulay, mentre alle campane del nostro stomaco suonano le 19,30. Siamo in cammino da ben 20 ore, e, malgrado i magri frutti del nostro lavoro, non possiamo dire d'esserci troppo risparmiati.

E con tutto ciò abbiamo ancora la malinconica idea di voler far gli schizzinosi nella scelta della dimora; non trovando in Roulay tutto il « comfort » che, non so in onor di qual santo, noi domandiamo, ne sloggiamo per recarci ad Acquelon dove si giunge ben tosto; la maggioranza che ha lo stomaco vuoto e le tasche piene dal camminare, decide di fermarsi, mentre qualcuno, tanto per far due passi e prendere una boccata d'aria, come si fa in città prima di andar a cena, vuole continuare le ricerche. Sono visitate, rovistate, ispezionate tutte le casupole dei dintorni, fin oltre le Baracche; son tutte disabitate, ma nessuna in condizione tale da soddisfare quell'ispettore viaggiante, al quale non resta altro di meglio a fare che battere in ritirata e raggiungere i compagni appena in tempo per salvare dalla distruzione una magra porzione di cena; non si fa lunga serata, nè si svegliano con schiamazzi notturni gli echi di questa valletta; il lume è presto smorzato, e nel tepido ambiente, colla fragorosa tromba di Noro, non tardano ad armonizzare i vapori e flebili sospiri dei nostri amici.

Il mattino dopo, il tempo sulla montagna si è messo decisamente al brutto; un grigio nebbione sbatacchiato da un vento indemoniato si dibatte attorno alle punte e giù per le scoscese pareti; onde noi ricerchiamo, per strana antitesi, in seno al fido Acquelon, riparo e scudo contro l'imperversare degli elementi. Si fa così sotto le coltri, per mo' di dire, grassa mattinata, e quando ci decidiamo a sloggiare, se le punte non fanno ancor capolino dalla fitta nuvolaglia, l'ora ci consiglia una prudente per quanto ingloriosa ritirata. Ad ogni modo quel che della Becca del Merlo fra gli squarci della nebbia possiamo scorgere, una gran paretaccia tutta a salti e tagliata da costoloni scoscesi, poco o punto ci dà speranza di riuscita.

Ciò che possiamo constatare, e davvero senza troppa soddisfazione, si è che il canalone del Colle del Merlo, quello stesso che il giorno innanzi ci ha dato tanto filo da torcere, viene proprio a terminare nel nostro vallone a non molta distanza dalle grangie in cui abbiamo pernottato. Alle 7 1/2 ci incamminiamo verso il basso.

La Valletta di Montagnaia nulla presenta di veramente caratteristico, all'infuori dell'ampia sua parete terminale che dal Pisonet corre fino all'Arbiera, ma che a noi non fu dato di poter vedere; la valle si restringe poi dominata ad O. dalla dirupatissima parete della Gran Becca, che ha inondato con enormi cumuli di detriti il verdeggiante piano; verso E., a destra di chi scende, il pendio è dolce ed uniforme; lo sormonta una modesta costiera oltre la quale s'apre il bacino di Pra Dieu. Lo sbocco in Valpelline è formato da un gran salto rivestito di una fittissima



BECCA DEL MERLO DAL NORD.

*Disegno di M. Ceradini  
da fotografia di F. Mondini.*

pineta, attraverso la quale la strada si svolge con brevi e frequenti zig-zag che la fanno assomigliare al sentiero che da Pont di Valsavaranche guida al Rifugio Vittorio Emanuele.

Alle 8,30 siamo a Puillaye, grazioso casale ai piedi dell'erta e sulla sinistra del torrente principale, che attraversiamo per raggiungere a La Ferrera la strada di Prarayé:

per essa in ore 3 1/2 circa perveniamo al villaggio di Valpelline.

Suonano, e questa volta davvero, le 12, mentre, con un sole africano, e un appetito non meno barbaro, scendiamo, o per meglio dire, saliamo in una delle locande di quel simpatico paesello. Dopo un buon pranzo al fresco, in cui affoghiamo il malumore contro la nostra cattiva stella, vuotando più fiaschi di quanti ne abbiamo fatti, ci accoglie tutti una carrettella piuttosto primitiva, e per la bella strada che va ad innestarsi a quella classica del Gran S. Bernardo, e poi per questa, scendiamo ad Aosta, a tempo per l'ultimo treno della sera che deve ridurci alla pianura carichi di un po' di tutto, fuorchè d'allori.

## Becca d'Arbiera Nord 3442 m. e Becca del Merlo 3245 m.

### PRIME ASCENSIONI.

Il 24 giugno 1894 di buon mattino, mentre le dorate tinte dell'aurora preannunziavano una bella giornata, noi due soli lasciavamo Châtillon, dove avevamo pernottato all'ottimo «Hôtel Pension Suisse». Non porteremo vasi a Samo descrivendo la strada della Valtournanche; anzi, in tutta confidenza dovremmo confessare che, mezzo assonnati come eravamo, la gustammo poco, troppo poco, in confronto di quanto si merita, e del come vorrebbero i puristi della montagna, e noi stessi appena ritornati a casa; diremo solo che dopo 50 minuti di marcia la lasciammo al bivio della mulattiera di Torgnon, diretti a quest'ultimo villaggio che raggiungemmo in 1 ora e 40 min.

Il bacino di Torgnon è meritatamente conosciuto ed apprezzato come uno dei più gradevoli e pittoreschi soggiorni estivi; è costituito da alcuni ripiani, e quello su cui è costruito il villaggio non è nè il più ampio, nè il più bello. Facciamo uno spuntino alla locanduccia presso la chiesa, e poi alle 7 1/4 riprendiamo la salita diretti al Col Fenêtre; si attraversano ampie e lussureggianti praterie dalle quali la vista spazia libera su vastissimo orizzonte; sorpassiamo il Rü de Verrayes, importante canale che prende l'acqua nell'alta comba di Chavacour e contornando tutto il bacino di Torgnon va ad irrigare il territorio di Verrayes. Si entra in una rada boscaglia per la quale, salendo diagonalmente a sinistra, si raggiunge il colle (2185 m.), stretta e caratteristica incisione della cresta (ore 8,45).

Sulla linea di displuvio sorgono rigogliosi due abeti che si sono colà abbarbicati a sfidare la brezza, a volte dolce o violenta, che spirava per quella strana finestra socchiusa delle Alpi.

Fatti pochi passi verso Val St.-Barthélemy, si schiude innanzi agli occhi un quadro già per sè meraviglioso, ma che per noi questa volta presenta un interesse speciale. Ai nostri piedi, in fondo a un declivio che ci sfugge di sotto, più che vedere si indovina il corso del torrente; a sinistra, di sbieco, il vastissimo altipiano di St.-Barthélemy di cui scorgonsi alcune borgate; rimpetto il M. Morion vela alquanto il bacino di Cunéi; ma sulla destra, dominante l'alta valle, s'erge l'aspra costiera di Terrà colla Montagnaia, le punte d'Arbiera e la Becca di Lusoney.

Divalliamo rapidamente per il sentieruolo che ci conduce direttamente, con brevi zig-zag e dopo attraversato il Rü de Joux,

al torrente; ne saliamo l'opposto versante fino a La Pra, donde per il sentiero che costeggia in alto la valle, ci rechiamo a St.-Barthélemy.

Caro e simpatico villaggio! Quante volte venimmo già in dolce pellegrinaggio a domandare a te, alle tue fresche aure, ai tuoi allegri ruscelli, alle tue superbe montagne, alla tua posizione meravigliosa, ma soprattutto alla tua grande, alla tua sublime pace, ristoro e sollievo della vita di città; gran peccato che la fretta febbrile delle nostre brevi scappate ci impedisca di ricoverarci a lungo nella tua cordiale e semplice ospitalità, qui dove non è ancor giunto il frastuono del mondo, dove ci si sente ben staccati da quanto può ricordare le aspre lotte, le assorbenti passioni, la snervante vita della pianura.

“ Il est au dernier plan des Alpes habité  
 “ Un village à nos pas accessible en été,  
 “ Et dont pendant huit mois la neige amoncelée  
 “ Ferme tous les sentiers aux fils de la vallée,  
 “ Là, dans quelques châlets, sur des pentes épars,  
 “ Quelques rares tribus de pauvres montagnards  
 “ Dans des champs rétrécis qu'ils disputent à l'aigle,  
 “ Parmi les châtaigniers sèment l'orge et le seigle  
 “ Dont le pâle soleil de l'arrière-saison  
 “ Laisse à peine le temps d'achever la moisson. „

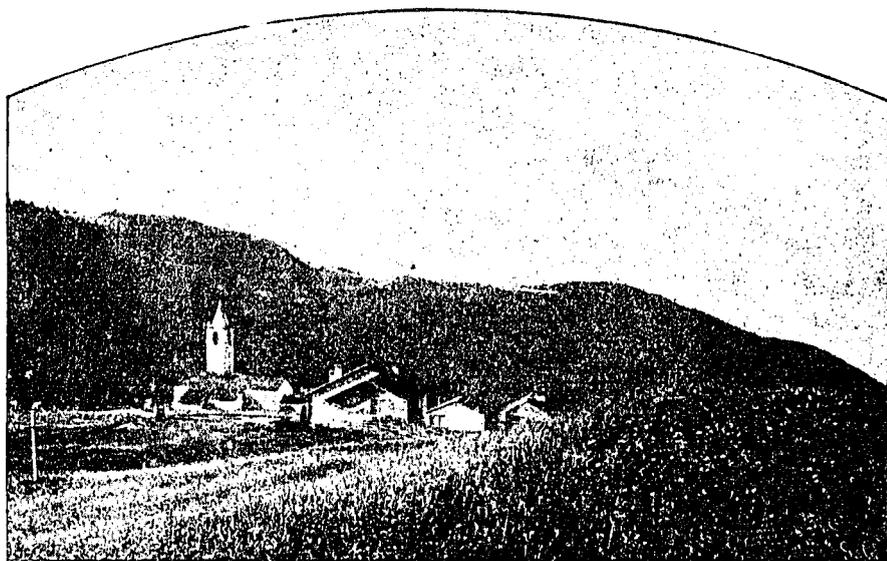
LAMARTINE, *Jocelyn*.

Il rev. Rigollet, parroco di St.-Barthélemy, ci ha gentilmente accordata la chiave del Santuario di Cunci. È preziosa per noi tale concessione che ci permette di stabilirci proprio nel centro del gruppo che desideriamo studiare, ed è un felice pronostico per la riuscita delle nostre imprese. Lasciamo Lignan verso le 15, con un tempo caldo e tranquillo. Colla scusa di cambiar strada, ma in realtà per camminar più a nostro agio, seguiamo per un tratto la mulattiera che girando al piano tende a La Pra nell'alta valle; si passa per Saquignod, Venoz, e quindi, costeggiando la gran gobba selvosa che domina l'altipiano, ci portiamo dolcemente a Chavalary, donde in meno d'un'ora raggiungiamo la croce del Colle Fontaney; di là per il noto sentiero scavato nella parete a sinistra ci portiamo bellamente a Cunci. Fatta cigolare la poderosa ed irrugginita mandata che chiude la parte del Santuario adibita ad abitazione, entriamo in un gran camerone che funge da legnaia; una scaletta conduce al piano di sopra occupato da due camerette con stufa e camino, una buona tavola e due letti.

Prendiamo festosamente possesso di quello per noi sontuoso appartamento, e ben presto un'allegria fiammata scaccia l'umidità

dell'ambiente da tanto tempo deserto, e dei nostri vestiti madidi di sudore, e intanto si pensa pure alla cena. Mondini, camuffato da cuoco escogita il modo di preparare una zuppa condita di pomodoro e zucchero, il cui ricordo forse non morrà, come non morirono tanto presto le invettive con cui si accolsero gli intingoli di quel raffinato anfitrione.

Il 30 giugno ci svegliamo per tempo; malgrado sieno i giorni i più lunghi dell'anno, la luce è scarsa e tardiva; usciamo a veder che tempo fa, e ci troviamo avvolti nella nebbia; c'è del vento,



LIGNAN (ST.-BARTHÉLEMY). — *Da una fotografia di Guido Rey.*

ma non è buono, cosicchè prevediamo che si avrà una cattiva giornata. Alle 5,10 si parte, o per dir meglio si va a vedere..... se si può veder qualche cosa. Ma si ha un bell'aspettare, del Merlo non si scorge neppur il becco! E siccome qualche cosa si deve pur fare, decidiamo di girar la posizione sperando che dall'altra parte si veda chiaro; contorniamo il laghetto che sta a N. della chiesuola, quindi su pei costoloni che menano al Colle di Cunçi. Buio pesto, la nebbia fitta e diaccia non solo ci impedisce di vedere al di là del naso, ma quasi di scorgerne la punta; intanto comincia a nevicare. Ci rannicchiamo alla meglio fra le rocce, con un vano tentativo di riattaccar il sonno.

Ma non si parte dalla pianura con tutto l'attrezzamento di montagna, non si fanno delle giornate di cammino su per vallate e per sentieri a rompicollo, non ci si va a fiaccar l'ossa e mozzare il respiro di notte nei rifugi, per venir a dormire ai piedi delle

punte! Muoviamo dunque, e che la sia finita! Giù a rotta di collo nel vallone di Montagnaia, e poi su con lena per un'ampia fascia di detriti che tappezza la parete SO. d'Arbiera.

Alle 8 siamo al fermo sulla roccia della cresta O. di questa montagna. Il tempo è più che mai incerto, e noi più che il tempo; intanto mangiamo, occupazione mai a sufficienza raccomandata, soprattutto per i momenti difficili in cui si esige mente calma e risoluzioni ben ponderate.

Dopo breve sosta riprendiamo la salita <sup>1)</sup> seguendo il costolone raggiunto che ci conduce sotto la cresta divisoria; piegando a sinistra, per neve e per roccie la raggiungiamo; siamo su un piccolo rialzo che domina verso Val St.-Barthélemy un canalone ampio e dirupato. Intanto fra gli strappi della nebbia vediamo che la cresta forma poco oltre un bel torrione; dapprima lo fotografiamo, e quindi, tenendoci un po' a destra, gli diamo agevolmente la scalata. È la Becca d'Arbiera Sud, già raggiunta da F. Mondini due anni prima. La vetta è un lungo costolone quasi orizzontale che corre in direzione SN.; lo seguiamo esattamente fino alla sua estremità settentrionale che si rialza alquanto.

In seguito, la cresta, mantenendo ancora nell'insieme la stessa direzione, descrive un arco di cerchio colla convessità rivolta ad occidente. Alla sua estremità settentrionale si slancia a formare un'aguzza piramide, la punta più cospicua della Becca d'Arbiera, e che noi chiamammo *Punta nord*. Nella parte concava dell'arco, pochi metri sotto la punta, è adagiato un piccolo lago, che versa in Val St.-Barthélemy, allora ancor tutto sepolto nella neve.

Seguendo la cresta e contornati due spuntoni rocciosi che la sormontano, ci portiamo ai piedi della punta N., di cui raggiungiamo la vetta con una breve e divertente arrampicata. Costatato subito che non esiste segnale, ci affrettiamo a costruirne uno. Sono le 12, e, per quanto ce lo permette la nebbia che continua ad avvolgerci, diamo tutt'attorno uno sguardo investigatore. Allo infuori del versante O. per cui la nostra punta si riattacca allo spartiacque, essa è tutt'attorno dirupatissima, e l'accesso ne deve essere assai problematico.

Intanto verso N. un gagliardo vento che dalla Valpelline ci sferza il viso, dirada il molesto nebbione; vediamo delinearci una graziosa crestina nevosa, e poi tutt' ad un tratto, in fondo, una splendida, una meravigliosa punta si profila, si mostra ai nostri guardi: è la Becca di Lusenedy.

<sup>1)</sup> L'itinerario di questa salita è segnato sull'incisione a pag. 37 disegnata da una fotografia presa sotto la vetta del M. Pisonet.

Sarebbe cosa difficile il dire come rimaniamo noi al vederci parar dinanzi quella Becca alla quale abbiamo pur pensato e a lungo, ma che abbiamo già in cor nostro scartata stante l'ora tarda e il tempo sfavorevole. Pure, come resistere a quell'aspetto? Scendiamo in fretta, e via sempre verso il Nord, come i viaggiatori polari, e per quella bella cretina dallo sviluppo regolare e facile arriviamo ai piedi della punta. Colà dobbiamo far i conti coll'oste. Sono le 14 suonate, abbiamo innanzi a noi una parete di 150 m. circa, praticabile certo, ma a costo di quanto studio e di qual lavoro! A qual'ora giungeremo in vetta? E come ce la caveremo per la discesa? Da quale dei versanti la effettueremo, ammesso che son tutti molto laboriosi ed aspri?

Troppi gravi quesiti si presentano a noi, perchè non si comprenda di non essere in condizione di proseguire. E questo lo diciamo senza arrossire, affinchè si veda se l'alpinismo sia davvero quel sinonimo di avventatezza e di imprudenza che tanto spaventa le famiglie; se non sia invece, quando è ben compreso, scuola di prudenza, di calma, di ragionata coscienza di se stesso: se nella stessa lentezza delle risoluzioni che vi si prendono, non risieda la ragione di quella « self-possession » che fa la tempra agli uomini, e li prepara alle grandi lotte della vita.

Rinunciamo dunque a quest'impresa che finirebbe tanto bene la nostra giornata, e pensiamo al ritorno.

Per toglierci dalla neve in cui da parecchie ore sguazziamo, volgiamo gli sguardi al versante E. della montagna, costituito da grandi salti di roccia in fondo ai quali si adagia il Lago di Lusney, di dove, per un sentiero che sappiamo esser là sotto, facciamo assegnamento di poter rientrare presto in Cunéi.

Con prudenza discendiamo per quei salti, ponendo attenzione alle pietre malferme ed agli sdrucioloni; ma dopo un centinaio di metri di discesa un taglio verticale ci ferma, e, per quanto si cerchi e si tenti di trovar un'uscita possibile, dobbiamo ammettere che non esiste passaggio.

Rimontiamo dunque e alle 16,30 riafferriamo la cresta. La strada è di qui inesorabilmente tracciata: dobbiamo contornare tutto il massiccio d'Arbiera, tagliando al Colle Ovest la costiera che ne scende verso occidente, quindi attraversare il Colle di Cunéi. La via non è nè breve, nè piacevole; sono due ore di neve molle da calpestare; ma non c'è scampo, convien farle, e, per togliercene il meno peggio, andiamo ricercando su quei bianchi campi le tracce di valanghe, le macchie scure, le rade roccie sporgenti, per trovar qualche cosa di più solido, di più resistente

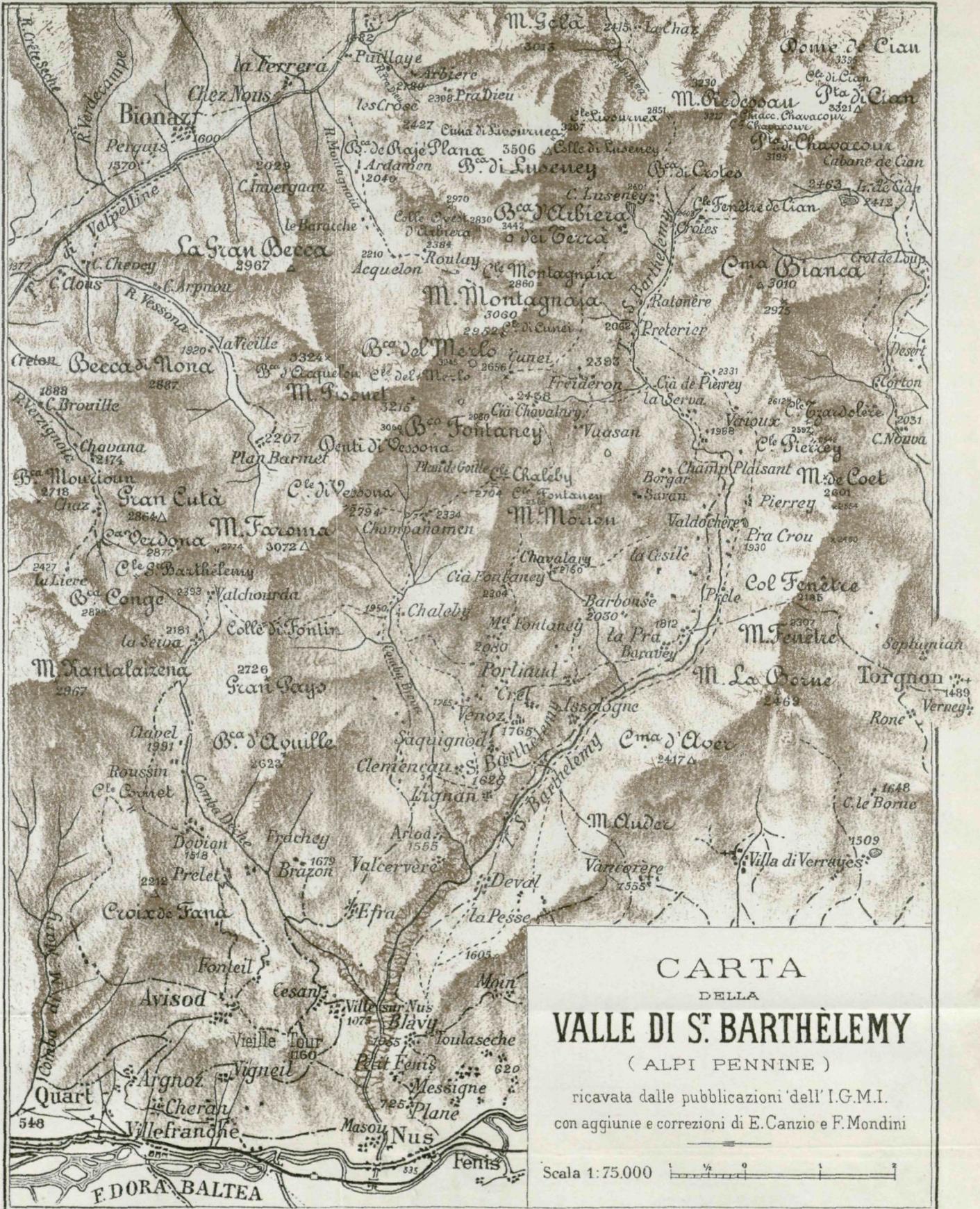
che quel debole sostegno di neve in cui si affonda fino al ginocchio. Raggiungiamo finalmente la fascia di detriti toccata al mattino, e che per essere volta a mezzodì è spoglia di neve; costeggiamo la frastagliata cresta del Colle di Montagnaia, e alle 18,30 siamo sul Colle di Cunci; ci riposiamo un istante, e poi giù al Santuario, in cui rientriamo alle 19,10.

Il mattino veniente la sveglia vien presto a strapparci dai dolci sogni. Il tempo è splendido; usciamo fuori a sgranchirci le membra nella frizzante aria del mattino che punge la pelle e rallegra gli spiriti. Il sole non è ancor alzato, e in quella bianca luce dell'alba, le punte all'intorno assumono degli aspetti formidabili, paurosi. L'arcigna Becca del Merlo attrae subito i nostri sguardi, i quali vorrebbero tirar su per quel dirupo ne-reggiante il nostro oroscopo della giornata.

Lasciamo Cunci alle 4  $\frac{3}{4}$ , e per un sentiero che rimonta dolcemente gli erbosi greppi ond'è costituito il fondo del valloncino ci portiamo ai piedi della parete, là dove cominciano i detriti. Facciamo una breve sosta per istudiar la montagna. Veramente questa è una pietosa menzogna, che vorrebbe lasciar credere che noi di quella punta avessimo ancora qualche cosa da studiare; invece la conoscevamo tanto bene, l'avevamo mandata talmente a memoria, da far stupire come non l'avessimo mandata anche... al diavolo. Ma no, sarebbe un peccato. Guardate mo', quant'è bella! Non vi par che vi abbia una lontana, si capisce, assai lontana rassomiglianza col Cervino dal Breuil? Guardate quella gran parete, con quel canalone nevoso che potrebbe essere il « Couloir del Leone, » terminante ad un colle, il « Colle del Leone » colla sua relativa « Testa »; poi una ripida cresta ed una spalla, che si attacca per una profonda spaccatura, l'« En-jambée », colla punta terminale. Ad ogni modo, di questa rassomiglianza, la nostra punta non sa proprio che farsene, se si considera che il Cervino è già stato fatto da troppe parti, e che glie ne han già dette di tutti i colori, perfino che è facile! Invece questa Becca del Merlo, che torreggia innanzi ai nostri occhi, e che i primi raggi del sole indorano, è ancor vergine di contatto umano!

Ma a chiacchere non si fa nulla; ci indirizziamo risolutamente al gran canalone che solca la parete alla destra della punta, coll'intenzione di andar a tentare la cresta N., l'unica che ci rimanga a conoscere <sup>1)</sup>. Rimontiamo per alcune magre zolle erbose

<sup>1)</sup> L'itinerario è segnato sull'incisione a pag. 65, nella quale non è visibile il primo tratto della cresta N. del monte.



CARTA  
DELLA  
**VALLE DI S<sup>t</sup> BARTHÉLEMY**  
(ALPI PENNINE)

ricavata dalle pubblicazioni dell' I.G.M.I.  
con aggiunte e correzioni di E. Canzio e F. Mondini

Scala 1:75.000



il gran macereto, fino ad alcuni lastroni di roccia in cui termina il canalone, al piede della gran parete che d'un sol balzo si innalza alla spalla. Li rimontiamo deviando alquanto verso sinistra, onde star fuori di tiro dal canalone in cui entriamo più sopra; lo solcano abbondanti tracce di pietre, per cui, attraversatolo speditamente, prendiamo le roccie che ne formano la sponda sinistra. Per esse con facile arrampicata raggiungiamo l'aguzzo spuntone che domina il *Colletto nord*; lo contorniamo sul versante di Valpelline, ed afferriamo così l'esile e dirupata cresta fra lo spuntone ed il colletto, che raggiungiamo alle 6,50.

La Becca presenta da quel lato una larga cresta di fortissimo pendio, limitata da due pareti verticali. Non c'è molto da studiare; ci leghiamo assieme ed attacchiamo la roccia. I primi passi sono piuttosto facili; ci teniamo presso lo spigolo che porge su Cunéi, onde evitare alcune placche di neve che mascherano quello che dà sul vallone di Montagnaia. C'è poi un tratto in cui gli strati rivolti all'ingiù non offrono appiglio di sorta. Spinto su dal secondo e lavorando di aderenza, il primo può prender posizione ed aiutar l'altro colla corda: il seguito si rifà più facile; la roccia, discretamente buona, offre eccellenti sostegni, in modo che, per quanto ripidissima, la salita riesce sicura. Giungiamo bentosto alla spalla: nello sfondo vediamo sorgere l'ultimo massiccio torrione; un rapido sguardo ce lo fa apparir terribile e ci agghiaccia gli entusiasmi; ma, non guardiamo tanto lontano....

Si prosegue sulla cresta, pianeggiante, ove si cammina tranquillamente quasi colle mani in tasca, e intanto cominciamo a dar un'occhiata al panorama, tanto per farci un'idea di quello che si vedrà dalla punta, se ci si arriverà! Ma, attenti ai mali passi! La cresta si assottiglia e si frange; convien lasciarla e discendere sul versante di Valpelline a ricercarvi un passaggio. Alla meglio seguiamo a livello, pochi metri sotto la cresta che riafferriamo un po' prima di quella stretta sella in cui finisce la spalla, e dalla quale scende una profonda spaccatura che incide da cima a fondo le due pareti della montagna; una vera « enjambée » del Cervino. Per raggiungere la sella c'è un passaggio vertiginoso; la cresta vi scende con forte inclinazione e si assottiglia come lama di coltello in modo da non presentare attacco nè sopra, nè dalle parti; bisogna mettercisi a cavalcioni, e stringendo le gambe e premendo le mani frenare la discesa; si riesce, così seduti, sulla sella. Questo passaggio non è lungo, forse 4 metri, e all'atto pratico meno difficile di quanto apparisce; lo chiamiamo il « passo della cresta aguzza ».

Ed ora eccoci alle prese coll'ultimo torrione, che si alza bruscamente dalla sella su cui ci troviamo. Appoggiamo ancora sul versante di Valpelline, che finora ci fu il più propizio, nella speranza di trovar di là quella breccia che deve guidarci alla vittoria. Ma il primo passo è aspro; bisogna passare da sinistra a destra attorno ad uno sperone assai sporgente, quasi col solo sostegno dell'aderenza; a sinistra, donde si parte, c'è un fortissimo appiglio che bisogna abbandonare prima che la destra abbia trovato presa, e i piedi hanno appoggi debolissimi e incerti. È questo certamente il passaggio più artistico di tutta l'ascensione, e lo si supera mediante molta attenzione e sangue freddo, prendendo una posizione che ha più del ragno che dell'uomo; lo chiamiamo perciò il « passo del ragno ». Si prosegue ancora a livello su buone roccie che offrono eccellenti appigli; giungiamo così presso un largo costolone che solca la parete O. del monte, e che ne rende meno erto il pendio; sul nostro capo alcune placche di neve hanno occupato il posto migliore, ma potranno forse aiutarci. Benchè la giornata sia calda, la neve, che il sole non ha ancor rammollito, presenta un buon sostegno; ci innalziamo quindi, appoggiando coi piedi sulla neve e sostenendoci colle mani alle roccie, finchè, girato un lastrone liscio, riafferriamo la cresta finale dove questa comincia ad arrotondarsi. Ancora un ultimo sforzo, e la vetta è nostra. Sono le 9: un rapido sguardo ansioso ci convince che siamo i primi a raggiungerla.

Il momento è solenne: un indefinibile sentimento di soddisfazione, di piacere, e anche di orgoglio, sì, lo diciamo francamente, anche di orgoglio, ci invade; infine possiamo calpestare quella fiera cervice che aveva fin allora resistito ai nostri assalti!

Esaminiamo intanto la nostra punta. Essa è formata da una cresta lunga da 7 a 8 metri, larga uno; il versante E. verso Cuncé è quel formidabile a picco di cui già parlammo; verso Valpelline è una parete vertiginosa di neve e roccie che in basso sfugge ai nostri sguardi e un costolone sormontato da una calotta nevosa la divide in due; il versante SO., quello stesso da noi tentato con tanto accanimento e con tanto insuccesso l'anno prima, è presso la punta formato da un pendio ad alti gradini rocciosi alternati con ripiani nevosi. Lo si direbbe facilmente praticabile; peccato lo sia così poco là sotto! <sup>1)</sup>

Intanto facciamo uno spuntino, ed erigiamo il segnale sulla porzione più alta della cresta, quella che guarda la Valpelline.

<sup>1)</sup> La vetta è costituita di roccia granitica, i cui elementi sono quarzo, feldspato bianco, mica nero, biotite, ed amfibolo verde.

La giornata è incantevole, l'aria calma e tepida, il panorama oltre il desiderabile nitido e variato; tutto inviterebbe a far lassù lunga sosta, ma, poichè ci siam così presto sbrigati nella salita, possiamo tentar ancora di rientrare nello stesso giorno in Torino, risparmiandoci così la noia di dormire negli alberghi e di svegliarci tanto presto il giorno dopo pel primo treno.

Alle 9,40 si parte; discendiamo colla massima attenzione e prudenza il pendio nevoso, e poi la traversata del « passaggio a livello » e del « passo del ragno »; risaliamo la « cresta aguzza » e per la spalla e la cresta N., alle 10,55 rieccoci al colletto; discendiamo frettolosamente le roccie, il canalone e il maccreto, e alle 11,50 rientriamo a Cuncé. Ci prepariamo alla svelta un allegro pranzetto che deve servire a sfamarci, a festeggiare la riuscita impresa e a consumar le provviste; e alle 13, salutato l'ospitale Santuario, al quale ci lega ormai un debito di gratitudine imperitura, pel colle Fontaney e le alpi omonime, alle 14 1/2 siamo a Lignan.

Andiamo innanzi tutto da Don Rigollet a restituirgli la chiave di Cuncé e a ripetergli i nostri vivi ringraziamenti per la cordiale accoglienza fattaci e per la gentilezza con cui volle aprirci quel suo alto dominio; siamo lieti di poter ora in queste pagine dichiarargli pubblicamente i nostri sentimenti di gratitudine.

Non dimentichiamo poi una visita alla nostra graziosa locandiera; intanto una comitiva di giovanotti del catasto che aveva addocchiata la nostra macchinetta fotografica, tanto ci prega che dobbiamo acconsentire a fare il « gruppo ». Il bello si è che il gentil sesso del paese, non volendo esser da meno, ci obbliga a far una serie di ritratti, e se non fosse l'ora che incalza, chissà quanto tempo staremmo ancor là a fare delle negative, per non aver il coraggio di dirne alle gentili postulanti.

Alle 16 in punto ripartiamo accompagnati dai saluti e dalle raccomandazioni di quella popolazione in cui abbiamo portato per un giorno lo scompiglio. Per via ci incalza un furioso acquazzone, giunto invero un po' in ritardo per sbollire i nostri ardori, mentre il contrasto non fa che renderci ancor più dolce il ricordo della felicissima e bella mattina trascorsa, e mentre ci rallegra il constatare l'ottimo servizio che la provvidenziale mantellina di « duvet » fa contro le intemperie.

Così allegri, anche a dispetto del tempo, che però sempre buono com'è, vuole salutarci ancora con un allegro raggio di sole, si giunge in un'ora e mezza a Nus. L'ultimo treno della sera ci restituisce nell'afa di Torino.

**Cima di Livournea 3207 m.**

## 4\* ASCENSIONE.

Dopo una breve e saporita dormitina all'ottimo « Albergo della Croce d'oro » a Nus, ci poniamo la mattina dell'8 settembre 1894 in marcia per St.-Barthélemy; con noi è l'amico Cesare Grosso della Sezione di Torino, e nella valle dovremo incontrare il dottor F. Antoniotti della Sezione di Biella, il quale ci ha preceduti e frattanto è a Pierrey ospite dell'egregio cav. Rosset d'Aosta.

Questa volta siam venuti a far oltre che dell'alpinismo anche e soprattutto della fotografia: e la presenza dell'amico Grosso armato di tutti gli strumenti e ferri del mestiere ci impedirebbe di negarlo anche lo volessimo; perciò, oltre all'ottimo Noro, il quale ha voluto anche questa volta porre le sue robuste spalle e la sua buona volontà a disposizione delle nostre fantasie alpine, abbiamo assoldato un certo Paolo Rosset di Nus, cacciatore di mestiere, guida a tempo perso, e impiegato catastale pel rimanente. Egli conosce profondamente tutto il paese, ha una certa coltura, e sa rendersi compagno gradito. Mondini, che ha annusato in lui un prezioso soggetto, va, strada facendo, sfogliando e frugando il vasto sapere del suo uomo, il quale innocentemente si lascia scandagliare senza il più lontano dubbio d'aver da fare con gente che divulgherà poi tutto ciò che egli avrà svelato.

Vinta la prima erta che conduce nella valle, siam presto dinanzi alla variopinta chiesuola di Blavy. Sono le 4,55 e noi siamo in cammino da 1 ora e 20 minuti. Ci avanziamo sul bel piano verdeggiante e fresco di Blavy, che fa delizioso contrasto colla arsura circostante. Intanto, all'invadente luce del sole che nasce, la scena cambia d'aspetto. Finora abbiamo dominata la Dora colla sua ampia vallata, lunga a vista d'occhio, infinita, coll'incombente Emilius, dietro il quale a volta a volta scorgiamo l'aguzzo Nomenon e l'elegante nivea Grivola. Ora si entra in un ambiente più ristretto, più intimo; l'orizzonte è limitato dalla dirupata Becca d'Avuille e dalle boschive pendici del M. Audèr, attraverso le quali la strada si sviluppa quasi pianeggiante. L'aria è fresca, l'umore della brigata allegro, e si cammina di lena.

Alle 5,45 si giunge a Deval, ove ci fermiamo pochi minuti; scendiamo poi fra splendide foreste di pini, al torrente che attraversiamo alle 6,15: la strada si svolge di là ai piedi della scoscesa balza di St.-Barthélemy, di cui si lascia presto a sinistra la mulattiera; continuando sempre in fondo alla valle giungiamo a La Pra che sono le 7,25.

Ci fermiamo dinanzi alla cappelletta a dar un primo assalto alle provviste; mangiando e chiaccherando si ammirano i grandiosi dintorni e intanto l'ora scorre veloce. La strada da farsi è ancora lunga, ma la giornata s'avanza splendida, e noi la vogliamo gustare a nostro agio.

Oltre La Pra scende al torrente la strada che guida al Colle Fenêtre, di cui abbiamo di fronte la caratteristica incisione. Noi continuiamo a sinistra per un bellissimo paesaggio alpino. Sono verdeggianti declivi disseminati di conifere, fra le quali pascolano innumerevoli branchi di bovini. Il fondo della valle si spiana e si allarga; la strada scende vicino al rivo, e ben presto raggiunge Champ Plaisant. Qui Grosso, che ha dovuto finora limitarsi a sfogare i suoi istinti fotografici con piccole vedute istantanee, non resiste alla tentazione; ordina l'alt, sfodera la macchina delle grandi occasioni, segno che ha trovato un soggetto straordinario, e si immerge nelle delizie della camera oscura. Ne lo dobbiamo scuotere, per non far troppo tardi, ed egli ci segue maledicendo l'ora che fugge, e chi ha tanta fretta di correrle dietro, ma proponendo in cuor suo di vendicarsi al primo incontro.

A Vaïoux abbiamo la gradita sorpresa di incontrare l'amico Antoniotti, il quale, abbandonati con forza spontanea i sontuosi ozii di Pierrey dove fu accolto con cortesia squisita dal gentilissimo avv. Rosset junior, ha voluto venire ad incontrarci fin là. E come fosse quello il sito scelto dagli amici per darci il ben tornato, sulla sinistra alto alto si presenta la Becca del Merlo a salutarci. Al Grosso par già venuto il momento di porre in opera i suoi oscuri propositi di vendetta, e sapendo di prenderci nel nostro debole, ci pianta, in barba alle nostre platoniche proteste, un'altra seduta; ma questa sarà davvero l'ultima. Son già le 10,15, e non siamo ancora nemmeno in vista delle punte cui miriamo.

Passiamo rapidamente La Serva, poi Preterier, ed entriamo nello stretto imbuto in cui termina la valle. È triste qui la scena, tutta a dirupi, a pareti scoscese, sconvolte, che opprimono la vista. Su per la pendice di sinistra si svolge il sentiero che mena al Lago di Lusenedy; prendiamo a salirlo, ed a mezzogiorno ci affacciamo a quell'ampio, altissimo bacino dominato dai dirupi dell'Arbiera e dall'elegante piramide della Lusenedy.

Impiantiamo sulle sponde del lago il nostro momentaneo accampamento. Intanto i nostri uomini, che sono andati a dare un'occhiata ai casolari là vicino, ritornano dicendo che sono già disabitati e che i tetti furono smontati, in modo che non ci sarà mezzo di potercisi ricoverare. Ma pel momento qualche

cosa di più urgente ci reclama, e noi, disseminati sui grandi massi che attorniano il laghetto, ci abbandoniamo ad una vera orgia, tutta però a spese delle provviste e dell'acqua del lago, che, se non limpidissima, è oltremodo gradevole e refrigerante, nell'arsura di quel caldo meriggio. L'ora facendosi assai tarda, ci impensierisce il non saper dove si andrà a dormire. Però il Rosset ci assicura che i Crotes da noi lasciati sulla destra, salendo, sono abitabili perchè fabbricati sotterra epperò non smontabili. Questo ci incuora parecchio, e alle 13,35 partiamo pel Colle di Livournea lasciando che Rosset provveda lui a prepararci un confortevole albergo, fino a che Noro, il quale intanto vien con noi, lo raggiunga e lo aiuti a sbrigarsi del delicato incarico. Alle 14,15 siamo al colle; ivi facciamo una sosta fino alle 15, e nel frattempo mentre qualcuno si occupa di fotografia, altri dorme, altri studia, colle carte alla mano, la conformazione del sito e del vicino M. Redessau che ha dato tanto da studiare ad alpinisti inglesi; ed altri infine va a dare una sbirciatina a quella nera punta che domina ad occidente il colle, e che colle sue incognite ci aveva fatto rizzar le orecchie e appuntar il naso.

Alle 15 dunque, rimandato Noro con tutti gli imbarazzi, si parte, nè fa d'uopo dire da che parte ci volgiamo: a destra abbiamo il M. Redessau già salito e conosciuto; a sinistra quell'alta montagna sconosciuta, di aspetto arcigno, irta di spuntoni e ronchioni che, a guisa di enormi punti di interrogazione mascherano la meta. Siccome in montagna è di prammatica lasciar sempre il certo per l'incerto, volgiamo a sinistra.

Un'affilata cresta formata da grandi banchi di roccia a strati inclinatissimi, volti colla testata al N. e la faccia al S., conduce dal colle ai piedi della vetta la quale conserva la disposizione or accennata; di modo che alla nostra destra, verso la valletta di Livournea, la montagna presenta una parete dirupatissima, irta di creste e solcata da profondi canaloni che vanno a finire nel piccolo ghiacciaio che ne fascia la base. Alla sinistra una faccia liscia, uniforme, la quale, benchè meno inclinata, non è più agevole dell'altra.

Convien dunque tenersi alla cresta. Il primo tratto, per portarci dalla base su al vertice dello spigolo volto al colle, ci fa alquanto studiare; lo vinciamo per un cammino posto alquanto alla destra, e che riesce esattamente al principio della lunga cresta superiore. Questa si svolge poi quasi pianeggiante, e noi la seguiamo colla maggior lestezza che ci è possibile per l'ora tarda che ci incalza, e per un forte e gelido ventaccio alzatosi

allora. Verso la metà della cresta s'erge un dente altissimo a pareti vertiginose, le cui robuste basi scendono pei fianchi della montagna; per trovare un passaggio praticabile dobbiamo scendere alquanto verso sud, perdendo un livello, che suderemo poi a riguadagnare; ma pur che importa? Bisogna sbrigarci: continuiamo così attraverso la parete, resistendo alla tentazione di riguadagnare la cresta, per timore di qualche brutto scherzo per parte di alcuni spuntoni che si disegnano vagamente in alto.

La bufera aumenta intanto di violenza; il vento sbucando dal Colle di Lusney, del quale vediamo innanzi a noi la ghiacciata soglia, ci sferza in viso un gelido nevischio che ci tortura la pelle; alle volte le raffiche sono così impetuose che dobbiamo aggrapparci alla roccia per non essere sbattuti giù dal monte. Ma la parete s'è fatta più regolare, le basi della montagna si sono allargate, la cima non dev'essere più lontana; per un largo canale risaliamo sulla cresta, ed in pochi minuti siamo in vetta.

A darci il benvenuto, si son data la posta una dozzina di camosci, che, raggruppati sulle ultime roccie, han seguito con una compassionevole curiosità le nostre mosse incerte e stentate che li avran fatti sorridere sotto i baffi, al paragone coi loro eleganti e fulminei movimenti. Siccome però a noi poco garba una vicinanza che, mentre offende il nostro amor proprio, pone a repentaglio la nostra sicurezza, allontaniamo rispettosamente con qualche sassata ben diretta e con grida formidabili quei gentili visitatori, e così con entusiasmo prendiamo possesso della doppiamente conquistata vetta.

Sono le 18 in punto; il sole, già tramontato dietro la massa imponente della Lusney, ci lascia in una penombra che la procella rende più fitta. Non possiam dunque fermarci a godere a lungo della felice vittoria, e la cerimonia del battesimo vien fatta alla spiccia: alcuni sassi ammuccchiati sulla cervice del vecchio neonato, l'atto col quale si impone al monte il nome di Cima di Livournea scribacchiato alla meglio colle dita raggrinzite dal freddo, e poi giù con quanta rapidità ci è permessa dalle roccie ripide e sdrucchiolevoli, dalle raffiche di vento e dall'oscurità in cui discendiamo. La bianca « talancia » di ghiaccio del Colle Lusney ci attira come un faro, e, girati alcuni piccoli salti di roccia, la raggiungiamo assai facilmente. Di qui la strada è sicura, ed il pericolo di pernottare con quel tempaccio su per la montagna, sembra schivato.

Discendiamo quasi di corsa l'amplissima morena a grossi elementi in cui termina la « talancia »; sotto abbiamo un salto di

roccia che porge sul piano del lago. Di giorno salendo avevamo adocchiato un profondo canalone che lo solca; siamo abbastanza fortunati per infilarlo senza perderci in molte ricerche: fuori di là siamo più al sicuro, quantunque la nostra posizione sia tutt'altro che allegra. Un gran nebbione avvolge tutta la montagna, il vento si è alquanto calmato, ma comincia a nevicare; ci troviamo fra i piedi il ruscelletto che alimenta il lago e ben presto vi ci guida noi pure. Orizzontandoci alla meglio riusciamo a trovare l'alpe di Luseney, che i nostri uomini hanno già, e ben a ragione, abbandonata; convien dunque proseguire verso i Crotes. Cerchiamo di indovinare il sentiero che mena al basso: venti volte lo perdiamo; infine, scavalcato l'orlo del piano di Luseney, ci mettiamo giù per l'erto pendio pel quale sappiamo trovarsi quelle alpi; di quando in quando facciamo sosta per gridar con quanto fiato si ha in gola, e porger l'orecchio se qualcuno risponde. Finalmente, quando già cominciamo a dubitare d'esser sulla buona via, una voce, che, dapprima fioca, si va man mano rinforzando, viene a rianimarci gli spiriti; riprendiamo la corsa, e ben tosto ci imbattiamo in Noro che, colla sua consueta calma e col berretto in mano, ci domanda se abbiám fatto buona « vira » e se abbiamo bisogno di qualche cosa!

Alle 20 in punto entriamo ai Crotes. Questi casolari, in parte fabbricati e in parte scavati nel terreno, presentano in ogni stagione un riparo, se non gradevole, per lo meno sicuro; lo sanno i contrabbandieri e i cacciatori che d'inverno hanno da passare il Colle di Livournea; lo sa Rosset che non vi pernotta per la prima volta; egli anzi colla confidenza che crea il lungo praticarsi, ha fatto man bassa su un'enorme catasta di legna addossata alla porta, e coll'encomiabile proposito di riscaldarci il locale, scaccia alla vampa di un'allegra fiammata la malinconia dell'ora che volge il desio... ad una buona cena.

Fortunatamente giungiamo noi a dar più lieto corso alle sue idee. I pensieri e le parole che il freddo ha agghiacciato, al contatto di quel benefico calore si sciolgono come per incanto, e mentre ci prepariamo la cena e facciamo asciugare i nostri abiti, incamminiamo un'allegra discussione su quanto abbiamo fatto, e più ancora su quanto si è visto e si ha in animo di fare l'indomani. Cosicchè si va assai innanzi nella serata, senza che la lunga corsa del giorno faccia sentire prepotente il bisogno del riposo. Son quasi le 23 quando, sparsi sui pochi assi trovati nella capanna, cerchiamo nella dolcezza dei sogni, un'illusione sulle molli piume che non abbiamo.

Il mattino seguente, quando usciamo, il cielo è scurissimo e nevicata ancora; così, lentamente coi bianchi fiocchi di neve che il turbine ci sbatacchia attorno, e che si adagiano poi mollemente sul suolo, i nostri bei progetti di tentativi, di salite, di vittorie, cadono ad uno ad uno e scompaiono sepolti sotto il soffice mantello di neve. Come l'istrice che si attorciglia nel suo spinoso involucro all'appressarsi del nemico, la montagna si cinge della sua gelida veste invernale, e ci scaccia; però vogliamo ancora mirarla bene in faccia prima di darle un definitivo addio.

Lasciamo alle 6,35 i Crotes, rifacciamo in salita la via seguita la sera innanzi fino al Lago di Lusoney; lo costeggiamo in direzione S. e per una falda

pianeggiante dell'Arbiera Nord, detta precisamente dei Terrà in quel sito, ne contorniamo il lembo orientale, ad un piccolo intaglio ne attraversiamo il contrafforte E., e quindi per un gran pendio di minuto detrito scendiamo nell'ampio canalone che



ha origine nell'insenatura posta fra le due punte dell'Arbiera, e che forma colà una gran conca ingombra di pietrame.

La neve, non più sbattuta dal vento, cade ora quietamente e, nella gran quiete della montagna che può paragonarsi a quella che si osserva in pianura d'inverno nelle giornate calme susseguenti alle grandi nevicatae, noi si cammina in silenzio. Attraversata quella conca, e superato un costolone roccioso che la delimita, scendiamo in un ripidissimo canalone in cui crescono fitte alte erbe, che, rese sdruciolevoli dalla neve, ci fanno non poco studiare per non raggiungere il basso troppo in fretta. Ne usciamo prestamente fuori e ci troviamo sull'ampia faccia che la Montagnaia volge a valle. Una traccia di sentiero l'attraversa in alto, tenendosi quasi a livello verso le ultime roccie del piano di Cunèi che si vedono far capolino non molto lontano. Seguiamo questo sentiero, e, superato un ultimo pendio erboso, ci affacciamo al ben noto altipiano di Cunèi: costeggiamo il ruscello che scende dal lago, e bentosto la bianca ospitale cappelletta compare a noi dinanzi sul poggio dal quale domina tutto il piano.

Ha cessato di nevicare, ma non meno importuno s'è alzato un vento gelidissimo e disordinato che ammuccchia le nubi attorno alle punte, e che ci rincorre in giro alla chiesuola, dietro alla quale cerchiamo invano un riparo per sbocconcellare alla meglio uno spuntino senza soffiarcì sulle dita. Quello che più ci contrista è quella densa cortina di nubi che impedisce la vista delle nostre belle montagne; e davvero noi stentiamo a riconoscerci colà senza l'imponente torrione del Merlo, e la dirupata costiera del Pisonet, mentre appunto Grosso si era ripromesso una serie di negative da far strabiliare. Dobbiamo aiutarlo ad affogare in una bottiglia di Marsala e in un pollo arrosto lo scacco subito, e quindi ci rimettiamo in cammino.

Prendiamo a seguire il nostro abituale sentiero a livello, che ci porta rapidamente in vista della croce che segna il Colle di Fontaney; non ci indirizziamo però a quella volta, ma, tenendoci alquanto più a destra, dove esiste ancora fra il pietrame qualche traccia del sentiero finora seguito, scavalchiamo la costiera del Morion; e poi, continuando a costeggiare la parete del Becco di Fontaney superiormente a due laghetti che si vedono ben segnati sulla carta, andiamo a tagliare ad una ben marcata depressione la costiera che dalla nominata Becca scende su St.-Barthélemy, e serve di confine fra il Comune di Nus e quello di Quart. Questa depressione, cui la carta assegna la quota 2704, viene da noi battezzata Colle di Chaleby.

Intanto il vento è cessato e le nubi lentamente si dileguano. Dal colle un ripido pendio erboso scende verso Champanamen. Non ci lasciamo vincere dalla tentazione di buttarci giù per quella facile discesa; ma, poichè è nostra intenzione di portarci in Valpelline pel Colle di Vessona, che vediamo aprirsi a noi rimpetto dall'altra parte della conca, fra la graziosa punta del Faroma e gli arditì Denti di Vessona, nostre antiche per quanto incomplete conoscenze, volgiamo a livello, attorno all'ampio e solitario bacino di Champanamen. La bisogna non è difficile; su un ampio e comodissimo ripiano che si svolge ai piedi del Pisonet, giungiamo ben tosto sotto ai Denti di Vessona, donde, col sentiero che vien su da Champanamen, e da noi già seguito l'anno innanzi, giungiamo presto al colle. Sono le 12,25; dalla Valpelline una forte brezza soffia attraverso le asperità della cresta, e noi, dietro a quella strana palizzata rocciosa ond'è formata, cerchiamo riparo per imbandire le mense.

Non vorremmo che a qualche spirito maligno saltasse il ghiribizzo di farci osservare che è inutile andar in montagna sol

per aver sempre le gambe sotto la tavola; che ciò potrebbe porre l'alpinismo in cattiva luce presso il pubblico, il quale, se leggesse le nostre relazioni, farebbe così ad occhio e croce il conto che dev'essere più facile sfamare un lupo che non un alpinista. Noi, che abbiamo conservata l'abitudine di dire francamente le nostre idee e di confessare candidamente le nostre debolezze, esponiamo le cose come si passano, aggiungendo che secondo il nostro modo di vedere, e soprattutto di sentire, una buona mangiata fatta con comodità, quando si ha il sacco ben fornito di tutte quelle ghiottonerie e quegli ammicoli che caratterizzano l'alpinista raffinato, quando si ha una buona bottiglia di vino, e si è seduti vicino ad una limpida fontana, in cui si possa mettere al fresco la frutta, e si possa inzuppare il pane, è un godimento veramente superlativo.

Quando abbiamo terminato il nostro pasto frugale, il cielo è completamente rasserenato; congediamo con una cordiale stretta di mano il bravo Rosset che ci fu, più che guida, compagno simpatico, e, volte le spalle alla nostra bella valle di St.-Barthélemy, ci incamminiamo speditamente per un ripidissimo e sdruciolevole pendio sassoso nel vallone di Vessona, di cui tocchiamo presto il fondo costituito da un gran piano cosparso di arbusti. Qui ci fermiamo a lungo a rimirare la bellissima cortina di montagne che si spiega all'intorno. I Denti di Vessona attirano specialmente lo sguardo colle loro arditissime forme che si disegnano imponenti al sommo d'una gran parete solcata da canaloni e rotta da salti. In fondo, molto addentro, s'erge il Pisonet.

Ci stacciamo a malincuore da quel bel quadro che ci ricorda una fortunata ascensione da noi compiuta, e uno scacco subito, del quale ci siamo ripromessi sollecita rivincita; anche questo anno finisce senza che la nostra promessa sia attuata.

Scendiamo prestamente, ed a lato d'un allegro ruscello troviamo una traccia di sentiero che seguiamo: allo svolto d'una rupe sporgente riusciamo ad un delizioso piano verde con un gruppo di casupole addossate alla montagna; è Plan Barmet, toccato già dal rev. King nel 1855, transitando per quelle valli.

Tutto attorno al verde prato la montagna si scende in un gran salto di forse cento metri, in fondo al quale scorgiamo il piano della valle scendere dolcemente solcato dal torrente e da parecchi sentieri che si intersecano fra boschi di conifere. Bisogna trovar modo di scendere fin laggiù; seguiamo il canaletto dell'acqua, credendolo un sentiero, contorniamo una rupe sporgente, scendiamo la costola d'un grosso macigno afferrandoci

ad alte erbe, finchè giungiamo ad un lastrone alto da 4 a 5 metri, quasi verticale, reso sdrucchiolevole dall'acqua, sotto al quale vediamo continuare il canaletto fin allora seguito. Il scender quel passo è tutt'altro che facile; ma ormai siam troppo in giù per ritornare indietro a rintracciar la via buona, nè vogliam disonorar la corda, questa nobile compagna delle ardue imprese, svolgendola in quel sito; ci mettiamo dunque bocconi, tenendoci colle mani all'orlo superiore della roccia, e quindi, lasciandoci sdrucchiolare e facendo nostro pro' di una fessura che solca in mezzo il lastrone, siamo ben tosto fuori dal mal passo, ma cogli abiti deplorabilmente impiasticciati dalla patina vischiosa lasciata dall'acqua. Ci affrettiamo giù per gli ultimi salti, e finalmente afferriamo il sentiero covato da tempo collo sguardo; ci fermiamo a guatar la strada fatta, e vediamo che alla sinistra, presso al torrente, un comodo sentiero scende da Plan Barmet, schivando tutta la parte scabrosa da noi incontrata.

Continuiamo allegramente la discesa: il sentiero si mantiene per qualche tempo in alto sulla destra del torrente che rumoreggia incassato fra due rive scoscese; passa poi con un ponticello in legno sulla sinistra, e bentosto si arriva in un poetico solitario angolo verde, una specie di oasi su cui sta un bianco e pulito casolare: la Vieille (1920 m.). È strana l'impressione che proviamo giungendo, dopo un lungo viaggio per monti e valli, per ghiacci e roccie, in uno di codesti siti freschi, deliziosi, in cui tutto spira calma e benessere. Pare che i nervi da lungo tempo eccitati e tesi si allentino, e, dimenticando la meta ancor lontana e il lungo cammino che ci rimane a fare, ci prende una pazza voglia di avvoltoarci fra quell'erba fresca, di tuffarci nelle onde cristalline del torrentello. Invece convien proseguire.

La valle si restringe strozzata fra le propaggini della Gran Becca a destra, e della Becca di Nona sulla sinistra; il sentiero continua addossato al rio Vessona. Ma l'orizzonte si allarga: ampie praterie disseminate da un gran numero di cascinali, solcate da una fitta rete di sentieri, sormontate da dirupate costiere e da ghiacciate punte, si presentano al nostro sguardo; è la Valpelline, e quella bianca chiesuola che vediamo in su della Valle ci indica Bionaz. Noi svoltiamo a sinistra e, attraversato una fittissima foresta di conifere, alle 16,10 giungiamo alle case di Clous, dove facciamo breve sosta.

Il sentiero scende poi con ripidi e stretti risvolti fino al torrente presso al quale si biforca; un ramo lo attraversa su un ponte in muratura, e rimontata l'opposta sponda conduce ad

Oyace; l'altro continua da questa parte scendendo dolcemente lungo l'acqua. Noi scegliamo quest'ultimo, come quello che promette miglior cammino; anzi ci procura modo di ammirare il bellissimo scosceso promontorio di Oyace, che si avvanza in modo tanto caratteristico nella valle, lambito dalle tranquille acque del torrente. Passiamo poi sulla destra della valle e raggiungiamo la ben nota strada che ci conduce a Valpelline.

Ritroviamo il nostro oste dell'anno prima; ritroviamo la stessa simpatica e patriarcale ospitalità, e ritroviamo la stessa carrettella zoppa che già allora ci ricondusse in Aosta. Ci si carichiamo tutti sopra, e all'allegro schioccar delle frustate che cercano di tener sveglio un somarello dai sensi ottusi e dalle gambe irrigidite, ci lanciamo sul grande stradone d'Aosta.

### Colle del Merlo 3020 m. c.<sup>a</sup>

#### 4<sup>a</sup> TRAVERSATA.

Come appendice al racconto delle peregrinazioni da noi fatte negli anni scorsi in Val St.-Barthélemy, riferiamo ora brevemente la compiuta traversata del Colle del Merlo.

Partiti il mattino del 30 giugno 1895 coll'amico N. Vigna da Cunéi, dove si era pernottato, abbiamo raggiunto per la strada solita del canalone in ore 1,25 il Colle. Il tempo era pessimo: aveva piovuto tutta la notte, e appena giunti lassù, una gelida pioggerella ci obbligò a ripararci alla meglio fra alcuni massi sporgenti dalla cresta. Dopo un'ora di forzato riposo, potemmo uscire dal nostro improvvisato nascondiglio ed accingerci alla discesa. La neve era anche colà abbondantissima, come lo è ovunque quest'anno; ma il tempo piovoso l'aveva rammollita in modo che potemmo scendere tutto il lunghissimo canalone senza intagliare un solo gradino; però la gran ripidezza del pendio ci consigliò a procedere prudentemente a rinculoni, onde poter colla punta della scarpa, fortemente piantata nella neve, prevenire qualunque sdruciolone. Il procedere riuscì così piuttosto lento, ma altrettanto sicuro; quasi due ore ci richiese la discesa.

Quante volte, soffermati nella gelida pedata, volti i guardi in giù pel ripido pendio, non cercammo di studiare la possibilità di toglierci rapidamente con una regolare scivolata, da quel camminare a mo' di gamberi! Ma qualche lastrone che affiorava la neve, o qualche costola rocciosa che da una parte o dall'altra scendeva nel canalone, ci obbligavano a riprendere con pazienza il lento sistema fin allora seguito. Finalmente le roccie si lasciarono indietro; sotto di noi l'uniforme pendio di neve scendeva

senza accidentalità di roccia che lo maculasse, e andava con dolce curva a posare sui detriti in cui termina il bacino di Acquelon.

Ci slegammo, e con una voluttà che basterebbe essa sola a compensare di tutte le fatiche di un'ascensione, sedutici pigramente in un solco nevoso, ci abbandonammo al nostro peso. In meno d'un minuto, e con una destra manovra del bastone per mantenerci in linea retta e per scansare i ciottoli sparsi sul ghiaccio, che avrebbero potuto, grazie alla rapidità della corsa, scorticare i calzoni e le parti circonvicine, percorremmo i 200 e più metri che ci separavano dal fondo della parete.

Così la prima traversata del Colle del Merlo potè essere felicemente compiuta, grazie alla molta neve che permise la discesa dove la prima volta si era dovuto retrocedere per le gravi difficoltà che offriva la roccia scoperta.

---

Giunti alla fine del nostro lungo viaggio e prima di troncare la nostra cicciata, è doveroso per noi rivolgere una parola di ringraziamento a tutti coloro che vollero cortesemente interessarsi nella buona riuscita di questo lavoro.

Oltre all'avv. A. Darbelley presidente della Sezione d'Aosta del C. A. I., al rev. C. M. Rigollet parroco di St.-Barthélemy, al rev. W. A. B. Coolidge dell'Alpine Club, al prof. M. Baretta e all'ing. E. Novarese, già nominati nel corso dell'articolo, dobbiamo esser grati, per le preziose informazioni forniteci, al sig. Paolo Rosset, e all'abate prof. Stevenin del Seminario d'Aosta, al sig. Antonio Praz sindaco di Nus, al segretario, e al vice-segretario sig. Rosset di quel comune.

Dovremmo ora innalzare un vero inno di gratitudine all'amico carissimo Cesare Grosso, il quale, con una modestia ed una buona volontà soltanto superate dal suo valore, è sempre pronto a mettere tutta la sua grande abilità fotografica e il suo tempo a servizio dei colleghi che si ricordano di lui tutte le volte che han bisogno di un favore... fotografico, certi sempre di non andar incontro ad una "negativa",... A lui dobbiamo in certo modo tutto il materiale per la parte illustrativa del nostro studio.

Un ultimo e più doveroso grazie rivolgeremo a quel lettore, se ce ne sarà pur uno, che avrà avuto il coraggio di seguirci sino alla fine.

ETTORE CANZIO (Sezione d'Aosta).

FELICE MONDINI (Sezione Ligure).

---

**Nota della Redazione.** — La carta topografica unita al presente articolo è fatta sulla base di quella dell'I. G. M., ma venne corretta dagli autori, sia nella nomenclatura che nei punti riconosciuti inesatti.

Le incisioni che illustrano questo articolo alle pagine 23, 49, 61, 74, 77 e 89 vennero fatte eseguire dagli autori a loro spese.



## Nei monti di Dèvero.<sup>1)</sup>

“ The Lepontine Alps are not suited for the purposes  
“ of the gymnastic climber, and do not offer the com-  
“ forts demanded by the centrist, but, like the Graians,  
“ they are admirable for the wanderer. „

W. M. CONWAY: Prefazione alle “ *Lepontine Alps* „.

L'Alpe Dèvero è una felicissima località dell'alta Ossola, degna sorella dell'Alpe Veglia, situata fra questa e la regione del Vanino (Val Formazza); nella « high level route » tra il Sempione e la Frua i tre bacini formano altrettante tappe d'un diletto itinerario e questo nè è la stazione intermedia. Inferiore in altitudine a Veglia di circa 100 metri, Dèvero non presenta la grandiosità di quell'ampio anfiteatro e la sua posizione è un po' troppo racchiusa perchè vi si possa ammirare lo sviluppo della interessante catena di confine col Vallese; tuttavia il suo carattere eminentemente grazioso e pittoresco ne fa uno de' più bei soggiorni estivi delle nostre Alpi. Essa ha cominciato da parecchi anni ad essere conosciuta ed apprezzata e lascia sempre una profonda impressione ne' suoi visitatori; i temi per belle e brevi passeggiate, adatte a signore ed a ragazzi, vi si trovano in abbondanza: classica è la gita a quel gioiello alpino che è il Lago di Dèvero (1846 m.), distante circa un'ora da *Ai Ponti* (il principal gruppo di casolari dell'Alpe — (1640 m.; nè minori attrattive offre la vicinissima cascata di Buscagna, la quale per la dovizia delle sue acque e per il paesaggio che la circonda venne a ragione proclamata dal Ritz <sup>2)</sup>, una delle più belle e delle più alte nelle Alpi. Per chi voglia poi godere un più vasto panorama sulla cerchia dei monti di frontiera basterà qualche

<sup>1)</sup> Da consultarsi: — **Publicazioni:** BAZETTA e BRUSONI, *Guida dell'Ossola*; E. BRUSONI, *Guida alle Alpi Centrali italiane*, ecc., vol. 1°; CONWAY and COOLIDGE, *The Lepontine Alps* (Climbers' Guide); W. A. B. COOLIDGE, *Entre Binn et Airolo* (XXVIII “ *Jahrb. S. A. C.* „). — **Carte topografiche:** ATLAS SIEGFRIED, fogli 494 (Binnenthal), 495 (Basòdino), 498 (Helsenhorn). Nuova ediz. 1889, col territorio italiano ricavato dalla Carta dell'I. G. M. I.

<sup>2)</sup> R. RITZ: *Notizen über Val Dévera* nel “ *Jahrb. S. A. C.* „, vol. XXII, pag. 333.

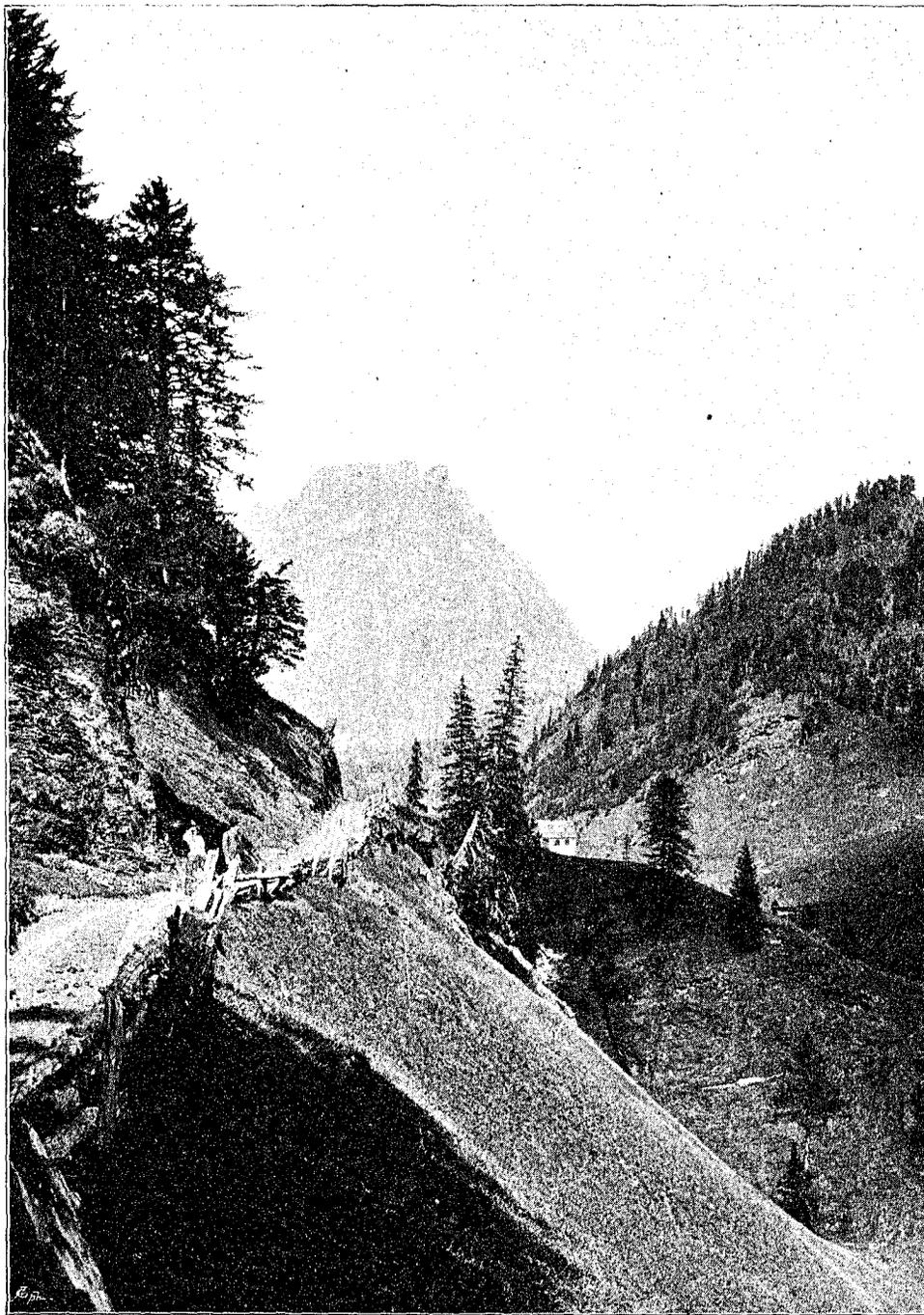
mezz'ora di comoda salita dietro l'albergo, su pei pascoli e fra i boschi delle prime pendici del Pizzo Cazzola: allora dal Boccareccio alla Punta d'Àrbola le numerose cime si disegnano allo sguardo, svariatissime nella forma, alternantisi nel colore delle roccie dal nero al verde, al rosso, al bianco, e tutte interessantissime dal nostro versante benchè le maggiori non raggiungano i 3300 metri e le altre per lo più siano al disotto dei 3000. A S. stende la sua lunga groppa il rinomato Cistella, a cavaliere tra la valle della Dèvera e quella della Cairasca, fiancheggiato dai suoi due accoliti, il Corno Cistella ed il Pizzo dei Diei: e verso E. l'occhio riposa sui verdi declivi delle placide montagne che racchiudono la convalle d'Àgaro e fanno confine colla Valle Antigorio.

Di Dèvero si è già occupata più volte la « Rivista Mensile » del nostro Club: nelle puntate del settembre 1892 e di settembre ed ottobre del 1893 vi fanno replicatamente cenno le relazioni dello scrivente, del signor A. Zoppi (Sezione di Roma) e del signor ing. Edoardo Perondi (Sezione di Milano); per cui non occorre spender altre parole in lode di questo simpatissimo centro alpino, che quest'anno (1894) scegliemmo a quartiere delle nostre escursioni.

Il 29 luglio io e gli amici Carlo Casati e Democrito Prina della Sezione Milanese, colla nostra solita guida Lorenzo Marani di Antronapiana, da Domodòssola ci portavamo a Baceno (Vall'Antigorio) in vettura e di là in tre ore a piedi giungevamo ai *Ponti*, all' « Albergo Alpino » dei fratelli Alberti di Baceno, già popolato da numerosa ed allegra colonia di milanesi, dove trovammo per tutto il tempo della nostra residenza una onesta e cortese ospitalità ed un trattamento più che sufficiente ad alpinisti del nostro stampo che fuggiamo volentieri i sontuosi alberghi e preferiamo quelli modesti colla loro attraente semplicità.

Il mattino del 30 ebbero principio le nostre gite con un fiasco. Eravamo diretti al *Pizzo di Crempio* (*Grampielhorn* degli Svizzeri) e più precisamente alla sua punta S. (2742 m.), quella larga e bella vetta rocciosa che da una profonda e caratteristica spaccatura nella sua estremità meridionale deriva forse il suo special nome di *Pizzo Fizzo* (fesso) e che, colla cospicua Punta della Rossa (Rothhorn: 2888 m.) e coll'ampia depressione della Bocca Rossa stendentesi fra esse due cime, forma la precipua parte del ristretto profilo montuoso visibile dai *Ponti*. La pioggia ci colse verso le sei sotto la muraglia della Bocca Rossa e ci costrinse a rifugiarsi in una « balma », dove tentammo d'ingannare il tempo

Pizzo Fizzo 2742 m.



STRADA ALL'ALPE DÈVERO

IN VISTA DEL PASSO ALLA CAPPELLA DELLA GORA

*da una fotografia dell'ing. G. Silvola di Torino.*



con una lunga refezione, sperando in un miglioramento; ma dovemmo abbandonare la partita e ridiscendere sotto un vero diluvio all'albergo: i villeggianti, allora appena sgusciati dai letti e già affaccendantisi per la colazione, accolsero il nostro ritorno con generosi sensi di compassione.

**Pizzo Fizzo o Pizzo di Crempio Sud 2742 m.**

**Bocchetta Stange 2350 m. circa — Pizzo Stange 2417 m.**

Il 31 luglio, a dispetto delle nebbie, ritentiamo la prova. Partiamo alle 5: in due ore siamo alla Bocca Rossa ed in altrettanto tempo, dapprima per la cresta che rilega l'orlo della muraglia alla cima, poi arrampicandoci per le roccie ed attraversando i canaloni della parete SO. prospiciente Dèvero, arriviamo per un crestoncino all'estremità NO. del gran piano inclinato della vetta e visitiamo i due « ometti », il più meridionale dei quali s'erger appunto presso la gran spaccatura.

Curvi sull'orlo della roccia, scrutiamo quella voragine di circa 70 metri ed un senso di vertigine ci obbliga a stenderci bocconi: si capisce l'attrazione dell'abisso; in fondo, una forcilla tra le due immani pareti sembra dar passo dal vallone della Rossa alla Val Deserta. Un'aquila spiega superba il volo dalle rupi al di là della fessura gigantesca e si libra per alcuni minuti nell'aria, roteando maestosa. Mi torna alla mente una di quelle bizzarre considerazioni di Töpffer rinvenentisi a dovizia nei suoi dilettevoli « *Voyages en zig-zag* »: « Pourquoi l'aigle, au lieu d'être l'emblème de l'impériale majesté, n'est-il pas celui de la liberté inattaquable, de l'indépendance au-dessus des clameurs et au-dessus des atteintes, et quel rapport a donc cet oiseau, qui plane affranchi dans les déserts du ciel, avec cet être tout garrotté de soins, d'inquiétudes, de dignités ou d'étiquette qu'on appelle empereur? »

La nostra è la terza ascensione turistica ricordata di questo monte e la prima dal lato di Dèvero <sup>1)</sup>; il 16 giugno 1893 vi sa-

<sup>1)</sup> Accennando qui ed in seguito a prime o seconde o terze ascensioni turistiche di questa o di quella punta, ed a primi o secondi passaggi di colli, non intendo punto di dare alle mie modeste escursioni un'importanza maggiore di quella che possano avere: e non vorrei prestare il fianco ad una varietà di quel "ridicolo", che giustamente il Clinton Dent (in un capitolo del suo "Above the snow-line") riversa sull'uso invalso di vantare diverse prime ascensioni per uno stesso picco. La priorità, che sembrerebbe pretesa dalle suddette espressioni di conio recente, potrebbe sicuramente venir rivendicata da qualcuno che, prima di me e dei miei predecessori inglesi, avesse visitato quelle cime sia cacciando, sia andando per diporto od a scopo scientifico. Non v'ha dubbio che fra gli alpinisti osolani (specialmente fra gli anziani) vi debba essere chi conosca a fondo i monti di Dèvero, senza che per questo abbia creduto necessario di consegnarne la descrizione negli

liva da Binn il sig. Walter Larden dell'A. C. colla guida Christian Almer juniore di Grindelwald, raggiungendone la cresta N. in un profondo intaglio a circa mezza distanza tra il Pizzo Sud ed il Pizzo Nord e percorrendola sul lato O. fino alla cima <sup>1)</sup>; il 17 luglio 1894 battè la stessa via il rev. Coolidge <sup>2)</sup> che trovò non essere la Carta Italiana così errata come era sembrata al suo collega; ed io condivido la sua opinione. Pare però anche a me che se la quota 2742 della C. It. è riferibile al punto culminante del Pizzo Fizzo debba esser riportata più a NO. sulla cresta, là dove sale il bastione della Bocca Rossa ad innestarsi col monte; potrebbe darsi tuttavia ch'essa quota non significasse altro che l'altezza del picco a SE. della fessura, probabilmente accessibile dall'est.

Il Pizzo Nord di Crempiole (2762 m.) si eleva sulla linea di confine e sovrasta al Passo della Rossa Ovest o Geisspfad Pass (2475 m.): il 16 luglio 1891, primo turista, vi pervenne il rev. Coolidge dal Passo della Rossa Est <sup>3)</sup>. La Bocca Rossa è il lembo meridionale di un vasto deserto di rossi massi leggermente inclinato da N. a S. e compreso nel territorio italiano, ed il Geisspfad Pass ne è l'orlo settentrionale, dominante la regione dei laghi del versante svizzero. Con tempo chiaro da Dèvero scorgesi dietro la Bocca Rossa, a destra, il Pizzo Nord di Crempiole con altre due punte inferiori della cresta che lo unisce al Pizzo Fizzo.

Queste osservazioni ed altre occupazioni d'indole più pratica ci portano all'ora della partenza dalla vetta (11 e 3¼). Scendiamo per un altro canalone, intersecante la faccia rivolta verso Dèvero da NO. a SE. in direzione del *Pizzo Stange*; arrivati alla bocchetta erbosa (2350 m. circa) che s'apre fra esso e la vinta montagna, visitiamo il segnale (2417 m.) eretto su questo contrafforte che, guardato da Dèvero, si confonde col masso del Pizzo Fizzo; ci si offre una bella vista sull'Alpe, sul Lago di Dèvero e sui monti circostanti. Ritornati alla *Bocchetta Stange*, scendiamo per un erto pendio erboso all'estremità S. del lago, indi pel sentiero ad O. del Mont'Orfano e passando da Cantone, altro dei gruppi di case dell'Alpe, in 2 ore dal Pizzo Stange siamo ai Ponti.

annali del nostro Club. Piuttosto quelle mie affermazioni sono rivolte al fine di stabilire chi di quelle salite abbia dato per primo notizia registrata nella cronaca dell'alpinismo. Ciò, per lo meno, è un dato utile per i compilatori di guide, i quali non potrebbero venir mai a capo di nessun lavoro proficuo se tutti gli alpinisti seguissero il sistema comodo, modesto se vuolsi, ma egoistico anche, di salir le montagne serbandolo per sè soli il segreto sui fatti compiuti.

<sup>1)</sup> " Alp. Journ. ", vol. XVII, p. 45-46. — " Riv. Mens. ", 1894, p. 260.

<sup>2)</sup> Da informazioni private.

<sup>3)</sup> " Oesterr. Alp.-Zeit. ", 1891, p. 277. — " Riv. Mens. ", 1891, p. 300.

**Mittelberg Pass 2850 m. circa — Mittelberg 2895 m.**

**Punta Sud di Val Deserta o Gross-Schienhorn 2942 m.**

**Passo della Rossa Est o Passo di Crempio 2550 m.**

L'alba del 1° agosto annunzia una splendida giornata, quale la desideravamo pel nostro compito d'oggi, l'esplorazione cioè della frontiera più a NE. del Pizzo di Crempio. Usciamo allegri dalla casupola presso le cateratte del Dèvero, dove fin dal primo giorno ci hanno installati per difetto di camere, e giunti davanti all'albergo troviamo Marani (anche lui alloggiato fuor della casa) occupato nella difficile bisogna, che occorre ripetere ogni mattina, di risvegliare senza far troppo baccano gli Alberti affinchè ci aprano e ci diano il caffè e le provvigioni.

Alle 4 e 3/4 passiamo sul solito ponte, traversiamo la solita piana prateria ed al palo indicatore posto dalla Sezione di Domodossola lasciamo a sinistra la via del Passo della Rossa e saliamo per quella che guida al Lago di Dèvero. Quivi giunti, imbocchiamo un sentiero che s'innalza dominando la sponda occidentale del pittoresco bacino e per colpa d'uno di noi, che precedendo la carovana assorto in profondi pensieri ad un bivio volge a suo capriccio, penetriamo nella Val Deserta in modo ignominioso, smarrendo cioè la retta strada ed arrabattandoci in un caos di frane e di rododendri; nonostante il ritardo, in poco più di due ore da Dèvero siamo all'alpe di Val Deserta (2052 m.), una capanna da pastori addossata ad un ciclopico masso, con un comodo banco di pietra all'esterno sul quale mettiamo in mostra le nostre proviande. Alle 8 ci rimettiamo in cammino e rimontiamo la Val Deserta, uno sterile vallone racchiuso fra il lungo contrafforte meridionale dell'Albrunhorn o Monte Figascian (2900 m. C. It. - 2880 C. Sv.) e la catena di confine, seguendo una larva di sentiero sul lato E. della valle: svanito questo, superiamo un erto scaglione e ci troviamo in un pianoro nevoso circoscritto dall'Albrunhorn, dal Bochtenhorn (2855 m.) e dal gruppo degli Schienhörner o Punte di Val Deserta. Ivi s'apre a N., tra le due prime vette, l'aspro Passo di Val Deserta (2637 m.), via per lo più del contrabbando, unentesi giù nell'alta Valle di Binn a quella del Passo d'Àrbola od Albrun Pass (2411 m.). Piegando verso O. procediamo per un piccolo ghiacciaio scoperto che tappezza tutta la parte occidentale della conca e sale a lambirne le pareti e ad invadere le depressioni della cresta di frontiera; la carta non ne segna che una minuscola fascia sotto i due Schienhörner.

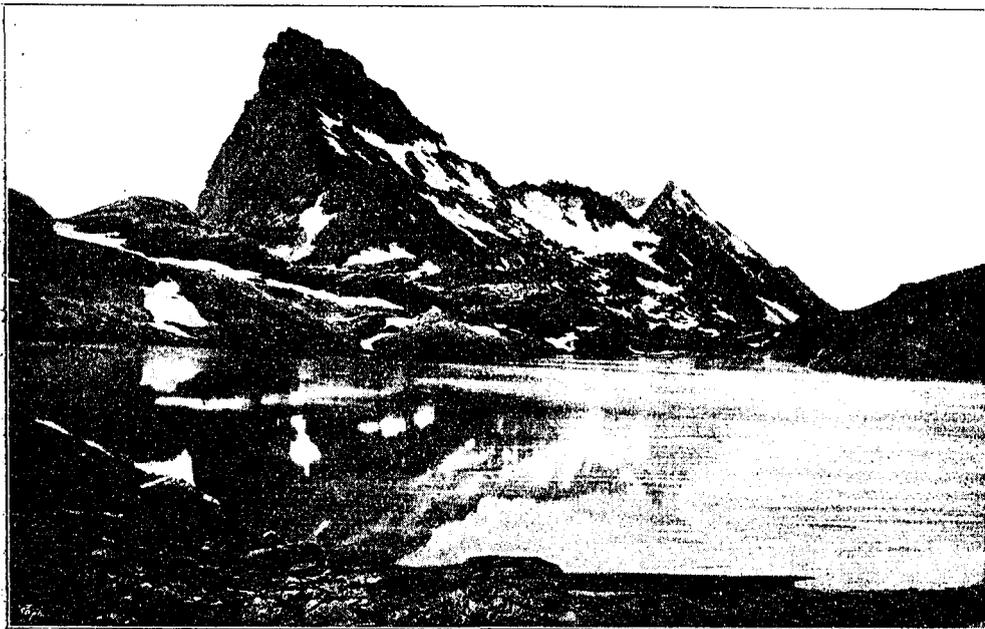
Alle 11 (5 ore da Dèvero) tocchiamo il *Mittelberg Pass* (circa 2850 m.), una striscia di detriti fra il ghiacciaio italiano ed un nevaio sul versante svizzero, altro valico di cacciatori e di contrabbandieri, forse mai attraversato prima d'oggi da alpinisti; il rev. Coolidge vi arrivava da Binn il 10 luglio 1892 e di qui saliva il Gross-Schienhorn collo scopo di studiare dall'alto questo gruppo poco conosciuto <sup>1)</sup>. Noi, lasciati i sacchi al colle, visitiamo prima il *Mittelberg* (2895 m.) salendovi in 10 min. per la facile cresta N. di grossi frantumi bianchi: non troviamo sulla cima alcun indizio di precedenti visitatori e pare che la nostra sia la prima ascensione turistica di questa vetta di confine, del resto poco interessante. Essa s'allunga a S. con un lieve abbassamento a guisa di sella nel mezzo, poi dirupa repentinamente: più in là sorgono le strane punte bianco-giallastre delle Geisspfadspitzen e tra queste ed il Mittelberg si scava un intaglio che probabilmente dà adito dal versante svizzero alla Val Deserta per gli erti pendii di detriti e pei ripidi colatoi da noi osservati il mattino nel rimontare il vallone.

Ritornati giù al passo, saliamo in 25 min. al *Gross-Schienhorn* o *Punta Sud di Val Deserta* (2942 m.) per la sua cresta meridionale, una vera catasta di grossi massi dal colore biancastro predominante in questo tratto di frontiera. Vi rinveniamo il biglietto del primo visitatore, il rev. Coolidge: noi siamo la seconda comitiva che s'inerpica su quel curioso belvedere, formato da uno stretto lastrone perpendicolare sul quale ci mettiamo tutti a cavalcioni; a N. è un a picco impressionante sul ghiacciaio svizzero di Schienhorn, e la cresta NE. del picco, proiettando parecchi spuntoni obliqui nell'aria, scende ruvidamente, proclamando la sua impercorribilità, alla sella del ghiacciaio aprentesi fra questo e l'altro Schienhorn (*Klein-Schienhorn* o *Punta Nord di Val Deserta*: 2922 m. C. It. - 2925 C. Sv.). Per questa sella fu già proposto dal sig. Coolidge il nome di *Schienjoch*: la sua altitudine non supera forse quella del Mittelberg Pass; da essa una lingua di neve sporca guida giù al ghiacciaio dal versante italiano. Se questo ghiacciaio non fosse destinato a sparire in non lungo volger d'estati, si potrebbe coi nomi di *Passo Sud* e di *Passo Nord del Ghiacciaio di Val Deserta* distinguere rispettivamente il Mittelberg Pass e lo Schienjoch; ma questa è una mia crescente mania di coniare nuove denominazioni, che già soffre per la mancanza di naturali appellativi italiani applicabili al Bochenhorn, al Mittelberg (monte) ed alle fantastiche Geisspfadspitzen.

<sup>1)</sup> " Oesterr. Alp.-Zeit. ", 1892, pag. 292. — " Riv. Mens. ", 1894, pag. 262.

Il Klein-Schienhorn, ergentesi a N. dirimpetto a noi, ci appare come un ardito campanile a due torri. Quella dev'essere una difficile arrampicata: finora essa venne eseguita due volte da Binn, l'8 settembre 1890 dalla signorina Capel e dal sig. F. Baker-Gabb colla guida Emmanuel Imseng di Saas-Fee <sup>1)</sup> ed il 21 luglio di quest'anno dal rev. Coolidge colle guide Almer <sup>2)</sup>.

Ripresi i sacchi al colle, ci affrettiamo a discendere in direzione SE. per quella vasta regione petrosa che sta sopra il Lago



LAGO DI GEISSPFAD E PUNTA DELLA ROSSA O ROTHORN (VERSANTE SVIZZERO).

*Da una fotografia del sig. Garcin di Ginevra.*

di Geisspfad e passiamo sotto a quella magnifica schiera di ardite guglie già nominate (le Geisspfadspitzen). Sono tre gruppi distinti: il settentrionale, più basso ma coronato dai più eccentrici obelischi: il centrale, stranamente frastagliato e racchiudente il punto culminante (2770 m.): ed il meridionale che poco cede al secondo nella forma e nell'elevazione <sup>3)</sup>. Casati, durante la breve fermata d'ammirazione, disegna frettolosamente uno schizzo della bizzarra scogliera. Dal fondo di Val Deserta nulla scorgevasi di siffatta struttura nella cresta di confine; il masso

<sup>1)</sup> "Alp. Journ.", vol. XV, p. 313. — "Riv. Mens.", 1891, p. 65.

<sup>2)</sup> Da informazioni private.

<sup>3)</sup> Trovasi recentemente segnalata nell' "Jahrbuch des S. A. C.", vol. XXIX (1893-94), fra le gite individuali dei soci della Sezione di Berna, la prima ascensione alla punta meridionale delle Geisspfadspitzen, eseguita nel 1893 dal sig. V. H. Gatty, lo stesso alpinista che in quell'anno fece pure la prima salita al Monte Leone dalla faccia N.

corrispondente a queste punte appariva compatto; avemmo poi campo dieci giorni dopo, da un posto più elevato (dal piede del ghiacciaio d'Àrbola), di riscontrare anche dal nostro versante i varii atteggiamenti di quella disordinata fila di gendarmi.

Imbocchiamo il *Passo della Rossa Est* (2550 m.), tra le Geisspfadspitzen ed il Pizzo Nord di Crempiole, una variante dell'altro Passo della Rossa: esso immette in un ripido valloncetto tutto a frane che discendiamo penosamente passando da una zona di pietrame bianco ad una di verdi blocchi di serpentino, indi (strana combinazione che riunisce i tre colori) ad un'altra di grossi detriti rossastri piovuti dal diroccato Crempiole; giù in fondo, per fortuna rintracciamo uno sbiadito sentiero che ci guida nei pressi della nostra osteria del mattino, l'alpe di Val Deserta. Questo valico, poco usato e punto raccomandabile quando sia spoglio del manto nevoso, dovrebbe preferibilmente chiamarsi *Passo di Crempiole*, lasciando così l'altra denominazione esclusivamente applicata al colle tra il Rothhorn ed il Grampielhorn: prima di noi venne attraversato il 16 luglio 1891 dal rev. Coolidge <sup>1)</sup>, forse il primo turista che vi transitava.

In 2 ore 1½ dal passo ritorniamo a Dèvero per l'abituale sentiero ad O. del M. Orfano.

Il 2 agosto è destinato a volontario riposo: il 3, l'ozio ci è imposto dal cattivo tempo; unico svago è il giocare alle boccie sulla piazzetta davanti all'albergo cogli ombrelli aperti. Verso il tramonto, diradatesi le nubi, scorgiamo uno spolvero di neve fresca sul Boccareccio, sul Cervandone e sulle Punte del Forno in fondo alla Valle d'Àrbola. Intanto ci ha raggiunti il consocio dott. Alfredo Stoppani che pel resto della campagna farà il quarto nelle nostre partite..... alpine.

#### **Passo dei Fornaletti 2720 m. c. — Punta delle Caldaie 2781 m.**

La salita al Boccareccio dal versante visibile da Dèvero, cioè dal Kriegalp Pass (Passo di Cornera, da Dèvero a Binn), è una delle principali escursioni iscritte nel nostro programma. Sul punto però di effettuarla sentiamo la necessità di confortare la nostra numerosa carovana di una seconda guida di provata abilità: a questo scopo, modificando i piani prestabiliti, il 4 agosto muoviamo alla volta dell'Alpe Veglia.

Partiamo alle 7,10 e percorrendo la valle di Buscagna in 2 ore siamo al piede del più centrale e del più ampio fra i diversi co-

<sup>1)</sup> " Oesterr. Alp.-Zeit „ 1891, p. 277. — " Riv. Mens. „ 1891, p. 300.

latoi di detriti che ne coronano la testata; rimontandolo, tocchiamo in un'altra ora un ometto sulla cresta tra il vallone di Buscagna e la Regione delle Caldaie (Veglia), a N. del punto 2781. È questo uno dei parecchi passi detti *dei Fornaletti* e ne valutiamo l'altezza a circa 2720 metri. Nella « Rivista Mensile » del 1892 (pag. 279) ebbi già l'occasione di segnalare l'esistenza di questo passaggio, indicato sulla carta soltanto con una linea punteggiata, che ritenevo il più diretto, alpinisticamente parlando, tra Veglia e Dèvero: fin d'allora mi restò fissa l'idea di attraversarlo una volta o l'altra.

Benchè Giovanni Roggia, l'albergatore di Veglia, ci abbia poi additata come il vero passo una depressione immediatamente più a N. della nostra e la più bassa nella cresta (2690 m. circa), per dove appunto passerebbe la punteggiata della carta, ritengo che l'accesso dal lato di Buscagna sia più agevole per la nostra via. L'ometto costruito sul clinale mi conferma nella mia congettura; sul versante di Veglia la discesa è perfettamente lo stesso affare tanto per l'uno come per l'altro valico: un rovinio di frantumi che adduce all'asciugato Lago delle Caldaie. In principio d'estate, con neve abbondante che nasconda e livelli i noiosi macereti, sarebbero soppressi i disagi e lunghe sdruciolate accorcerebbero di molto la durata del cammino.

In 10 min. visitiamo il P. 2781 salendovi per la facile cresta N. Questa vetta, senza nome sulla carta, è chiamata a Veglia *Punta delle Caldaie*: finora sembra che a nessun turista sia venuto in mente di portarvisi, e ciò è naturale perchè, come punta, essa è insignificante e perchè il Passo dei Fornaletti non fu forse mai usato prima di noi da viaggiatori. Ridiscesi al segnale del passo, in un'ora, pei pendii sassosi sottostanti e per qualche resto di nevaio permettente brevi scivolate, poniamo piede sul fondo dell'antico Lago delle Caldaie. In un'altra ora 14, passando a S. del Lago del Bianco per un sentiero in alto sul lato destro del riale Frova, discendiamo al delizioso piano di Veglia, dove, prima di dirigerci all'albergo, facciamo la nostra visita d'obbligo alla sorgente minerale; alle 17 12 stringiamo finalmente la mano all'amico Roggia. Il nostro valico da Dèvero a Veglia richiese dunque 5 ore circa di effettivo cammino.

Troviamo l'« Albergo del Monte Leone » in via d'ingrandimento. Una nuova ala venne aggiunta al vecchio corpo di fabbricato: avremo dunque una sala di lettura; a quando il pianoforte? In cucina è impiantata finalmente una cucina economica: la « table d'hôte », così rumorosa e « sans gêne » negli scorsi

anni, è seria stavolta e composta come negli « hôtels » al di là del Monte Leone, del Rebbio e del Boccareccio. Un grazioso chalet è sorto fra le casette di Cornù e la sua balconata di legno e le sue verdi imposte invogliano a prenderlo in affitto dal proprietario Zanalda per passarvi un paio di mesi di beato soggiorno al cospetto del maestoso colosso delle Lepontine.

**Passo di Cornera Dentro 2800 m. circa.**

**Helsenhorn dall'Est: 3239 C. It., 3274 C. Sv.**

Vittorio Roggia, figlio dell'albergatore e guida patentata pei monti e passi di Veglia, viene aggiunto alla comitiva. Già nel 1892 fu compagno di Marani in due nostre escursioni e fraternizzò volentieri con lui; ora sono buoni amici e quando è loro offerta l'occasione di viaggiare insieme vanno con piena fiducia reciproca. Anche Roggia non conosce il versante orientale dell'Helsenhorn, ma a lui, strenuo cacciatore di camosci al pari del nostro fido Marani, non è del tutto ignota la via che porta direttamente da Veglia sul Kriegalp Pass o Passo di Cornera senza scendere in Val Buscagna.

È un mattino incantevole quello del 5 agosto: calma l'aria, non la più piccola nube; mentre le guide insaccano le provvigioni, sul muricciuolo davanti all'albergo contempliamo estatici, quasi fosse la prima volta, il panorama dell'Alpe tante volte ammirato e salutiamo i cari e conosciuti profili delle cime che s'ergono in splendida cerchia. Quanti ricordi esse mi destano! Che dilette gite! Tutte le punte circostanti ed i passi apprentisi fra esse sono ormai noti a noi ed ora non ci manca di conoscere davvicino che l'estrema vetta a NE., l'*Helsenhorn* o *Boccareccio*. I due nomi dovrebbero essere sinonimi dello stesso masso montuoso, ma, poichè la più alta punta s'eleva interamente in territorio svizzero, ad essa s'applica la denominazione teutonica, mentre viene particolarmente designata nei manuali e sulle Carte col nome di *Punta di Boccareccio* quella più bassa (3208 m. C. It., 3212 C. Sv.), situata sulla frontiera e portante un segnale erettovi dai topografi del nostro I. G. M.

Alle 5 1/2 prendiamo commiato dalla cortese famiglia Roggia ed in capo a 2 ore e 1/2 rivediamo la Regione delle Caldaie. Alle 8,30 ci mettiamo su pei macereti e passiamo per l'intaglio a N. dell'acuto e caratteristico spuntone visibile da Veglia e spiccante nella cresta tra il Boccareccio ed il Pizzo del Moro, quella già da noi traversata il giorno antecedente, più a S., pel

Cresta del Boccareccio

P. 2891.  
Corno del Rinoceronte

Passo Nord  
dei Fornaletti

Passo Sud  
dei Fornaletti



PIZZI DI BOCCARECCIO E PASSI DEI FORNALETTI (VERSANTE DI VEGLIA)

*Da una fotografia del sig. Ruggeri di Domodossola.*



Passo dei Fornaletti. Quell'ardito obelisco, l'*Ago di Cleopatra* dell'amico Prina, fra noi più comunemente distinto col nome di *Corno del Rinoceronte*, è forse il punto segnato sulla Carta colla quota 2891. Contorniamo i Pizzi di Boccareccio per sentieri da camosci, in qualche luogo scabrosi, sul versante di Buscagna ed arriviamo in 2 ore (10,30) ad una larga sella rocciosa (2800 m. circa) di quella costola che dal P. 2927 (chiamato precisamente sulla C. It. *Pizzo di Boccareccio*) scende in direzione NE. ad attaccarsi al *Kriegalpstock* o *Pizzo di Cornera Dentro* (2718 C. It., 2685 C. Sv.). È quest'ultimo un curioso gruppo di tre scarni pinnacoli spuntanti sopra un'enorme ammasso di ghiaie e minaccianti rovina, dei quali il maggiore appare dalla Val Buscagna, sotto il Passo di Cornera, collo strano aspetto di una signora velata. Dopo un brevissimo riposo ci caliamo per una non facile parete di rocce a risalti, coperte di frantumi e bagnate da scoli di neve, che ci mette sul piccolo ghiacciaio di Kriegalp.

Chiamiamo questa interessante traversata col nome di *Passo di Cornera Dentro* per distinguerla dal *Passo di Cornera* propriamente detto (*Kriegalp Pass*: 2567 C. It., 2580 C. Sv.), il quale per contrapposto dovrebbe dirsi *Passo di Cornera Fuori*, come il *Pizzo di Cornera* (*Güschihorn*: 3023 C. It., 3084 C. Sv.), a NE. del noto valico tra Dèvero e Binn, è denominato sulla Carta Sarda *Pizzo Cornera Fuori*. Di qui la salita diretta alla Punta di Boccareccio appare difficilissima, se non impossibile (poichè questa parola va pronunciata con esitazione in materia d'alpinismo), e certamente è un'asserzione un po' spinta quella emessa a pag. 22 delle « Lepontine Alps » (*Climbers' Guide*) che in 4 ore si possa da Dèvero per la via del Kriegalp Pass pervenire sul punto quotato 3208 m.

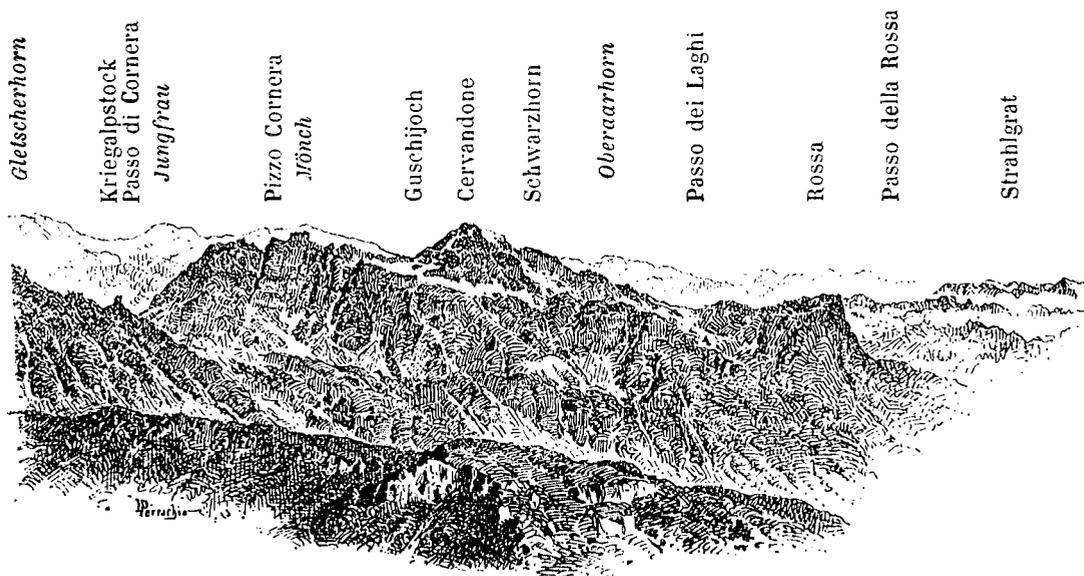
Attraversato il ghiacciaio, seguitiamo verso N. per le morene finchè in un'ora dal nuovo passaggio (11,30) ci riposiamo dirimpetto al gran canale nevoso, cospicuo dal Kriegalp Pass, sul versante orientale dell'Helsenhorn. Seduti sui sassi della morena teniamo breve consiglio; l'ora è tarda, il sole di meriggio scalda la parete ed il canalone è percorso ad intervalli da pietre che scivolano e rimbalzano nel suo solco centrale. Non ci garba il tentarlo, benchè Marani si faccia garante della sicurezza della via se lo rimontiamo pel suo lato sinistro (nord). Preferiamo salire per le rocce più a settentrione e partiti a mezzogiorno preciso dall'ultimo ripiano morenico arriviamo tre ore dopo su d'un orlo roccioso che domina il canalone al suo largo inizio e ch'è il principio della sua sponda sinistra. Esaminiamo la via che

avremmo dovuto percorrere se ci fossimo cacciati su per esso, e la sua vista ci fa applaudire alla presa risoluzione. Una lunga e dura gradinata da scavare, su di una pendenza più che rispettabile! Ancorchè le scariche di sassi seguano fedelmente il binario a loro assegnato dalle leggi fisiche, quella non è strada da adottarsi che con buona neve.

Siamo sull'estremo lembo della parete rocciosa: le rupi si sommergono sotto la coltre nevosa; lasciamo dietro di noi l'ultima lingua di detriti ed eccoci alle 15 1/2 sul ripido pendio ghiacciato che riveste il lato orientale dell'Helsenhorn. La neve è durissima: Marani e Roggia, in testa, si alternano l'uno nell'abbozzare, l'altro nel finire i gradini. Non siamo legati, benchè due buone corde stiano sulle spalle delle guide; se ci vedessero i maestri dell'arte non potremmo certo sfuggire al loro giusto biasimo. Ma dobbiamo far presto, chè la via è ancor lunga: l'affannoso lavoro delle guide non permetterebbe loro di invigilare sulla nostra sicurezza; in cambio hanno cura di scavare ampi e solidi scalini e noi, non novizi a quel terreno (mi si passi la parola impropria), procediamo cauti ed uncinati colla piccozza, senza alcun timore di crepacci, preoccupati solo di non fare passi falsi. È un'ora, che ci sembra interminabile, di salita quasi sempre diritta, con scarsi zig-zag e anche quei pochi ad angolo molto ottuso, avendo sempre sotto di noi la lingua di detriti che pare non s'allontani mai e scorgendo al disopra le roccie della cima che mai non s'avvicinano; finalmente le raggiungiamo per uno svolto di vivo ghiaccio, dove diviene indispensabile l'assicurarci ad uno ad uno colla corda. In altri 20 minuti, per quelle roccie grame, tocchiamo il segnale (ore 16,50). Scrutiamo le bottiglie ivi nascoste ed in una di esse troviamo il biglietto del rev. Coolidge, pervenuto sulla punta il 20 luglio di quest'anno (1894) da Binn colle guide Almer.

La prima ascensione a questa vetta dal Passo di Cornera fu quella di Weilenmann, il celebre alpinista svizzero, che nel 1863 vi salì da solo con gran rischio e fatica: giunto sulla cima avrebbe preferito scendere dal lato O. al Ritter Pass (Passo di Boccareccio), se il sacco lasciato in basso non l'avesse obbligato a ripercorrere, con stenti ancor maggiori, la perigliosa via della salita. Di quest'ardita impresa non si trova alcun cenno nell'opera « Aus der Firnenwelt » dello stesso Weilenmann e solo vi alludono l'« Écho des Alpes » del 1870 nell'illustrazione della Valle di Binn quale campo d'escursioni del C. A. S. per quell'anno e lo Studer nel vol. II, pag. 324, del suo « Uber Eis und Schnee ».

Dopo Weilenmann nessuno più salì l'Helsenhorn dal versante orientale fino a quest'estate. Il sig. Coolidge, con due guide, in 2 ore e 3/4 di cammino, dall'ultimo ripiano sul piovente svizzero del Kriegalp Pass giunse alla cima, seguendo i pendii nevosi e le roccie sul margine N. della grande parete agghiacciata dominante il passo ed arrivando sulla cresta NO. del picco a circa 20 min. dal segnale <sup>1)</sup>. È da notarsi che per le buone condizioni della neve, la comitiva non ebbe da scavar gradini. Mentre la sua era una nuova via pel lato NE., la nostra riuscì forse la ripetizione del percorso Weilenmann inquantochè, come l'audace



LA CRESTA DI CONFINE DI DÈVERO DAL PASSO DI CORNERA AL PASSO DELLA ROSSA  
Veduta presa dal Monte Cistella <sup>2)</sup>.

*Disegno di L. Perrachio da una fotografia del sig. Ruggeri di Domodòssola.*

alpinista svizzero, noi arrivammo direttamente all'ometto; ambedue le comitive del 1894 evitarono la gran parete nevosa E., la prima standone sull'orlo settentrionale, la nostra salendone solo il braccio S. che in basso si restringe nell'accennato canalone.

Ci concediamo appena 20 minuti di fermata su quella stupenda vedetta: non ci resta che qualche ora di sole per la discesa, ma Roggia è pratico della via, per cui ci riposiamo e ci ristoriamo scevri d'inquietudine; se non ci avesse favorito il tempo, eccezionalmente bello, quel lungo giro da Veglia all'Helsenhorn non ci sarebbe davvero riuscito. Ripassiamo in rivista le lontane, amiche cime di Vall'Antrona, il Monte Rosa, l'Andolla, il Weiss-

<sup>1)</sup> Da informazioni private.

<sup>2)</sup> Sono indicate in corsivo le punte della catena Bernese. Fra questa e la nostra cresta di confine si stende la valle dell'alto Rodano.

mies coi Fletschhörner, i Mischabel, il Weisshorn: poi il Monte Leone e le vette a N. di Veglia presentantisi in iscorcio dal Terrarossa alla Mottiscia, la stupenda distesa della catena Bernese e le Lepontine fino al gruppo d'Hohsand ed al Basòdino; attirano specialmente la nostra attenzione al di là del sottostante Passo di Cornera l'aspra e tormentata muraglia del Gùschihorn ed il ripido cono roccioso del Cervandone.

Alle 17,10, sacrificando la visita alla Punta di Boccareccio, più a S. sul confine, dove si potrebbe facilmente arrivare per cresta, scendiamo sul ghiacciaio d'Helsen e ci dirigiamo giù per quel suo braccio meridionale che si riversa un po' sul piovente di Veglia tra il punto 3208 ed il punto 3076 C. It. della cresta rocciosa di confine scendente al Ritter Pass o Passo di Boccareccio. Questa specie di spalla nevosa, visibile dall'albergo di Veglia, venne percorsa per la prima volta in discesa dal sig. Coolidge il 26 luglio 1891 <sup>1)</sup> ed ora è la via più frequentemente usata nelle salite all'Helsenhorn dal S. Divalliamo rapidamente per scaglioni rocciosi, colate di pietrame e terrazze erbose sulla sinistra (est) del torrente alimentato dal ramo di ghiacciaio summentovato e passando di nuovo per le Caldaie e sotto il bastione sostenente a S. il bacino del Lago del Bianco rientriamo all'albergo alle 19,50 (2 ore e 40 min. dalla cima, con brevi fermate).

Le due guide si sono comportate ammirevolmente, completandosi l'un l'altra ed avvicinando la loro diversa esperienza, ed hanno così registrata al loro attivo una nuova ascensione di non lieve importanza.

Il 6 agosto partiamo alle 10 da Veglia e ritorniamo a Dèvero per la facile strada del *Passo di Valtendra* (2437 m.) e della *Scatta d'Oroigna* (2460 m. circa); vi introduciamo tuttavia un'innovazione, consistente nel raggiungere il laghetto ricco d'eriofori a SO. della Scatta senza discender molto dal Passo di Valtendra, passando cioè ad O. d'uno spuntone del M. Moro presso la quota 2477 (versante di Bondolero) per un caminetto ed un sentiero sotto le roccie, fra magnifici edelweiss; così caliamo in breve al laghetto, incontrando la via del Passo delle Caldaie già percorsa da due di noi con Marani nel 1892 <sup>2)</sup>. Il sonno invade la comitiva in quell'angolo tranquillo, ma ben presto l'umida nebbia impone il risveglio ed il moto. Il tempo è decisamente imbronciato e dalla Cresta d'Oroigna invano aspettiamo di rivedere lo stupendo panorama che tanto ci aveva colpiti due anni or sono.

<sup>1)</sup> " Oesterr. Alp.-Zeit. „ 1891, p. 278. — " Riv. Mens. „ 1891, p. 301.

<sup>2)</sup> " Riv. Mens. „ 1892, p. 279.

**Pizzo del Cervandone o Cherbadung 3211 m. C. It., 3213 m. C. Sv.**  
*dal versante italiano, per nuova via.*

È la volta di salire il Cervandone, quel bel picco sì caratteristico per la sua forma e per gli strati di roccie rosse e verdi che lo fasciano e così imponente visto da Baceno, dominante lo sfondo della corta valle <sup>1)</sup>, mentre nel piano di Dèvero figura come schiacciato dall'immediata vicinanza. Ci siamo accaparrata la guida locale Filippo Longhi, il quale, benchè non sia mai stato sulla cima, vi ha fatto però un tentativo parecchi anni fa col sig. avv. Alberti-Violetti della Sezione di Domodòssola <sup>2)</sup>.

Il tempo incerto ritarda la partenza fino alle 6,15. Tenendo un sentiero più a destra di quello che introduce nella Val Buscagna, per via assai ripida passiamo al di sotto del gran contrafforte che dal Cervandone corre ad E. verso il M. Croce e per gli ultimi pascoli, tagliati dai fili d'acqua scendenti dal versante SE. del monte, arriviamo a 2400 m. circa, sotto quelle roccie che la carta figura come formanti la cresta S. Dieci minuti di sosta sono necessari dopo aver superato 800 metri di slivello in 1 ora e 20 minuti. Altri 50 minuti di cammino ci portano allo svolto del crestone, dove entriamo nella regione petrosa visibile da Dèvero tra il Cervandone e la bastionata del Pizzo Cornera. Facciamo colazione presso il torrente che scaturisce dalla conca nevosa superiore, ma i piaceri della tavola (per modo di dire) ci vengon turbati dall'avanzarsi delle brume: un denso sipario già ci occulta la valle e s'innalza verso le creste. Alle 9,20 ci moviamo verso l'entrata della conca e non abbiamo ancor posto piede sulla dura neve che siamo avvolti in un fitto nebbione. Da questo momento nulla ci vien più fatto di scorgere e di comprendere nella nostra via alla vetta.

Dopo una breve ed erta salita per neve e roccie siamo su di una cresta sotto cui biancheggia un ripido ghiacciaio: è la cresta O. di confine oltre la quale stendesi il Wannengletscher che riveste i lati N. ed O. della montagna. Fin qui è arrivato Longhi nel suo precedente tentativo: non c'è gran che da rallegrarci; tuttavia per una parte il suo istinto locale e pel resto la sagacia di Marani ci apriranno una strada su quel terreno incognito. Dalla cresta O. traversiamo a destra su fasce di instabili detriti e per una gola riempita di neve passiamo sulla cresta S., seppure ne

<sup>1)</sup> Vedi l'incisione in legno a p. 320 del vol. XXII dell'« *Jahrb. S. A. C.* » (1886-87), ad illustrazione dell'articolo: *Notizen über Val Dèvera*, di R. Ritz (p. 332-338).

<sup>2)</sup> « *Riv. Mens.* », 1893, p. 286.

esiste una nella parete meridionale del Cervandone che ci è sempre apparsa come convessa. Il nostro percorso credo si svolga in fin dei conti su pel versante SO.: spiamo le rade e momentanee schiarite per orizzontarci e per istudiare i luoghi al disopra ed intorno a noi; in men che ce l'aspettiamo alle roccie cattive e frantumate ne susseguono di buone e ferme e dopo pochi minuti di piacevole arrampicata su d'un esile cretina abbiamo la grata sorpresa di vedere alla nostra destra torreggiare fra la nebbia un colossale ometto. Alle 11,10 siamo a rovistare fra le pietre del segnale, avendo così compiuta la salita in 4 ore di effettivo cammino da Dèvero.

È proprio un peccato l'esserci imbattuti in una giornata così uggiosa: ci eravamo ripromessi una specie di festa su questa montagna dove scioglievamo finalmente un voto fatto da parecchi anni e che nel luglio 1892 ci lasciammo sfuggire per un malinteso senso di prudenza, ed eccovici invece arrivati in un sacco di nebbie! A tratti appena, intravediamo il ghiacciaio svizzero e la cresta nevosa che scende a N. verso lo Schwarzhorn, ma nulla più.

I biglietti che rinveniamo nelle bottiglie della piramide ci rammentano che la nostra ascensione, la terza dal versante italiano, è stata eseguita per una via differente delle due precedenti. I primi salitori, signori G. Corradi della Sezione di Domodòssola e G. Barbetta, sulla fine dell'agosto 1892 vi pervennero senza guide entrando nel circo glaciale della Rossa, tra il M. Croce e la cresta di confine, poi per una depressione al piede della cresta E. del Cervandone passando sul versante SE. del monte e di là salendo direttamente alla cima <sup>1)</sup>. Il 24 giugno 1893 il rev. W. A. B. Coolidge ed il sig. Walter Larden dell'A. C., colla guida Christian Almer jun. di Grindelwald, vi giunsero percorrendo le morene ed il ghiacciaio della Rossa fino alla base del picco, di dove salirono per le roccie della cresta E. <sup>2)</sup>. Tre vie diverse vennero così scoperte a breve distanza di tempo sul lato di Dèvero, rimasto fino a questi ultimi anni vergine di visite turistiche, ma non è impossibile che altre varianti si possano tracciare sulla faccia italiana del Cervandone, come ad esempio quella che riunisca il primo tratto della nostra via colla seconda parte del percorso Corradi e Barbetta. Ad ogni modo, quest'escursione da Dèvero è relativamente breve per la vicinanza e la ripidezza della montagna e può riuscire doppiamente interessante, dato il bel tempo, sia adoperando una diversa strada per

<sup>1)</sup> " Riv. Mens. ", 1893, p. 175 e 286.

<sup>2)</sup> " Alp. Journ. ", vol. XVII, p. 46-47 — " Riv. Mens. ", 1893, p. 287 e 1894, p. 261.

la salita e per la discesa, s'ia combinandola con una traversata a Binn pel versante svizzero, praticabilissimo e battuto frequentemente ogni estate.

Non c'è più nulla da sperare dal tempo: dopo mezz'ora d'indugio sulla vetta ripigliamo la via già fatta. Alla base della cresta O., sulla linea di displuvio, sostiamo nell'illusione che qualche cosa ci si sveli del frastagliato e curioso Pizzo Cornera (Güschihorn); vorremmo poter farci un'idea di quel *Güschijoch* proposto dal sig. Coolidge come un nuovo valico da Binn a Dèvero, un intaglio nevoso nella cresta tra il Cornera ed il Cervandone, quotato 2990 m. sulla C. It., da lui visitato dal versante svizzero l'11 luglio 1892 nell'occasione della sua prima salita al Güschihorn <sup>1)</sup> ed al quale starebbe bene anche il nome di *Passo del Cervandone*. Ma, come avvenne per lo Schienjoch (che dominavamo sei giorni fa dall'alto del Gross-Schienhorn), non avremo campo quest'anno di ribattezzare a modo nostro questo passaggio; le due nuove traversate erano state messe nel programma come le porte d'entrata e d'uscita per la nostra corsa a Binn, ma l'alpinista propone e.... le circostanze dispongono.

La nostra aspettativa è delusa: un raggio di sole, sufficiente a scaldarci deliziosamente, ma impotente a sciogliere i vapori ondeggianti, presto si spegne; la pioggia si mette della partita e ci incalza fin giù presso ai primi pascoli, dove ci rintaniamo in una grotta naturale ed apriamo i sacchi. Alle 16 1/2 siamo reduci ai Ponti, avendo fatta la discesa in tre ore di cammino.

La guida Longhi, premurosa e di gioviale umore, ci ha reso ottimo servizio facilitandoci la ricerca della via fin dove il terreno era a lui familiare; ancor più simpatica ce la rende poi la sua discrezione e la leale modestia con cui riconosce spettare a Marani il merito della vittoria.

Per disdetta, il giorno seguente, dedicato ad un ben meritato riposo dopo quattro giorni consecutivi di gite, è d'una bellezza incomparabile; un sole caldo, un cielo limpidissimo accrescono a mille doppi la vaghezza della verde conca. Canterellando l'aria di Faust nel « Mefistofele » di Boito:

“ . . . Al soave raggjar di primavera

“ Si scoscendono i ghiacci e già rinverda

“ Di speranze la valle . . . . .”

erriamo qua e là ed assaporiamo il benessere delle dolci « flâneries ». All'ombra dei larici, su pei fianchi del Pizzo Cazzola, lasciamo scorrere lo sguardo estatico sulle cime nettamente pro-

<sup>1)</sup> “ Oesterr. Alp.-Zeit. „ 1892, p. 292. — “ Riv. Mens. „ 1894, p. 261-262.

filate, rifacciamo col pensiero le vie percorse e rintracciamo col cannocchiale i gradini scavati in lunga fila su per l'ertissima parete nevosa dell'Helsenhorn. Il Cornera spiega interamente la sua bizzarra configurazione che lo fa parere un gigantesco fertilizio, ed un filo di cielo svizzero trapela da quella curiosa cruna aperta nella sua torre più alta e paragonata dal Coolidge ad un gran colpo d'ascia che abbia spaccata la roccia dall'alto al basso.

**Passo dei Laghi 2820 m. circa. — Punta Marani o Schwarzhorn 3069 m. C. It., prima ascensione dal versante italiano.**

« Come ci recheremo oggi a Binn? » è la domanda che ci rivolgiamo la mattina del 9, mentre ci aggiriamo per la cucina dell'albergo in attesa del caffè. Del nostro rimaneggiato itinerario ci resta ancora, prima di lasciare Dèvero per la Frua, la visita al solitario villaggio della Binnenthal; desiderosi di arrivare in ora ancor presta all' « Hôtel Ofenhorn », scartiamo la via lunga e malagevole, oltrechè incerta perchè affatto sconosciuta, dell'inedito Güşchijoch e propendiamo per un passaggio più « alla mano ». Chi ci direbbe in quel momento che non entreremo nell'ospitale casa del sig. Schmid-Kraig che alle 19 passate?

Alle 5,15, senza un'idea ben precisa, prendiamo le mosse seguiti a breve distanza da una comitiva di signorine e di giovanotti della colonia milanese di Dèvero che intendono salire senza guida al Passo della Rossa; noi si va al Passo dei Laghi, ma vagamente si discorre per istrada di fare una corsa sullo Schwarzhorn salendovi dal versante italiano. Su pel sentiero del Passo della Rossa incontriamo i due cavatori d'amianto che tutti i giorni salgono da una delle ultime baite della frazione di Campello alla miniera e lavorano là, isolati dal consorzio umano, in una buca nelle roccie fino a sera, sfruttando il magro filone, pagati scarsamente a cottimo dal concessionario. Le nubi, cacciate dal vento di sud, s'accavallano e s'addensano: comincia a piovere e la comitiva dietro di noi, colla quale ci scambiavamo tratto tratto delle voci, si ferma e desiste dall'impresa.

Giunti su quell'altipiano dove una miserabile casupola di pietre, quasi un canile, è appoggiata ad un enorme masso e dove si diparte a destra la debole traccia che mena alla Bocca Rossa, voltiamo ad O.; un sentiero serpeggiante fra grossi blocchi accatastati c'introduce nel vallone compreso tra la cresta di confine ed il M. Croce, avente per isfondo la parete NE. del Cervandone con quel suo cospicuo canalone nevoso, scendente sul

ghiacciaio della Rossa, che è indicato dalla « Guida dell'Ossola » e dalle « Lepontine Alps » come una possibile via d'accesso alla cresta N. del Pizzo, ma che quest'anno per la sua nudità e pel suo aspetto non si presenta nè facile nè scevro di pericolo.

Il nostro percorso è descritto con una precisione di particolari veramente ammirabile nella citata « Climbers' Guide » a pag. 30-31: sormontiamo la coda della ripida morena settentrionale e per un dosso erboso arriviamo nelle vicinanze della cava di amianto alle 7,30, in 2 ore e 14 da Dèvero. Ivi facciamo colazione, mentre sotto di noi i poveri minatori mangiano la fredda polenta portata su dall'alpe, che inaffiano di freschissima acqua raccolta in un secchiello a non breve distanza dal loro luogo di lavoro. In cambio di un po' di quell'acqua mandiamo Marani ad offrir loro del nostro vino; alcuni di noi visitano la galleria calandosi in un caminetto lungo una grossa fune assicurata nel terreno e per alcuni piuoli messi trasversalmente a foggia di scala.

Alle 8,30 ci avviamo al sovrastante *Passo dei Laghi* e vi arriviamo in 3¼ d'ora per un facile pendio di roccie rosse <sup>1)</sup>. Il tempo è buono dal lato svizzero, nebbioso sul nostro versante; scendere a Binn così presto, senza fare qualche cosa di più importante, ci sembra indecoroso: decidiamo di tentare lo *Schwarzhorn*, la massima elevazione sulla linea di frontiera tra il Cervandone ed il Passo dei Laghi. Alle 9,30, rimessici in ispalla i sacchi per non essere inceppati nella scelta della via di discesa, costeggiamo sotto la cresta, sul lato di Dèvero, abbassandoci per un buon tratto su roccie e « giavine » ed attraversando duri e ripidi nevai punteggiati di pietre rovinate; afferriamo così quella costola, ben disegnata sulla carta, che a settentrione del ghiacciaio della Rossa va da E. ad O. ad allacciarsi collo spartiacque più a N. del P. 3108. Diradansi finalmente le nebbie e scorgesi lo *Schwarzhorn* alla nostra destra: tuttavia la strada è buona e la seguiamo; il crestone s'affila in alto in una vera lama di rasoio e noi passiamo parecchi metri al di sotto del filo di roccia, su di una cengia di incomodi rottami che ci porta sul clinale tra la quota 3108 a N. del Cervandone e la nostra cima, in un punto segnato da un ometto con un bastone infisso fra i sassi (3000 m. circa). Una cresta nevosa quasi piana ed una bella scalata su grossi e saldi blocchi del solito serpentino arrugginito ci portano sulla vetta agognata, 2 ore e 12 dopo aver lasciato il passo (ore 12).

<sup>1)</sup> Questo passo fu battezzato dal rev. Coolidge che lo toccò per primo il 17 luglio 1891. « Oesterr. Alp.-Zeit. », 1891, p. 277. — « Riv. Mens. », 1891, p. 301, e 1892, p. 279.

Il nome di *Schwarzhorn*, applicato a questa eminenza della cresta e giustificato dal colore nerastro delle sue roccie viste dalla valle di Binn, si trova sulla carta svizzera senza alcuna quota, mentre l'altezza di 3069 m. è segnata senza nome sulla carta italiana al posto corrispondente. La nostra è senza dubbio la prima ascensione del versante italiano: dippiù è la seconda visita turistica della punta e l'ometto che circondiamo, e che non racchiude alcun biglietto, è quello costruito nel giugno del 1891 dai primi visitatori, signorina Gardner e sig. Walter Larden dell'A. C. colla guida Xavier Imseng di Saas-Fee. Essi vi pervennero non direttamente dalla valle svizzera, ma salendo prima il Cervandone per uno dei soliti itinerarî da Binn: nel ritorno presero la cresta N. di confine e passando pel P. 3108, e per quell'altra prominente dove noi sboccammo e dove rinvenimmo l'asta infilzata nel monticolo di pietre, giunsero sulla cima, allora vergine di traccie umane; scesero alla regione chiamata sulla C. Sv. *Marienbiel* (2400 m.), posta a NE. del monte e confinante col Maniboden e coll'altipiano dei laghi, per un piccolo e ripido ghiacciaio ad E. che, essendo in quell'epoca ancora ricoperto di neve abbondante ed in buono stato, offrì loro lunghe e dilettevoli scivolate fino in basso <sup>1</sup>).

La nostra discesa sarà un affare ben diverso. Scambiate alcune grida di saluto con due figure umane apparseci fantastiche in mezzo alle brume presso il segnale del Cervandone, lasciamo la vetta alle 13. Marani aderisce al nostro desiderio di scendere a Binn pel versante svizzero della montagna: comprendiamo ch'egli preferirebbe, ancorchè la nebbia perseveri dal lato d'Italia, rifare la via del mattino; guidar giù da solo quattro persone per una via a lui totalmente sconosciuta e per un terreno abbastanza complicato è una responsabilità che certo non gli agrada, ma il bel tempo che perdura sul lato nord lo incoraggia. Nulla ci fa allora presagire che dovremo calarci stentatamente per quattro buone ore senza un momento di riposo. La strada ci sembra facile dappprincipio: percorsa per pochi minuti la cresta E. del picco, ci portiamo giù sopra una balza che subito scopriamo essere impercorribile perchè circoscritta da salti di roccie. Siamo sullo sperone, ben rappresentato sulla C. Sv., che scende a NO. dalla punta verso la località chiamata *Furggelti*

<sup>1</sup>) " We came back along the *arête* on the Schwarzhorn. There Xaver set up a stone-man, no sign of travellers being seen. We then struck a new way down, towards the Geisspfad route, the steep snow at that time not requiring steps. . . . . In August these slopes would probably need steps all the way down.... „ (" Alp. Journ. „ vol. XV, p. 535).

(2400 m. circa), una profonda depressione tra lo Schwarzhorn e lo Stockhorn (2622 m.) mettente in comunicazione la Messern Alp colla Fleschen Alp e col cascinale di Heilig-Kreuz. La parola *Schwarzhorn* invece non è punto ben applicata sulla carta stessa: andrebbe riportata un po' più a S., quasi sullo stesso parallelo del *Fleschenhorn* (3004 m.). Il nostro sperone è limitato ad O. e ad E. da due ripide code di ghiacciaio, delle quali l'occidentale (che è parte del Fleschengletscher) si rompe al basso in bizzarre seracche e l'orientale è forse quella percorsa facilmente in discesa, con buona neve, dalla comitiva inglese del giugno 1891.

Per un caminetto rientrante ci caliamo coll'aiuto della corda, uno alla volta, i sacchi e le picche per ultimo, in un vano tra le rupi ed il ghiacciaio sulla nostra destra; l'anfrattuosità è angusta e per potervi capire tutti e quattro, l'uno dietro l'altro in scala discendente, ci tocca assumere delle pose stravaganti, chini sotto la rupe sporgente, il sinistro piede incastrato nell'angolo tra la roccia liscia ed il ghiaccio, il destro più elevato sull'orlo della bergsrunde: dopo la difficile operazione dello slegamento per lasciar risalire la corda agli altri, vien quella di sciogliere il fascio delle piccozze per ridistribuircele ed avere così un più sicuro appoggio: ancora più scabroso è il ricaricarci i sacchi sulle spalle ed io, nel mio posto ch'è l'ultimo ed il peggiore, non ci riesco se non coll'aiuto di Marani che, sceso senz'alcuna assistenza dal camino, trova modo colla sua abituale disinvoltura, pur stando sul vivo ghiaccio in una posizione precaria, di soccorrere gli imbarazzati e di rotolare la corda.

Poichè la guida si è riposta alla nostra testa, miriamo ad una lingua di detriti che, a cinquanta metri circa dalla poco invidiabile situazione che occupiamo, sale a dividere il ghiacciaio in due rami; Marani incide vigorosamente ampî gradini nella dura coltre: il lavoro è faticoso ed il nostro passaggio senza corda (così richiesto dalle circostanze) vuole somma prudenza; trascorre una buona mezz'ora prima che tutti abbiamo posto piede sulla fida terra. Corriamo giù speranzosi per pochi passi, solo avvertendo di non tirarci addosso l'un l'altro le instabili pietre, ma subito ricominciano le difficoltà. Siamo presi in una vera trappola donde non usciremo che a taston.

Volgiamo a sinistra e ci ricaliamo sull'orlo del ghiacciaio per degli esili e rotti spigoli di bianco calcare: ivi ci troviamo davanti ad un pendio nero, macchiato di pietre e di grossi massi incastonati dal gelo, che s'insinua nelle roccie con aspetto terroso e traditore. Al di là della fascia sporca una bianca china ci

invita alla traversata, ma Marani non s'affida a consigliarla in quell'ora tarda; infatti, mentre deliberiamo, il rovinio d'una valanga di sassi, che il calore ha disciolti dai legami del ghiaccio e che ci passano a pochi metri, persuade tutti completamente. Guardinghi, affrettiamo il passo lungo il margine delle roccie, ma presto ci tocca risalire sulla cresta, stufi del malagevole e pericoloso percorso: per soprammercato un temporale ne minaccia; i tuoni, i lampi, le larghe gocce di pioggia, gli eccitamenti della guida ci spronano. Dopo un breve tratto di cresta torniamo giù a sinistra e rovinando insieme a mucchi di macerie smoventisi al nostro passaggio tocchiamo le morene della Furggelti (ore 17), e sferzati dalla dirotta pioggia corriamo verso i pascoli della Messern Alp. Marani dal « *plancher des vaches* » mostra i pugni alla montagna: noi d'ora innanzi non la chiameremo che col nome di *Punta Marani* in riconoscenza della brava guida che seppe colla sua energia e con grande fatica condurci giù tutti salvi per quelle critiche rupi.

In due ore arriviamo a Binn: l'« *Hôtel Ofenhorn* », soave rifugio, ci accoglie e ci ristora. È con meraviglia che i nativi sentono della via da noi battuta, da loro ripudiata, nonchè per la discesa, anche per la salita.

Il giorno dopo facciamo ritorno in Italia: un pochino stanchi, non lasciamo l'albergo che verso le 10 e, abbandonato il progetto dello Schienjoch, al ponte sulla Binna presso Im Feld scartiamo anche l'idea di transitare pel Passo d'Àrbola (Albrun Pass) e diamo la preferenza al più diretto valico, il *Passo della Rossa* propriamente detto. In tre ore, pel nuovo sentiero tracciato dal sig. Schmid-Kraig, l'intraprendente albergatore di Binn, sul fianco orientale della petrosa conca chiamata Maniboden, siamo sulla sponda E. del Lago di Geisspfad. Alle 15 c'inoltriamo nell'aspro deserto di rossi massi, in un'ora rivediamo sotto di noi dalla Bocca Rossa le vaghe praterie di Dèvero ed alle 17 1/2 rientriamo nella casa dei fratelli Alberti, che troviamo sfollata e dove almeno per l'ultima notte ci proponiamo di alloggiare.

**Punta d'Àrbola od Ofenhorn 3237 m. C. It., 3242 m. C. Sv.**

**Scatta Minoja o Colle del Vannino 2597 m.**

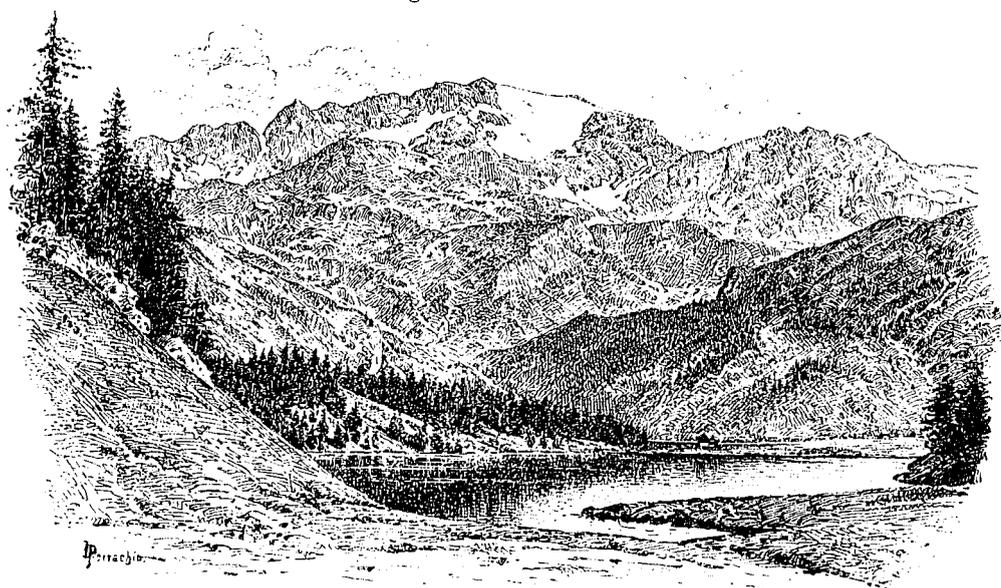
**Bocchetta del Gallo 2497 m.**

L'11 agosto lasciamo definitivamente l'« *Albergo Alpino* » di Dèvero, diretti alla *Punta d'Àrbola* ed alla Cascata del Toce; ci siamo aggregati di nuovo il Longhi, pratico della salita, da lui fatta pochi giorni prima (6 agosto) col sig. Gino Gambari di

Milano. È un mattino ventoso; partiti alle 4 1/2, costeggiamo ad E. il lago e rimontando la valle del rio d'Àrbola siamo alle 7,10 agli ultimi pascoli (circa 2400 m.), sopra l'alpe del Forno superiore (2257 m.), al piede del ghiacciaio d'Àrbola che riveste la faccia meridionale del picco. In mezz'ora ci sbrighiamo della colazione poichè il freddo vento ci comanda presto il moto. I salti di roccie sotto la coda del ghiacciaio ci costringono ad una diversione a sinistra (ovest), benchè a Marani sembri possibile l'aprirci un varco sulla nostra destra; nella discesa la sua iniziativa ci dimostrerà ch'egli mal non s'apponeva.

Punta e ghiacciaio d'Àrbola

Punte del Forno



PUNTA D'ÀRBOLA E LAGO DI DÈVERO.

Disegno di L. Perrachio da una fotografia del sig. Ruggeri di Domodùssola.

Per un'apertura nella cresta SO. del monte poco sopra il Passo d'Àrbola, presso il P. 2581, penetriamo, avvolti dalla nebbia, nella parte superiore del selvaggio vallone svizzero detto *Eggerofen*, tutta agghiacciata, su per la quale, passando a N. dal P. 2836 C. It., 2908 C. Sv., per la *Eggerscharte* o *Passo del Ghiacciaio d'Àrbola* arriviamo sul ghiacciaio alle 10. Esso è ripido e scoperto nel suo lembo inferiore e stretti crepacci lo solcano: più in su s'offre al piede un tappeto di buona neve che agevola l'erta salita; montiamo in un completo mistero (chè la nebbia è foltissima) seguendo sempre la direzione N., ed alle 11.15 tocchiamo il segnale dell'*Ofenhorn*, dopo 5 ore di cammino da Dèvero.

Vana è l'aspettativa del lodato panorama di lassù svolgentesi, nulla la vista sul gruppo d'Hohsand col suo vasto bacino glaciale e sulla Regione del Vannino: radi e brevi strappi nel velo vaporoso ci lasciano solo scorgere l'inizio del canale nevoso occidentale (pel quale salì da Binn il 19 giugno 1893 la comitiva Coolidge e Larden colla guida Almer <sup>1)</sup>) e qualche tratto della cresta N. adducente all'Hohsandhorn. Deposta ogni speranza di studio dell'intricato sistema di monti a noi limitrofo, che sarà il probabile campo delle nostre escursioni nel 1895, rinunciamo ad ogni velleità di discesa diretta sul *Lago Sruc* pel *Lebendun Pass* (2710 m.), di cui non possiamo nemmeno immaginarci l'ubicazione in tale opacità d'atmosfera, ed alle 12 ricalchiamo le nostre pedate. Presso il termine del ghiacciaio, Marani ci precorre ad esplorare la strada e trova un passaggio giù ai pascoli sotto alla cresta tra il Passo del Forno e la punta omonima. È la sua rivincita del mattino; un mucchio di pietre da lui elevato segnerà la nuova via dall'alpe Forno al ghiacciaio d'Àrbola finchè le valanghe non l'atterreranno: vi arriviamo alle 12,50. Longhi si ripromette di usufruire della scoperta nelle sue future ascensioni alla Punta d'Àrbola.

Le nebbie sono svanite: solo un batuffolo si mantiene ostinato intorno alla vetta da noi lasciata; l'occhio gode tutt'all'intorno di una vista incantevole. La Valle di Dèvero col suo grazioso lago e colle sue cime di frontiera ci si spiega davanti quasi voglia salutarci con un sorriso dopo il broncio del mattino; il gruppo attraente degli Schienhörner (Punte di Val Deserta) e delle Geisspfadspitzen, il grandioso bacino del ghiacciaio della Rossa in forma di ferro di cavallo racchiuso tra il Pizzo Stange, i Pizzi di Crempio, la Punta della Rossa, la Punta Marani, il Cervandone ed il contrafforte del M. Croce, più in là la gigantesca palizzata del Cornera, il Boccareccio, il M. Leone e le note vette del Weissmies-Grat sembrano essersi dato convegno nell'ultim'ora, al momento del nostro passaggio in altra valle.

Continuando a SE. per frane e pascoli, arriviamo alle 15 sulla *Scatta Minoja o Colle del Vannino* (2597 m.), il solito, classico transito dalla Frua a Dèvero. Quivi congediamo Longhi che fa ritorno al suo fieno e c'indugiamo alquanto ad ammirare il nuovo orizzonte che s'apre al nostro sguardo: sotto di noi il verde Lago del Vannino (2153 m.), a sinistra la Punta d'Àrbola (ora sgombra di nubi) e la barriera che cela il bacino d'Hohsand, in faccia il gruppo del Basòdino ed a destra quello del Monte Giove. Ab-

<sup>1)</sup> "Alp. Journ.", vol. XVII, p. 46. — "Riv. Mens.", 1894, p. 261.

bassandoci alcun poco verso il lago, costeggiamo in direzione di NE. pei ripidi pascoli sottostanti al ghiacciaio del Forno ed al laghetto Sruer (2320 m.): rivolgendoci alla cresta or ora varcata percorriamo collo sguardo tutta la catena dal M. Minoja (2800 m.), tappezzato di ghiaccio sulla sua parete orientale, alle diverse Punte del Forno (2904-2927), catena ancor poco nota benchè già visitata in parte dal sig. A. Cust <sup>1)</sup>, e prendiamo cognizione di quella scogliera che dalla Punta d'Àrbola va da SO. a NE. verso i Neufelgiuhörner, formando l'orlo del nascosto vasto circo glaciale; una colata di ghiaccio ne scende a metà circa, quasi uno straripamento del bacino d'Hohsand, sopra il Lago Sruer: ivi s'apre il Passo Lebendun pel quale avremmo potuto fare una più interessante discesa dall'Ofenhorn qualora le nebbie non ce l'avessero proibito. Attraversiamo il sentiero salente al Passo di Neufelgiu e dopo una mezz'ora di cammino arriviamo a livello della *Bocchetta del Gallo* (2497 m.). Questa via eterodossa, svolgentesi sulle chine erbose a S. dei Neufelgiuhörner per debole traccia, è forse meno comoda di quella solitamente usata e consigliata, che consiste nello scendere al lago e nel risalire poi alla Bocchetta: tuttavia ritengo che è più spiccia, e certo deve riuscire più accetta a chi odia i debiti di montagna e non è infudato ai sentieri ortodossi.

Per noiose frane scendiamo alla cascina Freghera di sopra (2081 m.), salutati, all'usanza svizzera, dal suono del corno; il cortese pastore ci ristora di copioso e fresco latte: i suoi ragazzi non osano offrire i loro stupendi edelweiss a noi che, non avendo saputo resistere alla tentazione di coglierne un'abbondante messe in un vero giardino appena a S. della Bocchetta, facciamo pompa dei nostri mazzi infilati sui sacchi. Gli alpigiani c'indicano la via più breve alla Frua e tosto per un sentiero che volge a N. siamo in vista della poderosa cascata. Una ripida discesa fra rododendri ci adduce al piano ed alle 19, mentre il vento ripiglia forza, entriamo nell'albergo del signor Zertanna.

E qui hanno termine le nostre escursioni di quest'anno. Il 12 agosto, una magnifica giornata, lasciamo alle 10 la Frua: scendiamo a malincuore, rivolgendoci ad ogni passo per ammirare la Cascata, ed oziando e godendo dell'ultima passeggiata alpina lungo l'incantevole Val Formazza arriviamo in 3 ore a Foppiano e facciamo sosta nel simpatico alberghetto del signor Valduga. Vi troviamo, come d'intesa, un comodo « char-à-banc » dei fratelli Alberti che ci trasporta a Baceno, dove contempliamo in

<sup>1)</sup> "Alp. Journ.", vol. X, p. 98: vol. XIV, p. 154.

tutta la sua maestosità il gruppo del Cervandone. Al tramonto il carico veicolo trabalza sul selciato di Domodòssola e ci depone all'« Albergo della Corona Grossa. »

Il mattino del 13 alla stazione di Villadòssola ci separiamo dal bravo Marani. Oramai non è più solamente la nostra guida, ma il nostro compagno, il nostro amico: e se potessimo visitare i famosi gruppi delle Pennine e delle Graie e le Dolomiti, come ci cuoce ognora il desiderio, vorremmo sempre averlo insieme, certi che su qualunque roccia ed attraverso qualunque ghiacciaio egli saprebbe dimostrare la sua abilità ed energia in modo da ispirare la massima fiducia alle guide le più reputate. Specialmente nell'ascensione all'Helsenhorn dall'Est, al Cervandone per nuova via fra le nebbie e nella discesa dallo Schwarzhorn (chiamiamolo ancora così per l'ultima volta) la sua valentia e la sua prudenza rifulsero in maniera eccezionale; talchè si desta in noi sempre più acuto il rincrescimento che ad un montanaro così felicemente dotato d'intelligenza e di ottime qualità trascorano gli anni senza mai poter essere introdotto nei centri classici dell'alpinismo.

Nelle suddescritte nostre gite abbiamo potuto gustare più a lungo il piacere offerto da quel sistema da noi già altre volte praticato, quello cioè di viaggiare in distretti sconosciuti colla scorta di una guida fidata ed intelligente, ma nuova pur essa affatto al territorio da percorrere. La nostra scienza teorica (mi si passi il termine), consistente nelle nozioni attinte agli annali alpinistici e nelle cognizioni topografiche acquistate mediante l'accurato studio delle carte, veniva combinata coll'arte e coll'istinto sagace del montanaro e ne risultava un armonico assieme atto a procurarci delle vittorie, le quali, benchè di poca importanza, non erano per questo a noi meno care nè meno soddisfacenti; e certo lo svago e le emozioni trovate nell'esplorare questa parte delle Lepontine Occidentali (che se non diserta affatto dai turisti, specialmente dagli italiani, è tuttavia ancora pochissimo frequentata, ed a torto perchè interessantissima,) furono infinitamente superiori a quelle che si possono ottenere in gruppi più superbi, quando null'altro è concesso all'alpinista fuorchè di seguire fedelmente e ciecamente la guida locale, senza che possa essergli permesso di partecipare in qualche modo alla riuscita dell'impresa prefissasi.

RICCARDO GERLA  
(Sezione di Milano).

Nei monti della Bregaglia: gruppo Albigna-Disgrazia

(1892)

## Il Cèngalo dal Nord per il canalone del Badile.

Prima ascensione.

....e il nostro sguardo piombava sull'immenso abisso verso Val Bondasca, l' "awful precipice", ricordato dal Freshfield.

LURANI: *Le montagne di Val Mäsino.*

Dall' « Hôtel Bregaglia » si scorge all'insù, in direzione SE., la Valle Bondasca, ed oltre la cresta N. del Badile e l'Alpe Sass Forà, tra il Badile e il Cèngalo, si presenta la parte superiore di un ripido burrone nevoso: è il canalone pel quale il 9 luglio 1892 mi portai sul colle che unisce i due monti.

Per poter intraprendere la scalata assai per tempo, lasciai l'albergo già fin dal mattino del giorno prima (alle 9 1/2) con M. Barbaria, l'una delle due guide; l'altra, Chr. Chlucher, ci seguì un po' più tardi. Ascoltando il consiglio di un contadino venutoci incontro, che ci disse esser questa la via più breve, salimmo dalle capanne di Lera in direzione S. nella gola Trubinasca dalla parete occidentale del Sass Forà, e non già, come feci in precedenti occasioni, dalla parete orientale. Dopo aver cercato a lungo, trovammo nella parte più internata della gola un sentiero da capre che, tenendo a levante su per un crestone lungo un burrone laterale, ci condusse dalla gola principale, attraverso una bella foresta, all'alpe Sass Forà. Il gran caldo di quel giorno, del resto tanto splendido, ed il grave carico delle guide contribuivano a rendere tale salita, già malagevole in sè, ancor più difficile e penosa, così che noi solamente nel pomeriggio (ore 14,30), dopo 5 ore di marcia, avevamo raggiunto una distanza per cui s'impiegano ordinariamente tre ore.

L'alpe Sass Forà (1830 m.), è in una posizione magnifica. Appoggiata col suo dosso al Badile, sporge a mo' di pulpito verso la Valle Bondasca. I suoi pendii sono fittamente coperti di bei

larici ed abeti. Fringuelli ed altri gentili uccellini fanno risuonare i loro garruli gorgheggi e le loro liete melodie, fuggono lesti e vispi di qua e di là, amoreggiano e si bisticciano. È un luogo intimo, silenzioso, quest'alpe, di una solitudine che solleva l'animo: la sua idillica quiete non è nemmeno turbata da un qualche rovinoso torrente che lì presso precipiti giù le sue acque.

Una foresta con alberi d'alto fusto circonda l'alpe verso N. e NE. dalla parte della Valle Bondasca, e là dove la foresta è più rada, verso O., si gode della libera vista sulla strada di Chiavenna, sui casali di Sottoponte e Spino e, al di là dell'amenissimo villaggio di Soglio, sulla mole del Pizzo Marcio che si eleva oltre i 2900 metri. L'alpe è circondata da una schiera di montagne grandiose e selvagge: verso S. ed in prossima vicinanza il Badile, presso questo il Cèngalo; ad E. la catena a quattro cime della Sciora e della Cacciabella; a SO. la Trubinasca. Ma spingendo lo sguardo più verso ovest, abbiamo un idillio pieno di soavità, la Valle Mera o Maira avvolta in un vapore azzurrognolo. La capanna di pecoraio che sta su una terrazza, dal popolo di Schwitz chiamata « Hôtel Cavour », è un edificio che misura tre metri in quadrato, eretto rozamente con massi e pietrame, senza finestre, con tetto guasto ed un tavolato presso la porta d'entrata: esso ebbe già a sfidare parecchi anni le ingiurie del tempo, e, stante le sue fessure larghe un dito ed i buchi grossi come un pugno, vi si ha aria a sufficienza.

Gli abitanti di quest'alpe, un gregge di circa cento capi tra pecore e capre, erano (poichè il loro pastore non aveva colà dimora fissa, ma ci veniva solo un paio di volte alla settimana) mezzo inselvaticchiti e, specialmente le capre, si spaventavano e trasalivano alla benchè menoma occasione.

Come per la salita dei Gemelli da noi compiuta il 9 giugno, così ora pure, e cioè un mese dopo, non ci mettemmo in cammino abbastanza per tempo, vale a dire solo alle 4 del mattino, di modo che avemmo poi a soffrire per la caduta delle pietre. Questo sloggingamento tardivo dipese anche un po' dal fatto che per varie circostanze noi non potevamo compiere le nostre imprese nelle Valli Bondasca ed Albigna da alcun quartiere fisso, per cui dovevamo ogni volta impaccare i nostri averi, metterli in disparte, anzi perfino nasconderli.

Sulle erbe, attraverso i larici, e su di un mare roccioso (roches moutonnées), salendo lentamente per  $3\frac{1}{4}$  d'ora, raggiungemmo la cresta declive del Badile nel sito in cui, al di sotto di un'apertura chiusa da un piccolo muricciuolo, vi è un sentiero che con-

duce al basso procedendo in direzione SE. lungo la parete di quella cresta o contrafforte del Badile. Percorso quel sentiero, 25 minuti dopo stavamo ai piedi del piccolo ghiacciaio incastrato profondamente tra i dirupi del Cèngalo e del Badile.

Dietro di noi un ghiacciaio scosceso, a destra e a sinistra ripidissimi dirupi, davanti a noi il burrone e la via che conduce nell'ignoto. Il grido d'una pola alpina dai leggiere vanni che vibravasi in alto contro le quasi lisce pareti del Badile mi fece sorvolare su queste con uno sguardo fugace: l'altezza al di sopra di noi era di 700 m., ma fino alla vetta eravi ben più d'un chilometro! Le rupi che fiancheggiano a destra (a ponente) il canalone fin molto in alto, sembrano siano state lavorate colla pialla; ma verso la metà della piccola valle di ghiaccio che trovasi al piede del canalone stesso, la parete mostra una depressione con un'ampia scanalatura; è quella la via per le valanghe di ghiaccio, neve e pietre, trovantisi tra le due cime del Badile, distanti fra di loro più di duecento metri, e che si precipitano in una conca pianeggiante e fin giù nel bacino inferiore del ghiacciaio.

Quasi quasi il Badile colla sua massa argentesi sopra di noi a perpendicolo ci soffocava. La sua gigantesca muraglia s'innalzava in tutta la sua altezza di circa 700 m. immediatamente dal fondo del canalone fin su allo stesso colle. Più libera era la vista sul Cèngalo, il cui lato a noi rivolto era meno ripido e non aveva un carattere così minaccioso. Le masse nevose e le petraie che ne discendevano si alternavano con molte striscie di neve ed offrivano un maggiore numero di canali di scarico, i quali, distribuiti parallelamente all'asse del canalone, erano meno pericolosi e le masse che giù per essi rotolavano erano sempre minori.

Frammezzo ai terrori di questo mondo alpestre, colle sue pareti minacciose e le strade scavate dalle valanghe, il precipitarsi di queste ed anche di sassi e macigni, faceva un'impressione in sommo grado meravigliosa il vedere al piede del Cèngalo, su di una morena coperta di poche erbe e sporgente come una lunga e verde isola dalla erta via dei campi di neve e ghiaccio che la circondavano, il vedere, dico, un gregge di pecore, abbandonato affatto a sè stesso, pascolare tranquillamente, non curante dei pericoli da cui era attorniato.

Alle 5 e 5 min. avevamo raggiunto per mezzo dello stretto sentiero il ghiacciaio al piede del canalone. Una marcia di 10 min. ed eccoci sulla piccola morena dove Barbaria ed io ci ponemmo le uose da neve ed i ramponi e ci legammo alla fune. Abbandonata la morena alle 5,30, cominciò subito la vera salita, dap-

prima su larga falda nevosa alla base del canalone, poi, valicata la bergsrunde, nel canalone stesso che andava restringendosi.

Il tempo era bello, bellissimo e caldo, fors'anche troppo caldo. L'igneo quadriglia di Febo si innalzava in raggiante splendore al di sopra del Passo Cacciabella. Ma le condizioni d'animo del mio secondo compagno di viaggio, la guida Barbaria, trovavansi in contraddizione con questi buoni auspici. Era silenzioso, preoccupato, e pareva che il suo umore fosse oppresso. Pensava egli forse alla sua vecchia madre o al bel Tirolo natio?

Dopo attraversato un nevaio poco inclinato e cosparso di masse di neve precipitate, passammo di corsa un sito largo circa 40 m., ricoperto di blocchi di neve e di grossi detriti, sito piuttosto pericoloso perchè al di sopra le pareti N. ed. E. del Badile, inclinate l'una verso l'altra ad angolo ottuso formano una scanalatura la quale, prolungandosi in fessura, viene a formare un canale di scolo per le acque di fusione delle nevi e per ogni detrito che si stacchi dall'alto.

Ad onta della semplicità del suolo su cui si camminava e della ben indicata direzione da seguirsi, passarono però 45 minuti prima che, salendo sempre, raggiungessimo il lembo inferiore della prima grande bergsrunde che attraversa in tutta la sua larghezza il canalone (ore 6,15). Davanti a noi essa presentava un suolo solidissimo, ma a destra invece si apriva in ampie spaccature bianco-azzurrognole ed inoltre il suo lembo superiore si elevava in forma di parete perpendicolare di neve durissima. Ivi dovemmo varcare da sinistra a destra (da est a ovest) una spaccatura non troppo profonda, poi attraversare sotto al lembo superiore su strette liste di ghiaccio, strisciando anche per un buon tratto, e venimmo in un punto che ci permise di salire all'orlo superiore mediante alcuni gradini. La scalata dell'erto pendio di neve, coperto di valanghe, di circa 300 m., che è tra la prima crepaccia già da noi valicata e la vera bergsrunde si fece in mezz'ora. Senza alcuna difficoltà giungemmo sul solido suolo nevoso superiormente alla medesima.

Il resto della salita su pel canalone, fino alla cresta, si fece nelle sue fasi principali nel modo seguente: prima di tutto ci cavammo dal canale delle valanghe (che continua per tre quarti dell'altezza totale e diverge in basso dalla parete del Badile), le quali, passando oltre sulla spaccatura della bergsrunde, s'ingolfavano nel crepaccio inferiore, e con un paio di gradini ci portammo verso sinistra, ossia a levante, su un pendio di ghiaccio e neve che di molto ergevasi sopra di noi, ripido e solcato da

diversi rigagnoli poco profondi. Secondo il clinometro, quel pendio aveva, nelle parti inferiori, un'inclinazione di 46 gradi, nelle superiori di 52. Con passi alternati tra le costole di neve e nel ghiaccio, procedemmo sui gradini scavati per circa  $3\frac{1}{4}$  d'ora, lentamente, ma con uniforme e costante lavoro, deviando ora a destra ora a sinistra dalla linea retta, e lasciando alla nostra destra il solco delle valanghe.

In causa del facile progredire e avendo intenzione di raggiungere il colle verso ponente, cioè presso il punto dove si unisce alla massa del Badile, seguendo una striscia di neve eravamo venuti vicino alla precipitosa muraglia del medesimo, dove la sua cresta disgregata lancia frequenti cadute di pietre.

Erano le 7,30 quando volgemo le spalle alle erte, lisce e nude pareti di questa muraglia assolutamente impraticabile, per dirigerci verso il Cèngalo, per il che dovemmo con un arduo lavoro di piccozza attraversare un canale di ghiaccio durissimo, profondo due metri, scendente giù da destra verso sinistra, e nel suo fondo glauco sparso di molti detriti rovinati giù. Tuttavia, abbenchè ci fossimo messi sotto la protezione del Cèngalo, dovemmo pur riconoscere che il Badile anche qui era il maestro e donno! Non andò a lungo che davanti a noi, nella scanalatura che solca la parete del Cèngalo, precipitò con brevi salti un sassolino di non più che due cm.c. di grossezza.

Erano le otto. Come già si è detto, noi volevamo guadagnare direttamente la sella o colle presso al piede del torrione che s'erge dalla cresta del Badile. Lenta e silenziosa avanzavasi la nostra carovana: Chlucher, che scavava i gradini, era innanzi; Barbaria ed io lo seguivamo. Avevamo appunto attraversato una delle molte scanalature di ghiaccio che scendono dal piede della parete del Badile, quando con furiosa rotazione, passò, proprio accanto a me, fischiante e veloce come il lampo, un pezzo di roccia della grossezza di un pugno, che veniva appunto da quella stessa parete. Il suo breve acuto fischio e la grande velocità con cui precipitò ci dimostrava che esso veniva dalle regioni superiori del Badile, dove il sole aveva sciolto i legami che l'avevano trattenuto nella notte. Ad esso ne seguì un secondo. Usciti dalle profondità bigio-oscure del crepaccio, colla loro quiete di morte, come dal regno delle ombre, pareva ora esserci là, nel dominio della luce, impedito ogni passaggio, e, serrati tra le masse gigantesche del Cèngalo e del Badile, eravamo esposti irremissibilmente ai loro colpi, poichè là sopra, senza gradini non si poteva star fermi, l'intero pendio essendo di ghiaccio. La larghezza

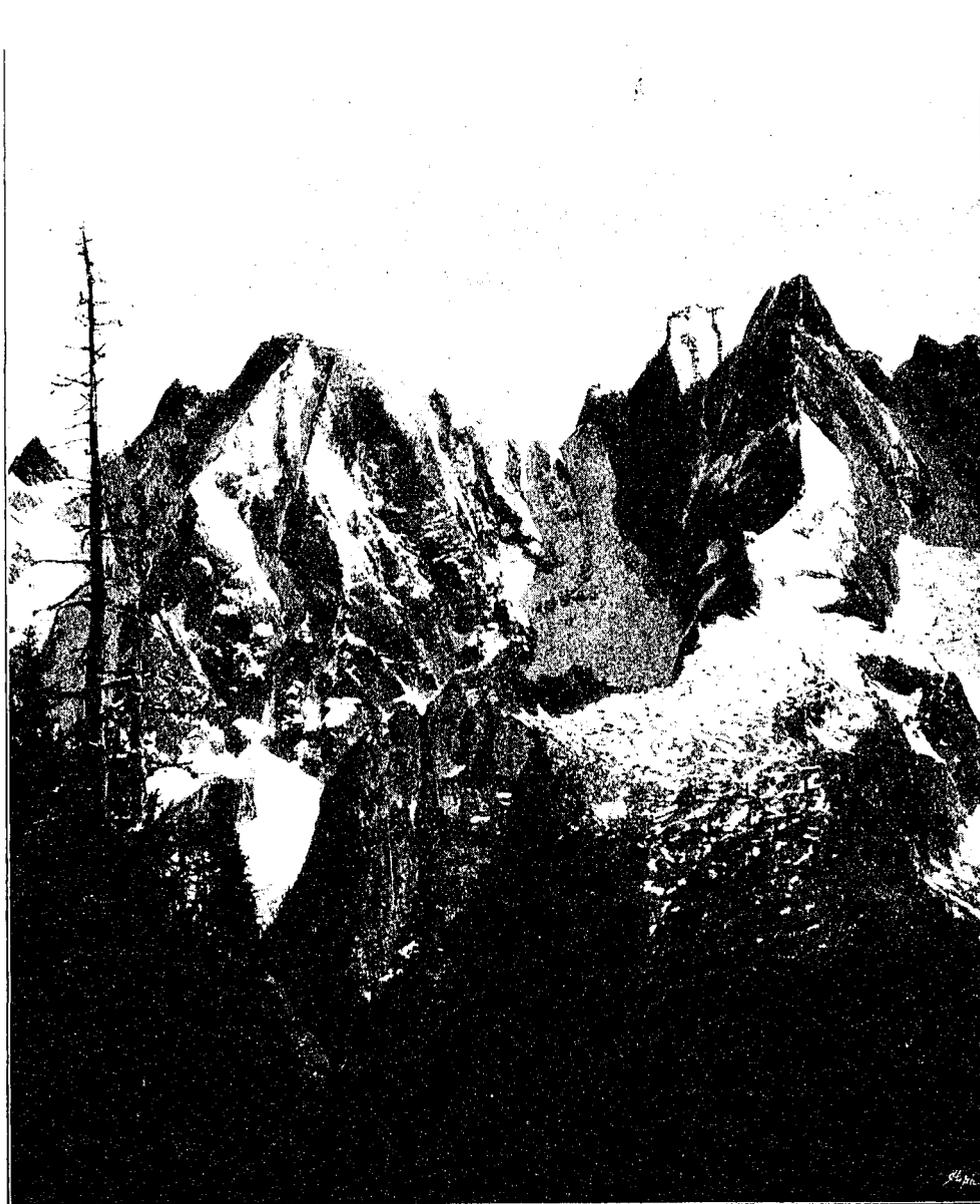
del canalone poteva essere da 60 ad 80 metri: noi stavamo verso la metà, però più vicini all'erta parete del Badile.

Barbaria davanti al pericolo di venir lapidato parve perdesse tutto il coraggio. Livido in volto, inquieto e titubante, rivolgendosi a me, diceva, con voce oppressa e cupa: « Pericoloso! » — « Che farete se cade di bel nuovo un sasso? », gli domandai per costringerlo a fare qualche riflessione. — « Io non so », replicò con accento mezzo di lamento e mezzo di rimprovero, quasi fossi io la causa del precipitarsi delle pietre e fosse prossima la nostra fine. Alle sue parole, che tradivano un abbandono fanciullesco, un senso di comicità s'impossessò di me — poichè gli spaventi della morte svaniscono in quelle solenni alture col loro aere infinitamente puro, dove uno si sente unificato colla onnipossente natura che lo circonda. — « Sì », disse Chlucher in tedesco, inchinandosi verso di me dall'alto ove stava (era il primo della corda) « è pericoloso! » — Barbaria diresse allora alcune parole a Chlucher che io non intesi, ma dalla risposta di costui: « Ciò dipende dal signore », indovinai che l'amico Barbaria, quale figlio nato fra le Dolomiti, a cui il ghiaccio faceva orrore, voleva salvarsi dalla nostra « montagna russa » rifugiandosi fra i dirupi della parete del Cèngalo e pregava di mutare la direzione della nostra salita. Alla domanda in proposito di Chlucher, se ciò fosse possibile, considerando il debole stato di Barbaria, acconsentii.

Ai due colpi che ci spaventarono non ne seguì alcun altro, e noi, dopo tale amichevole ammonimento, salendo obliquamente, dapprima con facili gradini nel ghiaccio, poi con 22 più grandi, raggiungemmo la parete del Cèngalo alle 9,10, cioè un'ora e dieci minuti dopo la caduta delle pietre, e quindi ebbe fine quello sgraziato episodio.

Attraversando la parete di ghiaccio, Chlucher, secondo la sua abitudine, fece altresì degli incavi per appigliarsi colle mani. I singoli gradini, per progredire più in fretta, furono scavati distanti fra di loro più che d'ordinario, e lo stare in piedi in quei passi così lontani l'uno dall'altro mi era grandemente faticoso. Inoltre, stante il caldo che faceva ed il giorno avanzato, la parete di ghiaccio cominciava già a sghiacciare, sebbene il canalone fosse ancora nell'ombra, e sotto uno strato sottile di ghiaccio colava giù l'acqua a darci non poco fastidio.

Ben più da vicino potevasi ora esaminare la cornice di neve e ghiaccio sovrapposta al colle e che strapiombava. Specialmente il muro di neve verso ponente che si unisce alla base della nuda



IL CENGALO E IL BADILE (VERSANTE NORD)

*da una fotografia di A. von Rydzewsky di Dresda.*



parete del Badile, sporgeva fortemente verso il N. sul pendio del canalone, e questo, sotto la linea del colle, per due terzi della sua larghezza totale, era di lucido e bigio ghiaccio con una ripidezza di 53 gradi, misurata col clinometro sulla sua metà occidentale.

Intanto che noi ci travagliavamo per salire nei gradini scavati (poichè, sebbene fosse ardente desiderio dell'amico Barbaria di salire pei dirupi, ciò non era possibile stante la loro liscia superficie), i miei sguardi stavano involontariamente fissi sulla cornice a noi sovrastante. Essa si elevava dalla linea del colle per un'altezza media di 3 metri circa ed aveva un aspetto minaccioso; ma dall'altezza che avevamo raggiunto, la sua massa non mi pareva grande abbastanza perchè, ammesso che una parte fosse precipitata, dovesse seguirne una catastrofe.

Nell'anno seguente (19 giugno 1893), seguendo per la seconda volta lo stesso canalone per salire al Colle del Badile, esso era tutto ricoperto di neve, sebbene in certi punti a strati sottilissimi. Allora noi, io con Emilio Rey e Ch. Chlucher, eravamo partiti dal Sass Forà alle 2 di notte ed eseguimmo la salita in 4 ore e 30 min., cioè un'ora e mezza più in fretta che il 9 luglio 1892.

Poco prima delle 9,30, giunti ad una fessura a mo' di camino che terminava sul ghiaccio del canalone e ci permetteva la salita della parete del Cèngalo, progredimmo lentamente arrampicandoci buon tratto sugli spigoli dei lastroni inclinati e paralleli. Lavoro penoso e faticosissimo, specialmente per me che avevo i piedi muniti di ferri. Bentosto però giungemmo al sommo di quel primo tratto di rupe e, siccome mi sarei opposto ad un secondo simile arrampicamento, Chlucher dovette ricominciare a scavar gradini nel ghiaccio. Io mi slegai dalla corda, Barbaria fece lo stesso, e Chlucher, tenuto da Barbaria alla corda lunga ben 40 metri, discese sulla parete di ghiaccio (che qui aveva circa 53 gradi d'inclinazione) nella voragine, per farci la via alla salita tra i dirupi della parete sinistra (occidentale) del canalone. L'abile guida finì il suo lavoro in meno di mezz'ora e con 35 gradini profondi, sebbene molto distanti fra loro, posò piede sulle rocce del Cèngalo, proprio sotto l'insellatura del colle.

Arrampicandoci per uno stretto camino salimmo su di un pendio ghiacciato facendo dei gradini, poi su molle neve sopra il lembo orientale del canalone, indi discendemmo sulla sella di neve tra il Cèngalo ed il Badile, cioè al *Colle del Badile* su cui ponemmo piede alle 10,10, cioè 6 ore e 10 min. dopo aver abbandonato l'alpe Sass Forà e 4 ore meno 5 min. dopo aver valicato il primo crepaccio, computando l'erta che comincia alla base del canalone.

Il colle, secondo la carta dello Stato Maggiore svizzero, è alto 3049 m. Il tempo era bello, e si era in piena luce del sole.

È facile capire che un colle fiancheggiato da monti circa 300 metri più alti non presenti nessun panorama nello stretto senso della parola. Però sì vicino che lontano, del bello e del grandioso da vedere ve n'era tanto, che per questo solo avrebbe valso la spesa di compiere tale ascensione.

Volgendo lo sguardo a mezzanotte, osservasi a sinistra due punte nude, potenti, inaccessibili, che si innalzano bruscamente ad un'altezza di 150 m.: le punte della torre del Badile che, minaccioso, sporge d'assai verso lo spettatore e si eleva sopra di lui (3198 m. Lur.): una vera sentinella. Tra le due punte una macchia di neve e più oltre, verso NO., la più alta vetta del Badile. Qui tutto ha il carattere del dirupato, del duro, del lacerato; dappertutto si mostrano grandi sfaldature come tagliate da un gigantesco coltello nella massa superba del Badile. Non mi si venga a parlare delle Dolomiti.... Sono pur belle, ma ciò che costì si vede è ancor più bello, è « la purezza della linea. » Lo sguardo poi in basso, nel canalone da noi attraversato, infonde nell'osservatore rispetto per l'ardito coraggio di Chlucher, che, con magistrale lavoro di piccozza, dall'oscuro baratro rivestito pei suoi due terzi di ghiaccio ed esposto alle cadute delle pietre, con minacciante pericolo ci ha condotti su nella limpida luce del giorno. E questo burrone con una distanza orizzontale di 350 m. ed un'altezza di 480 m. ha un angolo d'inclinazione di 53° 55' misurati secondo la carta e calcolati trigonometricamente, quindi doppiamente esatto!

Oltre al canalone ed al Sass Forà, vedesi verso NO. l'«Hôtel Bregaglia» situato a circa 2200 m. sotto lo spettatore e ad una distanza di 5 km., corrispondente all'altezza prospettica di 24 gradi, e più oltre ancora scorgonsi alcuni edifizii di Promontogno.

Ma anche noi eravamo stati visti ed osservati! Dalle ore otto, quando noi ci trovavamo nella parte superiore del canalone, fin verso le tredici, cioè quando noi abbandonammo la cima del Cèngalo, la nostra piccola carovana è stata il punto di mira di spettatori e spettatrici in parte benevoli e ansiosi, in parte solo spinti da curiosità ed ammirazione. Il mio piccolo salone in quell'hôtel a cui era fisso il mio canocchiale, non poteva più alla fine contenere la moltitudine di coloro che si interessavano alla nostra salita. Alla distanza di circa 5 km. tra l'hôtel Bregaglia e noi, ognuna delle nostre persone poteva essere distinta e si seguivano i nostri movimenti con ansia.

Verso E., dirimpetto alla torre del Badile che domina il colle, s'innalza con lieve inclinazione una cupola anteriore del Cèngalo. Vi conduce un dolce pendio cosparso di innumerevoli scheggie e piastrelle di roccia (schisto micaceo). Il dente roditore del tempo ha già scavato al piede sud della stessa torre del Badile, nella medesima roccia, un'insenatura piatta, a guisa di spelonca, cosicchè, intaccato nella sua base, questo superbo bastione del Badile precipiterà, come già è precipitato quello del Cèngalo. Dalla parte di quest'ultimo tutto è in contrapposto all'aridezza ed inaccessibilità della parete del Badile che riempie l'animo dell'osservatore di stupore e di spavento; qui tutto, dico, è più libero, più aperto, più accessibile. Pari al Monte Bianco, al Monte Rosa e, per quanto riguarda il territorio di Bregaglia, pari al Corno di Castello e a quel di Sciora, l'osservatore di questo piccolo territorio del Cèngalo, è compreso pure dal pensiero della quiete e di un insieme grandioso nelle sue forme piuttosto a cupola, forme più morbide e più arrotondate per le masse di neve.

Il Colle del Badile presenta verso S. una comoda discesa nella Valle Porcellizzo e Val dei Bagni, i cui monti, che formavano lo sfondo della nostra veduta, erano interrotti da leggiere ed aeree nubi. Tutto era colà così splendido, tutto così avvolto in un vaporoso caldo estivo!

Al di sopra della china ricoperta di frantumi di schisto micaceo ci sedemmo per fare la ben meritata colazione. Barbaria ed io insieme, Chlucher da sè, un po' più in alto, per avere una vista più libera. Io gli aveva dato a sperare, per la salita del Cèngalo dal colle, una maggior mercede, ed ora egli stava cercando la via migliore.

Quando apersi il mio sacco delle provvigioni m'accorsi con vivo rammarico che queste erano troppo poche! Ecco un'economia male imposta! Non certo dappertutto gli albergatori hanno cognizione dei bisogni dell'alpinista e dell'appetito che talvolta gli strapazzi rendono d'assai maggiore. Non potendo, per motivi di salute, prendere con me alcuna bevanda alcoolica, e nemmeno thé o caffè, tanto più in conseguenza ho bisogno di un nutrimento buono e abbondante. Dopo un pasto di poco più di un'ora, e cioè alle 11,15, ci rimettemmo in cammino. La marcia alla vetta del Cèngalo, poichè non fu quasi necessario di arrampicarsi, si fece facilissimamente e si suddivise nei seguenti singoli periodi: poggiando a levante ed oltrepassato uno spuntone roccioso appiattito, ci arrampicammo per breve tratto sul dosso del monte, e così ci portammo alla insellatura di ghiaccio che

il sig. Lurani utilizzò per la sua salita del Cèngalo il 26 luglio del 1878 ed il 29 agosto del 1879 <sup>1</sup>).

Poi seguimmo una cresta di neve (l'insellatura del piccolo canalone summentovato) e finalmente un'isola di detriti schistosi con alcuni massi più grossi, sporgente dal nevato. Dopo di che, a causa della ripidezza sempre crescente della cresta, da cui sporgevano massi e torrioni di neve, passammo sul versante italiano, ossia Sud. Da questo lato proseguimmo alcun tempo di costa lungo una cresta rocciosa, ora elevandoci, ora scendendo, secondo la disposizione del terreno che offriva qua e là qualche fascia o striscia di detriti. Seguì una traversata lungo le pareti di una depressione a guisa di burrone e dovemmo passare attraverso un'apertura a guisa di finestra formata da un masso di roccia che precipitando dall'alto si era fermato su una fascia di detriti che dovevamo percorrere, nel quale passaggio i riguardi pella conservazione del mio « en-tous-cas » alpino fermato alla bisacca di Barbaria, e che in causa del suo uncino ricurvo si appigliava dappertutto, esigevano in modo supremo tutta la flessibilità ed abilità del suo portatore. Ma, come ogni cosa, ebbe pur fine questo delicato passaggio e noi piegammo tosto a sinistra, verso N., e raggiungemmo, salendo sulla neve, la cresta nevosa del Cèngalo alle ore 12,10, e cinque minuti dopo contemplavamo lo specchio verde-olivo intenso delle acque del Lario!

Dopo un comodo cammino di un quarto d'ora sulla neve, sotto la cima del Cèngalo, giungemmo alle 12,30 sulla cresta nevosa che ne forma la sua suprema elevazione. Come già sul Passo del Badile, Barbaria dovette ancorarsi fortemente nella neve verso il pendio S., mentre io, secondato da Chlucher, tanto quanto pareva possibile e prudente, salii sulla sporgenza della cornice strapiombante per gettare uno sguardo in giù sulle pareti del Cèngalo, sulla Valle Bondasca e sui suoi grandiosi dintorni.... Non fu che un momento poichè il nostro punto di appoggio presentava tutto, eccetto che sicurezza! Il sig. Lurani a pag. 12 del suo citato opuscolo, una vera ricca sorgente per tutti coloro che si interessano di questo territorio, ha fatto una descrizione così particolareggiata, di colori così smaglianti della vista che si gode dal Cèngalo, che ben certo io posso tralasciare di darne qui una seconda, ciò che alla fin fine sarebbe come voler portar dell'acqua al mare.

Però vorrei rivolgere particolarmente l'attenzione del benevolo lettore su ciò che, tanto il dott. Güssfeldt, come il sig. Lurani,

<sup>1</sup>) F. LURANI: *Le Montagne di Val Mäsino* (Milano 1883) pag. 11.

hanno menzionato in modo speciale di questa parte delle Alpi, e cioè gl'immediati contrasti che sono offerti dalla parte N. e dalla parte S. delle Alpi della Bregaglia; contrasti nel carattere, nelle forme, nel colore di ambedue i paesaggi, tali che si incontrano raramente in altre regioni delle Alpi.

Intanto sopravvenne la nebbia mano a mano più fitta, e parve quindi conveniente di raggiungere il crepaccio che si trova prima della depressione più profonda (al Colle del Badile) del dosso del Cèngalo per la stessa via da noi fatta e compire così la discesa sul ghiacciaio del Cèngalo e rinunciare alla via del prof. Minnigerode, che dapprima intendevamo fare sperando di non dover scendere tanto in giù sul ghiacciaio e risparmiarci la marcia attorno al piede molto proteso in avanti del Cèngalo.

Dopo aver rinchiuso il mio biglietto di visita colle necessarie osservazioni nella bottiglia trovata sulla vetta, discendemmo e in 40 minuti fummo giù alla breccia da cui una piccola gola di neve sbocca sul ghiacciaio del Cèngalo (ore 13,25). Un cammino di tre quarti d'ora, piuttosto penoso e lungo, interrotto da ragguardevole riposo, ci condusse, per ghiaccio, neve e detriti morenici, girando attorno al piede meridionale del Cèngalo, dei Gemelli, e della punta senza nome (3223 m. Lur.), sul Passo di Bondo (3110 m. Lur., 3117 carta I. G. M.).

Come già il 9 giugno, quando ho salito i Gemelli, durante la marcia al Passo di Bondo, così pur ora, 9 luglio, nelle parti superiori della Valle di Porcellizzo ebbi a soffrire moltissimo in causa dell'alta temperatura. Protetti dall'alto bastione alpestre contro i venti refrigeranti del N. e NE., i raggi cocenti del sole, che stava ancora alto nel firmamento, dardeggiavano vivamente il viandante già estenuato moralmente e fisicamente dal procedere uniforme nella neve. Sono in queste circostanze e in queste località che facilmente incoglie il mal di montagna.

Discendendo, Barbaria, come sempre, era il primo. In alcuni minuti, parte correndo, parte scivolando giù in piedi, avevamo raggiunto l'estremità del canalone nevoso che sbocca sul nevato sovrastante al ghiacciaio del Cèngalo, quindi proseguimmo sul ghiaccio piegando dalla direzione SE. a quella E., e giunti al piede del costolone S. del Cèngalo, lungamente proteso e scosceso, facemmo una lunga fermata per il pranzo su un dosso appiattito e ricoperto di zolle erbose, al di sopra di una grossa testa di rupe che si innalza come un'isola fra quanto la circonda. Tanto erano scemate le mie provvigioni che con molta gratitu-

dine accettai l'offerta amichevole e da buon camerata di Barbaria di aumentarla con un pezzo di salame fatto in casa sua (in Cortina d'Ampezzo).

Abbandonammo il nostro luogo di riposo alle ore 14,30. Di là potemmo scorgere tra giganteschi blocchi nell'alta Val Porcellizzo la Capanna del Badile (2523 m.), visibile da lungi, colla sua porta verniciata di rosso; ed invero, tra la solitudine che ne circondava, questa vista che io potevo godere col canocchiale di Chlucher, mi rallegrava l'animo. Senza difficoltà, percorrendo il piano macereto del dosso da noi occupato, giungemmo al piede E. del nevato. La nostra marcia era specialmente diretta ad E.NE. verso il Passo di Bondo. Il primo nevato fu passato facilmente. A N. vi erano i Gemelli: sul versante meridionale della cresta del Cèngalo noi potevamo benissimo scorgere il cammino nel quale il prof. Minnigerode e la sua guida avevano dovuto discendere legati ad una fune. Attraversammo poi parecchi pendii di detriti e una morena infinitamente larga.

Alle 15,15 cominciò la discesa, sempre più ripida, sul nevato tra i Gemelli e la citata punta 3223 m. senza nome. Il caldo aumentava e io mi accorsi che, quale messaggero del mal di montagna, s'impossessava di me una certa apatia; tuttavia quello non subentrò poichè ero troppo bene allenato, e d'altra parte si camminava molto lentamente. Ogniqualevolta però che il mio piede sdruciolava sulla dura neve rammollita solo alla superficie, mi irritavo, quantunque causasse un lieve ritardo. Barbaria, quasi immobile nel suo muoversi, camminava avanti a me come su un pendio di detriti delle Dolomiti, senza nemmeno voltarsi una sol volta verso di me. L'assieme suo offriva il fedele profilo della guida disegnata da Whymper a pagina 374 della sua classica opera; certo colla differenza che Chlucher ed io, seguaci di Barbaria, eravamo proiettati sulla superficie nevosa in modo un po' diverso da quello dei due « touristes » dell'eccellente illustrazione surricordata.

Contornammo poscia verso sinistra, ossia a NE., la cascata del ghiacciaio discendente dal Passo di Bondo, passando sopra un crestone che s'erger come uno scoglio dal mare di neve ed appartiene alla cresta scendente verso SO. dalla citata punta senza nome: là facemmo una breve sosta. Barbaria stesso, l'uomo forte, nerboruto, sedeva lì ammutolito guardando avanti a sè con occhio àtono. Avendo io mangiato il salame enormemente salato e im-peperato ero tormentato da sete ardente e bevetti parecchi bicchieri dell'acqua che scorreva giù dalle rupi. Unico, Chlucher

non aveva perduto nulla della sua āgilità e freschezza e non dava il benchè menomo segno di spossatezza.

Ripreso il cammino, contornammo il suddetto crestone ai piedi della sua ertissima parete orientale, proseguendo in direzione E.NE., e poco dopo ci trovammo sulla parte più pianeggiante del nevato, e propriamente sotto il Passo di Bondo. Feci fare una fermata e ordinai che Chlucher precedesse: « Chlucher, innanzi! » Non ero più in condizione di vedere l'amico Barbaria a camminare avanti a me con quella sua andatura sonnolenta, priva d'energia. Una nuova vita, una nuova speranza s'infuse in me quando vidi la maschia e vigorosa figura di Chlucher incedere dinanzi a me. Egli con un sol colpo della sua scarpa, munita di potenti chiodi, improntava sulla neve dura delle piccole pedate, di modo che per tutto il lungo tratto che ci rimase a percorrere fino al Passo di Bondo, ove giungemmo alle 16,40, non sdruciolai nemmeno più una volta.

L'aspetto della vetta del Cèngalo, vista da un po' al disotto del Passo di Bondo, è tanto diverso che, se io non avessi saputo in modo preciso esser proprio quella, non l'avrei riconosciuta a nessun patto: inclinato a mo' di tetto, colla cima formante una linea orizzontale, il Cèngalo discende verso E. con pareti perpendicolari.

Facilmente oltrepassammo i blocchi del lato occidentale del passo, solo che lo zelo ardente con cui Chlucher maneggiava la corda per farmi salir più presto mi fece un buco nella giubba. I crepacci, tanto dal lato occidentale, che da quello orientale, non offerirono nessuna difficoltà. Però su quest'ultimo, malgrado che Chlucher lo sconsigliasse, Barbaria, invece di saltare, volle discendere colla fune nel crepaccio in parte ripieno di neve; io seguii il suo esempio, perchè, il punto in cui mi trovavo, essendo affatto vicino all'orlo superiore della voragine, non mi permetteva di prendere convenevole abbrivo e il saltar giù avrebbe potuto facilmente cambiarsi in un capitombolo. Chlucher però saltò, ma un po' troppo debolmente, sprofondando colle mani nella neve.

Erano le 17 quando abbandonammo il Passo di Bondo e 4 ore dopo, alle 21, Barbaria ed io eravamo a Promontogno. Chlucher si era separato da noi sul ghiacciaio di Bondasca dirigendosi al casolare del Sass-Forà ai piedi delle pareti del Cèngalo, battendo, per la salita, il sentiero da capre pel quale noi, al mattino, eravamo discesi per raggiungere la base del canalone del Cèngalo.

Ancora una breve osservazione per finire. Il bisogno di una misura approssimativa per valutare quanto abbiamo fatto, io e le mie guide, il giorno 9 luglio, mi fece dare un'occhiata nella letteratura alpina, per vedere se mai si potesse trovare un'impresa, se non del tutto uguale alla mia, che potesse però ad essa paragonarsi approssimativamente. Ne trovai una compiuta nella catena del Bernina, di cui i monti della Bregaglia sono una continuazione.

Il 13 dicembre 1872 il dott. P. Güssfeldt salì la Fuorcla da Roseg (die Fuorcla Tschierva-Scerscen dell' « Atlante Siegfried, fol. 521) passando per la spaventosa parete di ghiaccio, la quale, secondo che dice a pag. 74 dell'opera sua « In den Hochalpen » aveva su un pendio di 500 m. un'altezza di 240 m. ed una larghezza di circa 80 m.

Il crepaccio pel quale io colle mie guide, Chr. Chlucher di Sils nell'Engadina, e M. Barbaria di Cortina d'Ampezzo nel Tirolo, salii al Colle del Badile consisteva, per due terzi della sua altezza, di neve ghiacciata e di ghiaccio puro e, secondo la carta dello Stato Maggiore Svizzero (« Atlante Siegfried » foglio 523 « Castasegna ») calcolato dalla bergsrunde una distanza orizzontale di 350 m., un'altezza di 480 m. ed una inclinazione media di 53 gradi e 12', o più precisamente 53° 55'.

Dresda, 24 gennaio 1895.

ANTON VON RYDZEWSKY  
(Sez. di Torino).



# Il Gruppo dell'Adamello

Fra la Valle Camonica e il Trentino.

“ Da lungo tempo è preparato un accordo tra le forze primitive dell'uomo  
“ e quella delle montagne; felice chi  
“ seppe congiungerle. „

GOETHE: *Faust*.

## Introduzione.

A più che tremila metri sul livello del mare e per una estensione di circa dodici chilometri quadrati si allarga sotto le calde carezze del sole « italiano » <sup>1)</sup> una regione di nevi e ghiacci che alimentano i fiumi Oglio, Sarca e Chiese.

Questa regione di vasti e scintillanti ghiacciai forma il soggetto del mio lavoro, col quale io tento dare ai lettori delle pubblicazioni del C. A. I. una idea non solo del Monte Adamello (varie descrizioni, d'altri e mie, già se ne trovano), ma di quel complesso di cime, creste, vedrette e vallate sottostanti che unitamente a quel monte si può ritenere formino un solo tutto, di cui una monografia italiana manca ancora.

**Confini.** — I confini che io sono per assegnare parranno ad alcuno troppo ampi (v'è chi per Adamello intende il solo Monte Adamello con le sue vedrette sottostanti), e ad altri troppo ristretti (v'è chi estende il nome di Adamello in modo da comprendere in esso tutte le sue ramificazioni, non che le vallate in esse depresse); nè meraviglierei di sentire il mio lavoro taciato di incompleto (v'è chi non ammette una vera linea di divisione fra Adamello e Presanella e ritiene il gemino gruppo <sup>2)</sup> formarne uno solo); ma io devo restare fermo nella mia delimi-

<sup>1)</sup> Veramente non tutto italiano è il gruppo qui considerato, ed anzi la maggior parte di esso è, politicamente, parte dell'Austria. Ma in alpinismo queste barriere convenzionali non esistono e la mia dizione può passare.

<sup>2)</sup> Vedi: *La Terra*, trattato popolare di geografia universale di G. MARINELLI, vol. IV., dispense 406-407, da pag. 118 a 120.

tazione ed in vista dello scopo del mio lavoro e nella considerazione del volume nel quale esso cerca ospitalità.

Se in esso includo più del Monte Adamello, non mi tengo autorizzato però a farvi entrare tutta la regione che geologicamente, idrograficamente ed orograficamente fosse per avere indiscutibili rapporti di analogia col Gruppo Adamello, così come io lo delimito: qualora di tutta quella regione volessi parlare, chiamerei il mio scritto « *Regione dell'Adamello* » e la sua estensione mal sarebbe racchiusa ed a disagio starebbe contenuta in un solo Bollettino annuale della nostra Società, e perchè ne occuperebbe troppa parte e perchè in altri Bollettini delle precedenti annate io già trattai di alcune parti di quella regione <sup>1)</sup>.

Mi sono per tal modo giustificato con due degli eventuali censori: se il terzo me lo vedessi innanzi a rimproverarmi l'esclusione della Presanella, mi valga presso lui ad ottenermi grazia, in aggiunta alle suesposte ragioni, quest'altra (che da sola le vale tutte) che alla Presanella salii una sola volta <sup>2)</sup>, nè per anco visitai le molteplici cime e creste che la attorniano: se ciò nullameno il terzo censore non volesse proprio perdonarmi, metta in serbo il mio scritto per leggerlo con quell'altro che in uno de' prossimi Bollettini spero poter pubblicare col titolo « *Gruppo della Presanella* »; con ciò toglierà, per ora, a sè la noia di leggermi ed a me darà subito la soddisfazione (che non merito, ma che apprezzo) di sapere che alcuno attende le mie relazioni alpinistiche e le legge, mentre io ben so quanto esse siano deficienti e manchevoli sotto tutti gli aspetti.

Ma vediamo i confini del mio Gruppo Adamello:

Da greco (NE.) a maestro (NO.): la Valle di Gènova, tributaria della Valle Rendena, dalla sua alta conca di Mandrone-Bèdole fino a quella di mezzo Fontana Bona, ove nel Sarca di Val Gènova entra la Valle Làres; la Valle Narcane, tributaria dell'Oglio, con le sue due alte conche Narcane e Pisgana.

Da maestro a libeccio (SO.): le due alte conche della Valle di Avio, tributaria dell'Oglio, segnate coi nomi Veneròcolo e Pantano d'Avio; la Valle Miller confluyente di quella Malga, tributaria dell'Oglio.

Da libeccio a scirocco (SE.): le alte conche delle Valli Salarno ed Adamè confluenti del Poggia, tributario dell'Oglio, e la conca più alta di Val di Fumo nella quale nasce il Chiese.

<sup>1)</sup> *Il Gruppo Baitone* nel « Bollettino C. A. I. », 1891, ossia vol. XXV. — *La Conca d'Arno, ecc.* in quello del 1893, ossia vol. XXVII.

<sup>2)</sup> « Riv. Mens. C. A. I. », 1895, pag. 196 e seguenti.

Da scirocco a greco: la Valletta o Conca alta settentrionale della Valle di San Valentino, tributaria al Sarca di Rendena; la testata di Valle Borzago, tributaria allo stesso Sarca; la Valle di Làres.

Come si vede, tutto l'arbitrio nella delimitazione dei confini sta nel non seguire le ramificazioni partenti dal Gruppo fino al loro declinare alle maggiori vallate per alcune, e per altre fino a che non si trovino a contatto con altri gruppi importanti; in una parola, nel non avere compresa tutta quella regione che sarebbe la *Regione dell'Adamello*.

**Letteratura e Cartografia.** — Il Gruppo dell'Adamello ha avuto numerosi e validi illustratori, ma non italiani; solo il capitano Adami ha scritte due relazioni (una sul « Bollettino » nostro e l'altra nell' « Annuario della Società Alpinisti Tridentini »), le quali però, anzichè aver esaurita la materia, ne diedero solo una idea. Dagli stranieri si è invece sotto ogni aspetto trattato e del Gruppo e delle sue parti nelle pubblicazioni alpine specialmente tedesche; io mi accento di citare il Payer e lo Schulz tedeschi, e l'inglese Freshfield.

JULIUS PAYER <sup>1)</sup>, luogotenente nell'esercito austriaco, ne scrisse nei supplementi 17 e 31 alle « Geographischen Mittheilungen » di Petermann, sotto il titolo, nel primo supplemento, di *Die Adamello-Presanella-Alpen*, e nel secondo di *Anhang zu den Adamello-Presanella-Alpen*, dando una completa descrizione topografica del Gruppo e narrando le sue escursioni (che per la maggior parte delle cime e passi sono le prime conosciute), il tutto con chiarezza di descrizione, freschezza di impressioni ed assennate considerazioni in modo che il Payer si meritò con queste pubblicazioni un elevato posto nella letteratura alpina. Due viaggi egli

<sup>1)</sup> J. Payer nacque nel 1841 a Schönau, città vicina a Teplitz in Boemia: figlio di un capitano degli ulani, ebbe educazione militare e nel 1859 divenne ufficiale nella fanteria austriaca. Fu in guarnigione anche a Verona ed incominciò a studiare le Alpi salendo il Gross-Glockner, il Gruppo Adamello-Presanella e l'Ortler; descrisse le salite ed il Petermann, apprezzandole, le fece pubblicare sulle citate « Mittheilungen »; nel 1866 fu a Custoza ed ebbe la « Croce del merito ». Nel 1869 prese parte, con armi ed istrumenti scientifici fornitigli dal Ministro della Guerra, alla seconda spedizione polare austriaca imbarcandosi sulla « Germania »; vi si distinse in modo che nel 1872 fu scelto compagno a Weyprecht nella terza spedizione tedesca sulla nave « Tegetthoff ». Si applicò con buon esito alla pittura; ora vive a Vienna. Chi bramasse conoscere di più quanta energia e valore il Payer in ogni impresa dimostrò veda i seguenti libri: « Bollettini della Soc. geogr. ital. », 1872 (pag. 182 e seg.); 1874 (pag. 559 e seg., 594). — « In mezzo ai ghiacci », di G. DALLA VEDOVA (Fratelli Treves, editori, Milano) a pag. 298 e seg. — *Il Viaggio delle navi la « Germania », e l'« Hansa », al Polo artico* a pag. 483 e seg. — *L'odissea del Tegetthoff e le scoperte dei luogotenenti Payer e Weyprecht tra gli 80° e 83° di latitudine nord.* — Ora progetta un viaggio di artisti al Polo Nord.

fece nel Gruppo; nel 1864 di sua iniziativa ed a proprie spese; nel 1868 per incarico del Ministero della Guerra austriaco ed a spese governative assunse un lavoro che poi servì come preliminare alla compilazione della Carta speciale austriaca del 1875.

KARL SCHULZ, professore e bibliotecario in Lipsia, socio anche da molti anni del nostro Club, Sezione di Torino, nel suo *Die Adamello Gruppe*, pubblicato nel 1893 nel vol. II° dell'opera « Die Erschliessung der Ostalpen » pazientemente raccolse tutte le escursioni, tutte le memorie che potè rilevare da scritti alpini e scientifici, da libretti di guide, da registri di rifugi e di alberghi, nonchè da orali comunicazioni intorno alla regione fino al 1892; acume profondo, pazienza minuta, vaste cognizioni in ogni ramo prodigò l'erudito scrittore nella sua opera, che segna un monumento insuperabile di illustrazione di quella zona. Dal 1884 ad oggi lo Schulz dedica a quella regione la sua attività di alpinista e scienziato, e per gli alpinisti italiani sarebbe gran fortuna avere dell'opuscolo una fedele e completa traduzione.

DOUGLAS W. FRESHFIELD non scrisse del nostro Gruppo una monografia a parte; trattò solo del Carè Alto e del M. Adamello nel suo libro *Italian Alps* dedicando pagine intere di brillanti descrizioni e facendo innamorare il lettore delle zone descritte.

In un mio precedente lavoro sul « Bollettino » del 1893 parlai più ampiamente di questi tre scrittori, nè qui voglio anche ripetere il nome delle gentili collaboratrici ed amici collaboratori che me li tradussero e rinnovare loro i ringraziamenti. Piuttosto devo una volta per tutte osservare che dallo Schulz io ho tolto, pel presente lavoro, tanto e tanto che mi sarà impossibile sempre ed ogni volta menzionarvelo; nel 1894 ebbi la fortuna di trovarmi per alcuni giorni con lo Schulz nel Gruppo Adamello, ed il cortese amico mi diede ampia facoltà di usare della sua monografia; se anche la pubblicassi per intero e tradotta ne avrei avuto il permesso.

La monografia dello Schulz è così perfetta ed estesa che è impossibile non copiarla a chi voglia scrivere di questa zona; in questo mio lavoro, devo dirlo francamente, di mio v'è poco e di suo molto, e ciò tanto conosco che varie volte sentii lo sconforto ed abbandonai l'impresa. Ma dopo tutto non seppi resistere al vivo desiderio di colmare una lacuna esistente nella letteratura alpina italiana, e se l'avrò fatto male mi scuserò con le parole del poeta

Nè che poco io vi dia da imputar sono  
Chè quanto io posso dar tutto vi dono.

Non devo dimenticare che la *Guida Alpina della Provincia di Brescia*, specialmente nella 2' edizione, ha tracciato del Gruppo idee generali precise; ma nei dettagli è manchevole a causa della natura di quel libro: e ricordo anche *La Valle Rendena* del dott. E. GAMBILLO (edita a Rovereto nel 1892 per cura della Società Alpinisti Tridentini), nella quale si trovano anche della parte più alta del Gruppo alcune notizie e la nomenclatura, sebbene in parte errata.

Mi è caro di citare — per coloro che volessero entrare nella conoscenza geologica della Regione dell'Adamello — il dottore WILHELM SALOMON che va compiendo uno studio prezioso <sup>1)</sup> ed il bresciano prof. ARTURO COZZAGLIO <sup>2)</sup> che dedica le sue fine e scientifiche investigazioni alla Valle Camonica: questa valle, altrettanto bella che negletta, deve ai due studiosi ed intelligenti scienziati viva riconoscenza.

Riguardo alle Carte topografiche valgano quelle del R. I. G. M. di Firenze, ricordando che quelle al 25.000 e 50.000 (fogli 19 e 20) si fermano alla sola zona occidentale del Gruppo (giacchè quella centrale e l'altra orientale sono politicamente soggette all'Austria) mentre quella rilevata al 100.000 estendesi a tutto il Gruppo.

Utilissimo è poi il foglio « Tione und Adamello » della Carta speciale della monarchia Austro-Ungarica al 75.000, edita nel 1891-92, come pure la copia fotografica del rilievo originale al 25.000 che io potei consultare pel grazioso prestito del professore Schulz. Nel citato scritto *Die Adamello-Presanella-Alpen* del Payer va unita una cartina colorata al 50.000; nè si dimentichi, da chi passa da Pinzolo, di ispezionare una copia fotografica (trovasi nell'« Albergo dell'Aquila Nera ») di altra Carta originale di Payer, che non fu pubblicata, rappresentante una revisione di quella suddetta unita al suo primo lavoro.

Io unisco una Carta topografica al 40.000 che potrà essere utile a chi vorrà percorrere la zona non solo, ma anche a coloro che volessero seguire le escursioni di cui parlerò <sup>3)</sup>.

Già da varii anni il noto fotografo G. B. Unterverger di Trento eseguì molte ed interessanti fotografie in questo gruppo

<sup>1)</sup> *Studi geologici e petrografici sul M. Aviole*, 1891; *Nuove osservazioni nelle regioni di Cima d'Asta e dell'Adamello*, 1892; *Sul metamorfismo di contatto subito dalle Arenarie permiane nella Valle di Daone*, 1894. Estratti dal "Giornale di mineralogia, ecc.", diretto dal dott. F. Sansoni, Pavia.

<sup>2)</sup> *Note esplicative sopra alcuni rilievi geologici in Valle Camonica*, 1894. Estratto dal "Giornale di mineralogia, ecc.", diretto dal dott. F. Sansoni, Pavia. — *Conoidi e lradisismi in Valcamonica* nella "Riv. Mens. C. A. I.", n. 11-12 del 1893.

<sup>3)</sup> Questa Carta mi fu disegnata, dietro miei schizzi, dall'amico di Breno ragioniere Antonio Raffaglio (della Sezione di Brescia) e mi è caro qui ringraziarlo.

alpino; di esse si può avere il completo catalogo richiedendolo al fotografo medesimo. Lo Schulz ornò il suo libro con fotografie sue, di Vittorio Sella, di E. Compton e mie, ed oramai ogni alpinista agogna ad imprimere le bellezze vedute nelle lastre fotografiche, nè passerà molto che anche dell'Adamello avremo complete raccolte.

Ma di quanto fu sin qui in proposito fatto, sta in primo luogo per splendidi risultati la raccolta del dott. Giuseppe Garbari di Trento della Sezione di Belluno del C. A. I. e della S. A. Tridentini; i suoi panorami 30 × 40 sono ammirevoli per pazienza e finitezza di lavoro. Il sig. Garbari, col quale mi trovai nel 1894 nell'Adamello, mi donò la splendida sua raccolta e da essa io tolsi le fotografie in questo lavoro riprodotte: qui mi è caro porgere all'amico Garbari i più vivi ringraziamenti per la usatami cortesia <sup>1</sup>).

## I.

**Accenni generali.**

“ Di qui lo sguardo spazia intorno e  
 “ lo spirito ondeggia fra l'eterno ed il  
 “ mondo. „ GOETHE: *Faust*.

**Aspetto generale; natura del Gruppo.** — Questo altipiano di vasti e scintillanti ghiacciai sembra, veduto da lontano, « un tavoliere risplendente che affascina la immaginazione » (Freshfield); più davvicino manifesta l'aspetto, il carattere di una zona selvaggia glaciale, come se ne vede nelle illustrazioni di regioni polari quali la Groenlandia o lo Spitzberg.

Il viaggiatore che entri in quella ghiacciata regione si sente con tale illusione trasportato in un nordico paese che stupisce pensando d'aver abbandonato soltanto dal giorno innanzi i paesi delle sottostanti valli e dal mattino le regioni della vegetazione.

La Presanella è quasi sempre in vista ed accresce la impressione di un « grandioso panorama artico » (Payer): la nivea cima si impone col suo elegante corpo e fa sì che il visitatore dell'Adamello si innamori di essa; nè questo va a discapito del nostro Gruppo giacchè ad esso del pari tosto ardentemente agogna chiunque si trova in quello della Presanella; pare che ciascuno di quei due colossi (il re l'uno dei monti camuni, e la regina l'altra delle cime trentine) invece di fare all'altro una concorrenza, lo aiuti nello accrescergli il numero dei visitatori.

<sup>1</sup>) Già hanno buone raccolte di fotografie da essi eseguite i signori Togni Pietro, (Brescia), Fortunato Ventura-Gregorini (Lòvere), Zitti avv. Giuseppe (Cedègolo) e Prudenzi, tutti della Sezione di Brescia del C. A. I.

Negli orli dell'altipiano (nevi e ghiacci costieri) l'occhio corre a riposarsi sul verde e sulle roccie delle meno alte catene ramificantesi dal Gruppo: alternativamente si scorgono al S. il Lago d'Iseo con la aperta Valle Camonica, a scirocco quello di Garda, a libeccio un lembo di quello di Como: dalle cime ri-serranti l'altipiano e da quelle che lo attraversano si gode un anfiteatro estesissimo e tanto grandioso da colpire chiunque, anche i meno sensibili alle bellezze della natura ed agli incanti del pittoresco: lassù si sente rinsaldare il culto delle bellezze naturali, l'affetto verso l'universo, la fiducia in noi ed in tutti: nè questi sentimenti sono cose ridicole o superficiali, giacchè lasciano nella nostra mente e nel nostro cuore tracce sì indelebili che non scompaiono al nostro ritorno fra le cure e le asprezze della vita ordinaria: vi torniamo migliori, perchè lassù si ha avuto un pensiero d'amore che comprende i buoni ed i tristi, i vivi ed i morti, la terra ed il cielo.

La dovizia dell'esteso panorama fa contrasto potente con la uniforme selvatichezza dell'altipiano gelato: nessun suono o rumore ricorda all'orecchio nè la società, nè la vita, ma l'occhio discerne gli alti pascoli ed i biondi campi ed i paeselli delle sottostanti vallate e, lontano lontano la pingue pianura lombarda con le sue borgate e ed i suoi fiumi.

L'erudito soldato italiano, l'onesto uomo politico che da più di 15 anni rappresenta la Valle Camonica al Parlamento, il coraggioso e prudente Governatore della Colonia Eritrea, così parla del Gruppo narrando l'ascensione fatta al M. Adamello <sup>1)</sup>.

«.....Il sole sorge: i cristalli delle vedrette sfolgoreggiano lieti e sulle grigie guglie luccicano variamente con tutti i colori cingendo intorno intorno l'immensa vedretta del Mandrone, la quale riverberando gli smaglianti raggi si tinge in rosso come un campo sterminato di rubini che a poco, a poco diventano brillanti..... Più in là, ad occidente, si sprofondano le valli ancora buie nelle quali scompaiono le tenebre e ne vengono ombre spiccatissime al quadro radiante di vivissima luce.

«Ecco in tutta la sua magnificenza triste una regione polare in Italia, poco al nord del parallelo che passa per Udine, Trento, Sondrio. Il pensiero vola ai campi sterminati della Siberia settentrionale e delle coste oceaniche glaciali e lontano lontano, allo estremo orizzonte, già vede il libero mare del polo».

<sup>1)</sup> *Una salita alla Cima dell'Adamello* di ORESTE BARATIERI nella "Nuova Antologia italiana", Anno XVIII, seconda Serie. Volume XLI (della Raccolta, volume LXXXI), fascicolo XVIII del 15 settembre, 1883.

**Le tre zone del Gruppo.** — L'intero Gruppo si può dividere in tre zone ognuna delle quali consta alla sua volta di tre parti; la parte *alta*, cioè le cime e creste; quella *media*, ossia le vedrette; la parte *bassa*, vale a dire le conche più alte delle vallate sottostanti alle altre due parti.

Queste cime e creste (parte alta) sono di granito (tonalite), ma per la maggior parte coperte di alti nevati: ove le rocce si fanno vedere si mostrano od a blocchi sconquassati, nelle parti meno erte e sugli spigoli, od a lastroni, nelle parti erte.

Le vedrette coprono la parte media formata da bacini (o superiori o poco inferiori ai 3000 metri sul livello del mare) rinserrati dalla parte alta.

Nella parte bassa giacciono le alte conche delle vallate circondanti il Gruppo e che sono uno dei più interessanti fenomeni dovuti ai ghiacciai. I Tedeschi le chiamano « Kar » e consistono in conche pianeggianti che si sogliono trovare sotto le creste, specialmente all'origine delle valli, limitate tutto intorno da ripide pareti che non lasciano aperta se non la porzione anteriore <sup>1)</sup>: in queste conche trovasi per lo più uno o più laghetti, od il loro bacino ormai colmato da detriti; il bordo anteriore « Karborden » scende ripido e basso in una conca sottostante dalla quale la valle comincia ad essere meno selvaggia e più ricca di vegetazione <sup>2)</sup>.

Vedremo più avanti dettagliatamente le tre zone e per ora limitiamoci ad indicarle col nome desunto e dalla loro posizione nel Gruppo e dal nome delle cime maggiori che comprendono:

1ª Zona occidentale o dell'« Adamello - Mandrone ».

2ª Zona centrale o delle « Lobbie - Cresta della Croce - Dosson di Genova - Fumo ».

3ª Zona orientale o del « Menecigolo - Lares - Carè Alto ».

**La teoria glaciale applicata al Gruppo Adamello.** — In questo mio scritto sul Gruppo Adamello, essenzialmente costituito di nevai e ghiacciai, troverebbe opportuno luogo lo svolgimento, fosse anche solo a grandi linee, della teoria glaciale: ma io, non avendo fatto in proposito nè serii studi teorici, nè bastevoli osservazioni pratiche (e mi scusi pel primo fatto la impossibilità di aver sotto mano una raccolta di opere e pel secondo la mancanza di un maestro che mi orientasse nelle ricerche), non mi

<sup>1)</sup> FRECH FRITZ: Recensione nell'« In Alto », Cronaca della S. A. Friulana, anno IV, 1893, pag. 58-59.

<sup>2)</sup> *Die Gruppe des Monte Freione* del dott. H. FINKELSTEIN di Lipsia, nella « Zeitschrift d. D.Oe. A.V. », 1889, vol. XX, pag. 8 e 9.

sento il coraggio di affrontarlo; se pure lo volessi tentare non lo potrei ricordando le severe parole che un profondo conoscitore delle zone glaciali <sup>1)</sup> rivolgeva ad uno dei più validi alpinisti inglesi, Edward Whymper, che di quelle zone s'era accinto a scrivere: « le congetture anche del più abile alpinista non bastano per la scienza ».

Se così è, come ardirei io, senza adeguati studi preventivi e con la sola conoscenza dei ghiacciai del Gruppo Adamello, neppure sfiorare il delicato, complicato e profondo argomento? Se però non mi è dato di fare un capitolo di teoria glaciale, mi sia permesso riportare alcuni, dirò così, risultati della teoria stessa, soggiungendovi qualche mia postilla in quanto io li abbia riscontrati nel mio Gruppo.

1. Un ghiacciaio è bene diviso in tre regioni:

I<sup>a</sup> *Campi di neve od alto nevato*: formato da neve granulosa ed allo stato di incipiente trasformazione in ghiaccio, ed occupante la parte più elevata dei circhi glaciali addossandosi agli erti pendii e ricoprendo il sommo delle creste: quasi sempre questa regione è divisa dalla seconda per una crepaccia periferica, la « bergschrunde » dei tedeschi;

II<sup>a</sup> Risulta dall'accumularsi nella parte più elevata delle vallate alpine delle masse di neve dell'alto nevato che vi scendono lentamente per i pendii più erti: si estende generalmente in ampio bacino a superficie pianeggiante od appena ondulata ed in lieve pendio: la superficie è di neve granulosa e sotto di essa si va formando il ghiaccio bolloso, granulare: ha nome di *ghiacciaio di riserva*;

III<sup>a</sup> Massa di ghiaccio vivo che scende verso il basso [della valle ed assai volte più sotto della linea delle nevi persistenti: è il *ghiacciaio di scolo* <sup>2)</sup>).

Nel nostro Gruppo dell'Adamello l'alto nevato sono le onde nevose salienti alle cime e alle creste; il ghiacciaio di riserva è formato dalle vedrette: ove le creste si abbassano e formano degli intagli la massa gelata trova uno sfogo e scende con i ghiacciai di scolo.

2. È assai probabile, anzi è certo, che questi intagli fra le creste e cime rinserranti e formanti l'ampio bacino ove riposano le vedrette si allarghino e si abbassino sempre più, sebbene lentamente, a causa dello sfregamento che ciottoli, massi e sabbie

<sup>1)</sup> A. E. NORDENSKJÖLD: *La seconda spedizione Svedese nella Groenlandia*, pag. 138. Milano, Fratelli Treves editori.

<sup>2)</sup> Dalla 2<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> « Conferenza alpina », di M. BARETTI, tenute nel 1876 in Torino.

del ghiacciaio, ed esso stesso, operano nel passare e scendere: ed è anche certo che al volume di neve e ghiaccio che questi intagli lasciano defluire debba corrispondere una diminuzione nelle vedrette: togliete quelle barriere, lasciate le sole cime acute ed i loro fianchi meno grandiosi di quello che attualmente sono, e le vedrette si svuoteranno così come se si trattasse d'un lago a cui si togliesse parte delle sponde.

3. Lo sviluppo e la conservazione perciò di queste vedrette dipende, più che dall'altezza, dalla configurazione del suolo. In proposito sorregge lo studio di Nansen sulla Groenlandia riportato nel « Bollettino » nostro del 1893 a cura di Luigi de Marchi: da esso io tolgo le seguenti osservazioni che a perfezione sono applicabili al mio Gruppo: le catene costiere sostengono il ghiacciaio; da esse la massa di ghiaccio scorre con pendenza più ripida verso la costa nei profondi « fiord » che essa stessa ha scavato colle sue correnti di efflusso o ghiacciai; la massa glaciale, come fosse una immensa massa d'acqua, dall'interno si rovescia verso la costa e sormontando le catene costiere precipita in cascate: le catene costiere sostengono, come fossero i bordi di un gran vaso, la materia vischiosa di cui il vaso è ricolmo ed impedisce che esso si vuoti.

4. La massa di ghiaccio che sembra occupare per secoli e secoli lo stesso bacino trovasi non solo in moto continuo, sebbene poco visibile, scorrendo lentamente a valle a foggia d'un fiume, ma è pure soggetta ad una incessante trasformazione nella sua parte inferiore a contatto con la superficie rocciosa del suolo, ove essa fonde gradatamente, e nella parte esterna pel disgelo nella stagione calda e per evaporazione in inverno, mentre all'incontro essa cresce in causa della neve che vi si accumula e che, quando non si liquefa, dopo alcun tempo si trasforma da nevischio in neve gelata, indi in ghiaccioli cristalliformi e finalmente in una massa completa di ghiaccio <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> A. E. NORDENSKJÖLD, op. cit., pag. 8.

---

## II.

## Zona occidentale o "Adamello-Mandrone",

Oh! chi può dir come la vita abbondi  
 E come balzin di tripudio i polsi  
 A chi viaggia queste vie senz'orme!

G. BYRON: *Il Corsaro*.

**Considerazioni alpinistiche.** — Gli alpinisti, contrariamente ad altri conquistatori, cominciarono a volgere la loro attività alle cime, ed ai gruppi maggiori, ed era naturale perchè essi colpivano con la loro mole <sup>1)</sup>. Ma dopo domati quei colossi, gli alpinisti si rivolsero alle minori altezze le quali però, alti baluardi paurosi simili ad un miraggio, avevano probabilmente fino allora soffermati ai loro piedi pastori e cacciatori <sup>2)</sup>. Per tal modo lo studio discese dai monti più alti ai più bassi e persino le colline ebbero, coi loro Tartarin, i loro Whymper e Zsigmondy!

E questo è uno dei caratteri determinanti la grandiosità della nostra istituzione: il campo ove l'alpinismo si espande è così vasto da rendere il compito della istituzione inesauribile: anche dopo vista e descritta ogni altura cesserà esso? No: perchè i monti saranno sempre visitati, almeno fino a che vi sarà uomo che abbia, nel salirli, altro scopo, altro ideale all'infuori del cercare avventure, pericoli e novità. Uno scrittore ben disse ne'suoi iperbolici e fantastici libri: « la montagna è buona per ogni età: quella avanzata vi si rinfranca, vi si associa alla natura e saluta senza tristezza le grandi ombre scendenti dalle alture: le anime ancor nuove, che non vi sentono che l'aurora e l'alba, si aprono ad incantevoli gioie di pia tenerezza per l'anima del mondo. » <sup>3)</sup>.

**Notizie e studii più antichi sul Gruppo.** — Il nostro Gruppo, appunto perchè non è dei più alti fra le Alpi, cominciò ad essere preso in considerazione assai tardi dagli alpinisti, e cioè soltanto nel 1863. In quell'anno Sonklar visita la zona centrale ed occidentale, come vedremo, e la descrive <sup>4)</sup>.

<sup>1)</sup> Ciò è vero nei riguardi delle Alpi che furono, sono e saranno il campo della maggiore attività alpinistica; ma per le catene montuose dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe (e molto anche dell'Europa stessa) non per anco la cognizione è a buon punto. W. M. Conway nel suo scritto *Ascensioni nelle alte montagne* (nel "The fortnightly Review", september 1893) infatti dice: "L'esplorazione delle Alpi è un semplice saggio sopra "piccola scala del più grande lavoro che resta da compiere sopra aree incomparabilmente più vaste e fra catene più alte e molto più difficili delle Alpi. "

<sup>2)</sup> La vera storia di qualunque gruppo alpino comincia solo con le escursioni ad esso fatte o per istudio o per amore delle bellezze naturali alpestri e delle quali escursioni si abbiano relazioni orali o scritte, sicure ed attendibili: le ascensioni di parecchie generazioni di cacciatori — anche se avvenute — non risultano mai con sicurezza.

<sup>3)</sup> J. MICHELET: *L'Insetto*.

<sup>4)</sup> "Mitth. Oe. A.V.", II, 1864, pag. 265.

Prima di quell'anno non si conoscono nè salite, nè scritti analoghi, però non devesi dimenticare che la letteratura geografica già dal 1824 menzionava l'Adamello <sup>1)</sup> e che fin dal 1797 la « Carte générale du théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes » di Bacler-Dolbe segnava « Adamelli M. » Al Sonklar seguono nell'anno successivo 1864 il Ball ed il Wachtler, i quali nel luglio esplorano alcune parti della zona occidentale: poi compare il Payer che dal giorno 8 al 21 settembre di quell'anno fa una estesa ricognizione nel Gruppo intero e lo illustra nelle « Geographischen Mittheilungen » del Petermann, con queste parole nel preambolo: « Tanto nelle Carte come nelle cognizioni illustrative delle montagne l'Adamello figura come terra incognita, mentre si distingue per dimensioni e qualità de' singoli aspetti e per lo incanto dell'alpestre natura ».

Nel 1865 anche gli Inglesi con Freshfield visitano il Gruppo, se ne innamorano e lo descrivono, e da allora sempre, anno per anno, crebbero ed i visitatori e le illustrazioni. Lo Schulz dal 1884, lo Gstirner con altri dal 1889, fecero delle esplorazioni complete: io pure nel 1893 e 1894, per non dire delle precedenti visite dal 1883 in poi, visitai ogni parte coadiuvato dagli amici dottor Baldassarre Cavalleri e Gerolamo Vielmi, come dirò, i quali mi facilitarono e resero gradevoli, con la loro compagnia, molte delle spedizioni.

**Parte bassa della zona occidentale.** — Ricordando che ogni zona si divide in tre parti, e cioè in una bassa, in una media, ed in una terza alta, entriamo a studiare quella bassa di questa zona: essa si compone delle conche alte delle Valli Genova a Nord-Est, Narcane a Nord, Avio ad Ovest, Miller a Sud-Ovest, Salarno ed Adamè a Sud.

*La Valle di Genova.* — Sale or gaia con cascate, prati e selve; ora aspra per roccie a picco e burroni. Pinzolo, l'amenno paese di Val Rendena allo sbocco della Val Genova (770 m.) è il capo saldo per chi vuol entrare nel Gruppo e coi suoi puliti alberghi, belle case e corse giornaliere di vetture lascia ormai nulla a desiderare. In 5 ore da Pinzolo si sale l'alta conca della Val Genova, il Mandrone, per via comoda passando per Bèdole, ove la Società degli Alpinisti Tridentini ha eretto nel 1885 il grazioso Ricovero Bolognini (m. 1694); nella sovrastante conca del Mandrone giace il Rifugio Mandrone (m. 2441) stato eretto

<sup>1)</sup> Tolgo dal citato lavoro dello Schulz questi dati.

nel 1878-79 dalla Sezione di Lipsia del Club Alpino Tedesco-Austriaco presso il baito del Mandrone, ove fino a quel tempo pernottavano gli alpinisti.

In entrambi i Rifugi, che si aprono con l'unica chiave dei ricoveri della Società Alpinisti Tridentini, nei mesi estivi si trova eccellente servizio di cucina a prezzi modestissimi <sup>1)</sup>. Le conche Bèdole e Mandrone sono fra le più belle che si possano immaginare: due vedrette del nostro Gruppo vi scendono in isconvolte cascate; le rupi della testata della conca Mandrone, le pareti, cime, e nevi della Presena - Busazza - Cercen - Piccola Presanella e Monte Gabbiol del Gruppo Presanella, formano un insieme armonico di grandiosi dettagli.

*La Valle Narcane.* — Piana si diparte da Pontedilegno (m. 1256) paese dell'alta Valle Camonica, ormai noto e frequentato da forestieri numerosi: col crescere del loro numero crebbero gli alberghi ed i loro agi <sup>2)</sup>. Dopo 2 ore di cammino la Valle Narcane si presenta all'E. chiusa dell'erto pendio di roccie e nevi formanti le cime e creste che la separano dalla vedretta Presena (Gruppo di Presanella) e dalla conca del Mandrone: a S. prosegue alcun poco per poi salire al bacino della vedretta di Pisgana che io comprendo nella parte media della zona occidentale. Queste due conche alte della Valle Narcane si possono chiamare coi nomi di *Conca Narcane* l'una e *Conca Pisgana* l'altra. La testata di questa Valle dona al bacino di Pontedilegno quell'aspetto severo e grandioso che nè i pascoli del Tonale, nè la valle laterale saliente al Gavia le possono dare: l'alpinista che arriva in quel bacino getta subito avidamente lo sguardo a quel complesso di cime, nè parte senza averle visitate. Eppure ancor oggi, in pieno secolo XIX, in mezzo allo splendore delle scienze, in faccia alla incredulità generale, alcuni vecchi del paese si ostinano a dire che sopra que' dirupi corrono figure minacciose di strani guerrieri bianco vestiti che ricacciano al basso chi tenta salire!

*La Valle di Avio.* — Poco sotto Pontedilegno la Valle di Avio entra nell'Oglio: il suo nome è corruzione di Valle di Diavoli, come ancor oggi è chiamata dai mandriani che, ricordando le antiche istorie, vedono con la immaginazione i maligni spiriti saltare di rupe in rupe. In ore 3 1/2 si arriva, per buona

<sup>1)</sup> Il servizio di cucina è stato assunto ed egregiamente diretto dalle brave guide Liberio ed Amanzio Collini di Pinzolo, coadiuvato dalla loro gentile sorella Ester.

<sup>2)</sup> A Pontedilegno sorgono tre buoni Alberghi: quello "delle Alpi", del sig. Panzerini gode le mie simpatie; sono buoni però anche gli altri due: "del Battistazza", l'uno, e dei fratelli Faustinelli l'altro.

mulattiera, alla conca Lavèdole (m. 2042) al di sopra della quale stanno ad E. (ore 1 di salita) la *Conca Veneròcolo* ed a S. quella del *Pantano d'Avio*. In quella trovasi il ben riuscito Rifugio Garibaldi (m. 2541), eretto dalla Sezione di Brescia del C. A. I. che lo inaugurava nel 1894. Esso è opportuno punto di partenza non solo per salite al nostro Gruppo, ma ad altri della regione, come il *Baitone* ed il *Salimmo*: intorno intorno al Rifugio si ergono questi gruppi formando un anfiteatro di bellezza alpestre imponente. L'Adamello incombe sulla conca del rifugio con raccapricciante parete rocciosa di quasi mille metri e mostra sul suo capo il bianco diadema dell'eterna sua possanza. La Conca del Pantano d'Avio si sfonda fra il muro di granito dell'Adamello e la vedretta sottostante senza nome (ad E.), le roccie e le nevi del Plem (a S.) e le roccie del Premassone (ad O.): è un anfiteatro cupo oltre ogni dire.

*La Valle del Miller.* — Le sue acque scendono con bella cascata a Val Malga confluyente dell'Oglio presso Edolo. Da questo delizioso paese (700 m.) alla conca Miller sono ore 5 di salita <sup>1</sup>). Nella conca trovasi la malga Miller (2070 m.), fra le più misere che io conosca.

*La Valle di Salarno.* — È una delle tre valli formanti la Valle Poggia (o di Savio) che si scarica nell'Oglio a Cedègolo. Da questo paese (407 m.) si sale in ore 1,30 a Savio (1210 m.) paesello alpestre dal quale si possono imprendere molte e svariate escursioni <sup>2</sup>). In ore 5 da questo paese si sale alla più alta conca di Val Salarno ove la Sezione di Brescia costruiva fin dal 1882 il primo suo rifugio (2255 m.).

Cedo la parola al nostro Baratieri: « Quattro giganti piombano minacciosi sopra l'umile ricovero di Salarno: le guglie, le punte, i coni, i pizzi, a mille e fino a mille dugento metri sopra il nostro capo, spiccano neri neri sul limpidissimo cielo e balzano giù nella povera conca montana deserta d'erba e di fiori. Paiono destinati a sostenere l'immenso ghiacciaio che lotta con essi, li corrode, li stringe nelle sue spire, esce lento lento dal suo letto profondo, stende là frammezzo le sue membra irrigidite le quali, formando singolare contrasto col cupo delle roccie, pare arrivino

<sup>1</sup>) In Edolo la messaggeria da Brescia, quella da Pontedilegno e dall'Aprica fanno capo al buon "Albergo del Leon d'Oro", del sig. Achille Federici socio della Sezione di Brescia. La luce elettrica accresce l'eleganza del paese. Da Edolo per andare in Val Miller si passa dal paese di Rino (1 ora) ove l'alberghetto di Andrea Mottinelli dà cortese trattamento.

<sup>2</sup>) A Savio l'albergo di Bernardo Tiberti, che mantiene viveri e vino nel Rifugio di Salarno, trova lode da quanti vi si fermano.

fino a noi e cortesi ci invitino alla salita <sup>1)</sup>». L'umile ricovero del 1883, epoca in cui Baratieri lo visitava, serve ora quale deposito di legna: ad esso però appoggiasi altro fabbricato composto d'una stanza ad uso cucina, stufa e dormitorio, fornita di arredamenti opportuni. Questo rifugio ebbe a sostenere e l'inclemenza della natura e la malvagità degli uomini: restò coperto da una valanga dal febbraio 1888 al giugno 1889: ben diciotto mesi di pressione ed umido lo guastarono alquanto, ma fu tosto riparato: nel 1893 fu trovato nel 17 giugno aperto con violenza e spogliato di parte dell'arredamento, nè si potè mai conoscere nè il movente, nè l'autore del barbarico atto <sup>2)</sup>. A complicare le congetture avvenne che nel 1894 fu consegnata al parroco di un paesello della Valle di Saviore (Ponte) parte della rifurtiva, ma sotto il vincolo del segreto. In ogni modo il tardo pentimento non toglierà mai l'onta al tristo operato.

*La Valle di Adamè.* — È un'altra delle tre vallate componenti quella di Saviore o del Poggia: la sua alta conca riceve dal Piano di Neve un vero fiume di ghiaccio e neve. Sono poco conosciute le alpestri bellezze di questa valle stante che non è dotata di ricovero: solo la malga Adamè (m. 2022) porge un insufficiente asilo ai pochi visitatori. Da Cedègolo <sup>3)</sup> si sale a Valle (m. 1110), paesello sottostante a Saviore <sup>4)</sup> in circa 2 ore, ed in altre ore 2 e 1/2 si arriva alla conca della malga: da questa occorrono altre ore 3 per portarsi alla più alta conca sottostante alla fiumana di ghiaccio.

Da tutte queste conche, costituenti la bassa parte della zona, vi sono accessi alla parte media ed alta di essa: vi sono pure passaggi fra l'una e l'altra conca, nè qui conviene esaminarli dovendo di essi occuparmi quando faremo le escursioni.

**Parti media ed alta della zona occidentale.** — Già osservammo come nel nostro Gruppo predominino le nevi ed i ghiacci: la zona occidentale ne è quasi interamente coperta nelle sue parti media ed alta: le estese vedrette di quella (Mandrone, Adamello - Salarno - Adamè, Pisgana), gli alti nevati di questa salienti alle cime e creste (ed alcune volte straripanti e scendenti

<sup>1)</sup> O. BARATIERI, nella "Antologia italiana", già citata.

<sup>2)</sup> La ingrata scoperta la fece una comitiva che andava a pernottarvi per salire l'Adamello: essa era composta di T. Marchetti e L. Corridori (Sez. di Brescia) sottotenenti nel battaglione Edolo del V° regg. Alpini e dott. A. Maglio tenente medico di detto battaglione con P. Cauzzi guida patentata della Sez. di Brescia e due soldati.

<sup>3)</sup> A Cedègolo trovi l'ottimo e coscienzioso albergatore Sanguini, la cui fama gli ha estesa sempre più la clientela. Vi sono ancora altri alberghi e trattorie.

<sup>4)</sup> In Valle trovi una modesta ma pulita osteria, tenuta da certo Pasinetti.

verso le conche della parte bassa) si allacciano insieme formando un bacino glaciale con orli nevosi. Non è qui il luogo di vedere l'estensione delle vedrette (parte media), nè la conformazione delle cime e creste (parte alta): troppe parole dovrei spendere, mentre assai più in breve lo potrò fare dopochè insieme avremo percorsa la zona; al che vi invito tosto.

### Escursioni nella zona occidentale.

Lo Schulz — che nel suo pregiato libro tratta quella che io chiamerei la regione dell'Adamello — prende a considerare la zona occidentale dal *M. Monticelli* sovrastante a S. del *Valico del Tonale*; io invece comincio il mio esame dalla *Anticima meridionale del Corno di Lago Scuro*, tralasciando di considerare quella parte di creste o cime dal Monticelli a questa anticima, parte che sta a sè col nome di *Gruppo di Castellaccio*.

In questa **Anticima meridionale del Corno di Lago Scuro**<sup>1)</sup> trovasi il raccordo del Presena (Gruppo di Presanella), del Castellaccio e della Cresta Pisgana compresa nel mio « Gruppo dell'Adamello ». Essa (ha un'altezza di circa m. 3100) venne salita la prima volta dal Payer nel 9 settembre 1864 da solo in ore 5 dal baito del Mandrone e nel 7 settembre 1868 una seconda volta con guide, come vedremo qui sotto; nel 27 giugno 1889 raggiunsero la cima Gstirner ed Alton con la guida trentina Bonapace dal Rifugio Mandrone; nel 1893 e 1894 (al 28 luglio in entrambe le annate) anche Prudenziini arriva due volte alla mèta; la prima con la guida Bortolo Bettoni di Breno salendovi dal Rifugio Mandrone e ritornandovi<sup>2)</sup>; la seconda ancora col Bettoni e col portatore Giacomo Collini di Pinzolo salendo dal Rifugio suddetto, ma poi per la cresta proseguendo al Corno di Lago Scuro (m. 3164), dal quale pel « Passo di Castellaccio »<sup>3)</sup> scesero alla vedretta Presena, diretti poi a Pontedilegno. Dal

<sup>1)</sup> Nella « Riv. Mens. C. A. I. », del 1894, pag. 215 e segg., parlai del Corno di Lago Scuro e delle sue due anticime. Giustificai anche il nome (sebbene non lo trovassi del tutto opportuno), preferendolo a quello ancor meno adatto di Punta Pisgana che si trova nella carta italiana. Se si volesse essere precisi si dovrebbe chiamare Corno di Lago Scuro questa anticima meridionale, come quella che sovraincombe al lago omonimo della Conca Mandrone.

<sup>2)</sup> Vedi « Riv. Mens. », citata.

<sup>3)</sup> Vedi: « Riv. Mens. », 1891, pag. 90, 91. Schulz suggerirebbe come più conveniente il nome di *Passo di Casa Madre*, dal vicino Corno omonimo segnato sulla carta austr.: se però il nome da me sopra riferito fu imposto da Butler che, come Schulz stesso ammette, fu primo colla comitiva Archer-Houblon e guide a passare, parmi debbasi un tale battesimo rispettare come il più legittimo.

Rifugio la salita alla anticima è facile tenendo la via al Passo di Lago Scuro e quindi i blocchi rocciosi o della cresta, o del versante orientale: si gode esteso panorama. Dalla anticima la cresta si dirige a libeccio e scende alla larga depressione del

**Passo di Lago Scuro** (2968 m.) che serve di comunicazione fra la conca Mandrone e quella di Narcane. Nel versante di quella il pendio è mediocrementemente inclinato: verso la Val Narcane <sup>1)</sup> la discesa è ripida e, come dice Schulz, presenta un canale di neve dura e pericolosa anche per la caduta dei sassi.

Primo passaggio conosciuto è quello del Payer con Greismayer, Haller e Corona <sup>2)</sup> nel 7 settembre 1868: dal baito del Mandrone la comitiva saliva alla suddetta anticima, quindi al Corno: dopo lavoro topografico, disturbato da una burrasca, ritornò al Passo e discese a Pontedilegno. Payer dice che il valico è sconosciuto agli abitanti e che per discendere sbagliò tenendo la linea nord, mentre se avesse tenuto al sud, come se ne avvide dal basso, avrebbe evitate le trovate difficoltà. In opposta direzione fece il passaggio Schulz con la guida L. Collini il 1° settembre 1887: da Pontedilegno impiegarono ore 5 superando nella salita con non grande difficoltà i canali di neve.

Il Passo di Lago Scuro fu salito nel 1893 al 13 agosto da A. Tonelli, P. Arici, B. Torri (della Sez. di Brescia) col portatore Faustino Bastanzini: da Pontedilegno salirono al Passo, poi all'anticima e cima del Corno di Lago Scuro: scesero alla vedretta Presena pel Passo di Castellaccio <sup>3)</sup>.

La cresta rocciosa sale, dalla insenatura del Passo, in iscompigliati massi alla quota 3050 m. che il sig. Gstimner col portatore Lodovico Caola di Pinzolo vinse nel 5 agosto 1892 in ore 2 e 10 min. dal Rifugio Mandrone. Gstimner, come primo salitore,

<sup>1)</sup> Payer chiamò questa Valle *di Venezia* e Ball *Valle delle Sozzine*. Il nome di *Val Narcane* è quello che gli abitanti di Pontedilegno usano.

<sup>2)</sup> Una volta per tutte debbo indicare gli accompagnatori del Payer. — Nel 1864: Gerolamo Botteri di Strembo (morto): Giovanni Catturani pure di Strembo (vivente) ed Antonio Bertoldi, detto "l'Orso", per la sua forza erculea. Il Payer restò malcontento di tutti e tre perchè li trovò ingordi, sporchi, inesperti di ghiacci e nevi, e senza alcun riguardo verso lui stesso: del solo Orso lodò il coraggio. Nel 1868: Haller Giovanni di S. Leonardo in Valle di Passey (Tirolo) fu col Payer non solo all'Adamello ed all'Ortler, ma dopo nelle regioni polari sul "Tegetthoff"; Fantoma Luigi di Strembo (vivente e soprannominato il "Re di Genova"); Payer lo dice pratico dei luoghi, ma troppo millantatore e meno ardito degli altri: non lo tenne seco che i primi giorni. Greismayer . . . di Valle Ahren, del quale non potei avere altre notizie: Corona . . . di cui pure non ho notizie.

<sup>3)</sup> Tolgo questa escursione dal libro del portatore Bastanzini: in esso si dice che salirono dal Passo Lago Scuro il "Pizzo Pisgana", ma è chiaro che i gitanti prendevano la errata nomenclatura della carta italiana.

le diede il nome di **Cima Payer** a ricordo del valoroso illustratore di quei luoghi. Da questa Cima Payer la cresta si avvalla a m. 2985 per poi risalire alla quota 3022; quella sella venne per la prima volta usata da Prudenziini nel 13 agosto 1894 come passo da Pontedilegno al Mandrone: da Pontedilegno vi arrivò in ore 5 col sottotenente della 51<sup>a</sup> compagnia alpini Cotti Leopoldo (socio della Sez. di Brescia) ed alcuni soldati. L'intenzione era invero di visitare il Passo di Lago Scuro, ma, per errore di Prudenziini, che pretendeva fare da indicatore, la comitiva tenne troppo a sud; fra due conche di neve presso la cresta si inframmettono delle roccie a picco ed il superarle richiese qualche attenzione per la neve che in vari punti le copriva. Arrivati alla sella, Prudenziini si accorse dell'errore e battezzò il valico **Passo Payer** dal nome della sovraincombente cima al N.; il Cotti coi soldati ritornò a Pontedilegno e Prudenziini scese da solo in ore 1,45 al Rifugio Mandrone e quindi a Pinzolo, ove lo Schulz, che là si ritrovava, confermò che quella sella non era mai stata usata come valico e bene veniva chiamata *Passo Payer*.

Dopo questa sella la cresta si innalza ad una punta di m. 3022 sulla quale da molto tempo si trova un palo, poi segue un tratto a blocchi irregolari e denti, terminante in una bella cima conica di 3078 m.; segue un dorso lungamente disteso i cui blocchi più alti sono a m. 3100. Lo Schulz col Caola salì nel 25 luglio 1892 dal Rifugio Mandrone al Passo Payer ed alla Punta 3022, che battezzò **Punta del Segnale** in ore 3: per la cresta verso S. arrivarono, superando varie difficoltà, alla quota 3078 che chiamarono **Punta del Lago Inghiacciato**, quindi camminando sulla parete nevosa ad O. e poi, con difficoltà, rientrando sulla cresta calcarono i blocchi a m. 3100 formanti il **Monte Pisgana** <sup>1)</sup>.

Nè sulla punta 3078, nè su questo monte trovarono segni di precedenti ascensioni <sup>2)</sup>. In 30 minuti discesero comodamente alla larga depressione del **Passo del Lago Inghiacciato** o **Pisgana** (2954 m.) <sup>3)</sup>.

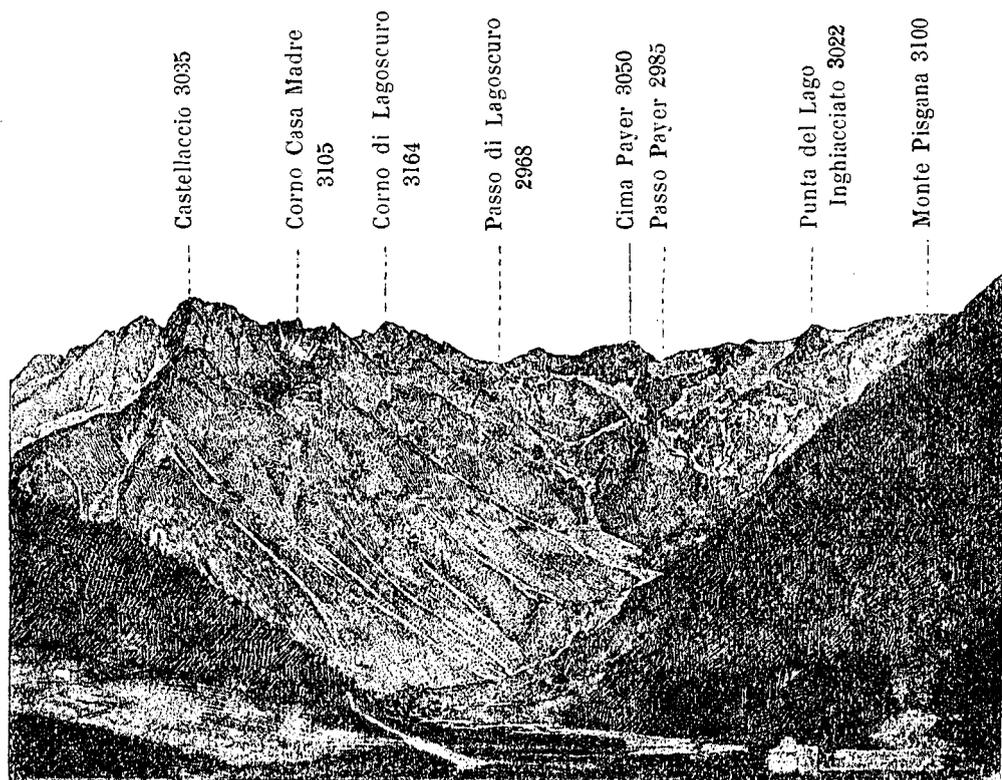
<sup>1)</sup> La carta it. mette la quota 3136 senza nome; quelle austriache 3100 con il nome Pisgana. Alla precedente Punta del Segnale la carta it. segna Punta di Lagoscuro 3044 e quelle austriache nulla.

<sup>2)</sup> Adami nell' "Ann. della Soc. Alp. Trid.", 1878-79 alla tabella "altezze", segna un M. Pisgana 3200; scrupolosamente osserva lo Schulz che da ciò devesi concludere che Adami salisse a quel monte. Ma intende Adami il nostro Pisgana, ovvero il Corno di Lagoscuro? Nella incertezza della nomenclatura non si può rispondere.

<sup>3)</sup> Payer chiama il Passo col nome di Lago Inghiacciato: conviene adottare entrambe le denominazioni.

Da questo passo (al quale era giunto nel 24 luglio 1894 dal Rifugio Garibaldi con Schulz e Caola) Prudenzini con B. Bettoni salì in 30 min. al M. Pisgana: ritornato al Passo discese in ore 1 e 25 min. al Rifugio Mandrone.

Questo passo fu visitato la prima volta da Ball con Caturani nel luglio 1864: da Bèdole impiegarono ore 4 e 30 min., ed in altre ore 4 si trovarono al fondo di Valle Narcane. Nel 1867



TESTATA DI VAL NARCANE A SUD-EST DI PONTEDILEGNO.

*Disegno di F. Granzini da una fotografia del sig. G. Garbari di Trento.*

il sig. Watson con la sua signora fecero lo stesso passaggio. Nel 1876 F. Herold (del C. A. Ted.-Austr.) fece l'escursione come sopra con la guida Pietro Brizio ed il portatore G. B. Sola entrambi di Saviore <sup>1)</sup>. Nel 28 agosto 1877 G. Fasce (allora capitano d'artiglieria nel nostro esercito ed ora tenente-colonnello nell'artiglieria di montagna) con la sua signora Giulia Almici, bresciana, salì da Pontedilegno al Passo impiegando ore 9: troppo se non si consideri che deviarono dalla retta via essendo i viaggiatori e la loro guida G. Maria Bastanzini <sup>2)</sup> nuovi a quel va-

<sup>1)</sup> Ricavo la suddetta notizia dai fogli volanti di benservito del Brizio e del Sola.

<sup>2)</sup> Padre delle attuali guide Bastanzini; morì nel 1890.

lico; in ore 2 discesero al baito del Mandrone <sup>1)</sup>. Nel 29 luglio 1889 Walter Conrand, di Vienna, con la guida A. Collini, dal Mandrone a Pontedilegno teneva questa via come rilevai dal libretto della guida. Usarono il Passo anche Torri Antonia e Battista e P. Arici (tutti della Sez. di Brescia); Poli Annita e Vivers Elsa con la guida Bastanzini Martino dal Rifugio Mandrone a Pontedilegno nell'8 agosto 1893 <sup>2)</sup>. Nel 10 agosto 1894 A. Imperiali (Sez. di Milano) dal Rifugio Mandrone valica con la guida Brizio ed il portatore Sola la sella e scende a Pontedilegno, e scrive sul libro de' suoi accompagnatori, dal quale io tolgo la notizia della gita: « Questo Passo del Lago Ghiacciato non merita la fatica necessaria: conviene tenere quello di Presena. » Io non conosco altre visite a questo passo; la discesa e la salita del versante O. non devono esser facili.

Dopo questa sella la cresta si innalza ad una spalla rocciosa alla quale seguono corni e denti a sega dopo i quali si innalza la cima **Corno Bèdole** (m. 3230) <sup>3)</sup> cui segue uno stretto intaglio che la separa dalla quota 3290 del **Monte Mandrone** <sup>4)</sup>.

Il Corno Bèdole è stato salito la prima volta dai signori Gstirner ed Oscar Schumann con Caola e G. Collini il 26 luglio 1892 dal Rifugio Mandrone: Gstirner con Caola salì per lo sperone orientale mentre Schumann e Collini vi arrivarono dall'intaglio a S.: dal Corno scesero all'intaglio e salirono il M. Mandrone tutti uniti. A questo monte (nel quale si può distinguere un rialzo occidentale, la cima 3290 di mezzo, e quella orientale acuta e più bassa) saliva per primo Payer nel 9 settembre 1868 con Haller e Coronna tornando dal M. Veneròcolo, come vedremo. Schulz e Compton con L. Collini al 30 agosto 1886 arrivarono alla cima stessa dalla vedretta Pisgana alla quale erano saliti da Valle d'Avio (ore 4 da malga Lavèdole): discesero al ghiacciaio Mandrone per un ripido canale di neve. Nel 24 agosto 1891 E. Sicher ed A. Valentini (di Venezia) salirono al monte che essi dissero Mandrone Alto (che è poi M. Mandrone, come si vede osservando la cartina del Payer) con la guida Botteri Pio <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> Vedi: " Boll. C. A. I., vol. XII (1878) pag. 199: *Escursione alpina* ecc. di G. FASCE.

<sup>2)</sup> Tolgo questi dati dal libro della guida Martino Bastanzini.

<sup>3)</sup> Le carte austriache danno nome e quota surriferiti; quella ital. indica solo la quota. Schulz dice che tale quota è dell'anticima settentrionale ed al Corno assegna 3278 m.

<sup>4)</sup> La carta it. pone il Mandrone assai più a S., con la quota 3236 m. al punto ove sorge la Cima 3291 che le carte austriache e l'uso locale dicono Cima Venezia. Io devo attenermi a questa dizione conforme all'uso.

<sup>5)</sup> Dal libretto della guida Botteri della Soc. Alp. Trident. nell' " Annuario „ 1891-92 della stessa Società.

Ad E. del Mandrone scende uno sperone roccioso che rinserra, a S., la vedretta omonima: questa però ai 2900 m. c.<sup>a</sup> sorpassa le roccie e precipita nella conca sottostante: questo sperone probabilmente continua sotto quel freddo lenzuolo e poi risale alla Lobbia formando argine al bacino nevoso ed impedendo che si svuoti. Dal Rifugio Mandrone un buon sentiero arriva fino al piede N. delle roccie di questo sperone: per nevati comodi e roccie si sale all'orlo della vedretta, ove una morena perfettamente conservata merita di essere studiata: dal Rifugio a qui ore 2. È la via che si tiene ed usualmente si fa di notte con la lanterna tanto è buona <sup>1</sup>).

Dal M. Mandrone la cresta scende diretta a SO. ad una larga e ben modellata sella nevosa che a ponente ed a levante si abbassa con pendii nevosi rispettivamente alle vedrette Mandrone e Pisgana, formando il comodo

**Passo della Valletta** (m. 3206), che alcuni confondono col Passo della 13<sup>a</sup>. A SO. sovraincombe il M. Venezia (m. 3226) che, lo vedemmo, la carta italiana erroneamente segna M. Mandrone. Il nome di *Valletta* deriva dalla china di neve scendente verso levante e foggiate a valletta, trovandosi rinserrata, sebbene con spaziosa distanza, fra il suddetto contrafforte del M. Mandrone ed un altro che, pure a levante, scende dal M. Venezia. Payer approfittò del Passo per salire al M. Mandrone, come vedemmo. Gstirner e Schumann vi scesero dal medesimo monte ove, come vedemmo, erano saliti nel 26 luglio 1892.

Nel 24 luglio 1894 A. Tonelli e M. Magrograssi (Sez. di Brescia) con la guida Bonapace di Pinzolo transitarono questo passo provenienti dal Rifugio Garibaldi e diretti a quello del Mandrone: fino al pendio occidentale sotto il passo era con essi anche la comitiva Schulz-Prudenzini con B. Bettoni e L. Caola diretti al Passo del Lago Ghiacciato, come vedemmo.

Il **Monte Venezia** (3236 m.) fu salito da Gstirner e Schumann dal Passo della Valletta nel medesimo giorno nel quale scendevano, come vedemmo, dal M. Mandrone; sulla cima trovarono però un ometto di sassi, il che presuppone una gita precedente: potrebbe darsi che Adami vi sia salito dal momento che indica la quota di un M. Venezia <sup>2</sup>). Da questo monte, Gstirner e il suo

<sup>1</sup>) Il rev. W. A. B. Coolidge dell'Alpine Club ha designata una via da lui tenuta scendendo dalla vedretta a Bèdole, diversa da questa comoda, si calò per le roccie sottostanti alla via stessa, evitando il lungo giro della conca del Mandrone (Vedi "Bollettino del C. A. I.", vol. X (1876) pag. 459. Lo Schulz pure riferisce questa via tenuta dal Coolidge, soggiungendo che è il *Passo di Acquapendente*.

<sup>2</sup>) Vedi "Boll. C. A. I.", vol. IX (1875). *Notizie sul Gruppo Adamello*. Tabella a pag. 63.

compagno con L. Caola e G. Collini seguirono la cresta nevosa diretta ad O. ed in 20 min. raggiunsero uno dei denti rocciosi emergenti dagli alti nevati chiudenti la conca della vedretta Mandrone, il **Monte Narcanello** (3288 m.); fra esso e il Monte Venezia lo Schulz segna un'alta sella (3260 m.) che nomina **Passo di Venezia**: fu superato da Payer nel giorno stesso nel quale saliva il M. Mandrone; nel 31 luglio 1877 lo valicava Schnoor con Pinggera discendendo dall'Adamello e dirigendosi a Pontedilegno <sup>1</sup>).

Proseguendo a ponente, la cresta si avvalla dopo il M. Narcanello a 3169 m. ove trovasi il **Passo della XIII<sup>a</sup>**, nome datogli dal capitano Adami quando al 3 luglio 1874 lo valicava con la 13<sup>a</sup> comp. alpina dell'esercito italiano <sup>2</sup>). Nel 1875 al 20 agosto il sig. Riccardo Armanni, allora tenente con Adami, col soldato Dolciera ed il sig. Emilio Torri (Sez. di Bergamo) da Val d'Avio veniva a questo Passo pel valico Veneròcolo: saliva all'Adamello coi numerosi Bresciani e Trentini convenuti, come vedremo, per quella ascensione e ritornava per la medesima via; alla comitiva dell'Armani univansi i bresciani A. Bruni, P. Cuzzetti ed E. Barboglio, più due portatori di Savio <sup>3</sup>). Nel 1876 al 20 agosto un plotone della 13<sup>a</sup>, coll'allora tenente Bertelli, riconosceva il Passo da Pontedilegno lasciandovi nell'ometto (ove ancor si trovava nel 1894 col memoriale di Adami) un cenno scritto. Nel 22 luglio 1894 usarono il passo Schulz, Prudenzini, Cavalleri, Vielmi e dott. Giuseppe Garbari con G. Collini, Caola, A. Collini, B. Bettoni ed A. Bettoni nell'andata dal Rifugio Mandrone a quello Garibaldi: per la vedretta arrivarono al Passo in ore 4; in un'ora traversarono la vedretta alta di Pisgana, arrivando al Passo Veneròcolo dal quale, in ore 1 e 20 min., scesero al Rifugio Garibaldi. Da ambi i versanti, questo Passo della 13<sup>a</sup> richiede alcune precauzioni: al S. la vedretta Mandrone gli scava al piede una profonda gora nevosa, così che bisogna tenersi alle rocce a ponente; verso N. gira, sotto il passo, una bergsrunde assai insidiosa.

<sup>1</sup>) "Zeitschr. d. D.Oe. A.V.", vol X, pag. 137. La carta di Sardagna ed Apollonio (ediz. 1882; fa parte anche delle carte unite alla "Guida alpina della provincia di Brescia", prima ediz. 1882), segna "Passo della XXVI", a ricordo probabilmente della 26<sup>a</sup> compagnia alpini.

<sup>2</sup>) Vedi "Bollettino", suddetto del 1875. Adami dice: "Sul Passo vi deve essere ancora un pilastro, da noi eretto, nel quale entro la scatola vi è il documento che giustifica ai passeggeri la denominazione data a quel Passo che Payer sospettò dal Dosson di Genova, ma lasciò senza nome". Nel 1894 il documento esisteva.

<sup>3</sup>) Vedi "Bollettino della Sezione di Brescia", anno 1875, pag. 24, e "Boll. C. A. I.", vol. X (1876). *Quindici giorni, ecc.* di E. MARIANI.

Ad O. del Passo torreggià una imponente cima che sovrasta a tre bacini e cioè, della vedretta Mandrone, di quella Pisgana e di conca Veneròcolo di Val d'Avio. Sulla carta originale austriaca al 25.000 trovasi, a quella cima, la quota 3318 senza nome; la carta speciale riveduta non porta nè nome, nè quota: quella italiana la quota 3325 senza nome. Payer denominò quella cima **Monte Veneròcolo**, ed il nome è ormai entrato nell'uso <sup>1)</sup>. La prima salita conosciuta è del 30 luglio 1864 compiuta da Wachtler col cacciatore Fantoma dal Mandrone; segue il Payer nel 9 settembre 1868 con Haller, Greismayer, Corona ed un servo; la comitiva salì per pendii erbosi e rocce ad oriente della conca Venerocolo e quindi « per una incisione vicina al Passo Mandrone nella cresta fra Corno Bianco e M. Veneròcolo » arrivò alla vedretta Mandrone dalla quale, piegando a N., salì il monte.

Schulz con L. Collini nel 26 agosto 1887 toccò la cima in 3 ore e 1½ dal Rifugio Mandrone. Al 22 luglio 1894 Cavalleri con B. Bettoni dal Passo della 13ª in ore 1. Prudenzi in nel 23 stesso mese ed anno con L. Caola dal Rifugio Garibaldi <sup>2)</sup> pel canale di cui parla Payer salì alla vedretta Mandrone e quindi alla cima: nella discesa egli si tenne sul comodo nevoso pendio rivolto a ponente fino a che trovò delle macerie rocciose; qui piegò a nord e per erta neve discese al Passo Veneròcolo facendo così una via che può servire come buon valico dalla vedretta Mandrone a quella Pisgana; valico che si trova assai più alto di quello della 13ª, ma non ne presenta le insidie.

Dal M. Venerocolo si gode stupendo panorama. Al suo piede meridionale, nella vedretta Mandrone, trovasi un curiosissimo laghetto di ghiaccio di forma quasi circolare. Schulz fu il primo a notarlo, ed ecco come ne parla: « In tre anni diversi lo vidi in condizioni affatto differenti: nel 20 agosto 1886 era a metà pieno; il 16 agosto 1887 era quasi vuoto mostrando le pareti rotonde di una pentola profonda circa 30 m. ed un fondo con pietre; il 25 luglio 1889 era affatto pieno e di grande circonferenza; soltanto qualche pozzanghera d'acqua verdognola lasciò riconoscere la sua natura. Non ho mai potuto rilevare dove esca l'acqua: non è indicato in alcuna carta e nessun altro fino ad ora (1893) vi ha fatto attenzione: la sua altezza la stimo m. 3200

<sup>1)</sup> Accettato per questa cima il nome di M. Veneròcolo, ne segue una facile confusione con la punta al N. del Passo Veneròcolo dalla carta it. ed austr. speciale segnata Punta Veneròcolo (3283 m.). A togliere la possibilità di equivoci lo Schulz propone per questa punta (che primo la saliva con L. Collini nel 26 agosto 1887) il nome *Monte dei Frati* da quello della Valle sottostante a NO. Credo opportuno accettare la proposta.

<sup>2)</sup> Vedremo come a questo valico fu nel 1894 imposto il nome di *Passo Garibaldi*.

ed è il lago più elevato del nostro Gruppo. » Nel 1894 lo visitarono Cavalleri scendendo il M. Veneròcolo e Prudenziini salendovi; era molto profondo e col fondo di vivo ghiaccio: fu, in memoria dello Schulz, battezzato, come vedremo, *Laghetto Schulz*.

Il **Passo Veneròcolo** (m. 3151) giace a N. del Monte omonimo e collega la conca Veneròcolo con quella Pisgana. Numerosi passaggi furono fatti e da compagnie alpine e da alpinisti, alcuni riportati anche nelle pubblicazioni del C. A. I. <sup>1)</sup>. Del 1894 ricordo, oltre le citate comitive, la 50<sup>a</sup> compagnia alpini (capitano Uboldi) e la 54<sup>a</sup> (capitano Di Masi), la prima da Pontedilegno al Rifugio Garibaldi e la seconda da Lavèdole a Pontedilegno <sup>2)</sup>.

La *vedretta di Pisgana* <sup>3)</sup>, che comincia sotto il M. Pisgana, si espande in vasta conca rinserrata da E. a S. dai nevosi fianchi del Corno Bedole e dei Monti Mandrone, Venezia, Narcanello e Veneròcolo. Il Passo Veneròcolo forma il confine al nostro Gruppo e l'unione di esso col *Gruppo del M. Salimmo*, le cui varie parti (Monte dei Frati, Cima Calotta <sup>4)</sup>, Cima Salimmo e Punta Venezia) con le falde orientali rinserrano ad O. la vedretta di cui parliamo: al N. essa è aperta e scende nella conca Pisgana e Narcanne. Due parti ha la vedretta separate da un lungo contrafforte che dal Corno Bèdole si abbassa con curva da O. a N.: la parte che rimane sotto il Passo del Lago Inghiacciato è piccola ed oblunga, mentre l'altra occupa superficie ben maggiore: nelle due parti vi sono posti orrendamente crepacciati.

Alcun poco in basso del M. Veneròcolo la cresta volge a S. e lo collega al Corno Bianco; Payer nominava questa cresta, le cui roccie sovrastano alla neve della vedretta Mandrone più o meno dappertutto, « Corni del Confine » con nome assolutamente disadatto perchè non corrispondente al vero senso cui la mente di ognuno correrebbe al sentire quella nomenclatura <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> « Riv. Mens. », 1887, pag. 6. — Id., 1894, pag. 218.

<sup>2)</sup> Le due escursioni le ricavo dai libretti di Bastanzini Martino (guida in Pontedilegno della Sez. di Brescia) per la 50<sup>a</sup>, e di Brizio per la 54<sup>a</sup>.

<sup>3)</sup> Questa vedretta fu erroneamente sulle vecchie carte chiamata di Carressallo; Payer nel 1864 la disse di Narcanne e più tardi (1868) di Venezia. A Pontedilegno la dicono di Pisgana, e questo nome ormai trovasi e nelle carte e nell'uso.

<sup>4)</sup> Sulle carte italiana ed austriaca ultime edite trovasi, dopo il M. dei Frati soprannominato, una quota 3214: Schulz propose, mancando un nome, *Cima Calotta*, dalla caratteristica berretta di neve coprente la punta.

<sup>5)</sup> Infatti il confine politico fra Italia ed Austria non tocca quei Corni; è quindi da consigliare, come disse Adami, l'abbandono del nome dato da Payer allo scopo di togliere possibilità di errati apprezzamenti. Il confine vero dal Passo del Tonale viene al M. Mandrone (non quello della carta ital.) per la cresta a cominciare dal « Monticelli »; traversa la vedretta Mandrone in direzione SE. ed al Passo di Lobbia Alta volge a S. pel filo della cresta « Croce-Dosson di Genova - M. Fumo »; da qui continua sulla catena separante Valle Adamè da quella Fumo.

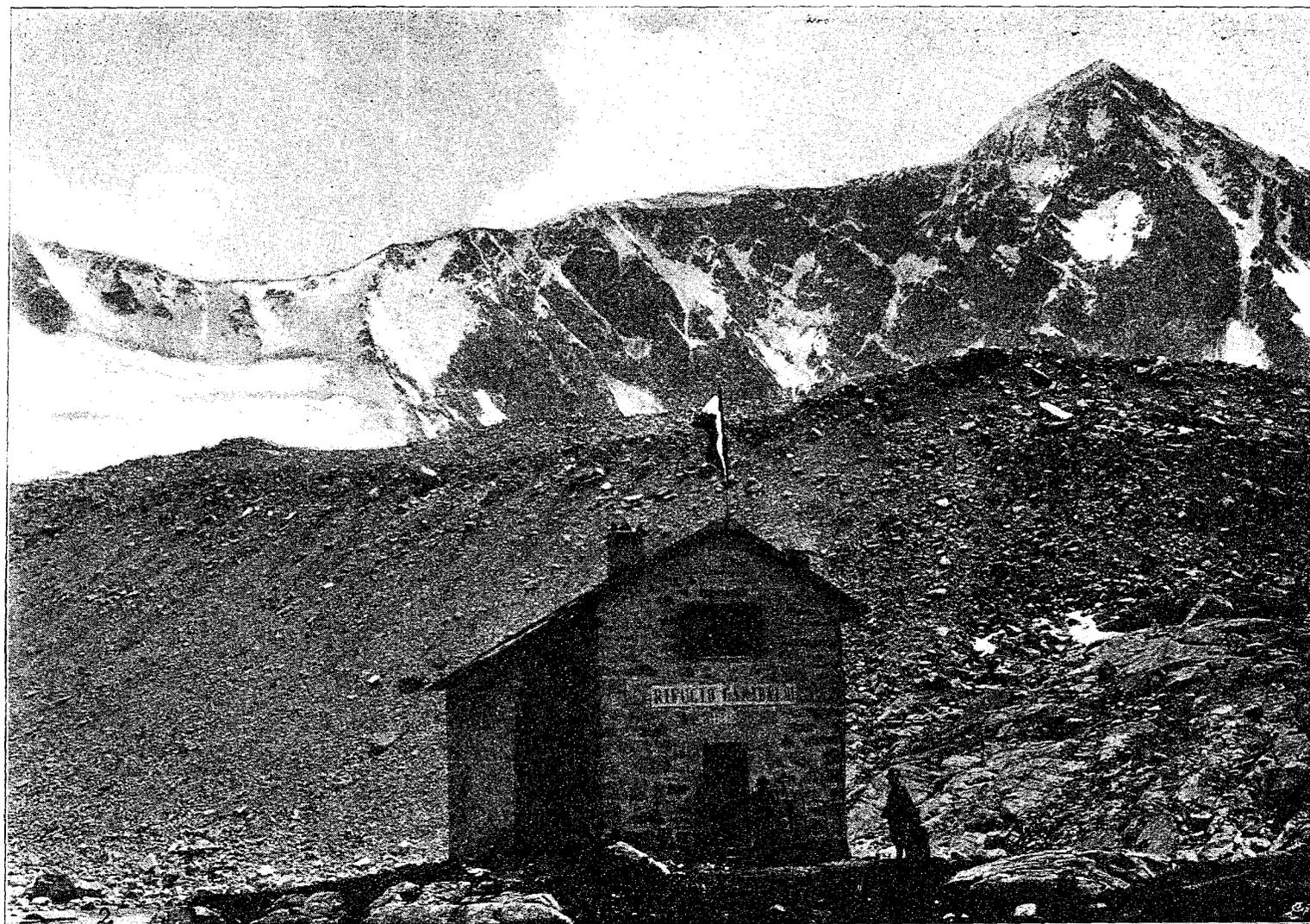
Passo degli Inglesi ?

Monte Falcone

Adamello 3554 m.

Vedretta  
Veneròcolo

Laghetto  
Veneròcolo



IL MONTE ADAMELLO E IL RIFUGIO GARIBALDI (m. 2541) IN VALLE DI AVIO  
*da una fotografia del sig. dott. Giuseppe Garbari di Trento.*



In questa cresta si trovano due incisioni che si usano come passi, ed una cima che li divide. Il primo intaglio intacca la cresta alcun poco a S. del Laghetto Schulz: in esso probabilmente sbucò Payer nel 1868, come vedemmo, e nel 23 luglio 1894 vi arrivarono Cavalleri e Prudenzzini con B. Bettoni e Caola, essendovi saliti in ore 2 dal Rifugio Garibaldi. Dall'intaglio in 15 min. si arrampicarono alla Cima al S. della cresta.

Il valico è comodissimo ed offre una divertente variante all'altro Passo che trovasi al S. della suddetta cima. Da misura di aneroida il passo risultò a m. 3220 e la cima a m. 3270; i salitori, anche per solennizzare l'inaugurazione del Rifugio Garibaldi in quel dì ricorrente, diedero i nomi di **Passo Garibaldi** e **Cima Garibaldi**, ponendo nei pilastrini di sassi, all'uopo eretti, analoghi memoriali <sup>1)</sup>. Prudenzzini con Caola saliva poi, come fu detto, il M. Veneròcolo, e Cavalleri con Bettoni si recò al **Passo d'Avio** o **Brizio** (3147 m.) e da esso in un'ora al Rifugio Garibaldi. Questo Passo ebbe a subire vari mutamenti di nomi; Freshfield e Payer lo chiamarono *Passo del Mandrone*; poi Adami *Passo d'Avio*; in ultimo fu detto *Passo Brizio* dal nome della più volte nominata guida; seguendo la nomenclatura ormai usata io credo conveniente attenermi ai nomi Avio e Brizio uniti, temendo, qualora adottassi solo il primo, di far confusione con altri due Passi Avio della Regione Adamello <sup>2)</sup> e di far troppo onore, se mi attenessi al solo secondo nome, al Brizio che nella scoperta del valico ha un merito relativo <sup>3)</sup>.

Come accesso al Pian della Vedretta, questo passo è facile (a meno che non tornasse ad aprirsi un crepaccio che verso O. lo sbarrava in basso negli anni 1889-90 <sup>4)</sup>), ed ogni anno, da quando l'Adamello cominciò ad avere visitatori, viene spesse volte vi-

<sup>1)</sup> In quel giorno, 23 luglio 1894, convenivano al Rifugio Garibaldi 54 alpinisti per la sua inaugurazione. La Direzione della Sez. di Brescia, sotto la vigilanza del suo presidente dott. Mori, fece degnamente gli onori di casa: dopo il pranzo Prudenzzini propose il battesimo dei nomi *Laghetto Schulz*, *Passo Garibaldi*, *Cima Garibaldi*, e dopo l'acclamazione unanime fu redatto il verbale nel libro del Rifugio.

<sup>2)</sup> Uno comunica fra la Conca del Pantano d'Avio e quella Baitone; l'altro fra la Valle di Avio, conca media, e quella di Aviolo o Val Paghera.

<sup>3)</sup> Nel 1876 al 19 agosto il Brizio guidava una comitiva (Ballardini, Ronchi e Rossetti, come vedremo) dalla Vedretta Mandrone, dopo discesi dall'Adamello, a Val d'Avio furono vedute delle tracce sulla neve seguendo le quali la comitiva scese per quel passo: i gitanti, non conoscendo nome precedente, lo dissero *Passo Brizio*. Il Brizio servì poi nel 1885 da indicatore al topografo Croveris, che rilevò la carta italiana, e gli indicò quel nome che passò nelle carte italiane.

<sup>4)</sup> "Riv. Mens.", 1890, pag. 68 a 72. In queste pagine l'erudito e studioso socio della Sez. di Brescia, sig. prof. Faustino Rovati (morto nel 1892, vedi necrologia nella "Rivista", 1893 a pag. 98), narra un passaggio del 6 luglio 1891 di soci Bresciani che nei precedenti giorni avevano scelta e fissata la località ove erigere il Rifugio Garibaldi.

sitato e da alpinisti e da Compagnie alpine; nel solo 1894 più che 30 alpinisti (come rilevasi dai libri dei Rifugi Garibaldi e Mandrone) lo valicarono oltre la 50<sup>a</sup> Compagnia degli alpini.

Al S. del Passo la cresta si rialza e scogliosa prosegue quasi sempre fuori della neve al **Corno Bianco** (m. 3434).

Questo monte, che taglia la vedretta Mandrone da quella Adamello - Salarno - Adamè, si diparte dalla cresta e nevoso prosegue verso S.SE. alla sua più alta quota 3434 m. <sup>1)</sup>, dalla quale si abbassa e finisce col dividersi in vari speroni rocciosi declinanti alle vedrette suddette. Al viaggiatore proveniente da N. questo monte copre la vista dell'Adamello ed è facile scambiare con esso, come avvenne al Payer che nel 15 settembre 1864 con Botteri e Caturani primo ne faceva l'ascensione nella credenza fosse l'Adamello. In ore 5 e min. 15 dal baito del Mandrone la comitiva toccava la cima: da essa scorsero l'Adamello, al quale, come vedremo, andarono.

La seconda salita, dice Schulz, è di Schilcher con Botteri nel 4 agosto 1873 dopo della quale io conosco le seguenti: — Nel 2 agosto 1889 Augusta ed A. Dallolio, di Bologna, e compagni con le guide trentine Della Giacoma e Giacinto Collini; — nell'agosto 1889 G. Meurer e figlie, di Dresda, con L. Collini; — nel 9 settembre 1890 il dott. G. Müller colla guida G. Collini; — nel 3 luglio 1891 C. Rupprecht di Praga ed Albrecht Wein di Francoforte, con Della Giacoma e l'altra guida trentina Angelo Ferrari; — nel 10 agosto 1891 prof. A. Gunolth, con A. Collini; — ancora nell'agosto 1891 Johann Pemsel <sup>2)</sup> con la guida trentina Nicolussi Bonifacio; — nel 2 settembre 1891 Gefried Swaine colla guida Nicolussi Matteo; — nel 1° novembre 1894 Prudenzini, con B. Bettoni ed A. Bettoni dal Passo d'Avio o Brizio, al quale erano arrivati alle ore 8 dal Rifugio Garibaldi, salirono alla cresta del Corno ove esso si distacca dalla cresta principale, in ore 1 e 10 min.; tagliarono nell'ultimo tratto molti gradini nell'erto pendio ghiacciato ed in 10 minuti salirono per la neve dello spigolo al punto più elevato, 3434 m. Discesero in sèguito pel comodo pendio rivolto a S. diretti, come vedremo, al Colle Miller, dal quale ritornarono al Rifugio Garibaldi <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> La carta it. (ed anche quella austr.) mette la quota 3434 (che dovrebbe indicare il punto più alto) troppo vicino alla cresta principale. Se il punto maggiore è questo di m. 3434 esso si trova più verso S.SE. sulla cresta del monte di cui parlasi.

<sup>2)</sup> Dall' "Annuario della Società Alpinisti Tridentini", anno 1891-92: "Elenco delle guide", (estratto dai libretti delle medesime), e da comunicazioni orali con esse.

<sup>3)</sup> "Riv. Mens.", 1894, pag. 402-403.

Dal punto ove distaccasi il Corno Bianco la cresta principale va a ponente e quindi a libeccio, raggiungendo la massima altezza del Gruppo, il M. Adamello.

Fra il Corno Bianco e l'Adamello trovasi una gobba nevosa che il Payer battezzava dapprima (1864) *M. Falcone* (m. 3477), ma più tardi (1868) riconosceva non meritare nome speciale, essendo un semplice contrafforte dell'Adamello. Schulz dice:

« Fra questo contrafforte ed il Corno Bianco trovasi una depressione piana a m. 3290 per la quale si può scendere alla vedretta di Veneròcolo in canali ripidi, rocciosi, rivestiti di ghiaccio e neve dura. Nel giorno 11 luglio 1872 Taylor, Hudson ed i fratelli Pendlebury con la guida Spechtenhauser hanno fatto tale passaggio dall'Adamello alla Valle di Avio. La discesa per la parete rocciosa richiede tre ore: quei signori chiamarono il passo *Passo d'Avio* ed anche il Freshfield lo cita con questo nome, dicendolo con ragione difficile. Per la seconda volta traversarono quel passo in direzione uguale il 28 giugno 1882 i signori Compton ed Armitage, con M. Nicolussi ed F. Collini » 3).

Quando io potei essere certo che la traduzione di questo periodo dello Schulz era attendibile (lo verificava per me l'amico prof. Penzig) rimasi assai meravigliato e perchè non ancora aveva da alcuno sentito menzionare quel valico e perchè dalla Conca Veneròcolo, per quanto guardassi quei canali, non mi pareva possibile percorrerli. Nella mia carta unita a questo lavoro segno quel valico con un punto interrogativo e gli applico un nome (diverso da quello sovra riportato per la ragione di non creare confusioni) prendendolo dalla nazionalità degli scopritori *Passo degli Inglesi*.

Eccoci ora al monte sognato, desiderato dagli alpinisti che vengono in Valle Camonica, al **Monte Adamello** 1). La sua altezza è la maggiore del gruppo (3554 m.), dieci metri inferiore alla Presanella. Verso O. e N. la sua cima nevosa scavalca, con alta cuffia, la sottostante cresta tonalitica dalla quale scende una muraglia, solcata da strie di neve, con raccapricciante precipizio di centinaia di metri. Tale conformazione lo mostra, a

1) Schulz cita come fonti da cui trasse le notizie le seguenti: " Alp. Journ. ", volume VI, pag. 94; — FRESHFIELD: *Italian Alps*, pag. 358.

2) È interessante fissare da quali punti della via nazionale di Valle Camonica e da quali paesi vedasi la cima. Prima di tutto, dal Lago d'Isco, specialmente nel trapasso fra Lovere e Pisogne: poi, dopo Pisogne fino al Ponte di Darfo. Da qui fino a pochi metri prima del Ponte sulla Valle d'Avio (km. 60 circa) è coperto da altri gruppi; subito ritorna a nascondersi. Dalla cima vedonsi i paeselli di Cerveno sotto i dirupi della Concarena, di Canè (di Temù) e di Lovenò (Val Paisco) e sotto Breno da Darfo fino a Pisogne: vedonsi pure Sondrio di Valtellina e, pare, Bardolino presso il Lago di Garda.

chi lo guarda da N. ed O., come una larga piramide rocciosa col cappello nevoso. Verso E. scende alla vedretta Adamello-Salarno-Adamè (Pian di Neve) con nevoso pendio di 400 m., attaccandosi però ad essa con un corto gradino roccioso: veduto quindi da E. appare una cupola nevosa basata sopra una corona nera di rocce spiccanti dalla bianca vedretta. L'attacco del monte alla cresta è ripido verso il Corno Bianco e più dolce verso l'altra parte, ma, da entrambi i lati si presenta, veduto da lontano, come una punta glaciale.

La sua ascensione è facilissima pel fianco meridionale assai presso la cresta; pel fianco invece rivolto a NE. il pendio è assai ripido e presenta qualche difficoltà: vi è quindi da scegliere a seconda del valore della comitiva <sup>1)</sup>.

L'Adamello fu salito la prima volta nel 15 settembre 1864 dal Payer, e vorrei avere spazio per riportare le splendide pagine che egli dettò sopra l'ascensione. Egli partiva dal baito del Mandrone e per errore montava con la sua scorta (Botteri e Caturani) il Corno Bianco; accortosi dello sbaglio discese dalla conca nevosa e col solo Giovanni Caturani salì l'Adamello dal pendio più difficile; dopo lunga fermata discese pel pendio meridionale e ritrovato il Botteri nella conca nevosa scese al Mandrone.

La seconda ascensione fu degli inglesi Freshfield, Tuckett, Fox e Backhouse con le guide fratelli Devouassoud di Chamonix e P. Michel di Grindelwald nel 3 luglio 1865. Nella salita e discesa tennero la via più difficile: dalla vedretta calarono in Val Miller' pel passo fino allora non fatto, come vedremo, da altri, e che chiamarono Passo Adamello.

A questa seconda salita succede un riposo fino al 1869, nel quale anno gli svizzeri Siber-Gysi e Baltzer, con le guide Grass e Müller di Pontresina, salirono, per primi, nel 28 luglio dalla Valle Salarno alla vedretta: bivaccarono durante la notte sul Cornetto di Salarno e salirono per la via facile l'Adamello; ne discesero per l'egual via ed andarono al Mandrone. Erano sulla cima alle ore 4 e 30 min., essendo partiti dal Cornetto alle 2,30. La traversata delle vedrette li impressionò assai e così ne parlano: « Questa traversata di ghiacciai è senza rivali per la sua forza affascinante e per la sua attrazione potente. La più fervida

<sup>1)</sup> La maggior parte degli alpinisti provenienti da Val Salarno tengono la via facile; l'altra quelli provenienti dal Mandrone ed Avio. Nel 1893 per il lato più difficile scesero P. Togni, M. Ferrata e G. Pinelli, bresciani, con Brizio: nel 1894 usarono la stessa via e per salire e per scendere Cavalleri, Vielmi e Prudenzi: vedi in proposito " Riv. Mens. ", 1894, pag. 188 e seg.

fantasia sarebbe incapace di figurarsi una tale abbondanza delle forme più bizzarre, tale potenza di fenomeni, un tale mondo di ghiaccio. »

Non si deve dimenticare che questi due ammiratori dell'Adamello avevano tentato, nel 28 luglio suddetto, salire alla vedretta per la lingua di ghiaccio che da essa scende nella Conca Salarno presso il Corno Miller: non fu che dopo vani sforzi per quel lato che tennero la strada, che oggi è così nota e battuta, saliente sul ramo terzo defluente dalla vedretta, l'unico pel quale sia possibile la salita e la discesa.

La prima ascensione di italiani è del 1871; è la seconda da Val Salarno e la quarta alla cima. Fu combinata in Brescia nella famiglia del generale Brehm, di origine austriaca, ma dal 1866 stabilito in quella città, patria della di lui moglie <sup>1)</sup>, in seguito alla lettura dello scritto del Payer. La comitiva si compose nel seguente modo: generale Brehm (d'anni 65) e suoi figli Rodolfo (16) e Lodovico (13), tenente Antonio Nessi di Como e suo nipote Francesco Ambrosoli (17): Alfonso Pastori di Brescia <sup>2)</sup>: fu assunto come capo-guida Andrea Boldini detto « Barba Vedov » (che però diceva non essere possibile vincere l'Adamello) e come guide il vivente Brizio e Battista Bassi (tutti di Savio) nonchè Domenico Conti di Cedègolo. Nel 23 agosto pernottarono alla più alta baita di Val Salarno, la malga Dossasso (m. 2113) e nel 24 si avviarono per il fondo della valle; in un'ora giunsero in fondo alla conca ove ora sorge il Rifugio ed in altre due ai piedi dell'erto pendio nevoso che adduce al Piano della Vedretta. Il capo-guida vi si fermò dicendo essere inutile vincere quella pericolosa cortina di neve, dal momento che sulla cima dell'Adamello non si poteva andare. Ecco le testuali parole che usava

<sup>1)</sup> Il generale Rodolfo Brehm era nato a Klagenfurt in Carinzia nel 20 maggio 1806. Nel 1866 era tenente-generale nell'esercito austro-ungarico ed in quell'anno, cessando dall'ufficio, fissò dimora in Brescia. Nella sua gioventù aveva collaborato alla compilazione delle carte topografiche del Veneto quale addetto all'I. R. Istituto Geografico Militare ed era appassionato alpinista non solo, ma trasfondeva nella sua famiglia ed aderenti la sua nobile tendenza. Morì in Sarezzo Bresciano l'11 giugno 1888.

<sup>2)</sup> Il Pastori era ed è anche oggi maestro di ginnastica e scherma in Brescia; iscritto alla Sez. di Brescia ne fu sempre uno dei membri più attivi; nel « Bollettino C. A. I. », 1876 trovai descritto un suo modello di ferri da ghiaccio. A mia domanda mi ottenne dalla famiglia Brehm le informazioni che qui sopra riportai. Il sig. Rodolfo Brehm cortesemente mi inviò, per la visione, un libriccino manoscritto di relazione sulla gita, con carte e schizzi, in parte steso da lui stesso, ma il più dal fratello Lodovico, deceduto nel 1875. Tolgo dal libretto varie notizie importanti (vorrei poter riportare molto giacchè vi sono sparsi tesori di cognizioni scientifiche e di sentimenti nobili) e c'è da meravigliare pensando che il Lodovico non aveva allora che 14 anni! Ringrazio la famiglia Brehm della usatami gentilezza e l'amico Pastori d'avermi ottenuta la conoscenza di essa.

coi compagni: — « I farà come i murùs quand che iè sota la fi-  
« nestra de la murùsa; i ghe andarà miga sùra, i ghe starà  
« sòta; i varderà lù sùra, ma andàg ensima mai, mai! » — Ma  
la comitiva non gli diede retta, e vincendo la costa di neve ar-  
rivò al Piano della Vedretta. Il generale ed il figlio Lodovico  
salirono, col Conti, la scogliera ergentesi ad E. (che chiamarono  
M. Salarno Grande) e di lì seguirono con gli occhi la salita  
degli altri all'Adamello. Vi giunsero questi alle 12,40 e, ritor-  
nati al punto in cui avevano lasciati il generale e gli altri due,  
tutti ridiscesero alla malga: durante la notte furono tormentati  
dal dolore agli occhi, e nel manoscritto Brehm è descritta con  
elegante brio la scena notturna dei poveri alpinisti che giravano  
in cerca del rivo d'acqua per rinfrescarsi le gonfiate palpebre.

Nota che il Nessi aveva alcune settimane prima invano ten-  
tata la salita dalla Conca Salarno al Pian di Neve per la lingua  
di ghiaccio presso il Corno Miller: trovavasi in Valle Camonica  
per ragioni di servizio e, approfittando della circostanza, aveva  
voluto studiare il terreno per guidare poi la comitiva Brehm  
nella già in precedenza combinata salita All'adamello.

Nel 12 agosto 1874 sale alla cima il capitano Adami con quasi  
tutta la 13<sup>a</sup> compagnia da Val Salarno e discende pel Passo Avio  
o Brizio <sup>1)</sup> e nel 1875 al 20 agosto arrivano in vetta ben 19 alpi-  
nisti fra Lombardi e Trentini con 6 guide <sup>2)</sup>. Si erano dati il  
convegno sul Piano delle Vedrette ove alcuni giunsero da Val  
Salarno, altri da Val d'Avio (come vedemmo al Passo della 13<sup>a</sup>)  
ed altri dal Mandrone.

Nel 1876 al 19 agosto si trovano alla cima tre soci della Se-  
zione di Brescia, e cioè dott. F. Ballardini ed ing. G. Ronchi (di  
Breno) e F. Rossetti (d'Iseo) con Brizio e Sola. Saliti da Salarno,  
scesero pel Passo Avio che, non conoscendone il nome, chiama-  
rono « Passo Brizio » nome che, come vedemmo, oggi si trova e  
nelle carte e nell'uso <sup>3)</sup>.

Da questa epoca in poi ogni anno il monte ebbe visitatori fre-  
quenti; basta in proposito consultare i periodici delle varie so-  
cietà alpine ed anche con maggior profitto i libretti delle guide,  
come pure i libri-registri dei Rifugi Mandrone, Garibaldi e Sa-  
larno e quelli degli alberghi in Pinzolo, Pontedilegno, Edolo e  
Saviore. Io aveva incominciato un tale esame, ma la troppa

<sup>1)</sup> « Boll. C. A. I. », 1875, già citato.

<sup>2)</sup> « Annuario-Bollettino della Sezione di Brescia », del 1875, già citato.

<sup>3)</sup> La escursione risulta dai fogli volanti di benservito del Brizio: le informazioni sul  
passo le ebbi da orali comunicazioni degli amici Ronchi e Ballardini.

abbondanza di nomi mi tolse il coraggio d'andare avanti: anche Schulz ebbe ad intraprendere tale statistica ed in parte a compierla: dice che nel solo 1891 salirono la vetta ben 40 alpinisti dal Rifugio Mandrone.

La cima è la più alta del Gruppo ed è quella che, pur avendo maggior estensione di veduta, è delle più facili a vincersi, complesso di ragioni atte a spiegare lo straordinario concorso di alpinisti (paragonato alle altre cime del Gruppo); chi però con essa limitasse lo studio del Gruppo non potrebbe dire di conoscerlo ed anzi errerebbe se pensasse che tutto assomigli al veduto; lo direbbe facile mentre in altre sue parti vi sono delle vere difficoltà che richiedono la piccozza, i ferri ai piedi e l'uso della corda, non che pratica, sangue freddo e volontà ferma.

Prima di lasciare questa vetta voglio ricordare, oltre la salita della 13<sup>a</sup> compagnia, queste ascensioni militari: la 53<sup>a</sup> compagnia alpina (capitano Monti) nel 28 luglio 1885 con salita e discesa da Salarno: la 50<sup>a</sup> (capitano Uboldi) nel 14 agosto 1894 dal Passo Avio o Brizio con discesa a Salarno. Anche la 52<sup>a</sup> compagnia (capitano Folli) ebbe di mira l'Adamello: nel 27 luglio 1883 si accinse a salirlo da Val di Salarno, ma, prima ancora di arrivare al Pian di Neve, la minaccia del tempo consigliò il ritorno del maggior numero. Alcuni soldati coi tenenti Satta e Cornacchia Tullio (il coraggioso capitano morto a Saganeiti) e la guida Brizio arrivarono ai piedi della cima e vi lasciarono una bandiera <sup>1)</sup>. Questa fu poi nel 19 agosto seguente portata in vetta da F. Ajmonino (Sez. di Biella) con Brizio e ve la trovarono il nostro Baratieri ed il suo compagno d'escursione G. Rusconi di Breno (Sez. di Brescia) con Brizio e Sola nel 23 di quel mese. Ecco come Baratieri ne parla: « Una bandiera, recata lassù dai soldati alpini, mi infonde energia; giungo all'asta e la afferro come fosse la mia salvezza. In quella solitudine infinita parlava la patria e gli occhi mi si enfiarono di commozione. Ecco la mia confessione, me la perdoni il lettore cortese. Vedevo i nostri baldi alpini arrampicarsi lassù pieni di fede e di santissimo zelo: la patria mi pareva rigenerata: mi splendevano innanzi i suoi giorni avvenire come splendeva il sole sopra lo sfavillante cielo. » <sup>2)</sup>.

Dalla Cima dell'Adamello scende ad O. uno spuntone roccioso che con le sue ultime pendici separa la Conca Veneròcolo da quella del Pantano d'Avio ed in entrambe giace, sotto la muraglia granitica, una vedretta tutta più o meno crepacciata, la

<sup>1)</sup> « Riv. Mens. », 1883, pag. 120.

<sup>2)</sup> Nell'« Antologia italiana », già citata.

quale non darebbe facile via a chi volesse, tenendosi sotto quella muraglia, passare dal Rifugio Garibaldi alla Valle Miller ed alla Conca Baitone.

Seguendo la cresta, dopo il M. Adamello troviamo un rialzo a m. 3365 dal quale ad O. scende lo sperone che collega il nostro Gruppo a quello del Baitone e separa la Conca del Pantano di Avio dalla Valle Miller. Di questo crestone già io mi occupai <sup>1)</sup> e rimango anche oggi nella persuasione che valicarlo non deve esser facile. Dal rialzo 3365 m. la cresta piega decisamente a S. e cade ad un intaglio dal quale ad O. scendono nella Valle Miller rupi a picco, mentre ad E. il nevaio si aggira alle rupi della cresta con una gora assai profonda formante quasi un laghetto. Nel 1° novembre 1894 Prudenziini fece una ricognizione sul luogo e nel profondo della gora, ai piedi delle roccie della cresta, trovò vivo ghiaccio.

Questo laghetto, se così è permesso chiamarlo, è limitato a S. da un rialzo roccioso il cui vertice è segnato sulle carte m. 3240 e nel pendio meridionale di questo si apre una larga sella nevosa che dà accesso alla Valle Miller. I primi ad usarla, in discesa, furono Freshfield e compagni dopo scesi dall'Adamello e la chiamarono **Passo Adamello** Il Coolidge con Ch. Almer e Siorpaes nel 7 settembre 1876 salì per questa sella alla vedretta. Visitò l'Adamello e quindi, dopo la traversata, scese a Bèdole per il Passo di « Acqua Pendente » come vedemmo. Si conoscono anche i seguenti passaggi; 1879 Welter; 1882 Baumann; 1891 Bertram; 1892 Gstirner, Schumann e Schulz <sup>2)</sup>. Nel 21 luglio 1894 Prudenziini con Caola e B. Bettoni dal Rifugio Mandrone venne in 4 ore direttamente per le vedrette: in 12 min. di lavoro per tagliare scalini nel pendio ghiacciato scesero nella conca dalla quale per roccie si calarono ad un canale di neve che in lenta piega a N. li avrebbe comodamente condotti giù in Val Miller; verificato in tal modo il passaggio risalirono alla vedretta ed in ore 3 e 40 min. ridiscesero al Rifugio Mandrone. Convieni, per infilare giustamente la via, dalla vedretta scendere più presso il rialzo 3240 che verso il Corno Miller: questo, verso il pendio della sella, dimette una sconquassata vedretta.

Sovrasta alla sella il **Corno Miller** (m. 3373) che, veduto dalla Valle Camonica, figura una oscura cupola sorpassante il candore dei ghiacci costieri che lo cingono nella loro audace discesa in Val Miller e Salarno. Dal Corno scende un crestone che si al-

<sup>1)</sup> Vedi « Boll. C. A. I. », 1891. *Il Gruppo Baitone*; e « Riv. Mens. », 1892, pag. 365 e seg.

<sup>2)</sup> Questi passaggi li tolgo dal libro di Schulz.

lunga separando le suddette Valli Miller e Salarno coi rialzi 3026 e 2955; fra questi giace il comodo **Passo Miller** (m. 2826) usato da cacciatori ed alpinisti <sup>1)</sup> e col rialzo 2955 incomincia il gruppo di monti *Macesso - Coppo - Pian della Regina*, che io non comprendo nel mio lavoro.

È certo che Adami salì al Corno Miller perchè riporta una sua misurazione di aneroidi del 7 agosto 1874. Nel 25 luglio 1894 dal Rifugio Mandrone vennero alla cima Garbari e Schulz con A. Collini ed un portatore per lavori fotografici. Prudenziini con B. Bettoni ed A. Bettoni nel 1° novembre 1894 vi salì comodamente dalla vedretta Adamello-Salarno-Adamè alla quale era sceso, come vedemmo, dal Corno Bianco; impiegò dall'uno all'altro Corno ore 1 1/2: dopo scesi dal Miller visitarono il contorno della vedretta sotto il rialzo 3365 e poscia, per le vedrette, scesero al Rifugio Garibaldi dal quale erano al mattino partiti: dal Corno Miller impiegarono ore 3.

Dal Corno Miller la cresta volge ad E. e sorpassa il livello delle vedrette alle quote 3327 **Corno di Salarno**, 3317 m. **Cornetto di Salarno** e 3168 rialzo roccioso senza nome sovrastante alla costa nevosa che dà accesso dalla Valle Salarno e che si chiama **Passo di Salarno** <sup>2)</sup>. Questi rialzi veduti dal SO. si disegnano come alti pilastri; dalla vedretta però vi si sale comodamente ed in pochi minuti. Fra il Corno Miller e quello di Salarno e fra questo ed il Cornetto vi sono insenature per le quali le nevi del bacino traboccano e scendono in fiume ghiacciato alla conca del Rifugio. Siber-Gysi, trovandosi con Baltzer, nel giorno precedente a quello in cui salirono l'Adamello, sulle rocce ad O. della Conca Salarno, ammirò queste lingue di ghiacciaio e scrisse: — « Ogni epiteto è inferiore alla vista che si offriva ed il dottor Baltzer ed io, che pur siamo si può dir così alquanto induriti ed abituati a simili cose, convenimmo di avere innanzi a noi un quadro col quale ben pochi possono mettersi in confronto. Dietro alle quinte che nere e minacciose discendono dal Corno Miller e da quello di Salarno vedesi la cascata del ghiacciaio dell'Adamello, alta molte centinaia di piedi, affatto verticale, come se il ghiacciaio fosse stato tagliato in tutta la sua grossezza: una immane parete di ghiaccio con blocchi accumulati e solcata da fessure azzurre. Dall'altra parte di Salarno,

<sup>1)</sup> « Riv. Mens. », 1891, pag. 257.

<sup>2)</sup> Il Passo di Salarno (così come quelli di Adamè, Fumo, Adamello) è soltanto un accesso all'altipiano delle vedrette; sarebbe più appropriato il nome di valico, ma mi attengo all'altro nome usato.

fra la cima più alta e la più bassa, vedesi una seconda cascata di ghiaccio un poco più inclinata, che si può benissimo misurare con la celebre cascata del Morteratsch e che si unisce con la prima al piede della base rocciosa del Salarno: ed infine a destra, accanto al piccolo Salarno, scorgesi un terzo ramo del ghiacciaio che non arriva fino al fondo della valle e che pare piuttosto composto di neve gelata. » <sup>1)</sup>).

La sella suddetta nevosa del Passo di Salarno si attacca allo sperone separante Valle Salarno da Valle Adamè con alcuni scogli emergenti dalla neve; la carta it. segna il primo di esso con la quota 3205 ed il secondo con quella 3102 al quale Schulz propone il nome di **Triangolo** per la sua forma: da esso la cresta si fa rocciosa e la vedretta non la sorpassa in parte alcuna; è per tal modo che lo sperone separante le due valli si attacca alla vedretta. Questo sperone porta vari rialzi e cioè il **Corno Gioià** (m. 3087); uno 3295 senza nome e la **Cima Poggia** (2991 m.) sotto della quale segue la depressione 2810 che le carte dicono Passo di Salarno, ma che è meglio indicare, ad evitare confusioni, col nome suggerito da Schulz, cioè **Passo di Poggia** <sup>2)</sup>. È usato da cacciatori ed alpinisti <sup>3)</sup>; esso separa il nostro Gruppo da quello dei *Monti Lendeno-Bos*.

Sotto il citato rialzo 3205 la vedretta declina verso la Valle di Adamè nella quale dimette una lunga lingua di ghiacci: il limite del Pian della Vedretta sarebbe rappresentato da una linea che da questo rialzo andasse al Corno di Adamè con leggiera curva verso SO.: sotto tale linea defluiscono i ghiacci e le nevi costiere, salendo le quali si arriva sulla vedretta pel **Passo di Adamè**.

Il primo passaggio conosciuto è quello di Adami con la 13<sup>a</sup> Compagnia che nel 27 luglio 1877 da Valle Adamè si portò a Val d'Avio <sup>4)</sup>. Secondo passaggio è quello del sig. Fasce con la sua signora e guida G. M. Bastanzini già nominati al Passo del Lago Inghiacciato. Dal baito Mandrone nel 29 agosto 1877 giunsero, per la via delle vedrette, al ciglio di esse e tennero troppo a destra in modo che furono sopraggiunti dalla notte e dovettero dormire sulle rocce sottostanti alla cresta divisionale fra Val Salarno ed Adamè alla quale non scesero che il giorno dopo <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> Questi pensieri di Siber-Gysi li tolgo dal libro di Schulz.

<sup>2)</sup> Anche i nomi di Corno Gioià, Cima Poggia e Passo di Poggia furono proposti da Schulz, ed io li accetto non essendovi ragione di rifiutarli.

<sup>3)</sup> " Riv. Mens. ", 1886, pag. 261.

<sup>4)</sup> " Annuario della Società Alpinisti Tridentini ", 1878-79: *Salita alla regione dell'Adamello per la vedretta Adamè*, di G. B. ADAMI, capitano.

<sup>5)</sup> " Boll. del C. A. I. ", 1878, già citato.

Schulz e Gstirner con Armani da malga Adamè salirono alla vedretta nel 17 agosto 1890 e scesero al Rifugio Mandrone, e Schulz riferisce che il passaggio è di una rara grandiosità. Cavalleri, Vielmi e Prudenzini con L. Collini, B. ed A. Bettoni (ed il portatore avventizio C. Benuzzi) nel 18 luglio 1894 salirono, come Schulz, col seguente itinerario: da malga Adamè ai piedi della cascata di ghiaccio ore 1 e 30 min.; poi salirono dritti per la lingua gelata per circa ore 2; piegarono indi ad O. ed in 30 min. posero piede sulle roccie; alcuni crepacci attraversati richiesero nell'ultimo tratto grande attenzione e lavoro; dopo 40 min. di salita verso N. per ammassi rocciosi trovarono un pendio di buona neve che li portò in 35 min. sotto le roccie del Triangolo; piegarono sulla neve verso NE. e lievemente salendo furono in 50 min. sotto il Corno Adamè diretti al Dosson di Genova; da questo punto il Bettoni Apollonio ed il Benuzzi scesero invece subito al Rifugio Mandrone in ore 3.

Adami aveva tenuto altro itinerario e cioè, dal fondo della Valle Adamè era salito per la erta lingua gelata piegando quasi tosto a sinistra; per un canalino roccioso arrivò al gradino di roccie della costa destra di Val Adamè (probabilmente ove la precipitata comitiva Fasce bivaccava) e fu d'uopo fare tirar su con le corde gli zaini dei soldati; dalla costa andò alle roccie ove l'altra comitiva surricordata Cavalleri-Vielmi-Prudenzini arrivava direttamente dalla cascata di ghiacci tenendo uguale via della comitiva Schulz.

A completare lo studio delle parti media ed alta della zona occidentale ci rimane da osservare il Piano delle Vedrette e gli alti nevati salienti alla cresta *Lobbia - Cresta della Croce - Dosson di Genova - Monte Fumo* che ad E. chiude la zona; ma siccome questa cresta formerà speciale soggetto anche nello esame della zona centrale, nella quale essa immette il suo fianco orientale, così a quel luogo tratterò anche di questo suo fianco occidentale avendo in allora anche agio di valicare i passi fra l'una e l'altra zona; mi rimane perciò da dare solamente alcuni cenni sul Piano delle Vedrette.

Esse si possono ridurre a due coi rispettivi nomi di *Mandrone* per l'una e *Adamello-Salarno-Adamè* <sup>1)</sup> per l'altra, fra loro separate da leggiera inclinazione della massa ghiacciata nei due opposti sensi di N. e S.: la linea separante le due inclinazioni va dal Corno Bianco al Dosson di Genova, ma è tanto blando e

<sup>1)</sup> Comunemente queste tre vedrette si conoscono sotto il nome di "Pian di Neve", nome che però comprende anche la vedretta "Mandrone".

leggiero il grado della pendenza, e nell'uno e nell'altro senso, che si stenta a riconoscerlo. L'Adami <sup>1)</sup> dice questa linea « sella di neve, colle nevoso chè è il vero displuvio fra il Sarca e l'Oglio » e propone il nome di *Passo Payer* in onore del dotto ed arditissimo alpinista che primo lo attraversò e descrisse. La carta speciale austriaca segna infatti quel nome, il quale vedesi anche nella carta di Sardagna ed Apollonio.

Lo Schulz però si oppone a tale denominazione perchè « nel vasto deserto ghiacciato non si può riconoscere esista fra Corno Bianco e Dosson di Genova, nè altrove, una sella o passo che sia degno di nome speciale ».

Io tengo per la opinione dello Schulz, giacchè veramente la linea ove si divergono le due inclinazioni opposte non si può in modo alcuno assimilare ad una cresta divisionale sulla quale far figurare un Passo <sup>2)</sup>.

Payer assegna alle due vedrette riunite una lunghezza di piedi 26,000 pari a metri 8218 ed una larghezza massima di piedi 13,000 pari a metri 4110, minima 500 piedi e media 4800.

La maggior parte di queste due vedrette Mandrone, Adamello Salarno-Adamè è, almeno alla superficie, neve gelata e compatta: solo in alcune parti si trovano ghiacci crepacciati, specialmente presso il declinare delle masse alle nevi e ghiacci costieri, che pure hanno tale carattere sconvolto.

La terza vedretta della zona è quella di *Pisgana*; la descrissi poco addietro e sta a sè sebbene entri in questa zona: ha dimensioni più piccole, ma maestosità di crepacci speciale.

Non devonsi poi scordare alcune crepaccie (larghe più o meno a seconda della stagione e delle annate) che aggirano gli alti nevati salienti alle creste e cime: specialmente a N. del Corno Bianco, ad E. del Dosson di Genova si trovano alcune di queste crepaccie periferiche e l'occhio d'una guida esperta ne ravvisa altre eziandio quando sono coperte di nevi.

<sup>1)</sup> « Boll. C. A. I. », 1875, già ricordato.

<sup>2)</sup> « Riv. Mens. », 1894, pag. 441 e seg.

## III.

## Zona Centrale

## o Lobbie - Cresta della Croce - Dosson di Genova - M. Fumo.

Il carattere non può acquistare le sue maggiori qualità che in mezzo ai contrasti. SMILES.

**Parte bassa.** — Al N. l'alta conca detta Bèdole, che già conosciamo, delimita la zona, mentre al S. troviamo la *Conca Levade* della *Val di Fumo*.

Questa Valle di Fumo è una fra le più alpestri del nostro Gruppo, ma, come quella Adamè, è poco battuta da alpinisti per la mancanza non di un rifugio, ma persino di una discreta malga. Nella Conca Levade, la più alta della valle, si può miseramente pernottare nella baita a m. 1974 per poi intraprendere bellissime escursioni: vi si può salire da Daone per la valle tenendosi a ritroso del fiume Chiese; da Val Rendena valicando i Passi del gruppo dei Monti *Cop di Casa-Breguzzo*; dalla Valle Camonica per il Lago d'Arno o per la Valle Adamè superando varii passi, fra i quali alcuni io già descrissi<sup>2)</sup>; una cascata di neve e ghiacci scende, dalla parte media ed alta della zona che studiamo, nella conca e per essa saliremo (nella parte alpinistica) alla vedretta Fumo-Lobbia.

**Parte media.** — Anche qui troviamo due vedrette, il punto di divisione delle quali è costituito dal leggiero incurvarsi della massa gelata: la *Vedretta Lobbia* a N. defluente con crepacciata cascata in Bèdole, e la *Vedretta Fumo* a S. sovrastante con imponente curva alla Conca Levade. All'E. abbiamo gli alti nevati della cresta *Menecigolo - Lares - Carè Alto*, al di là della quale giacciono le vedrette della zona orientale; all'O. fanno barriera quelli della cresta *Lobbie - Croce - Dosson di Genova - M. Fumo*.

Le due vedrette misurano, secondo Payer, miglia quadrate 0,21 di superficie, piedi 6500 di larghezza (m. 2055 circa) e 17,000 (m. 5394 circa) di lunghezza; i crepacci maggiori si trovano nelle ondate nevose salienti verso occidente al Dosson di Genova e al M. Fumo ed alcuni anche in quelle che si innalzano verso la cresta all'E.; nella parte piana io non ne riscontrai nè nel 1893, nè nel 1894; da N. a S. sonvi stupende cascate di neve e ghiaccio (ghiaccio-neve costiero).

**Parte alta.** — Di questa parte passiamo senz'altro ad esaminare le cime e i passi che vi si trovano.

<sup>1)</sup> " Boll. C. A. I., 1893. *La Conca d'Arno, ecc.*

## Escursioni nella parte alta della zona centrale.

La cresta *Lobbie - Cresta della Croce - Dosson di Genova - Monte Fumo* forma ora soggetto del nostro esame. Essa comincia con la *Lobbia Bassa* (m. 2959), immensa rupe a vasta base elevantesi fra le lingue di crepacciato ghiaccio che la attorniano ad E. (vedretta Lobbia) e ad O. (vedretta Mandrone); queste due lingue una volta accerchiavano la base della Lobbia Bassa anche al N. nella Conca Bèdole, ma ora si sono ritirate entro più limitati confini e sulle morene abbandonate ormai cresce la vegetazione.

La Lobbia Bassa fu la prima del Gruppo ad avere visita di alpinisti; nel 9 agosto 1863 Sonklar con Cesare Caturani (che aveva anni prima salito lo Stablel per le misure catastali) da Bèdole salì alla conca del Mandrone e fu alla vedretta in ore 4 e 30 min.; si portò sotto la Lobbia di Mezzo, poi alla sella fra questa e la Lobbia Bassa ed in ultimo (con altre ore 2 e 30 min.) alla cima ove trovò un segnale trigonometrico: per la medesima via fece ritorno a Bèdole.

La seconda salita è di Payer con Haller e Corona nel 10 settembre 1868 dal baito del Mandrone e per la suddetta via: pare che nella salita alla vedretta la comitiva tenesse la cascata di ghiacci « il di cui lato a O., sebbene curvo sino a 26°, era discretamente libero da spaccature » invece di andare pei pendii diroccanti del M. Mandrone. Dalla vedretta alla cima impiegarono poco più di ore 2 e ritrovarono pure il punto trigonometrico: Payer aggiunge che questo colosso di rupi, simile al Madatsch dell'Ortler, ha l'aspetto della selvatica magnificenza dei paesi rocciosi.

Da questa cima la cresta prosegue a S. e si abbassa ad una incisione (a cui arrivarono Sonklar e Payer) che probabilmente potrebbe servire di passaggio fra la conca Bèdole e quella di Mandrone <sup>1)</sup> e sarebbe ben nominata **Passo della Lobbia Bassa**; tosto si innalza, sempre verso S., un'altra cima scogliosa alta m. 3002 <sup>2)</sup> chiamata **Lobbia di Mezzo** ed alla quale è facile salire, dice lo Schulz, e da N. e da S. Lo stesso riporta un'unica salita (anche quella avuta da rapporto verbale) di A. Braun con le guide L. Bernard e G. (Giacinto?) Collini trentino: dalla

<sup>1)</sup> Non ho potuto trovare informazioni in proposito.

<sup>2)</sup> Questa quota la trovo segnata nella carta austr. originale al 25.000; quella riveduta del 1892 al 75.000 non la segna e neppure la carta di Sardagna ed Apollonio. Il nome Lobbia di Mezzo lo trovo nello Schulz e lo adotto perchè veramente appropriato.

vedretta Mandrone al Passo della Lobbia di Mezzo (che le carte indicano col nome di Passo della Lobbia Bassa) andò la comitiva alla vedretta Lobbia, dalla quale contava salire il Crozzon di Làres: ma, cambiato pensiero, si volsero al Passo della Lobbia Alta e quindi alla Cima omonima dalla quale ridiscesero alla incisione del Passo della Lobbia di mezzo e da questo alla Lobbia di Mezzo, impiegando fra le due cime un'ora.

Già abbiamo veduto che a S. della Lobbia di Mezzo giace il **Passo della Lobbia di Mezzo** (m. 2934) sulle carte segnato col nome di *Passo di Lobbia Bassa* (imitando la denominazione che Payer segnò nella sua cartina; ma lo Schulz propose l'altro nome che io ritengo bene accogliere. Pare sia usato anche da cacciatori, ma io non conosco sue descrizioni. Prudenzini con B. Bettoni e G. Collini nel 26 luglio 1894 lo usò nel tragitto dal Rifugio Mandrone a quello del Làres; dalla vedretta del Mandrone (morena occidentale) la comitiva salì in un'ora per comoda neve all'incisione e scese alla vedretta Lobbia.

La cresta risorge, da questo passo, alla **Lobbia Alta** (m. 3196), regolare ed elegante piramide scogliosa. La prima salita nota è quella del Payer con Haller e Corona nel 9 settembre 1868: erano venuti, con Greismayer ed un servo, dalla Valle d'Avio salendo al M. Veneròcolo e a quello Mandrone, ed arrivati alla vedretta Mandrone alle ore 15 questi due scesero al baito mentre Payer e gli altri due salirono alla cima dal Passo della Lobbia Alta per la costa scogliosa di SE. arrivandovi alle ore 17: dopo breve fermata tornarono indietro ed alle 19 ore, a notte fatta, essi pure si ricoverarono nel baito.

A questa cima dovrebbero salire quanti passano per la vedretta di Mandrone, giacchè al breve tempo occorrente ed alla facilità dell'accesso va unita una veduta straordinaria per estensione e grandiosità <sup>1)</sup>. Molte ascensioni devono essere state fatte e nel pilastro si trovano molti biglietti; io conosco le seguenti: nel 24 luglio 1885 A. Tambosi ed I. Salvadori (Soc. Alp. Trid.) con Della Giacoma ed A. Ferrari <sup>2)</sup>; nel 23 agosto 1887 Schulz con Martin ed L. Collini; nel 17 agosto 1888 G. Duina e D. Carini (Sez. di Brescia) con Martino Bastanzini; nel 25 luglio 1893 Cavalleri e Prudenzini con B. Bettoni, L. Collini e Cauzzi Pascuale <sup>3)</sup>; nel 1894 al 21 luglio il dottor G. Garbari con la guida

<sup>1)</sup> Vittorio Sella eseguì dalla cima nell'agosto 1891 una veduta fotografica del panorama egregiamente riuscita; nel libro dello Schulz se ne trova riprodotta una parte nella fotoincisione rappresentante il panorama a Nord.

<sup>2)</sup> " Annuario Soc. Alp. Trid. ", XIII (1886-87): *Di Rifugio in Rifugio* di A. TAMBOSI.

<sup>3)</sup> " Riv. Mens. ", 1893, pag. 215 e seg.

A. Collini ottenendo stupendi panorami fotografici; ancora nel 1894 al 21 agosto dott. A. Orio (Sez. Brescia) con L. Collini <sup>1)</sup>.

Il **Passo della Lobbia Alta** (m. 3036) è costituito da una larga sella nevosa di facile accesso dalle vedrette Mandrone e Lobbia: Payer lo transitò nel giorno 8 settembre 1864 e Freshfield nel 26 agosto 1873 coi compagni Rictie e guide fratelli Devouassoud e B. Nicolussi: è usato di frequente e merita essere conosciuto in ispecie dagli alpinisti italiani i quali restringono i loro studi, almeno in questo Gruppo, al solo Adamello: uno di essi, il sig. dott. A. Orio sopracitato, mi scriveva: « io vorrei raccomandare agli alpinisti la Lobbia Alta che è di facile accesso dal Passo della Lobbia Alta e che presenta bellissime vedute dei gruppi lontani ».

Le *Tre Lobbie* declinano scogliose verso la vedretta Mandrone e verso quella Lobbia seppellendosi nei gelati fiumi: verso N. si abbassa con rupe imponente fino alla Conca Bèdole: le onde nevose delle vedrette arrivano però alle incisioni della cresta che collega le tre cime nel versante rivolto ad O., mentre da quello volto ad E. le roccie sono visibili assai in basso quasi ovunque. Dal Passo della Lobbia di Mezzo Prudenzini discese, come già fu detto, per comoda ghiaia di un canale roccioso in 15 min. al livello della cascata ghiacciata della vedretta Lobbia, ove ammirò, sotto la Lobbia Bassa, una ben costrutta e conservata morena: risalì lentamente, per la costa nevosa sovraincombente alla caduta di ghiaccio, in direzione S. e dopo alcun poco di cammino trovò una cattiva neve sporca di detriti rocciosi, gelata ed assai pendente; a questa succedette buona costa nevosa che lo portò in 45 min. sotto il Passo della Lobbia Alta dal qual punto, traversando la vedretta Lobbia verso levante, arrivò in 40 min. al Passo delle Topette come si vedrà avanti.

L'altro fianco del Passo della Lobbia Alta è protetto da due rami scogliosi ed alla cima 3270 da essi formata <sup>2)</sup> ricomincia la cresta principale. I suoi nomi, le quotazioni delle sue cime sono varie e sulle carte e nell'uso; io la percorsi e la studiai con la maggior cura possibile e voglio darne, prima di parlare delle escursioni ad essa fatte e da me e da altri, una breve descrizione coi nomi che adotto.

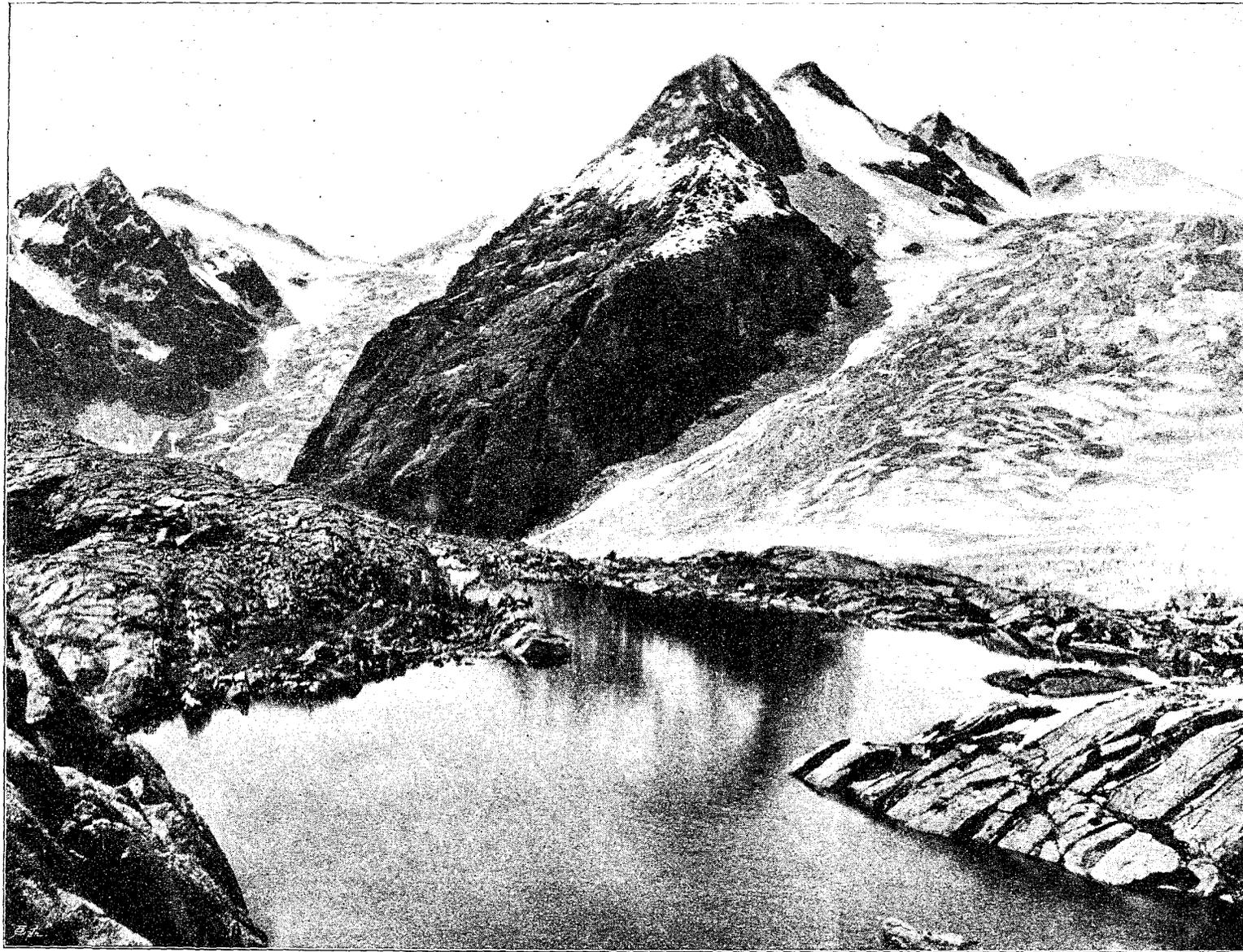
Dalla cima 3270 si protende al S. una costa nevosa che sale ad un rialzo più alto sul quale si trova un palo di legno fis-

<sup>1)</sup> « Riv. Mens. », 1894, pag. 402 e seg.

<sup>2)</sup> Questa quota la tolgo dalle carte austriache; quella italiana segna, con un mardonale errore di stampa, m. 3507.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.

11.



12.

DALLA SPONDA SETTENTRIONALE DEL LAGO DI MANDRONE (2410 m.)

*da una fotografia del dott. Giuseppe Garbari di Trento.*

- |                                 |                               |                                 |  |
|---------------------------------|-------------------------------|---------------------------------|--|
| 1. Punta dell'Orco 3064 m.      | 4. Passo di Fargorida 2823 m. | 7. Lobbia di Mezzo 3002 m.      | 10. Cresta Croce del Dosson di Genova. |
| 2. Crozzon di Fargorida 3082 m. | 5. Crozzon di Làres 3354 m.   | 8. Lobbia Alta 3190 m.          | 11. Vedretta Lobbia.                   |
| 3. Passo delle Topette 2800 m.  | 6. Lobbia Bassa 2959 m.       | 9. Passo di Lobbia Alta 3196 m. | 12. Vedretta Mandrone.                 |



sato negli scogli verso levante <sup>1)</sup>: le carte austriache ivi segnano « † Kreuz » senza quota ed io volentieri accetto il nome di **Cima della Croce** dandole la quota di 3330 m. che Schulz le assegna. Da questa cima, la cresta, con leggiera piega prima a SO. e poi a SE., si abbassa e si innalza in una serie di rialzi rocciosi, il più alto dei quali è 3373 ed il più meridionale 3338 m. <sup>2)</sup>; essa ha il fianco rivolto a ponente coperto dall'alto nevato della vedretta Mandrone quasi ovunque fino allo spigolo, mentre ad oriente le roccie scendono alcun poco. Al S. della quota 3338 trovasi una depressione costituita dalla cresta nevosa che, ripresa la direzione S., si innalza ad altre cime (che finiscono col riunirsi al M. Fumo) sulle quali l'onda nevosa di ponente forma come un tetto erto e lungo dando loro un aspetto ben diverso dalle precedenti e dalle seguenti. Payer aveva nominata tutta questa cresta, dal Passo della Lobbia Alta al M. Fumo, il **Dosson di Genova** e le carte austriache seguirono tale dizione; lo Schulz introdusse una divisione conveniente, cioè: dal Passo della Lobbia Alta alla depressione a S. del rialzo 3338 propose il nome di « **Cresta della Croce** » e per le cime susseguenti, caratterizzate dal tetto nevoso, fino all'attacco col M. Fumo, lasciò il nome di « **Dosson di Genova** »; io accetto tale divisione che serve a meglio poter intendersi.

La prima cima di questo Dosson di Genova (al S. della depressione che l'attacca alla Cresta della Croce) è 3419; segue poi la più alta di tutta la cresta, quotata 3430 m. <sup>3)</sup>; dopo, la cresta piega ad O. con una costa dapprima più bassa e quindi rialzantesi a tre piccole cime fra loro vicinissime la centrale delle quali (è la più alta) è quotata 3402 m. <sup>4)</sup>. Propongo il nome di **Tripla** del Dosson di Genova per queste tre Cime e chi le osserverà, specialmente da ponente, non potrà che dire un tal nome adatto alla spiccata forma che presentano.

Tutto il Dosson di Genova da ponente è coperto da grandi masse di ghiaccio, mentre a levante discendono, sotto del tetto nevoso, gradini rocciosi più o meno in basso. Dopo la Tripla la

<sup>1)</sup> Payer considerò questo palo, che allora era una croce, come segnale trigonometrico; Schulz sta invece per la narrazione a lui fatta dalla guida L. Collini di una croce lì posta a memoria di un pastore che era perito in un crepaccio del ghiacciaio del Mandrone.

<sup>2)</sup> La quota 3373 è delle carte austriache; quella italiana pone 3313 col nome del tutto arbitrario « Corno Lobbia Bassa »; la quota 3338 è della carta italiana, e le austriache in quel rialzo non segnano quota alcuna.

<sup>3)</sup> Le quote 3419 e 3430 sono delle carte austriache; quella italiana pone 3381, 3441.

<sup>4)</sup> La quota 3402 la tolgo dalla carta italiana: nelle austriache vedesi il segno delle tre cime, ma nessuna quota.

cresta ripiega a S. incurvandosi ad una sella nevosa che viene usata come passo fra la zona occidentale e quella centrale e porta il nome di **Passo di M. Fumo** <sup>1)</sup> e costituisce l'attacco col M. Fumo che le sovraincombe roccioso. Il M. Fumo (3433 m. ?) si protende al S. con costa nevosa più bassa, ad una anticima rocciosa alta 3333 m. circa <sup>2)</sup>, alla quale la cresta che consideriamo ha il suo termine e si biforca ad O. ed a SE. abbracciando l'alta conca della Valle Adamè.

Il nome di M. Fumo, posto così, è conforme al battesimo di Payer che nella sua cartina annessa al primo lavoro segnava nel punto suddetto il nome di M. Fumo con la quota di piedi 10.300 (corrispondente a m. 3256); lo Schulz accetta la nomenclatura Payer e l'ha divulgata coi suoi scritti e con le istruzioni verbali a guide, portatori e valligiani; le carte però italiane ed austriache assegnano il nome di M. Fumo ad una cima assai più bassa ed al S.; lo Schulz propose per questa cima, di cui è accettata la quota 3273 delle carte, il nome di **Cima Levade** da quello della sottostante conca alta della Valle di Fumo ed il nome è da adottarsi, per togliere pericolo di confusioni, dal momento che quello di M. Fumo viene imposto alla quota 3433 or ora esaminata.

A questa Cima Levade viene, dalla anticima di M. Fumo, una cresta secondaria tutta dentata ed impercorribile. Al S. poi prosegue, come vedremo, la cresta divisionale fra le Valli di Fumo ed Adamè. A SO. della stessa anticima declina altra cresta secondaria che tosto forma un cocuzzolo roccioso chiamato **Corno Adamè** (3275 m.); esso forma, col suo fianco, il baluardo orientale della declinante fiumana ghiacciata dalla vedretta Adamè alla valle omonima. Tra il Corno Adamè (fianco E.), l'anticima del M. Fumo (fianco S.) e la Cima Levade (fianco O.) si sprofonda una selvaggia voragine di rupi e nevi che forma lo sfondo della Valle Adamè insieme alla fiumana ghiacciata suddetta.

Le escursioni alla Cresta della Croce, al Dosson di Genova e M. Fumo son presto enunciate: dopo Payer, che salì alla Croce <sup>3)</sup>,

<sup>1)</sup> Si conosce un'unica traversata da vedretta Fumo a quella Adamè per questo passo; S. Dorigoni, A. ed O. De Falkner con le guide Della Giacoma e Ferrari nel 24 agosto 1883 recandosi dal Rifugio Làres a quello di Salarno che si inaugurava ("Annuario Soc. Alp. Trid.", X, 1883-84: *Dall'Adamello alla Cima di Brenta* di S. Dorigoni).

<sup>2)</sup> Questa anticima meridionale del M. Fumo è segnata sulle carte italiane con quota e nome del tutto arbitrario ed errato cioè: Corno di Lobbia Alta 3418.

<sup>3)</sup> Payer incominciò la sua perlustrazione dell'Adamello venendo nel giorno 8 settembre 1864 da Val Fargorida alla vedretta Lobbia (come vedremo parlando della zona orientale) diretto all'Adamello; a causa della mancanza di tempo dovette rinunciare a questa salita e si decise alla salita del Dosson di Genova; ma, arrivato alla Cima dove trovavasi la Croce, non potè spingersi alle altre per il rifiuto che i suoi accompagnatori opposero a causa della inesperienza che li faceva paurosi.

Corno di Salarno  
3327

Adamello  
3554

C<sup>o</sup> Adamè M. Fumo  
3275 3435

Dosson di Genova  
3430

La Croce  
3373 3270

Corno di Cavento  
3400

Crozzon di Làres  
3354



Vedretta Adamè  
e Pian di Neve

Conca gelata ad ovest  
della vedretta di Fumo

Vedretta di Fumo

Vedretta di Làres

DALLA CRESTA FRA IL CARÈ ALTO ED IL MONTE FOLLETTO. — PANORAMA VERSO NORD-OVEST

*Disegno di L. Perrachio da una fotografia grande del dott. G. Garbari di Trento.*



si hanno le seguenti. Nel 1882 al 6 e 7 agosto Eissner con la guida F. Collini visitò il Dosson di Genova, come ricavasi dal libro di questa guida <sup>1)</sup>. Nel medesimo anno al 12 agosto Geyer e Prochaska, senza guide, dal Rifugio Mandrone vennero per il pendio occidentale alla Cima 3430 m. del Dosson di Genova (così pare da quanto riferisce Schulz) che ritrovarono senza neve (il che però mi fa assai dubitare si trovassero alla Cima 3430 m., a meno che non intendano parlare delle rocce ad oriente ed alcun poco sotto la cima nevosa): ritornarono per la cresta del Dosson di Genova e scesero alla vedretta della Lobbia dalla sella nevosa fra esso e la Cresta della Croce.

Schulz e Purtscheller nel 14 agosto 1886 andarono senza guide dal Rifugio Mandrone per le vedrette al Corno Adamè; poi alla anticima e quindi alla cima del M. Fumo e da questa, sempre per la cresta, al Passo della Lobbia Alta <sup>2)</sup>. Nel giorno 9 agosto 1891 Johann Pemsel e Hartwig con le guide Ladner di S. Anton e Bonifacio Nicolussi, dopo avere salito in quel giorno istesso il Corno Bianco <sup>3)</sup> l'Adamello ed il Corno Miller, fecero l'escursione come la fece Schulz, almeno da quanto questi riferisce.

Ora voglio raccontare per intero un'altra escursione fatta a tutte queste creste. Nel 25 luglio 1894 Prudenzini con B. Bettoni e G. Collini venne dal Rifugio Mandrone in ore 3 per la solita via al Passo della Lobbia Alta. Montò dietro il ramo scoglioso a levante del rialzo 3270, arrivandovi in 35 min.; salì quindi in 10 min. alla Croce. La comitiva scese quindi alla vedretta Lobbia e, girate in lenta salita le nevi sotto uno sperone della cima 3373, arrivò a questa arrampicandosi pel fianco meridionale dapprima e quindi pel filo dello stesso sperone: dalla Croce un'ora. Per la rocciosa cresta e, quando era necessario, pel fianco occidentale girò sotto la cima 3338 ed arrivò in 50 min. alla sella nevosa ove comincia il Dosson di Genova. In 20 min. di erta salita per la nevosa cresta la comitiva arrivò alla cima 3419 ove ritrovò una bottiglia contenente il biglietto Prudenzini e suoi compagni del 18 di quel mese <sup>4)</sup> ed in 15 min. di cammino sul tetto ne-

<sup>1)</sup> Schulz riporta lo scritto del libro della guida; eccolo: " Per giorni tre abbiamo fatte delle rampiate con la guida Collini nel Gruppo Adamello: fra le altre abbiamo fatta la salita della Cima che sta nel Dosson di Genova dirimpetto all'Adamello (quotata 3434 sulla cata dello S. M. austriaco) „

<sup>2)</sup> " Riv. Mens. „ 1887, pag. 183. Ivi si fa cenno della salita Schulz dicendo che fu salito e battezzato il M. Adamè; Schulz invece nel suo *Die Adamello Gruppe* dà il nome Corno Adamè riportandolo dalle carte italiane del 1885 che lo segnano.

<sup>3)</sup> Citai la salita del Corno Bianco parlando di questo.

<sup>4)</sup> Già vedemmo la comitiva Cavalleri, Vielmi, Prudenzini con B. Bettoni e L. Collini sulla vedretta soprastante a Valle Adamè arrivati pel Passo Adamè: da essa la co-

voso a quella maggiore (3430 m.): sulle rupi a levante fu eretto un terzo pilastro (uno si era in precedenza eretto sulla 3373 e l'altro al S. della 3338) e quindi la comitiva proseguì sulla cresta, abbassandosi dapprima e risalendo poi, fino alla prima della Tripla in min. 30; da qui in 10 min. toccò la centrale (3402 m.) e vi eresse il quarto ometto, ed in altri 10 la più occidentale dalla quale scese, in 15 min., alla sella del Passo di Monte Fumo; lasciati gli zaini vinse il Monte Fumo in 40 min. di abbastanza difficile salita sul fianco occidentale di ghiaccio lacerato da una pericolosa crepaccia periferica. Fu trovato un omino senza biglietti e del pari ne fu trovato uno sulla anticima di M. Fumo ove si andò in 25 min. senza difficoltà. Era così esaurito il programma che Prudenzi si era prefisso impiegando ore 5,30 dal Passo della Lobbia. La comitiva ritornò in 30 min. al Passo di Monte Fumo, ma, per evitare la suddetta crepaccia, si tenne sotto di essa e riuscì sul pendio nevoso ad O. del Passo stesso: quivi, sopra un'oasi di massi rocciosi, Prudenzi aspettò un'ora il ritorno de' suoi uomini, saliti a prendere gli zaini, e quindi tutti assieme ritornarono al Rifugio Mandrone in ore 3 per la solita via.

Dalla Cima Levade (della quale non si conoscono salite) la cresta divisionale fra Valle Adamè e Val di Fumo va per 12 km. al M. Campellio <sup>1)</sup>; ma lo studio mio finisce assai prima, cioè alla incisione 2809 della cresta; essa forma valico ed è detto **Passo della Porta** <sup>2)</sup>. È spesse volte frequentato; Prudenzi nel 26 luglio 1885 con la 53<sup>a</sup> Compagnia alpina (capitano Monti) lo salì da Valle Adamè alla quale fece ritorno.

Prima di abbandonare la zona centrale devo un cenno del **Passo della Val di Fumo** ricordando [quello che in proposito fu detto parlando di quelli di Salarno ed Adamè, che cioè non sono veri passi, ma piuttosto valichi.

La *Vedretta Fumo* sovraincombe, lo dissi parlando della parte media di questa zona centrale, con imponente curva alla conca alta di Val di Fumo o delle Levade. Questa curva si compone di due lingue che la vedretta spinge, dal suo corpo centrale, l'una

mitiva, salendo continuamente, passò sotto la crepaccia periferica dell'alto nevato a N. della Tripla, quindi piegò a sinistra e salì alla cresta ed al Dossone, nè, per la fitta nebbia, potè allora stabilire la cima vinta: dalla vedretta Adamè aveva impiegato ore 1 e 20 min.: ridiscese alla vedretta in 35 min. ed in ore 3 fu al Rifugio Mandrone.

<sup>1)</sup> " Boll. C. A. I. ,, 1893: *La Conca d'Arno, ecc.*

<sup>2)</sup> A S. di questo Passo incomincia il Gruppo " Buciaga - Ignaga ,, anello di congiunzione a quello " Campellio - Castello ,, del quale mi occupai nel suddetto lavoro del precedente " Bollettino. ,,

sotto la cresta del M. Folletto e del Carè Alto, l'altra sotto il Dosson di Genova e M. Fumo: quella è veramente una lunga serie di nevai che abbellano il fianco sinistro della Val di Fumo, questa è invece una conca gelata rinserrata a N. da uno sperone scendente dalla Cima 3430 del Dosson di Genova, ad O. dai pendii della Tripla, di Monte Fumo e sua anticima, ed a S. da quelli della cresta dall'anticima stessa alla Cima Levade e suo sperone scendente alla Conca Levade. Il corpo centrale della vedretta Fumo si arresta sopra questa Conca Levade sorretta da una rocciosa muraglia che, quasi nel suo mezzo, è rotta da un canaletto ertissimo dal quale scende e sgocciola un torrentello: esso forma il *Passo della Val di Fumo*, da non confondersi col Passo di M. Fumo, dianzi nominato, il quale fa valico fra la suddetta conca gelata del fianco destro di Val di Fumo e la vedretta Adamè.

La prima salita conosciuta è del 5 agosto 1865 fatta da Taylor e Montgomery: essi raccontarono nell'« Alpine Journal » brevemente l'escursione ed in base al loro scritto lo Schulz dice: « Dalla Valle superiore di Fumo salirono quello dei due ghiacciai, pendenti nella valle, più ad O. fin presso alla cascata del ghiaccio; quindi raggiunsero un canalone, il quale li condusse per pendii di ghiacci e rupi al Pian di Neve » <sup>1)</sup>. Se non erro, questa via è quella medesima del canaletto che poco sopra indicai; però esso è più nel centro del fondo della Val di Fumo che al suo O.

La seconda salita, ma per altra via, è quella di numerosi addetti della Società Alpinisti Tridentini del 1° agosto 1884: la comitiva dormì, o meglio gelò, alla malga di Fumo « e da questa salì divisa in due squadre per un couloir pel quale scendeva un rigagnoletto che cola dal ghiacciaio di Cavento » come rilevasi dalla relazione di uno degli escursionisti <sup>2)</sup> e quindi pel pendio gelato ad E. della Conca Levade, mentre Taylor parla del pendio gelato ad O. Lo Schulz invece, riportando questa escursione dei Trentini, dice il canalone da essi salito « probabilmente lo stesso degli Inglesi », ma a me proprio non sembra: noto anche come la carta di Sardegna ed Apollonio segna la via come la fecero i Trentini ed è naturale che questi vi si uniformassero, comechè detta carta era stata, due anni prima della loro escursione, stampata in Trento a cura della loro Società.

<sup>1)</sup> Vedi pag. 21 dell'opuscolo di Schulz.

<sup>2)</sup> « Annuario Soc. Alp. Trid. », XI, 1884-85: *L'escursione ufficiale del XII° Congresso del dott. GAMBILLO.*

La terza escursione, prima in discesa, è quella del 10 agosto 1890 fatta da Schulz e Gstirner con Armani per una via diversa da quelle sopra descritte. Essi erano venuti in ore 5 dal Rifugio Mandrone alla fine della vedretta di Fumo e volevano scendere alla Conca Levade: ma, impediti dalla nebbia di vedere il canale (di cui Schulz sapeva l'esistenza per la lettura fatta delle memorie di Taylor), « traversarono molto in alto ed orizzontalmente i pendii di neve e discesero nel mezzo di quella immensa conca che si stende sotto il M. Fumo, là dove il pendio nevoso si distende maggiormente nella valle. Per scogli raggiunsero alle 14,15 l'ultima lingua del ghiacciaio coperta di rovine ed il suolo della Val di Fumo » <sup>1)</sup>).

Una ricognizione del Passo la fece anche Prudenziini al 27 luglio 1894 con B. Bettoni e G. Collini. Dal Rifugio Làres la comitiva venne, pel Passo del Corno di Cavento, in ore 5 all'orlo della vedretta Fumo nel punto ove la neve si accumula sopra un dosso della muraglia rocciosa: vi trovò un pilastrino ed un palo, ma nessun biglietto. Ad oriente del dosso la vedretta scende coi suoi crepacci e, spingendosi verso O., ne attorciglia le rupi; fu su quel disastroso terreno che la comitiva trentina fece la sua salita. Ad occidente si abbassa una sponda nevosa, dalla quale però sorge tosto altro dosso roccioso più basso, e, dopo altra piccola conca nevosa, havvene un terzo meno basso dopo del quale viene una stretta lingua di ghiaccio crepacciato che cade verso la Conca Levade: in ultimo si allarga la immensa conca sotto il M. Fumo alla quale andò Schulz. Mentre Prudenziini faceva queste osservazioni i suoi due uomini cercavano la via di discesa e fu Bettoni il fortunato a scoprirla. Egli scese e risalì in ore 1 e 25 min. fra il secondo ed il terzo dei sopra citati dossi per un canaletto che ha base sulle alte ghiaie (cui arrivò) della Conca Levade. La comitiva eresse, sul dosso di mezzo, un pilastro di sassi nel quale pose il memoriale della escursione e quindi in ore 4 andò al Rifugio Mandrone pel Passo della Lobbia Alta.

Gli alti nevati della zona centrale salienti alla cresta « Lobbie - Croce - Dosson di Genova - M. Fumo » li abbiamo esaminati; ci rimarrebbe parlare di quelli della cresta « Meneçigolo - Làres - Carè Alto, » ma lo faremo parlando della zona orientale.

<sup>1)</sup> Schulz, op. citata, pag. 22.

## IV.

**Zona orientale**  
o « **Menecigolo - Làres - Carè Alto** ».

Qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

DANTE, *Purgatorio*, II.

Sebbene anche questa zona abbia la sua parte bassa, quella media, ed anche l'alta, pur tuttavia, fosse solo per amore di brevità, mi è dato parlare di tutte tre insieme.

La minor estensione della zona e la conoscenza che già abbiamo delle altre due mi permettono di riassumere l'esame di essa nello studio della sua cresta; da questa però scenderemo con lo sguardo e con le informazioni ai contrafforti, alle valli e vedrette sottostanti e componenti l'intera zona.

Sopra i prati di Bèdole (1596 m.) si innalza con rupi erte e lisce il **M. Menecigolo**; all'altezza di m. 2044 èvvi un terrazzo orizzontale e sopra di esso ricomincia la parete che arriva fino al culmine, 2685 m. Questo monte dimette a NE. e SE. due spigoli (pur traversati dal terrazzo) che danno alla costruzione intera una forma di maestosa piramide; sotto il terrazzo, a SE., trovasi una fossa profonda « l'impareggiabile, il raccapricciante precipizio del Tufo (Tof) dell'Inferno » <sup>1)</sup> e sul terrazzo si trova una via di comunicazione fra la conca Matterot a O. e quella Stablel a E. <sup>2)</sup>.

Dalla massa del M. Menecigolo si protende al S. la cresta principale come in baluardo roccioso dolcemente declinante fino ad una incisione ove da O. sale il canalone di Matterot (Payer quota l'incisione 2568 m.) e ad E. scendono rupi e scogli alla conca Stablelin di Stablel.

L'unica salita che si conosca del Menecigolo è del 24 agosto 1868 fatta da Payer con Fantoma, Greismayer ed Haller. Partirono da malga Bèdole alle 7 1/2 e, dopo girato sotto la montagna, presero a salire pel fianco O.; pel canalone Matterot (ove, narra Payer, un grosso cane che aveva comperato e che portava sulla schiena la sua porzione di polenta, mosse un ma-cigno) arrivarono alla cresta alle 10 1/2 e da essa proseguirono verso N.; trovarono un luogo assai pericoloso (tanto che Fan-

<sup>1)</sup> Payer nel suo secondo scritto.

<sup>2)</sup> Payer descrive questa via che percorse nel 24 ottobre 1868; chiama " Passo Ciccagnola " l'entrata di essa nella conca Stablelin di Stablel e la carta originale lo segna. Sul posto però il nome è sconosciuto: si potrebbe chiamare " valico della cintura di Menecigolo ".

toma consigliava il ritorno) ed alle 12 1/4 erano alla cima. Il Payer si dimostra entusiasta del panorama e scrive: « Io non voglio ripetere la veduta che ci sta innanzi, ma solo osservo che non facilmente vi possono essere, come qui, luoghi che facciano conoscere l'orridezza infernale che si trova nelle raccapriccianti pareti e negli immensi precipizi; son luoghi che afferrano potentemente l'animo e rendono d'acciaio la volontà. L'occhio qui cerca indarno un dolce pendio; tutto attorno è rigido, ogni linea è spezzata ad un tratto. »

La comitiva discese alle ore 14,30 ed alle 16,45 era a malga Stablel per scogli e rupi assai difficili: il Fantoma dovette più volte essere aiutato da Haller e Greismayer e destò l'ilarità generale con le sue paurose millanterie.

La cresta principale si innalza tosto ad una punta che Payer quota 2836 metri (nella sua tabella annessa al secondo suo lavoro e nella sua carta che non fu stampata, ma che si può vedere per copia fotografica a Pinzolo all'« Aquila Nera » come già fu notato) e porta il nome di **Monte Stablelin**. Segue, sempre verso S., una più elevata cima, il **Monte Stablel** (2972 m.) che, dice Schulz, fu salito nella misurazione catastale del 1859 e provveduto di segnale trigonometrico <sup>1)</sup>. Ma la prima salita conosciuta è quella di Payer al 1° settembre 1868 con la sua gente da malga Stablel. Per Valle Stablelin e cattive roccie in 4 ore furono alla cima superando, dice Payer, una pendenza di fino 64°. Lo spazio era così stretto sulla cima che il lavorare con gli strumenti riusciva pericoloso: ad uno di essi si trovò mancare due viti indispensabili per usarli e Greismayer ritornò indietro a cercarle, ma non le trovò: allora la comitiva ridiscese (ore 15 trovando una nuova e migliore via a traverso ad una incisione profonda verso levante che li portò in Valle Stablel. Presso la malga rinvennero le viti ed il giorno dopo risalirono alla cima sulla quale dalle 7 del mattino alle 17,30 il Payer poté eseguire i suoi lavori. La comitiva ritornò a malga Stablel dalla quale si portò a quella Fargorida per passarvi la notte.

Al S. dello Stablel la cresta principale si fa dentata e giunge all'ardita e snella piramide della **Punta dell'Orco** (m. 3084) <sup>2)</sup> dalla quale piega, un poco a SE., al Crozzon di Fargorida. La prima salita dell'Orco fu fatta da Schulz con L. Caola nel

<sup>1)</sup> Nella carta speciale 1891-92 è segnata la quota 2868 col segnale trigonometrico: sembra però che questa quota si debba riferire ad un Corno fra Stablelin e Stablel.

<sup>2)</sup> La carta speciale 1891-92 porta m. 2960 e forse si riferisce al Corno a N. della Punta dell'Orco. Payer nella sua carta del 1868 (non pubblicata) chiama questo Corno "Ago Mingo", nome che non fu poi usato, nè riportato.

24 luglio 1892: da Val Stablel salirono alla cresta a S. dell'Orco e per un ripido canale di neve gelata arrivarono alla cima in ore 5 comprese lunghe fermate. Discesero nella conca di neve al S. della punta; traversarono la vedretta Lobbia e pel Passo della Lobbia Alta andarono al Rifugio Mandrone.

La seconda salita è di Prudenziini con B. Bettoni e di essa sarà fatto cenno insieme alla salita del **Crozzon di Fargorida**; a questo la cresta viene con leggiera curva verso mattina e formando una depressione alla quale la vedretta Lobbia spinge l'onda sua gelata. Il Crozzon di Fargorida (3082 m.) è una cupola rocciosa che si eleva da questa onda nevosa e che nel versante orientale scende con rupi alla Valle di Fargorida dividendola, con il suo lungo sperone *Belvedere*, dalla Valle Stablel. Fra Orco e Fargorida, ad occidente, evvi adunque una conca nevosa e sotto di essa la vedretta Lobbia ha già incominciato a screpolarsi ed a defluire verso Bèdole, rinserrata da una parte dalle rupi dell'Orco, Stablel e Stablelin, e dall'altra da quelle delle Lobbie di Mezzo e Bassa. Il Crozzon di Fargorida fu salito la prima volta da Payer il 15 ottobre 1868 coi suoi uomini, partendo da malga Fargorida alla quale era venuto nel precedente giorno da Bèdole per il terrazzo di Menecìgolo (come alla nota retro) passando da Malga Stablel. La comitiva salì per la Valle Fargorida e poi (a N. della vedretta omonima) per le rupi orientali del monte ed arrivò alla cresta alcun poco al S. della cima alla quale andò per neve: dopo un lavoro topografico, penoso pel freddo, la comitiva ridiscese a Val Fargorida (traversandone però la vedretta) e poscia a Bèdole. Con questa escursione il Payer ultimò i suoi lavori nell'Adamello: « arrivato a Vienna » esso dice « trovai una lettera del dottor Petermann che mi invitava « a prender parte alla spedizione al Polo Nord » <sup>1)</sup>; non so se abbia dipoi fatto ritorno in queste montagne <sup>2)</sup>. Non conosco altre salite fino a quella Prudenziini, della quale non si può parlare senza prima vedere il **Passo delle Topette** (2800 m. circa).

Dal Crozzon di Fargorida la cresta scende, con ritorno alla direzione meridionale, ad una profonda incisione che forma il

<sup>1)</sup> Chiusura del secondo lavoro del Payer.

<sup>2)</sup> Il Payer non v'è dubbio lasciò nelle sue varie salite un suo biglietto alle cime: ma uno solo di essi ancora si trovava nel 1893; Prudenziini lo trovò sul Corno Zigolon (Gruppo Presanella) nel 24 luglio 1893; nessuno dopo Payer (11 settembre 1868) pare fosse fino allora salito, perchè v'era quel solo biglietto. Prudenziini non seguì l'arbitrario e scorretto sistema in voga di togliere quell'originale e lasciarne una copia: copiò invece nome e data ed aggiunse il suo biglietto a quello del Payer. ("Rivista Mensile", 1894, pag. 188 e seg.)

più basso e comodo valico fra Val Fargorida e la vedretta della Lobbia: il suo nome è antichissimo (Payer nella sua cartina del 1864 già mette « P. dei topeti ») e deriva dal nome « topa » equivalente a zolla erbosa: certamente fu usato da cacciatori prima e da alpinisti dal Payer in poi <sup>1)</sup>. A questo Passo arrivava Prudenzzini (come fu visto) nel 26 luglio 1894 con B. Bettini ed L. Collini: questi dovette riposare per forte male ai denti e gli altri due fecero la salita dell'Orco e del Fargorida. Salirono innanzi tutto le roccie della cresta in direzione N. e da un suo rialzo, ove trovarono un omino ben regolare con un palo nel mezzo <sup>2)</sup>, scesero ad una incisione che li fece entrare nella conca gelata fra il Fargorida e l'Orco; siccome questo più interessava a Prudenzzini, così trapassarono la conca in direzione N. ed arrivarono (dal Passo delle Topette min. 45) sotto le rupi del monte e per un canaletto roccioso in 15 min. ne vinsero la punta sulla quale trovarono un piccolo ometto senza biglietti. Ammirato l'imponente panorama, ridiscesero nella conca nevosa e, girato sotto il Fargorida, ne vinsero la cresta (con alcune difficoltà nel principiare delle roccie) alcun poco a sud della cima rocciosa a cui arrivarono in ore 1 e 10 min. dalla Punta dell'Orco; anche qui trovarono un ometto senza biglietti. Discesero in direzione E. per le roccie e si tennero, appena vi poterono approdare, sul filo del contrafforte detto *Belvedere* dal quale, a luogo opportuno, scesero al canale saliente al Passo delle Topette: dal Crozzon avevano impiegato un'ora. Riunitisi al Collini, passarono la vedretta Fargorida e da essa, tenendo sotto il contrafforte del Crozzon del Diavolo, andarono in ore 2 e 30 min. dal canale al Rifugio Làres.

Dal Passo delle Topette la cresta si inoltra a S. ed arriva ad un rialzo 2953 m. <sup>3)</sup> al quale ne seguono altri più bassi e quindi una sella nevosa che Payer nella sua cartina del 1864 segna erroneamente come « Passo Làres 8900 piedi » <sup>4)</sup> ed il cui

<sup>1)</sup> Payer passò nel giorno 8 settembre 1864 con Botteri, Caturani e Bertoldi: dalla malga Fargorida salirono in ore 4 1/2. Voleva Payer andare all'Adamello, ma l'imperizia de' suoi uomini sul ghiaccio non gli permise che salire (come fu veduto) alla Cima della Croce, per poi andare al baito del Mandrone. Altro passaggio è di Taylor e Montgomery dopo saliti (come fu visto) dalla Val di Fumo.

<sup>2)</sup> Le carte austriache segnano al S. del Passo delle Topette la quota 2901 (che molti confondono con quella del Passo) che è appunto la quota di questo rialzo.

<sup>3)</sup> Questa quota è segnata sulla carta originale: in quella di Payer del 1864 trovasi nessuna quota, ma il nome *M. Monticello* che non passò nell'uso.

<sup>4)</sup> Questo passo fu usato da Payer nel 3 sett. 1868; da Geyer e Prochaska il 22 agosto 1882 ritornando dal Dossone di Genova; da Cavalleri e Prudenzzini con L. Collini, B. Bettini e P. Cauzzi nel 27 luglio 1894 dal Rifugio Làres a quello Mandrone (« Riv. Mens. », 1894, pag. 215 e seg.).

nome adatto, e ormai entrato nell'uso, è quello di **Passo di Fargorida** 2823 m. dalla vedretta che gli giace ad E. e si unisce, per esso, all'altra della Lobbia.

Di qui la cresta si erge al **Crozzon di Làres** (3354 m., punto trigonometrico) formato a rocciosa piramide nel cui fianco occidentale però l'alto nevato della vedretta Lobbia-Fumo arriva quasi alla cima. Fu certamente salito e provvisto di un segnale trigonometrico nella misurazione del 1854 ed in quella del 1859 giacchè, come osserva Schulz, il Pechmann ne indica l'altezza persino in frazioni decimali. La prima salita nota è quella del 3 settembre 1868 di Payer da malga Fargorida coi suoi uomini. Entrarono nella vedretta Lobbia-Fumo pel Passo Fargorida (che Payer erroneamente segnò di Làres) e salirono alla cima, pel fianco occidentale, sull'orlo di un crepaccio e poi su rocce diroccanti: impiegarono ore 4 e 45 min. Discesero alla vedretta per la stessa via e passarono in quella Làres per un Passo a S. del Crozzon omonimo, corrispondente al vero *Passo Làres* 3255 m. (così le carte austriache segnano) e salirono ancora il Corno di Cavento ed il Carè Alto arrivando alla malga Làres alle ore 23 e 1/2 di notte.

La cresta si abbassa ad un intaglio 3255 che è il suddetto **Passo Làres** delle carte austriache e che Cavalleri e Prudenziini passarono venendo, come fu visto, dal Passo della Lobbia Alta nel 25 luglio 1892. Lo Schulz è contrario alla nomenclatura che io adotto e dice: « Non credo necessario dare nome speciale al passo più elevato dal momento che ne abbiamo uno nominato più in basso, più frequentato e più comodo. » In ciò parmi che Schulz non usi il solito suo buon senso; invero chi viene dal Passo delle Lobbie e vuol andare al Rifugio Làres passerà più comodamente e con risparmio di tempo per questo passo che non per quello cui allude e preferisce lo Schulz, cioè il Passo di Cavento.

Dopo il Passo Làres seguono dei denti rocciosi emergenti dalla cresta nevosa (fra essi il più alto è quotato dalle carte austriache m. 3292) e quindi uno stretto e profondo intaglio che le carte stesse chiamano **Passo di Cavento** e quotano 3195. Esso mette in comunicazione la vedretta Làres con quella Fumo ed il primo passaggio conosciuto è quello del 26 agosto 1873 di Freshfield con I. G. ed R. V. Ritchie: anzi, pare che sia da ascrivere al Freshfield il nome di Passo di Cavento, nome che poi ripeté Payer nella sua carta inedita del 1868 e si trova in quelle originale e speciale austriache.

Al S. del Passo ergesi maestoso il **Corno di Cavento** 3400 m., dal quale la cresta prosegue nevosa al Carè Alto con un rialzo intermedio, 3296 m., il **Monte Folletto** che neanche meriterebbe un nome speciale se non apparisse alquanto maestoso veduto da ponente. In questo versante si abbassano rupi gigantesche, specialmente dopo l'intaglio del Passo di Cavento, qua e là striate di neve ed accerchiate ovunque dalla vedretta di Fumo.

Il Corno di Cavento fu salito la prima volta da Payer con i suoi uomini nel 3 settembre 1868 dalla vedretta Làres alla quale, lo vedemmo, era arrivato dal Crozzon di Làres: fu quello per Payer un giorno speciale, giacchè segnò, con la vittoria di tre cime, una serie di pericolose avventure; per es. quando fu quasi alla cima del Crozzon di Làres una pietra cadente colpì il suo cane in un fianco, e nella salita al Corno di Cavento un masso roccioso staccatosi dalla cima mancò un filo lo schiacciasse. Un'altra ascensione la fece il dott. Garbari nel 1894 e di essa vedremo tosto.

Al M. Folletto è facile la salita in 15 min. a chi passi l'alto nevato di vedretta Làres, salendo e scendendo dal Carè Alto o dal Corno di Cavento. Si conoscono però due sole ascensioni: nel 1886 di Purtscheller e Compton con altri che dopo il Carè Alto e prima del Corno di Cavento, come dice Schulz, lo vinsero dalla vedretta Làres in 15 minuti: nel 1894 del dott. G. Garbari con la guida A. Collini: il 28 settembre salirono dal Rifugio Làres al M. Folletto e per la cresta andarono al Corno di Cavento.

Dal Folletto al Carè Alto la cresta è nevosa verso la vedretta Làres che vi arriva, e rocciosa verso la crepacciata lingua sinistra della vedretta di Fumo scendente alla Conca Levade.

Il **Carè Alto** (3465 m.) chiude la vedretta Niscli (così è detta la parte meridionale della vedretta Làres) la quale, al declinar dello sperone di osso monte verso oriente, si precipita nella conca alta di Valle Borzago (conca Niscli).

Il Carè Alto è la più elegante costruzione del Gruppo: da qualunque lato presenta forme spiccate e dalla sua cima si abbraccia un panorama dei più estesi. Con inarrivabile efficacia così Freshfield si esprime: « Il genio del verno può guardare dal Carè Alto come da una vedetta sui paesi che egli ha perduti dopo l'epoca glaciale: nelle valli per le quali i suoi torrenti hanno creata la loro strada e nelle colline che essi circondano: poi più in là nella vaporosa lontananza può vedere gli argini che esso ha posti come monumento della maggiore estensione della sua attività, cioè le morene terminali di Somma e Solferino.

Dietro a lui sta, come suo ultimo rifugio, il suo grande castello di granito dalle cui alture esso non potrà essere scacciato nemmeno per la forza del sole estivo di Lombardia. »

Questo monte sopravvanza il livello della vedretta Niseli di 400 metri circa; vi scende a N. e NE. con erto pendio ghiacciato, che ha la forma di campana, tagliato orizzontalmente da un profondo crepaccio e da altri meno spaventosi; lo Schulz scrive: « le linee della cima ricordano una delle più eleganti Alpi, la Barre des Écrins nel Delfinato. » La cima di questa campana nevosa, idealmente sarebbe il punto di attacco alla vólta celeste, non è però la più alta; da essa il monte prosegue con cresta nevosa alcun poco al S. e quindi si alza rocciosa ad un dente 3465, che è appunto la cima del Carè Alto e punto trigonometrico; la cresta va ancora al S. e finisce in altro rialzo più basso dal quale scende con due crestoni che rinserrano la conca della Valletta, parte alta della Valle di San Valentino, tributaria al Sarca di Rendena: il crestone che va al S. porta ben presto il **Passo delle Vacche** (2879 m.) al quale segue il **Gruppo dei Monti Col di Mezzo-Cop di casa-Breguzzo**: l'altro che va a SE. e quindi ad E. porta il **Corno Vecchio** e il **Corno Alto**, e ancor prima la **Bocca di Conca** lo intaglia facendo passo fra la Valle San Valentino e quella Borzago. In questa scende dal fianco orientale del Carè Alto un pendio nevoso crepacciato e dalla vedretta Niseli una cascata di nevi e ghiacci.

Varie sono le escursioni fatte al Carè Alto ed io farò menzione di quelle che conosco. La prima è di Taylor e Montgomery nel 1865 l'8 settembre: succede Payer nel 3 settembre 1868, come vedemmo or ora; nel 26 agosto 1873 sale la comitiva Freshfield <sup>1)</sup> che in quel giorno eseguì una ben prodigiosa marcia: partita dalla malga Niseli venne alla vedretta omonima e salì il Carè Alto; ridiscesa, passò nella vedretta Lobbia-Fumo pel Passo di Cavento ed in quella Mandrone per il Passo della Lobbia Alta: pel Passo Avio o Brizio, cui diede il nome di Passo Mandrone, scese in Valle d'Avio ed andò a Pontedilegno.

Nel 27 luglio 1877 salgono Lechmann e Schnoor con le guide J. ed A. Pinggera. Nel 1880 nel giorno 8 agosto abbiamo la salita del barone Alberto De Falkner con le guide Della Giacoma e Ferrari, e nel giorno 8 settembre stesso anno R. W. Roger Gaskel e Halzmann con la guida Kaufmann salgono pure la cima. Nel 1882 al 14 agosto, Emilio e Riccardo Zsigmondy vi

<sup>1)</sup> Veggasi al Passo di Cavento.

pervengono senza guide, e non è da dimenticare l'avventura che ad essi accadde nel ritorno; « all'Emilio mancò il piede su cui aveva preso lo slancio per saltare un crepaccio della vedretta Làres e precipitò dentro per ben cinque metri: avrebbe avuto difficoltà ad uscirne perchè il fratello solo non avrebbe potuto tirarlo su. Per sua ventura, nella caduta non aveva lasciato sfuggire la piccozza e poté rimontare alla superficie da sè stesso, tagliando gradini nel muro di ghiaccio con le spalle appoggiate contro la parete opposta » <sup>1)</sup>.

Nel 22 agosto 1882, giorno susseguente alla inaugurazione del Rifugio Làres, salgono Carlo Marchetti e Domenico Boni con la guida Ferrari e i portatori Saudo e Ballestra <sup>2)</sup>. Anche Putscheller, Migotti, Reichl e Schulz furono al Carè Alto nel 13 agosto 1886. Nel 18 agosto 1891 sale una comitiva di tredici persone fra alpinisti e portatori provenienti dal Convegno di Tione <sup>3)</sup>, ed in ogni anno avvengono più o meno varie salite.

Io vorrei narrare quella Prudenzini con B. Bettoni e L. Collini del 26 luglio 1893, ma di essa già trovasi relazione nella « Rivista » <sup>4)</sup>: solo qui osservo che la via di tutte le sopra citate comitive fu la seguente: dalla vedretta Làres (alla quale alcuna comitiva era venuta da Val Borzago, altra dalla vedretta Lobbia e la più parte dal Rifugio Làres dopo la sua erezione) si sale l'ertissimo pendio gelato presso la cresta principale: dal Rifugio Làres a qui si impiegano ore 4 1/2 circa: dopo alcuni minuti si prendono le roccie della cresta suddetta: dopo alcuni passi sul versante O. si ritorna alla cresta e quindi si sale l'ertissimo pendio nevoso rivolto a N. pochi metri sotto il filo nevoso: arrivati alla cima N. nevosa si va a quella di mezzo, la più alta: dal punto suddetto della vedretta Làres s'impiega ore 1 1/2 circa.

Del 1894 conosco l'ascensione del dott. G. Garbari con la guida A. Collini ed un portatore: nel 16 luglio salirono dal Rifugio Làres per la solita via, e nell'erto pendio tagliarono più che 400 gradini: nel ritorno furono colti da veemente bufera di neve <sup>5)</sup>. Nel medesimo anno al 21 agosto sale dal Rifugio Làres il

<sup>1)</sup> Vedi *I pericoli dell'alpinismo e norme per evitarli* di C. FIORIO e C. RATTI, a pag. 126 (in fine del volume) del « Boll. C. A. I. », vol. XXII (1888).

<sup>2)</sup> Vedi « Annuario IX della Soc. Alp. Trid. », (1882-83) da pag. 49 a 61. Varie inesattezze trovansi nella relazione: la maggiore quella di dire l'ascensione della comitiva Gaskel la prima. Non mi pare poi accettabile la proposta: « di chiamare col nome di Ferrari la cima nevosa Nord e col nome Della Giacoma quella minore a Sud perchè queste due guide misero in vista il Carè Alto e furono le prime a specularne la via ».

<sup>3)</sup> « Riv. Mens. », 1891, pag. 354.

<sup>4)</sup> « Riv. Mens. », 1894, pag. 247 e seguenti.

<sup>5)</sup> Tolgo questi dati da gentile comunicazione avuta dall'amico Garbari per lettera.

# IL GRUPPO DELL'ADAMELLO

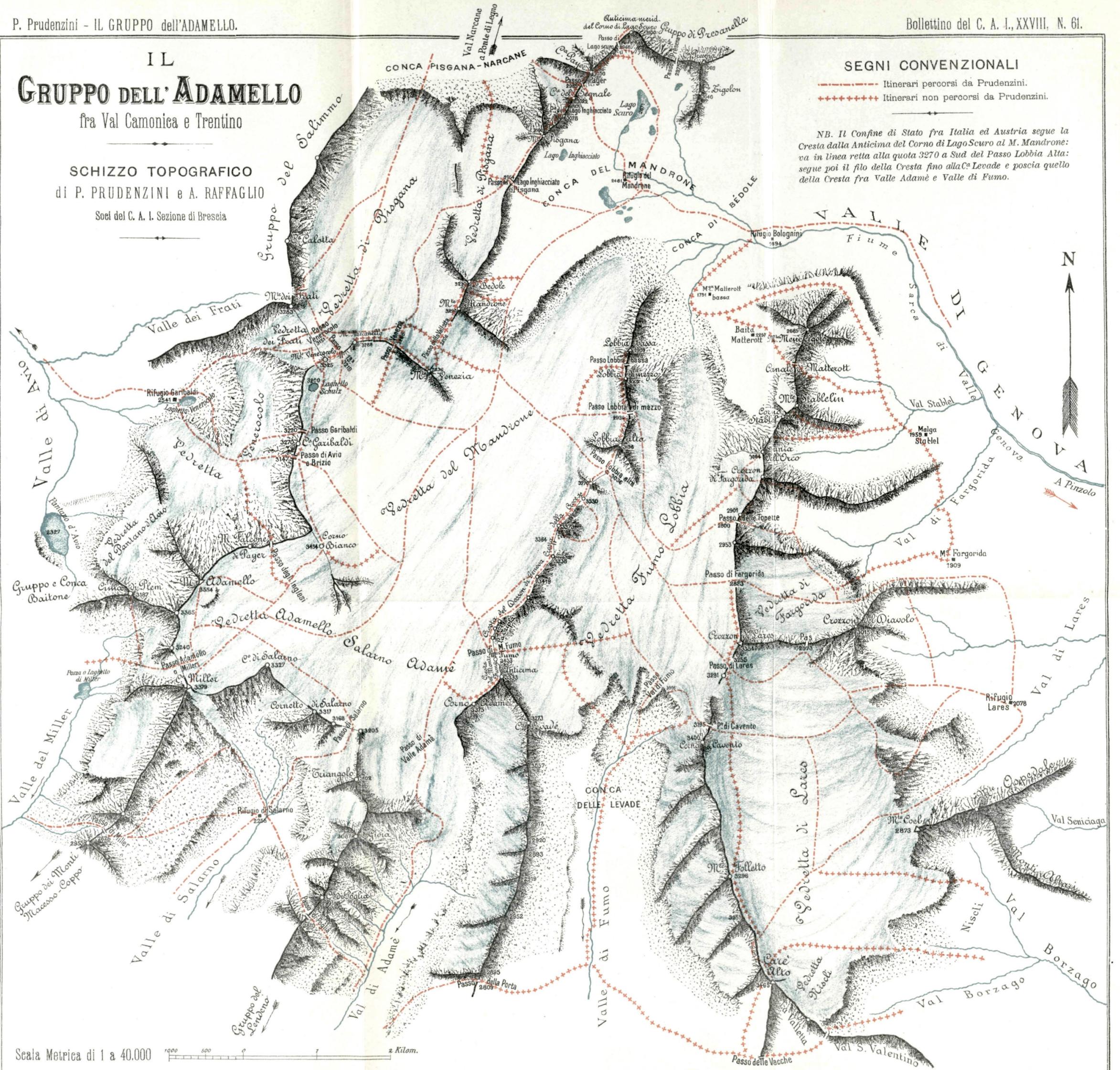
fra Val Camonica e Trentino

SCHIZZO TOPOGRAFICO  
di P. PRUDENZINI e A. RAFFAGLIO  
Soci del C. A. I. Sezione di Brescia

### SEGNI CONVENZIONALI

- Itinerari percorsi da Prudenzi.
- Itinerari non percorsi da Prudenzi.

NB. Il Confine di Stato fra Italia ed Austria segue la Cresta dalla Anticima del Corno di Lago Scurò al M. Mandrone: va in linea retta alla quota 3270 a Sud del Passo Lobbia Alta: segue poi il filo della Cresta fino alla C. Levade e poscia quello della Cresta fra Valle Adamè e Valle di Fumo.



Scala Metrica di 1 a 40.000



dott. Orio Alessandro (Sezione di Brescia) con L. Collini: valicarono il Passo di Cavento <sup>1)</sup> ed il Passo della Lobbia Alta pel Rifugio Mandrone.

Ma anche da altra via fu salito il monte; una sola volta però. Nel giorno 11 agosto 1888 Merzbacher con la guida Ferrari dalla malga Zucalo in Val Borzago passò pel Passo di « Bocca di Conca » alla Valletta e da questa pel « Passo delle Vacche » alla lingua ghiacciata soprastante alla Conca delle Levade: aveva camminato ore due circa. Traversata in direzione N. la ghiacciata superficie e passata una parete rocciosa, arrivarono ad un canalone ripido coperto di ghiaccio: in un'ora e mezzo di continuo lavoro di gradini furono in cima al canalone; da qui per erte roccie e poi per erto pendio nevoso furono alla cima avendo da malga Zucalo impiegate ore 7 circa <sup>2)</sup>.

Col Carè Alto sarebbe finito l'esame della cresta: devo però aggiungere un cenno delle vedrette Làres e Fargorida, del Crozzon del Diavolo che le separa, e del M. Coel che sorge da quella Làres.

La *Vedretta Làres* si estende miglia quadrate 0,20 secondo Payer, e secondo Schulz è più larga che lunga: essa si abbassa nelle Valli Làres e Borzago, senza però penetrarvi di molto, e con lingue gelate che permettono l'accesso. Da Val Làres si può salire al NO., all'O. ed al SO. del Rifugio in circa ore 2: Prudenziini tenne la via ad O. salendo il mattino del 26 luglio 1893 e tenne in quel dì la discesa per la via SO. <sup>3)</sup>; nel precedente giorno con Cavalleri ed altri tenne in discesa una via fra quest'ultima e quella ad O. e si trovarono a cattivi passi <sup>4)</sup>.

Il **Crozzon del Diavolo** è uno sperone roccioso che lascia la cresta principale al Crozzon di Làres; in direzione orientale prosegue roccioso e si abbassa ad un intaglio 2773 che forma il **Passo del Crozzon del Diavolo** fra la vedretta Làres (che arriva al valico) e quella Fargorida che gli sta sotto (per erte pareti e nevato). Si innalza da questo punto roccioso alla quota 3015 che è appunto il Crozzon del Diavolo: fu salito nel 19 agosto 1884 dai signori dott. Carlo Candelpergher, Guido Larcher e Prezzi Emanuele con Della Giacoma venienti dalla vedretta Lobbia-Fumo alla quale erano saliti per il Passo di Valle di Fumo <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> « Riv. Mens. », 1894, pag. 402-403. Erroneamente dicesi d'aver varcato il Passo Làres, dal momento che viene indicata la quota 3195 che è quella del Passo di Cavento.

<sup>2)</sup> Freshfield nel 1875 (*Italian Alps* pag. 156) scriveva: « Più in là della prateria di Val di Fumo sorge il massiccio Carè Alto con un fianco così a precipizio da formare un lato impossibile a salire ». Ed ecco come 13 anni dopo il Merzbacher gli diede torto.

<sup>3)</sup> « Riv. Mens. », 1894, pag. 247 e seguenti.

<sup>4)</sup> « Riv. Mens. », 1894, pag. 215 e seguenti.

<sup>5)</sup> Erano della prima squadra come alla narrazione fatta al Passo di Valle di Fumo.

Nel 1894 al 28 settembre dal dott. G. Garbari (con la guida A. Collini ed un portatore), dopo il M. Folletto e il Corno di Cavento. Dalla cima il dosso prosegue alcun poco ad E. e quindi si rompe in secondari speroni che si avvallano tra le malghe Fargorida e Làres e ne tengono divise le valli.

Il **Monte Coel** (2873 m., punto trigonometrico) si innalza dalla vedretta Làres quasi rimpetto al M. Folletto: una linea fra essi demarca la vedretta Niscli da quella Làres; esse però ne formano una sola. Il monte si spinge roccioso ad E. separando le Valli Làres e Borzago; presto però manda due rami: uno va a NE. al **Monte Ospedale**, separando le Valli Làres e Seniciaga, l'altro va a SE. e quindi ad E. e poi a N. coi nomi **Monti Altari-Fornace-Costaccia-Cingla** separanti Val Seniciaga da quella Borzago: il mio gruppo però finisce col M. Coel, il quale è facile a salirsi dalla vedretta Làres e lo fu da Gstimer e Finkelstein nel 30 luglio 1890<sup>1)</sup>.

La *Vedretta di Fargorida* è la più piccola delle fin qui nominate, ma è fra tutte di una straordinaria bellezza. Payer dice: « Il colore di questo ghiacciaio secondario, eccezione fatta delle sue parti inferiori, è puro, azzurrognolo e verdastro presso le spaccature; il suo angolo di inclinazione, specialmente al piede delle rocce, è considerevole; la superficie, attraversata da numerose crepaccie, è sempre praticabile ». A chi visita questo residuo di zona glaciale fanno impressione la morena terminale perfettamente conservata ed una pittoresca spaccatura, attorno ad un nucleo di rocce, a forma di rosa nel centro della vedretta e sotto la cresta fra il Passo di Fargorida ed il Crozzon di Làres.

Ho finito il prefissomi compito di mettervi sott'occhio, o colleghi alpinisti, le gelate contrade dell'Adamello; io ho tolto da Payer, da Freshfield, da Schulz e da altri, con libera mano, quanto mi rappresentava di bello e veritiero su quel territorio nel quale la natura conserva *un paese nordico a poche ore dalle abitate contrade*. La noia che avete provato a leggermi sarebbe largamente compensata se vi decideste ad un esame dei luoghi; con ciò daresti anche a me l'unico compenso al quale ho aspirato nel dettare questa monografia.

Breno, 20 gennaio 1895.

AVV. PAOLO PRUDENZINI (Sez. di Brescia).

<sup>1)</sup> " Riv. Mens. ", 1892, pag. 164.

## Aiguille de Chambeyron. <sup>1)</sup>

In fondo ad una secondaria e selvaggia valletta delle Alpi Marittime, in luogo appartato e credo invisibile dalle altre valli italiane, sorge maestosa la bifida Aiguille de Chambeyron 3400 m., la più alta vetta fra il Mediterraneo ed il Monviso. Essa si stacca dalla catena principale in direzione O. dalla punta detta Tête de l'Homme (3173 m.) da cui dista appena un migliaio di metri e sta tutta in territorio francese. Le considerevoli vette che da vicino la attorniano, insieme ad altre non meno importanti alquanto più discoste, formano alpinisticamente una regione di non comune importanza.

L'eminente alpinista rev. W. A. B. Coolidge si recò nel 1879 in questo da lui chiamato *The Chambeyron District* e fu il primo a farlo conoscere con due articoli nell' « Alpine Journal » <sup>2)</sup>. Seguì quattro anni dopo l'alpinista francese James Nérot, che pure scrisse una particolareggiata relazione <sup>3)</sup>.

Mi parve non scusabile dimenticanza che noi avessimo lasciato quella interessante montagna nell'oblio, e considerando la relativa vicinanza della nostra Torino, mi venne il desiderio di farne l'ascensione, coll'intento non già di far cosa nuova, ma alquanto utile, richiamandovi sopra l'attenzione dei miei colleghi. E questo è il solo movente che ora mi spinge a scrivere e pubblicare questa relazione.

Sarebbe però meno esatto il credere che gli italiani proprio nulla abbiano fatto in quella regione, chè, se poco scrissero, qualche cosa operarono e prima appunto del 1879. Infatti credo

<sup>1)</sup> Prima ascensione della *Punta Est* e prima ascensione della *Punta Orest* pel versante S.

<sup>2)</sup> « Alp. Journ. », vol. IX, pag. 349 ; vol. X, pag. 131.

<sup>3)</sup> « Annuaire C. A. F. », 1883, pag. 24.

utile ricordare che l'egregio ing. Pio Paganini come addetto alla triangolazione principale per la carta d'Italia, nel 1877 fece le seguenti prime ascensioni: Monte Chersogno (3026 m.) tra le Valli Maira e Varaita, la Tête de l'Homme (3173 m.), il Buc de Nubiera (3040 m.) ed il Monte Sautron (3166 m.), che stanno sul confine. Salì pure in fondo alla Val Varaita la Lombrancie, il Rioburent (3340 m.), la Tête de Malacosta (3211 m.) e varie altre punte minori. Nello stesso anno fu pure salito per la prima volta il Monte Maniglia o Tête de Ciabriera (3177 m.) dal tenente Siccardi e nel 1879 dallo stesso, sempre come addetto all'Istituto Geografico Militare, il Roc della Niera (3177 m.), di dove partono le tre valli per cui si scende a St.-Véran, a Maurin ed a Pontechianale.

Desiderando conoscere il perchè questi signori non erano stati alla punta più elevata del confine (il Brec, Roc o Monte Chambeyron) scrissi in proposito all'ing. P. Paganini che gentilmente mi rispose: « Il Roc per la sua posizione e per la sua elevazione, avrebbe servito allo scopo di essere prescelto come stazione trigonometrica di 1° o 2° ordine ed attirò la mia attenzione, ma mi accorsi subito della sua poca accessibilità a strumenti assai delicati, e della difficoltà di restar lassù vari giorni, come certamente era necessario: pure per l'importanza di questo monte si determinarono trigonometricamente le due sommità principali di esso sulle quali già esistevano due segnali che nella monografia <sup>1)</sup> furono indicati come segnali da pastori. »

A questo riguardo devesi osservare come si attribuisca la prima ascensione di detto Brec o Roc Chambeyron a due alpigiani di Fouillouze (villaggio che trovasi nella valle dell'Ubaye ad ovest di detto monte), certi Paul Agniel e Joseph Risoul, i quali vi sarebbero saliti il 20 luglio 1878 per guadagnare il premio di 200 franchi promessi dalla Sotto-Sezione di Barcellona del C. A. F. <sup>2)</sup>. Orá evidentemente appare contraddizione tra il fatto dei due segnali osservati dal Paganini nel 1877 e la prima ascensione dei predetti pastori di Fouillouze, che sarebbe avvenuta, salvo errore, un anno dopo.

Nel 1878 il giovanissimo dott. Enrico Novarese, socio del nostro Club e di cui avemmo tre anni sono a piangere la immatura morte, colla guida Emile Pic conquistò il 5 agosto la importan-

<sup>1)</sup> *Elementi Geodetici dei punti contenuti nei fogli 78-79 della carta d'Italia.* Firenze, editore Barbera. In detto opuscolo per errore evidente invece di *Monte Chambeyron* venne stampato *Aiguille...*

<sup>2)</sup> " *Alp. Journ.* „ vol. IX, pag. 352, e " *Annuaire C. A. F.* „ vol. X, pag. 33.

tissima punta detta Font-Sancte (3370 m.), la più spiccata vetta del lato destro della Valle dell'Ubaye e che trovasi proprio di fronte al Chambeyron.

Il Coolidge, recatosi nel 1879 nel gruppo in parola, domò la maggior punta, l'Aiguille (3400 m.) dal versante O. (28 luglio), quindi le due Punte di Mary (3129 m. e 3212 m.), compì l'ascensione della Font-Sancte pel versante E., quella del Rioburent per la cresta NE. e salì pure il Brec. Nel 1881 poi, il 18 luglio raggiunse lui primo il Pic Signalé (3230 m.), il giorno dopo la Pointe des Henvières (3273 m.) ed infine il Panestrel (3253 m.) ed il Pic du Pelvat (3218 m.), rispettivamente il 21 ed il 23 dello stesso mese. Nel 1888, il 31 agosto, ancora lo stesso salì il Péou Roc (3231 m.).

Il Nérot nel 1881 raggiunse la Farneyretta (3134 m.), e nel 1883 l'Aiguille de Chambeyron (27 agosto) dal versante N. e per la cresta E., e salì pure il Brec, il Rioburent ed altre cime minori.

Succede quindi un periodo di sosta, durante il quale io non rinvenni alcuna notizia di visite fatte a quel gruppo; periodo che, appunto per la sua lunghezza, mi lascia dubbioso se forse non ometto qualche impresa di una certa entità.

Ed ora vi descriverò quel poco che fu da me compiuto. Nell'estate del 1893 la guida Perotti Claudio da Crissolo (valle del Po) era a mia disposizione, e molto volentieri partiva per quella vetta che tante volte aveva ammirato dal non lontano Monviso.

Io partii solo da Torino la sera del 1° agosto diretto a Cuneo, dispiacente di essere privo della sempre gradita compagnia del mio amico ing. Vittorio Giordana, allora fuori d'Italia, e di quella del sig. Leopoldo Barale che dalle sue occupazioni fu impedito di partire. Col primo tramvay del mattino seguente giungendo a Dronero trovai, come già d'intesa, la mia guida accompagnata dal suo fratello Giuseppe, portatore. Subito per la carrozzabile della lunga Val Maira ci recammo a Prazzo (m. 1030), ove la strada allora aveva termine (km. 28), ed a piedi proseguimmo per altri 8 km. fino ad Acceglio (m. 1215), ultimo comune della valle, ed il più importante per ampiezza di territorio, per ricchezza e pel numero degli abitanti. Quivi ci fermammo per un modestissimo pranzo al vecchio e primitivo albergo che trovasi appena varcato il ponte. Dopo aver visitato l'abitato, ove ammirai una antichissima casa anteriore al mille, e fatte alcune provviste, partimmo dopo le 16 con un caldo soffocante. Oltrepassata la borgata detta il Saretto, ove si dipartono

i due sentieri dei Colli delle Munie e del Sautron, che conducono al comune francese di Larche, giungemmo (7 km.) alla frazione Chiapera (1630 m.), ultimo luogo abitato tutto l'anno e con sede parrocchiale. A nord del paese, in mezzo della valle, sorge il così detto Monte Castello (2397 m.) con sopra una croce in ferro, detta la Croce Provenzale.

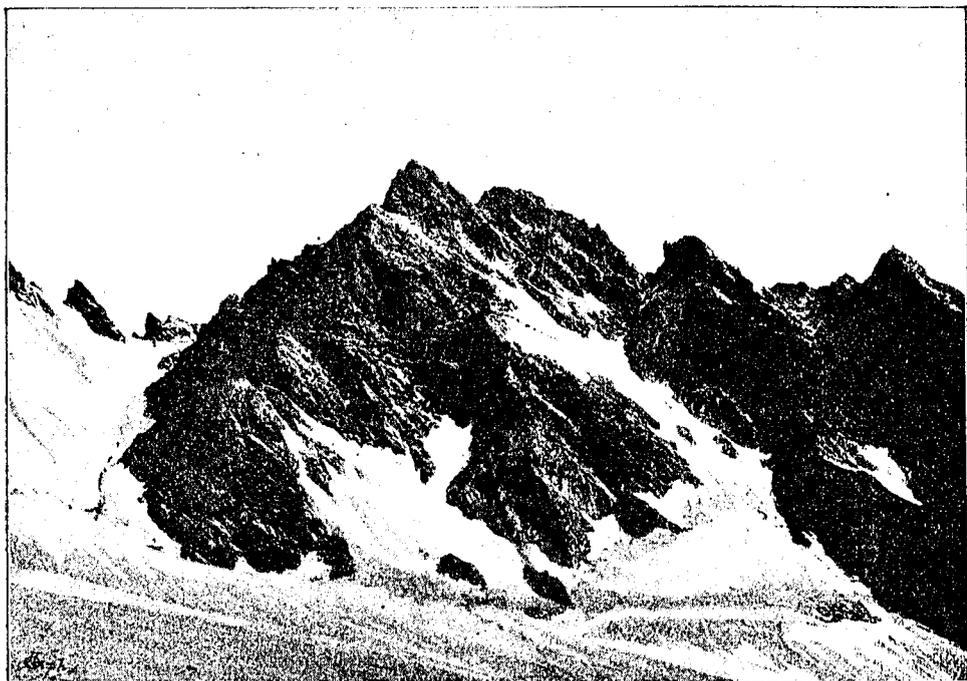
Era mia intenzione andare a riposare agli ultimi alp, e quindi, poichè lunghetta era ancora la via, non ci lasciammo attrarre dal desiderio di fermarci e proseguimmo accompagnati da una fitta nebbia che cominciava a riempire la valle. Ma a rallegrarci, dopo poco cammino ecco apparirci un piccolo accampamento dei nostri soldati alpini. Avevano essi finita la cena e se ne stavano fumando e chiacchierando, chi fuori, chi sotto alla tenda. Dagli ufficiali, che mi fecero un mondo di gentilezze e che assolutamente volevano che mi fermassi con loro, seppi che erano di ritorno da una finta battaglia e che altra truppa avrei incontrata il giorno dopo non lungi dalla frontiera. Mi fu offerto del vino caldo che di buon grado accettai; e, come partecipai loro lo scopo della mia peregrinazione, vi presero subito vivo interesse e mi pregarono di farli poi consapevoli dell'esito della piccola mia impresa. Strinsi con soddisfazione la mano a quei gentili ufficiali e proseguii la mia marcia che già incominciava ad annottare.

Poco dopo, vicino ad una cascata, ove si diparte il sentiero di Val Stroppia, ci viene intimato il « fermate. » Erano due guardie di dogana che appiattate dietro ad una rupe vegliavano il passaggio di qualche contrabbandiere. Assicurati della nostra qualità di turisti, ci lasciarono proseguire senza darci troppa noia. Verso le 21 e dopo una buona salita ci trovammo fra alcune case abitate; eravamo finalmente giunti alle grangie Gardetta (2153 m.) nostra meta per quel giorno.

Difatti trovammo ad allogarvici e finita la parca cena presso ad un gran fuoco, facemmo alcune chiacchiere coi nostri ospiti, che erano gente della Chiapera venuti per tagliare il fieno. Il capo della famiglia, un vecchio cacciatore, allora obbligato a tenere il letto perchè infermo, mi raccontò a lungo delle sue gite per quei monti e mi assicurò che nessuno mai era stato all'Aiguille. Io cercai di fargli comprendere il suo errore, ma egli insistette sempre col dire che mai vi aveva scorto un segnale qualsiasi. E difatti l'ometto fatto dal Coolidge, essendo composto di pochissime pietre, è certo ben poco visibile. Ci raccomandò la prudenza, avvertendoci che l'anno prima al Brec erano ca-

duti due ufficiali francesi, uno dei quali aveva dovuto soccombere. Alle 23, sopra un bel mucchio di fieno, in una piccola ma pulita grangia, ci addormentavamo.

Alla mattina, invece delle 3,30 come si era deciso, dopo aver preso del latte caldo, partimmo due ore dopo, contenti che fosse sparita la nebbia e che un freddo pungente ci pronosticasse una splendida giornata. Seguimmo la comoda strada mulattiera del Colle Maurin, e strada facendo incontrammo la annunziata compagnia di alpini che già discendeva la valle dopo aver



AIGUILLE DE CHAMBEYRON (VERSANTE NORD)

*Da una fotografia di P. Gastaldi.*

passata la notte in un rifugio militare che si trova all'altitudine di m. 2420, presso al minuscolo Lago detto Sagna del Colle. Questo rifugio si compone di due piccole costruzioni in muratura ed è aperto al pubblico.

Alle 7,50 giungemmo al Colle Maurin o di Mary (2654 m.) e vedemmo il versante francese colla vicinissima Pointe Haute de Mary. Ansiosi volgемmo lo sguardo verso ponente, ma ancor nulla appariva della nostra montagna, eppure essa era a noi molto vicina. Eravamo giunti al sommo della Valle Maira senza mai avere scorto nè l'Aiguille, nè il Brec. Piegando alla nostra sinistra, cioè ad O., in 25 minuti raggiungemmo con tutta faci-

lità il Passo o Colle Marinet, quotato sulla carta francese m. 2787, dove ci arrestammo soddisfatti di finalmente poter essere ammessi al cospetto della nostra aristocratica ed ambita vetta.

Il luogo era bello, anzi grandioso pel contrasto che ne derivava paragonando le vette circostanti, tutte brulle e senza il menomo indizio di neve, a quella Aiguille che slanciantesi in quel cielo azzurro era adorna di lunghi e ripidi canali di bianco ghiaccio che scendevano fino ai suoi piedi per confondersi nel sottostante ghiacciaio del Marinet. Una luce favorevolissima dava in quel momento vita e splendore a quel quadro, colorando con tinte sempre più calde quelle rocce che terminavano in un rosso vivo e la punta appariva come indorata. Mentre si studiava e si discuteva la strada che meglio ci pareva convenire, si fece un boccone di colazione. Io però non vi feci onore, chè anzi mi prese un lieve malessere che mi continuò per tutta la giornata.

Alle 9,15 partimmo, decisi di attaccare la costola rocciosa che stava proprio a noi di fronte e che era stata bene studiata. Questa appare in tutto il suo profilo nella veduta presa dalla morena frontale del ghiacciaio del Marinet (vedi pag. precedente). In essa appaiono le due punte, che dal colle però si confondevano per trovarsi quasi l'una dietro l'altra. Un bel canale di neve, ampio e profondo, scende alla sinistra di quella costola ed ha origine in una depressione della grande cresta E., per modo che si sarebbe detto essere quello il versante di un colle praticabile. Invece no: chè dal lato opposto una immane muraglia scende quasi a picco nel bacino meridionale ove trovasi il Lago des Neuf Couleurs. Detto canale evidentemente era quello percorso dal sig. Nérot. A destra invece, un altro canale di vivo ghiaccio, molto più stretto e superficiale, ed assai più ripido, conduce fino alla punta: quello che il Coolidge dopo aver ben osservato abbandonò per portarsi sul versante O.

Per raggiungere il sottostante ghiacciaio del Marinet attraversammo alcune morene di grossi massi, poscia ci dirigemmo in salita verso la bergsrunde che, per essere troppo ampia, dovemmo girare a sinistra e non giungemmo ad afferrare la roccia che alle 10. Qui la salita si presentò subito assai ripida, ma la pietra essendo discreta e trovandosi buoni appigli, ci prestammo volentieri a seguire in massima la direzione della cresta, piegando più o meno sul fianco E., mai su quello N. Questo è assai più ripido e pericoloso per gli strati rivolti all'ingiù e per le pietre ricoperte di vetrato. Lentamente salimmo, e per non



AIGUILLE DE CHAMBEYRON (VERSANTE SUD)  
*da una fotografia di P. Gastaldi di Torino.*



breve tempo, senza il minimo incidente, colla sola soddisfazione di vedere spuntare in lontananza numerose e belle vette a noi pur troppo sconosciute.

Dopo circa tre ore, superando uno spuntone ci accorgemmo con giubilo di avere oltrepassato il livello della grande parete, o, come fu chiamata, la muraglia che sostiene l'Aiguille, e tosto ci fermammo in un bel sito ove già si potevano scorgere le vette italiane. Mentre la guida andò a studiar « de visu » la strada, chè là le roccie apparivano di altra natura, io, facendo pochi passi, potei ammirare il vicinissimo Brec che, visto di profilo, appariva ripidissimo specialmente dal versante orientale. Riprendemmo l'erta scalata dopo non breve sosta, ed arrivammo a toccar le ultime roccie, quelle della vetta, che sono caratteristiche per il colore rosso, come giustamente osservarono i due miei predecessori.

Alla vista di quegli enormi blocchi ciclopici dalle linee abbastanza regolari, che si sovrappongono con somma eleganza, pensai, non saprei perchè, al monumento del Frejus esistente sulla piazza dello Statuto in Torino, raffigurante il genio della scienza che respinge i Titani che vogliono scalare il monte. Il genio dell'alpinismo, assai più a noi benigno, ci permise di superar quelle roccie e toccarne il vertice. L'ultimo tratto ci diede però a lavorare coi piedi e colle mani, ma infine, trovato verso N. il lato debole, la guida potè attaccarsi all'ultima sporgenza e tirarsi su.....

Ma tosto un'esclamazione di sdegno e di collera uscì da quel robusto petto. Poco lungi dinanzi a sè trovavasi un'altra vetta alquanto più elevata; nè qui ripeterò le poco benevoli espressioni che allora io ebbi per la bella e vergine punta salita. Distolsi il Perotti dal voler subito scendere per cercare la via onde raggiungere quell'altra, perchè, quantunque essa si trovasse soltanto circa un centinaio di metri discosta, era unita alla nostra da una frastagliata cresta assai pericolosa. Infatti, dal versante N. di questa aveva origine il già menzionato canalone ghiacciato, e dal lato S. si dipartiva un terribile canalone roccioso che, incassato fra nere pareti proprio a picco, andava gettando presso al bel Lago des Neuf Couleurs l'immenso cumulo di pietre che incessantemente rapiva a quella montagna, quasi volesse sventrarla.

Raggiunto ch'ebbi l'estrema roccia e volto uno sguardo allo intorno, decisi, benchè fosse tardi (ore 15), di fare una breve fermata e di lasciare un ricordo su quella vetta, che non pre-

sentava traccia di precedenti ascensioni. Quella presa di possesso non mi parve cosa dispregevole, perchè se quella punta, la orientale, è una ventina di metri appena meno elevata dell'altra, costituisce però una parte essenziale dell'ossatura della Aiguille. Ciò si può facilmente rilevare dalla veduta grande qui annessa, la quale è presa dal Colle Cuppiera, ove la montagna si presenta proprio di fronte e non vi possono essere gravi errori prospettici.

A questo proposito, mi duole assai di non poter essere dello stesso avviso del sig. Coolidge, cui non parrebbe la suddetta Punta Est costituire una vetta saliente, ma solo una dentellatura della cresta <sup>1)</sup>. Eppure, col rispetto dovuto a sì illustre alpinista, io rammenterò che, quando egli stesso descrive <sup>2)</sup> la sua prima ascensione accenna all'esistenza dei due picchi e così si esprime: « Avendo guadagnato il Lago Marinet dal sentiero del Colle Mary o Maurin noi (era accompagnato dalle sue due guide Almer padre e figlio) ci pronunziammo, dopo accurato esame, contrari ad attaccare due lunghi e ripidi canaloni che sulla faccia N. conducono rispettivamente sui più *alti picchi orientale ed occidentale* ». Ed alla pagina seguente aggiunge: « Dalla vetta avemmo l'opportunità di esaminare il canalone che conduce all'occidentale più alto picco. È molto più lungo di quanto si potrebbe immaginare dal basso e molto ripido, specialmente nella sua parte superiore. Non potemmo decidere se sarebbe possibile forzare una via alla cresta occidentale dalla sommità di un canalone che condurrebbe *al picco E. del più alto punto*, ed è probabilmente accessibile dal ghiacciaio di Marinet; le roccie della cresta però sembrano molto erte e precipitose ».

Io stimo conveniente di rilevare l'importanza della Punta orientale, che emerge per la maggior elevazione al di sopra di tutti gli spuntoni e torri che costituiscono le creste adiacenti, e faccio pure osservare che solo le due vette orientale ed occidentale sono costituite dalla sopra menzionata pietra rossa tanto caratteristica <sup>3)</sup>.

Riprendendo la mia narrazione dopo tale digressione, dirò che mezz'ora era trascorsa quando mi decisi a lasciar quella punta per cercare di raggiungere la vetta principale. Tentammo fare la traversata per cresta, ma, non riuscendovi, credemmo

<sup>1)</sup> In una particolare corrispondenza, così egli mi scrive: « J'avoue que votre Cime E. me paraît constituer une "cime", ni plus ni moins que ma Cime O. Ces pointes sont des dentelures de la crête ».

<sup>2)</sup> « Alp. Journ. », vol. X, pag. 131.

<sup>3)</sup> Avendo preso un campione di detta roccia, si rilevò essere costituita da: Calcarea saccaroide rosso vinato, noduloso, appartenente alla serie dei terreni triassici.

miglior partito, specialmente per non perdere tempo, di discendere alquanto e poi, attraversando la parete S. al sommo del canalone roccioso, giungere così ad attaccare la Punta Ovest. Dopo avere superate varie difficoltà e dopo non breve lavoro, finalmente giunsi al sommo, dove, coperta da tre o quattro pietre, trovai intatta la scatoletta con entro gli unici nomi del Coolidge e del Nérot.

Il panorama di lassù era veramente splendido e mi rincrebbe non avere meco tutte le carte necessarie per poter studiare con precisione e profitto quel dedalo di valli e quegli innumerevoli picchi che tutto attorno ne cingevano. Quello era un nuovo orizzonte per noi e lo godemmo appieno, ammirando la fisionomia speciale di quelle Alpi Marittime, che sotto vari aspetti sono assai differenti dalle altre.

La guida intanto attentamente osservava la grandiosa parete meridionale e mi chiese se nessuno l'avesse percorsa o tentata. Gli risposi negativamente, e gli feci notare che sarebbe stata assai bella impresa effettuare la salita da quella parte; tanto più che avrebbe di molto accorciata la via per chi venisse dall'Italia, non essendo così più obbligati a fare il lungo giro del Colle Maurin.

Pensammo poscia anche al ritorno, e si decise di seguire per quanto ci era possibile, non la strada Coolidge, lunga ed alquanto complicata, ma quella Nérot per poter poi confrontarla colla nostra e vedere quale fosse la migliore. Fu saggio consiglio che ci diede campo di notare come esse si completino, e come possa alcuna volta essere conveniente percorrere il canalone, quando lo stato della neve sia buono, tal altra invece convenga attaccare le roccie, cioè seguire la variante fatta da noi, quando quello sia ghiacciato. Detto canalone, poi, non è così ripido come dal disotto appare, per cui si può dire essere la via Nérot la più facile e la più breve per chi parte da Maljasset o dal Colle Maurin.

Alle 17,30 (essendo partiti dalla vetta verso le 16) eravamo alla « brèche » come l'ha chiamata il Nérot, cioè in cima a detto canalone, che però è meglio attaccare alquanto più sotto; ed un'ora dopo tranquillamente si faceva un boccone di cena al Colle Marinet, dove già ci eravamo fermati al mattino.

Contenti della nostra giornata rientravamo alle 20,30 presso i nostri ospiti delle grangie Gardetta. Il vecchio specialmente volle essere informato di ogni particolare della gita e mi chiese notizie del ghiacciaio che egli diceva cangiare molto di am-

piezza di anno in anno. Alla mattina seguente ci separammo: Claudio rimontò la valle per andare a Maurin e poscia pel Colle di Vars a Mont-Dauphin e quindi a Vallouise nel Delfinato, ove era atteso; suo fratello Giuseppe, del quale fui contentissimo, pel Colletto dell'Autaret si recò in Val Varaita e quindi a Crissolo, ed io discendendo la valle mi recai a Prazzo, Dronero e Saluzzo, giungendo la sera stessa a Torino.

Un anno dopo, il 21 agosto 1894, accompagnato dalla medesima guida, giungevo alla Chiapera e prendevo alloggio, se così si può dire, alla più che modesta ed unica cantina detta « del Pino. » Avevo cercato del signor parroco che ha un letto a disposizione dei viaggiatori, ma quel giorno, per essere egli assente, dovetti accontentarmi di dormire sul fieno.

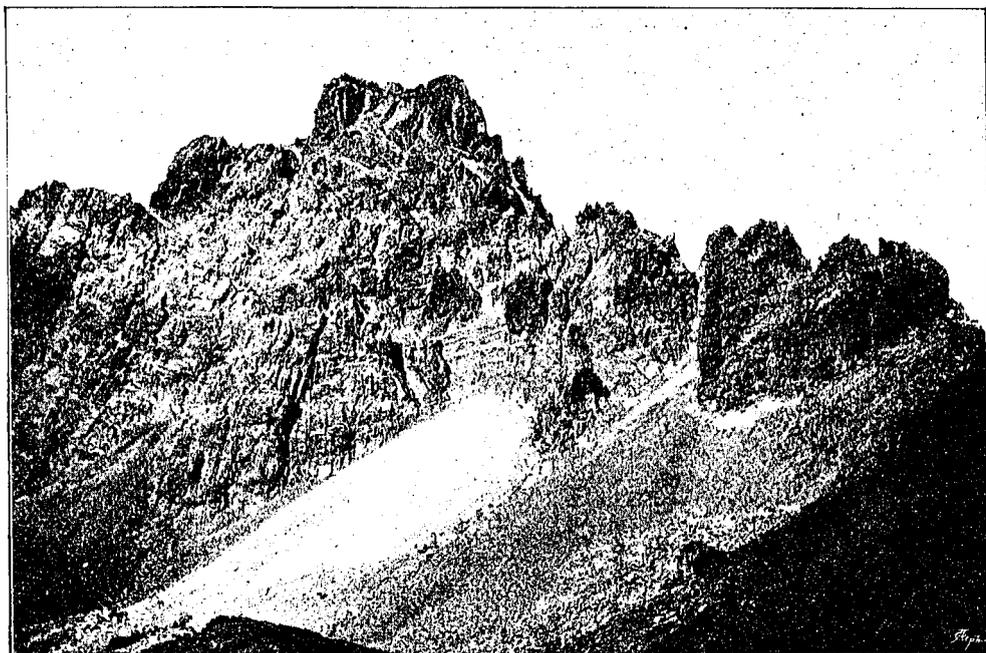
Lo scopo di questa nuova venuta, come facilmente si può indovinare, era l'ascensione pel versante meridionale della stessa Aiguille; ma aveva anche lo scopo di ritrarre alcune vedute di essa colla fotografia. Quella sera non vi era più nebbia come la prima volta, e con un magnifico tramonto potei scorgere in lontananza il Monte Oronaye o Moise.

Con tempo splendido si partì alla mattina verso le 3,40 e mezz'ora dopo eravamo ai piedi della cascata di Stroppia, che in quell'anno per la enorme siccità non poteva più essere così denominata, perchè non vi era un filo d'acqua. Lentamente per due ore risalimmo l'erta costiera, alta circa 600 metri, e si pervenne al laghetto omonimo, anch'esso asciutto, non senza esserci prima fermati alquanto ad una eccellente fontana che si incontra a mezza via.

Di poco inoltratici in quell'elevato vallone di Stroppia, ecco giungerci latrando due grossi cani da pastore, che non poco ci sorpresero, giacchè non ci aspettavamo di trovar gente colà. Invece, con nostro rincrescimento, per non averne saputo usufruire in quella stessa notte, scorgemmo una piccolissima grangia fatta in muratura, che sulla carta è segnata sotto al primo 2 della quota 2321 <sup>1)</sup>, che serviva di dormitorio a dei pastori francesi della Provenza, che col gregge se ne stavano per tre mesi relegati lassù. Uno di essi, presa la sua bisaccia di cuoio con entro alcune provviste ed un canocchiale, seguito da uno dei cani, volle accompagnarci per non breve tratto, allungando di non poco la sua via per essere egli diretto alla parte superiore della

<sup>1)</sup> Tavoletta denominata "Monte Chambeyron", al 50.000 della carta dell'I. G. M.

piccola valle detta dell'Infernetto ove aveva una parte del gregge. Alle 7 bevemmo ad una fontana che trovasi al bivio del sentiero che, staccandosi dal nostro, sale al Colle Nubiera o di Stroppia, e là potemmo ammirare la squallidezza dell'enorme parete orientale del Brec o Monte Chambeyron che porta la rispettabile quota di 3388 m. Di questa importantissima montagna, perchè la più elevata delle Alpi Marittime che si trovi sul confine, voglio ricordare unicamente, a sprone di qualche volonteroso, che essa fu salita sempre e solamente da una stessa parte, cioè dalla cresta che scende al Colle della Cuppiera (2918 m.)



BREC O MONTE CHAMBEYRON (VERSANTE EST)

*Da una fotografia di P. Gastaldi.*

Poco dopo il surriferito bivio, la selvaggia valletta piega a N., e risalendola si scorge prima nel suo fondo la depressione del soprannominato colle, ma avanzando, presto appare il vertice dell'Aiguille. Al colle, ove giungemmo alle 8,20, essa si mostra in tutta la sua imponenza, ergendosi maestosa su quella magnifica muraglia che è lunga circa due chilometri.

Rimasi a lungo a scrutare i diversi canali e specialmente il centrale che è il più grande, quello che ha la sua origine tra le due vette; ma non riuscii a scorgere una via che si potesse tentare con qualche speranza di riuscita. Presi allora la macchina fotografica e per consolarmi ritrassi l'immagine della

Aiguille e quella del degno suo vicino il Brec; poscia, sebbene un po' sfiduciato, mi posi a far colazione in compagnia delle guide e del pastore, che aveva voluto accompagnarci fin là, credo per vedere se propriamente ci arrampicavamo per quelle erte roccie.

Intanto, col canocchiale del pastore, Claudio Perotti scrutava i meandri e le sporgenze minime del gran canalone per vedere se era possibile raggiungere la sponda destra, ed evitare al più presto le cadute di pietre che già allora si facevano udire minacciose. E questa fu la nostra linea di salita che specialmente nel primo tratto appariva difficile e di esito incerto.

Alle 9,45 partimmo decisi di guadagnare a qualunque costo la parete destra del canalone che ci doveva condurre direttamente in punta. Discendemmo al bel Lago des Neuf Couleurs che si trova ad un'altezza di circa 2800 metri, e prendemmo a salire il grande detrito calcareo che a guisa di ventaglio cinge la base del gran canalone.

Alle 11 eravamo al vertice di quel cono e subito ci riparammo sotto una sporgenza del fianco sinistro di quell'enorme camino per trovarci al riparo delle pietre che maledettamente fischiavano dall'alto. Eppure una trentina di metri al di sopra si scorgeva una cornice che orizzontalmente andava a finire al thalweg del canale e che certamente ci avrebbe tolto d'imbarazzo. Non esitammo, e la guida partì prima per vedere se superiormente le roccie della parete erano accessibili, come credeva di aver visto dal colle.

Tre quarti d'ora dopo, io ed il portatore ricevemmo l'avviso dalla guida in alto di poter avanzare. Non vi dirò quanta poco benevola accoglienza ci facesse in quel frattempo quel selvaggio e pericoloso nostro vicino collo scagliarci addosso ogni sorta di proiettili, facendoci avvertiti che l'ora era tarda ed il nemico potente <sup>1)</sup>. A quattro gambe, cheti cheti, salimmo velocemente quei pochi metri coll'occhio vigile rivolto a quei mostruosi areoliti, ed appena giunti all'altezza della cornice con due salti attraversammo il pericoloso passo e ci trovammo sulla sponda destra in luogo sicuro. Qui ci legammo alla corda per incominciare subito un'acrobatica arrampicata per una parete alta un centinaio di metri di solidissima, ma quasi verticale roccia.

<sup>1)</sup> Detta cornice io ritengo si possa raggiungere più facilmente dalla parte opposta e così senza menomamente toccare il canalone. Si salirebbero i detriti a sinistra di chi guarda e non a destra e si attaccherebbe la roccia a circa sessanta metri ad O. del detto canalone.

Essendovi gli appigli discosti non poco l'uno dall'altro, convenne lavorare assai colle mani e colle unghie ed usufruire di qualsiasi minima sporgenza, usando di qualunque mezzo, che là tutti erano leciti, pur di raggiungere lo scopo finale che era quello di salire, salire sempre. In alcuni luoghi rimarcai la sveltezza ed il colpo d'occhio della mia brava guida che colà si trovava, come si dice, proprio a casa sua. Superammo, così uno alla volta, con molta calma, quegli arditi passi che taluno chiamerebbe brutti, ma altri invece chiamerebbe belli.

Alle 13, superato quello scabroso tratto di parete che richiede attenzione e prudenza, la nostra via ci apparve subitamente di sicura riuscita. Ci fermammo per mettere alcune pietre su di un masso onde indicare la via tenuta, e, proseguimmo risoluti verso la meta che raggiungemmo alle 14 precise. Mangiammo e bevemmo tutti allegramente, vendicandomi così del digiuno forzato dell'anno prima, e, dopo aver riposto un secondo biglietto nella scatoletta ed aver goduto di un completo panorama che largamente ci remunerò della fatica sofferta, alle 15,10 incominciammo la discesa, che effettuammo seguendo la via fatta l'anno prima. Il canalone di neve era alquanto ghiacciato e ci fece procedere con una certa lentezza. Oltrepassata la crepaccia del ghiacciaio del Marinet, percorremmo questo per tutta la sua lunghezza, portandoci sulla morena frontale onde ritrarre la fotografia del versante N. della montagna (ore 18). Risalimmo quindi al Colle Marinet, e, salutata la bella Aiguille, soddisfatti della nostra prima traversata, ci dirigemmo alle grangie Garretta per passarvi la notte.

Al domani partimmo prima delle 5 per il Colletto dell'Autaret 2799 m., a fine di recarci in Val Varaita. Il tempo si era guastato subitamente quella mattina e sopra al Brec ed alla Aiguille, che facevano dal detto colle bellissima figura, inferiva certo la tempesta; ma compiuta era la modesta mia gita.

Discendendo per la boscosa valle secondaria di Bellino, giungemmo prima di mezzogiorno a Casteldelfino. Quivi, fermatici alquanto, io salutai le guide e poi proseguii per Torino, ove giunsi nella sera stessa.

Come risulta dalla mia relazione, si può adunque in tre giorni compiere da Torino l'ascensione della bella punta del Chambeyron, la sovrana delle Alpi Marittime, ed ora ancor più comodamente che la strada carrozzabile di Val Maira giunge fino ad Aceglio.

Ma i colleghi non si lascino solo attrarre da quella cima, come se essa sola meritasse un viaggio in quella un po' appartata regione: molto vi è da esplorare e studiare nei suoi dintorni, e sul nostro versante e lungo la catena di confine, chè ben poco finora ne dissero le pubblicazioni del nostro Club, e sarebbe per noi poco decoroso che toccasse ad alpinisti stranieri il merito di illustrare una regione alpina che conta a parecchie decine le vette sorpassanti i 3000 metri.

PAOLO GASTALDI  
(Sezione di Torino).



## Attorno al Gran Paradiso

---

**La Grand' Uja 3332 m. e la Piccola Uja 3328 m. di Ciardoney  
Il Colle delle Uje 3250 m. c'.**

PRIME ASCENSIONI E PRIMA TRAVERSATA.

L'ossatura dello spartiacque fra la Dora e l'Orco nel tratto che va dalla Punta Ondezana alla Punta delle Sengie ebbe da natura una strana forma; la dorsale vi è come raddoppiata: una catena infatti corre parallela allo spartiacque da greco a libeccio, a distanza di oltre un chilometro, lasciando un vano che un ghiacciaio di mole considerevole riempie, e dando agio a due cospicue vette, la Grande e la Piccola Uja di Ciardoney <sup>1)</sup>, di estollere il loro vertice orgoglioso fino a notevole altezza.

A queste due vette non giovò l'essere edificate con nobile ardezza, e neppure l'essere facilmente e nettamente scorte sull'orizzonte dalla pianura pedemontana, a destra del Gran San Pietro e della Punta Ovest di Valeille, perchè venisse diradata l'immeritata oscurità in cui giacciono.

Luigi Vaccarone, il compagno ottimo e sagace, volle che si andasse anco una buona volta a rifrustare per quella plaga solitaria, tra quei monti che gli parlano dall'alto delle loro balze e dei loro vecchi ghiacciai, dei primi giorni in cui il suo cuore battè d'entusiasmo per essi.

<sup>1)</sup> Anzichè seguire la nomenclatura proposta nella guida « The Mountains of Cogne », che trova raffronto in quella del Baretto (Boll. C. A. I., vol. X, pag. 364), e che così si riassume:

3328 m. M. Gialin sommità ovest  
3332 m. id. id. est  
3271 m. Gran Cimone

crediamo opportuno conservare quella dell'I. G. M., la quale collima, per quanto noi potemmo rilevare, colle tradizioni locali e cogli studi fototopografici del Paganini:

3328 m. Grand'Uja di Ciardoney  
3332 m. Piccola Uja di Ciardoney  
3271 m. Monte Gialin.

Già compiendo la salita delle Punte di Valeille, anch'io ero rimasto di fronte alla grave venustà di quelle altiere cime, di cui l'una, la Grand'Uja, si profila come un leone sdraiato, con una gran cervice a cui segue una lunga cresta ad un tratto rotta e precipitosa, l'altra, la Piccola Uja, separata dalla prima da un profondo intaglio, si rizza come un acuto pinnacolo.

Non mi pareva vero che non fossero ancora soggiogate; e ansiosamente col canocchiale ne andavo frugando le rupi estreme, non senza tema di ravvisare in qualche spuntoncino la fisionomia del fatale uomo di pietra; nulla apparve, e tirato un respirone scesi alla pianura; ma più non tornò la calma se non il 28 giugno 1894, quando mi trovai con Vaccarone, in viaggio, per la terra fertile e industriosa di Cuornè.

Quivi ci aspettavano già Casimiro Therisod ed il portatore Giacomo Noro, giunti poco prima dalla Valle d'Aosta; pernottammo, e alle 2,30 del 29 un rapido veicolo a due cavalli ne traeva traverso il borgo addormentato alla via che conduce a Pont per la Val dell'Orco.

Forse la gioia festevole d'una corsa in montagna non si sente così profonda come allora che, partendo dal piano, non col soccorso d'un treno ferroviario che in poco volgere d'ora vi trasporta d'un subito nel cuore del grande sollevamento alpino, ma a piedi o in vettura, si penetra a poco a poco nelle sue sinuosità, elevandosi lemme lemme sui suoi fianchi, sicchè non si perda neppure un gradino di tutta la scala che dai prati affilarati di olmi e dai campi in cui il grano turco s'accalca, va fino ai pascoli eccelsi che la neve screzia con liste e festoni, ed alle morene pulverulente ed alle creste frastagliate rizzate su in fondo ai ghiacciai biancheggianti.

Da Pont si stacca una strada carrozzabile, e tra boschi e prati si dipana sul fianco sinistro della Valle Soana che in quel punto, raccolte le sue ramificazioni in un tronco comune, sfocia come una sola in quella principale dell'Orco. Vasti orizzonti si scoprono a misura che l'erta s'eleva sulla pianura ancor vicina; poi la valle si rinserra fra monti elevati, e la strada procede in piano, finchè giunge là dove quella si biforca, e un ramo va verso settentrione, l'altro verso ponente. Noi seguiamo la rotabile e in poco ci troviamo a Ronco, 3 ore da Cuornè, dove con alcuni acquisti completiamo le nostre vettovaglie e ci provvediamo di due portatori per trasportare il nostro equipaggio a Forzo; l'una una donna tarchiata, l'altro un vecchiotto dal viso peloso con un berretto tutto code di scoiattolo che, curvo sotto il sacco,

va ripetendo che l'indomani sarà tempo cattivo; e accenna ad alcune nuvole che simili a fiocchi di cotone stanno, con triste presagio, pervicacemente invischiare alle cime.

Da Ronco ridiscendiamo per un chilometro la valle e giunti alla forcata, presso ad una cappella, pigliamo un sentiero che rimonta la branca ovest, tra il torrente e la sponda settentrionale. Il letto di quella valle si stende quasi a livello; le sponde, poderosamente levigate per l'azione glaciale, ne sono alte e ripide; in fondo elevasi gigantesca una muraglia di più di mille metri d'altezza, che cela la sommità tra le nebbie: è quella che sorregge il pianoro della Muanda, nostra meta per quel giorno.

Alla frazione Pessetto il sentiero sale alquanto fra i prati; a destra sta la borgata Tressi, più in là quella in cui una modestissima osteria vi dà ricetto: ore 1,45 da Ronco. Vi sostiamo fino alle 11,30 per pranzare e cercare altri portatori; intanto si ammira la scaglionata che s'innalza rapidamente verso tramontana sino ai piedi della Torre di Lavina, di cui di quando in quando scorgiamo la parete meridionale fittamente solcata da canali abrupti. Poi ripartiamo accompagnati da due robuste giovani che portano il carico sulla nuca, per la lunga ed erta via che conduce alla Muanda, tutta ben soleggiata, svolgentesi per qualche povero campicello, poi per una costa erbosa, e quando le rocce fan capolino corre su cornici e s'inerpica per frane e smotte. A 1700 m. un gran pino solitario sul ciglio d'uno scosciamento invita a riposare; ne approfittiamo per volgere l'occhio verso oriente sulle modeste vette delle prealpi, dai fianchi uniformi e dalla linea tozza e pesante.

Proseguiamo per pascoli e casolari che gli alpigiani da pochi giorni son venuti ad abitare, e al fine, vinto tutto lo scaglione, ci troviamo sulla terrazza superiore del vallone. Le nuvole si sono andate rabbuiando, pioviscola, e la nebbia spessa di tratto ci avvolge; tuttavia subito m'avvedo di esser giunto nella regione dei gneiss e dei graniti alle linee grandiose e spiccate che solo tali rocce danno al paesaggio.

Grandi rupi proteiformi erette fieramente, frammenti colossali dai tagli netti, vaste tavole e lastroni su cui il piede posa quasi in piano, balze a picco o straincombenti, tutto dà l'immagine d'una energia che si conserva vittoriosa contro gli assalti delle forze esogene.

Giungiamo alla Muanda (2261 m.): congedate le portatrici, provvediamo al bivacco che un tavolato sotto il tetto di una catapecchia e del fieno secco ci fanno sperare ottimo; poi mentre

si cena vien gente. E sono due guardacaccia che non credono fattibile la nostra impresa; ed è una vecchierella che dagli alpi inferiori è salita fin lassù a piedi scalzi ad esigere la pigione dai suoi casigiani d'una notte, e ci addita tra le brume un gran canalone nevoso che solca la cupa parete del Gialin, e narra, col fare di chi racconta una lontana leggenda, la storia del medico di Leynì disceso di colà or sono molti anni.

Non credo che l'amico dottor Filippo Vallino sappia che la memoria del suo passaggio vive così poetica in quei luoghi; il nostro pensiero correva ad altri monti, che la folla percorre indifferente e rumorosa, e si conveniva che la dimenticanza in cui giacciono queste valli aggiunge loro pregio grandissimo agli occhi di coloro che amano la montagna rozza e ritrosa, incorrotta, scevra di ogni impronta volgare di civilizzazione, e vanno alla ricerca di impressioni ancora fresche e pure.

Ma il tempo non è dalla nostra; folte nebbie si vanno continuamente rivolgendo e addensando, e piove; soltanto una volta fra uno strappo di quella cupa nuvolaglia, ci appare acutissimo il vertice d'una guglia, quasi un nero ferro di lancia; congetturiamo senz'altro debba essere la sospirata Grand'Uja.

Al mattino ci troviamo pronti sin dalle due; ma son bubbole, l'acqua viene giù a catinelle: il sonno ci riprende e al primo raggio di sole che penetra nella casupola fra le mal connesse lastre del tetto, balziamo in piedi e ci poniamo in marcia. Non nego che l'ora non sia tarda, le 8,45; ma la brevità della gita e la lunghezza della giornata estiva ci incuorano a non rinunciare al disegno così lungo tempo accarezzato.

Sotto la minaccia continua di nuova pioggia, poichè il nuvolo si è rinserrato, ci indirizziamo a ponente per rupi spianate; varchiamo il rio Valletta, scendiamo alquanto in una conca, e risaliamo quindi una costa erbosa, a capo della quale troviamo un lago (2366 m.). Un po' tentennoni, causa la nebbia, continuiamo costeggiando il lago dalla sua riva meridionale, e quindi, lasciando sulla nostra dritta il Pian delle Mule, per una regione ondulata, ingombra di sassi, superato il fianco destro di un valloncino, giungiamo alla lunga morena che ricinge dal S. la coda del ghiacciaio di Ciardoney; ne agguantiamo il crine esile e innalzandoci rapidamente, alle 11 ci troviamo al colmo (2831 m.).

Di fronte a noi si intravvede confusamente la base della Grand'Uja; sulla destra scende la queta e silenziosa fiumana del ghiacciaio; il cielo va richiarandosi e le nebbie sembrano abbandonare la regione delle Uje, e rifugiarsi in quella del Gran San



LA GRAND'UJA DI CIARDONEY

*Disegno di L. Perrachio da una fotografia dell'ing. Pio Paganini.*

Grand'Uja di Ciardoney 3332

Ghiacciaio e Colle di Ciardoney

Punta di Valeille 3310

Colle Nord delle Sengie 3198

Passo delle Sengie 3338

Punta delle Sengie 3408



Pietro e del Gran Paradiso. È quanto noi chiediamo; presa la corda e scesi pochi passi, ci mettiamo su per la china del ghiacciaio sprofondando nella neve immollata e dirigendoci prima ad un grosso macigno nero, quasi sotto la vetta della Grand'Uja, poi costeggiandone la parete settentrionale, un gran dirupo a fil di piombo, rigato da una fascia di neve che dalla sommità della cresta cala fino al ghiacciaio e per cui forse si potrebbe tentare a furia di gradini la salita.

Quando siamo all'altezza del Colle Sud delle Sengie, volgiamo a sinistra e imprendiamo la salita d'una ripida « talancia » tronca verso il mezzo da crepacci; la neve non offre alcuna resistenza, e vi affondiamo dentro fino a mezza gamba: con un po' di fatica afferriamo le rocce dello stretto intaglio fra le due Uje.

Siamo a circa 3200 m. e sono le 13,30; una cresta merlata corre ad infrangersi verso SO. contro il rialzo della Piccola Uja; verso NE., tosto si eleva una muraglia erta erta che si direbbe inaccessibile. È all'assalto di questa che, preso un po' di ristoro, alle 14 moviamo: aggavignandoci a sporgenze sicure, con una aerea scalata in po' di tempo vinciamo quello spaldo, e acciuffiamo la cresta O. del picco; procediamo per essa senza gravi difficoltà, scansando un salto d'una decina di metri col tenerci un po' verso S., e traversiamo un tratto di ciglio nevoso, e cioè l'estremità superiore della fascia di ghiaccio che segna la parete settentrionale. Quindi il monte si assottiglia come una lama di coltello; a destra ed a sinistra il dirupo s'inabissa, e il culmine della cresta è ridotto ad una lastra campata in aria, con un po' di declivio dal sud, a picco dall'altra parte.

Siamo al « Passo del ragno » come Vaccarone lo battezza; cavalchiamo a pelo per un po' quell'esile scoglio di roccia; poi, lasciandoci andare col corpo a destra, aggrappandoci e sorreggendoci colle mani al tagliente, mentre i piedi non sempre trovano da artigliare qualche magro appiccagnolo, percorriamo in tutta la sua lunghezza lo spigolo della lastra, e conquistiamo così le rupi terminali. Sono sconnesse e librate sull'abisso, l'estrema è un masso irregolare. Diamo un'occhiata in giro e una guardata di falco in basso, e saluto esultante le Punte di Valeille che scorgo di là della colmata del ghiacciaio, coronate dai segnali che ho eretti l'anno precedente.

Nel ritorno al colle rifacciamo la via passo a passo, impiegando 1 ora e 30 minuti fra la salita e la discesa, compresa mezz'ora quasi di fermata sulla vetta; occorre aggiungere che ci troviamo in eccellenti disposizioni e che, liberi d'ogni impaccio,

ci sentiamo ben più veloci e pronti. Alle 16,10, riprendiamo le mosse per la Piccola Uja; e qui il compito si fa più arduo, poichè una serie di spuntoni, che bisogna girare o da un lato o dall'altro, sorge sulla cresta, in ispecie una torre di maggiori dimensioni ruba un po' di tempo; sul versante settentrionale poi le roccie sono impiastrate di nevischio e brina.

Ritornati sul colmo della cresta, eccoci alle prese con un antimuro a picco; alcuni buoni attacchi sulla sua faccia ci permettono di salire, e all'ultimo ci troviamo di fronte alle roccie asprigne del supremo cocuzzolo; conviene affidarsi al versante N. e per questo riusciamo a ghermire la esile sommità. Scendiamo tosto, e per quanto ognuno non si risparmi, pur di fare in fretta, tuttavia la roccia non così franca come alla Grand'Uja, e, peggio, la neve che la ingombra, vietano d'andare come si vorrebbe.

Alle 18, raccolte le robe e rifatti i sacchi, desistendo dalla idea di raggiungere in quella sera stessa il Rifugio Piantonetto, troppo lontano, preferiamo al ricalcare le orme del mattino il seguire l'altro versante del Colle delle Uje, di cui eseguiremo così la completa traversata. Un facile pendio di frantumi e di neve ci reca ad un nevato, ampio tanto da scambiarlo con un ghiacciaio, disteso in un circo pianeggiante, su cui imperano la Grande e la Piccola Uja, rotte alla base da alti dirupi: per approfittare della neve fino all'ultimo ci teniamo un po' sulla destra, e discesi in tal modo circa 400 metri giungiamo al principio di un gran campo di macigni tempestato di chiazze nevose. Esso ci conduce al basso d'un gradino sull'orlo di una lunga distesa di acque agghiacciate, il Lago Nero (2667 m.), e qui si constata che per mia colpa siamo sprovvisti della tavoletta al 50.000 « Chialamberto », sicchè tutti e quattro ci troviamo alla ventura in una regione completamente sconosciuta. E quale regione! Rupi a picco tutto all'intorno, pinnacoli e guglie affilate, nevati, laghi coperti di ghiaccio glauco; tutto è tetro, solenne, è una bolgia alpestre di cui non si sospetterebbe neppure l'esistenza nelle Valli Soane, è un nuovo mondo che vorrebbe essere studiato da chiunque ama l'orrido nella sua grandiosità. Costeggiamo il lago dalla sponda occidentale senza incontrare traccia di sentiero; dopo un chilometro di cammino disagiato, finito il lago, non ci rimane di meglio che seguire il corso del torrente; scendiamo con esso un altro scaglione, e giungiamo alle sponde di un secondo lago (2442 m.); verso maestro si schiude un altro vallone, quello di Valsoera che fa capo al ramo occidentale del ghiacciaio di Ciardoney ed alla Punta Ondezana.

Incertissimi della direzione da seguire, poichè la valle si allarga, prendiamo ad E. di una altura (2525 m.) che sorge in mezzo al « thalweg » e, risalito un pendio, riusciamo su di un dorso da cui scende un terzo scaglione, più elevato degli altri, seicento metri circa.

Appoggiando sul lato orientale della valle (eravamo completamente sviati, dacchè il sentiero dei pascoli cala dall'altro lato), in mezzo alle tenebre che non han tardato a sorprenderci e che la lanterna non giova a dissipare, ci abbandoniamo giù per grandi rupi levigate sempre più infide; scendiamo, risaliamo per trovare un varco tra i dirupi, e alla fine terminiamo sul ciglio di un precipizio che, a buttar giù pietre, giudichiamo profondissimo.

E così verso le 22,30 consistiamo su d'una cornice; erbe e cespugli di rododendri formano un magro giaciglio su cui raggomitolati trascorriamo la notte, freschissima ma asciutta, senza rimpianti, anzi lieti di quella improvvisata. Al mattino, un po' aggranchiati, ci leviamo e consideriamo lo sprofondo in cui sotto i nostri piedi dorme il Lago della Balma. Volgiamo a levante e per agevoli cornici raggiungiamo un canalone immenso che si scosce sulla nostra sinistra sotto una bellissima punta rocciosa; in alto è ruvido, mitiga la pendenza verso il basso e sfocia sul pianoro acquitrinoso della Balma. Nel punto in cui il torrente si versa nel lago ci fermiamo lungamente presso una deliziosa fontana: il cielo cilestrino si specchia nelle limpide acque, le erbucce rinverzite ed i fiorellini levano alto un sottile profumo; bellissima la veduta che ad ogni girar d'occhi si offre sulla cupa cerchia del vallone o sui fianchi verdeggianti della Valle dell'Orco e sulla sua sponda meridionale: non ci saremmo più mossi di là.

Ripartiamo seguendo finalmente la traccia d'un sentieruolo che scende lungo la sponda occidentale del lago e del torrente ai pascoli fiorenti ed ai casolari della Balma (1737 m.), e quindi si converte in una scala a chiocciola che scende un ultimo scaglione alto anch'esso più di 600 m., con interminabili giravolte giù per rocce pelate, sotto la sferza d'un sole ardente e col solo conforto della vicinanza della superba cascata della Balma.

All'ultimo, siamo a S. Giacomo nel vallone di Piantonetto; di là un ben noto cammino ci adduce a Perebecche e a Locana, tra la polvere dello stradone e l'alidore della giornata caldissima, e quindi a Cuornè ed a Torino.

**La Piccola Arolla 3240 m. — La Punta di Forzo 3302 m.  
Il Monveso 3319 m.**

Valeille è il secondo per importanza dei cinque valloni di cui è ricco il bacino di Cogne; parallelo a Valnontey, come questo si apre verso N. ed è chiuso a S. dallo spartiacque con Val d'Orco; meno profondo, meno vasto e assai più negletto, esso racchiude tuttavia grandi bellezze per l'alpinista davanti al quale spiega un quadro di vette maestose, di ghiacciai dilaniati e di cupe forre.

La sua forma regolare di enorme fosso rettilineo, scavato in modo uniforme fra due sponde che l'azione potente degli antichi ghiacciai andò spianando e lisciando, e la mancanza di risalti nella parte più bassa gli danno parvenza d'una via ciclopica, fiancheggiata da tetri edifizii. Il « thalweg », che conserva fin quasi ai piedi dell'ultimo ghiacciaio una larghezza costante di circa mezzo chilom., era altra volta verdeggiante di prati; ora innumerevoli frane di sassi scese dalle sponde, massi giganti piombati dall'alto, e capricciose incursioni del torrente lo han ridotto in una triste maceria, distudentesi senza tregua da un capo all'altro; alcuni miserabili pascoli quasi soffocati dalle macie, una capannuccia a mezzo il cammino, pochi alberi solitari, tutto s'accorda nell'improntare di selvatichezza inospitale quel chiuso vallone.

Una provvida strada per le reali caccie lo percorre dalla borgata Lilaz (un'ora sopra Cogne) fino alle morene del ghiacciaio che s'annida nell'ultimo cavo, e risparmia a chi vi si addentra il grave travaglio, serbato agli audaci che movevano or sono venticinque anni alla conquista del Gran San Pietro, di incedere per ore ed ore sull'arido sasseto, ora serpeggiando fra i meandri del torrente, ora salendo e risalendo ad ogni colata di deiezioni che si rovescia dai lati.

Ma se triste è nel basso tutta la conca, la parte elevata invece è grandiosa ed affascinante per le masse di ghiaccio che la ingombrano e scendono minacciose fin sull'orlo di muraglioni a picco, mettendo in mostra con tagli netti il loro spessore; e più ancora per la forma snella e slanciata delle cime sorgenti sul fastigio della cerchia che rinserra la valle, allineantisi l'una appresso l'altra come piramidi rivestite di ghiacci, o come torri dai fianchi dirupati.

La testata di Valeille è formata dallo spartiacque fra la Dora e l'Orco, nel tratto compreso fra il Gran San Pietro e la Grande Arolla (6 km. circa di percorso); i contrafforti laterali son formati da due catene secondarie, di cui una parte dal Gran San Pietro

e separa Valnontey da Valeille, l'altra dalla Grande Arolla e divide Valeille dal Vallone del Bardoney, procedendo entrambe verso nord, la prima cospicua per l'elevazione delle vette e lunga circa 10 km., l'altra minore e più breve di un terzo. Numerose costole danno luogo a ripidi valloncelli sul fianco della prima; ben più considerevoli sono i bacini che s'incavano per contro nella testata e nel fianco orientale. Il massimo, quello colmato dal ghiacciaio di Valeille, è anche il più rinomato di tutti, essendo formato dall'ultima insaccatura del vallone, fra la mole del Gran San Pietro e lo sperone occidentale della Punta delle Sengie; ad esso è contiguo il bacino delle Sengie compreso fra la parete N. della Punta di tal nome e un bastione che nasce dalla cresta O. della Punta di Forzo; succede un terzo bacino, quello d'Arolla fra la Punta di Forzo e la Chêserè; poi un quarto minore sul fianco occidentale della Chêserè e della Punta Rossin, ed un quinto che è appena un terrazzo.

La catena secondaria che nasce dalla Grande Arolla si spinge al N. fino a sbarrare colle sue propaggini, in cui s'annida il Lago delle Loyes, la Valle maggiore di Cogne a monte di Lilaz; le cascate della Balma si approfondano e sobbollono in quella stretta borra; alcune piramidi uniformi e soltanto impari per altezza, si schierano su quella nuda giogaia tra cui precipua la Punta Rossin 2957 m. e la Chêserè 3118 m., entrambe accessibili più facilmente dal Bardoney; esse paiono terminare la valle a chi da Cogne volga lo sguardo verso oriente, al disopra dei boschi di Silvenoire. A S. della Chêserè la cresta scema in una scogliera pianeggiante, quasi un muro, fino alla quale sale dal Bardoney una mulattiera di caccia; tale depressione è il Colle del Rol, e serve di valico tra i due valloni del Bardoney e di Valeille. Oltre il Colle del Rol lo spartiacque si rialza e lancia successivamente in alto una serie di vette, la prima delle quali poggia ancora intieramente sulla costiera divisoria fra i due valloni, e la seconda sul nodo con cui tale costiera s'innesta allo spartiacque fra la Dora e l'Orco, e le altre si rizzano sul filo di quest'ultimo <sup>1</sup>).

Nel 1892, trovandomi a villeggiare a Cogne, mi determinai a salire alcuni di quei picchi che già molte volte avevo intraveduto dal basso; e coll'abate Luigi Gadin, parroco di Cogne, e con la guida Jeantet Eliseo fu presto discusso e approvato il disegno di prender le mosse dal Colle del Rol e spingersi di

<sup>1</sup>) Della catena settentrionale del Gran S. Pietro già si tenne parola nella "Rivista Mensile," 1894, pag. 179.

là verso la Punta delle Sengie ; infatti, non soltanto sapevamo quella regione poco conosciuta, ma essa ne seduceva colla bellezza delle sue cime.

A nessuno sfugge l'incanto di quella scena ; già nell'andare da Cogne a Lilaz, un po' prima di giungere al ponte di Champlong, si scorgono verso scirocco, tra i rami della cupa foresta, comparire due cime nevose, candide, svelte e leggiadre, due piramidi gemelle dai fianchi rientranti che ampie rime tagliano al basso, e posano su una platea di ghiacci ; poi, varcato quel ponte e giunti all'altro di Lilaz, si para dinanzi la parete settentrionale della Punta delle Sengie, in una gran pompa di ghiacci scintillanti che tutta la ricoprono e la fan simile alla celebrata parete N. della Barre des Ecrins ; alla sua sinistra si schierano tre piramidi che paiono fatte con uno stesso stampo ; a destra si schiude una oscura chiostra, di cui a severo guardiano sta il nero picco d'Ondezana ; nè all'effetto intenso di quel quadro alpestre nuoce la mole sovrana del Monte Bianco che sfolgorante si leva in fondo alla Valle di Cogne.

Movemmo dunque il 31 luglio, nel pomeriggio d'una giornata coperta ; al ponte di Champlong prendemmo a destra per le fresche praterie e passando alla base del grande brecciaio sotto Moncuc — un ammasso caotico di macigni enormi — giungemmo in breve al pittoresco casolare di Cheleret, all'ingresso di Valeille, e quindi per la mulattiera entrammo nella solitudine deserta del vallone. Giunti di fronte all'alpe che ne reca il nome, varcato il torrente sopra una pedanca, senza soffermarci a quel povero tugurio, imprendemmo salire dietro di esso, per un magro viottolino, la erta costa di rupi che è quella che sorregge la comba d'Arolla. E sull'orlo di questa, in alto, ci trovammo a certe capannuzze mezzo diroccate (2264 m.) entro cui sarebbe stato vano cercare un riparo ; potemmo invece allogarci, grazie al permesso avutone, entro il ricovero solidamente costruito in muratura ed in legno per i guardacaccia del Re, ancor libero, e vi trascorremmo la notte, difesi dall'umidore malsano che la fitta pioggia e le nebbie dense andavano sprigionando.

Al mattino però, soltanto alle 6 parve meno scombiato il cielo e ne approfittammo tosto per partire, risoluti a menar a buon termine quel poco che si sarebbe ancora potuto, e ben ci apponemmo che per tutto il giorno durò continua l'alternativa fra il sole ed il nuvolo, non tale però da recarci fastidio salvo sul tardi.

Ci avviammo su grandi lastroni lisciati dal ghiacciaio e zolle ; rammento un magnifico stambecco che si allontanò tranquilla-

mente al nostro giungere, dando segno di quella viva curiosità che l'uomo eccita in quei solinghi abitatori delle regioni eccelse. Di fronte a noi, dall'altro lato della valle, scendevano con una desolante ripidezza i due valloni di Gran Valle e di Maccoeniglie, e si tuffavano nella gran fossa di Valeille colma di vapori, mentre altre nuvolaglie nascondevano allo sguardo le vette auguste del Gran San Pietro. Dopo una salita punto faticosa, sempre verso E., fummo alla breve morena del ghiacciaio dell'Arolla (2748 m.) sul quale alle 7 ant. non tardammo a porre il piede. Pochi crepacci ben aperti non ci opposero alcun ostacolo, tanto che, resi audaci, e forse anche un pochino incauti, dalle ottime condizioni del ghiaccio, procedemmo senza legarci alla corda, dirigendoci al piede della piramide che sorgeva nell'angolo meridionale del ghiacciaio, a destra del Colle d'Arolla. Sul fianco settentrionale ripido e coperto di ghiaccio, alcuni affioramenti di roccia andavano indicando qua e là la presenza di lievi costole; accessibile si offriva lo spigolo a sinistra, solo, per raggiungerlo occorreva un lungo lavoro d'ascia; e ancor più lungo per lo stesso motivo, appariva, per quanto possibile, il guadagnare in linea retta il vertice, misurando la piramide da quel lato 250 m. circa d'altezza.

Superato il bergsrunde verso il centro, là dove un ponte un po' sconnesso ma robusto lo attraversava, e risalito per poco il pendio nevoso, noi piegammo a destra e non tardammo ad attaccare le rocce che tra le nevi s'innalzano trasversalmente sulla faccia N. della piramide, fino a toccare a mezza altezza lo spigolo di destra. Tali rocce, lisce ed embricate, alquanto aspre, ci addussero sullo spigolo che dal basso pareva fosse l'occidentale; ma quivi giunti, con stupore ci trovammo sull'orlo di una stretta e precipitosa forra fra lo spigolo a cui eravamo giunti, volto a NO., ed un altro spigolo meglio pronunciato della piramide, e cioè il vero spigolo occidentale. Questi particolari sono riprodotti con evidenza sorprendente sulla Carta Paganini.

Rinunziando a proseguire la salita per la cresta, si attraversò la forra quanto più si potè in alto, con un po' di stento per una lingua di vivo ghiaccio che ne occupava il fondo; e, toccate le rupi assai migliori dello spigolo occidentale, girando poco alla volta sul versante S., con una agevole arrampicata si pervenne ad un pianerottolo sotto l'estremo vertice e quindi a questo. Nessun segno di precedenti ascensioni (e di nessuna altra salita tuttora mi consta) e quindi demmo opera a costruire un segnale che attestasse la nostra.

Allora soltanto, contemplando i luoghi circostanti, mi resi ragione della struttura della catena. Mentre infatti credevo che la cima a cui eravamo giunti fosse la stessa che Luigi Vaccarone, Alessandro Tavallini e Mario Andreis avevano direttamente superato il 2 agosto 1881 dal Colle del Bardoney, questo valico scompariva ai nostri occhi dietro un'altra vetta di poco più elevata, a S. della nostra, e rilegata ad essa da una cresta lunga quasi mezzo chilometro, di difficile percorso. Non ci trovavamo quindi sul nodo dello spartiacque fra la Dora e l'Orco, ma sopra la prima vetta del contrafforte fra Valeille e Bardoney. A questa cima pertanto, che è quella che si scorge da Silvenoire e da Lilaz, credo convenga dare un nome, nè esito ad accettare quello registrato nella guida « The Mountains of Cogne » dei signori Yeld e Coolidge, e cioè di Piccola Arolla. L'altezza assegnata dalla Carta Paganini è di 3240 m., 11 m. meno della Grande Arolla.

Dopo un po' di sosta, e per scortare il cammino, venne deciso di calarci giù senz'altro sul ramo meridionale del ghiacciaio di Arolla, per la parete S. della piramide; e fu impresa tanto breve quanto divertente, essendo le rupi assai ripide ma ottime. Pochi metri prima di balzare sul ghiaccio, raccogliemmo piccoli ma bellissimi cristalli, limpidi come acqua di sorgente.

Presa la corda, percorremmo rapidamente la breve distanza che ci separava da un colle inciso profondamente a S. della Grande Arolla, eretta a picco sul ghiacciaio e simigliante ad un foglio di roccia lacerato ai lembi, ed a N. di una elegante piramide, screziata di rocce azzurrognole e di nevati, la Punta di Forzo. Però un bergsrunde non ampio, ma difficile per la elevazione della opposta sponda scoscesa e incavernata, costò lavoro e precauzioni; superatolo, ci trovammo sul Colle della Muraille Rouge, 3195 m., nome senza dubbio dovuto alla parete rossastra della Grande Arolla. Un canale nevoso ne scende rapidamente, esposto a qualche caduta di sassi, giù sui brecciai superiori del vallone di Lavina.

Lasciando sulla destra il tagliente dello spigolo N. della Punta di Forzo, tutto ronchioni e colate di vivo ghiaccio, si salì per cinture di roccia coperte di detriti poco sotto di esso, sul suo versante orientale, scevro di nevi; e ben presto avemmo espugnato anche il castelluccio mal connesso che forma la cima. Qui trovammo le vestigia ben appariscenti dei nostri predecessori; in un segnale v'erano i biglietti del signor Enrico Novarese, 20 agosto 1879 e dei signori Yeld e Coolidge, 16 agosto 1885.

Però, quando ebbi letto su quello del Novarese, il primo salitore, che questa era la vetta della Grande Arolla, non avrei saputo più che raccapezzare circa le due vette 3240 e 3255 m. che ci sorgevano di fronte a N. ed a cui indubbiamente sarebbe spettato il nome d'Arolla, se Jeantet in punto non avesse confessato di aver sbagliato nel fornire le indicazioni al Novarese ed agli ufficiali dell'I. G. M., dicendo che la vetta su cui ora ci trovavamo era realmente la Punta di Forzo, cui altri disse anche Fuso di Forzo, per distinguerlo dal Monveso di Forzo che vien dopo, e che con questo ha comune il nomignolo di Forchette di Forzo.

Gioconda era la scena di lassù; un panorama a linee grandiose e caratteristiche si svolgeva tutto attorno. Ad O. sotto i nostri piedi, le masse infrante e sconvolte del ghiacciaio delle Sengie; poi al di là dello spiraglio del Coupè di Money, la serracata ben più poderosa del ghiacciaio della Tribolazione, il cui pianoro superiore ne apparisce elevatissimo; ad E., la Valle di Forzo profundasi colle sue distese di verdi praterie, dilaganti fra le ripide coste e i folti boschi; più in là la pianura Canavesana nitida (il sole sul pomeriggio ne favoriva) coi suoi paesi ed i suoi castelli che l'occhio senza alcun aiuto poteva facilmente contare.

Potei finalmente constatare di lassù una grave omissione della tavoletta al 50.000 dell'I. G. M. « Gran Paradiso »; il ghiacciaio del Rol su di essa confonde la propria onda con quella del ghiacciaio delle Sengie tra la punta Rol e la quota 3105, sicchè pare che dal vallone dell'Arolla si possa senz'altro, passando pel ghiacciaio omonimo e con tutta facilità, raggiungere il piano superiore del ghiacciaio delle Sengie e di là il Colle di Forzo o quel di Monveso, soltanto cioè con una traversata in piano di due ghiacciai. Invece, il ghiacciaio d'Arolla termina verso S. sopra l'orlo di una elevata scarpa, alta in media oltre 300 m., che altro non è se non il prolungamento della cresta O. della Punta di Forzo; per quanto accessibile, essa non mancherebbe di far sciupare tempo e fatica al mal cauto viandante. Notisi che sulla carta Paganini tale bastione spicca in modo chiarissimo (anche sul panorama a pag. 232-233 appare in tutta la sua altezza); non saprei giustificare l'errore se non ritenendo che il topografo si limitò a studiare l'aspetto del monte dal nord.

Da ultimo, verso S. scorgemmo la snella piramide del Monveso, così lusinghevole, che senza por mente all'ora già un po' tarda, accettatone l'invito, ci affrettammo a discendere per la cresta S. della Punta di Forzo, camminando sul suo facile spigolo fino ad

un intaglio oltre il quale, per non risalire e superare un gruppo, girammo facilmente sul versante O.; così si giunse ad un altro intaglio ai piedi di un grosso spuntone, 3251 m.

Per le cornici che ne ornano il diruto fianco volto a levante, ora strette, ora ampie, nuovamente si prese di fianco l'ostacolo, e riguadagnammo lo spigolo della cresta, conteso fino al basso di facili roccie; ed eccoci al Colle di Forzo, 3185 m., tra la Punta di Forzo ed il Monveso. Dal versante di Cogne fin quasi al colle il ghiacciaio delle Sengie; su quel di Forzo scende un canalone piuttosto ripido, con una lingua nevosa, bruttata e mezzo distrutta da scariche frequenti di frantumi e di massi.

Posato ogni impedimento, in procinto di dar la scalata al Monveso per la sua cresta N., che scende al colle, constatammo che questa è la più ardua delle tre piramidi. La nostra via si spiegava su di un sottile spigolo nevoso che ripidamente s'innalza fin quasi al vertice: su di esso era indispensabile usar la piccozza, tanto più che sotto un lieve strato nevoso si celava una crosta di ghiaccio spessa più di mezzo palmo, e sotto questa ricompariva la neve e poi nuovamente il ghiaccio, tutta una serie di stratificazioni. Quasi fosse geloso della nostra pertinacia, il vento che fino allora non ci aveva gran fatto disturbati, si fece gagliardo e soffiò in modo che se non ci affrettavamo a poggiare sul versante orientale, a mezzo metro circa sotto lo spigolo (di più non si potrebbe) ci avrebbe sveltiti come foglie; anzi a certi momenti eravamo costretti a fermarci, acciociolandoci e schiacciandoci quasi contro la neve per offrire la minima presa.

Per un istante si indugiò, esitanti se non si dovesse rinunciare, ma la vicinanza della cima ne incuorò, e dopo molti gradini, si giunse ai piedi delle ultime roccie: si tagliò allora sulla nostra sinistra un lastrone di vivo ghiaccio, diagonalmente verso l'alto, e quello fu il tratto difficile, poichè di sotto si scoscedeva la montagna; e grazie alle sconnesse roccie della cresta E. in pochi passi la vetta fu nostra. Otto giorni dopo salendo alla Punta dell'Herbetet per la cresta N. ci colpì la rassomiglianza delle due ascensioni, sebbene questa sia ben più seria dell'altra: in entrambe una cresta sottile di neve e ghiaccio, poi in alto, a sinistra, un lastrone di ghiaccio, e quindi la cima estrema che si supera dall'E.

Breve fu la sosta sul Monveso, che circondano grandi dirupi, e da cui la veduta è notevole, potendosi scrutare fino in fondo alle Valli Soane, e studiare da vicino le Rocche Bleu, un'altra serie di belle piramidi, e la cresta Est della Punta delle Sengie



I BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE (VERSANTE EST)  
*da una fotografia di Vittorio Sella.*



dai ghiacci rutilanti e come sospesi. Ricalcando le nostre pedate e sempre accelerando, si discese al colle; di là, per quanto si offrì breve la discesa per una scarpa ghiacciata sul ghiacciaio delle Sengie, e la traversata di questo non sembrasse difficile, specie tenendo la destra, tuttavia Jeantet vi si oppose allegando l'ora già tarda e la lunghezza delle ripidissime scarpe erbose e dei conici di deiezioni che dal terrazzo su cui si stende il ghiacciaio, scendono al fondo di Valeille. Si rinunziò del pari a discendere il canalone del versante orientale, che, tolto forse qualche sasso in principio, ci avrebbe deposti rapidamente al basso sul sasseto di Lavina, e ciò perchè in quel giorno e in quell'ora pietre staccantisi dall'alto lo percorrevano quasi senza tregua. È fatto divisamento di guadagnare il pianoro sotto la Grand'Arolla, e di risalire di là al Colle del Bardoney, ripiegata la corda, risalita la cresta E. della Punta di Forzo rifacendo la via già battuta, si costeggiò un'altra volta lo spuntone 3251 m. per le cornici del versante E. fin presso l'intaglio tra di esso e il castellaccio che precede la sommità della Punta di Forzo; poi, esaminato il monte che declina con una scaglionata al basso, prendemmo a discenderlo per sporti e roccie fesse, appoggiando verso destra. Due fascie di roccie a picco ci obbligarono l'una dopo l'altra ad una noiosa ricerca del canale che ci consentisse di calarle; all'ultimo, con un passo un po' difficile, ma punto pericoloso, si calò da una terza balza, appigliandoci a lievi sporgenze, sulla gran lavina di neve del versante orientale della Punta di Forzo. Da quel sito si può risalire al Colle della Muraille Rouge senza difficoltà: invece scendemmo il nevato dirigendoci verso NE; poi, costeggiando la base S. della Grande Arolla, si rimontarono in furia i macigni del brecciaio sotto il Colle del Bardoney, e alla fine fummo al cornicione che attraversando un muro a piombo conduce alla stretta feritoia, entro cui si schiude il valico.

Un vento gelido ci accolse nella Valle di Cogne agli ultimi bagliori del crepuscolo, sulla lunga e liscia distesa del ghiacciaio del Bardoney, che brevi morene cingono al suo termine; dopo aver un po' brancolato nelle tenebre ci abbattemmo nella mulattiera di caccia; e, se non erro, dovevano essere almeno le 22 quando entravamo a prendere un po' di latte nei casolari del Bardoney; vi sarei rimasto volentieri la notte, e con me Jeantet, ma il parroco era chiamato da imprescindibili doveri al basso. E cominciò la discesa lunga e fastidiosa — son parecchi chilometri — che solo verso l'una del giorno appresso ebbe buon termine alle case di Cogne.

**Le Punte di Valeille.**

PRIMA ASCENSIONE DELLE PUNTE 3328 m., 3341 m., 3362 m.

Chetatosi alla fine il fortunale che nella prima quindicina del settembre 1893 si era scatenato sulla Valle d'Aosta, il 14 settembre alle ore 1,10, mentre ancora folte nebbie avviluppavano le cime e riempivano le valli, io e Casimiro Therisod lasciammo Cogne, non disperando di riuscire nel fine propostoci di esplorare la costiera, ancor tutta incognita, che limita il ghiacciaio di Valeille dalla Punta delle Sengie all'Ondezana.

Alle 2,28 eravamo al Cheleret, e alle 5,25, risalita la mulattiera che percorre l'alveo di Valeille, fummo ai piedi di una gran rupe tagliata a picco e annerita dai licheni, che quei montanini chiamano le « Mont des lettres » forse perchè vi stanno incise alcune parole.

Una breve fermata; poi, superati pochi risvolti, giungiamo là dove la mulattiera si biforca, e un ramo sale tra le roccie a destra, l'altro invece a sinistra prosegue verso S. per la valle e tosto raggiunge le morene inferiori del ghiacciaio di Valeille. Seguiamo quest'ultima strada, fino dove essa scompare sotto le melme e i sassi delle morene, e quindi cominciamo la salita per dossi arrotondati, erti, ma non difficili. Verso l'alto conviene schivare le morene più recenti, instabilissime, e tenendoci sulla banda destra ritroviamo un'altra vecchia morena, già rassodata dal tempo, che ci permette di seguitare a salire senza soverchio sforzo; alle 7,25 poniamo piede sulla piattaforma del ghiacciaio al di sopra quasi della prima caduta di seracchi (2752 m.) presso al suo margine occidentale.

I primi raggi del sole in quel momento battono sull'aspra parete delle Torri di Sant'Orso e di Sant'Andrea, e quasi sull'atto, a quel repentino mutamento di temperatura, si staccano da essa alcuni macigni e con frastuono vengono giù giù solcando profondamente il nevato che la riveste, poi riunendosi infilano uno stretto canale a cui convergono i pendii del monte, e da ultimo rimbalzano con foga crescente per il cono di deiezioni ammassato là sotto, fino all'imo fondo: è una discesa di oltre un migliaio di metri d'altezza che compiono in meno di quel che non ci voglia a descriverlo.

Legatici alla fune, desistendo dal seguire la morena laterale, volgendo verso S. e descrivendo fra le spaccature del ghiacciaio un gomito, ci appressiamo alle falde del pendio nevoso che sale al Colle Sud delle Sengie; un'intagliatura dello spartiacque fa-

cilmente riconoscibile perchè si trova a destra di quella larga fascia di nevi che sale dal pianoro del ghiacciaio fino ad incapucciare il culmine della cresta.

Mentre si attraversa il ghiacciaio, non so rattenermi dall'ammirare la chiostra strana che lo accerchia; la si direbbe opera dell'uomo tanto è regolare: attorno ad una vasta distesa di ghiaccio sbiancato, la cui pianezza non è turbata da alcun rilievo, si eleva una muraglia scoscesa, macchiettata qua e là, e altrove variegata di striscie di neve, cui numerosi pinnacoli dalla sembianza arcigna e selvatica coronano; verso O., al di sopra d'una gradinata di seracchi, si rizza sovrano il Gran San Pietro col suo corteo di apostoli; alla sua destra, l'Ondezana leva in alto la sua bruna cervice; verso la valle poi la vista è quasi chiusa dai contrafforti delle cime delle Sengie e della Patri. Così nulla distoglie dalla contemplazione di quel solitario circo, e nulla turba la sensazione d'isolamento che vi si prova.

Assicurati i ramponi ai tacchi, con tutta la lena di cui ci sentiamo capaci, per scampare dalle pietre che possono venir giù dalle pareti entro cui il canale che adduce al colle si rinserra, trascurando le roccie sfasciate sulla nostra sinistra, accessibili, superiamo in soli 35 minuti tutto il pendio, quasi 200 m. di altezza, senza neanche tagliare un solo gradino, salvo un paio al valico del bersgrunde, e ciò benchè l'inclinazione sia tutt'altro che lieve; favoriti dal lieve strato di neve fresca che aderisce con sufficiente forza al ghiaccio, risparmiamo così una forte spesa di tempo e fatica.

Alle 9 premiamo la soglia del Colle Sud delle Sengie (3220 m.); sul versante opposto scende un piccolo sdrucchiolo nevoso che tosto approda sulla spianata del ghiacciaio di Ciardoney, al di là della quale il nostro sguardo si porta avidamente sulle granitiche cuspidi delle Uje di Ciardoney.

Dal colle, che abbiamo scelto come punto di raccordo per le diverse strade che stiamo per battere, liberi d'ogni impedimento, affrontiamo pel primo un erto muraglione che cade sull'intaglio dal lato di NE.; la roccia è ottima e ben fornita di appicchi, la scalata ne è breve e sicura; in 30 minuti la si sormonta, e dopo pochi passi sull'agevole cresta, eccoci sulla vetta quotata (3311 m. sulla Carta Paganini).

Ahimè! questa cima il cui aspetto è così allettante e seducente da Valeille, scende con un pendio volgare, tutto nevi e smottamenti su Ciardoney! Per rifarcene, adocchiata la rocca mezzo diruta che forma la cima 3328 m., seguiamo per la cresta verso

NE.; ci caliamo in un rotto, e, risalendone per dirupi e cornici, con breve arrampicata giungiamo ad afferrare l'estremo comignolo, mingherlino e librato sul precipizio dal lato di Valeille.

Nel ritorno ci rifacciamo sui nostri passi, evitando soltanto di riattraversare la cima 3311 m., e costeggiandola invece sul versante di Ciardoney. Alle 11,5 siam di nuovo al Colle Sud delle Sengie. Rifocillatici, si dà ora l'assalto alla punta situata sullo spartiacque a SO. del colle, al di là d'una filza di denti acuminati che promettono poco di buono se non si riescirà a girarli o dall'una o dall'altra banda.

Un primo spuntone ed un secondo assai maggiore sono sorpassati sul fianco settentrionale, le cui rocce brizzolate di neve riescono disagevoli; segue uno spacco netto in cui si discende, poi si passa sul versante meridionale e si prosegue sotto il fastidio della cresta per rupi non difficili. Incontriamo però una parete certa e liscia, alta quasi quattro metri, che non si può vincere che o per lo spigolo a sud, abbrancandosi colle mani e colle ginocchia da un lato e dall'altro, o per la banda opposta, giovandosi dell'angolo determinato da un'altra parete congiunta quasi ad angolo retto con quella.

Attraversato un canale che piomba sul Ciardoney attacchiamo circospetti le ultime rocce che, frolle e bacate, minacciano rovina; il cocuzzolo poi è un esiguo monolite sul quale a gran pena erigiamo il segnale. Al di là scorgiamo un altro spuntone, tozzo e più robusto del nostro; non ci pare di doverlo espugnare perchè è di poco più basso; e senza più, dopo un quarto d'ora, ci riportiamo al colle impiegandovi un'ora, cioè quanto tempo ci volle per salire.

Questa cima 3362 m., domina da un versante e dall'altro dirupi e pareti a picco; vista di scorcio, ad esempio dalle alture al SE. del Monveso, è una guglia scarnita di rocce, sormontata da un dente appuntito; da Torino invece si mostra come una piramide un po' depressa, in fondo alla stesa del ghiacciaio di Ciardoney, ramo occidentale, a destra, per chi guarda, della mole del Gran San Pietro.

Dal colle ci abbandoniamo giù per il pendio nevoso in gran fretta, e raggiunto il pianoro del ghiacciaio lo attraversiamo direttamente, saltando le fessure e indirizzandoci al sito in cui al mattino avevamo approdato; sulle morene non c'è da fidarsi dei pendii troppo ripidi che celano schiene di ghiaccio nero durissimo, esposte a frequenti lazze di sassi; poggiando a sinistra si arriva ad un ripiano e ad una sponda erbosa dove trovasi un'im-

posta di caccia; s'incontra là una stradetta che scende a congiungersi al ramo (salendo) della mulattiera di Valeille.

Ripassiamo alla barma del « Mont des lettres » e camminando con passo sollecito, alle 18,25 siamo già a Cogne (ore 3,5 di marcia assidua dal Colle Sud delle Sengie).

NOTA SPIEGATIVA DEL PANORAMA A PAG. 232-233.

Nell'unito panorama, preso dall'ing. Paganini dell'I. G. M., e che con gentile condiscendenza ci venne comunicato, unitamente alle altre fotografie da cui si trassero i disegni che illustrano questo lavoro, si schiera tutta la catena montuosa che recinge Valeille dall'E. e dal S.

Cominciando da sinistra, primo si offre il Colle dell'Arolla, 2896 m., a cui si giunge da Valeille salendo dai casolari omonimi a quelli dell'Arolla, e da questi al valico per una distesa di roccie, un macereto e un crto canale sassoso, e si discende nel vallone del Bardoney per una mulattiera di caccia.

Segue l'altro valico 2936 m., a cui si perviene risalendo il ghiacciaio d'Arolla nel suo angolo settentrionale e rimontando un canale nevoso; discendendo sul Bardoney poggiando a N. si giunge alla mulattiera.

Tien dietro la costiera della Piccola e Grande Arolla; la prima 3240 m. (salita da L. Gadin e G. Bobba con Eliseo Jeantet il 1° agosto 1892) venne superata per la fascia di roccie che partendo dalla base N. s'innalza allo spigolo O., che si scorge di fronte, e poi per questo e le roccie del versante S. Altro cammino fu quello della discesa, e cioè le roccie di questo stesso versante.

La Grande Arolla, 3251 m. (L. Vaccarone, M. Andreis e A. Tavallini, 2 agosto 1881) fu salita dal Colle del Bardoney per le roccie smosse e pericolose del versante NE., nonchè per la cresta E. a un di presso (G. Yeld con S. Henry e J. Jeantet, 11 agosto 1883); inoltre, raggiunto l'intaglio fra le due Arolla per la cresta occidentale che le rilega, venne operata la discesa per roccie sul ghiacciaio d'Arolla (i suddetti).

Il Colle della Muraille Rouge, 3195 m., è accessibile da Valeille pel ghiacciaio d'Arolla, ramo meridionale, che sale dolcemente fino al valico; il bergsrunde però può essere arduo: scendesi per un ripido canale ad un macereto inclinato sul quale si dovrà poggiare verso S. lungo la parete orientale della Punta di Forzo; così si raggiunge senza difficoltà lo spianato di Lavina nella Valle di Forzo.

La Punta di Forzo, 3302 m., è già stata vinta da tre lati; per il NE. (E. Novarese con E. Jeantet, 20 agosto 1879) seguendo la cresta che scende al Colle della Muraille Rouge; per il versante E. per cornici e salti di roccia (gli stessi discendendo); e per la cresta S. non difficile (G. Bobba e L. Gadin pure con E. Jeantet, 1° agosto 1892).

Al Colle di Forzo, 3185 m., si sale da Valeille sul ghiacciaio delle Sengie, e si scende sul piano di Lavina per un lungo canale nevoso.

Il Monveso, 3319 m., (M. Baretti, 7 agosto 1886) venne finora soltanto salito per la nevosa cresta N. e le roccie della cresta E. in alto.

Al Colle di Monveso, 3164 m., si perviene da Valeille pel ghiacciaio delle Sengie, attraversando numerosi crepacci, ma senza alcun sforzo; sul versante opposto calano un breve canale nevoso ed un sasseto e i pascoli che succedono al Piano delle Mule.

La vetta principale delle Rocche Bleu o Roccia Azzurra, 3314 m., è una bella piramide che fu già salita dal Colle di Monveso per la cresta rocciosa E. e discesa per la O., molto dentellata e difficile (G. Frasca e B. Costa, 18 luglio 1880).

Dalla Roccia Azzurra alla Punta delle Sengie lo spartiacque forma una serie di spuntoni, di cui due sono i precipui, 3317 m. e 3362 m. Tale cresta venne percorsa (dai suddetti) salendo alla Punta delle Sengie, 3408 m.; la prima ascensione di questa cima importante venne però eseguita per la cresta NO. (D. W. Freshfield e C. C. Tucker con J. Devouassoud, e D. Minnigerode con L. Guichardaz, 4 settembre 1876).

Raggiunto il ghiacciaio delle Sengie, e più precisamente la piattaforma sotto la piramide, varcato il bergsrunde, si sale per le roccie facili sulla destra, e quindi per un erto muro di ghiaccio che porta sulla cresta nevosa NO. per cui si guadagna la vetta. Pare inoltre che tutta la cresta NO. sia stata battuta in discesa fino sul ghiacciaio di Valeille. Fu poi disceso (li stessi) lo spigolo della cresta S. fino al primo intaglio, 3338 m., e quindi fu percorso il lungo canale nevoso che scende ad un nevato racchiuso in una conca soprastante al Pian delle Mule; anche dal ghiacciaio di Valeille sale a codesta incisione un lungo canale nevoso; codesto potrebbe quindi formare un valico.

Seguono alcuni pinnacoli, 3384, 3281 e 3256 m., e quindi s'apre il Colle Nord delle Sengie, 3198 m.; una ripida « talancia » nevosa vi conduce dal versante di Valeille, se ne discende per un breve colatoio sul ghiacciaio di Ciardoney.

Poi si adergono le Punte di Valeille, 3310, 3328 e 3311 m., salite queste due ultime per la cresta SO. (G. Bobba con C. Therisod, 14 settembre 1893), e successivamente si abbassa il Colle Sud delle Sengie, 3220 m., dal quale cala per il ghiacciaio di Valeille un ripido colatoio e su quello di Ciardoney un brevissimo sdrucchiolo.

Vien dopo l'altra Punta di Valeille 3362 m. (li stessi) salita per la frastagliata cresta NE., poi un colle fattibile, 3293 m., a cui si potrebbe salire dal ghiacciaio di Valeille per roccie scabre, e scendere su quello di Ciardoney per un facile canale nevoso.

La cresta forma ancora le prominente 3406 m. e 3439 m., e quindi la bella piramide della Punta Ondezana, 3482 m. Questa vetta venne domata (F. Montaldo con A. Castagneri, 22 luglio 1877) per le roccie del versante E. dal ghiacciaio di Ciardoney e quindi per lo spartiacque; inoltre (D. Marinelli con S. Henry ed E. Jeantet, 17 luglio 1878) dal Colle di Teleccio e la faccia SO.; da ultimo per roccie erte venne superato lo spartiacque del ghiacciaio di Teleccio (C. Grosso con E. Jeantet, 18 agosto 1893) in modo da guadagnare la base N. della piramide (quella di fronte sul panorama) e per le rupi del versante di Val d'Orco fu compiuta la salita.

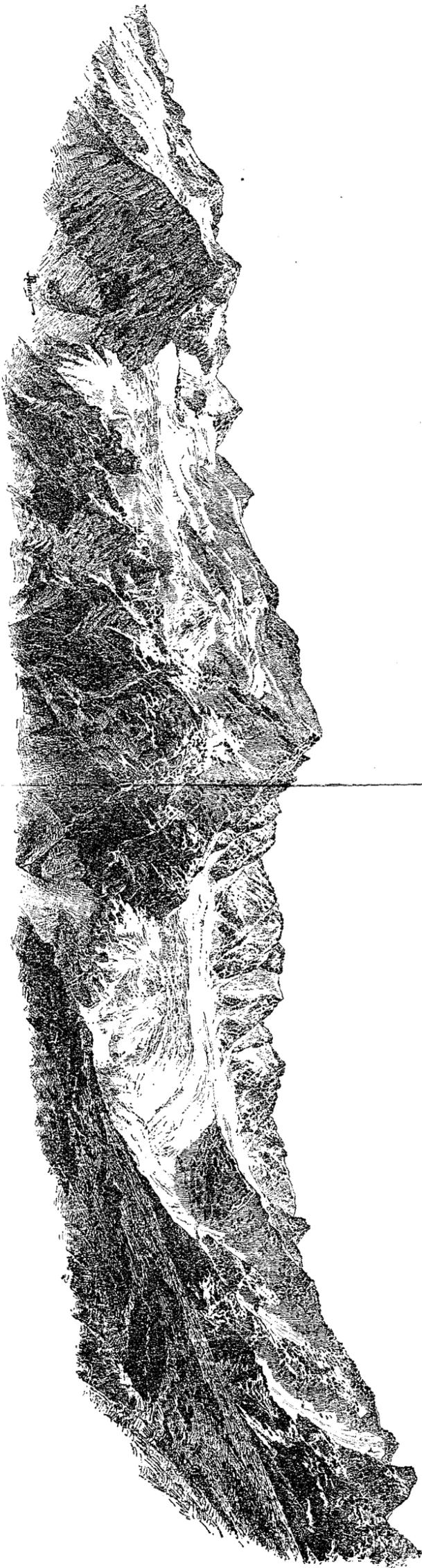
Il contrafforte poderoso della Torre di S. Andrea, 3650 m., maschera il Colle di Teleccio ed il Gran San Pietro; ultimo viene il torrione robusto e audace della Torre di S. Orso, 3016 m., ed il valico del Coupè di Money, 3393 m., che conduce in Valnontey.

## **Il Becco Centrale della Tribolazione 3316 m.**

### **1<sup>a</sup> ASCENSIONE.**

Il 23 agosto, il chiarissimo alpinista inglese sig. George Yeld colle sue guide Francesco e Silvano Pession, ed io con Therisod, ci conducemmo da Cogne al Rifugio Piantonetto pel Colle Teleccio. Due cose mi rimasero ben impresse in quel tragitto. L'una doversi dalla terrazza del ghiacciaio di Valeille per salire al ripiano superiore alla base del Gran San Pietro, prendere il ramo più meridionale del ghiacciaio, e cioè quello che si trova a sinistra (sud) di un cordone di roccie che scende a bipartire la scaglionata fra i due ripiani; tale ramo non offre difficoltà e guida lungo quasi lo spartiacque: l'altro quello a destra, è tutto squarciato da fessure in ogni senso e richiede maggior tempo.

Nel discendere poi sul versante di Piantonetto, non conviene dal colle attraversare il ghiacciaio di Teleccio avendo per mira



II. CIRCO TERMINALE DI VALEILLE  
Disegno di L. Perrachio da una fotografia dell'ing. Pio Paganini.

Bocchetta dell'Arolla 2936 m.

Torre di Lavina 3308 m.

Piccola Arolla 3240 m.

Grande Arolla 3251 m.

Colle Muraille Rouge 3195 m.

Punta di Forzo 3302 m.

Spuntone 3257 m.

Colle di Forzo 3185 m.

Monveso 3319 m.

Colle di Monveso 3164 m.

Rocca Bleu 3314 m.

Punta delle Sengie 3408 m.

Passo delle Sengie 3338 m.

Colle Nord delle Sengie 3198 m.

Punta 3310 m.

Punta 3328 m. } di Valeille

Punta 3311 m. }

Colle Sud delle Sengie 3220 m.

Punta 3362 m. di Valeille

Punta Ondezana 3482 m.

Torre di S. Andrea 3650 m.

Torre di S. Orso 3616 m.

Coupè di Money 3393 m.

due ronchioni gemelli 3287 m. che si scorgono sull'orlo della distesa oltre una piccola morena verso SO.; si va a dar di capo in una parete alta e scoscesa che non si discende, e lo so per prova, senza passare per rupi e canali difficili e mal sicuri; invece pel ghiacciaio si appoggi senza tema molto a destra, in guisa da girare alla base tutta la piramide del Gran S. Pietro; nell'angolo estremo occidentale del ghiacciaio la discesa si offrirà molto più spedita e facile giù per pendii nevosi e agevoli roccie sfasciate e per le grandi colate di macerie che scendono fino al rifugio.

Il piccolo ma interessante gruppo dei Becchi della Tribolazione si svela tutto d'un colpo a chi lo miri dal Rifugio di Pian-tonetto, ed anzi, assieme al Monte Nero ed al Gran San Pietro forma quella collana di audaci piramidi, quasi tanti Cervini in miniatura, dai fianchi orribilmente scoscesi, che costituisce la caratteristica della veduta che di là si scorge.

Esso è formato da una serie di denti acuminati inseriti sopra un muro di roccie senza alcuna cresta che ne leghi i vertici stupendi di orridezza e di originalità (come esclama il Baretto nel suo studio sul Gran Paradiso <sup>1)</sup>); il più alto è il meridionale, il più basso e tozzo il settentrionale; tra di essi si allineano altri quattro denti, uno esilissimo, un vero chiodo vicino al meridionale, poi due accoppiati e sorretti da un medesimo zoccolo, e sono i centrali, segue un dente secondario, ed a questo tosto dietro la massa depressa del Becco settentrionale.

Il versante occidentale è dirupatissimo, l'orientale è pur esso quanto mai aspro e scosceso; rompono l'uniformità degli strati disposti verticalmente, alcune inclinate terrazze coperte di detriti ed alcuni canali nevosi che recano ben evidente la traccia di valanghe di frantumi.

Si era rimasti la sera a contemplare la montagna, un po' titubanti sul punto d'attacco; la luce scialba e triste di un tramonto nuvoloso non dava risalto a nessun anfratto, sicchè la parete sembrava insormontabile. Al Pession Francesco però parevano da evitarsi i canali, e si dovesse invece attaccare le rupi dello sperone occidentale del Becco Meridionale (lo stesso che limita dal sud il piccolo ghiacciaio dei Becchi), attraversare salendo la parete E. di questo Becco e raggiungere per tal via il tratto superiore della parete, compreso fra di essa ed il Becco Centrale, di là poi guadagnare la depressione fra di essi;

<sup>1)</sup> " Boll. C. A. I. ", vol. X, pag. 332.

a Therisod invece il cammino si offriva assai più breve e diretto, su pei canali che solcano la muraglia, e soprattutto per le rupi che li determinano.

Al mattino il cielo, senza essere sorridente, non presagiva nulla di grave, tanto che partimmo con animo tranquillo: verso il Piemonte pochi vapori, verso le Pennine l'ignoto poichè la gran barriera della Roccia Viva ne precludeva la vista.

Usciti dal rifugio pei facili pascoli e le rocce levigate della vasta terrazza delle Agnelere ci andammo accostando verso O. alle morene del ghiacciaio della Roccia Viva; dopo breve tratto la nostra comitiva si sciolse, e, mentre il signor Yeld coi due Pession si dirigeva alla base del Monte Nero allo scopo di prendere il ghiacciaio della Roccia Viva più in alto, e vincere i Gemelli, io e Therisod, tenendoci più in basso, con lieve discesa attraversammo i cunei morenici dello stesso ghiacciaio, in modo da toccare al di là il ghiacciaio dei Becchi o del Becco della Tribolazione; un'ora dal Rifugio.

Di sfuggita osservo che tale ghiacciaio, che avrà un chilometro quadrato di superficie al più, non può venir confuso con quello della Roccia Viva; esso ne è separato da morene abbondanti, ha origini affatto indipendenti dalle vedrette della Roccia Viva, e le sue acque hanno per buon tratto un letto diverso; riunirli è come riunire in un solo, ad esempio, i ghiacciai del Gran San Pietro e di Gran Crou nella Valnontey.

Il nostro piccolo ghiacciaio, spoglio affatto di neve, non ci presentò difficoltà, salvo qualche rigiro fra i crepacci; la sua inclinazione andò però aumentando tanto che solo i ferri, di cui i talloni erano muniti, ci risparmiarono buon numero di gradini. Così, senza affrettarci, ne venimmo verso alla parete che vista da vicino aveva smesso un po' della sua aria arcigna, e non più liscia e uniforme, ma alquanto accidentata si mostrava.

Sul ghiacciaio sfociano tre canali: uno larghissimo a sinistra sotto il Becco Meridionale; poi, separato da un promontorio un canale assai minore, strettissimo alla base; da ultimo a destra un canale di giuste proporzioni che s'innalza fino alla base delle rupi strapiombanti del Becco Centrale.

Venne scelto il canale di mezzo, come quello che pareva più riparato, o almeno meno esposto alle pietre cadenti; superato alla svelta il bergsrunde, dopo pochi passi non agevoli sul vetrato, riparammo sulle rocce di destra coperte di rottami, da cui si arrivò su d'una piccola spianata dove sostammo pochi minuti a prendere un modesto ristoro: ore 1,45 dal Rifugio. Poi

ci rimettemmo in marcia per le roccie smosse del lato destro del canale; più su non si potè far a meno di metter piede sulla neve per costeggiare dei lastroni lisci; e così, un po' per neve un po' per roccia, e anche attraversando il canale, capitammo sopra la cima del promontorio che separa il gran canale di sinistra da quello da noi prescelto; sopra di esso si stendeva un nevato che riuniva i due canali, e si spingeva a destra sopra una cornice, ridotto a un filo nevoso, fino a congiungersi anche coll'estremità del canale a destra del nostro.

Eravamo dunque nella fortezza, però soltanto il più agevole era fatto e rimaneva il più arduo; la via non appariva molto distinta fra quelle grandi rupi tagliate a picco, ed in tali condizioni non vi era da scegliere che il solo cammino che sembrasse praticabile, e cioè il canale che di fronte a noi si sollevava lungo la minacciosa parete volta a settentrione del Becco Meridionale. La cosa non era molto allettante perchè ghiaccio e non neve lo rivestiva, e perchè soprattutto dalle alture circostanti cadevano di tanto in tanto piccoli sassi che ci guizzavano velocemente dinanzi agli occhi balzando giù pel canale, quasi per ricordarci che quelle erano strade destinate dalla natura a loro e non a noi. Tuttavia, potemmo convincerci, alzando gli occhi a contemplare l'imbuto, che probabilmente le roccie di destra erano praticabili; e di buon animo, superato il nevato e piegando a sinistra, attraversati alcuni affioramenti di roccie lisce, ci rimettemmo nel canale; ma per poco, chè saliti alcuni metri tenendoci sempre a destra e per levarci da essa, ci affidammo alle roccie. E fu una breve ma divertente arrampicata su per rupi lisce fornite di buoni ma scarsi appigli che ci portò di lato sotto una gran rupe a picco; quindi si traversò verso sinistra in modo da riaccostarci al canale, e, senza porvi piede, si continuò a salire per rupi erte ma non difficili, sebbene esigessero riguardo, smosse o smovibili come erano; ripiegando di nuovo a destra giungemmo ad una inclinata terrazza coperta di rottami.

Un piccolo lenzuolo nevoso ci porse aiuto a salire, e sormontando un ultimo tratto di roccie scabre, si riuscì alla stretta spaccatura che si trova fra il primo ronchione a N. del Becco Meridionale, quello foggiato a filo di coltello, ed il nostro, a cui eravamo diretti: un'ora dal basso.

Giù sull'altro versante si dirompeva un canalone pericoloso e di dubbia riuscita, forse con molta cura si potrebbe per tale fessura o per quella a sinistra, subito a N. del Becco Meridionale, tentare di raggiungere la faccia NO. di quest'ultimo, di colore

verdastro, che si eleva rapidamente di gradino in gradino. Lasciata la fessura, subito ci trovammo alle prese colle roccie più difficili; per quanto potemmo vedere il lato O. del nostro ronchione, uno scoglio di roccia sormontato da due merli, è inaccessibile; tale è pure lo spigolo N. ed il S. a prenderli dal basso; non c'è altro scampo che in un tentativo da farsi precisamente dal punto in cui eravamo, e cioè su per il fianco orientale.

A distanza di pochissimi metri dall'intaglio, evvi un piccolo ripiano inclinato, chiuso da O. e da N. da rupi a picco; nell'angolo formato dal loro incontro, impossibile il salire perchè un pezzo di roccia si protende al di sopra, invece si può raggiungere l'orlo superiore del muro a N.; e mentre io, attenendomi meglio che potessi, andavo regolando la corda, Therisod con un lavoro difficile, agganciando qua e là le mani a lievissime sporgenze riuscì dopo qualche conato ad issarsi sulla rupe, sparendo ben tosto ai miei sguardi: quando dopo un po' d'attesa tornò a chiamarmi, la vittoria era certa.

Superato anch'io il tratto perpendicolare di quel muro, m'accorsi che per proseguire occorreva insinuarsi con stento in un fesso sotto una lastra di roccia; con un po' di buona volontà e di stiracchiamenti anche ciò fu fatto, e mi trovai all'estremità di una gran lapide liscia ed inclinata che forma il lato E. dello spigolo. Una provvida scanalatura diagonale diede il destro di percorrerla relativamente con comodità, appoggiando il corpo alla parete e ci condusse al piede del primo dei due merli; un passo delicato ci portò sul lato O., e quindi per questo, con un difficile e forse ancor più vertiginoso arrampicare di pochi metri, guadagnammo la sommità del pinnacolo, che non è altro che un sottilissimo lastrone dirupato in piedi, su cui non si può altrimenti consistere che a cavalluccio, libراتi, novelle Walkirie, sopra splendidi precipizi di roccia, o meglio come marinai a bisdosso del più alto pennone dell'albero di maestra.

Ricordo che sul fianco O. del lastrone sta un masso aggrappato, non so dir come, alla parete quasi verticale; esso oscillava lievemente toccandolo col piede, e giungeva sin quasi al supremo spigolo; sul suo orlo, largo non più di 20 centimetri, trovammo alcuni frammenti divelti dalla folgore, che ci fornirono l'ispe-rato mezzo di costruire alla meglio un piccolo segnale su d'una protuberanza dello spigolo.

A vittoria compiuta, ci degnammo di sollevare lo sguardo al cielo, chè un importuno brontolare di tuono era giunto al nostro orecchio; grosse nuvole che si accavallavano dalla valle di

Cogne, abbuiando sinistramente il cielo, un vento umido e freddo e la vicina Roccia Viva già nascosta tra i nubi, ci avvisarono che non c'era un momento da perdere: era imminente una tempesta. Colla velocità e destrezza che dà la prossimità del pericolo la via dell'ascesa fu rifatta senza esitazioni; l'ultimo tratto calato coll'aiuto della corda arroncigliata ad una ronchione; e raccolti sacco e piccozze ci gettammo rapidamente sulla spianata sotto il nostro dente, e quindi a destra giù per le rupi fessurate.

Ma non ci fu verso di progredire molto, che ci fu addosso la procella colle sue rabbiose sferzate d'acqua e di grandine; fu ventura trovare un fesso quasi verticale entro cui mi rannicchiai tenendomi sollevato coi gomiti e colle ginocchia, mentre Therisod reggendosi a magri appigli, quasi mi faceva scudo del suo corpo, dopo aver collocato le piccozze quanto più lontano si poteva, e cioè a mezzo metro, in un anfratto. E la tempesta si scatenò con una furia incomparabile; ogni roccia gocciava acqua, in ogni canale saltellava un rivolo, e ben tosto la parte del mio corpo che toccava il fondo della fessura si convinse dover esistere una segreta via per cui l'acqua liberamente veniva a zampillarmi sulla schiena.

Quello però che induceva in me un senso di prostrazione era l'elettricità di cui l'atmosfera era satura; sembrava che tutta la caldura afosa di più giorni d'ostinato bel tempo avesse aspettato quel momento per scaricare il fluido accumulato soverchiamente; insopportabili riuscivano le scariche elettriche che l'una all'altra rapidissimamente si succedevano, con uno sprazzo abbarbagliante di luce cilestrina e collo scoppiettio crepitante di tante scheggie di legno secco infrante o schiantate; la montagna pareva tremasse, e l'aria tutta rintronava dello scroscio ininterrotto dell'eco ripercossa tra le altissime pareti.

Alla fine, dopo una greve attesa di un buon quarto d'ora, ogni secondo essendomi parso ben lungo, scemò l'infuriare iracundo del temporale, e con gran sollecitudine tolte le membra indolenzite dallo speco, precipitosamente ci demmo a discendere le rupi, il tratto di roccia liscia superato nell'ascesa, la fascia di neve, le roccie inferiori ed il canale; l'ultimo cattivo passo lo feci d'un salto; poi il bergsrunde e finalmente il ghiacciaio, e tutto senza essere colti neppure da uno dei sassi che con quell'acqua venivano giù sibilando quasi da ogni banda.

Ma, giusta il proverbio per cui ogni temporale si ripiglia tre volte, fummo appena in tempo a uscir dal ghiacciaio e a cercar ricetto sotto uno dei massi della morena, che venne giù un altro

diluvio; nè giungemmo, verso le 13, al Rifugio senza aver ricevuto sulle spalle altre secchiate d'acqua. Nè più propizia era stata la sorte del sig. Yeld, colto anch'egli sulla montagna alta dal mal tempo; e per quel giorno fummo paghi di rimanere rintanati nel rifugio, contemplando melanconicamente la pioggia che cadeva quietamente fra le nebbie ondegianti e grigie.

Nella speranza che il cielo si rabberciasse, il 25 agosto ci avviammo tutti assieme alla volta del Colle Money; ma dopo un'ora di salita sull'uggioso brecciaio che in quell'anno non una sola lista di neve ricopriva, un rombo sordo ed il fracasso come di un fuoco di moschetteria ci venne a sorprendere. Era una gran frana staccatasi forse pel gelo notturno dalle pendici supreme che divallava sbatacchiando d'ogni intorno massi e frantumi. Istintivamente ci buttammo sulla nostra sinistra e ne arrise la fortuna, che dopo pochi metri sui massi mal bilicati potemmo riparare sotto una rupe incavata; e vi rimanemmo dalle 3 alle 4,30 ad attendere i primi albori. Poi, intorpiditi dal freddo mattutino, risalimmo le smotte di instabili macigni, mantenendoci sul colmo di alcune depresse costole tra una colata e l'altra. Più in su le rupi emersero marcatamente, e, percorse alcune cornici, penetrammo in uno stretto canale, quasi un pozzo, con una striscia di ghiaccio sul fondo; per esso ci inerpicammo sulla sommità della cresta spartiacque fra le due cime 3522 e 3474 m. (ore 3,30 di marcia).

Siccome da quel punto la discesa su Cogne sarebbe più che difficile, seguendo il tagliente della cresta, salimmo sulla cima 3474 m. alla nostra destra (E.) e quindi scendemmo alla depressione 3451 m., che costituisce il Colle Money, mentre quella a cui pervenimmo ne è circa 300 m. ad O. Dopo lunga sosta ci incamminammo per l'ampia spianata del ghiacciaio di Money; passammo alla base O. della Cresta Paganini, intagliando gradini nel vivo ghiaccio esposti al tiro di qualche bolide; e giunti alla comba del Coupè di Money, per la via già più volte battuta, calammo ai casolari di Money e di là a Cogne.

#### Becco Nord della Tribolazione (1<sup>a</sup> ASCENSIONE).

Devo alla rara gentilezza del sig. Orazio De Falkner di poter qui trascrivere il racconto della prima ascensione di questo arduo picco, da lui compiuta:

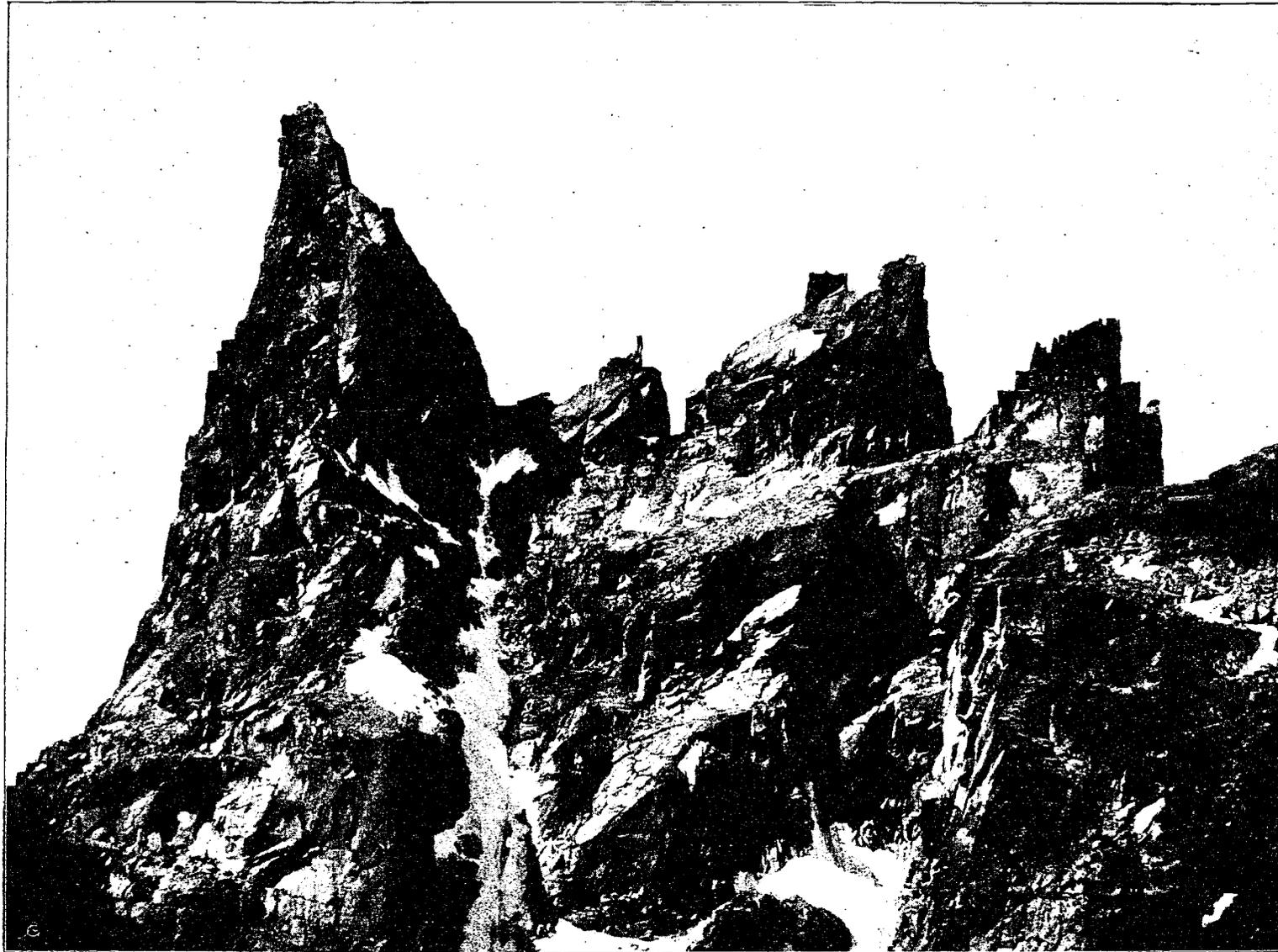
« La mattina del 3 settembre 1894, dopo aver passata una notte insonne nell'alpe più bassa del Gaj, tormentati da legioni

« di..... rinoceronti, partimmo l'amico Escoffier ed io alla volta  
 « del Becco della Tribolazione, salendo per la comoda mulattiera  
 « di caccia di S. M.; l'aria era afosa e calda, il buio intenso, e  
 « noi, mezzo assonnati come eravamo, giungemmo in circa due  
 « ore ai piedi della nostra montagna. Ivi indarno tentammo di  
 « estrarre dal portatore Colombo ciò che poteva sapere sulla ver-  
 « ginità dei numerosi pinnacoli che ci stavano dinanzi. Ricor-  
 « remmo ai cannocchiali, ma con poco successo, poichè su tutti  
 « ci pareva scorgere una piramide. Ad ogni modo, siccome previe  
 « informazioni ci davano per salito il più alto e meridionale  
 « dei picchi e così pure uno dei centrali, decidemmo di tentare la  
 « scalata di quello posto a settentrione.

« Perciò, salutato il buon Colombo che ritornava all'alpe, co-  
 « minciammo a salire l'erta morena che ancor ci divideva dal  
 « piede del nostro picco, ed ogni volta che volgevo lo sguardo  
 « sopra i tre grandi pinnacoli sovrastanti mi tornavano alla mente  
 « le tre Cime di Lavaredo nelle Dolomiti, ai quali tanto somi-  
 « gliano per quanto si possano assomigliare roccie di sì diversa  
 « struttura. C'innoltrammo dunque nello stretto canale che divide  
 « il picco nord dal centrale, e dopo non poca fatica raggiungemmo  
 « la stretta forcella, che se altro nome non ha, potrebbe chiamarsi  
 « Forcelletta nord dei Becchi. La punta settentrionale della Tri-  
 « bolazione, sul versante di Noaschetta, è formata da enormi  
 « prominenze di roccie che in alti gradini scendono precipitosa-  
 « mente al basso; sul versante del Piantonetto le roccie sono  
 « assai più ripide, ma per la stratificazione loro, gli appigli sono  
 « rivolti in alto, mentre perciò il contrario avviene sulla parete  
 « di Noaschetta.

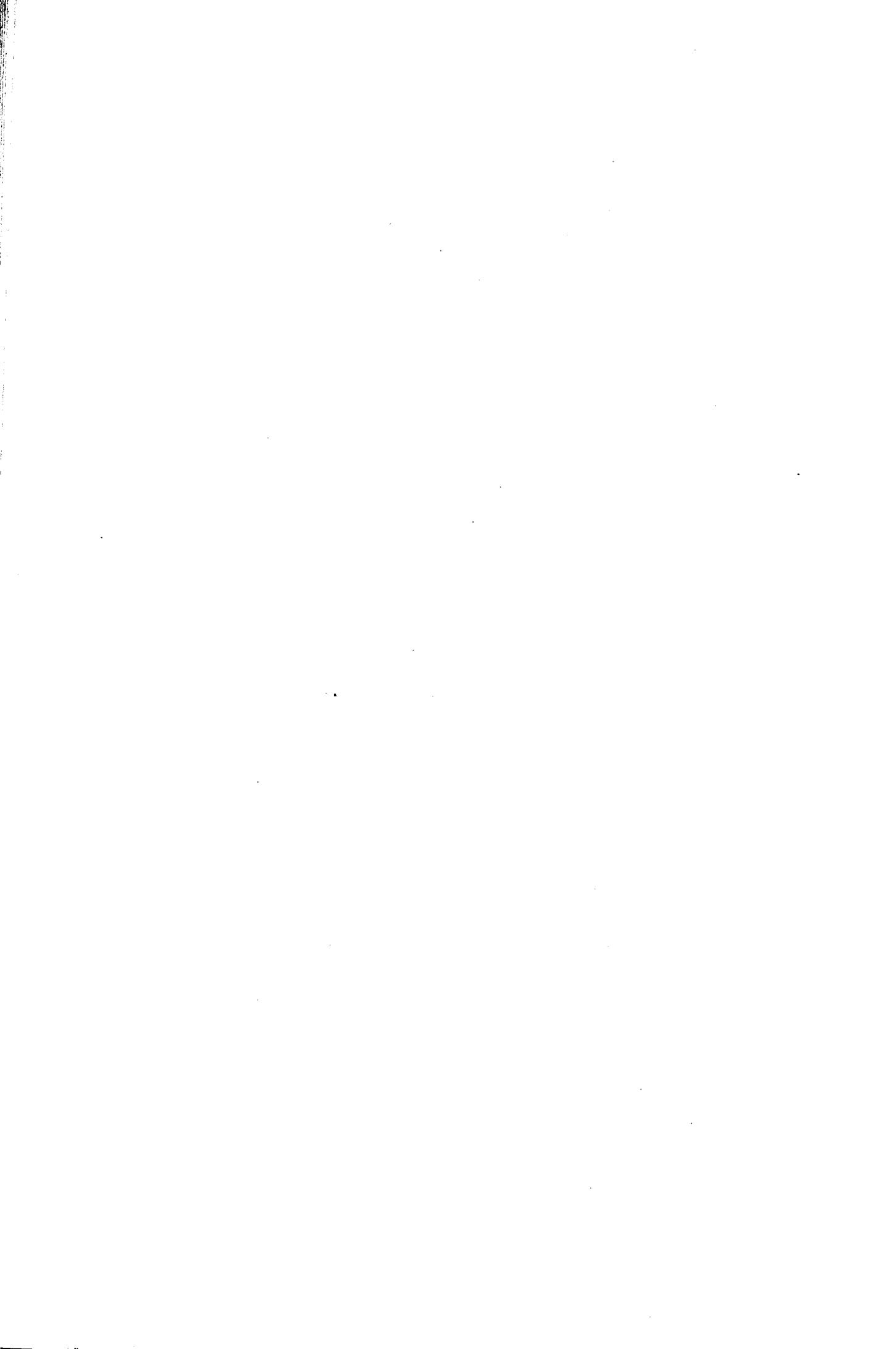
« Dopo breve riposo ci mettemmo risolutamente all'opera, e  
 « saliti in direzione della vetta circa 5 metri, intraprendemmo  
 « un'originale traversata fra due lastroni in modo da portarci  
 « per circa 50 metri sul versante di Noaschetta; ivi un alto sca-  
 « lino ci chiudeva il passo e solo dopo vari tentativi infruttuosi  
 « riuscimmo a superarlo.

« Montato sulle poderose spalle di Escoffier potei sollevarmi  
 « al disopra delle roccie perpendicolari, superando così il passo  
 « più cattivo di tutta l'ascensione. Di là, sempre per erti lastroni  
 « si raggiunse la cresta del monte, e percorrendola fino alla vetta  
 « toccammo quest'ultima in un'ora precisa dalla Forcelletta su  
 « nominata, impiegando così 5 ore, comprese numerose fermate  
 « dall'alpe di Gaj. La salita della cresta fu assai divertente ed  
 « interessante per i due grandi precipizi sui quali si è sovente



BECCO MERIDIONALE E BECCO CENTRALE DELLA TRIBOLAZIONE  
(VERSANTE ORIENTALE)

*da una fotografia di Vittorio Sella eseguita con obiettivo telefotografico.*



« sospesi, ma la roccia è eccellente e perciò non vi dovrebbe essere ragione di alcun pericolo.

« Tutta l'arrampicata è assai originale, e credo certamente che un buon camminatore potrebbe salire i Becchi Nord e Sud in un sol giorno. Sulla cima ergemmo alla meglio una piccola piramide poichè appena vi era posto, e temo sarà facilmente rovesciata dal vento ».

**Colle di Montandeni 3727 m. (1ª TRAVERSATA)**

**Colle Bonney 3594 m.**

Lo spartiacque fra Valsavaranche e Valnontey forma a partire dalla Becca di Moncorvè ed a spingersi fino alla Grivola alcuni colli elevati; nel 1892 ancora tre ne rimanevano da valicare, e cioè uno fra la Becca di Moncorvè e il Gran Paradiso, un altro fra questo ed il Piccolo Paradiso, un altro ancora fra questo e la Becca di Montandeni; ebbi la sorte di compiere io per primo, il secondo di questi valichi nel 1892 cogli amici Luigi Vaccarone e Luigi Cibrario, il terzo nel 1893, il primo nel 1894; di questi due ultimi intratterrò succintamente il lettore.

Nel pomeriggio del 6 agosto 1893 salivo ai casolari dell'Herbetet assieme alle guide Casimiro Thérissod e Jeantet Eliseo, colla mira di passarvi la notte e di risparmiare così le forze pel giorno successivo, destinato a mover battaglia ad un nemico poderoso e sconosciuto. Potemmo ricoverarci nella capanna dei guardacaccia; il trovarci però molti in uno stretto spazio non permise di riposare gran cosa; ad ogni modo, al mattino seguente, partendo alle 4, dopo un paio d'ore soltanto di salita preliminare, abbordavamo già il ghiacciaio della Tribolazione. Per giungervi si tenne la strada di caccia fino a circa 2600 m. e abbandonata la in quel punto, si procedette in piano ad attraversare il vallone dell'Herbetet da un lato all'altro, seguendo agevolmente le inflessioni di tre valloncini incavati in quel vasto imbuto; così ci portammo ad una spianata, foggiate a spalla sopra una costola secondaria, al di là della quale scendeva una grossa morena (2695 m.). In breve ne raggiungemmo il dorso; ma mentre dal N. era facile l'accesso, dal S. calava rapidissima una muraglia di fango e terriccio rappreso su cui emergevano malamente incastrate grosse pietre. Si dovette discendere lo spigolo di alcun po'; poi ci timidammo a calarne la faccia meridionale scavando qualche buco dove l'ertezza era maggiore; e al basso ci ritro-

vammo sopra una fiumana di ghiaccio, che, secondo ogni verisimiglianza, doveva essere una delle correnti laterali del gran ghiacciaio della Tribolazione. Invece così non era, e quando si ebbe risalito per buon tratto quella colata ognor più dritta, si toccò con mano che essa piegava al di sopra a destra per congiungersi al ghiacciaio superiore di Tzasset di cui non era che l'ultima coda; non ci rimase che cercare in qual maniera avremmo potuto trasportarci sul vero ghiacciaio della Tribolazione di cui scorgevamo ora scendere le cateratte sotto i nostri piedi.

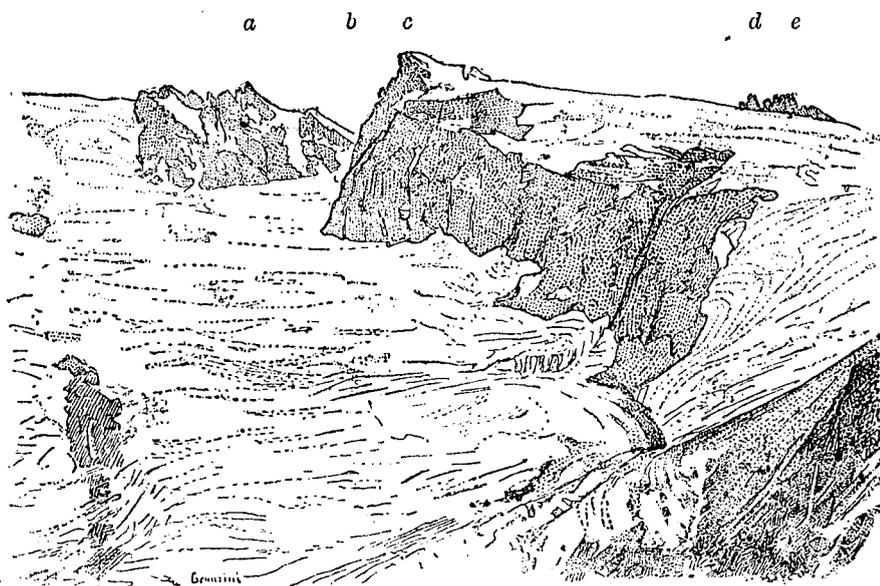
Tornare indietro troppo ne cuoceva; e si sarebbe dovuto in tal caso, giunti al basso, là dove avevamo prese le mosse, poggiare ancor più verso il sud e attraversare un sottile cordone morenico che scende separando l'un corso dall'altro dei due ghiacciai, e poi rimontare una vallea di ghiacci che s'apre verso SO. e più oltre declina a S. Tale vallea adduce al pianoro superiore della Tribolazione; gravi difficoltà presenta il suo percorso, tali e tanti sono gli squarci e le rotture del ghiaccio, specie là dove si deve salire un alto balzo; meglio in ogni caso tenersi a destra, passare sotto la colata dello Tzasset, e poi proseguire costeggiandone la parete omonima.

Per avvicinarci a quest'ultima via, noi, dall'alto della nostra malaugurata altura, discendemmo una parete di ghiaccio che terminava bruscamente a due metri dal suolo, incavernandosi al di sotto; con un salto giusto si vinse anche quell'ostacolo, ed allora potemmo seguire le sinuosità capricciose della gran muraglia meridionale dello Tzasset, attraversandola a mezza costa, sopra i precipizi in cui al basso si dirompe. Speravamo in tal modo di raggiungere quasi in piano il terrazzo superiore della Tribolazione che di fronte a noi, ma ad una considerevole distanza, frangevasi contro quella muraglia; nè la speranza andò delusa, solo che nel girare per cornici la prima costola, vi fu un passo difficile, una roccia sbilenca, incavata al di sotto; poi la cosa andò più liscia, e si giunse ad una terrazza coperta di sfasciumi di roccia e di frantumi di seracchi rovinati dall'alto; sgusciati in fretta da quel sito pericoloso, finalmente si mise il piede sul ghiacciaio della Tribolazione, quasi al punto quotato 3279 m., un po' prima della svoltata che fa il muraglione. Rimontammo il ghiacciaio senza difficoltà per buon tratto; poi, giunti ai piedi dello scaglione che sorregge l'ultima spianata, ci toccò fare alle mani coi seracchi; sormontammo alcuni dossi screpolati girando ora in qua ora in là, scendemmo e risalimmo meglio d'una volta, furono tagliate molte gradinate e varcati degli spacchi

enormi sopra vólte fragili, ed al fine giungemmo all'agognato pianoro superiore della Tribolazione.

In quel tragitto intravedemmo un piccolo canale tutto neve che saliva fino al colmo della muraglia, e ne parve la via migliore per superarla; tuttavia non avemmo a rimpiangere di non aver salito il ghiacciaio di Tzasset e d'essere di là discesi sulla Tribolazione, perchè, come sperimentammo il giorno successivo, anche quella via non sarebbe stata breve.

La giornata era splendida, ma l'ora un po' tarda, le 11,35, e l'afa opprimente ne lasciavano un po' incerti della riuscita, tanto più che sprofondavamo maledettamente nella neve soffice e alta.



DALLA SPONDA NORD DEL GHIACCIAIO DELLA TRIBOLAZIONE  
da fotografie di Cesare Grosso di Torino.

a Punta Nord del Piccolo Paradiso 3917 m. — b Colle di Montandeni 3727 m. —  
c Becca di Montandeni 3850 m. — d e Punte Budden, Sud 3704 m. e Nord 3687 m.

Camminando lungo il margine settentrionale della terrazza, lentamente si giunse al termine della nostra salita, e cioè al canalone zeppo di nevi che sale alla più bassa depressione dello spartiacque, fra la Punta Nord del Piccolo Paradiso e il taglio a picco della Becca di Montandeni; lentamente, perocchè gli ostacoli che già dal basso duravano non ci avevano data tregua neppur per prendere qualche cibo, e ci sentivamo spossati. Tuttavia, un po' d'acqua che gemeva su d'una roccia ci rinfrancò gli spiriti, e in minor tempo di quel che temevamo, debellammo anche quella ripida «talancia» pel suo margine destro, arrampicandoci per le rupi laterali tuttavolta ce lo concedevano, e

quasi senza tagliar gradini. Nel tratto superiore il nevato si allargava entro un imbuto; prendemmo le roccie a destra, e per queste procedendo oltre in piano su d'una cornice, sbucammo sul colle alle ore 14,15.

Di là la via alla Punta Nord del Piccolo Paradiso appariva manifesta; non c'era che da vincere una schiena nevosa che saliva alla spalla pure nevosa a cui han fatto capo le due carovane che finora salirono quell'aguzzo dente, e poi proseguire per neve e per lastroni di roccia. Da quella spalla la via in discesa su Valsavaranche, è conosciuta per i pendii nevosi che rivestono il versante occidentale della Punta Nord del Piccolo Paradiso; ma come affatto nuova era stata la nostra ascensione dal lato di Cogne, così risolvemmo di scendere su Valsavaranche anche per un nuovo cammino, e cioè giù direttamente dal nostro colle.

Prese le opportune disposizioni, si discese per il dosso di ghiaccio che subito si distende sotto il valico e dopo breve tratto fa pancia e si spezza in uno schianto di seracchi formidabili; noi, con rapida mossa a destra, ci portammo contro la roccia del contrafforte occidentale della Becca di Montandeni, in un infossamento nevoso che rimane allato ai seracchi, pel quale la discesa sarebbe stata non difficile se non fosse stato della neve perfida, pregna d'acqua e pronta a slittare.

Sempre tenendoci lungo le rupi, scendendo uno alla volta mentre gli altri procuravano d'ancorarsi alla meglio, venimmo là dove il nostro canale si restringeva in uno stretto colatoio di ghiaccio, non esente, a giudicare dal modo con cui era striato, dal percorso di pietre. Fu un lavoro grave e difficile quello di intagliar gradini in discesa in quel solco di ghiaccio durissimo quasi verticale; gli ultimi metri furono anche i più noiosi, causa una doccia inattesa piovuta sulla nostra schiena.

Grazie alla valentia di Thérísod, alle 17,15 (due ore e un quarto dal colle) approdavamo sulle roccie frantumate dello spigolo NO. della Becca di Montandeni, per le quali, toccato il punto 3403 m., fummo al pianoro inclinato del ghiacciaio omonimo.

Il bergsrunde ci costò fatica; poi per schivare innumerevoli spacchi a fine di accorciare il cammino, la via migliore fu quella di tirar dritto ad O. per lo stradone ben unito che le abbondanti scariche di ghiaccio e di nevi avevano, scendendo giù dai seracchi sotto il colle, tracciato sulla superficie del ghiacciaio.

Giungemmo alle morene (2916 m.) alle 19,30 mentre la nebbia dorata dal tramonto saliva dal fondo delle valli verso le cime; dopo le morene, non incomode, una distesa di grandi rupi levi-

Punta Nord del Piccolo Paradiso 3017

Colle di Montandeni 3797

Bocca di Montandeni 3830

Punta Budden Sud 3704

F finestra di Tassel 3611



IL COLLE DI MONTANDENI DAL GHIACCIAIO DI MONTANDENI

Disegno di L. Ferruccio da un panorama dell'I. G. M. Italiano.

Beraglio



gate, poi pascoli lievemente inclinati; più giù intersecammo una strada di caccia, e più giù ancora trovammo sopra una verdeggiante spianata i casolari di Montandeni, dove una cameretta ben riparata, lusso insolito per quelle capanne, ci accolse nel dolce tepore dei suoi letti pieni di paglia.

Il giorno appresso, 8 agosto non ci togliemmo di là che dopo le 6 del mattino, riserbandoci di decidere se conveniva dirigerci al Colle Neiron e al Colle dell'Herbetet per tornare a Cogne, o tempo permettendo, se si poteva valicare il Colle Bonney, che ci avrebbe condotti nella regione a me sconosciuta dello Tzasset.

Man mano che salivamo verso NE. i pascoli, e, incontrata la strada di caccia, ne seguivamo il percorso verso N., cessava l'acquerugiola e le nebbie si diradavano; sicchè quando fummo al gran brecciaio sotto la parete del Neiron, ci avviolottolammo verso E. per il sasseto e per grandi lastroni piani, decisi a tentar il Colle Bonney.

Dopo tre ore di marcia lenta giungevamo a' piedi del duomo nevoso 3401 m. del Gran Neiron, ad un terrazzo (3209 m.) limitato a S. da un salto, e coperto da un nevato; proseguendo su di esso verso E., quasi in piano, si abborda il ghiacciaio di Montandeni al suo margine settentrionale.

Mentre riposavamo su d'un masso erratico, camosci e stambecchi a frotte comparivano sul culmine della costiera del Gran Neiron, profilandosi tra i ronchioni sul cielo glauco, mentre altri, che si trovavano in basso, spaventati, si davano alla fuga lungo la diroccata parete SO. dell'Herbetet, e preso il canalone nevoso che conduce al Colle Bonney ci precedevano sulla via da noi prescelta. Risalimmo il mite pendio del ghiacciaio costeggiando noi pure la parete dell'Herbetet, tutta una successione di erte roccie da cui rovinavano pietre al basso; e ci venimmo approcciando alla base del gran canale nevoso che si spinge fino al colle.

Varcato il crepaccio terminale, ci mettemmo per quell'erto sdrucchiolo, poggiando sempre dal lato sinistro (nord) e approfittando a volte anche delle rupi ingombre di rottami sul margine destro. Verso la sommità lo strato di neve si era fatto tenuissimo, e lasciava scoperto il ghiaccio; ci tenemmo alle roccie poco sicure e malagevoli, e tagliando alcuni gradini ci trovammo sul colle, una vera intercapedine fra due muri a picco. Avevamo impiegato due buone ore dal terrazzo, compreso una sosta di 20 minuti; il canalone non richiese per conto suo più di 50 minuti. La discesa sul ghiacciaio di Tzasset è brevissima, soltanto una quindicina di metri; ciò non pertanto essendo il canalino che vi

adduce pieno di ghiaccio, si dovettero prendere, per schivarlo, le roccie a sinistra, alquanto difficili. Poi raggiunta una lingua di neve, per essa scavando gradini, scendemmo sul ghiacciaio vasto e tormentato dello Tzasset.

Una improvvida traccia di camosci che c'incocciammo a voler seguire, parendoci che con essa avremmo cansato il dedalo delle fenditure, ne fece costeggiare il versante orientale della cresta S. dell'Herbetet, sull'orlo sottile dei coni nevosi ad essa appoggiati, costringendoci a varcare un bergsrunde dopo l'altro, alla base di certe pareti così erte e lisce da non esser più che lastroni d'un sol pezzo di proporzioni ciclopiche, tenuti in piedi come in bilico su uno dei taglienti. D'altronde tutta la cresta che ricinge il ghiacciaio di Tzasset da ponente e da tramontana, è scolpita con uno slancio ed una arditezza meravigliose; sono torri sbrecate, intagliature profonde, denti acuminati che si rizzano lacerando il cielo.

Dalli e dalli, dietro alla traccia, capitammo in un nodo aggrovigliato di seracchi, maculati di fango e di brecciamme; con un lavoro improbo Thérised giunse fino a calarsi al basso d'una muraglia di ghiaccio verde; poi, dopo avere ben bene scandagliato e rinvergato in ogni buco, non ci rimase altro che ribattere indietro; insuperabili fenditure ne stringevano da ogni banda, e un canale là presso scaricava sassi che da un momento all'altro potevano sorbottarci.

Risaliti quanto bastava, e allungata la fune tra di noi, ci avviammo pel mezzo del ghiacciaio dove enormi spacchi s'incrociavano a vicenda; però la neve bastava ancora a reggerci, e serpeggiando fra i crepacci camminando sul colmo dei muri che li separavano l'uno dall'altro, passando su ponti sufficientemente solidi e a volte scendendo in quegli ampi infossamenti, dopo molte giravolte giungemmo sul piano inferiore del ghiacciaio circa 3300 m. Raddrizzandoci a NE., si prese allora di mira una larga depressione sulla cresta orientale dell'Herbetet, fra la piramide e due vette minori, per la quale si discende sul ghiacciaio dell'Herbetet; prima di giungervi però, un viluppo di creature irregolari mascherate di neve ci astringe a molte precauzioni; al fine ponemmo piede sul colle nel suo angolo più orientale. Molto migliore partito sarebbe stato il guadagnare invece il punto opposto ad O.; di là, poggiando a sinistra, la discesa sul versante dell'Herbetet non sarebbe stata difficile per pendii nevosi; noi invece, quasi non paghi di tutta la fatica durata da due giorni tra i seracchi, volemmo continuare per lo Tzasset e discendere

costeggiando la parete sud della cresta orientale dell'Herbetet in modo da guadagnare le morene quasi nel punto in cui il mattino innanzi le avevamo lasciate.

E ciò per dar retta a Jeantet che sosteneva d'esser passato di là in una battuta ai tempi di Vittorio Emanuele. Ma il ghiacciaio era anche in quel sito profondamente cambiato; ben tosto ci ritraemmo scoraggiati di fronte a nuovi seracchi di transito più che incerto.

Risaliti al colletto, uno alla volta ci calammo giù diritto un centinaio di metri, per un pendio assai ripido di neve, intersecato da crepacci, che s'appoggia al basso sulle pendici del ghiacciaio dell'Herbetet; anche questo ghiacciaio, che avevo già altre volte attraversato senza corda, in quella stagione di magra si svelava pieno di trabocchetti, in uno dei quali finii per sprofondare d'un colpo, quasi per incanto. Ma, sostenuto come ero dalla fune, il danno fu poco.

Poche morene da ultimo ci condussero ad una serie di pianerottoli rocciosi situati l'un sotto l'altro; in basso, all'imposta, ritrovammo la strada di caccia, in talun punto franata, e per essa, lunga più di tre ore e mezzo di marcia, ci riducemmo a Cogne.

### **Punta del Tuf 3420 m.**

#### **1<sup>a</sup> ASCENSIONE.**

Col favore d'un cielo purissimo, il mattino del 21 agosto 1894 il sig. George Yeld ed io lasciai Cogne, accompagnati dalle guide Francesco e Silvano Pession e Casimiro Thérissod, entrammo nel vallone di Valnontey, diretti alla Punta del Tuf; il sole già indorava le vette quando noi cominciavamo a salire gli innumerevoli lacci della mulattiera, dipanantisi su per l'arido ed erto scaglione che sorregge per un migliaio di metri la conca ridente del Lauzon. Giunti in po' meno di tre ore di cammino da Cogne alla Real Casa di caccia, lieti della serenità della natura, rifulgente fra i verdi prati, le roccie biancastre e i nevati abbaglianti, vi ci trattenemmo un'ora. Poi, valicato il torrente, ci innalzammo per antiche morene, in modo da raggiungere la base di quel singolare torrione (2950 m. C. Pag.) che si innalza a circa 1200 m. in linea retta a SO. dell'accampamento fra due ghiacciai, tutto d'un pezzo, d'un bel colore giallo vivacissimo; ne costeggiammo la base orientale, e per le morene più recenti, facili e comode, salimmo su d'una cresta secondaria, volta a NE., là dove essa si deprime potentemente a SO. del torrione 2950 m.

Potevamo attraversare il ghiacciaio che trovasi alla nostra destra e quindi dar la scalata alla cresta spartiacque e proseguire per essa fino alla sommità, oppure salire pel nevaio che riveste il versante N. della piramide; ma trovammo più breve il cammino che si spiegava innanzi a noi sul dorso della cresta cui eravamo pervenuti. Alcuni ronchioni ci costrinsero a girarli per brevità dal lato occidentale, sul ghiacciaio, tagliando qualche gradino fra la roccia ed il bergsrunde; ripreso poi lo spigolo e cresciuta l'inclinazione, dopo una agevole scalata afferrammo tutti assieme la vetta; ore 2,20 dall'accampamento.

La giornata si manteneva incantevole; mentre le guide davano opera a costruire un robusto segnale, noi andavamo ammirando il panorama; si scopriva tutto il versante S. del Gruppo della Grivola, soltanto a mezzogiorno dalla massa vicina e più elevata del Gran Sertz riusciva a mezzo mascherata l'affilata piramide dell'Herbetet.

La nostra vetta è una sommità ben distinta della lunga costiera che va dal Colle del Lauzon al Colle dell'Herbetet, e dà origine colle sue branche laterali a varii valloni occupati da ghiacciai sui due versanti di Cogne e di Valsavaranche; è nodo dello spartiacque, poichè da essa si spinge verso NO. un contrafforte a separare il vallone di Timorion da quel dell'Inferno; e sul versante di Cogne essa manda una sottile cresta verso NE. a dividere il ghiacciaio del Tuf da quello del Lauzon. Da ultimo essa è visibile dal villaggio di Valnontey a chi guardi in alto verso SO., e spicca pel colore giallognolo delle sue rupi calcaree (dove venne forse il suo nome) e per la ben segnata inclinazione dei suoi strati.

Col rifare in discesa la stessa via della salita non avremmo creduto d'aver a sufficienza fruito del bel tempo; troppo presto si sarebbe lasciata la regione delle nevi; studiammo quindi il modo di calarci per la cresta meridionale, verso cioè il Gran Sertz, salvo poi a cercarci un passo per discendere da essa sul ghiacciaio del Lauzon.

Dalla vetta della Punta del Tuf lo spartiacque si abbassa d'un tratto verso S. ad un colle, e lo spigolo, causa l'estrema ertezza, ne è impraticabile; accessibili sono invece le roccie del suo lato occidentale, che dominano alti precipizi e danno campo ad una divertente ginnastica per cornici strettissime e fessure e rupi scoscese, ma ricche d'appiglio; ricordo che, discesa quella muraglia diagonalmente quanto bastava per raggiungere la depressione 3355 m. (carta Paganini), io e Thérissod rimanemmo a

contemplare l'altra carovana che prendeva strani atteggiamenti sulla parete quasi a piombo.

Dalla depressione a cui eravamo discesi, lo spigolo era facilmente percorribile verso il S.; possibile appariva la discesa su Valsavaranche per roccie non difficili e pel ghiacciaio di Timorion, abbastanza vasto e rotto da numerosi crepacci; per contro la discesa sul fianco orientale, quello cioè della Valle di Cogne, non offriva molta garanzia di sicura riuscita. Infatti, da codesto lato scende un muro quanto mai ripido e scosceso di roccia mal ferma, sul quale emergono appena alcune oblique e sottili creste, e s'incavano canali, meglio solchi appena accennati; il pericolo maggiore è certamente quello delle pietre cadenti, del quale ci rendevano chiaramente avvertiti e i frantumi che tratto tratto si staccavano e rotolavano fino in fondo, e gli ammassi di pietre che scorgevamo ai nostri piedi ammonticchiati sul ghiacciaio alla base dei canali.

Occorreva quindi esaminare quale fosse la via più sicura relativamente alle altre, tra i canali e le creste; e dopo una lieve esitazione, rifiutando l'invito seducente d'una lingua nevosa sulla nostra sinistra, ci mettemmo giù per le rupi d'uno spigolo un po' meglio pronunziato.

Molta prudenza e lentezza nei movimenti richiedeva la mal fida consistenza di quelle roccie corrose; procedevamo una carovana alla volta, e quando la prima poteva trovare qualche sporgenza sotto cui riparare almeno il capo, l'altra la raggiungeva; verso il basso però alcuni lastroni lisci con scarsi appigli ci costrinsero ad una rude ginnastica; dalle ultime roccie poi al ghiacciaio si dovettero incidere alcuni gradini sotto la minaccia di qualche scarica.

Disceso il cono di deiezioni su cui eravamo approdati, rapidamente ci portammo sul piano del ghiacciaio del Lauzon; e, cessata ogni apprensione, voltici allora indietro ad esaminare la via percorsa, convenimmo che dal basso forse non avremmo neppure tentata l'impresa, tanto quella ruvida parete appare insuperabile.

In meno di 25 min. eravamo scesi dalla Punta del Tuf al Colle 3355; da questo al ghiacciaio, 200 m. più in basso, s'impiegarono più di due ore.

Dirigendoci verso NE., attraversammo la superficie unita del ghiacciaio, e percorsa fin quasi l'ultima sua coda, varcata la morena a destra, divallando per pascoli popolati di camosci, giungemmo in mezz'ora alla Casa di caccia.

**Colle della Nera 3500 m. circa e Punta Rossa 3624 m.**4<sup>a</sup> ASCENSIONE DAL SUD — 4<sup>a</sup> ASCENSIONE PER LA CRESTA OVEST.

Trovare un valico facile e spedito tra il ghiacciaio del Trajo ed il vallone del Lauzon, tale che riuscisse una comoda via per l'ascensione della Grivola dal versante E. a chi muova da Val-savaranche, senza obbligarlo a far capo a Cogne, era stato il compito che già nel 1890 m'ero assunto. E appunto in quell'anno dopo un'avventurosa salita alla Punta Bianca ed alla Grivola <sup>1)</sup>, ci eravamo diretti io e Casimiro Thérissod al punto più basso, 3480 m., della cresta che rilega la Punta Rossa alla Punta Nera, per la via agevolissima del ghiacciaio del Trajo; ma la discesa pel versante S. della cresta ci era stata preclusa dallo scoscendersi subitaneo del monte per oltre 250 m. d'altezza, in un muro di rocce corrose, di accesso dubbio, una impresa insomma da non tentarsi a sera: e non indugiammo a rinunziarvi.

Nel 1893 volli riprendere la soluzione del problema, e il 4 settembre, accompagnato da Jeantet Eliseo, mi posi in marcia pel vallone del Lauzon diretto a salire quella parete che il discendere non era parso agevole.

In tre ore di marcia, al solito, siamo alla Casa di caccia del Lauzon; la brezza del mattino ci obbliga ad accendere un po' di fuoco per riscaldarci; tale precauzione però non giova, e per un bel po' entrambi camminiamo con estrema lentezza. Ma il tempo è per noi, dice Jeantet, e non c'è alcun bisogno di affrettarci.

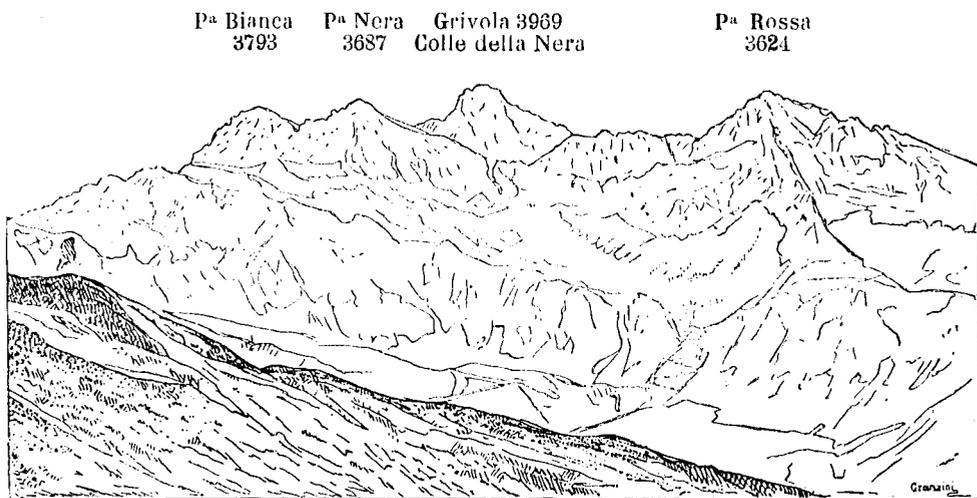
Dall'Accampamento Reale risaliamo il vallone seguendo la mulattiera che conduce al Colle del Lauzon attraversando il bacino superiore omonimo; verso il punto quotato 2745 m. sulla tavoletta al 50.000 dell'I. G. M., allo scopo di evitare un giro vizioso — i due lati d'un triangolo — tagliamo il fondo del vallone in direzione NO., lasciando sulla sinistra la mulattiera, in guisa da raggiungere direttamente l'altra mulattiera che scende dal Colle di Pian Tsalende (3283 m.) con regolari risvolti sul versante nord del vallone di Lauzon. Una cascatella agghiacciata colle sue graziose cristallizzazioni maschera in più d'un punto la via, purtroppo destinata a scomparire sotto l'azione incontrastata delle acque; più in su la pendenza aumenta, e superati gli ultimi giri ci troviamo sopra una piccola spianata erbosa, cui un minuscolo laghetto rallegra (3095 m. I. G. M., 3056 m. C. Pag.).

<sup>1)</sup> " Bollettino C. A. I., „ vol. XXV, pag. 18.

Sopra di noi, a nord, si adergono imponentissime le scoscese muraglie della Punta Rossa, a sinistra campeggiano le morene del ghiacciaio delle Rayes Noires; a destra si apre pittorescamente fra rupi foggiate a torricelle il Colle di Pian Tsalende, cui valica la mulattiera.

Di sfuggita noto che Jeantet attribuisce il nome di Colle di Pian Tsalende ad un altro valico più ad E., fra le sommità 3051 e 2931 m. della Costa di Vermiana; questo sarebbe invece il Colle di Vermiana. E come tale lo ho sentito designare anche da alcuni guardacaccia.

Rinunciando a proseguire per la mulattiera che ci porterebbe al piede della parete orientale della Punta Rossa, ci dirigiamo



IL COLLE DELLA NERA DAL VALLONE DEL LAUZON

da fotografia dell'ing. Pio Paganini.

verso O. seguendo la linea di un sentieruolo a malapena vivo nel campo di frantumi che si stende fra i coni di deiezione allineati a' piedi della parete S. della Punta Nera e le morene del ghiacciaio.

Uno strano effetto di prospettiva produce quel brecciame minuto e uniforme; ogni risalto od affossamento sembra assai più lontano che non lo sia in realtà; e ciò mentre invece la montagna illude quasi sempre l'occhio colla parvenza ingannatrice di una soverchia vicinanza.

Procedendo oltre tocchiamo il margine inferiore del ghiacciaio, quest'anno assai crepacciato, e tosto lo lasciamo alle spalle dirigendoci direttamente verso N., dopo aver posto in fuga un folto stuolo di camosci, salendo sul macereto lungo la sponda orientale del promontorio (3276 m. quasi sotto la Punta Rossa) sul

quale finiamo di arrampicarci direttamente per roccie; e finalmente da esso, frugata con occhio bramoso la brulla muraglia che ci sta dinanzi, possiamo ritenere come assicurato il successo della nostra modesta spedizione.

Il valico infatti della catena fra la Punta Nera e la Punta Rossa ci appare chiarissimo: mentre gravi pericoli di pietre cadenti e serie difficoltà minacciano colui che voglia scalare la parete in direzione della sua più bassa depressione, 3480 m., (proprio nel punto dove Thérissod ed io qualche anno prima, come dianzi ho narrato, avevamo con poca fiducia scandagliato il passo), là dove invece la cresta si rialza verso la Punta Nera, una cinquantina di metri appena ad ovest del detto punto 3480 m., si schiude un facile canale pinzo di pietre nelle annate eccezionalmente calde e aride, di neve d'ordinario, e risale diagonalmente tutta la parete.

Salito l'ultimo tratto di macereto che rilega il promontorio alla base del canale, per le roccie frantumate della sua sponda sinistra, senza alcuna difficoltà, nè sussidio di corda e neppure quasi della mano, riusciamo in breve (40 min. dal promontorio) al sommo della parete, ad un cornicione pianeggiante di roccia, proteso sotto l'alto strato di nevi che sale ad incappucciare la cresta dal ghiacciaio del Trajo. Pochi passi verso E. ci portano ad una sporgenza, su cui erigiamo il segnale; quindi, adagiatici su una cornice ben esposta al sole e riparata dal maestrale, sostiamo lungamente.

Son dunque 5 ore circa di cammino che si richiedono da Cogne per guadagnare il Colle della Nera; da questo in un quarto d'ora pel pianoro del Trajo si arriva ai piedi della piramide della Grivola; quasi direi che la via solita dei casolari del Pousset non è più breve. Però, compiuta l'ascensione della Grivola pel versante E., chiunque attraversi il Colle della Nera e disceso il nostro canale poggi verso SO. risalendo per breve tratto le morene e il ghiacciaio delle Rayes Noires, raggiungerà in meno di 2 ore il Colle delle Rayes Noires, dal quale in 1 ora si cala ai casolari di Leviona Superiore, ed in meno di 3 ore a Valsavaranche. Mi pare si possa quindi concludere che, data la facilità e brevità di questo valico, esso presenti una utilità indiscutibile, schiudendo una via diretta tra Valsavaranche e il ghiacciaio del Trajo.

Messi di buon umore dalla vittoria, ci volgiamo all'assalto della Punta Rossa, la quale si innalza snella e seducente ad oriente; e decidiamo di raggiungerne la vetta seguendo lo

spigolo della sua cresta E. sul quale già ci troviamo e che a ragione reputiamo non ancora esplorato.

Così, camminando sul cornicione della cresta, lungo il ciglione nevoso, scendiamo alla depressione 3480 m. più bassa d'una ventina di metri del nostro valico, e ne risaliamo oltre lo spigolo, fin dove la cresta si rialza bruscamente per oltre una cinquantina di metri d'altezza, diruta sul fianco S., ed il versante N. corazzato di ghiaccio azzurrino. Affidandoci al versante N., Jeantet comincia a scavare gradini nel ghiaccio, che non offre la durezza adamantina che in siti malaugurati avevo già sperimentato, ma sotto i colpi dell'appuntata piccozza sprizza frantumandosi minutissimamente come fosse di vetro.

Descrivendo i due lati d'un triangolo, di cui la base sia lo spigolo della cresta, e ritornando a questo, afferriamo alcune rupi lisce e grommate di ghiaccio; in un'ora raggiungiamo così il punto 3547 m.; e di là la cresta, rifattasi agevole, ci permette di salire rapidamente pel suo tagliente nevoso fin sotto le ultime rocce, alte non più d'una trentina di metri, tra le quali sembra incunearsi un canalino di buon aspetto.

A misura però che ci accostiamo al pinnacolo estremo, le rocce vanno perdendo quel carattere benigno che sembravano avere; potremmo con una non difficile traversata sul versante NO. della piramide raggiungerne la facile cresta N.; preferiamo continuare per l'intrapreso cammino, e in pochi minuti tocchiamo le rupi. Un'agevole scalata ci adduce in un canaletto profondamente incassato; per esso speriamo di vincere la cima, ma invano: alla sua sommità riusciamo sotto una rupe assai sporgente, tanto da formare un antro, mentre le rupi a destra ed a sinistra scendono ripidamente e sono di scalata problematica.

Jeantet tenta di superare la sponda ad occidente, ma, dopo essersi elevato un paio di metri, discende scoraggiato; mi provo allora io stesso a debellare il passo ribelle, mi spingo puntando le ginocchia ai lati, fino al termine del canale, e, mentre Jeantet dal basso, campato anche lui in aria, mi sorregge alla meglio colla piccozza, riesco a posare una mano sopra la roccia che copre il canale senza tuttavia agganciarla solidamente. Ed è tutto quel che posso, perchè per aggrapparmi anche coll'altra mano alla rupe dovrei abbandonare completamente il corpo nel vuoto, e manco male se vi fosse un appiglio sicuro; invece, mentre sto armeggiando sotto quella vòlta, urtandovi col capo stacco numerosi pezzi di roccia che mi cadono sulle spalle e minacciano seriamente Jeantet.

Si è lì lì per rinunciare, e ce ne duole perchè non siamo che a quattro metri sotto le roccie del vertice, quando ricercando ancora una volta, penso di ficcarmi in un buco che i massi accatastati della cima lasciano ad un paio di metri sotto la vòlta contro cui testè si sono rotti i nostri tentativi. Detto fatto, mi caccio nella fessura, la attraverso e mi trovo in un'altra fessura, non più orizzontale, ma verticale: una enorme lastra di roccia appoggiata contro l'estremo vertice dal lato orientale e rattenuta non saprei come, è quella che determina quello stretto cammino. Mi innalzo per esso non senza riflettere a ciò che avverrebbe se quel masso si smovesse, e con qualche fatica tirandomi un po' verso sinistra (sud), arrivo alla rupe finale; ed eccomi con un brevissimo passo, non difficile ma vertiginoso, sull'estremità meridionale della cresta che costituisce la cima; Jeantet in breve mi raggiunge e ci troviamo riuniti sullo stesso lastrone che prima dal basso ne precludeva la via.

Abbiamo impiegato due ore e mezzo dal Colle della Nera; conoscendo la via e colla neve buona, sì che non occorra tagliare gradini, si impiegherà minor tempo.

Percorriamo la cresta esile e scoscesa e giungiamo al punto culminante, dove ci fermiamo a squadrare la Grivola. Bisogna convenirne; è un gran spettacolo quella meravigliosa piramide che s'erge d'un solo balzo per un mezzo chilometro d'altezza sulla vasta piazza del ghiacciaio del Trajo; neanche uno sprazzo di neve turba la severità e l'uniformità della tinta rossiccia; scarne, affilate creste scendono soltanto irte di ronchioni e rendono scabra la immensa parete. È difficile trovare un altro sito in cui si possa in modo più vigoroso sentire la suggestione arcana delle alte cime; sono poche linee in quel quadro, ma così nuove e forti che l'effetto perdura a lungo nello spettatore.

Alle 15,45 lasciamo con rincrescimento il nostro belvedere e scendiamo per la china dolce della cresta N., sul suo dosso nevoso senza difficoltà; attraversiamo il punto quotato 3520 m. C. Pag. e poco oltre ci mettiamo giù pel versante orientale, ammantato da un vasto ed inclinato nevato. Più giù s'incontra una fascia di roccie frantumate, e sotto un secondo nevato, erto e durissimo, sul quale ci sono di molto aiuto i ferri da ghiaccio; poi la pendenza si modera e con qualche scivolata giungiamo verso i 3000 m. a morene e macereti. Di là, tenendoci a sinistra, per roccie scaglionate arriviamo al sentiero del Colle del Pousset e ai casolari di tal nome.

**La Tresenta 3609 m., il Ciarforon 3665 m.,** (1<sup>a</sup> ASCENSIONE PER LA CRESTA NORD-OVEST), **il Colle della Becca di Moncorvè** (1<sup>a</sup> TRAVERSATA) e **le Punte del Broglio** (1<sup>a</sup> ASCENSIONE DELLA PUNTA CENTRALE NORD).

Tutta la gioia con cui, libero finalmente dalle pastoie cittadine, ero partito per la Valle d'Aosta, non bastò a combattere il sentimento di profonda tristezza che la tinta giallo-rossastra dei prati e delle foreste, riarse da un estate e un autunno trascorsi senza pioggia, determinava in me mentre il 24 settembre 1894 risalivo la Valsavaranche. Sprazzi di neve nei siti riparati dal sole, incrostate di ghiaccio le rupi che un filo d'acqua ancora bagnava, rimpicciolito il torrente tanto che perduta la gran voce, s'era ridotto a un povero ruscello, biancheggianti con un bagliore insolito all'estate i ghiacciai coperti di fresca neve, e in basso, le mandre numerose che svogliatamente brucavano l'erba inaridita, tutto annunciava esser finita la buona stagione.

Pure, per non rinunciare al disegno accarezzato lungamente durante le afose giornate dell'agosto, proseguendo nel lungo cammino, la mia piccola carovana, della quale facevano parte Casimiro Thérissod, il portatore Giacomo Noro e un mulattiere di Introd colla sua mula carica di vettovaglie, a sera giungeva al Rifugio Vittorio Emanuele al Gran Paradiso.

Per sette notti vi togliemmo albergo; e pongo anche quel soggiorno fra i grati ricordi che mi parlano di altre dimore in quel solingo romitaggio.

Il 25, il tempo minaccioso non ci lascia partire che un paio di ore prima di mezzogiorno; tanto per non perdere la giornata ed allenarmi un po', volgiamo la prora alla Tresenta; alle 13, salita lentamente la parete settentrionale, di ghiaccio scoperto, giungiamo alla vetta dove il vento freddo ed impetuoso non ci lascia guari riposare; poi, discesi i brecciami mezzo sepolti sotto la neve della costola occidentale fin presso al Colle Moncorvè, pel ghiacciaio omonimo si compì il ritorno.

Il giorno successivo, 26 settembre, era destinato ad una intrapresa già vagheggiata da lungo tempo, vincere cioè la poderosa piramide del Ciarforon per la parete volta verso il Rifugio. Per mia disgrazia soltanto ora poteva accingermi alla lotta, quando le condizioni della montagna erano al tutto sfavorevoli; il ghiaccio tinto di cupo appariva scoperto su quelle scoscese coste ovunque la pendenza era un po' forte; per contro sulle roccie dello spigolo NO. il nevischio farinoso, sbattuto e incol-

lato dal vento e conservato dalla temperatura rigida, si stendeva come una vernice lucida anche sui lastroni più lisci ed erti; ogni anfratto poi, ogni sporgenza, traboccavano colmi di altra neve.

Ma vi era un altro fatto che io completamente ignorava, ed era che quella via, sino a quell'anno mai tentata, era già stata percorsa, quasi un mese prima da due nostri giovani ed audaci colleghi, i signori Orazio De Falkner ed Escoffier, senza guide. A meglio dire, anzichè la parete N., la loro ascensione si è compiuta per la costola NO.; siccome però a questa via anche noi dovemmo ricorrere, dopo un faticoso conato sulla parete N., così anche questa volta cedo molto di buon animo la parola al mio cortese predecessore.

«La mattina del 29 agosto 1894, lasciato il portatore Colombo  
«nel Rifugio Vittorio Emanuele coll'intesa di venire più tardi  
«ad attenderci sul Colle del Ciarforon, si partì alla volta di  
«quest'ultimo attraversando la base del ghiacciaio di Moncorvè  
«sino a quello di Monciair.

«Era nostra intenzione di salire il Ciarforon dalla via più  
«usata ossia dal Colle omonimo, e di là direttamente alla vetta  
«per la parete occidentale. Ma sin dal dì innanzi, mentre sali-  
«vamo il Gran Paradiso, avevamo esaminato col canocchiale la  
«precipitosa cresta di roccie che dalla vetta del Ciarforon scende  
«in direzione NO. dividendo nella sua estremità i due ghiacciai  
«di Moncorvè e Monciair; e per quanto la distanza non per-  
«mettesse di asserire con precisione la sua praticabilità, pure  
«sembrava che sino agli ultimi cento metri circa, essa non fosse  
«troppo difficile. Perciò, mentre ci annunziavamo l'un l'altro il  
«fermo proposito di salire il Ciarforon per la solita via, am-  
«bedue nutrivamo in segreto più arditi progetti; poi, esaminata  
«da vicino ancor meglio la cosa, Escoffier annunziò timida-  
«mente che anche l'ultimo tratto non gli pareva più così terri-  
«bile; e così decidemmo senz'altro di tentarne la scalata.

«Eravamo dunque sul ghiacciaio del Monciair; invece di  
«proseguire per esso voltammo direttamente a sinistra comin-  
«ciando a salire la parete NO. del Ciarforon. Passammo senza  
«difficoltà il piccolo bergsrunde e in circa due ore avevamo  
«non solo raggiunto la cresta, ma salitane la maggior parte  
«sino al punto che da lontano ci era sembrato sì incerto ed ora  
«pareva più scabroso che mai.

«La via percorsa era stata assai faticosa e rare volte ho tro-  
«vato la roccia più malferma e cattiva, sicchè la parete, quan-  
«tunque non offra alcun ostacolo serio, richiese una continua

« attenzione poichè ad ogni passo si moveva una vera valanga  
« di sassi e sabbia, e spesso, prima di salire uno dei tanti gra-  
« dini in cui è divisa la roccia, si doveva con la piccozza to-  
« gliervi quella fine sabbia che la ricopriva onde potere in qualche  
« modo farvi presa; insomma la via era tale da dar luogo da  
« parte nostra a certe spontanee considerazioni a suo riguardo  
« che per il buon nome del Club non oso ripetere.

« Qualche sasso, staccatosi dalla cima, venne ad avvisarci che  
« bisognava badare non solo ai piedi ma anche alla testa, e  
« perciò raccomando a chi volesse seguire le nostre orme di  
« raggiungere la cresta più a sinistra che gli sia possibile e non  
« lasciarsi tentare di attraversare la parete NO. sotto di essa.

« Eravamo ai piedi di ripidi lastroni, e alla nostra destra  
« (guardando la vetta) essi formavano un tetto sporgente sopra  
« l'a picco che costituisce l'ultima parte della parete da noi più  
« in basso scalata; alla nostra sinistra invece, le lastre dopo  
« pochi metri si ricoprivano di ghiaccio andando a confondersi  
« con quell'imponente parete scintillante che in un salto preci-  
« pitoso viene a terminare sul ghiacciaio del Moncorvè ed è sì  
« bella e caratteristica vista dal Rifugio Vittorio Emanuele.

« Mentre stavamo riposando, intenti a guardare le ripide roccie  
« che dovevamo scalare, una buffata di vento gelato ci fe' vol-  
« tare verso occidente ove scorgemmo che si andavano accumu-  
« lando neri e minacciosi nuvoloni; perciò, senz'altro indugio,  
« legatici con la corda, attaccammo le roccie che dovevano darci  
« non poco da fare. Infatti, appena percorsi pochi metri ci tro-  
« vammo al piede di una lastra ripida e liscia nel cui mezzo si  
« apriva una piccola fenditura; levatomi gli scarponi, che furono  
« legati dietro ad Escoffier, m'innalzai aiutato da esso, per al-  
« cuni metri, mettendo le mani a guisa di zappa nella fenditura  
« di cui sopra; ma giunto alla fine di questa, la roccia divenne  
« verticale, onde mi volsi a destra, ossia sull'orlo dell'a picco,  
« per vedere se v'era modo di proseguire; ma da questo lato la  
« roccia, sebbene meno ripida, era sì liscia ed il precipizio così  
« poco incoraggiante, che tornai al posto di prima. Ivi Escoffier  
« mi raggiunse e gli cedetti gentilmente una delle due sporgenze  
« ove poteva fermare i piedi. Fummo dunque costretti a pie-  
« gare a sinistra, ossia verso la parete di ghiaccio che avevamo  
« finallora potuto evitare. Tenendomi fermamente con la mano  
« destra, e cambiando di tanto in tanto piede, poichè non avevo  
« posto per tutti e due, tagliai con la sinistra tre grossi gradini  
« nel ghiaccio e sempre scalzo mi ci avventurai sopra sino ad

« afferrare un'amica sporgenza, dalla quale, me ne accorsi con  
 « sommo piacere, si partiva una spaccatura ripiena anch'essa  
 « di ghiaccio. Vi penetrai dentro, aiutandomi colle spalle contro  
 « le pareti, e riuscii a mettermi in perfetta sicurtà nel fondo dello  
 « spacco di roccia, che ivi s'innalzava a circa due metri con  
 « una larghezza di circa uno. Raggiunto da Escoffier..... e dalle  
 « mie scarpe, lo pregai di tenerle ancora mentre alla spazza-  
 « camino mi portavo a riveder le stelle fuori di quell'antro.  
 « Escoffier lo scalò poco più in basso e dopo superata un'altra  
 « lastra ci trovammo sopra una specie di ripiano di grandi massi  
 « ove potei ricalzarmi e riscaldare i piedi gelati.

« Il vento, la pioggia e la grandine, che ci avevano alquanto  
 « molestati fino ad allora, cessarono ad un tratto e un bel sereno  
 « ci fece accorti che probabilmente avevamo fatto « tutta questa  
 « faticata per nulla » come con aria melanconica diceva Escoffier.  
 « Ed invero due alti speroni di roccia si ergevano poco sopra di  
 « noi, e, se non si potevano girare a destra, il tentarlo a sinistra  
 « in due soli con una corda sola sarebbe stato più che temerità,  
 « poichè di là si partiva quel precipitoso pendio di ghiaccio di  
 « cui ho sopra parlato e che si avrebbe dovuto traversare per  
 « giungere all'ultima cresta nevosa.

« Escoffier, ripreso il comando che a stento era riuscito per  
 « poco a strappargli, cominciò ad attaccare risolutamente le roccie  
 « soprastanti. Queste, ricoperte di vetrato per quanto non ripi-  
 « dissime, richiesero ogni cura, ma Escoffier le ebbe in breve  
 « superate e un suo grido di trionfo mi annunciò che si poteva  
 « passare per la base destra dei « gendarmes », come tosto fa-  
 « cemo, senz'altra difficoltà. Ripresa la cresta nevosa ne toc-  
 « cammo la vetta e quella del Ciarforon dopo sei ore di marcia  
 « dal Rifugio V. E. Scendemmo subito di pochi passi sopra una  
 « larga spianata dove è posta la piramide e vi trovammo poche  
 « carte, a quel che credo tutte quelle lassù rilasciate; ve ne  
 « erano fino del 1871. Intanto che si ammirava la splendida vista  
 « a noi dintorno e si riandava a parole le passate difficoltà, tolsi  
 « di tasca l'accurata guida del sig. Yeld e lessi le brevi indica-  
 « zioni sulla via che dovevamo seguire nella discesa e dalle quali  
 « appariva che doveva essere effettuata per ripidi canali di  
 « ghiaccio e neve sino a raggiungere un nevaio.

« Allora riattraversammo la vetta e discendemmo su ripida  
 « neve sino all'orlo di un a picco che ci divideva dal nevaio  
 « indicato dal sig. Yeld, ma indarno si cercò un canalone di  
 « neve o ghiaccio e solo lontano alla nostra destra, ossia vicino

« ai « gendarmes » passati nella salita, scorgemmo due o tre stret-  
« tissime lingue di ghiaccio che sembravano portare al nevaio  
« sottostante. Ma l'esperienza da me fatta nelle Dolomiti mi ha  
« insegnato a diffidare assai dell'impraticabilità degli a picchi,  
« che spesso, tanto più se visti dall'alto, paiono inaccessibili; ed  
« infatti, un accurato esame di quello a noi davanti ci fece accorti  
« che da ogni lato si poteva discendervi. Perciò a circa cin-  
« quanta metri dalla parete S. del Ciarforon cominciammo la  
« discesa e con un po' di precauzione per la grande fragilità  
« della roccia giungemmo sull'indicato nevaio, che trovammo  
« quest'anno ripido e gelato in modo che proseguendo così sempre  
« presso la cresta si cercò di evitarlo quasi interamente; e fummo  
« presto sul Colle del Ciarforon. Qui trovammo il portatore  
« e di là con lesta marcia giungemmo alle 7,30 di sera a Cere-  
« sole Reale (1).

« Ed ora dovendo classificare la salita del Ciarforon dalla  
« cresta NO., la porrei certamente al di sopra delle medie, e in  
« certe condizioni non esiterei a dichiararla assai difficile. Di  
« quest'opinione sarà credo certamente l'egregio collega sotto-  
« scritto, G. Bobba, che seguì la nostra via poco tempo dopo ».

Noi partimmo alle 6 del 26 settembre; valicato l'argine della morena, dirigemmo il cammino sul ghiacciaio di Moncorvè verso il centro della base N. della piramide; superato, prima di giungervi, un ampio e complicato nodo di crepature e di seracchi, potemmo soltanto dopo molti andirivieni attaccare la parete N., sperando di poterla vincere tutta fin presso al sommo, cioè fino alla fascia di rocce che sorregge la cupola terminale. Non tardammo a convincerci che simile impresa, possibile sull'inizio dell'estate in un annata ricca di buona neve primaverile, ci era assolutamente preclusa, dal ghiacciaio durissimo sui pendii e dalla neve farinosa e abbondante, scivolata dalle alture negli infossamenti e dovuta alla lunga bufera di pochi giorni innanzi.

Ciò nullameno ci venne fatto di superare un 200 metri d'altezza (la piramide ne misura 600 da quel lato), salendo ripide scarpe nevose, intersecate da grandi crepacci; fra gli altri, uno

1) « In quanto al passaggio preciso del Colle del Ciarforon sembrami esservi confusione, poichè il portatore Rolando, il giorno stesso l'attraversò presso il piede di Monciair, mentre noi, ambedue le volte lo varcammo ai piedi del Ciarforon.

« Il nostro Club aveva fatto porre una corda, ora distrutta, non so in quale dei due passaggi. Ad ogni modo, sebbene il nostro sia un po' più difficile dal lato di Ceresole, « è di sì facile percorso dall'opposto, che raccomanderei caldamente di riporre la corda « o le corde che si voglia in quello da noi seguito ».

O. DE FALKNER.

profondissimo, che varcammo su d'un sottile pezzo di crosta nevosa caduto dall'alto e rimasto fermo fra gli orli. Poi, poggiando a destra attraverso un'altro spacco su d'un esile ponte, scavando una serie di gradini nel ghiaccio della ripida parete, si toccò la cresta NO. (al punto 3283 della carta Paganini, salvo errore) là dove cessa d'essere rocciosa e sparisce sotto un ciglio nevoso, e ciò dopo ben quattro ore di lavoro.

Ora, la via migliore consiste indubbiamente per chi voglia compiere l'ascensione per la cresta NO. nel prendere le mosse fino dal punto 3064 della carta I. G. M. (3042 carta Paganini), vale a dire dalla base della cresta, al sommo della morena mediana fra i ghiacciai di Moncorvè e di Monciair; una scalata per le rocce frantumate dello spigolo, o di tanto in tanto per le cornici laterali, adduce più brevemente al sito dove eravamo giunti; così si evita anche di salire la muraglia di roccia cattiva che sorregge il tratto inferiore della cresta NO., quello cioè roccioso, come toccò in sorte ai signori De Falkner ed Escoffier.

Dopo breve riposo, decisi a proseguire almeno per tale strada poichè l'altra ci era preclusa, col tempo che andava abbuinandosi verso la Savoia, il cammino si aperse sulle prime assai agevole per un solco colmo di neve che bipartiva la cresta; poi, verso il punto 3391 della carta Paganini ricomparvero le rocce, non facili per la molta neve, che salivano fino alla fascia di rupi sotto la cupola suprema di ghiaccio. Superammo anche un canalino tutto lustro di ghiaccio, e riuscimmo al piede di certe rupi verniciate di vetrato a cui si rinunziò e che costeggiammo invece dalla sinistra, per una parete ripidissima di ghiacci alta più di 40 metri; il lavoro per Thérissod dell'incidere le buche fu in quel punto veramente grave.

Vinto quel passo, si continuò sulle rocce dello spigolo che manteneva una forte inclinazione e anzi la andava sempre aumentando; fu una dura lotta colla neve entro cui dovevamo affondare le braccia e le ginocchia alla ricerca di un appiglio, col freddo (i grossi guanti di lana s'incollavano al ferro delle piccozze), col vento che, soffiando dal basso in alto, ci sferzava con fitti granellini di gragnuola e ci avvolgeva fra dense nebbie. Unica fortuna fu l'incontrare opportuni ronchioni ben disposti per assicurare la corda e la persona dell'uno mentre l'altro faticosamente si innalzava.

Da ultimo, verso le 14,30, giungemmo alla base dei due denti che si scorgono anche dal Rifugio emergere sulla destra della cupola; ci eravamo già rassegnati a girarli dalla sinistra, su per

il muro di ghiaccio; invece, e la fu una gradita sorpresa anche per noi a cui il proseguire l'intrapreso cammino era ormai necessario, ci si scoprirono sulla destra, sul versante O. della piramide, agevoli roccie; per esse raggiungeremo tosto la cornice ampia e ben selciata che gira attorno alla cupola nevosa da ovest a sud, e quindi il vasto piazzale della sommità.

E là finalmente, ai raggi del sole che passata la tempesta, ora che ci sentivamo al sicuro, ricompariva giocondo, potemmo un po' riscaldare le membra, e sciogliere dagli abiti il nevischio gelato di cui erano ricoperti ed induriti.

Quindi, scendendo le agevoli roccie scaglionate verso il mezzo del versante occidentale, tenendoci sulla destra del nevato, che allora non era più che una placca di ghiaccio, eravamo di ritorno alle 18 al Rifugio per la solita via.

Il giorno appresso, 27 settembre, si risalì il ghiacciaio di Moncorvè diretti al Colle del Gran Paradiso <sup>1)</sup>; a vincerlo occorre un disagiato lavoro, chè il bergsrunde non era traversato che da esili ponti, e il fianco opposto, il superiore, quasi verticale, era tutto una gran crosta di vetrato adamantino.

Al colle ci trattenemmo un'ora buona, resi pigri dal tempo bellissimo e dalla temperatura mite; poi, rinunciando a spingere fino alla Punta di Gay, troppo lontana per quelle brevi giornate autunnali, riguardata invece la parete meridionale del Gran Paradiso, ci ricordammo di un tentativo fatto il 9 agosto 1891 ad un valico tra il ghiacciaio del Gran Paradiso e quello di Noaschetta. Soltanto, allora ne era compagno Luigi Vaccarone, che primo anzi vi aveva pensato; cure a me avverse lo trattenevano ora in città, e fu con vivo rammarico che cercammo la soluzione del quesito senza la sua auspicata assistenza.

Fra la Becca di Moncorvè 3858 m. C. Pag. ed il mastio 4013, cioè il Roc del Gran Paradiso, si incurva una sella fino alla quale affluiscono in gran copia i ghiacciai dal versante N., e dal versante S. si scende un gran canale di roccie lisce, la cui uniformità è rotta da stalattiti di ghiaccio che trovano modo di rimanere su in aria, aggrappate a esili sporgenze. Ora, appunto tale tratto di cresta è il solo che si trovi fra il ghiacciaio del Gran Paradiso e quello di Noaschetta; infatti, il ghiacciaio di Noaschetta a S. della Becca di Moncorvè confina con quello del

<sup>1)</sup> Sulla superficie denudata del ghiacciaio rinvenimmo pochi cenci e lembi di cuoio che ci parvero residui di indumenti militari; probabilmente sono gli stessi resti che già avevano attirata l'attenzione del prof. Martino Baretta il 31 agosto 1874. — Vedi " Bollettino C. A. I., vol. IX, pag. 391.

Gran Paradiso, e oltre il suddetto mastio 4013 m., confina con quello della Tribolazione; sicchè per operare un valico fra i due primi quella unica depressione si offre.

Il 9 agosto 1891, Vaccarone ed io con Thérissod, varcato il Colle del Gran Paradiso, tenendoci a sinistra avevamo afferrate le roccie sotto la Becca di Moncorvè, e, salendo per brecciai, roccie e inclinate macchie di neve, ci eravamo portati fin sopra una spalla pianeggiante, protesa nel vuoto quasi fosse una gran mensola. Ma di là, osservato attentamente il canalone che scendeva sulla nostra destra, s'era visto che se non impossibile, in ogni caso troppo pericoloso era il percorrerlo o soltanto l'attraversarlo, a causa delle cadute di sassi e di pezzi di ghiaccio succedentisi a brevi intervalli. Demmo anche un'occhiata alle rupi sopra di noi; ma, tutto sommato, non ci parve quello il punto debole della montagna; si tornò al Rifugio, ed il giorno dopo si compieva la rischiosa traversata del Colletto di Monciair.

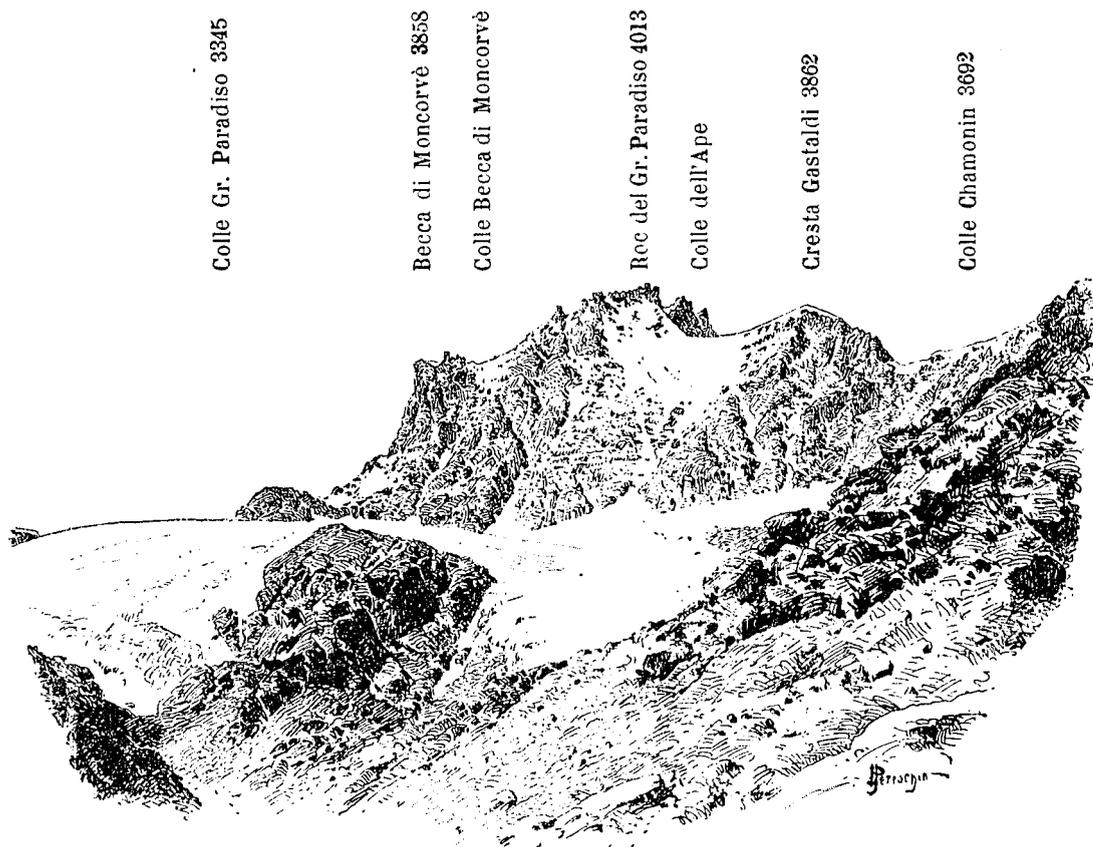
Questa volta invece, abbandonando ogni tentativo sulla sponda destra del canalone, ci prefiggemmo di salire tenendoci sulla sua sinistra e di attraversarlo il più in alto possibile. Studiato attentamente il sito col canocchiale, poi, condottici pel ghiacciaio di Noaschetta alla base del gran canale raccoglitore del ghiacciaio dell'Ape, fra blocchi di ghiaccio rovinati forse soltanto pochi istanti prima dall'alto, si raggiunse al più presto il canale secondario sulla sinistra, pel quale già il 19 luglio 1890 <sup>1)</sup> eravamo saliti diretti al Colle dell'Ape; però, essendo in quel punto il monte ben esposto al sole e perciò tutto spoglio di nevi, tardammo un po' a riconoscere la località.

Quindi, rifacendo nel primo tratto l'aereo cammino già allora seguito, assaporando tutta la voluttà del librarsi sull'alto mentre la mano e il piede trovano un sicuro appiglio, ci sollevammo in breve fino all'altezza del lembo inferiore del ghiacciaio dell'Ape; poi, deviando ad O., ci studiammo di accostarci, seguendo una diagonale, al nostro colle.

Si incontrano alcune terrazze di cui dal basso non si sospetterebbe neppure l'esistenza; si ammirano alcuni obelischi di roccia d'un sol pezzo, che non temono confronti; e quindi, sempre salendo per roccie erte ma non difficili, si attraversano alcuni canali, uno dei quali pericoloso. Ed è quello che scende incasato fra mura a picco avendo da una banda e dall'altra i canali dei colli Becca di Moncorvè e dell'Ape; frequenti valanghe

<sup>1)</sup> " Bollettino C. A. I. ", vol. XXV, pag. 30 e seg.

di sassi lo percorrono ed un colossale « gendarme » ritto in alto sulla sua sponda sinistra lo distingue dagli altri minori. Per tal modo ci venne fatto di afferrare una stretta cornice sporgente sul precipizio, che ci addusse in piano attraverso la parete alla depressione agognata, senza aver neppur avuto bisogno di attraversare il canalone che ne discende. Prima di lasciarla vi eri-



LA PARETE SUD DEL GRAN PARADISO

*Disegno di L. Perrachio da fotografia dell'ing. Pio Paganini.*

gemmo un segnale che quanti salgono al Gran Paradiso avranno campo di osservare; indi, pel ghiacciaio del Gran Paradiso scendemmo al basso. Dal Colle Gran Paradiso al nostro impiegammo ore 2 e 15 min. superando un dislivello di oltre 400 metri.

Non m'illudo certo che il nuovo Colle avrà molti frequentatori, nè mio solo disegno fu quello d'aprire un valico; piuttosto desideravo vivamente salire anco una volta la bellissima parete meridionale del Gran Paradiso; e faccio caldo invito ai colleghi a non dimenticarla.

Il 28 lasciammo il Rifugio un po' prima del solito, alle 5,15, al chiarore incerto delle stelle fulgoreggianti nell'atmosfera tersa

e fredda; passammo i ghiacciai di Moncorvé, di Monciair e del Broglio, salendo e discendendo le morene che li separano, finchè fummo al punto 2693 m. C. Pag., alla base del bastione NO. che sorregge il masso e la sottile cresta su cui stanno allineati gli acuti denti del Broglio.

Risalimmo successivamente la lunga pianura del ghiacciaio del Grand Etret, descrivendo numerose giravolte prima di districarci dalle grandi fenditure che spaccano quasi in tutta la larghezza il ghiacciaio; camminando sempre d'un buon passo, alle 8,15 eravamo già al Colle Est del Grand Etret, salutati dal sole e da un rigido vento di maestro. Ci calammo sulle rupi dal lato sud; e mai come in quel momento mi colpì il contrasto fra il versante meridionale della catena, ancora vago di fiori come in luglio, ed il settentrionale, pieno di neve farinosa e di ghiaccio, contrasto che già aveva trovato, ma assai meno forte, nelle corse dei giorni precedenti.

Dal colle prendemmo a salire la dentata cresta S. del masso del Broglio; prima per lo spigolo, poi per le rupi sfasciate del versante settentrionale, poi, raggiunta una spianata, continuando per quelle del versante meridionale. Al fine fummo là dove la cresta si fa nevosa; e senza alcuna difficoltà ci accostammo alle superbe Punte del Broglio.

Ne salimmo la Centrale Sud, per la strettissima spaccatura a cui si accede dal taglio fra esso dente e quello Meridionale; alla sommità della spaccatura si passa sotto un'altra rupe e si afferra il culmine; è una salita che si compie nell'interno del masso, breve e sicura, ma non comoda. Trovammo conservatissimo nella sua guaina di zinco il biglietto dell'ing. Felice Montaldo e del povero Castagneri, primi salitori (21 giugno 1877).

Salimmo pure il dente Centrale Nord, quello contiguo al precedente, e che dal Rifugio appare il più elevato, ancor vergine; è una breve scalata dal versante S., e la si compie grazie ad una scanalatura verticale entro cui si possono far giuocare le mani ed i piedi. Così trascorremmo un paio d'ore, finchè, decisa la partenza, sebbene tutto ci persuadesse a ricalcare le orme del mattino, spinti dalla brama della novità e dalla lusinga dell'ignoto, ci parve che se riuscivamo a toccare direttamente l'intaglio del Colletto di Monciair la via era di molto accorciata.

Non narrerò per disteso lo stento che ci costò il riuscire; ricordo soltanto che si rinunziò a percorrere tutta la cresta, e dopo alcuni andirivieni si scese ad una larga e agevole cintura che percorremmo di corsa da O. ad E., e che ci trovammo ad un

tratto su rocce perfide, mascherate di neve molle e incoerente sull'inclinata superficie dell'orrido imbuto raccoglitore del canale del Colletto di Monciair. Lo discendemmo spingendoci fin sull'orlo della borra inferiore a picco, e afferrata una cintura che sembrava recasse tracce di camosci la seguimmo alla meglio per breve tratto sperando di poter così, descrivendo un semicerchio, attraversare il fianco dell'imbuto e afferrarne il lato opposto pel quale cravamo certi di innalzarci al Colletto. Ma trovammo la cintura sbarrata da una roccia gialla sporgente, appunto là dove non aveva più che un quindici centimetri di larghezza. Costretti a rifarci indietro, demmo la scalata ad un canale che scende lungo la parete verticale sud del Dente Nord, e lo trovammo ripido, ingombro di massi che appena si reggevano; tentammo una seconda cornice più in alto che sembrava adducesse proprio al Colletto, non potemmo neanche raggiungerla. Alla fine, sempre risalendo quel canale, riuscimmo a cavalcioni della cresta spartiacque in fondo allo spacco che il Dente Nord, sulla nostra destra, a piombo da quel lato, determina. Pensando di poter girare la estremità del Dente Nord sul suo versante settentrionale e di giungere così ad afferrarne la cresta orientale, già percorsa da altri, Thérissod si avventurò sulle difficili rocce di tal versante; e dopo una breve attesa ci gridò che probabilmente si poteva proseguire. E allora, lentamente, intormentiti dal vento gelido e dal nevischio, con una serie di passi veramente ardui pel ghiaccio vitreo che riempiva ogni buca, e per la neve pulverulenta ammassata malamente su ogni roccia men che verticale, potemmo finalmente girare l'estremo pinnacolo del Dente Nord una decina di metri sotto il vertice, e guadagnarne la esile cresta settentrionale; questa ci sembrò ben sicura, e con gioia alle 17,15 si arrivava al Colletto di Monciair.

L'ora tarda, il pericolo d'esser sorpresi dalla notte con quel freddo intenso, e il cielo abbuiato che andava ingrossando da ogni lato, non mi resero la momentanea sosta al Colletto amena come quella che con Vaccarone vi avevo fatto l'altra volta prima di accingerci pieni di dubbio alla discesa sul versante di Val d'Orco; spronato da Thérissod, ebbi appena il tempo di aggiungere un biglietto all'altro segnale. E volti alla Valle d'Aosta, cominciammo giù per le cengie colme di frantumi della sponda destra del canale settentrionale di Monciair, una veloce discesa grazie alla quale alle 17,55 cravamo già alla sommità della morena S. del ghiacciaio di Monciair. E ben ne incolse, perchè cravamo appena usciti dalla forra che una valanga di sassi vi

si precipitava rimbalzando con un frastuono di artiglierie dalle alture della Becca di Monciair.

A notte fatta attraversammo il ghiacciaio di Monciair uscendone per la morena frontale; quindi per la lunga distesa delle morene pianeggianti e dei vasti banchi di roccia costeggiammo la coda del ghiacciaio di Moncorvè, e alle ore 20,10 riaprivamo la porta del Rifugio. Non ne apprezzammo mai tanto l'utilità come in quella sera.

Rimanemmo ancora tutto il 29 settembre al Rifugio; ma il cielo s'era addensato di nubi foriere di mal tempo, tanto che perdei ogni speranza. Nel pomeriggio soltanto mi spinsi, passeggiando, al Moncorvè, da cui scoprivasi un desolante spettacolo: una furiosa bufera si scatenava al Nivolet, mentre sul versante occidentale della barriera del Gran Paradiso fosche nuvole s'andavano infrangendo e accumulando; ci ritraemmo al Rifugio, e alle 2 ant. del 30, con un vento freddissimo, lo abbandonammo, cedendo il passo all'inverno che s'avanzava stendendo ovunque il suo manto di nevi.

GIOVANNI BOBBA  
(Sezione di Torino).



## La Bessanese m. 3652.

. . . . . Il Castagneri stesso ha suggerito una variante che merita di essere presa in considerazione, e mi auguro che qualcuno dei miei colleghi ne faccia la prova e dedichi la sua ascensione alla memoria di lui.

G. REV: *Commem. di Antonio Castagneri*  
(Boll. C. A. I. n. 57, p. 14).

Balme, il simpatico villaggio tanto caro agli alpinisti, era il punto fissato pel nostro convegno e vi giungevamo con puntualità militare; Vaccarone, venendo da Torino, discendeva dalla vettura, nella quale aveva riposati i robusti muscoli cimentati alle più impervie roccie, ed io, che poco prima aveva valicato il Colle Paschiet, provenendo dai troppo brevi ozi campestri di Usseglio, mi trovava a fare festosa accoglienza al compagno di molte fra le mie più emozionanti imprese alpine: la guida Pietro Re Fiorentin di Usseglio era con me.

Balme, dalle grigie abitazioni adagiate lassù in fondo alla Valle d'Ala, fra le roccie che divallano dall'Uja di Mondrone ed il torrente che mugghia rumoroso cadendo in piacevole cascata, ritrae vaghezza di villaggio intensamente alpestre da uno sfondo di rupi elevate che imprimono le più severe tonalità di artistica armonia alla scena. Fra le vette bianco-lucenti di Arnas e di Ciamarella, fra una doppia cortina di roccie dentate, cui fanno corona lembi di ghiacciai smaglianti, s'innalza cupa e severa la mole turrita della Bessanese, le cui linee spiccano sul pallido azzurro del cielo ed opprimono e pesano sul verde brillante del Piano della Mussa e sui casolari del villaggio.

Senza lo sfondo della sua Bessanese quel paesaggio non sarebbe completo, perchè non è possibile disgiungere l'una dall'altro; ed anzi è siffattamente vero che dai contrasti bene spesso nasce l'accordo armonico, che dinanzi all'orrido sublime

di quelle balze quasi pare che viemmeglio spicchino le linee pure e le forti tinte delle donne balmesi, meritamente celebrate per peregrina bellezza e per tratti squisitamente delicati.

La Bessanese è la signora del luogo, e come tale suscita reverenza e venerazione, anche per le bufere e le tempeste che da essa spesso si scatenano e per l'aureola di vapori vaganti che troppo soventi la circondano ingigantendone le forme. La guida stessa vi parla di essa con accento pieno di misteri e di sottintesi che poco incoraggiano, e poi vi squadra, vi esamina, vi torna ad esaminare; se ciò nulla meno partite, i villeggianti di Balme che si godono la montagna dal basso, vi seguono con uno sguardo di compassione, e le donnicciuole forse invocano Gesù e Maria.

Parrebbe insomma di essere dinanzi ad un figlio primogenito del Cervino, e frattanto il rispetto che incute trattiene gli alpinisti dal salire questa vetta, che, più benigna di quel che non possa parere, si tien paga di rappresentare la più piacevole scalata di roccia, la più emozionante montagna delle mie Valli di Lanzo. L'egregio collega ed amico Guido Rey, che fra gli slanci di una lirica sublime non dimentica le note statistiche <sup>1)</sup>, conta di essa dodici ascensioni soltanto, la sua compresa, fino al 2 settembre 1889 e da quel giorno ad oggi a me consta di appena altre cinque <sup>2)</sup>.

Sarà giustificato il rispettoso terrore del montanaro per la sua montagna a cui si collegano tante paurose tradizioni; ma perchè l'astensione dei colleghi alpinisti? Forse perchè Antonio Tonini, alpinista dell'antico stampo e di cui sono note le audacie, dovette arrestarsi al punto in cui egli innalzò quel segnale che tutt'ora ci ricorda il suo nome e che per lui segnò il « nec plus ultra? » Forse perchè Martino Baretto, che primo ne domò la cerice, ci offre della sua impresa una drammatica narrazione? Forse perchè Alessandro Balduino, artista della montagna, seguì una via audacissima soggetta ai fulmini del gigante? O perchè per altra via ancora gli diede pure la scalata quel Guido Rey, cui i buoni

<sup>1)</sup> „ Riv. Mens. C. A. I. „ vol. IX, pag. 164 e 205.

<sup>2)</sup> Elenco delle ascensioni alla Bessanese: Baretto 1873 — Barale 1874 — Balduino 1875 — Palestrino 1879 — Vallino 1880 — Hatz 1881 — Coolidge 1883 — Fiorio, Ratti e Lavatelli 1883 — Cederna 1884 — Corrà e Clara 1886 — Chialamberto 1887 — Rey 1889 — Cornaglia, Giordana e Gastaldi 1890 — Bossola e Ceradini 1893 — Cibrario e Vaccarone 1894 — Louis e Piaget 1895 — Ferraris 1895.

Oltre le precitate ascensioni che furono complete, cioè sino al segnale Baretto o punto culminante, le nostre pubblicazioni ne registrano alcune che si fermarono al segnale Tonini, e sono quelle di: G. Costa nel 1876 — G. Rey nel 1883 — V. Bona, L. e A. Deleani nel 1885 — Canzio e Vigna nel 1889.

balmesi fanno carico di avere ardito imprendere pel lato Sud la salita alla calotta gelata della Ciamarella?

Non possono avervi contribuito, nè credo che vi abbiano contribuito queste considerazioni; ma è indubitato che una cotale prevenzione esiste; ne sentii anch'io l'influenza: ed è perciò che, come noi vi traemmo nel nome caro di Antonio Castagneri ed alla memoria sua abbiamo dedicata la nostra ascensione, così ora ne scrivo allo scopo di distruggere ogni preventivo ingiusto giudizio contro la più bella fra le vette delle mie valli.

Si fu adunque nell'intento di dare l'attacco alla Bessanese <sup>1)</sup> che Vaccarone ed io convenivamo il 5 agosto 1894 a Balme, nè alcuni nuvoloni vaganti fra le sinuosità delle costiere elevantisi all'intorno avrebbero certo impedito di portarci nel giorno stesso a pernottare a casa nostra, voglio dire al Rifugio Gastaldi; ma gli alpinisti sono predestinati a frequenti prove di pazienza e di perseveranza somma: chi non è dotato di tali virtù, lasci la montagna; questa non fa per lui. Ben soventi si sopprimono le partenze e troppo spesso si giunge in ritardo alla stazione d'arrivo; l'orario è ancora meno sincero che quello dei nostri treni ferroviari.

La guida che doveva unirsi al nostro Pietro, si era improvvisamente ammalata e fino a tarda sera non sarebbe giunto chi l'avrebbe presso di noi sostituito: la guida Antonio Bogiatto. Era indispensabile rinviare al domani, e sarebbero state lunghe ore uggiose consumate lentamente nell'apprestare le provvigioni fra l'alternarsi di faccie sconosciute di villeggianti, se la cortesia di un ottimo collega non ci avesse distolti dalla nostalgia della montagna che c'invadeva.

Venne il domani e nel pomeriggio del 6 agosto si giungeva al sospirato rifugio. È superfluo dire del cammino percorso: l'itinerario è noto; basta aprire una delle molte pubblicazioni alpine e vi si leggono le meraviglie di Pian della Mussa e l'incanto del paesaggio, si fa conoscenza coll'alpe di Rocca Venoni e magari si assapora col viaggiatore il latte gustosissimo offerto da una tozza e robusta alpigiana, e poi su per un sentiero che costeggia il Canale delle Capre, e su ancora per giri e rigiri fra roccie e

<sup>1)</sup> La carta del Nichols (*Alp. Journ.*, vol. III) le dà il nome di *Roc del Collerin*; la carta dello Stato Maggiore Sardo la chiama *Roccia del Collarin*; le carte Francesi *Les Grandes Pareis*: ma ormai è da tutti accettata la nostra nomenclatura e il nome che le danno le nostre carte dell'I. G. M. al 50m. e al 100m. È ancora opportuno aggiungere che il bastione, intercedente fra la Bessanese ed il Colle d'Arnas e da noi chiamato *Roccie Pareis*, è privo di nome sulle carte italiane, mentre alla sua estremità meridionale, sovrastante al colle, le carte Francesi attribuiscono il nome di *Pointe d'Arnés*.

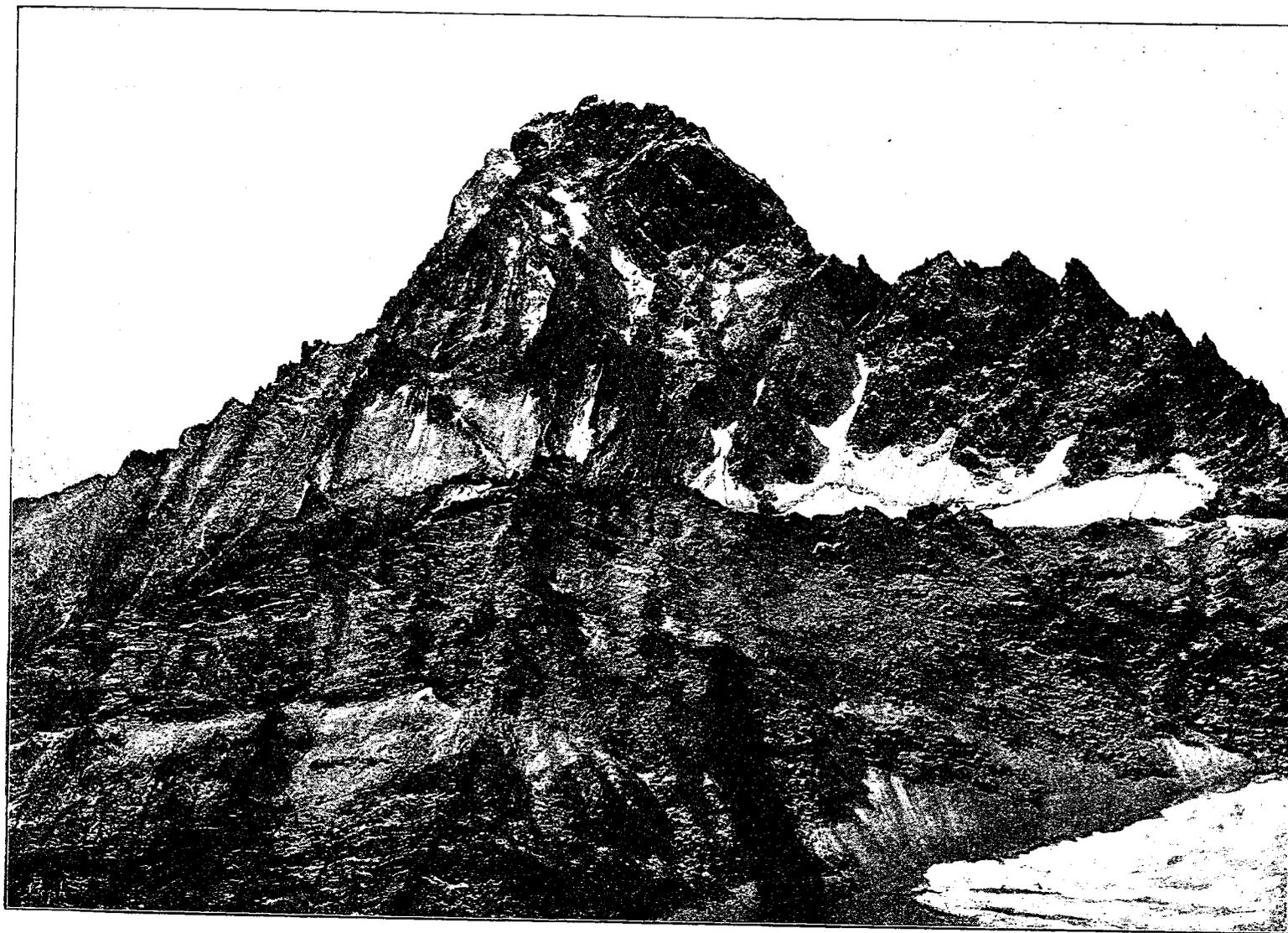
fra pascoli tanto che si guadagna l'ampio bacino contornato di morene e di ghiacci, il Crot del Ciaussinè (m. 2650), il Rifugio Gastaldi, in poco più di tre ore, le quali, se formano per noi la parte più monotona dell'ascensione, sono ben poca cosa ragguagliate alla noia di chi ne dovesse leggere una minuta relazione, tanto meno necessaria ora che verranno collocate opportune segnalazioni e sarà restaurato il sentiero che adduce al rifugio.

Il Rifugio!..... Spettatore incosciente di molte ansie, tu accogli l'alpinista anelante ai gioghi supremi, tu ristori chi a te ritorna dopo le lotte immani; sei splendida reggia se accogli benevolo l'Augusta Donna che sfida le tempeste, sei umile casolare quando non disdegni il povero cacciatore della tua valle, sei pietoso riparo quando pieno di sospetti a te corre l'ardito contrabbandiere; presso di te un desco solo è per tutti, si confondono i modesti cibi colle profumate vivande lassù portate col sudore dell'uomo; tutti accoglie uno stesso giaciglio. Lassù ti fai inconscio strumento di un principio sociale attorno a cui invano s'affatica l'uomo; lungi dal consorzio umano sei ammaestramento di pace, di concordia, di umanità.

Particolarmente caro all'alpinista è il suo rifugio. In quella solitudine, il cui alto silenzio turba soltanto il rovinio di qualche blocco gelato o lo scoscendere di roccie che divallano o la bufera che stride all'intorno, si vive di una vita piena di intime soddisfazioni, si stringono amicizie, si fraternizza colle guide mentre esse narrano imprese e fortunate vicende, si discute dei progetti, delle vittorie, e vi ha sempre chi mette a prova le proprie qualità di buon massaio apprestando la parca cena.

Colà ci si trova bene quando, dopo le fatiche di periglioso lavoro di muscoli e di lunga tensione di nervi, si cerca riposo mentre per la notte che invade, il gelo sorprende l'ultima goccia stillante dal nevaio vicino, e tutto tace nel circo glaciale incommensurabile; nel silenzio sepolcrale di quelle ore si solleva lo spirito, riposano la mente e i muscoli, si dilatano i polmoni e par quasi che in voi solo si concentri tutto quel che è vita, che è vigoria, che è azione.

Colà ci si trova bene anche quando per l'orgasmo della prossima salita, nel sonno ristoratore, vedete la montagna resistere ai più atroci assalti o sorridervi benevola, presentarsi circonfusa, irradiante di luce od inondata di nebbie che si rincorrono, si accavallano, si infrangono, ad anticiparvi le gioie d'una guadagnata conquista, ovvero sentite aprirsi di sotto a voi il vuoto colla sua



LA BESSANESE (VERSANTE EST)  
*da una fotografia di Cesare Grosso di Torino.*



vertiginosa discesa..... e vi svegliate allora distolti dalle chimere del sonno, mentre un compagno vicino vi sospinge colle ginocchia ed un gomito dell'altro vi pesa sul cuore.

Ma conviene frenare gli slanci della fantasia. Il movimento delle guide nella vicina stanza ne accenna che l'ora della partenza si appressa, e mentre ravvivano il fuoco per la preparazione di un fumante caffè, in breve siamo pronti, si ripartiscono i carichi ed alle 4,20 si parte.

Una linea candida si disegna sulla vòlta celeste, ad oriente fende l'aria il primo albore che si riflette sulle roccie della nostra montagna; la Bessanese si tinge di uno scialbo biancastro che a poco a poco assume più deciso colore fino a che la vetta suprema par che s'infiamenti, così rapidamente è passata per la gamma di molte sfumature fino ad un rosso fuoco; è il giorno che invade solenne, un giorno che promette la più gaia festività di luce e di tinte, e noi frattanto, attraversato il piccolo ripiano ingombro di roccie e guadagnata la morena che si eleva a NO. del Rifugio, posiamo il piede sul ghiacciaio di Salau o della Bessanese, che ne cinge la base ed è separato da quello di Pian Gias dal cordone della Rocca delle Russelle che si diparte dalle roccie del Collerin; il ghiacciaio invade qua e là gli stretti canali della scura montagna con branchie di ghiaccio che la avvinghiano come i tentacoli d'un immenso mollusco.

La Bessanese presenta dinanzi a noi l'enorme suo bastione emergente ripido sul ghiacciaio. Dal torrione centrale, costituito di una roccia di color cupo-rossigno, scendono due ali formidabili l'una volgente a S. e l'altra al N.: questa più ripida, solcata di canali gelati, consta di denti e torrioni d'ogni dimensione, di salti di roccia che precipitano sul Colle della Bessanese e successivamente su quello del Collerin; l'altra invece, dopo un taglio pressochè perpendicolare, forma un'elevata cortina costituente le Roccie Pareis, la cui dorsale si presenta per lungo tratto pressochè orizzontale per quindi precipitare sul noto Colle d'Arnas; la fronte della Bessanese sovrasta nella sua orrida ampiezza il bacino del ghiacciaio su cui ci troviamo, fronteggia ed incombe sulla valle intiera; è una fronte alquanto convessa, carica di spigoli e di bitorzoli, levigata dalle nevi, dal gelo e dai ghiacciai, percorsa dalle rovine di una persistente distruzione.

Dal versante francese la parete, spingendo poco sotto della estremità S. della vetta un affilato crestone che ripido divalla sui pascoli di Avérole, si divide in due faccie, di cui non si sa

quale sia più formidabile ed imponente; l'una si apre a SO. su di un vallone limitato dal crestone anzidetto e dalle Roccie Pareis, solcato dal ghiacciaio omonimo che spinge i suoi lembi estremi su per l'erta parete a considerevole altezza ed innalza canali di ghiaccio fin quasi alla base dell'estremo torrione: dai gioghi di Arnas e di Charbonel la montagna presenta da questo lato un cono di gigantesca struttura. A NO. si schiude l'altra parete sinistramente dirupata e scheggiata, tutta salti e burroni a profondi intagli, e nel semicerchio costituito dai fianchi N. ed O. si racchiude un lembo estremo del vasto ghiacciaio di Entre-deux-Risses, mentre la Bessanese s'innalza come un enorme dente dalle salde basi sulla cui estremità si profilano, separate da lievi intagli, le tre parti onde va divisa quella mole, contraddistinte coi segnali Tonini, Baretti e Rey <sup>1)</sup>).

Ed è la contemplazione della Bessanese nella seducente imponentza del suo triplice versante e dei suoi spigoli dentati che induce a meravigliare del numero relativamente esiguo delle ascensioni italiane e che soltanto da pochi mesi siasene compiuta la prima ascensione per parte di alpinisti della nazione vicina.

Tre sono gli itinerari finora percorsi per salire la Bessanese; essi rispondono ai nomi, a tutti noi ben noti ed agli alpinisti carissimi, di Baretti, di Balduino e di Rey <sup>2)</sup>, ai quali è opportuno premettere quello del catastraro Antonio Tonini, che, vero precursore dell'alpinismo moderno, se non riuscì a guadagnare la vetta estrema, posò però il suo segnale là dove era audacia pervenire nel 1857 <sup>3)</sup>).

Spettava al prof. Martino Baretti <sup>4)</sup>, i cui scritti sono meritamente celebrati nella letteratura alpina, il calcare per primo l'indomita cervice. Dall'alto della Lunella, promette che dev'essere ad ogni costo fiaccato l'orgoglio di quel formidabile bastione trapezoidale, e nella guida Cibrario-Vulpot di Usseglio trova un interprete fedele della sua costante aspirazione. Valicato il Colle d'Arnas, risale su pel ghiacciaio di Pareis e, addentratosi in quella convalle gelata verso l'angolo formato dalla costiera che dalla Bessanese scende verso Avérole e dalla cresta

<sup>1)</sup> Si consulti la veduta della Bessanese dall'Albaron nel libro *La Frontière Franco-Italienne* (pag. 21) del collega sig. H. FERRAND.

<sup>2)</sup> L. VACCARONE: *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi Occidentali*. 3<sup>a</sup> edizione, pag. XXXVIII. — A. E. MARTELLI e L. VACCARONE: *Guida delle Alpi Occidentali* (1889), volume II<sup>o</sup>, pag. 80.

<sup>3)</sup> " Boll. C. A. I. ", vol. II, pag. 289, nota.

<sup>4)</sup> " Boll. C. A. I. ", vol. VIII, pag. 201.

delle Roccie Pareis, guadagna la cresta stessa su per un canale di ghiaccio e poi di rupe scoscesa; percorsa successivamente la dorsale che s'allaccia alla base della Bessanese distante forse 500 metri, attenendosi di preferenza sul versante O., raggiunge per la faccia SO. il ripiano ov'è il segnale Tonini (3591 m.), donde per la parete che volge ad O. e domina il ghiacciaio di Entre-deux-Risses, tocca l'estremo vertice.

L'itinerario del Baretti, colle opportune modifiche consigliate dalla maggior frequenza della montagna, è il solo che venga tutt'ora costantemente seguito dalle poche carovane che salgono la Bessanese. La più importante fra le varianti si è quella oggidì praticata dalle carovane provenienti dal Rifugio Gastaldi, la quale consiste nell'attaccare direttamente le Roccie Pareis dal versante italiano senza compiere il lungo giro attorno al Colle d'Arnas; guadagnata per tal modo la linea di confine al punto quotato 3285 m. si raggiunge per cresta l'itinerario sopraccennato.

Ed è pure opportuno far cenno del nome ben noto del Coolidge <sup>1)</sup>, il quale, oltrepassato il segnale Tonini portandosi sulle roccie del lato O., sarebbe pervenuto ad un incavo a S. della sommità, proprio sopra il precipizio che cade verso il segnale stesso ed avrebbe toccata la vetta pel rialzo roccioso meridionale, dirigendosi così per breve tratto verso N., mentre il Baretti vi era salito quasi per l'opposta direzione.

L'itinerario del pittore ed artista Alessandro Balduino <sup>2)</sup> segue per ordine cronologico; il 24 luglio 1875, fra i pericoli continui della mitraglia, egli dà la scalata alla Bessanese per la faccia E. risalendo un canalone levigato dal ghiaccio e le roccie infide di quella ripida parete: ma l'ardimentoso collega, se indubbiamente seguì la via più diretta, invano, per la difficoltà dell'impresa, vi ricercò il cammino più breve, ed egli non trovò altri seguaci all'infuori della carovana dell'areonauta Charbonnet, la quale dovette fare in parte l'involontaria discesa di quelle roccie su cui era stata sbattuta il 9 ottobre 1893 <sup>3)</sup> dall'imperversare della bufera, per riparare dopo inaudite sofferenze nel villaggio sottostante, mentre lo sventurato areonauta trovava la morte in seno al ghiacciaio.

Spettava a Guido Rey <sup>4)</sup> il mandare ad effetto un disegno da lungo tempo vagheggiato dall'Antonio Castagneri; essi si portano

<sup>1)</sup> " Alp. Journ. ", vol. XI, pag. 354.

<sup>2)</sup> " Boll. C. A. I. ", vol. IX, pag. 338.

<sup>3)</sup> " Riv. Mens. C. A. I. ", vol. XII, pag. 348.

<sup>4)</sup> " Riv. Mens. C. A. I. ", vol. IX, pag. 164.

il 2 settembre 1889 al Colle della Bessanese (3200 m.) e raggiungono il vertice estremo per una via affatto nuova, arditissima, piena di emozioni, ma scevra di pericoli, per la cospicua cresta Nord che dal detto colle sale a grandi sbalzi tutta irta di guglie fino alla vetta.

A complemento della storia della nostra montagna aggiungo ancora che i colleghi Fiorio, Lavatelli e Ratti <sup>1)</sup> l'8 agosto 1883 ne fecero senza guide l'ascensione, e che, se soltanto pochi mesi or sono, il 12 aprile 1895, ne venne compiuta la prima ascensione francese, i signori Louis e Piaget <sup>2)</sup> hanno tuttavia largamente compensato l'immeritato oblio dei loro connazionali avendo avuto l'ardire di essere pure primi a scalare la Bessanese in inverno, fatto questo notevole ben conoscendosi come spesso le carovane ad essa dirette abbiano creduto di doversi arrestare al segnale Tonini quando la neve imbiancava le rocce infide del vertice estremo o brillavano d'un sottile vetrato.

La lettura della relazione che della sua salita ha pubblicato Guido Rey ci aveva tratti lassù sul ghiacciaio di fronte all'erta parete, e nella mia mente risuonava l'eco delle frasi che io ho poste in capo a questo scritto; non poteva pertanto essere dubbio che di preferenza la nostra attenzione si dovesse fermare su quella parte della montagna che divalla verso nord, tanto più che nostro intento era pure di provare che il cammino tenuto dal Rey è di quelli che una volta divulgati sarebbe ingiusto trascurare.

Si innalzano dinanzi a noi i denti del lungo spigolo che dalla vetta scende sul Colle della Bessanese; sulla parete si schiudono parecchi canali ricolmi di ghiaccio, e fra essi uno spicca in modo speciale al di sopra di un'ampia bergsrunde, e s'innalza ripido fino a raggiungere la cresta assai più in alto del colle anzidetto, probabilmente al punto sulla carta quotato 3337 m., dove scorgesi un ben marcato intaglio presso una roccia verticale sormontata da acuto comignolo, la quale conserva anche frammezzo alla bianca infarinatura che talora ricopre le pareti della montagna la sua caratteristica coloritura cupo-rossigna <sup>3)</sup>.

<sup>1)</sup> " Boll. C. A. I. ", vol. I., pag. 214.

<sup>2)</sup> " Revue Alpine ", par la Section Lyonnaise du C. A. F., 1895, n. 6, pag. 173.

<sup>3)</sup> Veggasi l'illustrazione della Bessanese dovuta alla cortesia dell'ottimo collega C. Grosso, le cui riproduzioni fotografiche sono meritamente reputate: nella veduta tanto spicca quel nero spuntone sul bianco della montagna che si direbbe non fare corpo con essa, ma appartenere ad altra vetta sorgente fra l'insenatura di un profondo intaglio; si noti pure che come della ripidità della roccia così del rovinio continuo.

Fra i canali indicati da Rey per portarsi dal lato italiano all'apice del crestone, questo senza dubbio offre le maggiori seduzioni di una scalata diretta su di un ghiacciaio ripido bensì ma sicuro, chè, se risaltano su di esso e vi si contraddistinguono le molte rigature dovute a cadute frequenti di blocchi rocciosi che rovinano nel calore della giornata andando ad arricchire il cumulo della sottostante morena, è pur vero che questo pericolo all'ora in cui siamo, alle 5,30 del mattino, non esiste.

Fatta la cordata, si attraversa il piano del ghiacciaio e tosto incominciano i lavori di appoggio: la bergsrunde che scorre alla base è in quest'anno eccezionalmente ampia; l'attacco diretto, immediato è pertanto impossibile. Convieni cercare altro punto su cui poter con sicurezza gettare l'ancora, e gettare l'ancora vuol dire spingere in su sul margine opposto la guida di testa, la quale, guadagnata una posizione sicura, rimorchierà dietro di sè, sui suoi passi, il resto della carovana. Noi troviamo il punto vulnerabile alla sinistra del canale; si lascia poi il ghiacciaio e su per le rocce, opportunamente costeggiando, raggiungiamo uno stretto cammino, che imprendiamo a salire lentamente a mezzo di capaci intagli praticati nel ghiaccio.

Alle 6,45 si aprono i sacchi sul colletto a cui il canale mette capo: siamo sulla cresta di confine; il quesito che ci siamo proposto ottiene così la sua soluzione; e la nostra ripida salita, bella ed emozionante, ma scevra di pericoli, dimostra l'utilità di una variante la quale risparmia il lungo giro attorno al Colle della Bessanese.

Ma frattanto, mentre riposano le gambe e piacevolmente lavora il ventricolo, non stanno inerti la mente e gli occhi, intenti a perscrutare le misteriose sorprese della sdegnosa montagna, che si drizza ardita fra un cumulo di guglie e di comignoli d'ogni struttura e scende sotto di noi in precipitosa rovina cogli strati rocciosi volgenti al basso sì da non concedere appigli; dobbiamo interrogarla anche noi come i primi salitori, perchè nessuno di noi ha familiarità con quelle balze <sup>1)</sup>).

Alle 7,30 si riprende il cammino, alle 10,15 raggiungiamo il segnale Rey sul vertice N. della Bessanese. « La nostra via è « troppo semplice per essere descritta, pur che si possa procedere

di lavine e di scoscendimenti si ha esempio nella veduta stessa, dove nel basso della montagna la macchia secura, che parrebbe difetto di stampa, altro non è che la rovina di un recente scoscendimento.

<sup>1)</sup> Le guide Pietro Re Fiorentin di Usseglio ed Antonio Bogiatto di Balme, che prestarono ottimo servizio, hanno ora piena conoscenza di quest'itinerario e meritano di venire raccomandate a quanti vorranno ripetere la prova.

« non c'è verso di sbagliarla. Da un intaglio all'altro percorriamo il fianco O. della cresta, poichè la parete orientale, quella italiana, è addirittura tagliata a perpendicolo. In pochi tratti ci teniamo sull'apice della cresta, tutta spuntoni e spacature e allora sono strane ginnastiche e salite e discese che ci tocca fare, salti e arrampicate talvolta in bilico sull'esile « filo di roccia » <sup>1)</sup>).

Quindici minuti ancora e, calatici di pochi metri sul pendio E. della vetta, percorrendo per un tratto di forse 60 metri una cenghia che fascia la parete a guisa di facile sentiero scorrendo sotto al curioso foro nella roccia che si scorge da Balme, raggiungiamo il culmine maggiore, il segnale Baretti <sup>2)</sup>).

E così il consiglio di Antonio Castagneri, il desiderio di Rey sono esauditi. La gratitudine nostra alla cara memoria del primo, all'amicizia del secondo; per essi abbiamo in quel giorno provate le gioie più care; gioie che non conosce chi non ha calcato la cervice di un monte. Il calcescisto infido, che scaglia e divalla dal giogo supremo all'infuriare degli elementi, la diorite, che ne costituisce la base, sono sotto di noi e debbono esserci sostegno dinanzi ad un incomparabile spettacolo di guglie e di ghiacci. Allora, mentre Balme si stende ai piedi del gigantesco nostro piedestallo e qual mausoleo sublime e grandioso fra i vapori evanescenti delle ore calde d'un giorno sereno s'innalza gigante al nostro fianco, lungi noi, la mole del Monte Bianco, allora il nome del genio tutelare della nostra ascensione sorge nella mente e parla al cuore; così Antonio Castagneri sproni e guidi sempre l'alpinista che calca le rocce sicure ed i ghiacci della sua valle, sproni e guidi alle nuove imprese, e quanti alla sua valle trarranno, rammentino lassù sugli alti gioghi il sorriso bonario, la parola insinuante e incoraggiante di lui, ne rammentino i prudenti consigli. Laggiù nel villaggio, il suo nome è consacrato sul marmo che lo ricorda ai compatrioti suoi, che lo addita esempio a tutti; ma per noi sono monumento più duraturo del marmo le cime che al suo villaggio sono corona, perchè ogni roccia, ogni burrone, ogni vetta, ne rammenta gli entusiasmi dei suoi anni giovanili, le imprese feconde della sua carriera di guida valente.

Dall'alto della vetta l'occhio scende pauroso sui precipizi che ne costituiscono le erte pareti elevantisi di forse 800 metri sui ghiacciai che le recingono al basso e sui fianchi dentati, acuti

<sup>1)</sup> « Riv. Mens. C. A. I. », vol. IX, pag. 166.

<sup>2)</sup> « Riv. Mens. C. A. I. », vol. XIII, pag. 267.

come baionette di militi allineati, ed attinge forti impressioni in quella scena grandiosa dalla quale spiccano i più noti colossi delle Alpi nostre, della Savoia, e del Delfinato. La festività di tinte e di sole rifletteva in quel giorno fedelmente le impressioni del nostro animo.

Ma dove la veduta assume aspetto nuovo, caratteristico, imponente, si è dalla stretta spianata su cui posa il segnale Tonini. Avevamo lasciata la vetta suprema alle 11,55 scendendo di pochi metri sul versante italiano e, dopo avere di alcuni passi proceduto verso N. fino ad un intaglio ben marcato nella roccia e valicatoio, abbiamo, percorrendo la cornice che scorre pressochè orizzontale sotto la vetta verso O., raggiunto in circa 25 minuti il detto segnale.

Quivi il punto di osservazione è ottimo perchè sporge alquanto ad arco concavo dal lato del ghiacciaio *Entre-deux-Risses*; parrebbe di essere sulla cima di un elevato maschio di fortezza o quasi di trovarci racchiusi nella navicella di un aerostato: a sinistra la scogliera precipita così ripida che quasi non si vede, a destra s'aderge turrata la vetta e di fronte a noi dispiegasi tutta la sua parete occidentale formidabile nella sua ripidità vertiginosa dominante l'anzidetto ghiacciaio; si comprende come di qui si arresti peritoso il passo perchè non par possibile attingere la meta attraverso quello stretto scosceso lastrone, e che quando la neve imbianca o stendesi il vetrato manchi la lena del proseguire lungo la cornice rocciosa, sospesa sul vuoto, da noi pur dianzi facilmente percorsa. La parete s'innalza dritta a tagli netti, a spigoli acuti, severi; parrebbe un blocco immenso di dolomite trasportato fra le nostre montagne, dalle linee più pastose, dai contorni più graziosi, dalle sfumature vaporose: un impasto insomma dei più artistici contrasti. I colleghi Fiorio e Ratti, che pur già avevano famigliari molti dei più noti panorami delle Alpi, mentre non fanno cenno della vista dalla vetta della Bessanese, giunti a questo segnale invano cercarono nei loro ricordi un'altra veduta da contrapporvi; tanto loro parve armoniosa la disposizione dei principali gruppi delle Alpi lontane e vicine.

Distolti dallo spettacolo sublime scorre veloce quasi un'ora: alle 12,25 si imprende la discesa; una discesa lenta e beata. Ormai più non ci sprona l'ardore della conquista, vogliamo goderci le delizie tutte della montagna: sono comode e lunghe le fermate ed i riposi; il pranzo si appetisce maggiormente; più nessuna preoccupazione, più nessuna cura, ma ciò non significa

mancanza di prudenza e di riflessivo procedere; la natura della montagna non permette le spensieratezze, ben soventi causa di gravi rovine, a cui troppo spesso si abbandona l'alpinista nella discesa, quando la soddisfazione della vittoria conseguita irradia il volto di tutti.

Noi discendiamo con cautela giù pel versante SO., e per un salto di roccia alquanto scosceso posiamo il piede sul crestone che, dipartendosi dall'ultimo massiccio della Bessanese, costituisce le Roccie Pareis; percorriamo di alquanti metri con somma facilità la cresta rocciosa, la quale, quando è rivestita di neve, presenta un difficile passaggio su di una lama di ghiaccio tagliata vertiginosamente, ed infine, scendendo per le roccie a sinistra del canalone di ghiaccio che vien su dal sottostante ghiacciaio Pareis, alle 13,30 tocchiamo il ghiacciaio stesso e, attraversatolo, mezz'ora dopo ne raggiungiamo la morena terminale che prospetta il versante francese del ghiacciaio d'Arnas.

Si divalla allora giù per gli scaglioni di roccia ed i magri pascoli che sovrastano al bacino di Avérole, nel cui fondo si notano le misere abitazioni; un paesaggio esposto al soffio gelido dei ghiacciai che lo circondano, e che presenta un senso di desolazione e di mestizia stranamente in contrasto coi vivaci colori dal verde cupo dei pini al giallo lucente delle messi che ornano l'ampio bacino di Bessans, di cui appare un lembo allo sbocco di quel freddo vallone, povero di luce, povero di sole specialmente in quel pomeriggio nel quale gli aggiungono mestizia, addensate attorno ai culmini dei giganti circostanti, le nebbie cozzanti fra di loro in aspra battaglia, di cui sono spesso imperterriti testimoni quelle vette.

Un soffio gelido spirava attorno a noi che intirizzisce i corpi, che ci avvolge appieno; le guglie assumono fantastico aspetto, e, mentre sprigionano ampie scintille di luce, romba il tuono infra i molti valloni e fra i baratri profondi. Fra il rincorrersi delle nebbie rigonfie di acqua ora appaiono ora si nascondono le roccie poco dianzi calcate; il bianco della neve che le ricopre e della grandine che le percuote ne fa vieppiù risaltare i tratti e le linee aspre e tozze ed aggiunge maestà di natura terribile alla montagna; in questo momento lassù presso il vertice sarebbe la lotta fra pericoli di ogni sorta; ma noi, sotto una roccia, fra i brividi del gelo, illudendoci d'un riparo che non resiste alle sferzate della bufera, contempliamo il grandioso spettacolo, mentre le guide danno fondo agli ultimi residui del vino portato da Balme.

Continuiamo quindi la nostra discesa e tocchiamo alle 17,40 il villaggio di Avérole; alle 19 entriamo a Bessans nell'ottimo albergo inzuppati come naufraghi provenienti da qualche miracoloso salvataggio; poco dopo, immersi negli ampi pantaloni del grasso e rubicondo Cimaz dal ventricolo sviluppato alla Falstaff, calchiamo le strade del villaggio, mentre la buona albergatrice ci asciuga gli abiti ed appresta la cena.

Il domani pel Colle Iséran si passa a Tignes e due giorni dopo dall'alto della calotta gelata della Grande Motte l'amico Vaccarone ed io salutavamo la Bessanese, la cui nera roccia spiccava fra un corteggio di scintillanti ghiacciai e di vette acuminate.

Avevamo dedicato la nostra ascensione alla memoria dell'ottimo Toni; ora io consacro questo scritto a tutti voi colleghi alpinisti perchè della Bessanese apprendiate le seducenti bellezze e le pure emozioni; perchè anche per essa come per molte altre vette ben note si apra fra di voi una gara feconda di ardite imprese; perchè venga spesso ripetuto l'assalto anche per la via dal Rey percorsa, a cui noi abbiamo contribuito con opportuna variante che rende meno monotona l'ascesa e ne riduce di un'ora la durata, via che, se è più ripida di quella dell'itinerario consueto, non è certo più pericolosa ed offre occasione d'una graditissima traversata.

Un valente alpinista francese l'Escudié <sup>1)</sup>, contemplando la Bessanese dalle pareti ghiacciate della Ciamarella, ha di recente scritto: « Nous contemplons la splendide muraille de la Bessanese, qui se dresse d'un jet à 500 m. au dessus du glacier; le soleil allume sur ces rochers rougeâtres des tons chaudes du plus bel effet. Cette montagne par ces formes hardies et bien découpées a été dénommée le *Cervin du Val d'Ala*. C'est une belle course de rochers très en faveur parmi les alpinistes italiens. »

I signori Louis e Piaget <sup>2)</sup> che primi tra i francesi si accingono a darle la scalata e arditamente l'ascendono d'inverno, affermano che « au point de vue intrinsèque de l'ascension cette course présente un caractère très-supérieur aux autres courses de la région. »

Nei giorni in cui nel severo bacino di Bonneval si inaugurerà il « Chalet-Hôtel » eretto a cura della benemerita Sezione Lio-

<sup>1)</sup> « Revue Alpine », par la Sect. Lyonnaise du C. A. F., 1895 n. 6 (maggio), pag. 173.

<sup>2)</sup> « Ibid. », 1895, n. 5 (aprile), pag. 133.

nese del Club Alpino Francese, di fronte ad una cerchia alpina della maggiore imponenza e seduzione, mi sia concesso di augurare che, come venne da quei loro connazionali richiamata l'attenzione degli alpinisti francesi sulla Bessanese, così anche presso i colleghi di quella nazione trovi favore questa corsa interessante, sì che anche per essa sia affermata a favore dell'alpinismo l'internazionalità delle vette alpine.

LUIGI CIBRARIO  
(Sezione di Torino.)



# Metodo per lo studio degli orizzonti

CON

applicazione al Monte Cimone nel Modenese.

Lo spettacolo che ci si offre allo sguardo, allorquando ci troviamo sulla sommità di un alto monte, sempre grandioso, sempre imponente, e tale che chiunque abbia cuore per comprendere le bellezze della natura non può a meno di sentirsene commosso, acquista un carattere nuovo e una importanza ben più grande, quando l'osservatore sappia riconoscere i luoghi che tutto attorno lo circondano, ed altresì ritrovare e dirigere lo sguardo a questo o a quel punto che più specialmente lo interessi.

Ma se non si hanno norme le quali ci servano di guida in tali ricerche, la cosa non riesce tanto facile, come potrebbe sembrare, specialmente poi se la distanza è considerevole e se vi siano ostacoli che in maggiore o minor parte nascondano i luoghi cercati.

In tali ricerche di non grande vantaggio riescono le carte geografiche ordinarie, perchè fatte per altri scopi, e di solito si preferisce ricorrere all'uso dei così detti *panorami*, cioè di disegni prospettici delle montagne, vallate e luoghi circostanti, presi dal punto di vista considerato.

Tali panorami servono molto bene, e sono di grande sussidio, qualora si tratti di una cerchia di orizzonte non molto estesa, e per montagne di forma bene spiccata e caratteristica. Così per citare un esempio, è indicatissimo tale metodo per illustrare lo splendido anfiteatro delle Alpi che si ammira dalla Basilica di Superga, poichè le montagne sono a profilo ben marcato e la loro distanza (che in media è di 60 km.) non è eccessiva. Ma quando si abbia un orizzonte vastissimo, nel quale molti punti si trovino a distanza straordinariamente grande, per esempio di 300

e più chilometri, ovvero che si abbiano molti punti disseminati in una interminabile ed uniforme distesa di pianura, che non presenti allo sguardo singolarità, che fermino la nostra attenzione, alle quali ci si possa facilmente riferire, come a punti di ritrovo, o che si abbiano a considerare molte vette di forma poco caratteristica o situate dietro ad altri monti che ce ne tolgono quasi completamente la vista, allora anche un panorama prospettico riesce una guida poco sicura ed un aiuto poco efficace.

Per queste ragioni, accintomi a far uno studio sull'Orizzonte di Monte Cimone nel Modenese, ho creduto bene di non fare un panorama, ma di seguire tutt'altra via. Un panorama potrebbe servire benissimo anche in tal caso per le montagne più vicine al Cimone, ma poco utile sarebbe per le lontanissime Alpi, ovvero per le montagne della Corsica o dell'Istria, o per riconoscere i paesi disseminati nella pianura padana.

Perciò ho preferito quest'altro sistema, che parmi debba tornare più acconcio al caso nostro, ed in molti altri casi consimili. Supponiamo di avere nella torre-osservatorio che sorge sulla vetta del Cimone, uno strumento del genere dei teodoliti, cioè un buon cannocchiale con incrocicchio di fili, munito di due cerchi, orizzontale e verticale, il tutto montato su apposito sostegno; quindi immaginiamo di avere diretto il cannocchiale, o di aver condotte tante visuali, ai principali punti che ci si presentano, girando lo sguardo tutto attorno, e per ognuno di essi si sia tenuto nota della posizione del cannocchiale, cioè si siano letti: 1° l'angolo che l'asse del cannocchiale forma col piano orizzontale, detto *angolo d'inclinazione*; 2° l'angolo (ridotto all'orizzonte) che il suo asse forma col meridiano passante pel punto d'osservazione, che dicesi *angolo azimutale* o semplicemente *azimut*. Quest'angolo ci darà la direzione per rispetto al Nord, quello ci darà l'altezza, angolare, sull'orizzonte, alla quale si trova il punto considerato.

Gli angoli così ottenuti si registrano in apposita tabella, nella quale inoltre si potrà dare qualche notizia geografica e storica sui luoghi meritevoli. A completare il nostro studio si compilerà una carta geografica illustrativa, contenente tutti i punti considerati, disegnata in modo speciale per servire a questo scopo.

Esteso questo studio ad un numero sufficientemente grande di punti, cioè a tutti quelli che possono maggiormente interessare l'osservatore, avremo illustrato in modo molto efficace e comodo quel dato punto di vista. Poichè riuscirà facilissimo a chiunque, tanto ritrovare un dato punto, quanto riconoscere e determinare la ubicazione geografica dei luoghi osservati.

Desiderando vedere qualcuno dei punti considerati nel nostro studio, non si ha da far altro che disporre il teodolite sugli angoli orizzontale e verticale indicati nella tabella, ed allora il cannocchiale sarà rivolto al punto che si cerca, il quale ci apparirà nel mezzo del campo del cannocchiale stesso, in corrispondenza dell'incrocicchio dei fili.

Ed analogamente, volendo conoscere il nome di un dato monte o di un paese che ci cade sotto lo sguardo, basta dirigere ad esso il cannocchiale e leggere gli angoli azimutale e di inclinazione; quindi cercare nella tabella in corrispondenza di tali due angoli quale monte o paese si trovi. Se il luogo considerato non è uno di quelli compresi nella tabella o nella carta, sarà facile orientarsi egualmente, riferendosi ai punti ad esso più vicini.

*Come convenga procedere nel fare tali studi.* — Due vie si possono seguire nel fare tali ricerche; la via diretta e la via indiretta. Il procedimento diretto, che si presenta come il più ovvio, consiste nel fare *stazione* con un buon teodolite sulla vetta della quale si vuole studiare l'orizzonte, e dirigendone il cannocchiale ai punti circostanti, leggere direttamente sullo strumento gli angoli azimutali e zenitali corrispondenti ad ogni punto e trascriverli in una tabella. Ma tale procedimento, che è molto conveniente e speditivo pei punti più facilmente riconoscibili e che si trovano a poca distanza da noi, presenta difficoltà molto serie pei punti lontanissimi, e la difficoltà sta nel riconoscere i punti stessi.

Per questa ragione, trattandosi di vasti orizzonti, è più conveniente applicare il metodo indiretto, cioè far precedere all'osservazione diretta sul luogo, un accurato studio preparatorio fatto al tavolo su buone carte geografiche. Mercè del quale noi potremo con tutto comodo dal nostro gabinetto di studio calcolare gli angoli che determinano la direzione delle visuali condotte da un dato punto di vista alle cime od ai paesi circostanti; inoltre potremo risolvere qualunque problema concerna l'orizzonte di quel dato luogo: cioè determinare quali punti siano visibili e quali invisibili, quali di essi si trovino all'estremo limite dell'orizzonte, od anche di quanto una lontana cima sporga dal fianco di altri monti che parzialmente ce ne tolgono la vista, ecc.

Uno studio fatto al tavolo in tal guisa sarà una guida utilissima per procedere poi a fare le osservazioni dirette sul luogo con un teodolite, mercè del quale si potranno agevolmente verificare i risultati delle nostre ricerche e correggerne le inesattezze.

Diremo ora del metodo seguito nello studio dell'orizzonte di Monte Cimone, cioè esporremo con quali procedimenti e calcoli

si possano ricavare dalle carte geografiche tutti gli elementi che ci abbisognano.

E qui fa d'uopo avvertire come in tali ricerche basti raggiungere un moderato limite di approssimazione, quindi è il caso di usare formole ridotte alla maggiore semplicità e di valersi di costruzioni grafiche, le quali hanno il pregio di poter venire applicate da chicchessia, ci danno un'approssimazione sufficiente, e, mentre rendono molto più spedite le nostre ricerche, ci garantiscono per di più dal commettere errori gravi.

Naturalmente è necessario avere a nostra disposizione buone carte ipsometriche, nelle quali siano segnate le curve di livello per tutta la regione considerata.

Per l'Italia servono benissimo le carte dell'Istituto Geografico Militare e precisamente: pei particolari la carta nella scala di 1 a 100 000, e le tavolette nella scala di 1 a 50 000 ed 1 a 75 000: e pel complessivo la carta nella scala di 1 a 500 000.

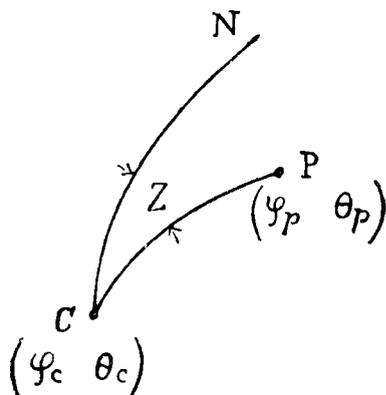


Fig. 1.

#### Determinazione degli azimut. —

Per individuare esattamente la direzione della visuale che congiunge l'occhio dell'osservatore col punto considerato, conviene anzitutto misurarne l'*azimut*; cioè l'angolo che la proiezione orizzontale della visuale fa colla direzione del meridiano. Secondo quanto è stato fatto per la formazione della Carta d'Italia sopraddetta, misureremo gli azimut a partire dal Nord, contati nel senso N E S O, da  $0^\circ$  a  $360^\circ$ .

Detto C il punto di stazione e P il punto considerato (fig. 1) l'azimut Z della visuale CP, in C, si può determinare: 1° direttamente facendo stazione in C con un teodolite; 2° indirettamente calcolandolo in funzione delle coordinate geografiche dei punti C e P; 3° graficamente misurandolo sopra buone carte.

Qualora l'azimut non si possa determinare direttamente; il metodo più esatto consiste senza alcun dubbio nel calcolarlo in funzione delle coordinate geografiche dei punti dati.

*Calcolo dell'azimut in funzione delle coordinate geografiche.* — Richiamo qui solo quel tanto che è strettamente necessario perchè si possa fare un simile calcolo. Le formole usate sono *ridotte*, tali cioè da darci solo la approssimazione che conviene pel caso nostro; perciò in esse sono trascurati alcuni piccoli

termini di correzione, che non avrebbero influenza sui nostri risultati. Suppongo si abbiano le tavole necessarie, per esempio quelle del prof. Nicodemo Jadanza inserite nella sua *Guida al calcolo delle Coordinate geografiche* <sup>1)</sup> e le usuali tavole dei logaritmi, che sono sufficienti con 5 decimali.

Sia C (fig. 1) il punto di stazione; P il punto considerato; N il polo; NC un arco di meridiano; CP la proiezione orizzontale della visuale che congiunge i punti C e P. Siano inoltre:

$\varphi_c$   $\theta_c$  la latitudine e la longitudine di C

$\varphi_p$   $\theta_p$  » » di P

Z l'angolo di NCP, od azimut cercato di CP in C.

Si ha:

$$(1) \quad \log \operatorname{tang} Z = \log X - \log Y$$

dove sono;

$$(2) \quad \begin{cases} \log X = \log(\theta_p - \theta_c)'' + \log N_o \operatorname{sen} 1'' + \log \cos \varphi_o + GX^2 \\ \log Y = \log(\varphi_o - \varphi_c)'' + \log \rho' \operatorname{sen} 1'' \end{cases}$$

essendo inoltre

$$(3) \quad \log(\varphi_o - \varphi_p)'' = 2 \log(\theta_p - \theta_c)'' + \log \operatorname{sen} \varphi_p + \log \cos \varphi_p + \log \frac{N' \operatorname{sen} 1''}{2\rho'}$$

Nelle quali formole le differenze degli angoli  $(\theta_p - \theta_c)''$ ;  $(\varphi_o - \varphi_c)''$ ;  $(\varphi_o - \varphi_p)''$  vanno espresse tutte in secondi. Inoltre le seguenti quantità ci sono date dalle tavole sopraddette del prof. Jadanza e vanno prese alle latitudini seguenti:

$\log \frac{N' \operatorname{sen} 1''}{2\rho'}$  e  $\log \rho' \operatorname{sen} 1''$  vanno presi alla latitudine  $\varphi_p$

$\log N_o \operatorname{sen} 1''$  e  $\log G$  » » »  $\varphi_o$

Per sapere in quale quadrante cade il punto P, bisogna fare attenzione ai segni, oltre che di  $\operatorname{tang} Z$ , anche di X e di Y, che sono rispettivamente eguali a quelli di un *seno* e di un *cos*. Nell'esempio sotto riferito, essendo X negativo (neg) ed Y positivo, con  $\operatorname{tang} Z$  negativa, il punto P cadrà nel quarto quadrante, che per noi è il NO. Quindi l'azimut cercato non sarà  $Z_1 = 60^\circ 18'$ , ma

$$Z = (360^\circ - Z_1) = 299^\circ 42'.$$

Si avverta inoltre che la piccola correzione  $GX^2$ , da fare a  $\log X$ , basta calcolarla per mezzo di logaritmi a soli 3 decimali; quindi si potrà incominciare il calcolo di  $\log X$ , sino a trovarne un

<sup>1)</sup> Torino, E. Loescher, 1891.

primo valore  $[\log X - GX^2]$ ; e di questo (limitato a soli tre decimali, che è eguale a 5,428 ci varremo per calcolare la correzione  $GX^2$ . La quale, usando noi log. a 5 decimali anzichè a 7, dovrà essere divisa per 100 e in luogo di 2649 avrà il valore  $GX^2 = 26$ .

*Esempio numerico.* — Per rendere più chiara la cosa rechiamo, come esempio, uno dei tanti calcoli che si sono dovuti fare nello studio dell'orizzonte di Monte Cimone; il quale potrà servire come guida a chi voglia farne altri simili.

Si voglia determinare l'azimut della visuale che congiunge il Monte Cimone col Gran Paradiso:

*Dati.*

Gran Paradiso	$\varphi_p = 45^\circ 31' 04''$	$\theta_p = - 5^\circ 41' 40''$
Cimone	$\varphi_c = 44^\circ 41' 36''$	$\theta_c = - 4^\circ 45' 13''$

$$\Delta\theta'' = (\theta_p - \theta_c)'' = - 3^\circ 25' 57'' = - 12\ 357''$$

*Calcolo di  $(\varphi_o - \varphi_p)''$  e di  $(\varphi_o - \varphi_c)''$* 

$\log(\theta_p - \theta_c)$	$= 4,091\ 94$	neg
Id.	$= 4,091\ 91$	neg
$\log \sin \varphi_p$	$= 9,853\ 37 - 10$	
$\log \cos \varphi_p$	$= 9,945\ 52 - 10$	
$\log \frac{N' \sin 1''}{2\rho'}$	$= 4,385\ 98 - 10$	
<hr/>		
$\log(\varphi_o - \varphi_p)$	$= 2,268\ 69$	



$(\varphi_o - \varphi_p) = 486'' =$	$3' 06''$
$+ \varphi_p$	$= + 45^\circ 31' 04''$
$\varphi_o$	$= 45^\circ 34' 40''$
$- \varphi_c$	$= - 44^\circ 41' 36''$
<hr/>	
$(\varphi_o - \varphi_c)$	$= 4^\circ 22' 34''$
$(\varphi_o - \varphi_c)$	$= 4954''$

*Calcolo di log Y.*

$\log(\varphi_o - \varphi_c)$	$= 3,694\ 95$
$+ \log \rho' \sin 1''$	$= + 1,489\ 53$
<hr/>	
$\log Y$	$= 5,184\ 48$

*Calcolo di log X.*

$\log(\theta_p - \theta_c)$	$= 4,091\ 94$	neg
$\log N_o \sin 1''$	$= 1,490\ 96$	
$\log \cos \varphi_o$	$= 9,845\ 13 - 10$	
<hr/>		
$[\log X - GX^2]$	$= 5,428\ 00$	neg
$+ GX^2$	$= 26$	
<hr/>		
$\log X$	$= 5,428\ 26$	neg

*Calcolo della correzione  $GX^2$ .*

$\log X$	$= 5,428$
Id.	$= 5,428$
$\log G$	$= 2,567 - 10$
<hr/>	
$\log GX^2$	$= 3,423$
$GX^2$	$= 26.49$

*Calcolo di Z.*

$\log X$	$= 5,428\ 26$	neg
$- \log Y$	$= - 5,184\ 48$	
<hr/>		
$\log \tan Z_1$	$= 10,243\ 78$	neg

$$Z_1 = 60^\circ 48'$$

$$\text{Azimut cercato } Z = 299^\circ 42'$$

Le coordinate geografiche dei punti che si vogliono considerare, si possono ritrovare negli *Elementi geodetici dei punti contenuti nei fogli della Carta d'Italia*, pubblicati dall'Istituto

Geografico Militare italiano: ovvero, pei punti non considerati nelle dette tabelle, potremo dedurle graficamente dai fogli al 100000 e dalle tavolette della Carta d'Italia. Basta perciò condurre pel punto P una verticale, o meridiano, ed una orizzontale, o parallelo, e leggere sui margini del foglio la longitudine e la latitudine del punto P.

Ne otterremo un'approssimazione sufficiente pel nostro scopo, poichè facendo la lettura con accuratezza, non si commette un

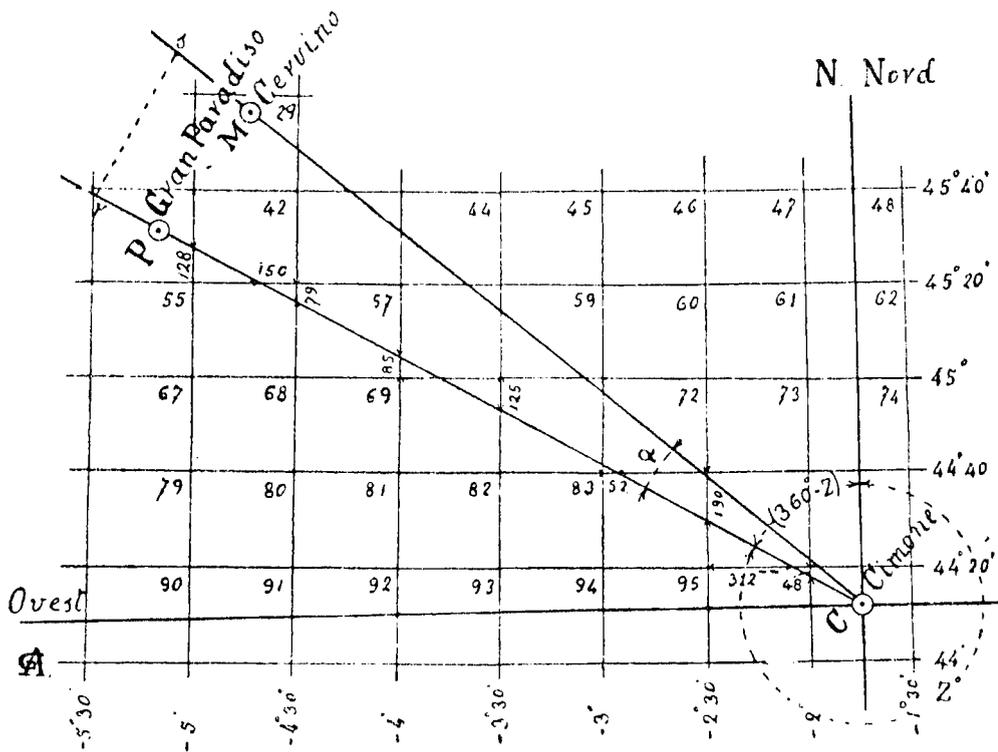


Fig. 2.

errore maggiore di 2" o 3", che per noi non ha influenza sensibile sull'azimut, perchè limitato ai minuti primi.

*Determinazione grafica dell'azimut.* — Meno esatta, ma molto più spedita è la determinazione grafica degli azimut.

Se i due punti considerati cadono nello stesso foglio della carta al 100000, si conduce pel punto di stazione C un meridiano CN, (fig. 1 e 2), cioè una retta che tagli i bordi superiore ed inferiore del foglio in due punti eguali delle graduazioni; quindi si tira la retta CP, che possiamo ritenere come la proiezione orizzontale della visuale. L'angolo Z formato da queste due rette ci darà, con sufficiente approssimazione, l'azimut arcato.

Ma se i due punti cadono in fogli diversi e se si vuole fare uno studio completo dell'intero orizzonte del punto C, allora conviene procedere alquanto diversamente.

Sopra un grande foglio di carta ben disteso si traccino tanti meridiani e tanti paralleli in guisa da comprendere, col loro assieme, una estensione alquanto superiore a quella che presumibilmente abbraccerà l'orizzonte che vogliamo studiare. Il punto di vista C deve occupare all'incirca il centro del foglio.

Mi sono preparato un reticolato di tal genere nella scala di 1 a 500 000, che è conveniente per tali ricerche; di esso la fig. 2 ci rappresenta, in piccolo, una parte del quadrante NO. I meridiani distano di 30' l'uno dall'altro, ed i paralleli di 20'; talchè ne risultano tanti trapezi, ognuno dei quali corrisponde precisamente e rappresenta un foglio della Carta d'Italia al 100 000, ed i piccoli numeri, segnati in ogni trapezio nell'angolo superiore a destra, ci indicano il numero del foglio corrispondente.

Preparato con tutta cura questo reticolato, è facile mettere a posto sul nostro foglio un punto qualunque, per es. il punto P corrispondente alla vetta del Gran Paradiso (fig. 2). Basta prendere la distanza di esso dai bordi del foglio 41 della Carta d'Italia al 100 000 e portare tali distanze, ridotte, sul trapezio 41 del nostro disegno, e così si trova il punto P. La retta CP ci dà la direzione della visuale che va dal M. Cimone al Gran Paradiso; e l'azimut cercato ha per misura l'angolo  $Z = \widehat{NCP}$ .

È però da avvertire che, se non si procede con scrupolosa esattezza, questo procedimento può dar luogo ad errori non trascurabili. Perchè, per semplicità di costruzione, conviene fare il reticolato su carta vegetale trasparente, decalcandolo da una buona carta complessiva d'Italia, per es., dalla carta al 500 000. Ora, oltre alle inesattezze provenienti dalla diversa dimensione che i fogli assumono col variare dello stato igrometrico dell'aria, dalla difficoltà di far combaciare esattamente tutti i fogli tra loro, si hanno sempre delle inesattezze per questa ragione che qualunque sistema si segua nel proiettare i punti dell'ellissoide terrestre sopra un piano, ne risultano inevitabilmente degli spostamenti nelle posizioni relative dei punti stessi: quindi la proiezione della visuale CP non sarebbe esattamente una retta; perciò l'angolo Z può variare in modo sensibile da quello NCP indicato sul disegno.

Nello studio del quale ora ci occupiamo ho avuto occasione di controllare col calcolo molti azimut determinati graficamente, ed ho riscontrato che le differenze non sono molto grandi, non ce-

cedendo mai i 10'; talchè, non ostante tali inesattezze, le vette o città considerate cadrebbero pur sempre nel campo del cannocchiale. Lo spostamento lineare, per punti distanti 300 km. corrisponde circa ad 87 m. per ogni minuto primo di differenza. Si otterra però una maggiore approssimazione nel modo seguente:

Quando si abbia da studiare un grande numero di punti, parecchie centinaia od oltre al migliaio, come nel caso del quale trattiamo, sarebbe troppo laborioso applicare ad ognuno il calcolo esposto sopra; d'altra parte ad evitare le inesattezze del graficismo conviene seguire un sistema misto. Cioè calcolare esattamente un certo numero di azimut per esempio 30 o 40 in tutto un giro d'orizzonte, quindi riferirsi a queste direzioni per misurare graficamente gli azimut delle direzioni interposte.

Così, dopo avere determinata esattamente col calcolo sopra esposto la direzione della visuale CP al Gran Paradiso (fig. 2) possiamo segnare sul nostro foglio la posizione di punti vicini, per es. del Cervino o Matterhorn M. Basta perciò misurare l'angolo  $PCM = \alpha$  ed aggiungerlo all'angolo Z, per avere l'azimut  $(Z + \alpha)$  del Cervino. Per misurare l'angolo  $\alpha$  graficamente conviene usare il metodo delle tangenti, cioè prendere sopra la direzione CP una lunghezza  $Cr = 100$ , poi misurare la lunghezza della tangente  $rs$ , mercè della quale, colle tavole delle tangenti si ha il valore dell'angolo  $\alpha$ .

Pel Cervino si trova  $\alpha = 11^{\circ} 00'$  quindi l'azimut del Cervino, limitando l'approssimazione ai minuti primi, sarà

$$Z = 299^{\circ} 42' + 11^{\circ} 00' = 310^{\circ} 42'.$$

In tal modo si ottiene un'approssimazione sufficiente per le nostre ricerche e si evita un troppo gran numero di calcoli laboriosi.

**Determinazione dell'angolo d'inclinazione o dell'angolo zenitale.** — La conoscenza del solo azimut non basta a individuare completamente il punto che si considera, poichè nello stesso piano verticale abbiamo un numero grandissimo di punti, ed è necessario determinare anche l'angolo che la visuale fa colla verticale, detto *angolo zenitale*, ovvero colla orizzontale, nel qual caso dicesi *angolo d'inclinazione*.

Fatto ciò, se il luogo considerato è visibile, sarà pienamente individuato, perchè sarà la cima, il paese o la città che, apparisce nel mezzo del campo del cannocchiale, là dove i fili si incrocicchiano.

Pel nostro scopo poi, non basta dare la direzione nella quale si trova il punto considerato, è bene altresì saper prevedere se

esso punto si possa vedere, ovvero se qualche ostacolo interposto ce lo nasconda.

Inoltre, a completare maggiormente i dati che possono interessare l'alpinista, giova determinare se il punto che si vede, sia o non sia *punto di orizzonte*, prendendo questa parola nel senso più lato, secondo la seguente definizione:

*Per punto che chiude l'orizzonte di un dato luogo, si deve intendere un punto della superficie sia della terra, sia del mare, quando la visuale che gli è diretta dalla Stazione, non incontra più, al di là di esso, alcun punto del globo, tenuto conto di tutte le cause che hanno influenza sul fenomeno.*

Ma per determinare tutti questi elementi è necessario tenere conto di due fenomeni, che hanno grande influenza sulla visibilità di un dato punto; cioè della curvatura della terra e della rifrazione della luce nell'aria. È quindi necessario premettere a tale proposito alcune considerazioni generali e ricavarne alcune formole e diagrammi, mercè dei quali si risolverà speditamente e con tutta facilità qualsiasi problema sull'orizzonte di un dato luogo. Vediamo anzitutto quale sia la

*Influenza della rotondità della terra.* — L'arco di circolo LAL (fig. 3) rappresenti una porzione di circolo massimo terrestre; C sia il centro della terra; CA = R il raggio terrestre. È superfluo osservare come, per le nostre ricerche si possa ritenere la terra perfettamente sferica.

Considero due punti A e B sulla LL. Siccome l'arco AB è una linea livello, così i due punti A e B saranno alla stessa altezza sul mare, cioè avranno la stessa quota, per es. saranno due punti della superficie del mare. Se ora tiro in A la retta AO perpendicolare a CA; questa AO sarà una orizzontale condotta pel punto A. Se la terra fosse piana o se, come si fa per piccole estensioni, tale si potesse ritenere, ne avverrebbe che la superficie di livello L e il piano orizzontale AO coinciderebbero; ma in causa della rotondità della terra tale coincidenza non si può più ammettere, specialmente quando i punti A e B sono molto distanti uno dall'altro.

In causa della curvatura terrestre, il punto B si abbassa scostandosi dal piano orizzontale O di una quantità  $E'B = a$  che si può determinare facilmente in funzione della distanza D dei due punti A e B. Si osservi che per la piccolezza delle quantità che si considerano  $a$  e  $D$ , per rispetto al raggio terrestre R, si può ritenere, con sufficiente approssimazione,  $AE' = AB = D$ .

Dal triangolo rettangolo ACE' si ricava

$$\overline{CE'}^2 = \overline{CA}^2 + \overline{AE'}^2$$

cioè, messi i loro valori,  $(R + a)^2 = R^2 + D^2$ ; dalla quale sviluppando e riducendo, si ha  $2aR + a^2 = D^2$ . Ora, di fronte al prodotto  $2aR$ , che è circa da mille a diecimila volte maggiore di  $a^2$ , la quantità  $a^2$  si può trascurare senza commettere errore sensibile; fatto ciò si ricava

$$a = \frac{1}{2R} D^2$$

*La quale relazione, molto semplice, ci dà l'abbassamento a sotto al piano orizzontale passante pel punto di Stazione A, di un punto B che si trovi ad una distanza D ed abbia la stessa quota del punto di stazione A.*

Per l'uso che qui se ne vuole fare conviene esprimere R e D in chilometri, ed  $a$  in metri: in tal caso bisogna moltiplicare per 1000 il secondo membro. Allora, ritenuto il raggio medio terrestre di  $R = 6\,366$  chilometri, si ha

$$(4) \quad a = \frac{1000}{2R} D^2 = 0,078542 D^2$$

Come si vede il valore dell'abbassamento  $a$  cresce rapidamente, cioè come il quadrato della distanza D, e può assumere valori assai grandi per i punti più distanti dalla nostra stazione: così per  $D = 100$  km. si trova  $a = 785^m$ : per  $D = 200$  km. si ha  $a = 3140^m$ : per  $D = 300$  km. si ricava  $a = 7065^m$ .

Talchè le vette delle Alpi, che in media distano da M. Cimone di 300 km. vengono abbassate per effetto della curvatura terrestre, di ben 7000 m. per rispetto alla posizione che avrebbero se la terra fosse piana.

*Influenza della rifrazione della luce nell'aria.* — Le cose dette sono vere, e realmente il punto B si trova abbassato della quantità  $a$  sotto al piano orizzontale O, e tale apparirebbe al nostro sguardo, se non esistesse l'atmosfera; ma in grazia della rifrazione della luce prodotta dall'aria, il fenomeno resta modificato sensibilmente.

È noto come, per effetto della rifrazione, un raggio luminoso che passa da un mezzo meno denso in uno più denso, devia, accostandosi alla normale, alla superficie di separazione dei due mezzi e reciprocamente. Orbene l'aria costituisce un mezzo di densità variabile, ed in condizioni normali possiamo ritenerla formata di tanti strati sferici concentrici alla superficie terrestre, dei quali i più bassi sono i più densi ed i superiori presentano

densità tanto minore quanto più sono elevati. Per questa ragione un raggio luminoso che va da un punto ad un altro, non segue un andamento rettilineo, ma percorre una curva la quale ha, di regola generale, la sua concavità rivolta alla superficie terrestre; ma però è tutta contenuta nel piano verticale che passa pei due punti.

Quindi, se collochiamo il cannocchiale in A (fig. 3) esattamente orizzontale, cioè col suo asse diretto secondo la orizzontale AO, il raggio visuale non percorrerà la retta AE'O, ma la curva AE, tangente in A alla AO, talchè noi vedremo su questa direzione non già il punto E' ma il punto E della verticale Z'C. Però a noi sembrerà di vedere il punto E in E' cioè situato sul piano orizzontale passante per A. E similmente se noi guardassimo il punto B, ci parrebbe di vederlo in B', cioè in una posizione più alta di quella che egli realmente occupa.

Ecco adunque quale effetto produce la rifrazione della luce nell'aria: essa rialza l'immagine degli oggetti lontani; ed è per questo che noi vediamo la Luna e il Sole prima che essi siano realmente spuntati sull'orizzonte, ed anche alquanto dopo il loro tramonto reale; ed è per un fenomeno analogo che la profondità di una vasca piena d'acqua ci apparisce molto minore di quello che essa sia in realtà.

La deviazione di un raggio luminoso prodotta dalla rifrazione atmosferica è nulla per le visuali condotte verticalmente, ma va crescendo rapidamente col crescere dello spessore d'aria attraversato, e col crescere dell'inclinazione del raggio visuale per rispetto alla verticale, talchè è massima per le visuali orizzontali.

Ed è per l'appunto dovuto alla rapidità colla quale cresce l'angolo di rifrazione col diminuire dell'altezza apparente, che la Luna piena sorgente dal mare ci mostra il suo disco non circolare, ma notevolmente schiacciato al di sotto, perchè il suo lembo inferiore viene maggiormente rialzato, per effetto della rifrazione, che non il lembo superiore.

Potremo calcolare l'effetto della rifrazione nel seguente modo. Tirate le corde

AE ed AB, dico:

$EAE' = \rho$  angolo di rifrazione

$ACB = \omega$  angolo al centro della terra, corrispondente alla distanza AB, e quindi all'angolo  $\rho$ .

$$BAE' = \alpha = \frac{1}{2} \omega$$

$a = E'B$  abbassamento reale di B sotto il piano orizzontale AO.

$r = EE' = BB'$  rialzamento dei punti E e B, prodotto dalla rifrazione della luce nell'aria.

$H = EB = E'B'$  abbassamento apparente di B sotto il piano orizzontale AO, tenuto conto della rotondità della terra e della rifrazione dell'aria.

$K = \frac{\rho}{\omega}$  coefficiente di rifrazione; esso ci è dato dal rapporto fra l'angolo  $EAE' = \rho$  di rifrazione, e l'angolo corrispondente  $ACE = \omega$  al centro della terra.

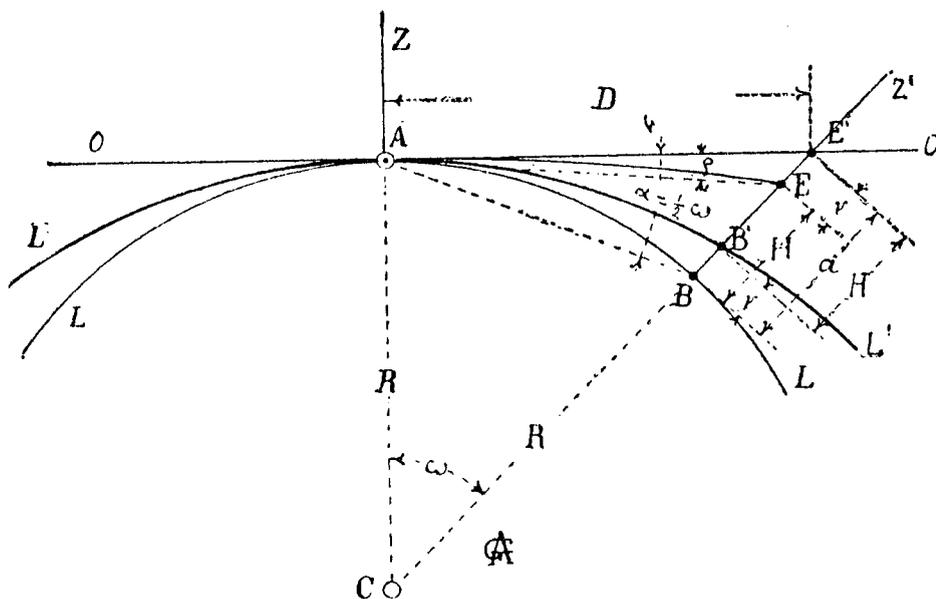


Fig. 3.

Si ricava:

$$(5) \quad \rho = K\omega = 2K \frac{\omega}{2} = 2K\alpha.$$

Ora essendo gli angoli  $\rho$  ed  $\alpha$  sempre piccolissimi, possiamo ritenere i due angoli  $\rho$  ed  $\alpha$  proporzionali ai segmenti  $r$  ed  $a$ ;  $\rho : \alpha = r : a$  e sostituendo nella (5) si ricava

$$(6) \quad r = 2Ka.$$

Ma dalla figura si vede che è

$$H = a - r = a - 2Ka = (1 - 2K)a$$

e messo in questa equazione il valore di  $a$  dedotto dalla (4), si ottiene

$$(7) \quad H = 1000 \frac{1 - 2K}{2R} D^2$$

nella quale espressi R e D in chilometri, si ottiene H espresso in metri.

Questa formola non differisce dalla (4) altro che per l'introduzione del termine sottrattivo  $2K$ , dovuto alla rifrazione della luce nell'aria.

*Il valore del coefficiente K* non è costante; chè anzi, dipendendo esso dallo stato dell'aria, si può dire che varia continuamente sia da clima a clima, sia da stagione a stagione, sia da giorno a giorno, e da ora ad ora nella stessa giornata. È un elemento che varia ad ogni cambiamento di questo instabilissimo mezzo che è l'oceano atmosferico. Quindi se, come avviene nelle condizioni normali, gli strati inferiori dell'aria sono più densi dei superiori, la curva descritta dal raggio luminoso AE rivolge la sua concavità alla terra, e il punto E ci sembrerà rialzato in E'; ma se, come talora accade nei deserti, gli strati d'aria inferiori a contatto del terreno infuocato, sono meno densi dei superiori, allora potrà darsi che la linea AE si raddrizzi e persino che rivolga alla terra la sua convessità; in tal caso il punto E ci apparirà più basso di quello che realmente non sia. Sebbene questo caso estremo difficilmente si presenti nei nostri paesi, ho creduto di ricordarlo acciocchè non si dimentichi come e quanto possa variare l'effetto della rifrazione, a seconda dello stato dell'atmosfera.

In condizioni medie e normali il coefficiente K è stato determinato da molti sperimentatori, per mezzo di osservazioni dirette e si sono stabiliti dei valori medi. Il Sawitsch <sup>1)</sup> in seguito a numerose osservazioni fatte nel Caucaso ci dà  $K = 0,064$ . Il Macclear dietro i risultati del lavoro del grado, praticati alla Colonia del Capo dà  $K = 0,071$ ; lo Steinhauser dà  $K = 0,074$ ; l'Hann consiglia  $K = 0,067$ . Infine il Gaus, che noi seguiremo, in base a numerosissime esperienze fatte in Germania, consiglia il valore medio  $K = 0,0653$ .

L'errore medio che si commette nell'adottare questa quantità, ammonta (secondo lo Stampfer) a circa  $1/8$  di essa, quando l'aria è chiara e tranquilla. Che se l'aria fosse fortemente ondulata, come avviene nelle ore del mattino e talora anche nel mezzo giorno, allora la rifrazione dell'aria è soggetta spesso a straordinarie anomalie.

Ponendo adunque nella (7) i valori:  $K = 0,0653$  ed  $R = 6366$

si ottiene  $H = 1000 \frac{1 - 2 \times 0,0653}{2 \times 6366} D^2$ , ed eseguite le operazioni

<sup>1)</sup> G. MARINELLI: *Orizzonte del castello di Udine*. Udine, Tip. Davetti, 1884.

aritmetiche si ha

$$(8) \quad H = 0,068284 D^2$$

la quale formola ci dà:

*l'abbassamento apparente H, espresso in metri, che un punto qualunque B (fig. 3) della superficie terrestre, posto alla distanza di D chilometri dalla Stazione A, subisce in causa della curvatura della Terra e della rifrazione della luce nell'aria, per rispetto alla posizione che esso avrebbe se la Terra fosse piana e senza atmosfera.*

Mercè la relazione (8) potremo risolvere qualunque problema concernente lo studio degli orizzonti, la visibilità o meno di un dato punto, ecc. Però, quantunque la formola (8) sia molto semplice, è bene, allo scopo di renderne ancora più facile e comodo il maneggio, calcolare con essa una tabella, come quella riportata alla pag. 299, nella quale siano registrati i valori che assume H per una determinata serie di valori di D.

Nella prima colonna della tabella si trova notata la distanza D di due in due chilometri; nella seconda colonna l'abbassamento apparente H espresso in metri, e nella terza colonna la variazione  $\Delta H$  di H corrispondente ad una variazione di D di un chilometro. La tabella è stata calcolata colla approssimazione che è sufficiente nelle ricerche cui deve servire.

L'uso di questa tabella è molto semplice; ed è facile trovare l'abbassamento H, anche per distanze D non segnate direttamente in essa. Per es. si cerchi il valore di H pel Gran Paradiso. La sua distanza da Monte Cimone, misurata sulla carta al 500 000, è di  $D = 307^{km},7$ , e non conviene andare oltre agli ettometri; l'abbassamento H per  $D = 306$  km. è di 6394, la variazione  $\Delta H$  per un chilometro è di 42 m. per 17 ettometri sarà  $4,2 \times 17 = 71^m,4$  quindi l'abbassamento cercato sarà di metri

$$H = 6394 + 71 = 6465 \text{ m.}$$

*Costruzione del Diagramma.* — Per questo genere di ricerche, nelle quali non si richiede una approssimazione molto grande, sono convenientissime le costruzioni grafiche, le quali oltre ad essere di uso molto più facile e spedito, hanno il vantaggio di essere alla portata di tutti, anche di chi non sia familiare col maneggio delle formole, e di essere più sicure; poichè colle costruzioni grafiche se non si potranno evitare le inesattezze, riuscirà per contro quasi impossibile commettere errori gravi.

Ecco come si può procedere. L'effetto della rifrazione della luce nell'aria si riduce ad incurvare i raggi luminosi in guisa

che in cambio di colpire il punto  $E'$  (fig. 3) noi vediamo il punto  $E$ , che gli è più basso della quantità  $r$ . Orbene, ciò torna perfettamente lo stesso che immaginare che le cose succedano realmente come ci sembra che avvengano: cioè che il raggio luminoso  $AE$  sia rettilineo, che  $E$  si porti in  $E'$ , e che il punto  $B$  della superficie terrestre si rialzi in  $B'$  della quantità  $BB' = r$ ; talchè sia  $EB = E'B' = H$ . E similmente gli altri punti della superficie terrestre si dovranno immaginare rialzati di quantità  $r' = a' - H'$  corrispondenti alla loro distanza  $D'$ .

Così facendo, alla superficie di livello  $LAL$  veniamo a sostituire le superficie  $L'AL'$  che è tangente alla vera superficie  $LAL$  nel punto  $A$ , ma che per tutto il resto le è superiore. E se consideriamo la superficie così alterata  $L'AL'$  come la superficie terrestre e misuriamo, a partire da essa, le altezze dei punti considerati, potremo studiare tutte le questioni concernenti la visibilità dei punti stessi, l'ampiezza dell'orizzonte, ecc. ecc., senza doverci più preoccupare della rifrazione della luce nell'aria, cioè considerando i raggi luminosi come rettilinei. Con ciò otterremo una grandissima semplificazione in tutte le nostre ricerche.

Basandomi su tale concetto ho ideato il Diagramma rappresentato nella tavola annessa che mi ha reso utilissimi servigi in tutto questo paziente studio.

Il diagramma ci rappresenta per l'appunto colla sua linea  $AM$  la superficie del mare alterata come la curva  $L'AL'$  della fig. 3; quale cioè essa superficie ci appare per effetto della rifrazione.

Il diagramma non è che un tracciato grafico della Tabella a pag. 299 ed è, come essa, dedotto dalla formola (8). Presi due assi  $AB$  ed  $AA'$  perpendicolari fra loro; dei quali il primo  $AB$  rappresenta la verticale di  $A$ , l'altro  $AA'$  (di cui non è segnato in figura che il punto  $A$  ed un breve tratto  $A'$ ) rappresenta il piano orizzontale che passa pel punto di Stazione  $A$ .

Scegliamoci quindi due scale, tali che il disegno riesca di proporzioni convenienti, quali sono, per uno studio generale, la scala di 1 a 2 000 000 per le distanze  $D$  e di 1 a 100 000 per le altezze.

Prese quindi sull'asse delle distanze  $AA'$  tanti intervalli eguali ad 1 mm., ciascheduno dei quali rappresenta 2 chilometri, si conducano altrettante ordinate o rette verticali, e sopra ognuna di esse si portino, a partire dall'asse  $AA'$  verso il basso, tanti segmenti, che nella scala scelta per le altezze, rappresentino l'abbassamento apparente  $H$  corrispondente alle singole distanze  $D$ ; questo elemento ci è fornito dalla Tabella. Congiunti tutti i punti così segnati, se ne ottiene la curva  $AM$ , che rappresenta la su-

## TABELLA

**NOTA.** — H ci dà l'abbassamento apparente, espresso in metri, che un punto della superficie terrestre, posto alla distanza di D chilometri, subisce per rispetto alla posizione che esso avrebbe se la terra fosse piana e senza aria.

$$H = 0,008284 D^2$$

D	H	$\Delta H$												
km.	m.	per												
		D=1 km.												
2	0,27	—	76	394	10,5	150	1536	20,5	224	3426	31	298	6064	41
4	1,09	—	78	415	11	152	1578	20,5	226	3488	31	300	6146	41
6	2,46	—	80	437	11	154	1619	21,5	228	3550	31	302	6228	41,5
8	4,37	—	82	459	11,5	156	1662	21,5	230	3612	31,5	304	6311	41,5
10	6,8	1,5	84	482	11,5	158	1705	21,5	232	3675	32	306	6394	42
12	9,8	1,8	86	505	11,5	160	1748	22	234	3739	32	308	6478	42
14	13,4	2,1	88	528	12,5	162	1792	22,5	236	3803	32,5	310	6562	42,5
16	17,5	2,3	90	553	12,5	164	1837	22,5	238	3868	32,5	312	6647	43
18	22,1	2,5	92	578	12,5	166	1882	22,5	240	3933	33	314	6733	43
20	27	3	94	603	13	168	1927	23	242	3999	33	316	6819	43
22	33	3	96	629	13	170	1973	23,5	244	4065	33,5	318	6905	43,5
24	39	3,5	98	655	14	172	2020	23,5	246	4132	34	320	6992	44
26	46	3,5	100	683	14	174	2067	24	248	4200	34	322	7080	44
28	53	4	102	710	14	176	2115	24	250	4268	34	324	7168	44,5
30	61	4,5	104	739	14	178	2164	24,5	252	4336	34,5	326	7257	44,5
32	70	4,5	106	767	14,5	180	2212	25	254	4405	35	328	7346	45
34	79	4,5	108	796	15	182	2262	25	256	4475	35	330	7436	45
36	88	5	110	826	15	184	2312	25	258	4545	35,5	332	7527	45,5
38	99	5,5	112	857	15	186	2362	25,5	260	4616	35,5	334	7617	46
40	109	5,5	114	887	16	188	2413	26	262	4687	36	336	7709	46
42	120	6	116	919	16	190	2465	26	264	4759	36	338	7801	46,5
44	132	6	118	951	16	192	2517	26,5	266	4831	36,5	340	7894	46,5
46	144	6,5	120	983	17	194	2570	26,5	268	4904	37	342	7987	46,5
48	157	7	122	1016	17	196	2623	27	270	4978	37	344	8080	47
50	171	7	124	1050	17	198	2677	27	272	5052	37	346	8175	47,5
52	185	7	126	1084	17,5	200	2731	27,5	274	5126	37,5	348	8269	48
54	199	7,5	128	1119	17,5	202	2786	28	276	5202	37,5	350	8365	48
56	214	8	130	1154	18	204	2842	28	278	5277	38	352	8461	48
58	230	8	132	1190	18	206	2898	28	280	5353	38,5	354	8557	48,5
60	246	8	134	1226	18,5	208	2954	28,5	282	5430	38,5	356	8654	48,5
62	262	8,5	136	1263	18,5	210	3011	29	284	5508	38,5	358	8751	49
64	280	9	138	1300	19	212	3069	29	286	5585	39,5	360	8849	49,5
66	297	9	140	1338	19,5	214	3127	29,5	288	5664	39,5	362	8948	49,5
68	316	9,5	142	1377	19,5	216	3186	29,5	290	5743	39,5	364	9047	50
70	335	9,5	144	1416	20	218	3245	30	292	5822	40	366	9147	50
72	354	10	146	1456	20	220	3305	30	294	5902	40,5	368	9247	50,5
74	374	10	148	1496	20	222	3365	30,5	296	5983	40,5	370	9348	50,5

perficie del mare. Essa non è altro che la parabola che ha per equazione la relazione (8).

A completare il diagramma ed a renderne l'uso più comodo e spedito, si sono tracciate tante curve uguali e parallele alla AM, distanti un millimetro una dall'altra, per guisa che esse rappresentano altrettante superficie di livello con la equidistanza di 100 metri.

Le scale scelte e le proporzioni date al Diagramma sono sufficientemente grandi e convenienti per lo studio dei punti molto distanti; ma se noi volessimo fare uno studio particolareggiato per i punti più vicini, converrebbe prepararci nello stesso modo un altro diagramma esteso soltanto sino a 100 o 120 chilometri, ma fatto con scale maggiori, per esempio colla scala di 1 a 500 000 per le distanze e di 1 a 20 000 per le altezze.

*Per misurare gli angoli azimutali o d'inclinazione* si tracci sul Diagramma una scala angolare come quella che è segnata di fianco ad esso. La posizione di questa scala deve naturalmente variare per ogni punto di stazione che si voglia illustrare. Così volendo studiare l'orizzonte di Monte Cimone, si prenda sulla verticale AB un punto C all'altezza della terrazza della torre che sorge sul Cimone (m. 2177); si tiri l'orizzontale CS, che sarà perpendicolare alla AB; e si segni, all'infuori del diagramma ad una distanza arbitraria CS da C, un primo tratto sul quale scriveremo  $0^\circ$  perchè ci dà la direzione orizzontale.

Condotta quindi la verticale passante per S si segna su di essa una divisione angolare di  $2'$  in  $2'$ , valendoci a tale scopo delle tavole delle tangenti. Bisogna però tener conto di due circostanze: la prima che il valore delle tangenti datoci dalle tavole va moltiplicato pel raggio arbitrario CS; la seconda che se facciamo uso nel diagramma di due scale diverse per le distanze e per le altezze, bisogna inoltre moltiplicare il valore tabulare della tangente pel rapporto fra il denominatore della scala delle distanze ed il denominatore della scala delle altezze.

Nel nostro caso volendo avere la divisione corrispondente ad  $1^\circ$  si moltiplica il valore di  $\text{tang. } 1^\circ = 0,017455$  datoci dalle tavole per  $CS = 215\text{mm.}$  e per  $\frac{2000000}{100000} = 20$  e si ha  $0,017455 \times 215 \times 20 = 75^{mm},06$ .

Siccome, anche per pochi gradi di ampiezza, questa scala diverrebbe molto lunga, così la si può ripiegare nel seguente modo. Fissato il diagramma, che ci stiamo preparando, sopra un grande tavolo si prolunga, quanto è necessario, la scala verticale S fino

ad abbracciare  $10^\circ$  o  $12^\circ$ , poi si traccia sul diagramma una linea qualsiasi per esempio una linea ad L come la SV e su di essa si segnano tanti tratti radiali partenti dalla Stazione C e diretti alle successive divisioni della scala verticale S. È utile avvertire che per angoli superiori ai  $5^\circ$  o  $6^\circ$  conviene partire dalla verticale AB prolungata, anzichè dalla AS, e dividere il valore tabulare della cotangente per 20.

Nel costruire il diagramma si sono tracciate per semplicità le rette verticali tutte parallele fra loro ed alla AB; laddove in realtà esse concorrono al centro della terra. L'errore che con ciò si commette è per noi trascurabile, perchè l'angolo formato dalle due direzioni estreme è appena di  $3^\circ 14'$  circa; quindi per i punti più lontani, uno dei quali sarebbe il Gran Paradiso, si ha uno spostamento appena di un ventesimo di millimetro nell'altezza e 0,98 di mm., cioè meno di un millimetro, nella distanza. E per tutti i punti più vicini e più bassi questa inesattezza riesce ancora minore.

La relazione (8), la Tabella ed il Diagramma che ne derivano, sono gli elementi che ci serviranno a risolvere qualsiasi problema concernente gli studi degli orizzonti.

Così possiamo subito vedere quale sia la

*Influenza della rifrazione della luce nell'aria.* — Sottraendo la (8) dalla (4) si ottiene (fig. 3)  $r = a - H = 0,010256 D^2$ : ovvero in cifra tonda

$$(9) \quad r = \left(\frac{D}{10}\right)^2$$

cioè: *l'innalzamento apparente prodotto dalla rifrazione, espresso in metri, è eguale al quadrato della distanza D espressa in miriametri.* La quale quantità è tutt'altro che trascurabile perchè per punti distanti 300 chilometri, come per le Alpi, si ha il rialzamento  $r = 30^2 = 900^m$  circa.

**Circolo di orizzonte al mare.** — Di solito quando nei libri di fisica o di geografia si parla di orizzonti, si considera soltanto il caso più semplice. Si suppone che il punto di vista si elevi nel mezzo di un vasto oceano che chiuda tutto attorno l'orizzonte: cioè si fa astrazione da tutte le irregolarità che presenta la superficie terrestre. Come ben si vede, questo non è che un caso particolare, il quale però ha molta importanza perchè si presenta molto di frequente, se non per tutto il giro d'orizzonte, almeno per qualche porzione di esso.

In tal caso la linea che chiude l'orizzonte, supponendo la terra sferica, è un circolo ed è facile calcolarne il raggio sia per mezzo della formola (8), o della Tabella, o del Diagramma.

Se ricorriamo alla formola (8) basta ricavare il valore di  $D$  in funzione di  $H$  e si trova

$$(10) \quad D_{km} = 3,827\sqrt{H_m}$$

La quale relazione semplice ci dà *il raggio di orizzonte al mare  $D$  espresso in chilometri, per un punto elevato  $H$  metri sulla superficie del mare stesso.* Questo raggio non è altro che la lunghezza della tangente  $AE'$  (fig. 3) condotta alla superficie del mare  $L'AL'$ , alterata per tener conto della rifrazione, dal punto  $E'$  alto  $E'B' = H$  metri sul mare.

Anche da questo appare l'influenza che esercita la rifrazione atmosferica; si vede cioè come essa allunghi il raggio di orizzonte ed allarghi quindi notevolmente l'orizzonte stesso. E questa cosa chiaramente appare dalla figura 3. Trovandoci in  $E$  ad una altezza reale di  $H$  sul livello del mare ci si presenta, per effetto della rifrazione, lo stesso orizzonte di raggio  $D$ , per godere del quale dovremmo salire fino in  $E'$  ad una altezza  $(H + r)$  se non vi fosse l'atmosfera. Così in grazia della rifrazione basterà salire a 2700 m. per godere di un orizzonte di 200 chilometri di raggio, quale ci si presenterebbe solo a 3100 m., cioè 400 m. più in alto se la rifrazione non esistesse.

Facilmente si può determinare il raggio d'orizzonte al mare colla Tabella (pag. 299). Basta cercare nella seconda colonna il numero corrispondente all'altezza  $H$  del punto di vista, e di fronte ad esso si trova il raggio cercato nella colonna delle distanze  $D$ . Pel Monte Bianco, che è alto 4807 m. piglieremo il raggio  $D = 264$  km. corrispondente all'altezza  $H = 4759$  m. immediatamente inferiore, quindi lo aumenteremo della quantità

$$\frac{4807 - 4759}{\Delta H} = \frac{48}{36} = 1,3$$

e si ottiene  $D = 265^{km},3$  per raggio d'orizzonte al mare.

Finalmente si può trovare tale raggio facendo uso del Diagramma. Basta infatti leggere sulla verticale  $AB$  l'altezza della cima considerata, che pel Monte Cimone è il punto  $C$ ; quindi da  $C$  tirare la retta tangente alla curva  $AM$  e segnare il punto di tangenza; esso disterà dalla verticale  $AB$  di una quantità eguale al raggio del circolo di orizzonte al mare; e si vede che è all'incirca  $D = 179$  chilometri.

Applicando la formola (10) si trova più esattamente pel M. Cimorene  $D = 3,827\sqrt{2177} = 178,6$  km.

Spesso si vede tracciato sulle carte, attorno a un dato punto di vista, un circolo ad indicare l'orizzonte che da quel punto si può godere. Tali circoli non sono altro che circoli di orizzonte al mare; perciò essi sono giusti e ci danno un'idea esatta della estensione che si può abbracciare coll'occhio, solo nel caso che realmente il mare chiuda l'orizzonte tutto attorno; ma se si tracciano tali circoli in piena terra, peggio che mai poi attraverso a catene di montagne, come spessissimo si vede fatto, essi perdono

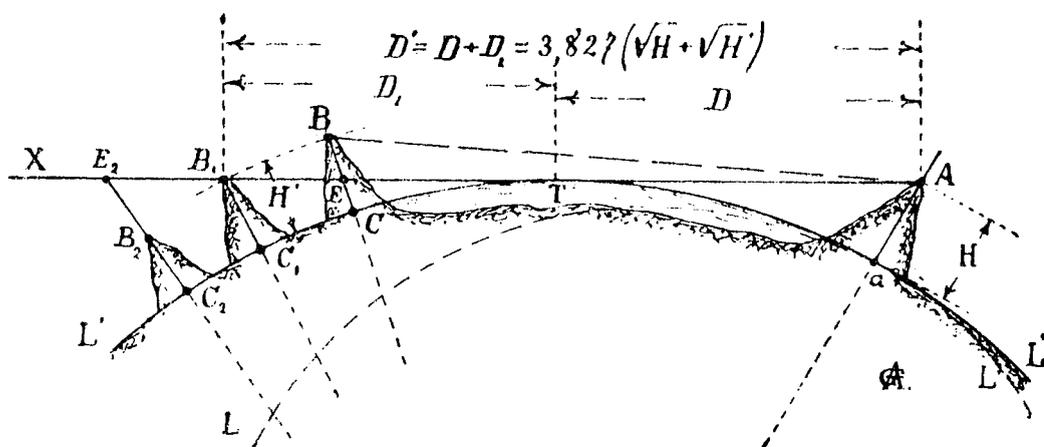


Fig. 4.

ogni significato e non servono ad altro che a darci un'idea affatto erronea sull'orizzonte che si vuole studiare.

**Si voglia determinare se due vette sono visibili l'una dall'altra, quando fra di esse non si ha altro ostacolo che il mare.** — Spesso si vede trattato anche questo problema che è, come il precedente, un caso particolare, il quale però s'incontra talora all'atto pratico. Siano le due vette A e B (fig. 4) rispettivamente alte H ed H' metri sul livello del mare.

Sia L'L' la superficie del mare, alterata come sopra si è spiegato, per tener conto della rifrazione atmosferica; in tal caso la retta AB ci rappresenta il raggio visuale che va dalla cima A alla B. Si vede subito dalla figura, che non è affatto necessario, per la visibilità della vetta B, che il piede C del monte cada entro il circolo di orizzonte al mare di A (che ha per raggio AT): ma che si potrà vedere la sommità di B anche se essa è situata ad una distanza AB di tanto maggiore di AT, quanto maggiore è l'altezza H' dalla montagna B. Che anzi dalla fi-

gura appare chiaramente come si abbia la possibilità di vedere la vetta B fino a che la visuale AB non riesca tangente al mare come ATB<sub>1</sub>.

Ora si possono facilmente risolvere due problemi:

1° *Problema.* — Data l'altezza H' della montagna B, determinare qual è la distanza massima alla quale essa si può ancora scorgere dalla stazione A. La visuale limite è la ATX tangente al mare; se da B tiro l'arco BB<sub>1</sub> parallelo alla L'TL' fino a tagliare la AX, avrò in B<sub>1</sub> la posizione limite oltre la quale non sarà più possibile vedere B da A o viceversa. La distanza massima è AB<sub>1</sub> = AT + TB<sub>1</sub>.

Ma AT = D raggio d'orizzonte al mare di A; similmente TB<sub>1</sub> = D<sub>1</sub> raggio d'orizzonte al mare di B<sub>1</sub>. Quindi messi i valori di D e D<sub>1</sub> ricavati dalla (10) si può scrivere

$$(11) \quad D' = D + D_1 = 3,827 (\sqrt{H} + \sqrt{H'}).$$

Potremo concludere che: *Due monti alti H ed H' m. fra i quali non esista altro ostacolo che il mare, saranno visibili uno dall'altro ogni qualvolta la loro distanza sia inferiore alla somma dei raggi di orizzonte al mare corrispondenti alle due altezze H ed H'. Se la loro distanza supera tale somma, essi non potranno essere visibili in alcun modo.*

2° *Problema.* — Data l'altezza e la distanza di B determinare di quanto la sua vetta superi la orizzontale tangente al mare, ovvero di quanto le resti inferiore. È un problema che si risolve immediatamente sia colla Tabella (pag. 299), sia col Diagramma grafico, come meglio si può spiegare sopra un esempio numerico.

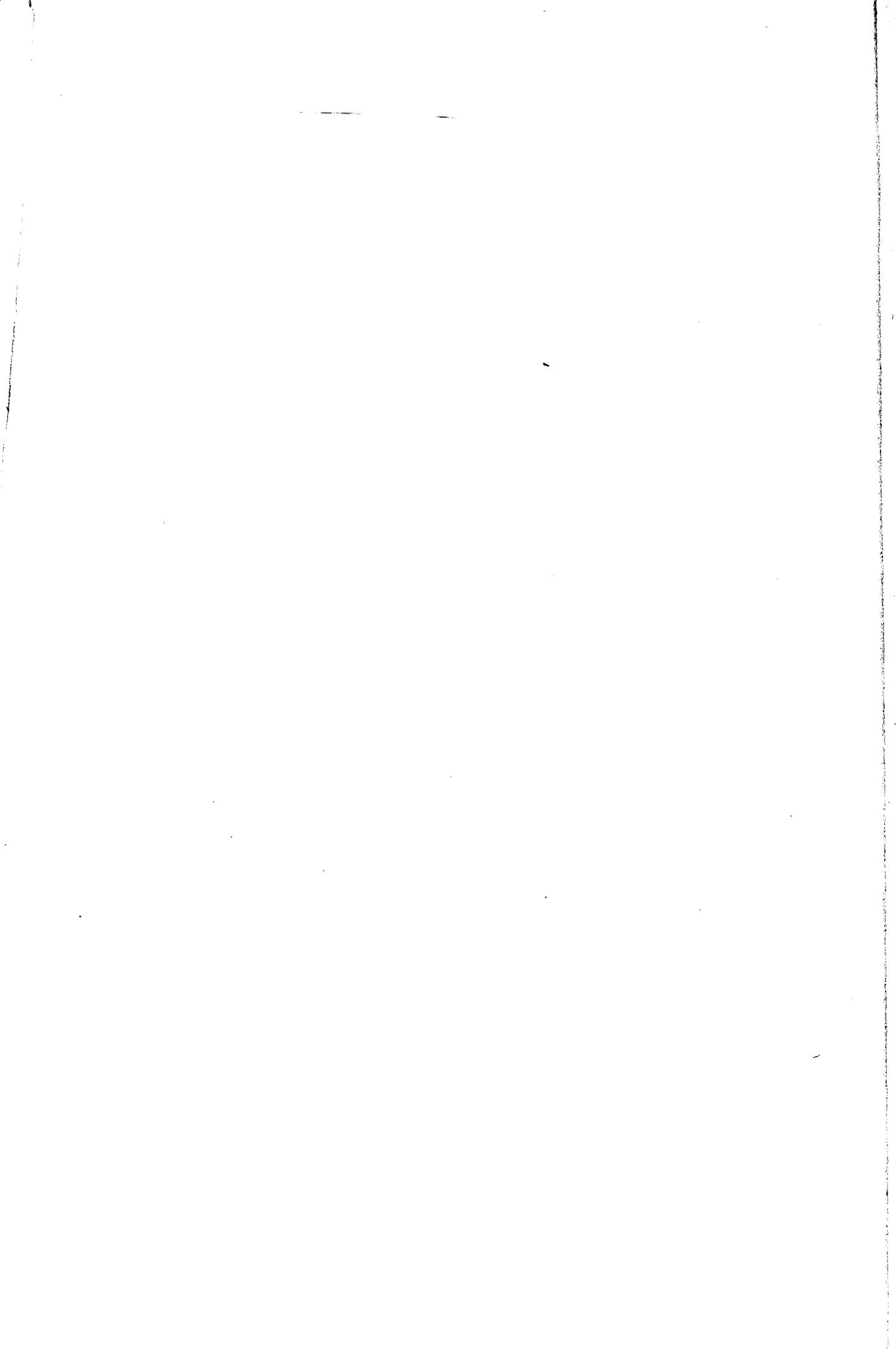
La vetta A sia Monte Cimone che è alto ..... H = 2177 m. e la vetta B sia Monte Maggiore nell'Istria, alto ..... H' = 1396 m. Fra di essi non vi ha altro ostacolo che il mare Adriatico. Dalla Tabella si deduce che i rispettivi raggi di orizzonte sono:

Raggio di orizzonte al mare per	M. Cimone	D = 179 km.
»	»	»
	M. Maggiore	D = 143 »

Massima distanza per la visibilità	D' = 322 km.
------------------------------------	--------------

Ora misurando sopra una buona carta, si trova che la loro distanza è solo di 303,5 km., dunque Monte Maggiore è visibile dal Cimone.

Determiniamo ora la quantità EB di cui esso sporge dalla tangente al mare AX. Ci varremo della stessa Tabella. Essendo AE = 303,5 km. ed AT = 179; sarà TE = 303,5 — 179 = 124,5 chilometri.



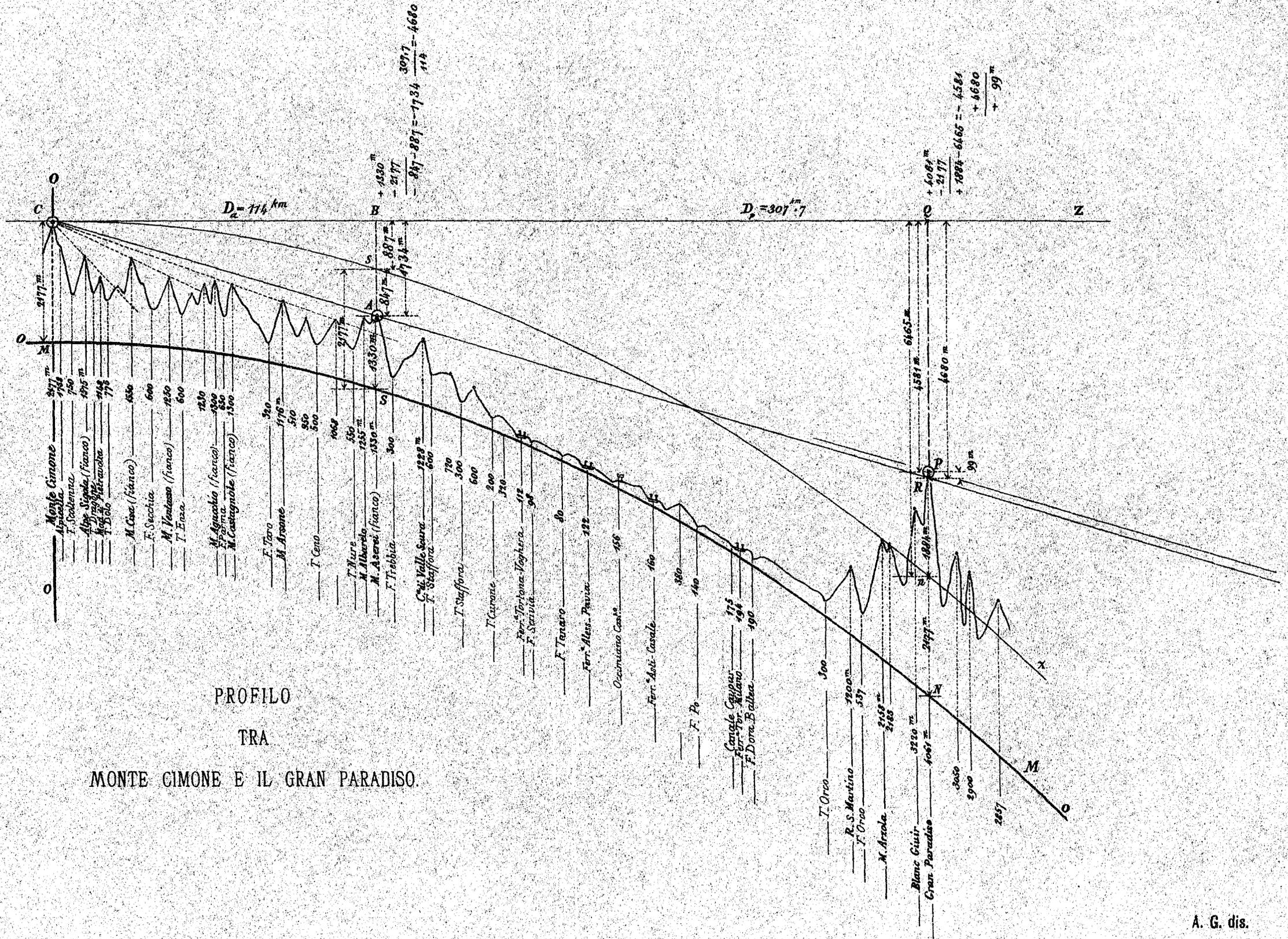
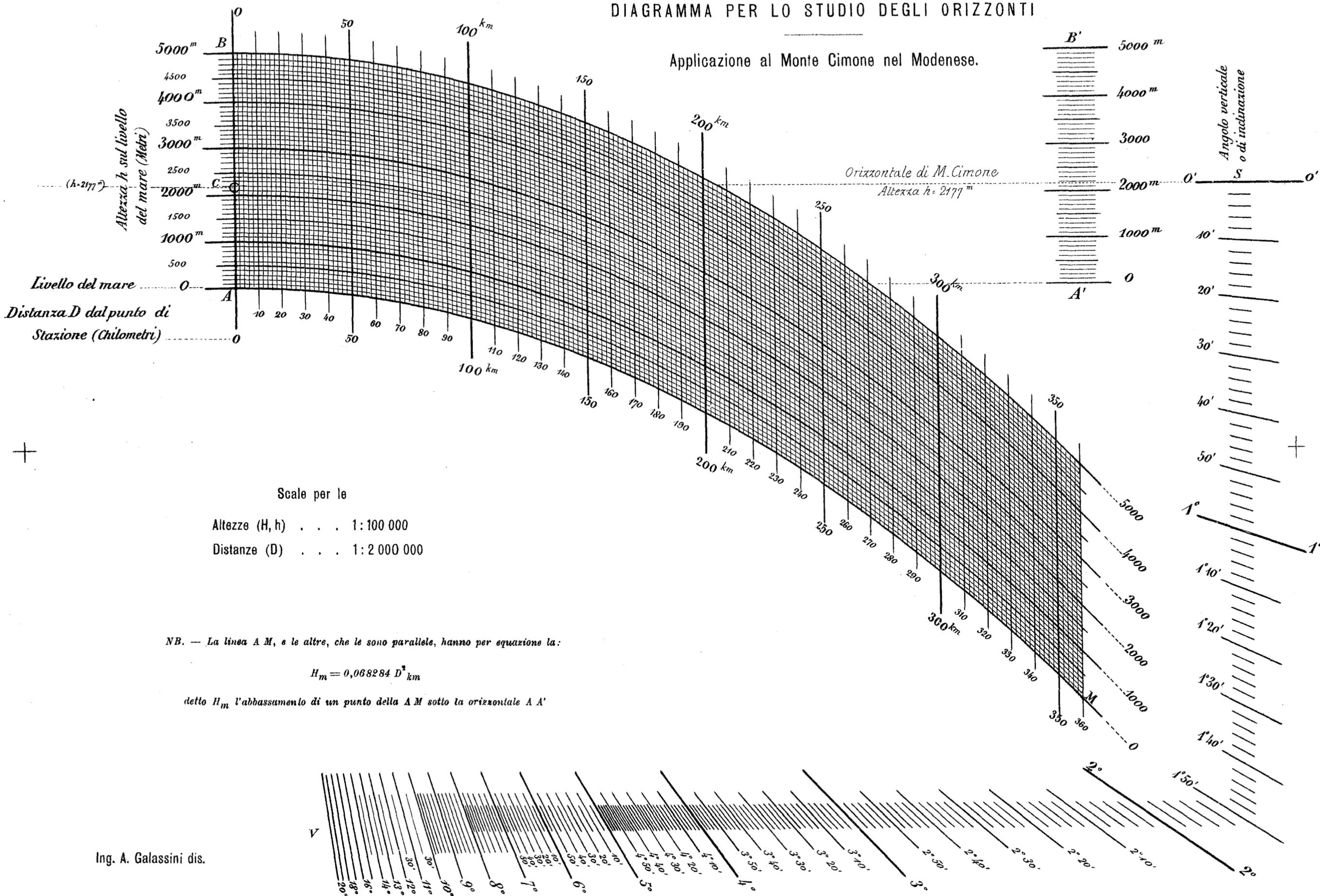


DIAGRAMMA PER LO STUDIO DEGLI ORIZZONTI

Applicazione al Monte Cimone nel Modenese.



Ing. A. Galassini dis.



Ora per una distanza di km. 124,5 si ha dalla Tabella un abbassamento  $EC = 1058$  m. La parte sporgente  $EB$  sarà la differenza fra l'altezza intera del monte  $CB$  e la porzione  $CE$  cioè:

$$EB = CB - CE = 1396 - 1058 = 338 \text{ m.}$$

Il che vuol dire che la vetta di Monte Maggiore nell'Istria si vedrà sporgere dal mare Adriatico a guisa di un'isoletta, per un'altezza di 338 metri.

Tutto questo si può determinare altresì graficamente. Si segni sulla verticale  $AB$  del Diagramma il punto  $C$  corrispondente alla altezza di Monte Cimone; ed anzi, siccome per noi questo sarà un punto fisso, che entrerà in tutte le nostre ricerche, assicuriamo in esso un sottile filo di seta al foglio, risparmieremo così di tirare tante rette rappresentanti i raggi visuali che partono dalla vetta del Cimone. Sullo stesso Diagramma cerco il punto  $B$  corrispondente alla vetta di M. Maggiore nell'Istria: esso cadrà nell'incontro della verticale 303,5 colla curva di livello 1396. Fatto passare il filo teso, per tale punto si vede tosto che esso non tocca la superficie del mare, e se ne conclude che il punto  $B$  è visibile da  $A$ . Si vede inoltre che tale visuale si approssima molto al mare, e che nel suo punto più basso, situato circa a 175 km. dal Cimone, essa non ne dista che di 180 metri circa.

Volendo ora determinare di quanto la vetta di M. Maggiore sporge dalla tangente al mare, basta disporre il filo tangente alla curva  $AM$ , ed osservare ove esso taglia la verticale 303,5; si vede che la taglia a 1060 m. circa, resta adunque sporgente la vetta di Monte Maggiore per la differenza  $1396 - 1060 = 336$  m. Naturalmente il calcolo numerico è più esatto, ma la costruzione grafica è più sicura e spedita.

Se prendiamo a considerare il Monte Bianco (4807 m.) e l'Etna (3317 m.) i quali distano di circa 1100 chilometri e supponiamo che fra di essi non vi sia altro ostacolo che il mare, usando la formola (8), si trova che il cratere dell'Etna rimane inferiore alla tangente al mare condotta dal Monte Bianco di ben 45 chilometri!

**Procedimento per determinare se due punti qualunque siano visibili uno dall'altro, e quale sia il punto di orizzonte sopra una data direzione.** — Gli esempi ora considerati non sono che casi particolari, ma noi possiamo agevolmente, per mezzo del Diagramma, risolvere il problema nella sua maggiore generalità, quale ci si presenta all'atto pratico. Cioè determinare se due punti dati siano visibili l'uno dall'altro, tenendo conto di tutte le

irregolarità che presenta la superficie terrestre, ossia tanto delle colline e montagne interposte, come pure delle pianure o del mare. Nel caso precedentemente considerato il mare non è che un ostacolo regolare, di forma sferica, del quale è più facile tener conto che di colline o di monti, poichè questi non hanno forma geometrica regolare.

Per spiegare come si possa procedere nel caso generale, mi riferirò ad un esempio pratico.

Si voglia determinare: 1° Se dal Cimone si possa vedere il Gran Paradiso. 2° Quale punto su tale direzione è punto d'orizzonte. 3° Quali accidentalità notevoli sono da notare sopra la direzione considerata.

Per fare questo studio è necessario avere a nostra disposizione buone carte geografiche, nelle quali oltre alla planimetria sia segnata anche la altimetria, per mezzo di curve orizzontali; mercè le quali si possa conoscere, per qualsiasi punto si voglia considerare, tanto se esso cada su una vetta, come sopra un fianco di monte, o al fondo di una valle, o nel mezzo di una pianura, la quota che esso ha, cioè la sua altezza sul mare. Come ho detto altra volta, ci varremo della Carta d'Italia nella scala di 1 a 100 000 e delle tavolette corrispondenti nella scala da 1 a 50 000 ed 1 a 25 000.

Dovremo anzitutto fare ciò che si dice un *profilo*, od una *sezione longitudinale*, cioè immaginare di tagliare la superficie terrestre con un piano verticale passante pel Cimone e pel Gran Paradiso; quindi segnare su tale piano tutte le accidentalità del terreno che ci si presentano partendo dal Monte Cimone e procedendo verso il Gran Paradiso o viceversa.

La prima cosa da fare consiste nel *tracciare in planimetria la retta che rappresenta il piano secante o l'andamento della visuale*. Se si potessero distendere in piano e giustaporre i fogli della carta d'Italia, basterebbe tirare la retta che congiunge il Cimone col Gran Paradiso; ma per punti così distanti non conviene procedere in questo modo, prima di tutto perchè i fogli della Carta d'Italia, pel modo stesso col quale sono fatti, non sono esattamente giustaponibili, in secondo luogo perchè sarebbe molto incomodo operare sopra disegni di 3 o 4 m. di lunghezza. Per queste ragioni ogniqualvolta si tratti di punti molto lontani è preferibile seguire quest'altra via.

Prepariamoci nella scala di 1 a 500 000 un reticolato come quello indicato nella figura 2, in guisa che ogni trapezio rappresenti un foglio della Carta d'Italia. Segnata quindi la po-

sizione di Monte Cimone C e del Gran Paradiso P, tiriamo la retta CP che congiunge tali due punti, ed è quella stessa retta che ci ha servito a misurare l'azimut.

Si vede tosto che si toccano i 12 fogli 97-96-85-84-72-71-70-58-57-56-42-41. Misuriamo le distanze dai vertici di ciaschedun foglio, ai punti d'incontro della CP coi bordi del foglio stesso e segniamo come si è fatto in figura i numeri così ottenuti. Sarà facile ora tracciare sopra uno qualunque dei fogli, l'andamento della porzione di visuale CP che lo attraversa. Per es. pel foglio 97, che è il primo, basta segnare un punto sul bordo sinistro, 48 mm. al di sotto del vertice superiore e congiungere tale punto col Cimone, od anche, senza tracciare materialmente una retta, basta tendere fra tali due punti un sottile filo di seta. Così si potrà individuare per porzioni successive tutta la linea CP con sufficiente esattezza pel nostro scopo.

Ora possiamo eseguire il profilo desiderato e lo faremo valendoci del diagramma. Però dovendo lo stesso diagramma servire per fare molti di simili profili, sarà bene segnare i punti che troveremo non sul diagramma, ma sopra un foglietto di carta trasparente sovrapposto ad esso; così alla fine avremo tanti foglietti quanti sono i punti considerati simili a quello rappresentato nel Profilo sovrapposto al Diagramma.

Nel foglio 97 si trova per primo sulla linea CP il fianco dell'Alpicella, che si tocca all'altezza di (1738 m.) e ad una distanza di [2 km.] e segneremo il punto corrispondente. Poco oltre, cioè a una distanza di [6 km.] si attraversa il corso del Torr. Scoltenna il cui letto ha la quota di (750 m.); quindi la visuale passa alquanto a N. dell'Alpe Sigola, della quale si tocca il fianco a (1575 m.) di altezza ed alla distanza [km. 10,8]; essa separa la valle del Torr. Scoltenna dalla valle del Torr. Dragone. Sorpassato questo confluente del F. Secchia, si incontra il santuario di Pietravolta (1148 m.) [km. 15,4] ben noto agli abitanti di queste montagne. Attraversato quindi il Torr. Dolo e il Torr. Secchiello, si scavalca l'importante diramazione montuosa che sorge alla sinistra del F. Secchia in una sella (1550 m.) [27 km.] compresa fra M. Cusna e La Cisa, la quale cade nel foglio 96.

E proseguendo nello stesso modo foglio per foglio, si vede che si incontra tra il F. Secchia ed il Torr. Enza il fianco meridionale di M. Ventasso (1250 m.) [km. 40,8] nell'Appennino reggiano. Fra il Torr. Enza e il F. Parma si trovano parecchie vette, fra le quali notevole è il fianco di M. Agucchio (1300 m.) [57 km.]. La vetta più alta che si trovi tra il F. Parma e il F. Taro è il M. Ca-

stagnole (1300 m.) [63 km.] nella diramazione che da M. Orsaro va a M. Sporno, fiancheggiando il Torr. Braganza. Poco oltre il F. Taro si tocca la vetta di M. Arsone (1176 m.) [km. 80,7]; quindi si trovano le valli del Torr. Ceno e del Torr. Nure, separate da monti di poca importanza.

Ma al di là del T. Nure incontriamo due monti notevoli, cioè M. Albareto (1255 m.) [110 km.] e il fianco di M. Aserei (1330 m.) [114 km.] i quali, trovandosi nel punto di *minimo ostacolo*, cioè dove la visuale CP è più bassa e prossima alla curva OM del mare, assumono per noi un'importanza speciale. Tra M. Aserei e la cima di Valle Scura (1228 m.) [131 km.] scorre il F. Trebbia. La montagna quindi degrada rapidamente: si attraversa due volte il Torr. Staffora, poscia il Torr. Curone e si raggiunge la pianura presso la ferrovia Tortona-Voghera, 2 chilom. a settentrione della città di Voghera. Nella pianura si trovano di notevole il Torr. Scrivia, il F. Tànaro, la ferrovia Alessandria-Pavia presso la città di Valenza. Toccato poi il paese ed il Castello di Occimiano e la ferrovia Asti-Casale si raggiunge il F. Po a [226 km.] di distanza. La pianura quindi risale, e dopo aver attraversato il Canale Cavour, la ferrovia Torino-Milano, presso Saluggia e la Dora Baltea, s'incontra il T. Orco ai piedi delle Alpi ad una distanza di [271 km.].

Le Alpi quindi si elevano rapidissime. Per primo si trova il fianco della Rocca S. Martino (1200 m.) [280 km.] che segna l'imbocco della Valle del Torr. Orco; passato di nuovo il quale torrente si scorrono per lungo i monti che fiancheggiano a sinistra la Valle di Locana e, notando i punti principali, si trova M. Arzola (2158 m.) [291 km.]; quindi M. Colmetta (2183 m.) [294 km.], poi Blanc Gioir (3220 m.) [303 km.] poco a mezzodì dei Becchi della Tribolazione, e per ultimo si giunge al Gran Paradiso che è alto 4061 m. e dista dal M. Cimone di chilometri 307,7.

Volendo però cercare qual'è il punto di orizzonte sopra questa direzione, conviene, collo stesso procedimento, prolungare la sezione al di là del punto considerato, fino che si abbia la sicurezza di non avere più punti visibili. Troviamo nella Savoia una serie di monti di altezza rapidamente decrescente e tutti molto più bassi del Gran Paradiso; di essi quindi è inutile tener conto.

Se ora congiungiamo tutti i punti così ottenuti con una linea, ne otterremo il Profilo rappresentato nella tavola allegata. Mercè del quale sarà agevole cosa risolvere qualunque quesito ci si proponga sulla visibilità dei punti rappresentati.

*I<sup>a</sup> Ricerca.*— Anzitutto proponiamoci di determinare se il Gran Paradiso si possa vedere dal M. Cimone, ovvero se sia invisibile. — Basta perciò tirare la retta CP ed osservare se essa urti contro a qualche ostacolo. Siccome essa resta superiore a tutte le cime comprese fra i punti C e P, se ne conclude che il Gran Paradiso è visibile dal M. Cimone.

Però fra tutti i punti considerati nel profilo, ve ne ha uno, cioè il punto A di monte Aserei che si approssima moltissimo alla retta CP; ciò vuol dire che il fianco dell'Aserei chiude quasi l'orizzonte e ci lascerà scorgere per breve tratto la cima del Gran Paradiso.

Se ora vogliamo determinare di quanto tale vetta sporge dal fianco dell'Aserei, che è il solo ostacolo che avremo da considerare, basta tirare la retta CAR; essa incontra il Gran Paradiso nel punto R che trovasi circa 1 mm. al di sotto di P. Ciò vuol dire che resterà scoperta soltanto la porzione RP del Gran Paradiso, cioè per un'altezza di circa 100 metri.

Però quando si tratta di quantità così piccole, è bene controllare i risultati che ci fornisce il Diagramma con calcoli numerici i quali, mercè la Tabella, si riducono ad operazioni semplicissime di aritmetica.

Nella tavola del Profilo è indicato come si possa disporre il computo. Per il punto di stazione C tiro la retta orizzontale CZ e la curva di livello Csn parallela alla linea del mare OM, e distante da essa della quantità costante CM, eguale all'altezza di M. Cimone. Fatto ciò determiniamo (come ora diremo) le quantità BA e QP di cui le cime considerate A e P restano inferiori al piano orizzontale CZ. Tirata la retta CAR si ottengono due triangoli rettangoli simili CQR e CBA dei quali si conoscono i seguenti lati:

$$CB = D_a = 114 \text{ km. distanza di M. Aserei}$$

$$CQ = D_p = 307,7 \text{ km. distanza del Gran Paradiso.}$$

Inoltre conosco il lato BA poc'anzi calcolato; potremo quindi con una semplice proporzione trovare l'altro lato QR del triangolo grande. Fatto ciò il problema è risolto, perchè la differenza  $QP - QR = RP$  ci dà la quantità cercata.

Si faccia la convenzione di prendere come positive le distanze misurate dalla retta CZ verso l'alto, e negative quelle misurate verso il basso. In tale ipotesi, tenuto conto dei segni dei termini, se la differenza  $QP - QR = RP$  risulta positiva vuol dire che la sommità P resta superiore alla retta CAR e si vede da C;

se per contro tale differenza  $QP - QR$  risulta negativa vuol dire che la punta P resta più bassa della retta CAR, e quindi non si può vedere da C.

Si osservi che nella grandissima maggioranza dei casi, come in quello che noi consideriamo, tanto  $QP$  quanto  $QR$  sono negativi perciò si ha:  $-QP - (-QR) = QR - QP = RP$ ; che avrà il segno del maggiore dei due termini  $QR$  ovvero  $QP$ .

Veniamo ora al caso contemplato nella figura.

*Determinazione delle quantità  $QP$  e  $BA$ .*

Dalla figura si vede che sarà

$$QP = NP - nQ$$

e togliendo la quantità comune  $Nn$  avremo

$$(12) \quad QP = (NP - Nn) - (nQ - Nn) = nP - nQ$$

Se dall'altezza del Gran Paradiso  $NP = + 4061$  m.

si sottrae l'altezza di Monte Cimone  $- Nn = - 2177$  »

si ottiene la quantità  $nP = + 1884$  m.

che ci dà la differenza di altezza tra il Gran Paradiso e il Monte Cimone.

Se, come nel caso attuale, tale differenza risulta positiva vuol dire che il monte considerato è più alto della Stazione; se risultasse negativa, vorrebbe dire che il monte considerato sarebbe più basso del punto di Stazione.

La quantità  $nQ$  non è altro che l'abbassamento apparente del punto  $n$  della superficie di livello  $Csn$  sotto al piano orizzontale  $CZ$ ; esso ci è dato direttamente dalla Tabella della pag. 299, non essendo altro che il valore di  $H$  corrispondente alla distanza  $CQ = 307,7$  km.

Interpolando, come sopra si è detto, fra i due valori più prossimi si ha  $nQ = 6465$ . Messi tali valori nella (12) avremo

$$QP = + 1884 - 6465 = - 4581 \text{ m.}$$

Il segno meno significa che la vetta del Gran Paradiso si trova inferiore al piano orizzontale  $CZ$  passante per Monte Cimone, di una quantità notevole, cioè di 4581 m.

In modo identico si calcola  $BA$  per M. Aserei, e sostituendo le lettere corrispondenti nella formola (12) si ha

$$(13) \quad BA = (SA - Ss) - (SB - Ss) = sA - sB$$

Altezza dell'Aserei . . . . .  $SA = + 1330$  m.

Altezza di Monte Cimone . . . . .  $- Ss = - 2177$  »

Differenza . . . . .  $sA = - 847$  m.

Il segno meno ci dice che il punto considerato di M. Aserei è più basso di M. Cimone.

L'abbassamento del punto  $s$  della superficie di livello  $Csn$  sotto al piano orizzontale CZ ci è dato dalla Tabella per  $D = 114$  km., e si ha  $sB = 887$  m. Sostituendo nella (13) si trova

$$BA = -847 - 887 = -1734 \text{ m.}$$

ed anche questo punto, come tutti quelli che avremo da considerare, è inferiore al piano CZ.

*Determinazione di QR.* — Trovata così la quantità BA è facile determinare la QR. Se prolungo la visuale CA che dal Cimone sfiora il fianco di M. Aserei, essa va ad incontrare in un punto R la verticale passante pel vertice del Gran Paradiso. È facile vedere che si formano due triangoli rettangoli simili CBA e CQR. Nel primo dei quali conosciamo due lati  $CB = D_a = 114$  km. distanza di M. Aserei dal Cimone; l'altro cateto BA si è calcolato testè ed è  $BA = -1734$ . Nell'altro triangolo è noto il lato  $CQ = D_p = 307,7$  km. distanza orizzontale del Gran Paradiso dal Cimone; e potremo facilmente determinare dalla proporzionalità dei lati il valore dell'altro cateto QR.

$$(14) \quad QR = BA \frac{CQ}{CB} = -4680 \text{ m.}$$

Se ora facciamo la differenza  $QP - QR$  si trova

$$(15) \quad QP - QR = -4581 - (-4680) = 4680 - 4581 = +99 \text{ m.}$$

Se ne conclude che la vetta del Gran Paradiso sopravvanza alla visuale che tocca il fianco di M. Aserei soltanto di 99 metri.

Tutto questo calcoletto si fa con grande speditezza, evitando le lungaggini necessarie per dare ragione del processo. È una verifica che non richiede più di due o tre minuti di tempo per ogni punto. Il calcolo si può disporre come è indicato nella tavola rappresentante il Profilo.

Adunque se la quota del punto A ricavata dalle carte di Stato Maggiore è esatta, e se le condizioni atmosferiche sono buone, si potrà dal M. Cimone scorgere la vetta di questo colosso delle Alpi Graie.

L'angolo sotto il quale a 300 km. di distanza si vede un'altezza di 100 m. è circa di 1' sessagesimale, talchè si ha la possibilità di vedere tale cima anche ad occhio nudo, o con deboli cannocchiali.

*Determinazione dell'angolo di inclinazione,* cioè dell'angolo che la visuale CP fa colla orizzontale CZ. Tale angolo si può leggere

direttamente sul diagramma, prolungando la CP fino ad incontrare la graduazione SV che ci dà l'angolo di inclinazione. Volendolo ottenere in modo più esatto, si può facilmente calcolare cogli elementi che ci fornisce il triangolo CQP rettangolo in Q.

Si osservi però che, essendo stato fatto il diagramma con due scale molto diverse, l'angolo QCP risulta graficamente molto diverso dal vero e notevolmente ingrandito.

L'angolo cercato  $\varphi$  ha per tangente il rapporto fra i due cateti

cioè  $\text{tang. } \varphi = \frac{PQ}{CQ}$ ; e messi i valori di PQ e CQ si trova

$$\varphi = \text{ang. tang. } \frac{4581}{307\,700} = 0^\circ 51' 10'' \text{ circa.}$$

Trattandosi di angoli tanto piccoli e non esigendosi un'esattezza superiore al 1' si può calcolare il valore di  $\varphi$  anche senza ricorrere alle tavole logaritmiche, ma risolvendo una semplice proporzione. Potremo infatti, per archi inferiori a 5° o 6° gradi, ritenere le tangenti proporzionali agli angoli  $\varphi$  corrispondenti. Allora si ha l'angolo  $\varphi'$  espresso in minuti primi colla seguente relazione

$$(16) \quad \varphi' = 3438 \frac{PQ}{CQ}$$

dove 3438 è il numero di minuti primi contenuti in un arco di lunghezza eguale al raggio. Nel caso sopracitato si trova

$$\varphi' = 3438 \frac{4581}{307\,700} = 51'.$$

Ma di solito il diagramma ci dà un'approssimazione sufficiente perchè maggiore anche di 1'.

II<sup>a</sup> Ricerca. — *Determinazione del punto di orizzonte.* — Per determinare quale sia, sopra una data direzione, il punto di orizzonte, quello cioè al di là del quale la visuale non incontra altro punto del globo, basta dare al profilo un'estensione tanto grande da essere sicuri che il punto di orizzonte sia compreso in esso. Nel caso del Gran Paradiso, il rapido degradare delle montagne della Savoia ci assicura di ciò.

Quindi si conducono dalla stazione C le visuali alle vette più elevate; sarà punto di orizzonte quella cima la cui visuale risulta più alta di tutte, in guisa che l'intero profilo le resti inferiore. Per essa risulta pure minimo l'angolo di inclinazione  $\varphi$ .

Nel caso della figura si vede chiaramente che il Gran Paradiso è il punto d'orizzonte cercato.

III<sup>a</sup> Ricerca. — *Determinare quali sono le principali accidentatilità e cose notevoli che s'incontrano in una determinata direzione.* — È cosa facile rispondere anche a questo quesito, consultando la planimetria e il profilo che ci ha servito finora; basterà fare pei principali punti del profilo una discussione analoga a quella che si è fatta pel Gran Paradiso e per l'Aserei.

E in primo luogo potremo per tutte le vette determinare, mercè la scala SV del diagramma, gli angoli che formano col-l'orizzontale le visuali condotte ad esse.

È poi facile determinare quali cime siano nascoste e quali visibili; inoltre per quanta altezza siano visibili, ecc.

Fissando la nostra attenzione sul Profilo qui disegnato è evidente che si potrà vedere l'Alpe Sigola quasi per tutta la sua altezza dal fondo del torrente Scoltenna alla cima. Per contro la sua vetta ci nasconde il Santuario di Pietravolta. Oltrepassata la Valle del Torr. Dolo, si vede per un'altezza di 850 m. il fianco di M. Cisa, il quale ci impedisce di vedere il fianco di M. Ventasso, ma ci lascia scorgere per piccole altezze i fianchi di M. Agucchio e M. Castagnole.

Si passa quindi la valle del F. Taro, sulla cui sinistra si trova M. Arsone, del quale si può scorgere la cima soltanto per una altezza di 50 metri. La visuale che tocca M. Castagnole sfiora, oltrechè M. Arsone, anche il monte che separa il Torr. Ceno dal Torr. Nure. Dopo il quale si incontra il gruppo di M. Albareto e di M. Aserei; di questo però si tocca soltanto il fianco. Questi due monti hanno per noi un'importanza singolare in quanto che, oltre ad avere una notevole altezza, si trovano nel punto di minimo ostacolo, cioè dove la visuale CP è più vicina alla superficie OM. Il Monte Aserei si vede per un'altezza di 320 m. circa.

Esaminando il profilo si scorge subito come al di là di Monte Aserei non si possa vedere nessun altro punto, fuorchè la vetta del Gran Paradiso, perchè tutti gli altri punti restano molto al di sotto della visuale CAR, talchè il fianco di M. Aserei chiude quasi l'orizzonte.

Dal disegno si scorge pure come la visuale, dopo aver oltrepassato l'Aserei, percorre affatto libera una lunghezza di 194 km. prima di toccare il Gran Paradiso, passando ben 2100 m. più alta del Fiume Po.

Si vede adunque come per mezzo di un profilo, quale è quello ora descritto, si possa risolvere il problema del quale ci occupiamo, nel caso il più generale, cioè tenendo conto di tutte le irregolarità della superficie terrestre. A disegnare un profilo

come quello tra M. Cimone ed il Gran Paradiso, valendoci del Diagramma, non si richiede alcuna abilità speciale, ma basta soltanto un poco di pazienza e l'uso di buone carte ipsometriche.

Se ora noi vogliamo studiare tutto intero il panorama che ci si presenta da un'alta montagna, basterà condurre dal punto di vista tante direzioni ai principali punti che si vogliono considerare in un intero giro d'orizzonte; per ogni direzione fare il profilo e la relativa discussione come si è fatto nell'esempio sopra-riferito. Potremo così determinare sia i punti che tutto attorno chiudono l'orizzonte, cioè che segnano il limite estremo del panorama, sia i punti che sono visibili senza essere punti d'orizzonte, sia i punti che restano nascosti; e sapremo anche calcolare di quanto, questa o quella montagna sopravvanzi ad ostacoli che ce ne tolgono parzialmente la vista. E così potremo studiare in tutti i suoi più minuti particolari l'intero panorama, del quale ci formeremo per tal guisa un'idea chiara, come difficilmente ci si può fare altrimenti, nemmeno per mezzo dell'osservazione diretta.

#### **Orizzonte di Monte Cimone nel Modenese.**

Mi sono valso del procedimento sovra esposto per illustrare il panorama che si gode dalla sommità di M. Cimone nel Modenese, che è il più alto monte del lungo tratto di Appennino compreso fra le Alpi Marittime ed i Monti Sibillini.

A tale uopo ho considerate 640 direzioni passanti per le principali vette, città e paesi che in un intero giro d'orizzonte ci si presentano allo sguardo. Per ogni direzione poi ho fatto un profilo ed una discussione analoga a quella che si è riportata sopra pel Gran Paradiso. In complesso i punti considerati sono più di 1300, dei quali 234 sono punti di orizzonte.

Inoltre ho compilate due carte geografiche, disegnate in modo speciale: la prima in iscala minore per l'intero panorama; la seconda in iscala maggiore e con maggiori particolari per la zona più vicina al punto di stazione; esse comprendono tutti i punti considerati. Alle carte corrispondono speciali tabelle nelle quali sono registrati gli angoli concernenti ogni singola direzione ed i risultati delle discussioni fatte sopra ogni profilo.

Il panorama che si offre al nostro sguardo da M. Cimone, oltre ad una vastità grandissima e veramente straordinaria, accoppia una varietà singolare. E di vero oltre a scorgere due vaste distese del Mare Adriatico e del Mare Ligure, ed a dominare le

pianure dell'Arno e del Po, disseminate di città e di paesi, lo sguardo può andare vagando sulle alte vette dell'Appennino circostante, ovvero dirigersi alle rocciose Alpi Apuane ed ai monti della Corsica, ovvero scorrere lungo la gigantesca linea delle lontane Alpi, le quali si elevano a guisa di un cerchio nel cui centro si trova Monte Cimone.

Verso mezzodì l'orizzonte rimane chiuso dagli elevati gruppi montuosi di Monte Amiata e di Poggio Montieri; verso SO. si scorgono quasi tutte le isole dell'arcipelago toscano e le montagne della Corsica; ma non è possibile vedere nessun punto della Sardegna. Il raggio d'orizzonte subisce poi un brusco raccorciamento in causa delle Alpi Apuane, che si elevano gigantesche a poca distanza dal Cimone.

Verso ponente si scorgono molte cime delle Alpi Marittime e Cozie, fra le quali singolarissima il Monviso. Ma nella direzione di NO. l'orizzonte rimane chiuso dai monti dell'Appennino Reggiano, Parnense e Piacentino, i quali ci tolgono la vista di buona parte delle Alpi Cozie e di tutte le Graie, fatta però eccezione del Gran Paradiso, del quale, come si è dimostrato sopra, per poco si può scorgere la cima.

Quindi per uno spazio angolare di circa  $100^\circ$  l'orizzonte rimane chiuso dalle Alpi, e lo sguardo può spaziare dall'imponente gruppo del M. Rosa e dalle biancheggianti Alpi Bernesi che sorgono a NO. fino alle lontane Alpi Giulie verso NE.

Girando lo sguardo a levante l'orizzonte rimane chiuso per uno spazio angolare di circa  $45^\circ$  dal mare Adriatico, il quale ci nasconde completamente tutte le Alpi Dolomitiche. Per ultimo verso SE. l'orizzonte ha per suo ultimo limite le alte cime dell'Appennino centrale.

Molte grandi città sono visibili dal Cimone, quali Firenze, Livorno, Siena, Bastia, Milano, Venezia e quasi tutte le altre che sorgono nella grande pianura compresa fra queste ultime due.

Congiunti poi fra loro mercè una linea spezzata i punti che limitano tutto attorno l'orizzonte, se ne ottiene un poligono convesso molto irregolare, che ci può dare un'idea della superficie che di lassù si può abbracciare collo sguardo. Con questo però non si vuol dire che tutti i singoli suoi punti siano visibili.

L'area contenuta dentro tale poligono misura 117 800 chilometri quadrati, essa supera i quattro decimi della superficie dell'intero regno d'Italia, di poco è inferiore alla estensione del Mare Adriatico, è eguale quasi a 5 volte la Sicilia, a 13 volte

la Corsica e supera di 4 volte il Piemonte, di 5 volte la Lombardia, il Veneto e la Toscana e di 5,7 volte l'Emilia.

Come ben si vede è un orizzonte di vastità straordinaria, per un monte di altezza limitata quale è M. Cimone; e questo è dovuto specialmente alla felice posizione che esso occupa, cioè al sorgere nel bel mezzo dell'istmo d'Italia, al dominare tutti i monti circostanti ed al trovarsi al centro della grandiosa cerchia delle Alpi, le quali sebbene abbiano il loro piede al di là del circolo d'orizzonte al mare, e talora di quantità notevolissime, tuttavia si possono scorgere per la loro grande altezza.

Per queste ragioni credo che il panorama che si gode dalla Torre-Osservatorio di M. Cimone possa eguagliare per vastità e varietà, e forse superare, quelli che ci vengono offerti da monti di gran lunga più alti, più faticosi e pericolosi da salire.

Ing. ALFREDO GALASSINI.



## Ascensioni del Duca degli Abruzzi.

(1894)

Sono trascorsi oltre due anni dacchè nel nostro « Bollettino » io rendeva conto della prima e già splendida campagna alpinistica compiuta nell'estate del 1892 da S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi.

La sincera passione da Lui dimostrata allora per l'alta montagna e le imprese di considerevole importanza compiute, ci davano sicuro affidamento che Egli, ogni qual volta avesse lasciato il mare suo prediletto, avrebbe fatto ritorno ai nostri monti, continuando nella nobile gara che infiammò gli animi nostri negli anni giovanili e di cui conserviamo sempre indimenticabile e dolce il ricordo.

Sono lietissimo di potere dopo due anni, narrare, come è per me grato dovere, in breve compendio e pur troppo in uno stile che si troverà arido e piano, un'altra serie di fortissime e ardite imprese compiute da S. A. nella scorsa campagna alpina, nelle quali per la seconda volta ebbi l'onore di essergli compagno. Anche questa volta ho potuto riconoscere che S. A. interpreta ognor più l'alpinismo nella sua più eletta forma e nelle sue più forti attuazioni alle quali solo pochi audaci sono in grado di dedicarsi <sup>1)</sup>.

### Aiguille du Moine 3418 m.

*26 luglio.* — Il giorno 24 luglio S. A. ed io lasciavamo Courmayeur e dirèttamente per il Colle del Gigante ci recavamo a Montenvers colle guide Emilio Rey, Davide Proment e Lorenzo Croux, tutti e tre di Courmayeur, i quali molto lodevolmente ci accompagnarono nelle ascensioni compiute in questa campagna.

<sup>1)</sup> Questa relazione, che doveva figurare per la prima nel presente Bollettino, venne qui rinviata pel motivo che non si potè averne in tempo le illustrazioni. N. d. R.

Là, in quello splendido distretto montuoso, S. A. si soffermò per una quindicina di giorni, nell'ottimo albergo tenuto da Alfred Simond, il quale ci condusse poi, come prima guida, nella più importante ascensione che abbiamo compiuta in quella regione, all'Aiguille de Grépon.

Dopo un giorno di riposo, venne scelta quale prima salita, indicatissima per un adeguato allenamento, l'Aiguille du Moine. Questa vetta di 3418 m., di non difficile accesso, trovasi situata sulla prosecuzione della catena che discende verso il sud dall'Aiguille Verte, tra il ghiacciaio di Taléfre, il ghiacciaio della Charpoua e la Mer de Glace e dalla cima si gode dello spettacolo grandioso dell'Aiguille Verte, immediatamente vicina.

La salita venne per la prima volta effettuata per il versante S. dal lato del ghiacciaio di Taléfre e poi più tardi per il versante SO. verso la Mer de Glace. Noi, lasciato Montenvers alle 3,50 del 26 luglio, tenemmo la medesima strada dei primi salitori e per la Mer de Glace, attraversata la morena del ghiacciaio di Taléfre, per il solito sentiero (les Égralèts), appositamente praticato fra rocce e pendii erbosi, ci portammo al « Couvercle », luogo così chiamato da una grossa roccia posata a forma di « balma » che, al pari del rifugio alla Pierre-à-Béranger, serve di bivacco ai salitori dell'Aiguille Verte. Questa località trovasi quasi alla base S. dell'Aiguille du Moine, dominante la riva destra del ghiacciaio di Taléfre.

Proseguendo la salita, in tre ore e venti minuti da Montenvers arrivammo alle 7,10 alle falde del piccolo ghiacciaio, che trovasi ai piedi della piramide dell'Aiguille du Moine e che sulla carta porta questo nome. Dopo d'esserci fermati quasi un'ora a riposare ed a prendere un po' di cibo su quel pendio erboso, circondato da molte rocce franate, ripartimmo e, superato ben presto l'angusto ghiacciaio, riuscimmo quasi alle falde dello spigolo che discende a SE. Costeggiandolo in salita, prendemmo su per un lungo canalone roccioso fino a non grande distanza dalla suprema vetta, dove, piegando a sinistra, proseguimmo per la faccia S., raggiungendo poco discosto dalla punta la cresta SO. per la quale in breve tempo e senza difficoltà arrivammo sulla cima alle 10,25.

La temperatura era normale ed il tempo calmo e tranquillo, ma una nebbia fitta, persistente e fastidiosa c'impedì di ammirare la vicina Aiguille Verte, che da quel punto ci si sarebbe presentata in tutta la sua grandiosità, dandoci campo a scorgere ed esaminare attentamente la strada, che occorre seguire per superare

quella eccelsa vetta. A parer mio questa e le Grandes-Jorasses sono le due più superbe punte di tutta la catena del M. Bianco.

Ci soffermammo lassù più di un'ora a riposare e poi, visto che la nebbia purtroppo quel giorno non voleva assolutamente perdonarcela, ci decidemmo a partire e ritornando sui nostri passi, alle 16,45 eravamo di ritorno a Montenvers.

### **Traversata dell'Aiguille des Charmoz 3410 m.**

28 luglio. — Una grande confusione ha sempre esistito nella denominazione delle punte situate fra l'Aiguille de Blaitière e Montenvers, circondate a N. dal ghiacciaio della Thendia, ad O. e a S. dal ghiacciaio di Nantillons e ad E. da quello di Trélaporte. La carta del Mieulet comprende le due cime meridionale e settentrionale sotto il solo nome di Aiguille des Charmoz, e chiama Aiguille de Grépon la punta più bassa 2866 m. situata a N. dell'Aiguille des Charmoz; così anche il Kurz nella sua « Guide de la chaîne du Mont-Blanc » continua ad indicarle con questi nomi.

Invece, sia a Montenvers, che presso tutti gli alpinisti i quali hanno percorso e salito queste ardite vette, le quali si presentano distintamente da Chamonix sotto la forma di due palme di mano, si è omai abbandonata assolutamente tale denominazione ed è chiamata Aiguille des Charmoz la punta settentrionale ed Aiguille de Grépon la meridionale; mentre vien detta Petit Grépon la punta 2866 m. situata più a N. fra il ghiacciaio di Nantillons ed il ghiacciaio della Thendia, di facile accesso ed a poca distanza da Montenvers.

La sola salita della suprema vetta dell'Aiguille des Charmoz, che si compie dal lato meridionale verso l'Aiguille de Grépon, si presenta in condizioni normali abbastanza facile; invece è assai più ardua la traversata dell'intera cresta suprema che forma pressochè dieci punte, di cui cinque principali, e nel passaggio da una punta all'altra vi sono passi di seria difficoltà.

Dopo il riposo di un giorno, alle ore 2 del 28, S. A. lasciava Montenvers accompagnato da me e, come al solito, sotto la guida di Rey, Proment e Croux. Prendendo a salire su per i pendii che sovrastano all'antico albergo di Montenvers (il così detto « château »), ricoperti in molti tratti da rododendri che spuntano fra le rocce franate, arriviamo all'uomo di pietra che in alto si scorge a destra dell'Hôtel. Di là, camminando di costa, pieghiamo a sinistra, poscia per una traccia di sentiero in discesa

riusciamo alla morena, e dopo averla attraversata e poi costeggiata per una mezz'ora in salita, raggiungiamo il ghiacciaio di Nantillons. Poco crepacciato e di leggera pendenza nella sua parte inferiore, esso diventa bentosto più rapido e forma un angusto couloir, che noi evitiamo piegando rapidamente a destra, dirigendoci ai piedi di una roccia situata quasi al centro del ghiacciaio e che ne separa la parte inferiore dalla superiore.

Sono le 4,50; là ci leghiamo formando una sola cordata di cinque persone; Rey, S. A., Croux, io, e Proment l'ultimo, e così, superata in seguito ed alla svelta la roccia, arriviamo al ghiacciaio superiore. Camminando di costa ed in salita, tagliando gradini, facciamo un arco di circolo da destra a sinistra. Così procedendo, attraversiamo celeremente sotto una cascata di seracs, minacciosi specialmente nelle ore calde della giornata, ed arriviamo ai piedi della roccia a sinistra del canalone che trovasi fra l'Aiguille de Grépon a destra e l'Aiguille des Charmoz a sinistra. Là ci troviamo riuniti in due carovane; la nostra e quella del sig. A. Holmes, che ci aveva preceduti di pochi minuti e che, partito egli pure quella mattina da Montenvers sotto la guida di Alfred Simond e con uno dei Ballay di Bourg-St.-Pierre, compieva quel giorno la salita dell'Aiguille de Grépon.

Il sig. Holmes, socio dell'Alpine Club, è un egregio dilettante di fotografia e devo alla squisita sua gentilezza se ho potuto illustrare con due delle sue splendide fotografie questa mia relazione.

Arrivati a quel punto alle 6,10, partiamo alle 6,35 e dopo aver attraversato due piccolissimi nevati, lasciamo il canalone a destra. Ci dirigiamo a zig-zag e pieghiamo a sinistra elevandoci diagonalmente per il versante O.; così raggiungiamo lo spigolo della punta formante l'estremità N. della cresta, passando sotto ed a sinistra d'una parete di rocce rosse, situate a breve distanza dalla detta cresta. Là a quel punto incominciano le difficoltà e conviene allungare la distanza della corda fra l'uno e l'altro.

Continuiamo su, arrampicandoci per una specie di camino stretto e ripidissimo; per poterlo superare occorre che una delle nostre guide salga sulle spalle di un'altra, per arrivare colla piccozza a praticare un passaggio attraverso al ghiaccio che solitamente ottura questo stretto camino nel suo tratto superiore. Mentre noi attendiamo, sale il Croux sulle spalle di Rey ad abbattere a colpi di piccozza quel ghiaccio durissimo, che impedisce la salita, e noi là sotto, tenendoci saldi alla roccia e col capo chino, riceviamo in pieno sulla testa tutta la dura gragnuola staccata dai colpi della piccozza.



IL GRUPPO DELL'AIGUILLE VERTE (VERSANTE OVEST)  
*da una fotografia di W. F. Donkin.*



Aperto finalmente un angusto passaggio attraverso al ghiaccio, proseguiamo su per il couloir, che alla sua sommità è chiuso da una cornice della montagna impossibile a salire. Prendiamo dunque a sinistra di esso su per una specie di « tunnel » che superiamo strisciando, e, costeggiando poi la spalla, ci portiamo sulla cornice al disopra del canalone. Di qui, proseguendo a salire, in un quarto d'ora circa arriviamo su una specie di colle, dal quale si scorge il versante della Mer de Glace e Montenvers ai nostri piedi.

Alle 8,25 incominciamo la traversata delle cosiddette cinque punte, arrivando sulla prima, che veramente sarebbe la seconda, situata immediatamente a S. dell'estremo vertice settentrionale. La seconda si attraversa per di sopra ed occorre salire sulle spalle l'uno dell'altro, onde poter arrivare ad attaccarsi con una mano ad un appiglio della roccia, e si discende dal lato opposto lasciandosi scorrere lungo la corda per un'altezza di circa quattro metri. La terza, quasi abbracciandola, si costeggia sul lato O.; secondo me questo è il passo più emozionante, perchè da quella parte la roccia sorpiomba intieramente sul precipizio. Si sale in seguito la quarta punta assai facilmente e si arriva così su una specie di piattaforma. Da questa uno alla volta ci tiriamo su arrampicandoci sull'esile piramide a forma di dente, o meglio di paracarro, che incombe sul precipizio e che distintamente si scorge da Montenvers. Là, su quello strettissimo spuntone roccioso, gli alpinisti usano lasciare solitamente una moneta.

Ritornati sulla piattaforma, scendiamo per uno stretto canalone strisciando con piedi e mani giù per una specie di « tunnel » che scorgesi sotto il detto ripiano di roccia. Ci tiriamo giù in seguito per una quindicina di metri colla corda facendola passare per un anello di ferro fisso nella roccia (l'unica cosa, dirò così, di artificiale che trovasi in tutta l'ascensione) e poi con breve salita arriviamo alle 10,35 alla quinta punta, la più alta, quella che è chiamata la punta del Grand Charmoz 3410 m.

Omai non ci resta più che la discesa, ma essa non presenta serie difficoltà; si segue la strada che serve a coloro che fanno solamente la salita dell'Aiguille des Charmoz, di gran lunga più facile, come dissi, della così detta traversata delle cinque punte, che noi avevamo così compiuta. Lasciata la punta, scendiamo una parete ripidissima e in seguito, procedendo giù per una spaccatura e piegando a sinistra, passiamo strisciando sotto una roccia. Prima per un piccolo canalone e poscia piegando a destra seguitiamo a discendere tenendo per un certo tratto la cresta; e

giù per le roccie dominanti il grande canalone che separa la Aiguille des Charmoz dall'Aiguille de Grépon, raggiungiamo la sommità di esso. Per il canalone si scende fino al punto dove il mattino ci eravamo soffermati ad allungare tra di noi la distanza della corda e là, verso le 13,45, prendiamo un po' di cibo, per proseguire poscia sulla strada tenuta al mattino, e alle 17 siamo di ritorno a Montenvers.

**Petit Dru o punta occidentale dell'Aiguille du Dru 3795 m. c<sup>a</sup>.**

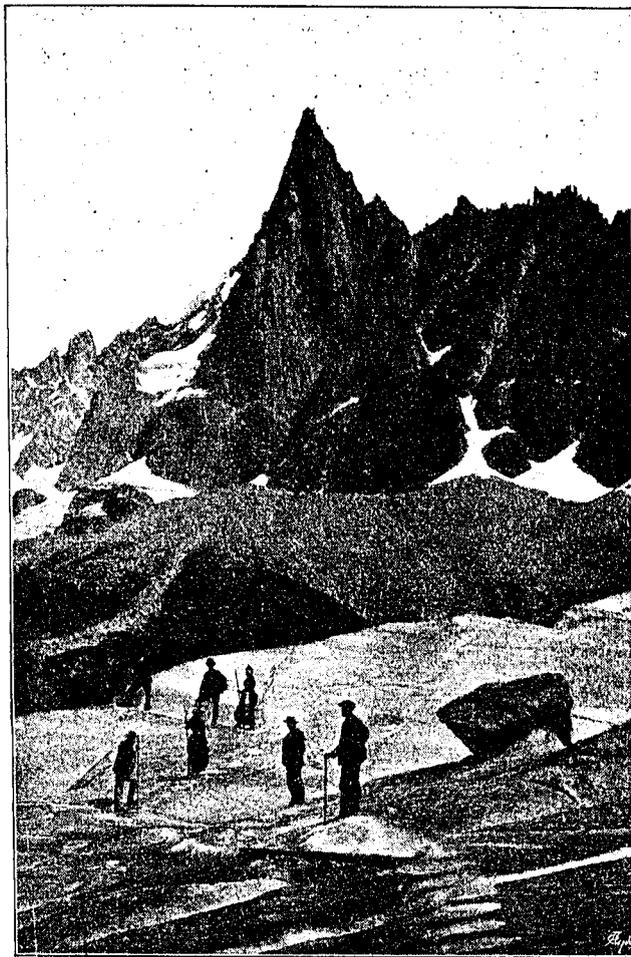
2 agosto. — Sull'altissimo contrafforte occidentale dell'Aiguille Verte si stacca dapprima una punta grandiosa, non peranco salita, chiamata a Montenvers l'Aiguille Sans Nom; più ad O. un altro spuntone meno alto, ma arditissimo, si eleva, le Pic Sans Nom; poscia quel grande crestone si abbassa in una profonda depressione, formando un marcatissimo colle, e subito dopo s'innalza d'un tratto con l'imponente e dirupata massa rocciosa dell'Aiguille du Dru, chiusa al N. dal ghiacciaio del Nant Blanc, ad O. dalla Mer de Glace ed a S. dal ghiacciaio della Charpoua.

L'Aiguille du Dru vista da Montenvers presentasi quale un cono svelto ed arditissimo, di un aspetto assolutamente inaccessibile; si direbbe costituita da una cima unica, completamente isolata e staccata dal rimanente della catena. Veduta invece quando si scende dal Colle del Gigante prende una forma intieramente diversa. L'Aiguille presentasi divisa in due punte distinte, separate da una specie di colle, per superare ciascuna delle quali, quantunque siano vicinissime fra loro, bisogna seguire dal ghiacciaio della Charpoua una strada completamente diversa. La punta orientale (Grand Dru), la più alta (3815 m.), è assai più acuminata, ma l'ascensione ne è meno difficile; la punta occidentale (Petit Dru), più bassa (3795 m. circa), è di un accesso molto più arduo e mostrasi sotto una forma arrotondata, quale una grande cupola rocciosa. La punta più alta non si scorge da Montenvers, quella invece che si presenta svelta ed imponente ed attira per prima cosa l'occhio di chi vi arriva è la punta più bassa, l'occidentale. A questa vennero primieramente, e con ragione, rivolti i desideri di conquista; e infatti fu la prima che gli alpinisti cercarono di soggiogare.

L'ascensione ne venne dapprima tentata nel luglio del 1876 da J. E. Charlet, che tutto solo si avviò e arrivò a circa venti metri dal piccolo colle che si apre fra le due punte; ma una parete perpendicolare di roccia insuperabile e l'ora tarda lo co-

strinsero a battere in ritirata <sup>1)</sup>. Di nuovo il medesimo, accompagnato dalle guide Prosper Payot e Frédéric Folliguet di Chamonix, ne tentò e fece la prima ascensione il 29 agosto 1879 <sup>2)</sup>. La punta orientale, il Grand Dru, venne per la prima volta salita il 12 settembre 1878 dai signori C. T. Dent ed J. W. Hartley colle guide Alexander Burgener e Kaspar Maurer <sup>3)</sup>.

Solo più tardi si riuscì a fare la traversata delle due punte del Dru. Il 30 agosto 1886 il signor Dunod e le guide Emilio Rey di Courmayeur e François Simond di Chamonix salirono prima la punta orientale e poi, con una lunga corda, superiormente aiutati da due guide supplementari, le quali poi ritornarono indietro per la punta orientale, si discesero sul colle fra le due cime e



IL PETIT DRU DA MONTENVERS.

di là raggiunsero assai facilmente la punta occidentale per la quale ridiscesero al basso <sup>4)</sup>. Ed in senso inverso venne tre anni dopo effettuata la traversata dalla signorina K. Richardson. Il 30 agosto del 1889 questa ardita alpinista colle guide Emilio Rey e G. B. Bich ed i signori W. Williams e T. A. Nash con F. Simond, F. Payot ed A. Cupelin partivano contemporaneamente da Montenvers, la prima comitiva diretta al Petit Dru e

<sup>1)</sup> "Ann. C. A. F.", 1877, pag. 136.

<sup>2)</sup> "Ann. C. A. F.", 1879, pag. 120.

<sup>3)</sup> "Ann. C. A. F.", 1878, pag. 260.

<sup>4)</sup> "Ann. C. A. F.", 1887, pag. 97.

la seconda al Grand Dru. Raggiunsero quasi insieme rispettivamente le due vette e alla medesima ora ne ripartirono dai rispettivi picchi in direzione del piccolo colle frammezzante. La comitiva Richardson discese all'intaglio fra le due sommità e di qui, salendo verso il Grand Dru, raggiunse il piede di una parete verticale di circa trenta metri, mentre l'altra carovana, discendendo dalla vetta del Grand Dru, raggiunse precisamente l'orlo superiore della stessa parete e fece discendere per mezzo della corda due dei suoi. Emilio Rey d'altra parte venne aiutato dalla comitiva del Grand Dru a tirarsi fino a poca distanza del detto orlo superiore e qui saldamente collocato su uno scaglione di roccia aiutò a sua volta gli altri membri di entrambe le carovane, sia quelli che scendevano, come quelli che salivano. Per tal modo tre persone vennero tratte su e cinque vennero lasciate scorrere giù di quelle rocce entro due ore. Il tempo impiegato da ciascuna comitiva nell'effettuare la traversata da un picco all'altro fu all'incirca di tre ore <sup>1)</sup>.

Ben inteso che tutte queste punte vennero sempre conquistate dal versante S., cioè dal lato del ghiacciaio della Charpoua.

Era intenzione e desiderio di S. A. di compiere ancora da Montenvers due importanti ascensioni prima di lasciare quell'alpestre e gradito soggiorno e portarsi, come era nel suo programma, a Zermatt. Queste salite, forse le due più ardite che si possano fare in quella regione, erano la traversata dell'Aiguille de Grépon e la scalata del Petit Dru.

S. A. per approfittare del tempo che relativamente si manteneva buono, decise di cominciare per intanto a salire il Dru. Per questa salita è più conveniente di non partire direttamente da Montenvers ed impiegare due giornate, recandosi nel primo giorno a pernottare su alle rocce, onde diminuire nel secondo la lunghezza del percorso e la fatica, ed arrivare così di buon mattino all'estrema punta. Anzi, invece di portarci a bivaccare, come alcuni fecero, alla sommità della roccia che divide in due bracci il ghiacciaio della Charpoua, divisammo di recarci là dove il 6 agosto 1883 il sig. Hartley colle guide Emilio e Giuseppe Rey pernottò nella sua ascensione al Petit Dru <sup>2)</sup>. Questo sito, detto « gîte Hartley » trovasi in una località più riparata e mezz'ora circa più in basso dal luogo ove passò la notte il Charlet colle guide Payot e Folliguet nella prima ascensione, cioè quasi alla

<sup>5)</sup> " Alp. Journ., " vol. XIV, pag. 511.

<sup>1)</sup> " Alp. Journ., " vol. XI, pag. 368.

estremità della spalla che a sinistra si attacca alla massa propriamente del Dru, prospiciente l'Aiguille du Moine.

La mattina del 1° agosto, alle otto, S. A. lasciava Montenvers. A precederci, erano partiti poco tempo prima due portatori carichi di coperte, di sacchi provvisti dall'albergatore, fatti di pelle di montone col pelo rivolto all'interno, e del sacco sistema Conway, di cui S. A. si serve quando deve pernottare all'aperto. Eravamo costretti a passare la notte sulle roccie, molto in alto; occorre- vano perciò le necessarie suppellettili per cinque persone, e i portatori, partiti prima, avevano quindi un buon carico.

Per l'ascensione del Petit Dru ci accompagnavano, come al solito, Rey, Proment e Croux; qui, come già per la traversata dell'Aiguille des Charmoz, non facemmo che una sola cordata di cinque persone. Quantunque costretti a tenere una grande lunghezza di corda fra l'uno e l'altro, specialmente dal « gîte » alla punta, tuttavia la marcia non fu per nulla rallentata, ed anzi credo che S. A. e Rey, i primi della comitiva, non dovettero mai rallentare o fermare per causa nostra la salita, nè ebbero a dolersi di me e di Proment che eravamo ultimi nella carovana.

Partiti dunque da Montenvers all'ora preindicata, per il solito sentiero riusciamo alla Mer de Glace, ed attraversatala in ascesa, arriviamo bentosto alle falde della morena del ghiacciaio della Charpoua, la salita della quale è alquanto agevolata da una traccia di sentiero che si svolge frammezzo a quel terreno friabile e di sentita pendenza. L'andar in su ci riesce alquanto penoso, tanto più che il sole incomincia a scottare e la giornata è piuttosto calda. Nel salire raggiungiamo i due portatori, i quali naturalmente procedono molto più adagio. Abbiamo molto tempo innanzi a noi, è inutile affrettarci; rallentiamo dunque la nostra marcia, e, procedendo tutti assieme riuniti, arriviamo verso le undici alle falde della roccia, che trovasi verso la base della cresta che dall'Aiguille Verte va all'Aiguille du Moine, quasi al centro del ghiacciaio.

Alla sommità di quella roccia, circa al punto quotato 2842 m. sulla carta del Mieulet, pernottano di solito tanto i salitori del Grande che quelli del Piccolo Dru, ma, siccome la salita di questo riesce assai più lunga e, come dissi, molto più difficile del Grand Dru, alcune carovane dirette a quella vetta vanno invece, come faremo noi, a pernottare più in alto, al « gîte Hartley ». La scalata di quel tratto ricoperto qua e là di falde erbose riesce alquanto lungo. Vi ha un luogo ove conviene salire con un po' d'attenzione, essendo facilissimo scivolare; si è costretti a superare

una roccia ripida e levigata (roccia montone) sulla quale trovansi pochissimi punti di appoggio, e si va con mani e piedi.

Finalmente, verso le 12 arriviamo al sommo della suddetta roccia, ove residui d'un basso muro di pietre sovrapposte, fatto per un bivacco, bottiglie vuote e scatole di conserve consumate, indicano il passaggio e la sosta di altri alpinisti. Ci fermiamo noi pure e ci apprestiamo a fare un po' di colazione, chè omai l'ora ce la suggerisce e la buona disposizione non manca.

Prima delle 13 riprendiamo la marcia e risaliamo il ghiacciaio per un'ora circa in direzione dell'Aiguille Verte, non potendo a causa di una grande cascata di seracs portarci subito alla sinistra. Raggiunto il pianoro superiore del ghiacciaio, costeggiando in discesa un grande « gouffre » di ghiaccio, pieghiamo a sinistra verso la costiera rocciosa che è di fronte all'Aiguille du Moine.

Attacchiamo la roccia ed attraversando un po' in discesa la base del Grand Dru, arriviamo al canalone che forma la separazione dei due Dru, e lo attraversiamo celeremente per evitare di esser sorpresi da qualche caduta di pietre, le quali minacciano sempre il passaggio di quel canalone ed in special modo nelle ore calde della giornata. Arrivati ad una specie di vallone, senza difficoltà lo saliamo direttamente per roccia solidissima e alquanto levigata, e prima di toccarne la cima pieghiamo leggermente a destra raggiungendo così la sommità della spalla che domina il piccolo ghiacciaio del Dru. Là, da quel punto, scorgiamo al basso ed a sinistra la Mer de Glace, Montenvers e Chamonix, mentre a destra presentasi al nostro sguardo, fin quasi alla cima, l'ardita e dirupata parete di roccia che l'indomani dobbiamo superare.

Contorniamo la spalla e ridiscendendo pochi passi, alle 15 raggiungiamo la località dove pernottò il sig. Hartley. Tiriamo giù tutti i nostri fardelli; i due portatori, deposto il loro carico e fatto uno spuntino, partono subito ritornando indietro onde arrivare in tempo prima di notte ad uscire dal ghiacciaio e superare nella discesa le poche difficoltà, che avevamo incontrato nel salire.

Partiti i portatori, primieramente apprestiamo ogni cosa per prepararci un dovuto ristoro. Di acqua siamo completamente privi e troppo lontano e pericoloso riuscirebbe andarne a prendere là dove scola verso il canalone che separa i due Dru. Cosicchè colla legna che abbiamo portato lassù si fa un po' di fuoco occorrente a fondere la neve e preparare una buona zuppa.

Fatta una discreta refezione, mentre Rey e Proment stanno preparando il nostro bivacco su quelle rocce che dominano il val-

lone della Charpoua, prendendo le necessarie disposizioni per passare la notte, S. A. ed io e poi il Croux risaliamo in pochi passi alla sommità della spalla. Là sdraiati sulle rocce, pipando soavemente, godiamo gli ultimi raggi del sole morente dietro la catena del M. Bianco, sulla quale si delineano nitidamente e quasi a noi di fronte le svelte e dirupate vette che, dal Charmoz e dal Grépon per l'Aiguille du Plan, l'Aiguille du Midi ed il M. Maudit, vanno alla punta suprema del Monte Bianco. Quel tramonto è splendidissimo, la temperatura gradevole e noi non ci muoviamo da quel sito finchè ci tocca l'ultimo raggio di sole.

Allora ridiscendiamo al bivacco; S. A., io e Rey su un ripiano superiore dove avevamo apprestata e fatta la cena, Croux e Proment su un piano più in basso, c'infiliamo ciascuno in un sacco, procurando di riposare e prendere un po' di sonno. Il nostro poco soffice giaciglio è forzatamente molto stretto, specialmente per me, il più lungo della comitiva. Un po' di freddo nella notte lo risentiamo tutti e cinque, cosicchè il sonno finisce per esserci molto leggero ed assai interrotto.

Alle due e mezzo le guide incominciano a muoversi per i preparativi e poco più tardi S. A. ed io, data una buona scossatina alle membra qua e là indolenzite dal granitico pagliericcio, prendiamo il caffè e ci allestiamo alla partenza. Il cielo, che si è mantenuto sereno e stellato fin verso le tre, a poco a poco va annebbiandosi ed alle 3,45, quando c'incamminiamo, è completamente coperto e noi si parte con scarso entusiasmo, poco fidenti nella riuscita della nostra ascensione.

Lasciamo al bivacco i sacchi, le coperte ed una grandissima parte delle provviste, onde le guide con un leggerissimo carico possano con minor fatica procedere al pari di noi il più celere-mente possibile.

Secondo il mio avviso, la celerità nell'alpinista è una delle qualità più importanti, mentre la lentezza è uno dei difetti più capitali. L'arrivare presto di buon mattino alle vette, senza scordare ben inteso le dovute cautele, è una delle norme più essenziali di prudenza nelle grandi ascensioni. Gli alpinisti che camminano lenti ed arrivano tardi alle cime vanno facilmente incontro a difficoltà e pericoli. Per tali imprese alpine è necessario perciò essere fortemente allenati, fatta eccezione per coloro che sono di una costituzione robustissima, molto superiore alla normale. In tali ripide scalate occorre assolutamente che tutti i componenti la carovana siano liberi nei loro movimenti ed in una cordata di cinque persone, come la nostra, non conviene

portare più di un sacco fra tutti; alcuni canaloni sono talmente stretti che una persona non può passare con un carico sulle spalle e troppo tempo occorrerebbe se ciascuna guida si dovesse colla corda tirar su il proprio sacco. Secondo la mia opinione, assai discutibile certamente, è miglior cosa soffrire un po' la sete e la fame, ma essere leggeri. In questo però son costretto a confessare che forse predico bene, ma razzolo male, perchè certamente questa volta, e così quasi sempre nelle altre ascensioni compiute, ho sempre bevuto più di tutti.

Prima d'incamminarci ci leghiamo subito alla corda, tanto più che nella prima mezz'ora l'oscurità, non peranco scomparsa, ci obbliga a procedere al chiaro delle lanterne: la strada non presenta intanto alcuna difficoltà e procediamo nel solito ordine: Rey, S. A., Croux, io e Proment.

Per prima cosa incominciamo ad inclinare a destra scendendo facilmente le rocce per una diecina di metri circa e poi saliamo a zig-zag, sempre senza difficoltà, passando nell'andar su a breve distanza ed alla destra della località ove si scorgono ancora le tracce del bivacco del Charlet. Prendiamo un poco a destra e, all'incirca dopo un'ora di non difficile salita, volgiamo a sinistra, portandoci maggiormente sul versante del Petit Dru prospiciente l'Aiguille des Charmoz.

Proseguendo, arriviamo ad un passo ove si è costretti ad arrampicarci, a mo' degli spazzacamini, per uno strettissimo « tunnel » nella roccia, il quale appena dà passaggio ad una persona di normali dimensioni e libera da carico. La nostra è per fortuna una comitiva molto leggera e può procedere con speditezza. Uno alla volta superiamo quel passo con discreta facilità, ed aiutandoci reciprocamente raggiungiamo il grande « gouffre » che si vede benissimo da Montenvers. Invece di tirarsi su per questo « tunnel » si può anche contornare la spalla, come facemmo nella discesa, passando poi sul « gouffre » sopraddetto.

Da questo punto l'arrampicata diventa sempre più ardua ed occorre impiegare la massima attenzione e cautela. Si prosegue la salita per una successione di stretti camini e di ripidissimi lastroni di roccia che si è costretti a contornare per passare da un canalone all'altro. Impossibile mi riesce la descrizione minuta, tanto quelli si succedono l'uno all'altro e più che questa mia incompleta narrazione, io credo possa servire di norma l'itinerario del Petit Dru segnato sull'incisione qui accanto.

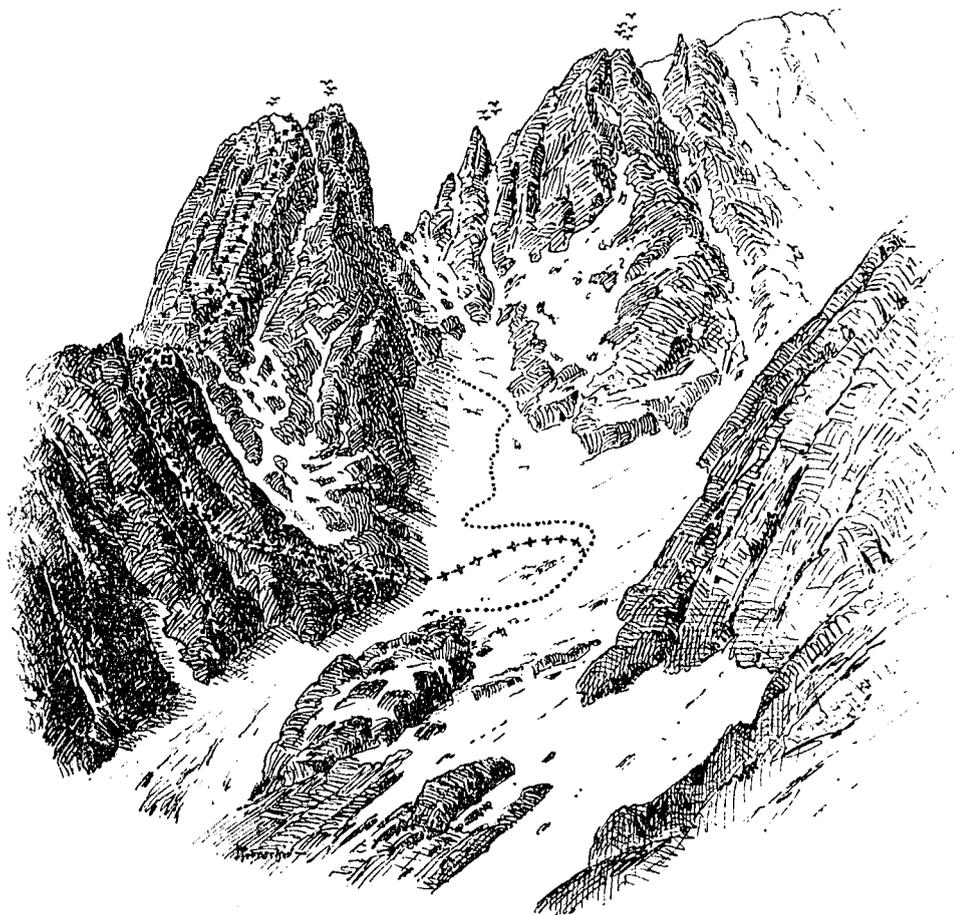
La salita in qualche tratto è facilitata da punte di ferro piantate nelle fessure della roccia dai precedenti salitori, alcune di



LES AIGUILLES DU DRU (VERSANTE SUD  
*da una fotografia di W. P. Donkin.*



esse finiscono ad anello in modo che vi si può passare una corda. Continuando sempre a salire arriviamo alla sommità del « gouffre » dove troviamo un ripiano abbastanza largo formato da un gran lastrone di roccia orizzontale, sul quale comodamente ci fermiamo a fare la prima colazione. Quel ripiano è assai grande ed a



ITINERARI DEL PICCOLO E DEL GRAN DRU

*Disegno di L. Ferrachio da una fotografia.*

- |   |              |    |                                    |    |                    |
|---|--------------|----|------------------------------------|----|--------------------|
| □ | Gîte Hartley | ~  | Bivacco alla roccia della Charpoua | ≡  | Piccolo Dru        |
| ~ | Grand Dru    | ≡≡ | Pic Sans Nom                       | ≡≡ | Aiguille Sans Nom. |

peggio andare una comitiva costretta a fermarsi, opportunamente legata, potrebbe anche passarvi la notte. Dopo breve ristoro ci arrampicammo ancora e sempre su per lastroni e per camini, incontrando, ma raramente, altre punte di ferro poste là per servire ad attaccarsi colle mani, ed appoggiare i piedi nei tratti ove la roccia ripidissima non presenta assolutamente alcun appiglio. Ad un certo punto pende ancora da un anello una vecchia corda che porge qualche aiuto per il primo della comitiva, ma

ad essa, perchè vecchia e consumata dal tempo, non è conveniente abbandonarsi troppo, ed è pur questa la località dove è necessario che la corda supplementare sia assai lunga.

Sempre saldi alla roccia a guisa di lucertole, procediamo continuamente un dopo l'altro senza riposo, con una ginnastica, la quale, mettendo a contribuzione tutta l'attenzione e tutte le forze nostre, finisce per essere meno faticosa, anzi divertente. Già scorgiamo a non grande distanza un piccolo nevaio che sappiamo trovarsi non lungi dalla punta. Lo raggiungiamo e, superatolo assai facilmente, volgiamo un poco a destra verso il Grand Dru e poi tosto a sinistra e per un'esile cresta, sulla quale per un tratto siamo costretti a passare carponi sotto una roccia. Alle 7,45 S. A. pone il piede sulla vetta, primo a conquistarla fra gli alpinisti italiani.

Il corso della nostra ascensione era stato seguito con attenzione dal basso: in prova di ciò, pochi secondi dopo, mentre io e Proment, i due ultimi della lunga cordata, non abbiamo ancora toccato la vetta, rimbomba un colpo di cannone da Montenvers; è Alfred Simond che saluta la vittoria del Principe Luigi di Savoia.

La parte più importante dell'ascensione del Petit Dru la si può con un buon cannocchiale seguire da Montenvers passo a passo, meno l'ultimissimo tratto della salita, e noi quel giorno offrimmo spettacolo alla quotidiana e numerosa schiera di visitatori di Montenvers e della Mer de Glace, i quali si contendevano l'ottimo cannocchiale che trovasi sullo spianato dell'albergo. Alla sera al ritorno, il proprietario quasi ci ringraziò, confessandoci che quel dì in grazia nostra aveva fatto buonissimi affari.

Mentre da Montenvers si ripetono i colpi di cannone, noi rispondiamo sventolando i nostri fazzoletti, quanto mai soddisfatti della celere e splendida ascensione eseguita. Dal « gîte », dove si era passata la notte, per arrivare alla punta, avevamo impiegato quattro ore precise compresi i pochi e brevissimi riposi.

La giornata si è fatta bellissima, tiepida e senza nubi, e noi ci compensiamo largamente della vittoria riportata e stappiamo le bottiglie recate con noi. Poco dopo il nostro arrivo alla punta udiamo delle voci in alto dietro di noi: sono due comitive partite la notte da Montenvers, le quali hanno raggiunto il Grand Dru: ci scambiamo a vicenda grida e saluti. Lo splendido mattino ci offre un magnifico orizzonte. Passata così un'ora deliziosa di riposo e di contemplazione, lasciati i nostri nomi, come di consueto in una bottiglia, alle 8,35 incominciamo la discesa.

Se la salita del Petit Dru offre un esercizio continuo alle braccia ed alle gambe e tien desta tutta l'attenzione dell'individuo, così che non riesce monotona, la discesa appaga ancora più l'alpinista perchè necessariamente meno faticosa e nel tempo stesso sempre variata e divertente. Nella discesa dalla vetta al bivacco impieghiamo qualche minuto di più di quanto ci occorre per salire. Col tempo splendido e con tutta la giornata avanti a noi, conviene non affrettarci, ma discendere colle dovute cautele quella dirupatissima e verticale parete rocciosa. Alle 13 arriviamo là ove si è passato la notte, ed alle 14, fatti su tutti i nostri fardelli, partiamo alla volta di Montenvers.

La discesa delle roccie fino al ghiacciaio della Charpoua la si fa senza affrettarci; di buon passo attraversiamo il ghiacciaio e lasciati i sacchi e le coperte alla roccia, liquidata l'ultima bottiglia, liberi così di ogni impaccio, ci avviamo alla svelta ed alle 18,30 arriviamo a Montenvers. S. A. viene colà accolto festosamente da tutti coloro che con tanta simpatia si sono interessati al successo della sua impresa.

#### **Traversata dell'Aiguille de Grépon 3442 m.**

6 agosto. — S. A. aveva in animo, dopo un giorno di riposo, di tentare al sabato la traversata dell'Aiguille de Grépon; ma un po' di neve fresca caduta sulle alte roccie ed il tempo in seguito assai incerto lo trattennero da tale risoluzione. Divisò quindi di protrarre, tempo permettendolo, tale impresa al prossimo lunedì, il 6 di agosto. Avemmo fortuna, chè una splendida giornata coronò tale ascensione, forse la più formidabile che si faccia da Montenvers.

L'Aiguille de Grépon fu per la prima volta tentata invano dal sig. A. F. Mummery il 1° agosto 1881 colle guide Alexander Burgener e Venetz dal versante della Mer de Glace, per il ghiacciaio di Trélaporte e le roccie successive. Due giorni dopo, il 3 agosto, per il ghiacciaio di Nantillons, il canalone che tramezza il Charmoz dal Grépon e la cresta N., il Mummery raggiungeva la punta che, sia nella fotografia presa dall'Aiguille des Charmoz, come in quella presa dalla sommità del Grépon, si presenta sotto la forma di un gran dente acuminato, di un « gendarme », come sogliono chiamare tali spuntori rocciosi le guide locali e quelle di Courmayeur. Questo vertice s'eleva poco prima della grande spaccatura separante in due parti la cresta della sommità, ma non costituisce l'estrema vetta. Il 5 agosto, partendo dai châlets

di Blaitière, colle medesime guide e sempre per il ghiacciaio di Nantillons e la cresta N., superando grandissime difficoltà, egli riusciva finalmente alla punta più alta <sup>1)</sup>.

Dalla cresta SO. il primo serio tentativo venne eseguito dai sigg. F. M. e G. W. Balfour nel mese di luglio 1881 <sup>2)</sup>. Nel 1885 il signor H. Dunod colle guide Gaspard e François Simond ed Auguste Tairraz, dopo due tentativi compiuti l'11 ed il 25 agosto, il 2 settembre raggiungeva ancor egli da quest'altro lato la punta estrema <sup>3)</sup>. Fino al 1892 l'ascensione dell'Aiguille de Grépon non fu più ripetuta per la cresta N. e la strada del sig. Mummery.

Per la scalata di tale arditissima vetta non conviene assolutamente unirsi in lunga cordata. Occorre che la comitiva non sia di più che tre persone, perchè in una carovana di cinque risulterebbe eccessiva la distanza dal primo all'ultimo. In questo caso la troppa lunghezza di corda non è scevra di pericoli e la marcia viene enormemente ritardata, dovendo i componenti di ciascuna cordata procedere attentamente uno alla volta per quasi tutta la salita e la discesa.

In questa ascensione la maggior difficoltà e il maggior pericolo sono per il primo della cordata e francamente la riuscita dipende in gran parte da lui. Conviene che egli abbia occhio ed abilità superiori, forza non comune, e con ciò sia leggero ed agile, nè soffra la più piccola apprensione.

Per conto mio confesso che questa impresa alpina è tutto ciò che si può dire di arduo in fatto di roccia. È una ginnastica continua di braccia e di gambe, tantochè l'alpinista allenato da tale salita, addestrato da tante continue difficoltà, trova di poi tutto semplice, tutto facile in altre scalate. Daniele Maquignaz, una delle migliori fra le nostre guide, e certamente delle primissime nelle ascensioni di roccia, quegli che collo zio Giuseppe Maquignaz domò per il primo il Dente del Gigante, ha francamente dichiarato che quest'ascensione è la più difficile scalata di rocce che egli abbia mai fatto. Il signor Mummery, uno dei più forti e valorosi alpinisti odierni, nel suo libro « My climbs in the Alps and Caucasus » pubblicato in principio di quest'anno, la chiama « the most difficult climb in the Alps ».

Questa ascensione, però, ha per me una qualità ottima, quella che io reputo superiore a tutte: come già quasi tutta la salita

<sup>1)</sup> A. F. MUMMERY: *My climbs in the Alps and Caucasus*. Londra 1895.

<sup>2)</sup> « Alp. Journ. », vol. X, pag. 397.

<sup>3)</sup> « Ann. C. A. F. », 1885, pag. 88.

del Charmoz e del Petit Dru, meno in pochi tratti, essa va esente da qualunque caduta di sassi o di ghiaccio.

Convenimmo pertanto di formare due carovane, e S. A. oltre a Rey, Croux e Proment, condusse seco Alfred Simond, il nostro albergatore a Montenvers, quale prima guida della prima cordata. Egli aveva compiuta pochi giorni prima questa ascensione, cioè, come già accennai, il giorno stesso che noi attraversammo il Charmoz.

Alle 2 del mattino lasciavamo Montenvers muniti, oltreché delle nostre solite corde di una più lunga supplementare: intanto un'altra carovana partiva per l'Aiguille des Charmoz. Caso strano! Quando noi attraversammo il Charmoz una comitiva scalava il Grépon, ed ora che salivamo questa vetta, altri attraversava contemporaneamente il Charmoz. Di certo rare volte due ascensioni sono state così da vicino controllate.

Tenemmo dapprima per circa quattro ore perfettamente la medesima strada tenuta dieci giorni prima per portarci al Charmoz, e fino alla sommità del « grand couloir » che separa il Grépon dal Charmoz, seguimmo ancora la strada tenuta nella discesa dal Grand Charmoz. Procedemmo sempre divisi in due cordate: nella prima, Simond, S. A. e Croux; nella seconda, Emilio Rey, io e Proment.

Raggiunta la testata di quel canalone, prendemmo a destra per un rapido couloir che trovammo quasi libero dalla neve che vi era in minor quantità di altre volte, come disse il Simond. Per questo canalone conviene tuttavia procedere con qualche cautela, tenendoci il più possibile, a destra od a sinistra, contro le sponde di esso, per non essere colpiti da qualche pietra, che per caso si stacchi dall'alto. Così lo salimmo fino in cima riuscendo ad un piccolo colle dove si scorge il versante di Montenvers.

Per un orlo roccioso che si spiega sulla faccia dell'Aiguille, inclinante in discesa verso il canalone salito, Alfred Simond riuscì in basso della spaccatura di roccia, che conviene salire per una ventina di metri, detta « couloir Mummery » perchè questi fu il primo a superare l'ardimentoso e difficilissimo passo, quando ascese il Grépon per la cresta N. Questo è uno dei tratti più ardui ed è fra quelli che, come pure gli ultimi metri presso la suprema vetta, presentarono le maggiori difficoltà ai primi salitori. È qui che la scalata esige maggior tempo ed è forse il punto più pericoloso e più difficile in tutta l'ascensione per la prima guida.

Senza alcun aiuto di corda, solamente aggrappandosi in quello strettissimo canale roccioso, il primo è costretto a tirarsi su per

l'intaglio verticale, che non presenta quasi appigli, tantochè egli procede più coll'aderenza delle ginocchia e dei gomiti, che altrimenti. Assai lunga e di somma fatica gli riesce questa scalata, ed in quei pochissimi punti dove trovasi un piccolissimo intaglio, tanto da appoggiare almeno due chiodi della scarpa, conviene che egli prenda riposo e respiro.

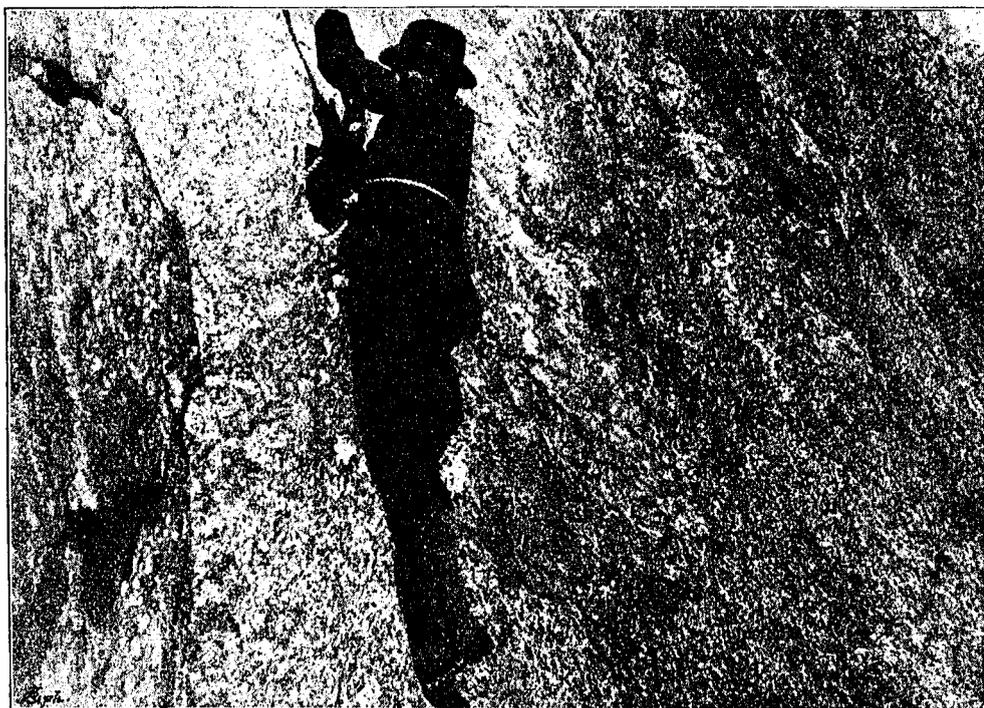
Simond, salito sulle spalle di Croux per raggiungere la spaccatura, si portò sovra uno stretto ripiano ed attaccò quel rugoso frammento di roccia, assicurato in qualche modo per i primi metri dalla corda, che può essere tenuta salda e passata attorno



ad uno sperone roccioso presso il colle; oltre questo punto il primo che va su non può più fare alcun affidamento sopra di essa e se per disgrazia egli venisse a cadere, la corda non servirebbe che ad impedirgli di andare fino al basso sul ghiacciaio di Nantillons, non già ad impedire un salto di oltre una ventina di metri.

I primi passi del secondo tratto della spaccatura sono i più duri, non presentando la roccia che pochi appigli per le mani e nessuno per i piedi; ad un certo punto la fenditura si restringe talmente che una pietra staccata si è conficcata saldamente in mezzo, tantochè viene in buon punto e utilissima per appoggiarvi un piede e tirarsi su più facilmente. Più in alto, la sponda destra della spaccatura essendo meno liscia e più frantumata, diventa relativamente meno difficile l'arrampicarsi fino all'orlo superiore.

Simond arrivò finalmente sullo stretto ripiano alla sommità del couloir. Colà, saldamente piantato, aiutò S. A. a salire e successivamente Croux; poi ambedue le guide aiutarono Rey, il primo della mia cordata. E così questo passo ci richiese un tempo lunghissimo, benchè fossimo divisi in due carovane, perchè si fu costretti, come dissi, ad arrampicarci uno per volta aiutandoci colla corda supplementare, calata giù e ben tenuta da coloro che già erano arrivati all'orlo roccioso dominante il couloir.



Io, che me ne stavo su quel piccolo colle, dove la cresta forma un'alta porta, ad aspettare, riscaldandomi soavemente ai primi raggi di sole che ci toccavano dal versante di Montenvers e rinfrancandomi così dal freddo preso sulle rocce occidentali tuttora in ombra, potei in quel lungo riposo usare comodamente di una « photo-jumelle » del Principe, apparecchio fotografico piccolo e leggerissimo assai indicato per tali ascensioni. Così, mentre Alfred Simond e poscia S. A. s'arrampicavano su per quella verticale ed altissima fessura di roccia, presi loro successivamente la fotografia.

Poichè da tutti fu superato finalmente questo tratto difficilissimo della salita, prendemmo un breve riposo ed un leggero ristoro sull'esiguo ripiano raggiunto. Nel frattempo sentimmo voci dalla

parte del Charmoz; era la carovana diretta a quella punta, la quale aveva raggiunta celeremente la piramide sorpiombante ed a forma di paracarro. Una delle guide agitando il braccio ci faceva vedere che aveva trovato i dieci centesimi di rame da me lasciati lassù e ci salutava col grido acutissimo dei montanari.

Il ripiano continua a destra con uno stretto orlo relativamente facile, per il quale riusciamo a svoltare una grande lastra di roccia della cresta ed arrivare ad un piccolo canalone. Questo ci permette con erta salita di raggiungere un foro formatosi sulla cresta N., che dalle guide locali è detto « oeil de boeuf », e fu battezzato in dialetto vallesano « Kanones loch » da Burgener quando accompagnò il sig. Mummery nei vari tentativi e nella prima salita del Grépon. A fine di non smuovere e staccare molte rocce disgregate che otturano in parte quel foro e correr rischio magari di esserne trascinati giù sul ghiacciaio di Nantillons, vi passammo attraverso con molta cautela e riuscimmo sull'altro versante, su quello cioè prospiciente la Mer de Glace.

Rasentando la montagna e fregandovisi contro, pervenimmo successivamente su uno stretto ripiano coperto di rocce a frantumati e, continuando a procedere per una piccola spaccatura di roccia, superammo una breve parete quasi perpendicolare, limitata in alto da una sporgenza rocciosa che incombe sulla Mer de Glace. Questo è il secondo tratto della salita che presenta le maggiori difficoltà.

A questo punto, forse più che negli altri tratti, questa narrazione riuscirà pur troppo assai confusa, perchè, siccome si è costretti a passare sul versante della Mer de Glace, la via tenuta non è maggiormente spiegata dal tracciato segnato sullo schizzo-profilo dell'Aiguille de Grépon annesso a questa relazione. Però, quantunque io non riesca a descrivere abbastanza chiaramente la direzione tenuta, credo che anche ad un salitore nuovo, una volta attraversato quel foro, non tornerà troppo difficile il tenere la buona direzione per il tratto in cui si procede sul versante della Mer de Glace.

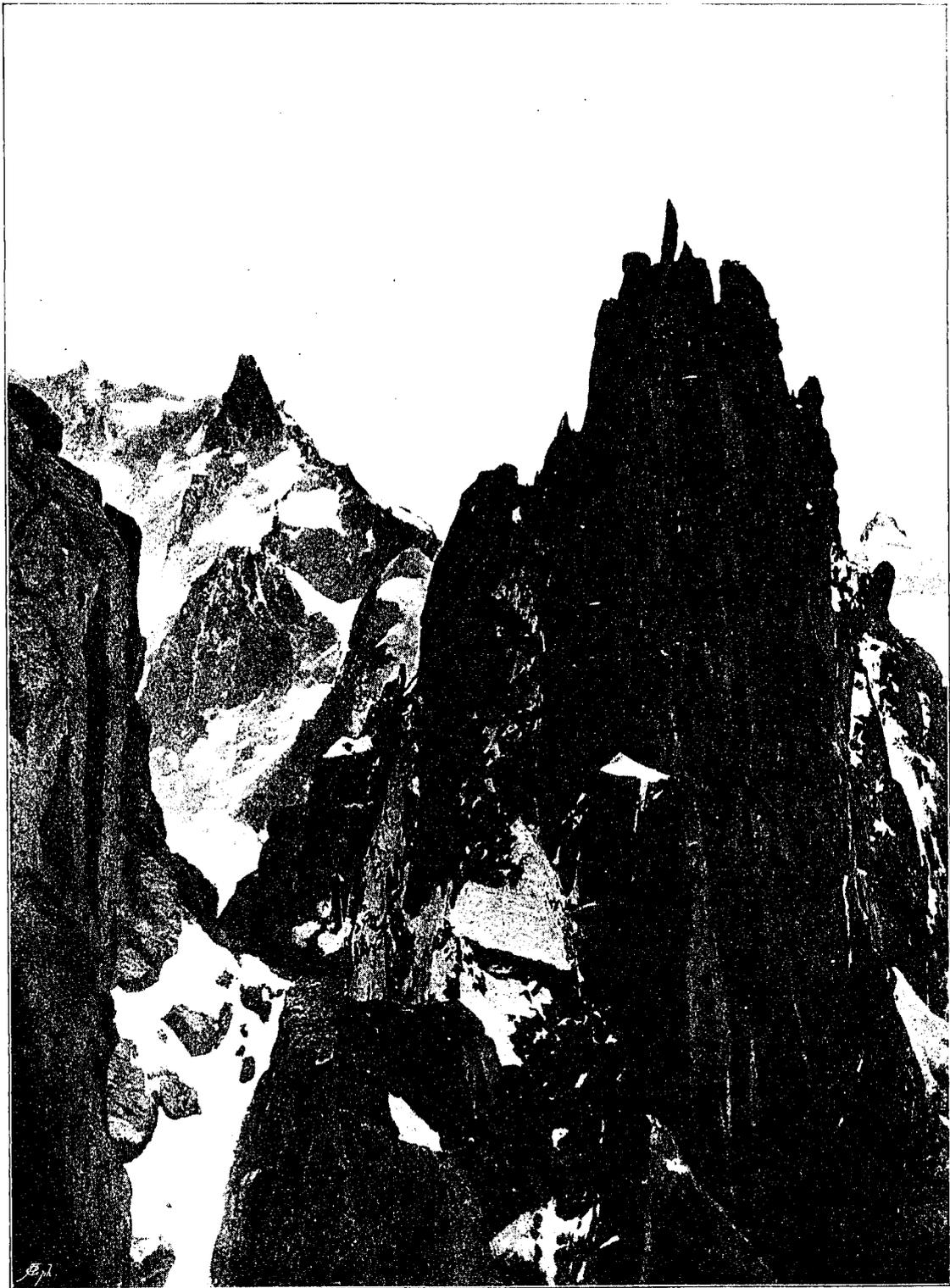
Raggiunta quella gran pietra sporgente, ci trovammo in una larga fessura inclinata che risalimmo alla guisa degli spazzacamini, valendoci dei radi appigli, ma più ancora appoggiando le ginocchia, i gomiti e la schiena sulle due sponde della spaccatura rocciosa. Così procedendo, là dove sullo schizzo-profilo vedesi il segno  $\approx$  ritornammo sul versante rivolto al ghiacciaio di Nantillons. Qui, sulla parete dell'Aiguille si è spaccata la roccia formandosi un grande sperone inclinato, distante parecchi metri



LA PUNTA PIÙ BASSA DEL GRÉPON DALLA PUNTA PIÙ ALTA

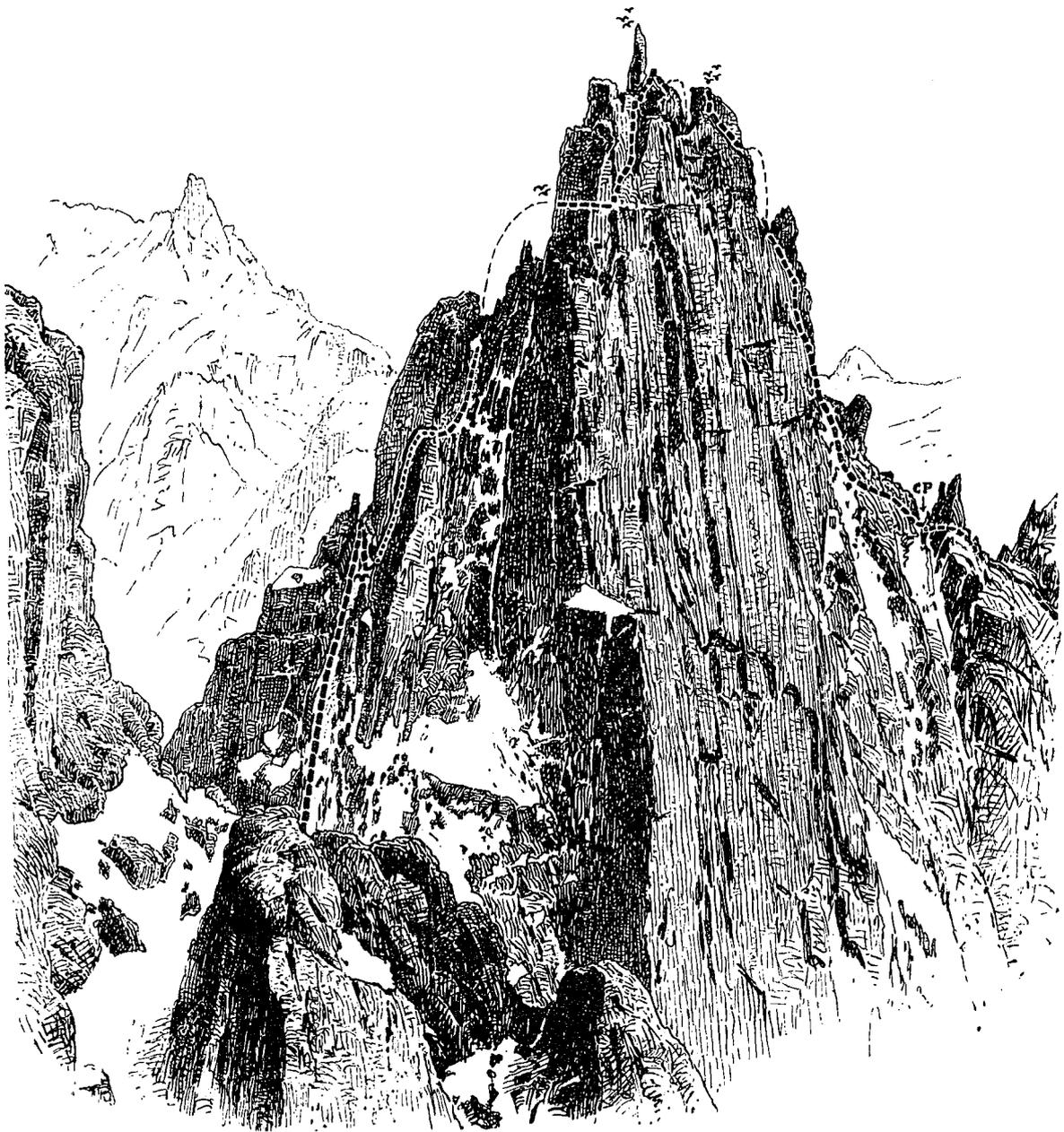
*da una fotografia del sig. A. Holmes.*





L'AIGUILLE DE GRÉPON DALL'AIGUILLE DES CHARMOZ  
*da una fotografia di A. Holmes.*



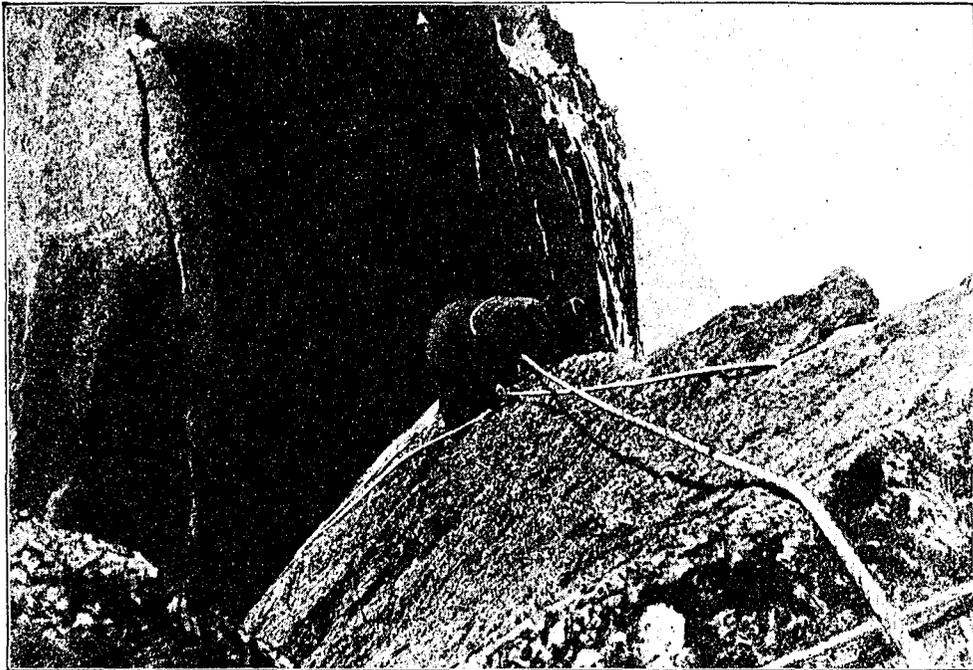


### ITINERARIO DELL'AIGUILLE DE GRÉPON

~ Piede del couloir Mummery.    ~ ~ Punto in cui si ritorna sul versante di Nantillons.  
~ ~ ~ Punta più bassa.    ≈ ≈ Punta più alta.



dalla massa della montagna, fatto a forma di schiena d'asino collo spigolo superiore tagliente ed acuminato da offrire un saldo appiglio. Superammo a cavalcioni questa fetta di roccia e poi, ridiscendendo per breve tratto, riuscimmo ad una piattaforma relativamente spaziosa, donde con una arrampicata di cinque o sei metri, per una piccola fessura, arrivammo alla base della prima punta Nord. Di questa, uno di noi raggiunse facilmente la cima, ma non è necessario salire fin là per fare la traversata del Grépon e toccarne l'estrema vetta.



Questa punta venne raggiunta dal sig. Mummery nel suo tentativo dalla cresta N. fatto il 1° agosto 1881, due giorni avanti che ne compiesse la prima ascensione. Nell'annessa incisione, presa da una fotografia eseguita dal sig. A. Holmes dalla sommità del Grépon, essa si presenta sotto la forma di un gran dente roccioso molto acuminato e si scorge dietro ed a destra di un gran dado di roccia, sullo spigolo del quale pende una corda.

Raggiunta la base di questa prima punta, passammo verso destra e riuscimmo con facile scalata su quella specie di dado roccioso che trovasi quasi in bilico sulla grande spaccatura che divide in due grandi sezioni la cresta della sommità.

Col mezzo della corda supplementare, piegata in doppio e fatta passare dietro un arresto della roccia e giovandoci di una corda fissa un po' esile ed assai logora, messa colà dai salitori prece-

denti, tenendoci a cavallo d'uno spigolo di quell'enorme roccia quadrata, ci calammo giù per la parete verticale e liscia fino alla base della grande fessura. Mentre il Principe compiva questo difficile passo ne feci la fotografia; però, siccome lo fotografai dall'alto in basso, così l'obbiettivo diede l'immagine in posizione quasi orizzontale, invece di verticale come si trovava naturalmente S. A. nell'atto di discendere.

Volgendo un po' sul versante del ghiacciaio di Nantillons, raggiungeremo il vertice della torre rocciosa situata dalla parte di questo ghiacciaio, davanti alla grande spaccatura.

Continuammo poi con facilità per un largo ripiano quasi orizzontale, che si trova sul lato dell'Aiguille che guarda la Mer de Glace, pochi metri più basso della cresta della sommità; raggiunta e superata una «cheminée» ci trovammo finalmente alla base del picco finale. Questo presenta pochissime asperità ed è tagliato a squadro; noi, svoltando nuovamente sul versante di Nantillons, lo superammo con grande difficoltà e riuscimmo alle 10 precise sulla vetta suprema.

Là godemmo del tempo splendido e ci soffermammo a riposare l'animo e le membra su quel ripiano poco spazioso che comprendeva appena la nostra carovana. Bevemmo due bottiglie portate lassù, e, inaffiando la nostra vittoria, Emilio Rey c'invitò tutti a bere all'ardimento e al valore di S. A., ed io unii in un brindisi solo l'evviva a quella terra di aspre montagne e alla forte ed antica Dinastia che ne trasse l'origine ed il nome: Viva Savoia!

S. A. fece lassù due fotografie di tutti noi riuniti in gruppo e poi alle 11 ci disponemmo a partire, discendendo per la cresta SO. Si rifece per oltre venti minuti la stessa via seguita nell'ultimo tratto della salita, poi, strisciandoci giù coll'aiuto della corda supplementare, ci lasciammo scivolare fino ad un largo ripiano. Continuammo in seguito per qualche tempo senza grandi difficoltà, ed arrivammo ad un punto dove trovasi un anello di ferro infisso nella roccia. Usando nuovamente della corda supplementare, la facemmo passare per questo anello e coll'aiuto di essa discendemmo per tutta la sua lunghezza una trentina di metri. Per compiere questo passo impiegammo assai tempo, perchè quando fummo tutti riuniti al basso, in capo alla corda, non si poteva più ritrarla, e Rey fu costretto a risalire un buon tratto per poterla far scorrere e trarla via dall'anello.

Da quel punto una breve salita di dieci o dodici metri ci condusse alla spaccatura fra il Pic Balfour e la sommità; e da questa spaccatura, che si trova ai piedi del punto culminante,

arrivammo su un'altro ripiano. Poco più basso trovasi ancora infisso un altro anello, mercè il quale si impiega un'altra volta la corda supplementare per discendere un'erta e difficilissima parete di roccia. Poscia, seguendo a destra una piccola fessura orizzontale, lunga quattro o cinque metri, si arriva in una breccia rocciosa, dalla quale, risalendo, si riesce ad un piccolo spianato ove su una roccia si leggono, segnate in rosso, le iniziali C. P. Furono i signori Vignon e Charlet che, quando raggiunsero questo punto avanti la prima ascensione, vi piantarono una bandiera e tracciarono quelle iniziali.

Qui finiscono le grandi difficoltà. Piegando a destra per rocce e ghiaccio arrivammo ad un canalone per cui riuscimmo facilmente al Colle di Blaitière. Dal colle con una celere scivolata, e procedendo poscia alla svelta, in 15 minuti raggiungemmo sul ghiacciaio di Nantillons le tracce del mattino, seguendo le quali eravamo a Montenvers alle 16,30.

#### Dent Blanche m. 4364.

11 agosto. — S. A., compiuta in modo così brillante e celere-mente la traversata dell'Aiguille de Grépon, dopo avere in un breve spazio di tempo superato per il primo fra gli alpinisti italiani quattro vette nella catena del Monte Bianco, delle quali tre veramente importantissime, il mattino del 7 agosto, lasciava Montenvers e scendeva a Chamonix. Quel giorno stesso tutta la comitiva per i Colli della Tête Noire e di Fourclaz, si recava con otto ore di vettura a Martigny.

L'indomani venne risalita in ferrovia la Valle del Rodano fino a Viège e per la pittoresca ferrovia a dentiera si proseguì fino a Zermatt, che doveva essere il centro per le ascensioni del secondo periodo di questa campagna alpina.

Là arrivati, si scendeva all'« Hôtel Monte Rosa » il più antico albergo di Zermatt, frequentato dal fiore degli alpinisti di ogni paese. S. A. fu ivi fatto segno delle più cortesi attenzioni dalla colonia dell'albergo, della quale facevano parte molti soci dell'Alpine Club di Londra, e fu oggetto di tutti i riguardi per parte della egregia signora Seiler e della sua famiglia, tanto benemerita di Zermatt.

Si rimase colà un dodici giorni, ma purtroppo il tempo non ci favorì, nè si potè svolgere tutto il programma di ascensioni che S. A. aveva in animo di compiere in quello splendido distretto montuoso. E più di tutti ci rimisi io per le tante gior-

nate di vento e di pioggia, poichè fu tanto procrastinata la salita del Cervino per la cresta di Zmutt, che finii per non poterla compiere, trattenuto come io fui a Torino dagli ultimissimi preparativi del Congresso del Club Alpino Italiano che doveva al primo di settembre tenersi dalla mia Sezione.

Già fin dal primo giorno fummo costretti a rimanere colà inoperosi; troppa neve era caduta sulle alte roccie, specialmente durante la piovosa giornata in cui ci recammo a Martigny. Eravamo costretti nostro malgrado ad aspettare, e tale giornata perduta, dopo le due impiegate per venire a Zermatt, certamente non tornava a soddisfazione di S. A. che da alpinista appassionato, attivo e pieno di propositi quale egli è, male soffriva di doversi rimanere tanto tempo inoperoso.

Il giorno che seguì il nostro arrivo a Zermatt, ci recammo bel bello colle guide fino allo Schwarzsee per accertarsi di là se per avventura si potesse prossimamente compiere la salita della Dent Blanche. Con gradita sorpresa di S. A., di me e delle guide, vedemmo quella vetta poco carica di neve e facilmente praticabile. Su quel versante, che non si scorge dal basso, la neve era caduta in minor abbondanza. Deliberammo tosto di recarci l'indomani a pernottare alle roccie dello Schönbühl, per compiere il mattino seguente l'ascensione della punta.

Non tutti coloro i quali da Zermatt sono diretti a questa vetta per la cresta S. vanno a pernottare a Schönbühl: alcuni invece si fermano al nuovo e piccolo albergo di Staffel-alp, come fece parecchi giorni dopo il nostro collega avv. Corrà, quando compì anch'egli la stessa salita. Se il tempo non è incerto e fisso al bello è meglio passar la notte a Schönbühl, dove all'occorrenza si trova un riparo possibile in una specie di caverna rocciosa. Si guadagnano più di due ore di cammino pel mattino seguente e non si è obbligati all'incerta luce della lanterna di salire ed attraversare il noiosissimo ghiacciaio di Zmutt. Occorre naturalmente un portatore di più per il trasporto di qualche coperta e di maggiori provviste, ma il suo prezzo di tariffa viene largamente bilanciato dalla nota profumata dell'alberguccio e di qualche provvista che conviene naturalmente pagare in più a Staffel-alp.

Il 10 agosto lasciamo dunque l'Hôtel Monte Rosa alle 13: la comitiva è sempre la medesima; S. A. ed io, e le guide Rey, Proment e Croux. Tranquillamente ci avviamo per il comodo sentiero che si svolge ombreggiato ed in leggera pendenza su per il pittoresco vallone di Zmutt. Di frequente c'imbattiamo in alpinisti d'ambo i sessi, soli o riuniti in allegre brigate, che im-

piegano le ore del pomeriggio fra la colazione e il pranzo nello sciamare e godersi ogni giorno a pieni polmoni la purissima aria montanina, percorrendo tranquillamente quei luoghi stupendi.

Questi peripatetici amanti della montagna non sono per solito gli alpinisti di « lungo corso » i quali, quando sono in riposo, preferiscono starsene all'albergo, o andare a zozzo in paese a discorrere, fra colleghi e guide, di corse compiute, di progetti da eseguire, conservando così le forze per nuove imprese. Quelli invece che noi incontriamo sono piuttosto gli escursionisti dai miti propositi, non amanti delle forti emozioni, poco fidenti nelle grandi energie, che godono beatamente tutta la tranquillità della montagna; e confesso sommestamente, ora che gli ardori giovanili sono sfumati, che incomincio a riconoscere anch'io che costoro hanno forse ragione. Quante volte, diretto a pernottare sotto una roccia, incontrando questa brava gente tutta allegra e soddisfatta di ritorno all'albergo, ove sta in attesa di un buon pranzo e di un successivo dolce riposo, io sorpresi me stesso a invidiarla!

Verso le 15 arriviamo al piccolo albergo di Staffel-alp ove ci soffermiamo alquanto a rinfrescarci prima di prendere il cammino alla volta delle roccie dello Schönbühl. Lasciato poi il sentiero, procediamo per meno di un'ora sul ghiacciaio di Zmutt tenendo la solita strada che mette alle roccie, ove tempo fa sorgeva la capanna della Stockje, distrutta or sono parecchi anni da una valanga e mai più restaurata. Abbandoniamo poscia tale direzione e pieghiamo a destra attraversando obliquamente il ghiacciaio in direzione della punta che si stacca dal contrafforte divisorio del ghiacciaio di Schönbühl da quello di Hohwäng, quotata 3190 m. sulla carta dello Stato Maggiore Svizzero.

Raggiunta la morena laterale, volgiamo leggermente a sinistra e, lasciato il ghiacciaio, arriviamo alle falde erbose dello Schönbühl. Dalle roccie lassù in alto ci hanno scorti e ci salutano con alte grida; è la carovana d'un collega della Sezione di Torino, molto giovane, ma già bravo ed ardito alpinista, il sig. Mario Borsalino, diretto anche lui l'indomani alla Dent Blanche colle guide Alexander Burgener e Julius Lokmatter.

Alle 18 arriviamo al luogo del bivacco, all'altezza di circa 2700 m., riparato dai venti ed indicatissimo per pernottarvi. In quella località trovasi una grotta assai spaziosa, alta poco meno di un metro e mezzo, in cui si accede per uno stretto buco, e che può contenere comodamente sdraiate sette od otto persone. Siccome la temperatura è tiepida ed il tempo calmo e sereno,

S. A. ed io, piuttosto di passare la notte là dentro rinchiusi fra tante persone, preferiamo di pernottare alla bella stella ai piedi d'una gran roccia verticale, riparati dal vento d'occidente. E così, andati attorno a raccogliere una gran quantità di erba secca, ci procuriamo un soffice pagliericcio. A notte, dopo una buona cena, bevuto un eccellente grog, come al solito preparato da Emilio Rey, ci stendiamo nelle nostre coperte l'uno accanto all'altro sotto la vòlta del firmamento tutto cosperso di stelle. S. A., come di consueto, dormì placidamente tutto d'un sonno, ed io, cosa insolita, dormii del pari quasi sempre, tantochè, quando ci svegliammo non lontano da noi già scoppiettava il fuoco e si scaldava l'acqua per il caffè mattutino.

All'una di notte ci tiriamo fuori dalle coperte, completamente fradice all'esterno per la nebbia che ci avvolge tutto attorno, e, nonostante il tempo incerto, ci disponiamo a partire.

All'1,45 lasciamo il nostro bivacco: di pochi passi ci precede la carovana del sig. Borsalino, e noi veniamo dietro e ci avanziamo in non forte salita su per un suolo ineguale, trascorrendo per zolle erbose, frammezzo a ciottoli ed a rocce sparse, le quali nella notte, rischiarate dalle nostre lanterne, prendono forme fantastiche. Dopo una buona mezz'ora di tale salita raggiungiamo la morena frontale del ghiacciaio di Schönbühl, che superiamo lasciando alla nostra destra un piccolo ghiacciaio. Salita per circa un'ora quella noiosissima morena, arriviamo sul pianoro superiore del ghiacciaio, riuscendo sopra i seracs che si trovano alla nostra sinistra. Procediamo a destra per il piccolo ghiacciaio di Schönbühl per circa un'ora in direzione della testata di quel vallone e poi, obliquando a sinistra, arriviamo alle falde della cortina rocciosa della Wandfluh.

Per accedere alla roccia ci tocca salire e poi attraversare un ripido canalone di ghiaccio, e siccome non s'è ancora fatto giorno e per contro la luce delle lanterne non serve che per le vicinanze immediate, così l'approccio a quella ci richiede un po' di tempo. Burgener, che procede avanti, impiega assai tempo per trovare all'incerto chiarore della lanterna la buona strada. Naturalmente l'abbiamo seguito dalla partenza senza fare alcuna obiezione, essendo egli una delle migliori e più anziane guide locali, ma ben a ragione ci siamo accorti d'aver risalito troppo il ghiacciaio. La roccia della Wandfluh deve essere presa molto più in basso, come facemmo poi nella discesa e come mi narrò di avere fatto Corrà nell'ascensione da lui compiuta alla Dent Blanche alcuni giorni dopo di noi.



LA DENT BLANCHE

VEDUTA PRESA DALLA DENT D'HÉRENS SOPRA IL GIACCAIO DI TIEFENMATTEN A 3000 M.  
*da una fotografia di Vittorio Sella.*



Questi, lasciato il bivacco di Schönbühl e arrivato sul pianoro inferiore del ghiacciaio, volse subito ad O. attraversandolo sotto i seracs e portandosi tosto verso la roccia della Wandfluh. Raggiunta facilmente la roccia, la salì dirigendosi in diagonale verso la sommità della cresta in prossimità della quota 3714 m. segnata sulla carta dello Stato Maggiore Svizzero. Credo che tale strada per arrivare alla cresta sia migliore di quella da noi seguita.

Ambedue le carovane, raggiunta la roccia, procedono riunite salendo un po' alla svelta quel dorso della montagna, dove, tanto più quando si va celeremente, conviene usare qualche cautela per non smuovere le pietre che facilmente si staccano con vero pericolo di chi viene dietro. E ben mi ricordo che qualche accidente mandai alle guide della carovana che ci precedeva, le quali in sulle prime andavano come tanti diavoli senza darsi alcuna preoccupazione di simili bagatelle.

Alle 5,15 arriviamo sulla cresta della Wandfluh poco lungi dal punto quotato 3912, da cui si scorge il versante del ghiacciaio di Ferpècle che mette nella Valle d'Evolena. Là, raggiunta l'antica strada della Stockje, ci disponiamo a far colazione e ci soffermiamo una mezz'ora.

Preso ristoro e riposo, alle 5,45 continuiamo la salita seguendo sugli ultimi lembi del ghiacciaio di Ferpècle la cresta di neve in direzione N. ed arriviamo ad un'erta parete di ghiaccio che ci tocca attraversare praticando profondi gradini. Superato questo tratto prospiciente il versante di Evolena, raggiungiamo il suddetto punto quotato 3912 m. sulla carta dello Stato Maggiore Svizzero. Poscia, proseguendo sempre per lo stesso versante, girando sul fianco O. la base di un grande dente roccioso (gendarme), arriviamo alle falde della suprema piramide della Dent Blanche. Ed è precisamente a tale punto che incomincia la parte più importante dell'ascensione.

Lasciamo nuovamente e per un tratto la sommità della cresta, e, tenendoci sempre nella direzione N., attraversiamo, costeggiando, le rocce della parete che guarda verso il ghiacciaio di Ferpècle. Raggiunto un canalone di roccia e ghiaccio, volgiamo bruscamente a destra e prendendo su per esso ci portiamo di nuovo sul vertice della cresta. Il tempo è completamente sereno, ma dall'O. soffia un vento persistente e gelidissimo che ci obbliga a mettere guanti e cappuccio per proteggerci quanto più possiamo dal freddo intensissimo.

Se non erro, deve essere da questa località che primieramente si compieva l'ascensione della Dent Blanche per una strada assai

più difficile e pericolosa dell'attuale, per cui la salita seguiva su per i lastroni. Noi invece, passata una forcella, proseguiamo avanti attraversando lo spigolo della cresta, portandoci leggermente sul versante E. Continuando a poca distanza dalla sommità della cresta per le roccie che guardano ad E., superiamo un passo abbastanza difficile in cui bisogna sporgersi sul vuoto. Compiuto questo tratto della salita, la cresta si rialza bruscamente, ed allora invece di proseguire in direzione N., per una specie di canale risaliamo la parete E. e ci portiamo un'altra volta sul filo della cresta. Riprendiamo per un poco a salire su per essa, e poi, ritornando sul versante O. di Evolena, raggiungiamo il punto più difficile dell'ascensione.

Superati alcuni passi assai difficili su per grandi banchi di roccia, arriviamo all'ultimo tratto della cresta che è ricoperto di nevatì. Continuiamo a salire verso la vetta praticando gradini nel ghiaccio e tenendoci leggermente sul versante O. Superata così l'estremità della cresta, la quale a questo punto forma una cornice di ghiaccio sul versante di Zermatt, arriviamo alle 9,45 sulla vetta della Dent Blanche.

Giunti sopra la cresta nevosa che segna l'estremo limite del monte, ci riuscì facile, guardando al basso tutto in giro, di farci un concetto preciso sulla forma della montagna salita. Essa è una vera piramide quadrangolare avente gli spigoli rivolti precisamente ai quattro punti cardinali, chiusa fra i ghiacciai di Schönbühl, di Durand, della Dent Blanche e di Ferpècle.

La Dent Blanche fu, se non erro, già salita per sei strade differenti. La prima ascensione venne compiuta nel 1862 dai signori Kennedy e Wigram per la cresta S. e la faccia SO. Essi da Zermatt per il ghiacciaio di Zmutt e la Stockje raggiunsero la cresta della Wandfluh e toccando successivamente i punti quotati 3566, 3729 sulla carta dello Stato Maggiore Svizzero, seguirono la cresta S. sino al punto immediatamente superiore alla quota 3912. Raggiunta la forcella (gabel), per arrivare alla punta continuarono per la faccia SO. la così detta « strada delle placche », la quale venne ordinariamente praticata fino al 1889 ed è quanto mai pericolosa quando le roccie sono ricoperte di ghiaccio. Nel 1864 il sig. Finlaison per il ghiacciaio di Ferpècle raggiunse la base della faccia SO. e proseguendo su per essa, senza mai toccare nessuna cresta, arrivò alla punta. Dieci anni dopo, nel 1874, il sig. Whitwell dal ghiacciaio di Schönbühl raggiunse le falde della faccia SE. e su per essa attraverso a roccie e neve arrivò sulla vetta senza toccare la cresta S. Nel

1876 il sig. F. Gardiner, seguendo da Zermatt la medesima strada tenuta dal sig. Kennedy, raggiunse il punto poco sopra quello quotato 3912 e superata la forcilla (gabel), continuando sempre per la cresta S., toccò la vetta.

La strada che d'ordinario ora si tiene partendo da Zermatt, precisamente quella che noi abbiamo seguita, mi pare non sia altro che una variante nella parte inferiore alla strada fatta dal sig. Gardiner nel 1876. Invece di arrivare alla cresta S. dalla Stockje, la si raggiunge per le roccie della Wandfluh, che guardano il ghiacciaio di Schönbühl.

La Dent Blanche venne poi ancora salita nel 1882 dai signori Anderson e Baker dal versante di Zinal. Partirono dal Mountet ed attraversato il ghiacciaio e raggiunta la falda della faccia NE., per un canale di neve riuscirono alla cresta E., e seguendo sempre, meno una breve attraversata sulla faccia NE., arrivarono alla punta. Il sig. Eckenstein nel 1889 fece parimenti la salita per la cresta E. che raggiunse però dal ghiacciaio di Schönbühl. Infine nel 1884 per il ghiacciaio di Ferpècle e la cresta O. venne discesa dalla signora Jackson e dal dott. K. Schulz.

Tutte queste strade, meno quella fatta dal sig. Gardiner, e che ordinariamente ora si fa colla variante accennata, riescono sempre difficili e pericolose, quando la montagna non si trovi in perfettissime condizioni, secca e libera di ghiaccio e di neve.

Nel ritorno in discesa noi prendiamo giù per la cresta S. fin verso il punto quotato 3714, e poi pieghiamo a sinistra e discendendo le roccie della Wandfluh in direzione E., raggiungiamo il ghiacciaio di Schönbühl verso il punto 3120 sopra i seracs. Continuiamo sulla sinistra del ghiacciaio e per esso scendiamo alla morena la quale ci conduce in breve al luogo del nostro bivacco (ore 15,15). Preso un po' di riposo, ci avviamo alla volta di Zermatt, dove si arriva alle 18,30.

### **Rothhorn di Zinal 4223 m.**

*18 agosto.* — Compiuta la corsa della Dent Blanche, era intenzione e desiderio vivissimo di S. A. di fare l'ascensione del Cervino per la cresta di Zmutt. Il Cervino era stato per la prima volta salito da questo lato dal sig. Mummery colla guida Alexander Burgener il 3 settembre 1879 <sup>1)</sup>. Tale impresa venne successivamente ripetuta una volta da Emilio Rey e credo ancora

<sup>1)</sup> "Alp. Journ.", vol. IX, pag. 449.

un'altra da altri e poi mai più eseguita da oltre dodici anni. Il giorno 13 e poi il giorno 15 ed ancora la sera del giorno 16 si sarebbe dovuto partire per recarci a pernottare alle roccie, onde compierne la salita da quella strada, ma la pioggia, il vento, insomma il pessimo tempo ostacolò sempre la nostra partenza.

Omai troppa neve era caduta sulle alte cime, troppi giorni dovevasi attendere perchè ne fosse in gran parte liberata la cresta di Zmutt e le roccie a NO. per cui dovevasi praticare tale difficile impresa. Il tempo si era bensì rimesso, e tanto per non rimanere al basso a guardare in alto, aspettando che la neve se ne volesse andare su quel versante poco riscaldato dai raggi del sole, Emilio Rey credette di consigliare a S. A. la salita del Rothhorn di Zinal, e, quantunque vagheggiasse più ardite imprese, Egli aggradì tale proposta.

Invece di partire direttamente da Zermatt, dopo pranzo verso le otto di sera, ci recammo tranquillamente in due ore circa a pernottare al piccolo albergo del Trift. La salita per quello stretto vallone fatta di notte alla luce di una limpidissima luna ci parve assai breve; l'aria era fresca e la strada ci riuscì per nulla penosa. Certamente per raggiungere i luoghi di bivacco, siano essi all'aria aperta, siano nelle capanne costruite dai Clubs, nei châlets o negli altissimi alberghi, è assai meglio partire per tempo e camminar con una grandissima calma; così ci si arriva per nulla alterati, si mangia e poi si dorme tranquillamente. Si fece strada assieme al sig. Mummery ed alla sua Signora, i quali anche loro contemporaneamente a noi salirono l'indomani il Rothhorn e lo attraversarono poi discendendo a Zinal.

Fu appunto quella sera, prima di metterci a letto, seduti attorno al modesto desco di quel piccolo albergo, che S. A. combinò col Mummery la gita al Cervino per la cresta di Zmutt, eseguita poi in modo così brillante il giorno 27 di agosto.

Perchè la montagna si trovasse da quel lato in buone condizioni di salita, occorreva attendere almeno una settimana ancora. Emilio Rey, che effettivamente era stato lui a proporre tale impresa a S. A., non poteva che per pochi giorni ancora restare al suo servizio ed era costretto a suo malincuore a lasciare il Principe, perchè non doveva mancar di parola ad un impegno contratto prima di venire con noi. S. A. poi, per parte sua era obbligato a trovarsi la sera del 23 agosto a Torino, ed io infine non potevo più oltre restare in montagna, perchè richiamato assolutamente in città dagli ultimi provvedimenti per il nostro Congresso. Molto avevo lasciato lavorare i miei colleghi della

Direzione durante la mia assenza di un mese ed era mio dovere che anch'io mi adoperassi per la buona riuscita di quella riunione alpina.

Mummery propose allora a S. A. di accompagnarlo e fargli lui da guida, e S. A. accettò con vero entusiasmo la combinazione. Si stabilì fra loro che verso i 24 od i 25 di agosto, qualora Mummery avesse ritenute buone le condizioni del tempo e della montagna, avrebbe telegrafato a S. A. a Torino in modo che Egli ricevesse in tempo il telegramma per poter ancora il giorno stesso coll'ultimo treno di Aosta andare a pernottare a Châtillon, e il giorno dopo per la Valtournanche ed il Colle di Furggen in un sol viaggio portarsi a Zermatt. L'indomani si sarebbero recati poi tutti a bivaccare sulle roccie alle falde della cresta nevosa di Zmutt, per compiere il dì seguente la salita del Cervino per questo lato. Così ogni cosa venne egregiamente combinata con grande contentezza di S. A. e soddisfazione del suo amor proprio d'alpinista. Perchè in tal modo il sig. Mummery gli dava occasione di compiere ancora in quella stagione alpina un'impresa alla quale anelava più che ad ogni altra, anche di fronte ad altri alpinisti che si trovavano a Zermatt i quali, avuto sentore del nostro progetto, avevano anch'essi, come sempre succede, combinato di eseguirla in quel medesimo anno.

Ritorniamo al Rothhorn. — Alle ventitrè ci recammo a dormire ed alle tre successive, ad onta d'una fittissima nebbia, partimmo. Oltre alla nostra, due altre carovane partivano quella mattina dal Trift per la stessa ascensione: quella del signor e della signora Mummery, come già accennai, e quella di due giovanotti inglesi.

Dovendo questa relazione essere pubblicata nel Bollettino del nostro Club, così non è conveniente che una seconda volta io descriva l'itinerario che si segue per compiere la salita del Rothhorn da Zermatt. Questa non fu la prima volta che mi recai lassù; nel 1883 avevo fatto tale salita direttamente da Zermatt colle guide Pietro e Daniele Maquignaz. Di questa e delle altre corse compiute in quell'anno diedi già una relazione particolareggiata nel « Bollettino » <sup>1)</sup>.

Lo stesso giorno poi che S. A. eseguiva l'ascensione, la compievano pur anco, partendo direttamente da Zermatt, l'avvocato Corrà ed il tenente Alberto Pelloux colla guida Luigi Zurbriggen ed il portatore Cesare Meynet. Quando noi raggiungemmo la

<sup>1)</sup> Ricordi alpini del 1883 nel « Bollettino C. A. I. », 1883, pag. 187.

punta li scorgemmo al basso che venivano su per la cresta di neve seguendo le nostre traccie.

La nostra carovana di ritorno dalla vetta si incontrò con loro precisamente alla breccia che, salendo, conviene attraversare dal versante di Zermatt a quello di Zinal per proseguire su quest'ultimo l'ascensione. Di questa corsa alpina il tenente Pelloux pubblicò pure una buona relazione <sup>2)</sup>; non credo dunque opportuno di ripetere una terza volta la descrizione dell'itinerario del Rothhorn, che fu per noi sempre lo stesso.

Una cosa però occorre essenzialmente notare; in quel giorno l'ultimo tratto della piramide del Rothhorn, quello che si sale sul versante di Zinal, fu trovato in condizioni molto peggiori dell'altra volta, assai pericoloso e senza confronto più difficile. Quantunque la parete abbia colà una ripidissima inclinazione, nel 1883 trovai che era assai facile, perchè completamente secca e priva di neve, cosicchè l'ascensione di quel tratto mi riuscì allora una piacevolissima ed ardita « grimpage ».

Questa volta invece l'aspetto di quella parete e della cresta rocciosa era assolutamente cambiato. Quell'ultimo tratto della salita era in gran parte coperto di neve e di ghiaccio, cosicchè specialmente il ritorno in discesa ci riuscì non solo difficile, ma assai pericoloso. Non volevamo discendere uno alla volta usando di tutta la lunghezza della corda, perchè il tempo era minaccioso e sarebbeci toccato rimanere troppo a lungo esposti ad un vento gelidissimo, perciò ci mettemmo a discenderlo legati in cinque ad una stessa cordata. Quantunque fossimo ad una distanza normale l'uno dall'altro, questa non era sufficiente a ciò che, mentre uno stava facendo il passo, quello che si trovava al di sopra potesse ben saldo trattenerlo colla corda nel caso che scivolasse. Dovevamo tenerci sdraiati sul ventre contro la parete, colle mani ed i piedi saldamente piantati nei gradini praticati nel sottile strato di ghiaccio che copriva quella dirupatissima roccia. Ad essi era completamente affidata la nostra sicurezza.

Di tale ascensione altro più non mi tocca dire se non che nella parte superiore sempre la compiemmo perseguitati da un vento freddissimo. Come già accennai, alle 3 partimmo dal châlet del Trift, alle 6,15 ci soffermammo la prima volta per ristorarci, alle 9,25 toccammo la vetta ed alle 16,20, dopo esserci fermati più di un'ora al Trift, ritornavamo comodamente a Zermatt.

<sup>2)</sup> " Rivista Mensile „ 1895, pag. 148.

**Traversata della Punta Dufour 4635 m.  
ed ascensione della Punta Gnifetti 4559 m.**

21 agosto. — Omai s'appressava il giorno in cui pur troppo conveniva lasciare la montagna. Era proposito di S. A. di recarsi per la catena del M. Rosa a Gressoney per presentare i suoi omaggi a S. M. la Regina prima di tornare a Torino. S. A. scelse perciò, quale itinerario di ritorno, la traversata della Dufour.

L'avremmo salita per la strada consueta del Riffel e poi, per la cresta SE. che staccandosi dalla Dufour raggiunge la Punta Zumstein, ci saremmo portati a pernottare alla capanna Regina Margherita sulla Punta Gnifetti. Come si vedrà, a causa d'un vento impetuoso e freddissimo modificammo in parte tale itinerario. Di questa punta S. A. fece la traversata accompagnato oltrechè da me, anche dal dott. Paul Güssfeldt, conosciuto quale uno dei più distinti e provetti alpinisti, esploratore per eccellenza di tutto il gruppo del M. Bianco.

Il dott. Güssfeldt fu per noi a Zermatt largo di cortesie e di consigli ed aggradendo l'invito di S. A. s'unì alla nostra carovana.

Partimmo dal Riffelberg alle 15,15 del 20 agosto per recarci a pernottare alla nuovissima e buona capanna della Plattje. Di questa capanna, dovuta alla generosità dell'ing. Bétemps, che lasciò un'apposita somma per la sua erezione, alla quale il Club Alpino Svizzero aggiunse un rilevante sussidio, era stata terminata la costruzione precisamente in quei giorni. Contemporaneamente venne compiuto un comodissimo sentiero mulattiero che dal Riffelberg conduce fino al ghiacciaio del Gorner.

Alle 16,45 eravamo al ghiacciaio ed un'ora dopo alle roccie dell'Untere Plattje dove venne eretta la capanna a circa 2900 m. Essa è relativamente molto ampia, fatta a forma di « châlet » a due piani. In quello inferiore, unitamente ad un largo ambiente destinato per gli alpinisti, havvi una piccola cucina ed una cameretta pel custode, che vi rimane nella stagione estiva; il piano superiore è essenzialmente riservato per le guide. Questa bellissima capanna può dare comodo ricovero ad almeno una trentina di persone, tra alpinisti e guide. Noi quella sera vi arrivammo dei primi e successivamente giunsero parecchie altre carovane e, benchè in molti, tuttavia ci trovammo benissimo e si passò una buona notte, tale da non fare riscontro con quella oltremodo disagiata che ci toccò passare il domani nella Capanna Regina Margherita sulla Punta Gnifetti.

Dopo una corsa assai lunga e faticosa, ci trovammo in questa capanna in ventisette o ventotto in altrettanti metri quadrati. Quanto successe quella sera non era una novità. Perciò a tutti quei colleghi alpinisti i quali vorranno al pari di noi o dalla Capanna Sella, o dal Riffel, o da Macugnaga, ecc., con una lunga e faticosa corsa passare per questo altissimo rifugio, mi permetto di consigliare che facciano possibilmente i conti loro in modo da non essere costretti a pernottarvi, perchè del riposo ne troveranno pochissimo. Se a loro rimane tempo e fiato, è miglior cosa di fare un ultimo sforzo scendendo al Colle d'Olen. Omai, dacchè venne impiantato lassù un servizio di cantina, saranno certi di trovare, se il tempo è bello, la capanna occupata da parecchie carovane di gente che, partita al mattino dal Colle d'Olen o magari solamente dalla Capanna Gnifetti, vuol prendersi il gusto di recarsi bene o male a passare a disagio una notte a 4500 metri. L'anno prima avevo pernottato in quella splendida capanna, tutta nuova, linda e pulita: ed ora in che stato l'avevano già ridotta!

Alle 3,15 tutte le carovane, l'una in coda all'altra, partono alla volta della Dufour. Non so più in quanti siamo, ma certamente così numerosi che, se fossimo sul nostro versante, da lungi ci prenderebbero per una compagnia d'alpini diretta in lunga fila alla volta di un colle di frontiera. Le nostre due cordate tengono la testa del pelottone e con un passo dopo l'altro ci avviamo su in santa pace per quei piani di ghiaccio lievemente inclinati. Finalmente, stanchi da tanta neve e da così interminabile ondulazione di ghiacciai che coprono il dorso del monte, arriviamo alla cresta dove siamo tosto sorpresi da un vento insistente e freddo quanto mai, che diventa a mano a mano più gelato e molestissimo per tutto il percorso della cresta.

Alle 10,20, pieni di freddo, arriviamo finalmente sull'estremo vertice della Dufour, 4635 m. Non ci soffermiamo che pochi minuti sulla vetta, ma discendiamo tosto parecchi metri sul versante meridionale, passando con grata sorpresa da quell'ambiente freddissimo in uno caldo e calmo, cosicchè possiamo tranquillamente procedere al solito banchetto, mentre sopra di noi il vento continua a soffiare sempre più impetuoso.

Dopo circa un'ora, poco prima delle 11,30, ci apprestiamo a partire risalendo alla punta, dove ci troviamo nuovamente avvolti tutto attorno dal vento freddissimo che ci soffia in viso un polverio di neve. La cresta che corre dalla Dufour alla Zumstein è tutta in fumo, esposta come è al vento gelato, mentre quella che scende al S. verso il Lysjoch sul ghiacciaio del Grenz



IL CERVINO DALLA DENT BLANCHE

(VERSANTE NORD E OVEST)

*da una fotografia di Vittorio Sella.*



si trova completamente al riparo dal vento di settentrione e riscaldata dai raggi del sole meridiano. Questa discesa ci attira e, stanchi di tanto freddo, prendiamo partito per essa quantunque consci che in fondo a tale via ci sarà l'amaro del calice. Infatti, una volta discesi sul Grenz ci toccherà la dura sorte di svoltare e salire, esposti ai cocenti raggi del sole, l'erto pendio nevoso che mette alla Punta Gnifetti, mentre per l'altra via, una volta raggiunta la Zumstein, ogni fatica sarebbe finita.

Tale discesa non presenta invero alcuna seria difficoltà, nè pericolo di sorta, e così fino in basso non ci scostiamo mai dalla direzione segnataci dalla cresta medesima. Le rocce solidissime, con appigli buoni e sicuri, sono in molti tratti ricoperte dalla neve e, siccome abbiamo molto tempo per noi, la discendiamo a tutto nostro agio. Presso il piede della cresta pieghiamo a sinistra sul pendio nevoso e con pochi gradini arriviamo alla bergsrunde che varchiamo con facilità. Poi in discesa svoltiamo i fianchi della Zumstein e verso le 14,40, alle falde dei lunghi pendii nevosi che conducono al Lysjoch, ci soffermiamo per un lungo riposo.

Alle 15,30 riprendiamo il cammino e tenendoci sempre verso la Zumstein, raggiungiamo in alto le tracce della solita via del Lysjoch. Procuriamo vuotare d'un fiato l'amara medicina e prima delle 17 alla svelta siamo alla Capanna Regina Margherita.

Il mattino successivo, atteso lungamente il nostro turno per preparare un po' di caffè, alle 6,45 finalmente lasciamo la capanna, avviandoci alla volta di Gressoney. Alle 7,30 siamo al Lysjoch e poi in quaranta minuti scendiamo alla Capanna Gnifetti; proseguendo ancora facciamo una sosta nel luogo che ha preso il nome di « accampamento della Regina » all'Hohes Licht. Alle 10,15 partiamo ed alle 12,45, procedendo con tutta calma, arriviamo a Gressoney-la-Trinité. Quivi S. A. venne accolto dal senatore Costantino Perazzi e dalla piccola colonia della Pension Thedy.

Preso riposo e ristoro, S. A. si accommiatò dall'egregio dottor Güssfeldt, il quale ritornava a Zermatt per altra via, e proseguì per Gressoney St.-Jean, dove S. M. la Regina Lo attendeva. S. M. accolse festosamente il Duca e si rallegrò con Lui vivamente delle importanti salite che egli aveva compiute. A me pure, che ebbi in tale occasione l'altissimo onore di essere ospite di S. M., toccarono, quali prove dell'alta sua gentilezza, le felicitazioni per la buona riuscita di questa campagna alpina. E mi sia concesso di porgere qui come alpinista il tributo del mio ossequente omaggio alla valorosa Gentil Donna, a S. M. la Regina, patrona ed ospite gradita dei nostri alti rifugi.

Al mattino vennero le guide per prendere commiato da S. A., il quale si separò da loro esprimendo la più sincera soddisfazione per i lodevolissimi servigi che Gli avevano prestato in quel mese di continue e non facili imprese. Più tardi S. A. R. si congedava da S. M. e discendeva a Torino, ove, dopo tanta buona montagna, anche a me toccava di separarmi da Lui, a malincuore, ma coll'animo riconoscente perchè anche questa volta mi aveva voluto a suo compagno.

**Cervino 4482 m. per la cresta Nord-Ovest o di Zmutt.**

27 agosto. — Appena da un giorno S. A. era a Torino, quando già veniva richiamato ai monti da un telegramma del signor A. F. Mummery, che gli annunciava essere praticabile l'ascensione del Cervino per la cresta di Zmutt.

S. A. partiva tosto la sera stessa del 24 alla volta di Châtillon ed il giorno 25 per la Valtournanche ed il Colle di Furggen si recava nuovamente a Zermatt.

A questo punto cedo la parola all'egregio sig. Mummery, il quale da valente guida accompagnò S. A. a toccare la vetta del Cervino per questa insolita e difficilissima via. Non avendo io pur troppo preso parte a tale interessantissima impresa, e spiacciandomi che questa mia relazione dovesse riuscire priva di una delle parti più essenziali, ho ricorso al sig. Mummery, il quale mi venne gentilmente in aiuto inviandomi una succinta narrazione in questa sua lettera che io trascrivo.

Dover, 4 giugno 1895.

*Caro Gonella,*

« Voi già conoscete le varie circostanze che mi procurarono  
« l'onore di accompagnare S. A. R. il Duca degli Abruzzi al Cer-  
« vino di Zmutt. Basti però che accenni come il 24 di agosto,  
« parendomi che il tempo si mettesse al bello, io telegrafai a S. A.,  
« come era stato inteso dapprima. La sera del giorno seguente  
« S. A. giungeva puntuale a Zermatt, e si fecero i pochi prepa-  
« rativi necessari per la salita.

» Partimmo verso il mezzogiorno del 26, e trovammo un luogo  
« discretamente riparato per il bivacco sulle frane di rocce che  
« sono all'estremo piede NO. del monte.

« Il dì seguente, levato il campo poco prima del sorgere del  
« giorno, risalimmo il piccolo ghiacciaio che mette nella più alta  
« fra le insenature del Tiefenmatten. Di qui, volgendo a mano  
« manca, e costeggiando le falde di neve sospese ai fianchi del

« Cervino, riuscimmo alle rupi rotte che conducono su alla cresta  
« di neve. Cominciava allora a farsi giorno.

« Il tempo era lungi dal promettere bene; nubi pesanti che  
« s'aggravavano sulla Dent d'Hérens ci minacciavano di sconfitta.  
« Fu chiaro per noi che la sola probabilità di successo consisteva  
« nel compiere la salita prima che la tempesta scoppiasse. Così,  
« distribuito fra la comitiva il carico del bagaglio, di cui S. A.  
« prese come sua parte la corda di soccorso, salimmo molto ra-  
« pidamente verso il crestone principale, guidando a destra in  
« modo da raggiungerlo quasi in quel punto in cui la neve  
« finisce fra una serie di frastagliati denti di roccia, che si  
« vedono bene da Zermatt.

« In quel punto un breve pendio di ghiaccio ci separava dalla  
« cresta, ma, prima di metterci su per esso, ci decidemmo ad  
« abbandonare uno de' nostri sacchi, e il vino e la maggior parte  
« delle provviste. Alleggeriti da tale drastica misura, demmo vi-  
« vamente l'attacco ai denti di roccia prendendo a salire nel-  
« l'ordine seguente: Pollinger (giovane), io, poi S. A. il Duca, ed  
« in ultimo il dott. Norman Collie. Tosto lasciammo la cresta per  
« portarci alla costola rocciosa a nostra sinistra, e, quantunque  
« fosse scabra e precipitosissima, riuscimmo a progredire rapida-  
« mente. Tratto tratto ci convenne ritornare alla cresta stessa,  
« ma in generale tornava più facile attenersi alla parete, fin là  
« ove si fa necessario di svoltare sulla costa ovest del monte.

« Questa costa trovammo freddissima ed esposta a forte vento;  
« a parte ciò, questo tratto dell'ascensione non presentò alcuna  
« difficoltà. Salimmo dunque rapidamente e facilmente finchè  
« divenne possibile il volgere bruscamente alla sinistra, e dopo  
« una faticosa arrampicata su per una « cheminée » dalle pareti  
« ghiacciate, guadagnammo di nuovo la cresta di Zmutt, sicuri  
« di aver superato omai ogni seria difficoltà dell'impresa.

« Frattanto il tempo erasi alquanto migliorato, cosicchè, trovato  
« un angolo di rocce al riparo e ben caldo di sole, sostammo  
« infine per alcuni minuti. Riposati, riprendemmo a salire su  
« per la cresta, talvolta sullo spigolo, più spesso ad alcuni piedi  
« più sotto di esso sul suo fianco nord. L'esito dell'impresa era  
« ormai assicurato cosicchè accordammo a noi stessi una o due  
« brevi fermate, e moderammo il passo. La prima vetta fu rag-  
« giunta alle 9,50 ant. e dopo una fermata di mezz'ora passammo  
« alla vetta di Zermatt, ove la fermata fu di più d'un'ora.

« Nella discesa, Pollinger prese la testa della carovana; lo se-  
« guiva il dott. Collie, il Principe veniva terzo ed io ultimo. Si

« deve a numerose fermate se raggiungeremo l'Hôtel Schwarzssee  
 « solo alle 4 pom. Qui trovammo alcuni amici venuti su al nostro  
 « incontro da Zermatt per complimentare il Principe della felice  
 « riuscita. Pioveva quando alle 6 pom. lasciammo l'albergo,  
 « talchè si giunse a Zermatt inzuppati d'acqua. Ciò non tolse che  
 « provassimo grande soddisfazione della nostra giornata, di cui  
 « avemmo il solo rammarico che voi non foste con noi.

« Dovrei forse soggiungere che il tempo molto minaccioso,  
 « nonchè l'abilità e lo slancio del Principe ci spinsero alla mas-  
 « sima velocità di cammino, e fu compiuta la salita in tale spazio  
 » di tempo che sarà probabilmente dimostrato in avvenire di  
 « essere il più breve possibile.

“ Sinceramente vostro A. F. MUMMERY „.

Con questa brillante ascensione S. A. chiudeva la campagna alpina del 1894 e gradendo l'invito della Sezione Torinese, interveniva al 26° Congresso degli Alpinisti Italiani in Torino quale rappresentante di S. M. il Re e Presidente onorario della Sezione.

L'accoglienza festosa e cordialissima che i Congressisti tutti fecero a S. A. è una prova che erano orgogliosi d'averlo a capo della loro schiera, attratti a Lui non solo dai vincoli di devozione e di fede verso la gloriosa Dinastia, ma altresì da un vero e profondo sentimento di ammirazione per tanto valore ed ardimento di Lui che in breve tempo si è fatto uno dei primi e più gagliardi campioni dell'alpinismo italiano. Unanime era l'entusiasmo per il Principe Luigi di Savoia, sul forte animo del quale hanno esercitato insieme il loro fascino irresistibile le due più grandiose regioni del creato: i colossi delle Alpi e l'Oceano immenso.

Persuasato di interpretare il voto dei miei colleghi, giunto alla fine di questa narrazione, a nome degli Alpinisti Italiani mando un saluto ed un omaggio al Principe, il quale, a bordo di una di quelle navi che al pari dell'Alpi son baluardo alla Patria, porta in questi momenti alta e lontana la fama del nome d'Italia.

Accogliete, o Principe, questo saluto, ed esso vi ricordi, fra i perigli del mare, le aspre lotte col monte e rinnovi in Voi, anche in lontani lidi, il forte desiderio delle nostre montagne.

F. GONELLA  
 (Sezione di Torino).

---

**Nota della Redazione.** — Le incisioni dell'Aiguille Verte, della Dent Blanche, del Cervino, e quelle a pagg. 323, 334, 335, 339 vennero eseguite a spese dell'autore.

## La morte di Tartarin.

“ Exciter à réfléchir, parfois même provoquer  
“ par certaines exagérations le sens philosophique  
“ du lecteur, voilà l'unique but que je me suis  
“ proposé „

E. RENAN: *Dialogues.*

Quelli fra gli uditori che non erano addormentati sulle sedie nella sala del Club Alpino (Sezione di Torino) la sera delli 13 gennaio 1893 <sup>1)</sup>, ricorderanno come io raccontassi loro, sul finire di una mia conferenza, le circostanze in cui ebbi l'onore di conoscere il celebre Tartarin. Ricorderanno come io rivendicassi allora l'esistenza dell'eroe, e sostenessi che la morte affibbiatagli dal suo illustre biografo non fosse degna di un così nobile tipo di alpinista.

Da quel tempo, son passati più di due anni, io non lo rividi più, benchè ne' miei viaggi lo cercassi ovunque. Lo cercai nelle case di salute ove taluno lo diceva ricoverato, lo cercai alle « tables d'hôte » dei grandi alberghi alpini. Vidi gente che gli rassomigliava, ma non era lui. Trovai una quantità di falsi Tartarini, mascherati da perfetto alpinista, che passeggiavano su e giù per le strade maestre, con alpenstock, uose e scarponi. Questi erano felici come il fanciullo che con un giornale si è fatto un cappello, l'ha ornato di un pennacchio di piume di gallina, e, brandendo una sciabola di legno, si convince di essere un gran generale. Uno ne sorpresi in un albergo ove stava facendo l'esposizione del suo corredo alpino, e lo spiegava al pubblico attonito, per trasportare il suo museo il giorno dopo ad un altro albergo del prossimo centro alpino, e ripetermi la sua spiegazione.

Vidi gente dai passi lunghi e pesanti andare in fretta su per le valli senza guardarsi attorno, e salire, e scomparire su nelle altissime montagne, muti, fatali. Tartarin era forse uno di costoro?

<sup>1)</sup> Si allude ad una lettura fatta dall'autore sull'argomento “ La ferrovia al Cervino „.

Lo cercai nelle escursioni sociali, nei congressi, ma non trovai che pallide riproduzioni del mio simpatico eroe, scimiotti privi di sentimento e di poesia. È tanto difficile sulla scena della vita imitare l'attore che ha creato un tipo!

Ora, per circostanze fortuite che racconterò, mi fu dato di ritrovarlo il Tartarin del mio cuore, e ciò nei momenti estremi della sua vita gloriosa e sventurata. Fu il caso che mi fece conoscere quale fu la vera morte del grande alpinista, e, siccome essa è degna della sua vita, non so tacerne, benchè la sua grande anima debba fremere al saperne svelato il segreto.

So benissimo che a questo punto mi si farà l'obbiezione banale che si lancia contro tutti gli eroi immaginari, che cioè Tartarin non è mai esistito, e che quindi a più forte ragione non ha mai dovuto morire.

Non farò l'ingiuria al lettore di discutere quest'obbiezione. Fra l'eroe morto e quello che non è mai vissuto non vi ha una differenza essenziale, perchè entrambi vivono o nel ricordo o nella immaginazione degli uomini: Omero fa vivere Ulisse, Goethe ha fatto di Faust una creatura viva, così Cervantes ha il suo Don Chisciotte, Daudet ed io abbiamo il nostro Tartarin. E fra cent'anni Tartarin sarà un eroe che avrà esistito anche lui come Don Chisciotte, Faust ed Ulisse.

E come non amarlo questo nostro eroe quando, attraverso i suoi errori, le sue esagerazioni, manifesta tanto coraggio ed allegria, e riassume nelle buone qualità come nei difetti tanto dell'essere nostro?

Del resto Tartarin l'avete veduto tutti, l'avete trovato le cento volte nelle vostre escursioni senza riconoscerlo, l'avrete ammirato o deriso, non importa. Lo incontraste alle stazioni di ferrovia, armato fino ai denti, impavido innanzi al ridicolo; lo raggiungete spesso per via, sulla salita, malato e stanco, o nel rifugio, già baldanzoso e sicuro di se stesso. L'avrete visto, ma più di rado, su qualche vetta di non difficile accesso; più frequente negli alberghi, intento a dare consigli agli inesperti, ed a raccontare le sue imprese; talvolta esagerato, ma sempre bello nella illusione della sua forza, e, in fondo, gentile e debole malgrado l'apparente sua ruvidezza.

Tartarin non appartiene ad un Club piuttosto che ad un altro — è un cosmopolita — e che importa se egli parli inglese, francese od italiano? Egli avrà fatto, secondo i suoi calcoli, 20 salite di 2000 metri, 10 di 3000, una mezza dozzina di oltre 4000, tutto sommato un bel totale di novantaquattro chilometri di sa-

lita. Come si fa a non credere ad un uomo che è salito tanto alto, e che ve lo racconta con l'accento della verità, commosso lui stesso di quello che dice di aver fatto?

La state scorsa capitai dunque nella metropoli del mondo alpino, a Zermatt, e presi albergo in una modesta locanda di quattrocento camere. Non vi si parlava d'altro che di un nuovo rifugio che costruivasi sovra un alto colle fra due grandi ghiacciai. E già da Zermatt si vedeva ad un'immensa altezza un punto rossiccio spiccare sul grigio delle rupi. Dapprima la costruzione del rifugio aveva interessato tutto il pubblico sfaccendato degli alberghi e si puntavano ogni giorno i canocchiali, si sorvegliavano i progressi dell'edificio, se ne criticava l'ubicazione pericolosa, e si tacciava di pazzia il costruttore. Il proprietario del grande telescopio non aveva mai fatto tanti affari. Alla mia « table d'hôte » per venti giorni non si parlò d'altra cosa, e, fra il riso e le prune cotte, il rifugio faceva le spese del pranzo.

Quando, un bel giorno, giunse a Zermatt un uomo sui sessant'anni, pingue ma vigoroso, piantato su un paio di gambe corte e leggermente ricurve, con due spalle da Ercole. Lo vidi entrare nel mio albergo: non avea voluto iscrivere il suo nome sul libro de' viaggiatori. Una ruga profonda solcava quella fronte altre volte serena: io l'avea riconosciuto; era Lui, Tartarin, e mentre mi passava accanto in un corridoio dell'albergo, gli sussurrai: Maestro! — Tacete, mi rispose, niuno sospetti ch'io sono qui; e passò oltre guidato dal cameriere.

Un gran mistero doveva esservi perchè quell'uomo, già così espansivo, così desideroso della dolce gloriola che vi dà, in un centro alpino, un nome noto di alpinista, cercasse di celarlo persino ai camerieri dell'albergo. Un dolore immenso, forse le grandi delusioni l'aveano condotto a tal punto.

Giurai a me stesso di sollevare il velo di quel mistero, e non doveva riuscirci difficile, poichè agli uomini buoni ed angosciati basta spesso una parola di conforto, una testimonianza di simpatia per dischiuderne il core, allo stesso modo che un timido raggio di sole dissipa le nubi fosche dopo la burrasca.

E la sera stessa, tratto dal bisogno di confidarsi finalmente con chi gli pareva degno, e di sfogare quell'animo a cui il silenzio stesso era un dolore, e la parola un conforto, Tartarin mi trasse in disparte e mi parlò: — Voi mi avete riconosciuto, ed anch'io mi ricordava di voi, poichè le persone che s'incontrano ne' monti non si dimenticano più. Ma dal giorno in cui ci la-

sciammo..... — E qui nascose fra le mani il capo ormai scarso di chiome, in atto disperato, e si aperse tutto con me che gli dimostrava reverenza e simpatia. E mi narrò il suo profondo disgusto degli uomini e delle cose, l'abbandono degli amici che lo sapevano rovinato e lo facevano passare per pazzo. Ricordò il colpo terribile che ai suoi ideali di alpinista aveva dato l'inaugurazione della ferrovia al Cervino, e poi quella alla Jungfrau. Era crollato l'edificio di cui sentiva di essere stato una pietra fondamentale.

Egli era ritornato poi, dopo lunga assenza, alla natia Tarascone, a cui tanti lusinghieri ricordi di glorie lo legavano, ma vi aveva trovato le cose ben mutate. Persino la sua vecchia serva, consigliata dai vicini, aveva venduto libri, per lui preziosi, di alpinismo, convinta che fossero dessi che avessero fatto impazzire il padrone.

Tentò di rimettere in onore il suo celebre Club, languente per continue dimissioni di soci: ma ormai a Tarascone non si andava più a piedi; anche là tutti correvano in bicicletta, vecchi e fanciulli, uomini e donne; e ciò bastava alla nuova generazione che aveva disimparato a camminare ed a pensare.

Tentò il banchetto sociale come il mezzo più pratico per affratellare i cuori, ed innalzare le menti, ma il pranzo finì freddo freddo, e non si ebbe che un solo discorso ufficiale, il suo. Tentò la conferenza, e fu preso in giro dai giornalisti suoi amici. Cercò di radunare le sparse membra del Club, chiamando a sè gli antichi suoi compagni: Pascalon, Bompard e gli altri, ma non riuscì a formare una Direzione qualsiasi. Tutti si scusavano. L'uno aveva preso moglie, l'altro da commesso di farmacia era diventato principale, e gli affari della sua bottega non gli permettevano ormai di occuparsi d'altro; Tizio non voleva, Caio non poteva, Sempronio era d'avviso che solo gli ambiziosi s'occupano delle cose degli altri, e che questi altri non ne valgono proprio la pena; per questa ragione lui, Sempronio, non aveva mai voluto esser nulla per gli altri, e per gli altri aveva mai fatto nulla. E sotto queste speciose ragioni s'aggiravano poi tanti altri motivi personali: Tizio l'aveva con Caio, Caio si riteneva offeso da Tizio e Sempronio, per che cosa, non lo sapevano neppur loro, ed il Club intanto andava in baracca.

I vecchi erano rimasti disillusi, i giovani non volevano provare delusioni.

Ed al povero eterno illuso risero sulla faccia, gli parlarono di ideali decrepiti, e lo buttarono in un canto come la buccia di

un limone spremuto, lui che aveva dato il sugo de' suoi anni migliori a servire la causa del grande ideale.

Si aggiunse un articolo della « Gazzetta di Tarascone » a proposito di una piccola sventura toccata ad un viandante su una delle vette delle Alpilles.

Così che il valentuomo pensò decoroso fuggire di nuovo e per sempre dalla patria. Diede ufficialmente e con solennità le sue dimissioni dal Club che per tanti anni lo aveva avuto campione valoroso, e partì, già pentito, da quella terra invidiosa ed immemore.

Ma dove andare? Che intraprendere? Ormai era troppo vecchio per formarsi amicizie nuove, nuovi ideali; i polmoni non lo servivano più come pel passato, e quindi gli erano vietate le grandi imprese alpine che avrebbero valso a tener vivo e considerato il suo nome. Ma l'istinto, un'attrazione invincibile lo ricondussero ai monti; cercò un asilo nascosto in un solitario villaggio ove potesse vivere ignorato, non troppo lunge però dalla società degli uomini che aveva pur tanto amato. Ma ormai di villaggi solitari non ve n'erano più nell'Alpi; dappertutto la sua fama lo precedeva o lo seguiva, e su' suoi passi eran susurri curiosi, un allontanarsi sospettoso, qualche raro sorriso di mesta simpatia, che all'animo suo sonava scherno o compassione.

Allora ricercò la solitudine come quella che, unica ancora, potesse dargli la pace, a cui potesse confidare le memorie della strana ed avventurosa sua vita.

L'antico amore lo attrasse dunque ai piedi del Cervino: era pur sempre bella quella sua montagna infedele e venduta! Là presso, su un romito colle a 3000 metri, trovò un po' di roccia che affiorava sul ghiacciaio, e che gli venne concessa a poco prezzo dal comune di Zermatt, e con gli ultimi suoi risparmi vi fece costruire una piccola capanna.

Era quella che da tanto tempo destava la curiosità de' Filistei di Zermatt.

Lassù almeno — mi diceva Tartarin — avrò un ricovero esposto alle sferzate del vento, ma non a quelle dell'invidia e della maldicenza.....

Il giorno dopo, per tempo, Tartarin partì con buone provviste pel suo rifugio, che ormai doveva rinchiudere fra le sue piccole pareti l'immenso animo di lui. Mi chiese d'accompagnarlo ed accettai con entusiasmo.

Non ripeto per la centesima volta la descrizione d'una salita; si rassomigliano tutte, sono tutte belle. Testè eravamo d'estate

fra i caldi campi di segala dal pallido oro, e già ci troviamo nella lieta primavera di verdi praterie fiorite; fra poco avremo l'inverno nelle roccie brulle, nelle falde di neve sferzate dal vento, attorno a cui volano le cornacchie spaurite, e poi il ghiaccio. Mi hanno sempre interessato questi mutamenti inversi di stagione salendo in alta montagna. Ma per me la montagna incomincia ad essere veramente bella là ove cessa la vita, o meglio ove la vita è solo rappresentata dal disgregarsi lento delle roccie, dal correre delle nubi, e dall'eterno muoversi silenzioso delle masse ghiacciate. Il paesaggio in mezzo a cui si saliva prendeva una grandiosità, una nobiltà irresistibile. Evidentemente Tartarin, che fino allora era stato muto ed imbronciato, subiva anche lui questo fascino.

— Si sente bene? — Gli chiesi in un momento di alt. E lui, poichè ebbe ansato alquanto, rispose: — Grazie, mi trovo assai meglio che laggiù. Vedete, poche ore di cammino mi separano dalla società degli uomini, e già il ricordo delle cose terrene non arriva a me che attenuato, sminuito come il suono delle campane di un gregge che pascoli lontano in basso, molto in basso. In questi momenti si passa nell'animo qualcosa che altrove non è dato provare; i pensieri volano leggeri e limpidi come l'atmosfera che li circonda. Oh! Perchè non si può esprimere l'entusiasmante bellezza di questi luoghi, la perfetta pace in cui quassù ci troviamo con noi stessi e con l'universo? È così bella ed alta la poesia della montagna, che, a ripeterla, si balbetta, e non si riesce a farci capire.

Avviato su questo tema inesauribile per un alpinista sensitivo come lui, continuò a chiacchierare gradevolmente, tanto che l'ultimo tratto della salita per giungere al rifugio mi parve brevissimo. È curioso come la via s'abbrevia e si rende facile se sorge fra due compagni di viaggio un argomento che sia aggradevole ad entrambi.

Con ciò non voglio dire che Tartarin camminasse svelto, tutt'altro; il suo passo era quello di un uomo stanco e fuor d'esercizio, ma lo sosteneva un immenso amor proprio, e d'innanzi a me, alpinista giovane ed allenato, voleva comportarsi decorosamente e dimostrarsi valido ancora ne' suoi amori di vecchio con la sua amante eternamente giovane. E notai che ne' passi più difficili si volgeva indietro a guardare s'io l'osservassi quando aveva posto un piede in fallo, o quando si soffermava a trarre un respiro più lungo d'un altro. Poveretto! temeva che mi ridessi di lui ed era bello e degno quel suo amor proprio. A lui,

reso diffidente dalle derisioni del volgo scettico, sarà balenato alla mente il « turpis senex miles » mentre io, commosso innanzi a tanta pertinacia di un corpo affaticato, a tanto sforzo di gioventù d'un'anima stanca, pensava che in quel momento egli era assai più giovane di me, e di tanti miei amici sui trent'anni.

Era vicino il termine della nostra salita, e, quando toccammo il sommo del colle, l'ombra delle vette incominciava ad allungarsi sull'inclinato piano delle nevi. Là, poggiato su una roccia, sta il piccolo rifugio, nuovo, allegro, che par felice di essere lassù, e le sue finestre ci guardano come occhi pieni di promesse. È una cosuccia fragile in mezzo a rupi durissime ed a ghiacci prepotenti, eppure quanta garanzia di sicurezza ci danno quelle quattro assicelle inchiodate!

E già dal funaiolo usciva un pennacchio bianco, poichè una delle guide ci aveva preceduti, e, quando entrammo, la stufa russava allegramente e fondeva nella pentola la neve che doveva servire a far la minestra. Come si stava bene in quella piccola baracca, così calda, mentre di fuori soffiava un vento gelato! Là dentro si stava sicuri, ecco il segreto; ed ha ragione Lucrezio nel « De rerum natura » quando spiega il piacere provato al contemplare una tempesta dal lido, dicendo che la coscienza della nostra sicurezza è raddoppiata dalla vista di un pericolo che non può giungere sino a noi. E il vivo senso di gioia e di pace che noi proviamo nell'entrare in uno de' nostri altissimi ricoveri, si spiega con una sensazione di questo genere, poichè, giunti lassù, sappiamo che le forze di rovina appalesantesi in que' monti non agiranno contro di noi, protetti da quella fragile ma sicura navicella, vero « life-boat » della montagna.

Ceniamo in fretta e modestamente, e poi usciamo fuori a godere dello spettacolo sublime del giorno che lentamente si muore. Accendiamo la pipa; questo della pipata vespertina è un altro degl'innocenti piaceri della vita alpina.

Oh! chi non fuma non capisce così bene la montagna — mi diceva Tartarin, reso espansivo da' buoni effetti della digestione; e io ricordava un amico mio, alpinista celebre, il quale in pianura non fu mai visto a fumare, ma che giunto in alta montagna si lascia sedurre anche lui dalla voluttà di una sigaretta.

Mentre noi si fuma, il giorno cade, una gran pace si fa nelle montagne, e i nostri pensieri prendono i colori teneri e indecisi del crepuscolo. Siamo a quell'ora i soli viventi in quella vasta deserta regione, sotto l'immenso azzurro. Or ora il sole dardeggiava le nevi della sua luce intensa, e le sabbie gelide di quel

deserto scintillavano; e già qui in terra tutto è spento, e si accendono nella piazza vastissima del cielo mille lumi.

Come il finir del giorno è penetrante là nell'alta montagna! Si ha bello invecchiare, aver visto diecine di volte di tali spettacoli, ma si prova sempre l'istessa emozione, come al primo giorno. La montagna ha una virtù di esaltazione, come una pila possente che dà violenti scosse a tutto l'organismo. Dicono che la montagna è malinconica: sia pure, ma evviva quella regione che desta una malinconia così piena di dolcezza e di nobiltà rara, mentre la malinconia moderna è musoneria che vi rende cattivi con voi stessi e con gli altri.

E come vi si pensa bene! Se lo sapessero gli uomini, come dividerebbero il modesto sogno dell'alpinista: « Venir ici deux ou trois fois l'an, y penser longtemps à l'avance, et encore plus longuement après! »

Ruppe l'alto silenzio Tartarin, quasi avesse udito ch'io mormorava le parole del suo poeta. — Voi non sapete quale sentimento ho provato oggi — mi disse; — voi siete giovane e pieno di forza, ma per noi che abbiamo varcato un certo limite di età vi ha una specie di piacere misterioso, quasi aristocratico, nel sentirsi forti ed accingersi anco una volta ad una partenza per la montagna, e già io mi sento più giovane per essere salito di duemila metri.

— Quegli che, come me, — gli risposi — è stato spesso in un porto di mare, ad ammirare le belle forme delle navi, ha sempre provato questo sentimento d'invidia al vedere quelli che partono per viaggi lontani e avventurosi, quelli che hanno ancora il tempo, i mezzi e il desiderio di viaggiare, la forza di partire. E questa forza noi alpinisti l'abbiamo ogni anno nell'avviarci ai monti; questo stimolo lo provano gli alpinisti giovani, i provetti. L'alpinismo è un'eterna gioventù.

— E, come tale, è imprevedente — obbiettò Tartarin. — L'alpinista guarda talvolta dietro di sè per misurare la distanza che separa il suo presente dal passato, ma raramente sogna di scrutare l'avvenire. Non si preoccupa dei destini futuri che attendono l'alpinismo; vive giorno per giorno. E non può essere biasimato di tale spensieratezza: gli uomini d'azione, e tali sono gli alpinisti, non hanno tempo di sognare, e coloro i quali incominciano a sognare corrono grave rischio di cessare di essere alpinisti.

Credetti qui che volesse alludere a me, ma Tartarin proseguiva serenamente: — I pensatori, se alcuno ve n'ha fra noi, do-

vrebbero indagare lo scopo presente, il destino avvenire delle cose nostre, e proporsi il quesito: Che vuole l'alpinismo, a che tende?

— E chi oserebbe posarsi categoricamente una tale questione? gli chiesi. — La risolsero in epoche che a noi sembrano lontane, mi rispose, i più illustri uomini, Töppfer, Tyndall e il vostro Sella, tacendo di altri. Ed è superfluo ripetere ciò che dissero questi valorosi che avevano fede. Molti altri hanno cercato di poi di analizzarlo questo alpinismo, come si seziona un corpo malato; e anche da voi, in Italia, alcuni medici dell'alpinismo hanno di recente pubblicato accurate diagnosi della malattia che ci travaglia, ed hanno suggerito rimedi. Ma questi ebbero, secondo me, il torto di pensare solo a prolungare la vita di un Club, e non provvidero a rinforzare l'alpinismo. Intendiamoci bene: si vuol curare l'associazione o l'istituzione? Non è il Club Alpino che io voglio, è l'alpinismo. I Clubs potranno modificarsi, sparire; ma l'alpinismo non scomparirà mai, perchè risponde ad alcunchè di necessario intellettualmente e fisicamente.

A che giova il proporre riforme di statuti o di regolamenti, riduzioni di quote, od aumenti di sussidi? Perchè non si prescinde dalle questioni amministrative? L'analisi dovrebbe salire ad un livello superiore ai duemila metri, mentre si limita al livello mediocre delle sale delle nostre assemblee!

Oh! Senta un po', signor Tartarin, che cosa diceva, celiando, il Conway nel 1893: «Da molti anni si profetizza spesso che i giorni del Club Alpino sono contati. La conquista dell'Alpi è ormai compiuta, e quando tutti i picchi montani, grandi e piccoli, saranno scalati, esplorati da ogni versante, i colli valicati, si chiederà che cosa resti da fare per il Club Alpino. Le sue pubblicazioni cesseranno per mancanza di materie, le sue riunioni per penuria di argomenti da trattare, e non rimarrà al Club altro da fare che dichiarare completa l'opera per la quale esso era sorto, e su tale conclusione mangiare un gran pranzo finale, sciogliersi e sparire dalla faccia della terra.»

— Ma io protesto — scattò su Tartarin — contro conclusioni che interpretate a modo vostro. Voi dimenticate il progresso che hanno fatto le esplorazioni alpine da qualche anno, e precisamente dal giorno in cui la conquista dell'Alpi potè dirsi compiuta. Anzitutto si è acuito sommamente lo spirito d'investigazione degli alpinisti, poichè, esaurita la miniera delle grandi salite fra noi, si richiedono ora più ingegnosità e maggiori ricerche per iscoprire un picco vergine nell'Alpi, che non richiedesse abilità altre volte il salirne uno ben più arduo ed alto.

— Ed ogni anno, — lo interrompi io — con somma sorpresa degli increduli, esce fuori una lunga lista di nuove salite, di piccole varianti alle salite già fatte, di valichi inesplorati, e chi non può vantarsi di aver salito per primo una vetta difficile, si consola e si vanta di averla salita secondo, c'è chi si gloria di essere primo a salire senza guide, e chi di aver salito, unico finora, in compagnia di una donna, di un ragazzo, o d'un cane!! Ma sono ridicole consolazioni codeste, sono briciole raccolte dal pezzente alla mensa del ricco Epulone; e finiscono degnamente con aspre ed inutili discussioni di precedenza, e dalla montagna partoriente nasce il « *ridiculum mus* » della polemica!

— No, non è in questo che io faccio sussistere il progresso dell'alpinismo — rispose con fiera fronte Tartarin. — Dove io vedo il vero fiorire dell'ideale nostro è nell'estendersi che esso fa. Gli Inglesi, alcuni Tedeschi, ed uno o due dei vostri Italiani hanno cercato e trovato nelle imprese in lontane regioni il vasto campo di scoperte e di un indirizzo nuovo, e questi sono benemeriti non solo dell'alpinismo, ma anche della civiltà. Altri, in altro campo, e fra questi alcuni de' vostri e de' miei migliori, usarono dell'esperienza alpina a pro della scienza, e i rifugi eretti degli alpinisti divennero laboratori scientifici ove si studiò, si osservarono i fenomeni della natura, si sperimentò la resistenza della fibra umana alle grandi altezze, si scrutò la luce degli astri non più velata dagli strati densi dell'atmosfera al piano. Anche questi uomini hanno additato una novella via, una via maestra. E sono le audacie dell'alpinismo che hanno creato queste audacie della scienza.

A voi, giovane amico mio, che avete un'obbiezione pronta per qualunque asserto, tornerà facile osservare che questi ardimenti sono concessi a pochi; che questa gente che esplora lontane regioni, o che studia altri problemi della scienza costituisce una specie di aristocrazia, e che ormai di aristocrazia non si deve più parlare e che giova pensare alle masse. Ebbene, anche da questo lato dobbiamo confortarci. I soci dei Clubs e delle Società alpine sommano a diecine di migliaia, mentre, cinquant'anni or sono, non erano che pochi individui, e se in alcuna delle nostre Società fondatrici non s'accresce, o diminuisce il numero dei soci, s'accresce per contro in genere quello de' conoscitori dei monti. Epperò non m'inquieta, anzi m'allieta, il recente nascere di nuovi istituti succedanei ai primi Clubs alpini. Si vedrà che cosa sapranno fare; e, se faranno bene, « viva loro! » griderà il vecchio Club dalla barba grigia.

L'interesse pei monti che era nel possesso di pochi è portato ora nei più, e già i grandi salitori, i quali erano soliti a lagnarsi d'esser negletti dal pubblico, si ribellano ora all'intrusione della moltitudine nei loro dominii. Oh! non avete udito un presidente illustre del Club Alpino Inglese deplorare altamente in un suo discorso la costruzione degli alti rifugi nelle montagne, ed accusare i suoi colleghi del continente che hanno la mania di edificare ricoveri in ogni sorta di luoghi sull'Alpi?

Non avete letto ciò che un celebre alpinista americano scrive di una vetta da lui soggiogata, per difenderla, con nobile gelosia, da chi volesse facilitarne l'accesso con una corda posta nel punto difficile? E un vostro collega stesso, non lo avete udito brontolare contro i rifugi-osterie, che attraggono sulle alte vette branchi di gente inesperta, che li insozzano ed occupano tutti? Il quale vorrebbe scritto sulle altissime vostre capanne: « Odi profanum vulgus et arceo »? Non sono questi evidenti segni che l'alpinismo si democratizza anche lui, come ogni altra istituzione del mondo civile?

I nuovi venuti non ci hanno forse molto merito; hanno trovato chi loro descrisse le salite ed edificò gli alberghi e i rifugi, chi loro insegnò la tecnica delle grandi ascensioni, e lasciò l'eredità di una lunga, difficile e talvolta crudele esperienza.

Ormai il principiante entra nel mondo delle nevi sicuro di sè stesso, libero da infondate paure, guidato da uomini che conoscono quel mondo come il marinaio conosce il suo mare. L'esordiente la sa ormai più lunga che gli alpinisti anziani, e se, per sua ignoranza, non si ricorda di questi e non li ammira, esso può perfettamente ridersi di loro sotto i baffi che non gli sono ancora spuntati.

Queste ultime parole suonavano qualche amarezza nella bocca di Tartarin, il quale per altro quella sera vedeva tutto color di rosa. E infatti continuò per molto tempo a farmi l'apologia dell'alpinismo, lui, il vecchio generale messo a riposo. E per un delicato riguardo a me, che egli sapeva appartenere ad una sezione attivissima del C. A. I., citava all'appoggio della sua tesi le nostre escursioni scolastiche, i nostri Congressi.

— Chi avrebbe osato verso la metà del secolo condurre squadre di minorenni sulle vette del Breithorn e del Monviso, e assumersi la responsabilità di simile audacia? Chi guidare duecento persone, d'ogni età e condizione, per monti e valli fino al Rifugio del Gran Paradiso, e servire loro a 3000 metri il risotto caldo e il rosbiffe al pomodoro?

— La sezione a cui appartengo — risposi a lui con orgogliosa modestia — è una sezione eccezionale, e le cose sa farle per bene. Da noi tutti i soci s'interessano alle cose del Club, intervengono numerosi alle sedute, assistono pazienti alle conferenze, e su settecento soci sono almeno seicento che si reputino veri alpinisti. Da noi non sono discordie, non scissioni di partiti; tutti si amano, e lavorano concordi al grande scopo comune, e la nostra Direzione, così coadiuvata, trova facile il compito, fa onore a sè, e vantaggio al Club.

— Purtroppo — sospirò Tartarin — a Tarascone le cose non procedevano così bene! Là si aveva il gran difetto di diffidare gli uni degli altri, di invidiarsi a vicenda quel poco che ciascuno era buono di fare. Oh! non c'era pericolo che nelle riunioni del Club si pronunciasse una sola parola di alpinismo. Nelle adunanze sociali valevano a destare un po' d'interesse le sole questioni personali, o le lotte per le elezioni alle cariche. Ne' crocchi amichevoli poi si parlava di avventure tutt'altro che alpinistiche. E, se vi capitava un brav'uomo il quale s'illudesse che nel Club si potesse parlare ancora di montagne, e tentasse di raccontare qualche sua impresa fra gli amici, vedevate il vuoto formarsi attorno a lui.

— Ma scusi, signor Tartarin, non crede lei che sia ottimo quell'alpinista che non parla di montagne se non quando è in montagna; che non fa dell'alpinismo una professione che lo distraga dai doveri della sua vita? Ma io mi onoro di conoscere tanti bravi e modesti giovani, profondamente passionati pei monti, e che non ne parlano mai! Io stesso, d'alpinismo non ne parlo più, non oso: tacio in famiglia perchè non voglio inquietare persone che amo; tacio in società per non tediare; tacio con gli amici per non esserne preso in giro, e tutt'al più mi confido talvolta con un fedele compagno di salite, a cui torna grato ch'io ridesti antichi, comuni ricordi. E, quando mi trovo fra gente che discute con maggiore o minor competenza dell'opportunità dell'alpinismo, mi tacio ancora, perchè penso che nè gli oppositori potranno alle mie risposte mutare le loro opinioni, nè io, alle loro obbiezioni, mutare la mia fede.

— Sì, voi, come tutti i vostri coetanei, siete un indifferente — mi rispose Tartarin — vi rinchiudete in timido egoismo, pauroso delle vostre idee! E non vi accorgete, disgraziati, che è questa indifferenza che guasta la vostra vita, che toglie a voi, ed a quelli che vi circondano quel po' di forza morale che, sotto la forma di entusiasmo, darebbe vita alle vostre forze indebolite. Sven-

turati! Si dubita ancora che l'alpinismo abbia fin qui fatto qualcosa, e già voi pensate alla vecchiaia dell'istituzione? Raggiunto il nostro scopo, voi state allontanandovene, e ciò che dovrebbe elevare gli animi non eleva più che i corpi! Gli è per ciò che, se mi è rimasta la fede nell'alta e bella missione dell'alpinismo, incomincio a dubitare dei futuri suoi missionari.

— Mi scusi, illustre maestro, ma quest'accusa contro i giovani moderni ha un grave torto, quello di non essere nuova. A leggere la storia si vede che ogni generazione ha detto lo stesso male della generazione seguente. Lo dissero i suoi nonni di lei, lei di noi, e fra poco lo diremo noi de' nostri pronipoti, quando ne avremo. Ogni istituzione ha gli uomini che si merita e diversi momenti della stessa istituzione creano uomini diversi. Quintino Sella non ha che pochi punti di contatto con De Saussure, e noi siamo già ben lontani da Quintino Sella.

— Oh! purtroppo! — esclamò Tartarin! — Ma voi godete ancora dell'ombra di quel tronco vigoroso, benchè abbia cessato di vivere, ma chi verrà dopo di voi non troverà che l'ombra di un'ombra. Scomparsa la fiducia nell'ideale cadono le società e le istituzioni. E tocca a voi giovani di trovare il rimedio; incominciate a correggere voi stessi: sperate. Forse mentre voi vi credete di essere la retroguardia stanca di un esercito di pochi valorosi, non siete che la piccola avanguardia di un grande esercito pacifico ed utile, e le vostre lotte torneranno allora proficue. Perseverate! Verrà dopo di voi una generazione che troverà che da voi si faceva qualcosa di buono, e farà più di voi, e lo farà senza sforzo. Verrà il giorno in cui l'alpinismo, mercè vostra e nostra, sarà considerato come il vero esercito della salute, ed il Grober di quei tempi sarà più onorato che il generale Boot!

Non ricordo chiaramente che cosa aggiungesse Tartarin dopo queste belle parole. Mi pare che parlasse a lungo ancora, e a un certo punto mi sentii scosso da un braccio vigoroso e dalla sua voce benevola che diceva: Destatevi, amico mio, non vi conviene di dormire all'aperto, di notte, a queste altezze; vi buscherete un reuma. E mi spinse con fare paterno entro al rifugio, ove mi coricai macchinalmente, e ripresi il sonno che avevano così dolcemente cullato le fatiche della giornata, e le elucubrazioni del mio maestro.

Quando fummo desti la dimane, ritrovai le nostre guide intente di bel nuovo a preparare la colazione; questa è l'occupazione normale delle guide ne' rifugi. Doveva essere tardi. Uscii sulla porta; il giorno era splendido. Chiesi che ora fosse.

— L'ora? — rispose il mio poeta — l'ora quassù chiedetela al vento, al sole che ascende sull'orizzonte, alla luna che s'asconde, al calore dell'aria, alle nevi molli. Chiedetela al vostro stomaco, non mai all'orologio. Qui si deve ignorare l'ora, e persino il giorno in cui si vive. A che giova conoscerlo quassù? Fin qui non giungono i giornali, come non giungono le cure quotidiane della vita. Ma che dico? Vita? Ma ciò che noi al basso diciamo « vita » non ha nulla a che fare con la vita di alta montagna. Quassù sono godimenti inconsci, sono moti istintivi e liberi dell'animo che ci fanno vivere, non misurati dalle lancette terribili dell'orologio del dovere, che frazona e sistema laggiù ai miseri mortali il godimento e ne limita la libertà. Qui non vi hanno più minuti, non secondi; le ore corrono, il tempo è scomparso, resta l'eternità!

Era una bella frase per una relazione alpina di quelle che piacciono a me, e la registrai subito sul mio taccuino. Tartarin s'era destato quel mattino in vena di poesia, e io volli trarre profitto delle sue disposizioni d'animo, per pregarlo di sciogliere alcuni dubbi ch'io aveva attorno all'opportunità di scrivere di alpinismo, e farlo chiacchierare di letteratura alpina. E gli chiesi se l'alpinista non farebbe assai meglio di camminare e salire che di parlare o di scrivere. Perchè si scrive ancora di alpinismo?

Ed egli incominciò volentieri: — A pensare ai volumi che si sono scritti sull'alpinismo e sulle ascensioni, i quali e le quali si rassomigliano assai tutti, c'è da credere che su tali argomenti non resti più nulla di nuovo da dire. Eppure vi ha sempre chi scrive, e la letteratura alpina aumenta a misura che il materiale sembra scemare. Vedete; le vostre stesse pubblicazioni sociali, benchè abbiano dai soci uno scarso tributo di articoli, ed uno larghissimo di censure e di critica, acquistano ogni anno importanza, forse non presso di voi, incorreggibili demolitori delle cose vostre, ma certamente presso i forestieri che giudicano senza passione. Ma passiamo ad un campo più vasto: È venuto fuori da ultimo uno stuolo eletto di ricercatori scrupolosi, di compilatori accurati, che raccolgono con diligenza la storia alpinistica delle montagne, ne notano la bibliografia, registrano gli itinerari, ricordano i nomi de' primi salitori. Questi certosini della letteratura alpina sono altamente benemeriti, e la loro opera, praticamente utile, durerà; ma nè a voi, nè a me sarà dato mai di imitarli. Non è questo lavoro analitico di cui mi sentirei capace, ed al quale sarei tratto se avessi appreso a scrivere. Ha diritto

di vivere e però di scrivere anche l'alpinista che non si pasce soltanto di date e di quote altimetriche.

L'alpinista che conserva la memoria delle sue impressioni, ed ha saputo costrurre il suo barometro spirituale, ha spesso notato nell'osservatorio della sua mente in alta montagna alcuni momenti felici, deliziosi, altri pieni di dubbio e di debolezza. Gli è che il suo animo ha rispecchiato l'animo della montagna. Questa è lieta, e tutto ciò che doveva essere difficile diviene facile e lieto, e viceversa. Per lui le giornate di alta montagna sono uno stato eccezionale non solo del fisico, ma anche dello spirito, ed inconsciamente egli vi si sente più artista, in quanto artista voglia dire più aperto e più nobile. Non andiamo a ricercare la ragione di questo stato d'animo; potrà essere il risultato di un soverchio eccitamento dovuto alla fatica, od invece quello di una buona igiene, di una fatica razionale del corpo. Il fatto sta che in quei momenti si gode assai più che non quando ci si trova allo stato normale. L'uomo lassù pare a sè stesso aumentato; è lo stesso numero, ma innalzato ad una altissima potenza.

Che cosa nasce più naturalmente da tali sensazioni che il desiderio di raccontarle ad altri, e d'innalzare un inno di entusiasmo e di gratitudine a quei luoghi che vi fanno per un momento superiori a voi stessi?

Oh! fortunati quelli che sanno, non senza sforzo, e malgrado gli ostacoli della inesperienza letteraria, sottomettere alla loro volontà il demone fuggente de' ricordi di quelle ore felici, e rievocare a loro talento quelle impressioni forti e squisite, quello stato di sanità fisica e morale così raro e così prezioso!

È pur vero che in costoro la relazione d'una salita diventa una cronaca di sensazioni piuttostochè di fatti, e che le continue divagazioni nuociono alla chiarezza del racconto; ma io preferisco l'oscurità di costoro a quella che è prodotta da una soverchia brevità o sobrietà di altri.

E qui stanno di fronte le due sole, vere scuole della letteratura alpina; quella degli eruditi dell'alpinismo, e quella dei poeti. Due dottrine che sembrano opposte e che pure si conciliano in uno scopo comune. Nel dominio inesauribile della montagna l'erudito raccoglie in un piccolo numero di formule brevi le file de' fatti alpini: queste formule esprimono i fatti ma non li *rappresentano*. Ed è questa rappresentazione viva delle cose, de' luoghi e degli eventi che è l'aspirazione dell'altra scuola. Entrambe evocano la stessa realtà, ma l'una disegna la linea pura, l'altra colorisce.

E sono le tendenze diverse degli individui, più che i caratteri delle razze che determinano queste divergenze di stile; vi hanno alpinisti inglesi che amano dilungarsi nel racconto al pari del più enfatico italiano, ed italiani che imitano perfettamente il laconismo inglese.

Scrivete dunque come sapete, e come sentite. Non dite nulla che non abbiate provato, non commovetevi ne' vostri scritti quando non vi siete commossi dinanzi al vero, e dopo ciò, soprattutto, non curatevi mai di quello che gli altri diranno di voi e di ciò che scrivete. Questa bella noncuranza dell'ingenuo io la ritrovo ne' primi racconti dell'alpinismo. Quelli là non si vergognavano di commoversi! Allora non poteva nascere il dubbio, a cui poc'anzi accennaste, che sull'alpinismo fosse detta l'ultima parola, perchè allora appena s'incominciava a dire la prima, ed era uno slancio di bello e forte entusiasmo. Io ritorno volentieri agli scritti di quei primi, e preferisco l'ingenua confessione delle loro paure innanzi alle difficoltà dei monti, la preferisco al tacito disprezzo d'ogni pericolo, il quale non educa e può pervertire.

Ed anche ora l'argomento dei monti rimane giovane di una eterna gioventù, perchè attinge le sue emozioni alla fonte sempre fresca e pura del vero; e perciò si regge anche nel nostro tempo scettico, positivo ed affarragginato!

Nell'alpinista può esistere uno studioso come un artista, un buontempone come un dolce asceta, un matematico come un dilettaute; epperò deve rimanere all'alpinismo gran numero di devoti, anche fra quelli che non sono veri credenti. Così avviene a quei santi che, come S. Francesco d'Assisi, ispirarono la loro fede alla natura, la figura de' quali primeggia ancora in un secolo di miscredenti.

Non mai Tartarin m'avea parlato così convinto e così entusiasta. Sentii che avevo toccato un punto debole dell'animo suo, l'aspirazione forse più bella della sua vita; e lui, nella sua onesta ingenuità, mi avea svelato la sua ambizione, quella dell'alpinista scrittore. Serena follia degli uomini più seri, perpetuo lirismo de' più prosaici!

Egli ricordava forse le dolci emozioni provate sul primo albore della sua carriera alpina nell'aprire un giornale della sua Tarascone, ove si parlava con lusinghiere parole di una sua impresa; le prime lodi che avevano dato un indirizzo nuovo alla sua vita e lo aveano gettato a capofitto nell'alpinismo ufficiale; i commenti benigni ad una prima conferenza fatta da lui innanzi ai colleghi. I suoi amici, ed allora erano molti, gli avevano detto

che quella era stata una rivelazione, e lui ci aveva creduto. Lo avevano incoraggiato a scrivere, e lui aveva scritto, e si era talvolta pensato di essere qualcosa di più di un altro, mentre gli altri ormai..... bisognava sentirli!

— Signori, la colazione è pronta — venne a dirci una delle guide a questo punto, e fui lieto dell'interruzione de' miei pensieri, perchè il sorriso di soddisfazione che m'avea dischiuso le labbra alle parole belle di Tartarin, cominciava a trasformarsi, maledetta abitudine! in un riso di sarcasmo. Aggiungasi che quel mattino io era di ottimo appetito; e, bisogna dirlo, la colazione era eccellente. C'erano delle sardine di Nantes, una minestra Knorr, bue conservato americano, aragoste del nord, pesche di riviera e biscotti al kola indiano. Mezzo il mondo forniva il modesto cibo all'alpinista.

Sbarazzate rapidamente le provviste, le guide uscirono fuori dal rifugio e si stesero sulla roccia al sole caldo di quella stupenda giornata. Ne avrei fatto anch'io altrettanto, e con molto gusto, ma mi trattenne Tartarin che aveva un altro po' di conferenza da fare, così che dovetti rimanere ad ascoltarlo, per rispetto a lui, mentre tu, egregio lettore, che sei qui a leggere me, puoi perfettamente chiudere il libro ed uscirtene a fare una fumatina sotto i portici.

— Marmontel, parlando della musica — incominciò sempre più infervorato il maestro — ha detto che essa è il solo de' doni dell'ingegno che goda di se stesso; tutti gli altri esigono testimoni. Lo stesso si può dire dell'alpinismo, il quale fra gli sport è il solo che possa dare un completo godimento, anche se non siavi una seconda persona per assistere al suo svolgersi ed apprezzarne l'esecuzione. E, questa possanza di produrre effetti de' quali si gode pienamente nella solitudine gli è particolare, e lo pone ad una grande distanza da tutti gli altri esercizi che diconsi sportivi.

Correvano nello stadio i robusti giovani Elleni, e ricevevano in premio serti di lauro che loro cingevano al capo le belle donne d'Olimpia e di Corinto. Corre nel velodromo l'ardita gioventù nostra sui « tandems » e sui « triplex » e raccoglie anch'essa l'applauso del pubblico gentile, e della stampa, e i nomi de' vincitori di queste gare volano, come al bel tempo dei ludi antichi, sulla bocca di tutti.

Ma, dite voi, signor pubblico, che accusate gli alpinisti di vanagloria, chi viene lassù a vedere noi quando facciamo le nostre

corse sui monti, quando lottiamo colle rupi vertiginose, coi seracchi pericolanti del ghiacciaio; quando sfidiamo la tormenta, o dormiamo alla bella stella, ditelo, chi viene a vederci allora?

A noi non il plauso delle vestali o delle etère, non coppe offerte da regine, non campionati o « records » mondiali. Noi non lottiamo per un premio, perchè premio è a noi la lotta e la vittoria, e le nostre corse non hanno danaro che le paghi.

E pensare che son codesti ludi venali che distolgono la gioventù dal nobile agone dell'Alpi, e sostituiscono al largo orizzonte delle montagne lo steccato d'un velodromo!

— Mi permette un'obbiezione? signor Tartarin — chiesi allora umilmente. — Mi pare che Lei, come altri prima di Lei hanno fatto, voglia attribuire il lento sminuire dell'entusiasmo per l'alpinismo al novissimo sport che ha conquiso l'animo della gioventù nostra. È venuto di moda di gettare la colpa di tutto sul ciclismo. Povero velocipede! È lui che deve sopportare il peso della decadenza degli altri sport: non si sa più montare a cavallo, è colpa del bicyclo; si trascura il remo, è causa della ruota; il Club Alpino diminuisce di soci, è ancora il Veloce Club che glie li toglie! La bicycletta è divenuta il capro espiatorio persino della neghittosità mentale delle nuove generazioni. Su un modernissimo giornale di Francia lessi parole piene di rimpianto per le belle epoche in cui la gioventù leggeva ancora libri; secondo quel giornale la locomozione, resa facile dalla bicycletta, ha reso difficile l'attenzione per gli studi e per la lettura. Là, insomma, si definiva la bicycletta come la più terribile nemica del libro!

Ma sarà proprio vero che dipendano dal bicyclo tutti questi mutamenti? Non vi avrà qualche altra ragione più seria, più grave, che si debba cercare non nelle pneumatiche, ma nell'animo irrequieto di taluni giovani moderni? Ci vuol altro che la bicycletta! Se volete, cercate i teatri, i caffè-concerto, la crisi, magari. Sì, anche la crisi. Credete a me: i giovani sono divenuti economi, e, come l'Arpagone di Molière, vogliono fare « bonne chère » con poco danaro. Ed essi hanno ciò che si meritano. Le alte soddisfazioni della montagna loro costano troppa energia, troppa preparazione e danaro; non le affrontano e si contentano di meno; beati loro!

Io non li disapprovo, li rammarico, ma trovo anche la ragione del facile, enorme sviluppo del nuovo sport, nella vicinanza immediata del campo in cui si svolge; mentre lo sport alpino è lontano, e non è facile acquistare in tre o quattr'ore di lezione

la pratica per tenersi in equilibrio su una cresta di ghiaccio, come lo è per imparare a correre su due ruote!

— Ma per tal modo voi vi fareste difensore della bicicletta?

— Oibò! — risposi — non sono mai salito su un veicolo di tal genere e non ho mai urtato un innocuo cittadino con le gomme benigne d'una macchina Humber. Ma, per conto mio, credo che questo sport, se sia ben compreso, può essere utile anche lui.

E dò torto a quanti fra noi, per iscusare gli accidenti alpini, parlano delle membra fracassate de' velocipedisti. Io non discuto qui se valga meglio battere del naso su di una *pista* in un giorno di corse, sotto gli occhi delle belle signore, nella festa e nel brio della folla, o scivolare in montagna giù d'un pendio pericoloso, soli, dinnanzi all'eterna natura, unico testimonio della nostra emozione.

Ma, poichè tutti si lavora allo stesso scopo finale di rinvigorire la fibra, perchè si cerca poi di gettare il discredito su un sistema, quando non sia il nostro? Ma questa non è che una bassa gelosia di mestiere. Ed è pieno il mondo sportivo di contraddizioni di questo genere. A me stesso è succeduto, in anni di gravi disgrazie alpine, di consolarmi con qualche leggerezza leggendo che un yacht di corsa si era capovolto in mare presso Portsmouth, e che cinque persone erano rimaste sepolte nell'acqua; il che non tolse che otto giorni dopo nelle stesse acque corressero sui loro yachts l'erede del trono d'Inghilterra e l'imperatore di Germania.

Così è fatto l'uomo! Vedete con che cuore leggero il pubblico scommette sulla vita di un fantino alle corse de' cavalli, e corre frenetico a quella « roulette » umana. E quel gioco è una festa pubblica, è ammesso dalle persone serie, incoraggiato dal Governo con premi.

Ma si prova sempre un alto senso di potenza umana nell'assistere allo spettacolo del rischio, e più ancora a provarsi con esso.

Lo disse Leopardi:

“ Nostra vita a che val? Solo a spregiarla „

“ Beata allor che ne' perigli avvolta

“ Se stessa oblia...

“ Beata allor che, il piede

“ Spinto al varco leteo, più grata riede. „

E come spiegate altrimenti l'entusiasmo degli Spagnuoli per le cruenti corse de' tori? Come spiegate la voluttà delle salite rischiose se non con un sentimento di tal genere, avventuroso, nobile, per quanto forse inutile? Sopprimete il pericolo, avrete tolto la parte più inebbricante delle salite difficili.

— In ciò avete forse ragione — mi rispose Tartarin — ma errate dubitando che queste prove tornino inutili; è sempre utile ciò che giova a corazzare l'animo alla vista del pericolo, perchè lo educa ad evitarlo; da queste prove si riporta sempre una di quelle lezioni che la natura non nega a chi osa guardarla in faccia. Ma credete voi davvero che l'alpinismo debba essere quel gioco cruento a cui alludeste?

Purtroppo a sfuggire la morte in montagna od in pianura, su terra o su mare, non vi ha alcun trattato che insegni, nè esperienza o consiglio che ammaestri in modo sicuro, ma potrà molto a prevenire altre sventure alpine la condotta prudente di quelli che sono a capo dell'alpinismo militante. Ammetterete con me che troppi disastri avvennero per inesperienza o per imprudenza, od anche per semplice fato in questi ultimi anni, da poi che le paure de' primi alpinisti furon derise e poste in non cale. Nei nostri e soprattutto nel vostro Club da più anni si porta il lutto a questo od a quello de' colleghi. Secondo taluni de' nostri avversari, i Clubs alpini non sarebbero ormai che una forma di quelle società di suicidi che diconsi esistere in alcune città della modernissima America. Le guide avrebbero per mestiere pericoloso, ma lucrativo, di accompagnare questi pazzi alla morte, e talvolta di morire con loro.

Voi, della montagna avete fatto un campo di battaglia pieno di morti e di feriti, e i sentieri dei monti sono disseminati di croci! E, se i vostri ardimenti hanno dato fiori e frutti alla pianta, hanno pure fatto spuntare ai rami molte spine!

— Oh, ma sa Lei, — scattai su io colpito da questo nuovo attacco — sa Lei che succede un fatto strano? Durante tutta la nostra adolescenza ci si predica contro il vizio e la mollezza; ci si fa leggere Plutarco, ammirare Catone e Seneca, due suicidi ed imparare in questi eroi col disprezzo della vita l'amore alla lotta ed alle nobili fatiche; ci si ripete a sazieta in tutte le lingue classiche il « mente sana in corpo sano »; ci si dà a leggere Fénélon, ove è ammesso per buono il sistema di educazione di Mentore che puniva Telemaco per qualche sua leggerezza precipitandolo giù d'una rupe altissima in mare, forse per avvezzarlo alle cadute; ci si regalano per strenna i viaggi avventurosi di Verne e di Mayne-Reid, e poi..... E poi il giorno in cui, fatti uomini, colla mente piena di codesti nobili e classici esempi, bramosi di seguire le traccie dei De Saussure e dei Whymper, dopo un lungo tirocinio delle fatiche alpine siamo arrivati al punto di affrontare noi pure le difficoltà del ruvido monte, in-

vece di ottenere l'approvazione dei nostri educatori, niente affatto, siamo tenuti in conto di maniaci imprudenti! Questo è un cambiarci le carte in mano! O meglio è una prova sconcertante che il nostro paese non è ancora maturo per queste lotte!

E se si forma fra noi una bella emulazione che ci spinge a tentare di soverchiarci l'un l'altro con imprese sempre più difficili, voi la vituperate! Ma, se nell'emulazione stava la base delle grandi virtù di quei signori antichi, perchè la negate a noi?

I nostri educatori cercano con ogni modo di appassionarci alle bellezze del creato, di farci odiare la schiavitù viziosa della città; ci poetizzano la natura sorgente di nobili aspirazioni, fonte purissima di piaceri e di forza; quando poi qualche giovinotto vuol partire di casa con un bastone ferrato per ricercare sul vero quegli ideali che gli si sono fatti intravedere dai banchi della scuola, ecco la mano del babbo o della mamma che si posa dolcemente sulla spalla, e gli dicono: Non andare, perchè c'è da insudiciarti gli abiti, e da lasciarci la pelle del naso! — Ma lasciate una buona volta che i vostri figli partano per i monti sotto una buona guida, ed allietatevi quando ritornano a casa coi pantaloni strappati e col volto spellato.

Sarebbe tempo che la si smettesse con questa sensibilità morbosa, che di ogni sventura fa uno scandalo. Per un certo pubblico, noi siamo gente senza cuore e senza cervello, e ci tocca difenderci da chi ride e da chi maledisce!

Ricordo anch'io un'epoca più lieta, bella come la prima gioventù, baldanzosa, senza dubbi e senza dolori; erano i primi anni in cui io andava fra i monti, e si formavano per me allora gli ideali e le amicizie; allora non avea da piangere un fratello ed un amico perduti lassù!... « Vorbei sind diese Traüme. »

Le vie dei monti, ha detto lei, sig. Tartarin, sono seminate di croci, ma noi, pietosi pellegrini dell'Alpi, ci prostriamo ad esse che ci hanno costato sangue e lacrime, come ne costa una fede, e se noi ci arrendessimo, allora si potrebbe dire che non siamo uomini di cuore!

Quando io ebbi finito di parlare, Tartarin mi guardò fiso per alcun tempo, come se fosse attonito di trovare tanta forza di rivolta in uno di que' suoi giovani moderni, e proruppe commosso:

— Nobile gioventù, mi conforta il vostro entusiasmo, sebbene mi spaventi. Lo so anch'io: al frequente ripetersi fatale dei lutti della famiglia alpina, sorgono con nuova forza le aspre rampogne de' nostri detrattori, e le famiglie trattengono paurose i figli loro dal venire con noi, così che un disastro che priva il Club di un

valente alpinista, lo priva pure di molti che stavano per nascere. E questo è danno vero e grande pel nostro Club; ed è perciò che ormai il ciclo epico dev'esser chiuso, e le lotte devono essere incruenti; è finito lo slancio della conquista nel paese nuovo, occorre colonizzarlo pacificamente.

L'esperienza, ha detto un savio, è un trofeo composto di tutte le armi che ci hanno ferito: se amiamo veramente il nostro ideale, facciamo che quest'armi non feriscano più; facciamo che il pubblico non si occupi di noi. Dei benefizi che gli avremo preparato in modesto e attivo silenzio si avvedrà più tardi, e il beneficio rimarrà. L'avvenire del vostro alpinismo non sia più nelle ascensioni difficilissime isolate, ma si cerchi di attrarre sui colli e sulle vette accessibili il più gran numero di gente. Preferite cento salite al Monviso, che dieci al Cervino.

È certo che la corrente della simpatia umana verso la montagna è di data troppo recente perchè essa non abbia lasciato molte tracce della profonda antipatia che l'aveva preceduta. Questo lo disse il Freshfield. — È certo ancora, e questo lo dico io, che molti di quelli che parlano o scrivono contro l'alpinismo non sono mai stati in montagna; sono veri eunuchi per le Alpi. Essi non sanno che un bicchierino di « cognac » bevuto alle quattro del mattino a tremila metri dopo una notte insonne passata sulle roccie, oppure un altro bicchierino dello stesso liquido bevuto nel « Café Parigi » alla stessa ora dopo una notte parimenti insonne, hanno uno scopo ed una moralità ben diversa.

Ma, al pallore morbososo che copre il viso de' giovanotti delle città, pallore che non ha neppure la scusa del sentimentalismo, poichè copre il viso di scettici in sedicesimo, non preferiranno le donne nostre il volto adusto dell'alpinista che ritorna dai monti?

Proseguite! Imparate la fatica, recate sulle vostre spalle lo stretto necessario per la modesta vita della montagna, come il filosofo che reca ogni sua cosa con sè. Educate quelle facoltà che sono ottuse dalla vita cittadina, avvezzate l'occhio a rintracciare la via che si cela ed a scorgere lunge ne' vasti orizzonti, avvezzate la gola all'arsura della sete, lo stomaco a soddisfarsi con poco — vestite rozzamente!

Di tutto ciò nessuno vi sarà grato, ma ne sarete poi grati voi a voi stessi, e potrà venire il momento della vostra vita in cui questo agguerrimento potrà tornare utile a voi ed anche agli altri. Alla vostra generazione è mancato il soffio salutare di un grande ideale che ha reso ardita ed immortale la generazione che vi ha preceduto: la redenzione della patria.

Voi, non potendo combattere battaglie, combattete altrimenti, preparate uomini vigorosi per le nuove lotte della civiltà. Il vostro Leopardi scioglieva un canto solenne ad un vincitore del gioco del pallone; possa un poeta moderno cantare, con uguali intenti, dell'alpinismo, come di un nobilissimo ludo.

— Così l'aveva intuito un nostro grande — gli risposi — che all'associazione nostra aveva dato un'alta intonazione di patriottismo; fatta l'Italia, egli pensava, bisognava fare gl'Italiani, ed a quell'uomo geniale parve che i monti fossero adatti a temprarli, a renderli studiosi e coraggiosi, sobrii e calmi. E quando ripenso alle belle e serie figure di quelli che presso noi e altrove hanno fondato questa nostra istituzione con ideali forse più vasti, ma non più puri e sereni di quelli che oggi ancora guidano i veri alpinisti, mi conforto nel pensare che il bene che possediamo nei nostri ideali è più grande che a noi, dubbiosi, non appaia.

Per noi Italiani questo ideale che lega in un corpo solo, in un intento comune persone che per indole di vita o di carattere paiono disperse, è, come l'Alpe e l'Appennino, enorme e forte spina dorsale della nostra terra, una catena continua che ci avvince.

Poche sono le città dalle quali non si scorga un profilo di montagna nel bel paese che *Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe*. Tutta Italia è un monte solo, e perciò presso noi è la vera sede dell'alpinismo, se l'italiano bene intende « ciò che Dio gli nota ».

Lo stesso vento che fa fumare la pipa al Cervino e addensa attorno all'altissimo capo del M. Bianco turbini di neve, fa sventolare il pennacchio di fumo attorno al cratere dell'Etna; e dopo aver sollevato i vortici gelidi della tormenta sui grandi ghiacciai dell'Alpi scende, aleggiando sui dorsali più miti dell'Appennino, e viene a spirare dolcemente sulla Conca d'oro, zeffiro gentile che mulce i profumi di cedri e degli oleandri.

Può esservi ancora fra le nostre sezioni un po' di spirito di campanile, eredità del nostro evo comunale, ma i nostri campanili sono per lo meno degni della nostra gelosia e si chiamano Antelao, Monviso, Gran Sasso, Etna. Quali linee più nobili di architettura sublime? quali guglie più svelte e più ardite di cattedrale, quali cupole più maestose?

E salendo su una di queste cuspidi, vediamo, come dalle antiche torri delle città comunali, il campanile del vicino, e più lunge quelli di altri popoli. Vediamo il vasto campo comune ove ci contestiamo la pacifica conquista dei nostri ideali...

Ormai Tartarin ed io eravamo d'accordo; l'alta poesia dell'Alpe in cui vivevano i nostri pensieri ci aveva conquisi, avea vinto l'amarezza di lui, e sciolto i miei dubbi. E in questi dialoghi, o meglio in queste successioni d'idee, molte ore trascorsero, e vi era fra noi un intimità di pensiero, uno scambio segreto di simpatia. Finalmente eravamo d'accordo lui antico, ed io moderno.

Ma questa comunanza d'idee, questo ricambio di sentimenti con la rozza natura dei monti non lo sentiranno che quei pochi che hanno lottato con essa corpo a corpo, come l'artista lotta, soffrendo, colla materia da cui vuol togliere l'idea.

Nella serie de' grandi volumi della natura il libro della montagna fu di quelli che agli uomini rimasero più lungamente chiusi, come un pesante « in-folio » che si possiede e non si consulta. Fu letto dapprima da pochi studiosi: era difficile da aprire, incomodo a sfogliarsi, e poi scritto in una lingua ruvida, che non tutti riuscivano a decifrare, in uno stile così sublime che non tutti, oggi ancora, possono comprendere. Ma ogni anno qualche lettore perseverante aperse una pagina nuova del grande volume e la tradusse in lingua che era capita da molti, ne additò le bellezze all'attenzione degli artisti, allo studio degli scienziati. E ormai molte pagine sono tradotte, commentate. E sarà vanto modesto degli alpinisti di aver tagliato alcuni de' fogli del gran libro e di aver preparato alla lettura degli studiosi quelle pagine chiuse ai nostri antenati.

E questo libro onesto della montagna si apre volentieri, e, quando lo si chiude, vi si mette un segno per ritrovare la pagina a cui si è rimasti, e si corre a riaprirlo appena si può.

Ricordi, Vaccarone, quante belle pagine ne leggemmo insieme? Ricordi i sogni ingenui, le meditazioni, gli entusiasmi nostri su un certo capitolo che ci parlava del M. Rosa? Di', avvenne mai che dubitassimo allora di noi o di altri, che chiedessimo lassù ad imprestito un ideale o due, come quel personaggio malato di Ibsen? Ricordi la libertà immensa provata, il sentimento di superiorità, gli strani disprezzi di quelle ore per tutto ciò che non era altissimo? Questi ricordi rallegreranno più tardi i tuoi ed i miei anni di vecchiaia. È la somma delle ore felici che forma la felicità della vita, più ancora che il conseguimento della meta di un'ambizione che, raggiunta, può perdere ogni valore. E di queste ore felici è ricca la vita della montagna, e per fortuna non non è esausta la sorgente.

Oh! lasciamo la logica stretta risiedere nelle sale delle nostre assemblee, ove la disputa non produrrà che il dubbio. La mon-

tagna sola è superiore ed infinita, lei che viene a cercare nell'animo nostro quel po' che vi ha di buono e di puro. Gli è così che l'alpinismo può apparirci superiore ad ogni critica.

Vedrai! Verrà il tempo in cui non occorrerà più predicarlo questo alpinismo, perchè con l'una o l'altra forma sarà entrato a far parte dell'educazione, e sarà divenuto esercizio normale. Allora non più proteste o panegirici; non vi sarà più mestieri di sistemi, di Clubs, di statuti sociali, di congressi e di quante cose hanno studiato gli uomini per incanalare i loro ideali. Ma allora tu ed io non saremo più: Budden avrà cessato il suo apostolato, Gonella non costrurrà più rifugi, io avrò finito di declamare e tu di lavorare alle tue Guide; Saragat avrà cessato di ridere!

Ma tutti questi pensieri si passavano lassù in quella zona incerta fra la terra e il cielo che è l'alta montagna, ove, forse per la mancanza della pressione barometrica normale, l'uomo cessa di appartenere a sè stesso, e se ne va corpo ed anima al grado dei venti e della fantasia.

Erano belle a dirsi ed a pensarsi queste cose lassù; ma portatele al basso, in città, in una sala ben calda, o sulle pagine fredde di un nostro « Bollettino », saranno fuori di luogo. È la scena che ci vuole, quella stupenda scena in cui anche un attore mediocre può rivestire il personaggio di un sereno filosofo, e l'uomo il più modesto può crederci per un momento un eroe!

Perchè la montagna è così bella! E come ride quando ci sorride, come fa piangere quando è crucciata! Ma quando vi appare immacolata sotto il lenzuolo candido delle sue nevi, sul fondo azzurro, di quell'azzurro a cui tingevano il pennello gli antichi pittori quando volean dipingere il manto delle loro Madonne, oh! allora vi sentite un vero slancio di amore, di religione per quelle cime che salgono ardite, che trascinano l'occhio e la mente a salire alto alto, vi tentano, v'invitano; e allora chi le resiste?

— Guardate — mi disse Tartarin, e spalancò la porticina del rifugio. Era uno splendido tramonto d'oro, un trionfo di colori armoniosi e di linee ardite, una vibrazione di atomi luminosi, una calma ineffabile, mentre nubi di burrasca s'addensavano lontane a nord; e proprio innanzi a noi stava la maestà del Cervino.

E Tartarin, che era un raffinato, mi additò un pendio tuttora vergine della nobile montagna; per di là nessuno era mai

salito; e l'ascesa doveva esserne aspra e pericolosa, poichè le pietre cadevano notte e giorno. Nè Faust, nè S. Antonio, furono mai tentati così.

— Questa notte parto — gli dissi bruscamente, deciso di tentarla io quella parete rischiosa. In quel momento le teorie, i consigli di prudenza non valevano più contro quel fascino. Oh! il pubblico può maledirci fin che vuole, ma quando siamo qui, siamo noi, noi soli, liberi, uomini veri, veri padroni di noi stessi e del creato!

— Che ne dice, maestro? — gli chiesi.

— V'invidio — mi rispose brevemente. Quello era l'uomo che avea compreso la montagna.

Fui desto a mezzanotte dalla mia guida per partire. Mi alzai in silenzio onde non svegliassi Tartarin e i preparativi della partenza durarono più d'un'ora. Ma Tartarin quella notte era irrequieto. Tutta la sera la mia guida lo vide agitarsi sulla sua cuccetta; anch'io l'udii gemere: il pover'uomo soffriva. Attribuii quello stato alla rarefazione dell'aria, alla cattiva digestione, all'improvvisa burrasca che si scatenava, o forse alla soverchia eccitazione prodotta in lui dal troppo discorrere che s'era fatto quel giorno. Dalla sua bocca uscivano parole spezzate, incoerenti, come se sognasse.

Di fuori il vento rabbioso batteva sulle fragili pareti del rifugio, come se volesse svellerlo dalle rupi; la capanna scricchiolava, tremava tutta, e si sentiva al vibrare dei cordoni di ferro che la tenevano salda alle rupi, che la resistenza ch'essa opponeva alla bufera era immensa. La piccola casetta lottava bravamente contro un cataclisma repentino, e pareva riposarsi nei brevi momenti di sosta che concedeva la bufera. Dovetti rinunciare alla partenza.

Il mattino, appena la prima luce si sparse per le nubi ancora densissime, il vento s'era quietato, ma il tempo rimaneva minaccioso; oscura la montagna, triste e nero il ghiacciaio, che apriva sotto il colle le bocche avido de' suoi crepacci. Il clima molle e mitissimo accennava che il mal tempo non era finito, e un cappellone di nubi copriva tutto il Cervino.

Tartarin mi raggiunse fuor dell'uscio, sulla piccola piattaforma del rifugio, da cui io consultava la montagna. Egli era triste e preoccupato; come uomo che ha bisogno di sfogare il suo animo, mi narrò il sogno fatto: lui, presidente di Club Alpino, tradotto innanzi ai tribunali, incolpato di responsabilità per un disastro terribile; accusato dall'opinione pubblica, vilipeso sui giornali

come promotore di uno sport pericolosissimo. Tutta Tarascone contro di lui; un'immenso odio, e il ridicolo, peggiore dell'odio, gettato sugli ideali di tutta la sua vita integra, piena di buone intenzioni. E, dinnanzi ai giudici, sorgere lui stesso a fare la difesa sua e dell'alpinismo, ricordare i nomi illustri dei pionieri o degli scienziati, ed una fischiata solenne accogliere e coprire la sua voce.

Erano le fischiate del vento di quella notte. E gli pareva udire ancora il procuratore della repubblica, nella sua requisitoria, sardonicamente osservare che i pazzi come lui sarebbe meglio rinchiuderli in uno spedale che eleggerli alla testa di associazioni che si dicono educative! E chiedere al giurì commosso un solenne esempio, che arrestasse tutta una generazione di giovani dall'ottimismo del suicidio alpino!

E un'angoscia infantile invadeva il cuore del pover'uomo nel raccontarmi quella fantasia del suo cervello malato. Ma io lo andava consolando: — Tutti i grandi pensatori, i guidatori dei destini umani hanno conosciuto di queste ore d'angoscia; ma voi avete seguito i vostri ideali sinceramente, avete creduto utile l'opera di tutta vostra vita, ed ora potreste dubitarne? No, voi non siete complice di pochi sventurati, audaci od imprudenti; pensate invece a quanti le vostre idee e l'esempio portarono il frutto salutare..... —

E lui a ringraziarmi commosso, e soggiungere: — Io v'assicuro che per me la montagna non fu mai che uno scopo santo. Non ho mai messo troppo grande pregio alla gloria delle mie imprese, ma, se vorrete onorarmi, deponete una piccozza sulla mia tomba, perchè quella fu la mia spada, e perchè sono stato un bravo soldato nella lotta coi monti! E fra i monti mi sia dato avere sepoltura; e ricordò i versi dell'immortale Hugo:

“ Oh! Quand mon tour viendra.....

“ Ensevelissez-moi parmi ces monts sublimes,

“ A fin que l'étranger cherche, en voyant leurs cimes

“ Quelle montagne est mon tombeau! „

— Ma questo è il suo testamento, signor Tartarin, — gli chiesi, cercando di scherzare.

— Chi lo sa? — mi rispose tutto serio. Ed io mi partii pel mio tentativo, poichè il tempo mi pareva accomodarsi a poco a poco.

Otto ore dopo io ritornava malconcio al rifugio: la montagna era stata cattiva con me, ed io non sapeva come perdonarle. Da lunge la guida ed io gridammo forte per annunciare a Tartarin il nostro arrivo, ma dal rifugio nessuno rispondeva.

Appressatici, mentre già scendeva sulla montagna la notte paurosa, vedemmo un uomo seduto innanzi alla capanna col capo fra le mani. Era la guida di Tartarin: alzò il capo al nostro avvicinarsi; piangeva: « Monsieur le Président est mort » disse laconicamente.

Tartarin s'era spento quel giorno, inconscio e tranquillo; giaceva nel suo rifugio, gli occhi aperti che sembravano guardare ancora in alto, la bocca dischiusa a un sereno sorriso, forse nell'estrema illusione di sè stesso e de' suoi ideali!

Taccio d'ogni altra cosa. La dimane, prima di lasciare quel luogo mesto e solenne, compiuto l'ultimo voto di Tartarin, le guide s'inginocchiarono sulla roccia, ed una di esse prese a recitar devotamente il « Deprofundis ». L'altra rispondeva, come si suol fare, col versetto seguente, ed io mi univa a lei con fervore. Da molti anni non avea pregato così di cuore; mi pareva che pregassi per l'anima mia. Ma era al mio Club Alpino che io parlava: « Fiant aures tuae intendentes in vocem depraecationis meae. Si iniquitates observaveris »..... Povero Tartarin! Dei torti ne aveva avuti, è vero, ma aveva tanto amato l'alpinismo da meritarsi il perdono dei colleghi.

Tartarin è scomparso per sempre. Aveva fatto il suo tempo; ma con lui spariva un tipo: con le sue esagerazioni se n'andava tanta bella allegria, tanta invidiabile ingenuità di onesto entusiasmo. Moriva, come alcuni sommi ingegni, senza aver figliato. Ed ora ridete pure: ridete di Tartarin morto, dei Tartarin vivi, se ne troverete ancora; ridete di me, ma il mio piccolo Tartarin io lo manterrò vivo per sempre nel mio cuore e sarà la parte migliore di me stesso.

Volete la morale del racconto? Eccola: TARTARIN È MORTO PER AVER RAGIONATO TROPPO.

E se, qualcuno di voi, più sensibile, potesse rimanere attristato da questa storia, gli dirò come quel buon curato d'oltr'Alpi che fece troppo piangere i suoi parrocchiani predicando sulla Passione: « Mes enfants, ne pleurez pas tant que cela; il y a bien longtemps que c'est arrivé, et puis, ce n'est peut-être pas bien vrai. »

GUIDO REY

(Sezione di Torino).



# INDICE

---

<b>Zanotti Bianco O.</b> . . .	Padre Francesco Denza . . . . .	<i>Pag.</i> 1
<b>Canzio E. e Mondini F.</b>	Un angolo dimenticato delle Pennine. La Valle di St.-Barthélemy. . . . .	„ 11
<b>Gerla R.</b> . . . . .	Nei Monti di Dévero . . . . .	„ 95
<b>Rydzewsky A.</b> . . . . .	Nel gruppo Albigna-Disgrazia. Il Cèngalo dal Nord per il canalone del Badile. . . . .	„ 123
<b>Prudenzini P.</b> . . . . .	Il Gruppo dell'Adamello fra la Valle Camo- nica e il Trentino . . . . .	„ 137
<b>Gastaldi P.</b> . . . . .	Aiguille de Chambeyron . . . . .	„ 195
<b>Bobba G.</b> . . . . .	Attorno al Gran Paradiso . . . . .	„ 209
<b>Cibrario L.</b> . . . . .	La Bessanese . . . . .	„ 269
<b>Galassini A.</b> . . . . .	Metodo per lo studio degli orizzonti, con ap- plicazione al Monte Cimone nel Modenese . . . . .	„ 283
<b>Gonella F.</b> . . . . .	Ascensioni del Duca degli Abruzzi (1894) . . . . .	„ 317
<b>Rey G.</b> . . . . .	La morte di Tartarin. . . . .	„ 357

## ILLUSTRAZIONI.

1. Ritratto del Padre Francesco Denza. Disegno a penna di C. Chessa.	<i>Pag.</i> 1
--	---------------

### VEDUTE (fotografie e disegni).

2. Valletta di Breva . . . . .	<i>Pag.</i> 23
3. Monte Pisonet e Denti di Vessona . . . . .	„ 32
4. Becca del Merlo, Becca di Lusenev, Becca d'Arbiera . . . . .	„ 37
5. Le montagne di Val St.-Barthélemy dal Chateau des Dames . . . . .	„ 49

6. Monte Pisonet dal Sud . . . . .	Pag. 61
7. Monte Pisonet e Becca del Merlo dal Santuario di Cunei . . . . .	„ 65
8. A Champ Plaisant in Valle St.-Barthélemy . . . . .	„ 72
9. Becca del Merlo dal Nord. . . . .	„ 74
10. Lignan (St.-Barthélemy) . . . . .	„ 77
11. Mentre nevica . . . . .	„ 89
12. Strada all'alpe Dèvero, in vista del Passo alla Cappella della Gora . . . . .	„ 96
13. Lago di Geisspfad e Punta della Rossa o Rothhorn . . . . .	„ 101
14. Pizzi di Boccareccio e Passi dei Fornaletti . . . . .	„ 105
15. La cresta di confine di Dévero dal Passo di Cornera al Passo della Rossa . . . . .	„ 109
16. Punta d'Àrbola e Lago di Dévero . . . . .	„ 119
17. Il Céngalo ed il Badile (versante Nord) . . . . .	„ 128
18. Testata di Val Narcane a Sud-Est di Pontedilegno . . . . .	„ 155
19. Il Monte Adamello e il Rifugio Garibaldi in Val d'Avio . . . . .	„ 160
20. Dalla sponda settentrionale del Lago del Mandrone . . . . .	„ 176
21. Dalla Cresta fra il Carè Alto e il Monte Folletto. Panorama verso Nord-Ovest . . . . .	„ 179
22. Aiguille de Chambeyron (verso Nord) . . . . .	„ 199
23. Aiguille de Chambeyron (verso Sud) . . . . .	„ 200
24. Brec o Monte Chambeyron (versante Est) . . . . .	„ 205
25. La Grand'Uja di Ciardoney . . . . .	„ 213
26. I Becchi della Tribolazione (versante Est) . . . . .	„ 224
27. Il circo terminale di Valeille . . . . .	232-233
28. Il Becco Meridionale e il Becco Centrale della Tribolazione. . . . .	„ 240
29. Dalla sponda nord del ghiacciaio della Tribolazione . . . . .	„ 243
30. Il Colle di Montandeni dal ghiacciaio di Montandeni . . . . .	„ 245
31. Il Colle della Nera dal vallone del Lauzon . . . . .	„ 253
32. La parete Sud del Gran Paradiso . . . . .	„ 265
33. La Bessanese (versante Est) . . . . .	„ 272
34. Il gruppo dell'Aiguille Verte (versante Ovest) . . . . .	„ 320
35. Il Petit Dru da Montenvers . . . . .	„ 323
36. Le Aiguilles du Dru (versante Sud). . . . .	„ 328
37. Itinerari del Piccolo e del Gran Dru . . . . .	„ 329
38. La guida Alfred Simond nel Couloir Mummery . . . . .	„ 334
39. Il Duca degli Abruzzi nel Couloir Mummery . . . . .	„ 335
40. Discesa dalla prima punta Nord del Grépon . . . . .	„ 339
41. La punta più bassa del Grépon dalla più alta . . . . .	„ 336
42. L'Aiguille de Grépon dell'Aiguille de Charmoz . . . . .	„ 336
43. Itinerario dell'Aiguille de Grépon . . . . .	„ 337
44. La Dent Blanche dalla Dent d'Hérens . . . . .	„ 344
45. Il Cervino (versanti Nord e Ovest) dalla Dent Blanche . . . . .	„ 352

## CARTE, SCHIZZI E FIGURE.

46. Correzione alla tavoletta " Valtournanche „ della carta dell'I. G. M.	Pag.	33
47. Carta della Valle di St.-Barthélemy alla scala di 1 a 75.000	„	81
48. Il Gruppo dell'Adamello: schizzo topografico alla scala di 1 a 40.000	„	192
49. Figure dimostrative del Metodo per lo studio degli orizzonti 286, 289, 295, 303		
50. Profilo fra il Monte Cimone e il Gran Paradiso	„	304
51. Diagramma per lo studio degli orizzonti. Applicazione al Monte Cimone nel Modenese.	„	304

---

## Correzioni, varianti e aggiunte.

- Pag. 11 *Nel titolo dell'articolo invece di: nelle Pennine, si legga: delle Pennine.*
- „ 19 *Tra le righe 33<sup>a</sup> e 34<sup>a</sup> aggiungere: CONWAY W. M.: Climber's Guide to the Pennine Alps.*
- „ 22 *Nella linea 7<sup>a</sup> dove c'è: Là presso ha origine, si legga: Presso alle fabbriche ha origine.*
- „ 32 *Nella linea 31<sup>a</sup> dove c'è: precisamente in quel punto della carta dov'è segnata la quota 3215, si legga invece: precisamente alquanto a N. di quel punto della carta dov'è segnata la quota 3215, e cioè a quel torrione della cresta del Pisonet che domina immediatamente a S. il Colle del Merlo, cosicchè questo colle....*
- „ 33 *Nello schizzo " Correzione „ la linea del contrafforte che è segnato come staccantesi dal M. Pisonet verso O., va invece fatto originare tra il M. Pisonet e il Colle del Merlo, cioè circa 4 millimetri a N. del punto dov'è segnato nel disegno stesso.*
- „ 94 *Tra le righe 23<sup>a</sup> e 24<sup>a</sup> aggiungere: Una parola di sincero ringraziamento rivolgiamo pure al prof. Mario Ceradini che gentilmente ci preparò alcuni dei disegni riprodotti in questo scritto.*
- „ 263 *Nella linea 30<sup>a</sup> dopo le parole C. Pag. aggiungere: 3865 m. carta I. G. M.*

